GREG ILES
SPANDAU PHOENIX
(Spandau Phoenix, 1992)

A Jerry W. Iles M.D.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare il mio agente letterario, Natasha Kern, la quale dimostra ogni giorno che per gareggiare con le grandi squadre non è indispensabile vivere a New York.

Ringrazio molto anche il mio redattore, Ed Stakler, che conosceva alcuni dei miei personaggi meglio di quanto li conoscessi io, per la fatica affrontata e l'entusiasmo dimostrato al di là di ogni dovere professionale.

Il mio pensiero riconoscente va anche ad Hans-Friedrich Müller del Berliner Rathaus, che facilitò le mie ricerche in Germania; a Bettina Rauch e Jürgen van der Brock della *Polizei* di Berlino, che non effettuarono alcun controllo sul contenuto di questo libro né chiesero di farlo, e a tutti i funzionari che preferiscono non essere menzionati.

Rivolgo un ringraziamento particolare a Betty Iles, la mia consulente ufficiosa, per il suo occhio critico; a Ken Cumbus, vero campione nel settore dei computer, e a Courtney Aldridge, amico sincero e lettore attento, che non cessò mai di seguirmi nel corso della stesura dell'opera.

E soprattutto ringrazio Carrie, mia moglie, per il suo amore e la sua fiducia incrollabili.

PROLOGO

Che cos'è la storia, se non una favola
generalmente accettata?

Napoleone Bonaparte

10 maggio 1941

Cosa insolita in primavera, il Mare del Nord era calmo, ma ben presto la notte sarebbe scesa su un continente in rovina, scosso dagli orrori della guerra. Dalle dune insanguinate di Dunkerque alle strade di Varsavia di-

VISIT…

strutte dalle bombe, dalle estremità settentrionali ghiacciate della Norvegia alle spiagge disertate del Mediterraneo, l'Europa era in ginocchio. Solo l'Inghilterra, assediata e sola, resisteva alle forze militari raggruppate della Wehrmacht di Hitler, e quella notte Londra era destinata a morire.

Per mezzo del fuoco. Alle diciotto, ora di Greenwich, la più grande concentrazione mai vista di bombardieri della Luftwaffe avrebbe scatenato il suo furore sulla città indifesa e più di settecento acri della capitale britannica sarebbero scomparsi. Migliaia di bombe incendiarie sarebbero cadute sulla popolazione civile e sui militari, mancando di poco la cattedrale di St. Paul, sventrando il Parlamento. La storia avrebbe ricordato quell'attacco contro Londra come il peggiore di tutto il conflitto, come un olocausto. Eppure... tutto questo, la programmazione, le vittime, la gigantesca distruzione, era solo polvere negli occhi lanciata da un perfido mago. Una diversione spettacolare, calcolata per distogliere gli sguardi del mondo da una missione così audace e complessa che avrebbe turbato profondamente intere generazioni successive. L'uomo dietro questo ingegnoso progetto era Adolf Hitler. Quella sera, all'insaputa di tutti i membri del suo Stato Maggiore, sarebbe uscito dal Berghof per dare il via alla più ambiziosa azione militare della sua vita.

In precedenza aveva operato miracoli: il *blitzkrieg* della Polonia, la conquista delle «imprendibili» Ardenne, ma questa azione avrebbe costituito il coronamento della sua carriera. Lo avrebbe reso superiore ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone. Con un magistrale colpo di mano avrebbe capovolto l'equilibrio del potere mondiale, trasformando il suo mortale nemico in alleato e condannando il suo alleato del momento alla distruzione. Per riuscire in tale intento avrebbe dovuto colpire il cuore stesso della Gran Bretagna, ma non con le bombe o con i missili. Quella sera aveva bisogno di precisione e aveva scelto le sue armi: il tradimento, la debolezza, l'invidia, il fanatismo, le forze più distruttive a disposizione dell'uomo. Per Hitler erano tutte armi familiari, ed erano tutte pronte.

Quelle forze, tuttavia, erano imprevedibili. I traditori vivevano nel terrore di essere scoperti; gli agenti segreti temevano la cattura. I fanatici agivano senza preavviso, i deboli incitavano al tradimento. Hitler sapeva che per servirsi in maniera efficace di simili risorse era necessario che qualcuno apparisse sulla scena, fosse presente per rassicurare l'agente segreto... istruire il fanatico... trattenere la mano del traditore e... puntare una pistola alla tempia del codardo. Ma chi poteva assumersi un simile compito? Chi poteva ispirare fiducia e terrore al tempo stesso? Hitler conosceva la per-

sona adatta. Era un soldato, un uomo di quarantotto anni, un pilota. Ed era già in volo.

A duemila piedi sopra Amsterdam il Messerschmitt Bf-110 *Zerstörer* attraversò un basso tetto di cumuli e all'improvviso si trovò nel cielo limpido sopra il luccicante Mare del Nord. Il sole pomeridiano colpiva le ali argentee del caccia, mettendo in risalto le croci nere che incutevano terrore anche ai cuori più saldi di tutta l'Europa.

Nel cockpit il pilota trasse un sospiro di sollievo. Durante le ultime quattrocento miglia di volo aveva seguito una rotta stancante, molto precisa, mutando quota a diverse riprese per rimanere entro il prescritto corridoio di sicurezza della Luftwaffe. Il pilota personale di Hitler gli aveva consegnato la mappa in codice e nel farlo lo aveva ammonito. Non era per divertimento, aveva bisbigliato Hans Bahr, che le zone di sicurezza venivano cambiate ogni giorno; gli Spitfire britannici superavano regolarmente «l'impenetrabile» muro della difesa aerea di Hermann Göring... il pericolo era reale, le precauzioni erano necessarie.

Il pilota sorrise amaramente; quel pomeriggio i caccia nemici rappresentavano l'ultima delle sue preoccupazioni. Se non avesse eseguito in maniera perfetta la fase successiva della sua missione, non sarebbero stati gli Spitfire a colpirlo e a farlo precipitare in mare, ma uno stormo di Messerschmitt. I controllori di volo della Luftwaffe attendevano che da un momento all'altro riprendesse la via della Germania, come aveva già fatto una dozzina di volte mettendo a dura prova il caccia prestatogli personalmente da Willi Messerschmitt, per tornarsene a casa da sua moglie e da suo figlio, a condurre la sua esistenza da privilegiato. Ma questa volta non sarebbe tornato indietro.

Controllando la velocità, calcolò sull'orologio il punto nel quale sarebbe scomparso dai radar della base della Luftwaffe installata sull'isola olandese di Terschelling. Aveva raggiunto la costa olandese alle 15,28... erano le 15,40. Alla velocità di duecentoventi miglia all'ora doveva ormai essersi lasciato alle spalle quarantaquattro miglia di Mare del Nord. Sapeva che il radar tedesco non poteva competere con il suo omologo inglese ma, per sicurezza, avrebbe atteso ancora tre minuti. Quella sera nulla poteva essere lasciato al caso. *Nulla.*

Stretto nella tuta di volo foderata di pelliccia, il pilota rabbrividì. Dalla sua missione dipendevano molte cose: i destini dell'Inghilterra e della Germania, con tutta probabilità i destini di tutto il mondo... C'era di che far

rabbrividire chiunque. E se quella sera fosse riuscito nella sua missione, la Russia, la vasta, barbarica terra infettata dal cancro del comunismo, la nemica secolare della sua patria, si sarebbe finalmente inginocchiata sotto la svastica!

Il pilota spostò la cloche facendo inclinare l'ala sinistra del velivolo e guardò verso il mare attraverso lo spesso tettuccio di plexiglas. *Era quasi ora.* Consultò l'orologio contando: *cinque, quattro, tre, due...*

Ora! Simile a un falco d'acciaio si slanciò verso il mare, scendendo a più di quattrocento miglia all'ora. All'ultimo momento spostò la cloche all'indietro e raddrizzò il velivolo sulla cresta delle onde dirigendosi a nord, verso Aalborg, la più importante base dei caccia della Luftwaffe in Danimarca. La sua corsa disperata aveva avuto inizio.

Lottando contro l'aria pesante a livello del mare, il Messerschmitt beveva carburante come se fosse acqua, ma ora la prima preoccupazione del pilota era la segretezza. *E distinguere il segnale di atterraggio*, ricordò a se stesso. Due dozzine di voli di addestramento gli avevano reso familiare il velivolo, ma quella deviazione verso la Danimarca era stata una sorpresa; non aveva mai volato tanto a lungo in direzione nord senza riferimenti visuali. Non aveva paura, ma quando avrebbe scorto sulla destra i *fiord* danesi si sarebbe sentito molto meglio.

Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che aveva ucciso. Ora le battaglie della Grande Guerra sembravano così vaghe... Aveva sparato molti proiettili, ma non si può mai essere certi di aver ucciso, non fino al momento dell'attacco, comunque... quei terribili, cruenti, eroicamente folli attacchi della carne contro l'acciaio. Era stato *quasi* ucciso a sua volta, questo lo ricordava abbastanza chiaramente, da un proiettile che lo aveva colpito al polmone sinistro; era stata una delle tre ferite che aveva subito combattendo nelle file del leggendario reggimento List. Ma era sopravvissuto, e questa era la cosa più importante. Quanto ai morti nelle trincee nemiche... che cosa ne sapeva, in realtà?

Quella sera avrebbe ucciso di nuovo. Non avrebbe avuto scelta. Consultando le due bussole che portava fissate alla coscia sinistra controllò attentamente la rotta e quindi guardò di nuovo l'indicatore dell'orizzonte. Quando si era tanto vicini alla superficie del mare, l'acqua giocava strani scherzi alla mente. Centinaia di esperti piloti si erano inabissati solo per aver cessato di concentrarsi per pochi attimi. *Sei minuti alla base di Aalborg... Perché correre rischi?* pensò. Risalì a mille piedi, raddrizzò il velivolo e torse il collo per guardare il mare sottostante. Calmo, il mare regrediva

davanti a lui, assieme alla dolce curva della terra. Tranne... *ecco*... proprio davanti a sé distinse una costa frastagliata... La Danimarca! Ce l'aveva fatta!

Con una vampata di emozione scrutò le nubi alla ricerca di squadriglie di caccia e decise che, se lo avessero avvistato, non avrebbe mutato rotta... avrebbe finto di essere un ritardatario reduce da un raid precedente... A un tratto, sotto di lui, apparve la dura, deserta terra nordica. La sua destinazione era una piccola pista ausiliaria situata a nord della base aerea di Aalborg. Ma dov'era? La pista... il carico speciale... dov'erano?

All'improvviso, a mille piedi sotto di lui, sulla sinistra, balenarono i lampi rossi di due linee parallele. *Il segnale!* Un lampo verde solitario indicava la rotta di avvicinamento. Il pilota fece compiere al velivolo alcuni larghi giri e a 180° cominciò a diminuirne la velocità. Vide che la pista era molto corta... Di fatto, non concedeva nessun margine all'errore. Altimetro zero. Trattenendo il respiro, il pilota cercò la pista a tentoni. Nulla... nulla, e poi... *BUM!* Le ruote del velivolo colpirono duramente il cemento. Il Messerschmitt fu scosso dall'impatto, ma si trattò di un fremito momentaneo. Dopo aver spento i motori, il pilota rullò andando a fermarsi a trenta metri oltre gli ultimi due segnali luminosi.

Prima che potesse liberarsi dall'imbracatura, due inservienti addetti al servizio di terra fecero scivolare all'indietro il tettuccio di plexiglas. Subito dopo, silenziosamente, lo aiutarono a slacciarsi le cinghie e lo trassero dall'abitacolo. Piuttosto stupito della loro rozza familiarità, non lo diede a vedere. Per quegli uomini era solo un pilota, forse il pilota di qualche missione irregolare cui avrebbe dato inizio fra poco, partendo da una pista praticamente deserta a sud della base, ma pur sempre un pilota. Se si fosse tolto il casco e gli occhiali, i due uomini avrebbero assunto un atteggiamento del tutto diverso, e certo non lo avrebbero toccato senza il suo permesso. Il volto del pilota, infatti, era noto a ogni uomo, a ogni donna, a ogni bambino tedeschi; in realtà era noto a milioni di persone in tutta l'Europa e nel mondo.

Senza parlare percorse un breve tratto della pista, aprendo nel contempo la cerniera della tuta che indossava per sentirsi a suo agio. Accanto a lui c'erano solo quei due uomini e certo dovevano essere stati istruiti a dovere... Uno di essi pompò nel serbatoio del velivolo il carburante contenuto in una sgangherata autobotte, mentre l'altro cominciava a darsi da fare con le attrezzature speciali sotto l'ala sinistra del Messerschmitt. Il pilota scrutò la breve pista. Vide una manica indicatrice del vento di vecchio tipo, una

pila di residui di pezzi di ricambio per aereo che dovevano trovarsi lì da prima della guerra e, a pochi metri di distanza, una baracca in legno che un tempo doveva essere servita come deposito attrezzi a qualche meccanico danese. *Scommetto che ora contiene qualche cosa di diverso,* pensò il pilota.

Richiudendo la cerniera lampo della tuta si avviò lentamente verso la baracca, attento a un qualsiasi segno di presenza umana. Dietro la costruzione fatiscente vide lo slanciato tettuccio nero di una Daimler, lucente come un carro funebre; fece il giro della baracca e scrutò attento attraverso il parabrezza dell'auto. Era vuota. Ricordando le istruzioni ricevute si avvolse una lunga sciarpa leggera intorno alla parte inferiore del viso. Ciò gli rese difficile la respirazione; ora, con quella sciarpa e il casco di volo, rimanevano visibili solo i suoi occhi. Senza bussare entrò nella baracca.

All'interno regnava l'oscurità, ma l'aria pesante tradiva la presenza umana. Pochi minuti dopo qualcuno accese una lanterna e lentamente la stanza si illuminò. A meno di un metro da lui il pilota vide un maggiore che indossava l'elegante uniforme nera delle SS di Himmler. Contrariamente alla maggioranza dei suoi pari, quel rappresentante del «corpo d'elite» di Himmler era piuttosto grasso, lo si sarebbe detto più uso ai lussi di un luogo come Parigi che a una zona di guerra. Alle sue spalle un uomo più magro, che indossava una tenuta da volo in pelle, sedeva rigidamente su una sedia in legno dallo schienale diritto. Come il pilota, aveva il volto coperto da una sciarpa; il suo sguardo si spostava nervoso dal nuovo venuto al maggiore delle SS.

«Siete in perfetto orario», disse l'ufficiale dopo aver consultato il proprio orologio. «Sono il maggiore Horst Berger».

Il pilota annuì, ma non si presentò.

«Volete bere?» Dall'ombra era emersa una bottiglia. «Schnapps? Cognac?»

Mio Dio, questo sciocco tiene forse un bar fornito in macchina? si domandò il pilota. Scosse il capo con forza, poi tese il pollice in direzione della porta semiaperta dicendo: «Devo occuparmi dei preparativi».

«Sciocchezze», replicò il maggiore Berger indicando la bottiglia. «Se ne occuperanno gli inservienti... Sono fra i migliori di Aalborg. È un peccato, credetemi.»

Lo è, infatti, pensò il pilota, *ma non credo la cosa ti spiaccia eccessivamente... Al contrario, credo che ti faccia piacere.*

«Torno all'aereo», borbottò.

L'uomo seduto si alzò lentamente.

«Dove credete di andare?», abbaiò il maggiore Berger, ma quello lo ignorò. «E va bene», acconsentì alla fine Berger e, abbottonandosi il colletto della giacca, seguì i due uomini all'esterno della baracca.

«Sanno come cavarsela con i serbatoi di riserva?», domandò il pilota quando il maggiore lo raggiunse.

«*Ja*.»

«Anche con quelli da novecento litri?»

«Ma certo... Guardate, stanno occupandosene.»

Berger aveva ragione. All'estremità del velivolo i due inservienti stavano assicurando il primo di due contenitori ausiliari a forma di uovo alle ali smussate del Messerschmitt. Terminata questa operazione, si spostarono sul lato opposto.

«Controllate bene gli agganci!», gridò il pilota.

Il capo meccanico, ormai al lavoro, annuì, mentre il pilota si rivolgeva al maggiore Berger dicendo: «Mentre ero in volo ho avuto un'idea».

L'uomo delle SS si accigliò: «Che idea?».

«Prima della partenza voglio che le armi di bordo siano coperte di grasso.»

«Che intendete dire? Posso assicurarvi che le armi sono in condizioni perfette, e rimarranno come sono.»

«No, voglio che le canne siano riempite di grasso.»

Alle spalle del maggiore Berger l'uomo in tenuta da volo si spostò di lato e osservò incuriosito il pilota.

«Non potete parlare seriamente», obiettò il maggiore. «Diteglielo anche voi», soggiunse rivolto all'uomo poco lontano da lui, che si limitò a girarsi e a piegare il capo di lato.

«Ma è un suicidio!», insistette Berger. «Se per caso incontraste una squadriglia nemica...» Scosse il capo e proseguì: «È semplice, non posso permetterlo. Se vi abbattessero, la mia carriera prenderebbe una brutta piega!»

La tua carriera è comunque finita, replicò mentalmente il pilota.

«Ingrassate le armi!», urlò agli uomini i quali, dopo aver fissato i serbatoi alle ali, stavano pompando in fretta il carburante all'interno di essi. Il capo meccanico, in piedi dietro l'autobotte, stava domandandosi quale dei due uomini che impartivano ordini fosse effettivamente il capo. Conosceva il maggiore Berger in quanto prestava servizio alla base di Aalborg, ma dal pilota mascherato e dall'alta statura emanava un'autorità più decisa.

«Non potete farlo!», protestò il maggiore. «Smettete, dunque! Qui comando io!»

Il meccanico chiuse l'arrivo del carburante e fissò i tre uomini in piedi sul bordo della pista. Lentamente, ma con decisione, il pilota tese un braccio in direzione dell'uomo che si trovava sotto l'ala del Messerschmitt e urlò attraverso la sciarpa: «*Tu! Ingrassa le armi! Questo è un ordine definitivo!*».

A questo punto il capo meccanico riconobbe il tono dell'autorità. Si arrampicò sull'autobotte e trasse dalla scatola degli attrezzi una pistola da ingrassaggio.

Il maggiore posò una mano tremante sulla pistola Schmeisser che portava alla cintura. «Credo siate impazzito», disse a bassa voce. «Ritirate immediatamente il vostro ordine o vi metterò agli arresti!»

Volgendosi a guardare gli inservienti, ora occupatissimi a ricoprire il cannoncino da venti millimetri con pesante grasso nero, il pilota sollevò una mano e lentamente sciolse la sciarpa che gli avvolgeva la parte inferiore del volto. Quando questo fu visibile l'uomo delle SS indietreggiò di un passo e spalancò gli occhi, sbalordito. Alle sue spalle l'uomo in tenuta da volo inghiottì a fatica e si girò.

Il volto del pilota era cupo, saturnino; i suoi occhi, sotto le folte sopracciglia scure che quasi si incontravano al centro della fronte, erano infossati. Il suo sguardo imperioso irradiava il comando. «Togliete la mano da quella pistola», disse in tono calmo.

Per alcuni istanti il maggiore Berger rimase immobile... sembrava di sasso. Poi, lentamente, lasciò cadere la mano dall'arma: «*Jawohl, Herr... Herr Reichminister*».

«Bene, *Herr Major!* E ora vada a occuparsi delle sue faccende!»

Il maggiore Berger non mise tempo in mezzo. Ansante, con il volto arrossato dalla paura, si affrettò in direzione del Messerschmitt... La pressione sanguigna alta gli faceva ronzare gli orecchi. Aveva appena minacciato di mettere agli arresti il Vice Führer del Reich germanico... *Rudolf Hess*... In un lampo diede ordine agli inservienti di affrettare l'operazione di ingrassaggio delle armi e mentre quelli obbedivano li rimproverò per il loro atteggiamento di poco prima. Gli agganci erano a posto? I serbatoi, una volta vuoti, si sarebbero staccati in maniera adeguata?

Hess, sul bordo della pista, si rivolse all'uomo in tenuta da volo e mormorò: «Avvicinatevi». Quello avanzò di un passo, esitante, e rimase sull'attenti. «Avete afferrato la faccenda delle armi?»

L'uomo annuì, lentamente.

«Mi rendo conto che è pericoloso, ma lo è per entrambi. In determinate circostanze potrebbe costituire... una bella differenza.»

L'uomo annuì di nuovo. Era anche lui pilota e aveva al suo attivo più missioni di quante ne avesse l'uomo che aveva preso il controllo della situazione in modo tanto repentino. Era vero, comprendeva la logica della questione: un aereo che si dichiarava in missione di pace sarebbe apparso più convincente se le sue armi fossero state disattivate. Comunque, anche se non ne fosse stato convinto, non era in grado di discutere.

«È trascorso molto tempo, *Hauptmann*», disse Hess usando il grado di capitano al posto del nome.

Il capitano annuì di nuovo. In quel momento, sopra di loro, sfrecciarono rombanti due Messerschmitt provenienti da Aalborg e diretti a sud.

«Avete fatto un grande sacrificio per la vostra patria, *Hauptmann.* Voi, e gli uomini come voi, avete rinunciato a una vita normale... perché gli uomini come me possano continuare a combattere questa guerra in relativa tranquillità. È un pesante fardello, vero?»

Il capitano pensò per un attimo a sua moglie, ai suoi figli. Non li vedeva da più di tre anni, e ora si domandò se li avrebbe mai rivisti. Annuì lentamente, per la terza volta.

«Una volta saliti a bordo», disse Hess, «non potrò vedere il vostro viso. Lasciate che lo veda ora, prima del decollo.»

Mentre il capitano portava la mano all'estremità della sua sciarpa, il maggiore Berger tornò indietro frettolosamente per annunciare che il velivolo era quasi pronto. I due piloti, assorti nella strana commedia che avevano l'impressione di recitare, non udirono le sue parole. Ciò che l'uomo delle SS vide, quando li raggiunse, lo colpì come un pugno allo stomaco. Gli mancò quasi il respiro e comprese che stava per venir meno. Davanti a lui c'erano due uomini *dal volto identico,* che si scambiavano una stretta di mano. *Quel volto!* Il maggiore Berger ebbe l'impressione di essere stato spinto con forza in una sala degli specchi, in cui solo i personaggi pericolosi apparivano moltiplicati.

I due uomini si strinsero la mano a lungo e nei loro occhi c'era la consapevolezza che quella sera la vita di entrambi avrebbe potuto concludersi nel cielo di una terra straniera, nell'abitacolo di un caccia disarmato.

«Mio Dio...», mormorò Berger, rauco. Nessuno dei due uomini si accorse della sua presenza.

«Quanto tempo è passato, *Hauptmann*?», domandò Hess.

«Non ci vediamo dai tempi di Dessau, *Herr Reichminister*.»

«Sembrate più magro», mormorò Hess. «Sono ancora incapace di credere all'intera faccenda... È quasi snervante.» Poi, in tono brusco, domandò: «È tutto pronto, Berger?».

«Io... credo di sì, Herr...»

«Allora fate ciò che dovete fare!»

«*Jawohl, Herr Reichminister!*» Il maggiore Berger si voltò e cominciò a dirigersi verso gli inservienti che ora erano appoggiati all'autobotte. La loro espressione era incerta; attendevano l'autorizzazione per ritornare ad Aalborg. Mentre camminava, Berger tolse la sicura della sua Schmeisser.

«È tutto a posto?», gridò.

«*Jawohl, Herr Major*», rispose il capo meccanico.

«Bene, bene... Ora allontanatevi dall'autobotte, prego», proseguì Berger sollevando la canna della sua arma.

«Ma... *Herr Major*... che state facendo? Che cosa abbiamo *fatto*?»

«Avete reso un grande servizio alla Madre Patria», rispose l'uomo delle SS. «E ora... *allontanatevi da quell'autobotte*!»

I due inservienti si scambiarono un'occhiata, raggelati; sembravano due uccelli atterriti davanti al cacciatore. Alla fine compresero il motivo che faceva esitare Berger. Era evidente che sapeva qualche cosa a proposito della volatilità del carburante. Indietreggiando e avvicinandosi al velivolo il capo meccanico giunse le mani unte di grasso in un atteggiamento di supplica: «*Vi prego, Herr Major... Ho una famiglia...*»

La danza era finita. Il maggiore Berger indietreggiò di tre passi e sparò a diverse riprese. Hess urlò un avvertimento, ma era troppo tardi. Usata con abilità, una Schmeisser poteva essere un'arma precisa, ma l'abilità di Berger era limitata. Dei dodici proiettili che sparò solo quattro colpirono gli inservienti. Gli altri penetrarono nel serbatoio arrugginito dell'autobotte, come se fosse di carta.

L'esplosione aveva sbalzato Berger a quattro, cinque metri circa dal punto in cui si trovava. Hess e il capitano si erano istintivamente gettati a terra e ora giacevano proni, riparandosi gli occhi dai lampi. Quando finalmente Hess guardò in quella direzione vide la sagoma del maggiore Berger proiettata contro le fiamme e poi lo vide avanzare barcollando, avvolto in una nube di denso fumo nero.

«Ebbene... che ne dite?», gridò volgendosi a osservare la scena infernale. «Ora non ci sarà più alcuna prova.»

«*Idiota!*», urlò Hess. «Entro cinque minuti invieranno una pattuglia da

Aalborg per svolgere un'inchiesta!»

Bergr sorrise con espressione astuta: «Lasciate fare a me, *Herr Reichminister!* Le SS sanno come maneggiare la Luftwaffe».

Hess si sentì sollevato... Berger stava facilitandogli il compito. La stupidità era qualcosa che non riusciva ad affrontare con pazienza. «Mi rincresce, maggiore», disse fissando intensamente l'uomo delle SS. «Non posso permetterlo.»

Come un cobra che ipnotizza un uccello, trafisse Berger con lo sguardo magnetico dei suoi occhi infossati. Con naturalezza trasse dalla tasca anteriore della sua tuta una Walther automatica e ne liberò la sicura. Il grasso uomo delle SS apri lentamente la bocca, lasciò cadere le mani lungo i fianchi, mentre la Schmeisser rimaneva appesa alla sua cintura, del tutto inutile.

«Ma *perché*?», domandò Berger a bassa voce. «Perché io?»

«Per qualche cosa che ha a che fare con Reinhard Heydrich, credo.»

Berger spalancò gli occhi, li richiuse e quindi chinò il capo.

«*Per la Patria!*», disse Hess, e premette il grilletto.

Al rumore dello sparo il capitano sobbalzò. Il corpo del maggiore Berger si contrasse a due riprese sul terreno, poi rimase immobile.

«Prendete la sua Schmeisser e tutte le munizioni che potete trovare», ordinò Hess. «Controllate anche l'interno della Daimler.»

«*Jawohl, Herr Reichminister!*»

I cinque minuti successivi trascorsero in una attività frenetica che i due uomini avrebbero cercato di ricordare nei dettagli per il resto dei loro giorni: recuperare le armi sul cadavere, frugare la Daimler, controllare i serbatoi di riserva, indossare il paracadute, fare fuoco sul motore della Daimler-Benz, girare il velivolo sulla vecchia e dissestata pista di cemento. Insomma, portarono a termine tutti quei compiti che mentalmente avevano provato migliaia di volte, mentre la loro tensione era accresciuta dalla consapevolezza che da un momento all'altro avrebbe potuto sopraggiungere una pattuglia armata da Aalborg.

Prima di salire a bordo si scambiarono gli effetti personali. Hess si liberò in fretta ma con cautela dei propri, secondo gli accordi presi: tre bussole, una macchina fotografica Leica, un orologio da polso, alcune fotografie, una scatola di vari e strani medicinali e infine la bella catena di identificazione d'oro portata da tutti gli uomini appartenenti alla ristretta cerchia di Hitler. Li tese al capitano con un breve cenno di spiegazione per ciascuno di essi: «Questo sono io, questa è mia moglie, questi sono mia moglie e

mio figlio...». L'uomo che riceveva gli oggetti ne conosceva già la storia, ma rimase in silenzio pensando che forse il *Reichminister* stava dando l'addio a tutte le cose familiari che quella sera avrebbe potuto perdere... e lo comprendeva perfettamente.

Persino quello strano, toccante rituale si confuse nella fretta allucinante, nella insopportabile tensione che accompagnò il decollo e nessuno dei due parlò più fino a quando si trovarono a quaranta miglia di quota sopra il Mare del Nord, sfreccianti verso il loro obiettivo. Hess, secondo il piano prestabilito, aveva ceduto i comandi al capitano e ora sedeva al posto del marconista, di fronte ai due timoni del velivolo. Nel rivolgersi la parola, i due uomini non usavano il loro nome ma solo il loro grado.

«Autonomia?», domandò il capitano volgendo il capo all'indietro.

«Milleduecentocinquanta miglia, con i serbatoi da novecento litri», rispose Hess.

«Intendevo l'autonomia rispetto all'obiettivo.»

«L'isola o il castello?»

«L'isola.»

«Seicentosettanta miglia.»

Nell'ora che seguì il capitano non fece altre domande. Fissava il mare che andava oscurandosi in maniera costante, pensava alla sua famiglia. Hess consultava un fascio di documenti che teneva in grembo: mappe, fotografie, brevi biografie copiate in segreto dai dossier delle SS nel sotterraneo della Prinz-Albrechtstrasse. Si concentrava su ogni dettaglio, immaginando le circostanze alle quali avrebbe forse dovuto far fronte atterrando. Quando furono cento miglia dalla costa inglese cominciò a preparare il pilota.

«Quanto vi hanno detto, *Hauptmann*?»

«Molto. Troppo, credo.»

«Vedete la radio ausiliaria alla vostra destra?»

«Sì.»

«Se tutto andrà per il verso giusto, dovrete ricordare solo poche cose. I serbatoi di riserva, anzitutto. Qualsiasi cosa accada, li lascerete cadere in mare. Lo stesso dicasi per la radio ausiliaria. *Dopo* che sarà giunto il mio segnale, naturalmente. Il tempo limite è quaranta minuti, ricordatelo. *Quaranta minuti!*»

«Attenderò quaranta minuti.»

«Se entro quel lasso di tempo non riceverete il messaggio... ciò significherà che la missione è fallita. In tal caso...»

Il pilota inalò profondamente, brevemente, ma in maniera udibile ed Hess riconobbe quel tipo di respiro: la paura invincibile della morte. Aveva paura a sua volta, ma per lui era diverso. Conosceva l'importanza della sua missione, l'inestimabile vantaggio strategico che rendeva automaticamente insignificante la perdita di due vite umane. Come l'uomo seduto al posto di pilotaggio, anche Hess aveva una famiglia, una moglie, un figlio piccolo. Ma per un uomo nella sua posizione, un uomo tanto vicino al Führer, quelle cose erano lussi che potevano essere perduti in qualsiasi momento. La morte, *per lui*, rappresentava solo un ostacolo al successo, un ostacolo che doveva essere superato a ogni costo. Ma per l'uomo ai comandi del velivolo...

«*Hauptmann...*», disse in tono quasi gentile.

«Signore?»

«So che cosa vi incute spavento. Davvero. Ma ci sono cose peggiori della morte... Comprendete ciò che voglio dire? Di gran lunga peggiori.»

La risposta del pilota fu un rauco, basso gorgoglio. Hess, udendolo, pensò che la comprensione non poteva essere di alcuna utilità per quell'uomo.

«Soffermarsi su certe idee non serve comunque a nulla, *Hauptmann.* Il piano è perfetto. Ciò che conta è questo. Lo avete studiato?»

«Se l'ho studiato!» Il capitano era evidentemente sollevato per aver cambiato argomento di conversazione. «Mio Dio... un certo *SS Brigadeführer* dal culo di ferro mi ha torchiato per due giorni interi.»

«Si tratta probabilmente di Schellenberg.»

«Di chi?»

«Non ha importanza, *Hauptmann.* È meglio che non lo sappiate.»

Mentre il pilota ricominciava a pensare alla sorte che lo attendeva nel caso in cui la missione del suo passeggero fosse fallita, il silenzio divenne completo. Ma a un tratto l'uomo domandò: «*Herr Reichminister?*».

«Sì?»

«A quanto valutate le vostre probabilità di successo?»

«Il successo non dipende da me, *Hauptmann*, per cui cercare di indovinare sarebbe sciocco. Ora tutto dipende dagli inglesi...» *Secondo me sarebbe più prudente prepararsi al peggio... Molti personaggi vicini a Hitler lo fanno sin da gennaio...*, pensò amaramente, ma disse: «Limitatevi a concentrarvi sulla vostra parte della missione e, in nome di Dio, accertatevi di precipitare da un'altitudine sufficiente a distruggere il velivolo. Si tratta di qualche cosa che gli inglesi non hanno mai visto, prima d'ora, e non è il caso di far loro un regalo. Una volta ricevuto il mio messaggio, limitatevi a

lanciarvi con il paracadute e attendete fino a quando potrò farvi liberare... La cosa non dovrebbe prendere più di alcuni giorni. Se invece non riceverete il messaggio...»

Verdammt! imprecò Hess tra sé. Non c'era modo di evitare quel discorso. Le parole che pronunciò poco dopo avevano un lieve tono di comando: «Se non riceverete il mio messaggio, *Hauptmann*, sapete ciò che dovrete fare».

«*Jawohl*», mormorò il pilota sperando di apparire più fiducioso di quanto non fosse in realtà. Era dolorosamente consapevole della presenza della piccola, vischiosa capsula di cianuro che portava fissata al petto e si domandò se sarebbe stato in grado di superare quella faccenda che tutti, tranne lui, sembravano considerare tanto semplice.

«Ascoltatemi, *Hauptmann*», disse Hess in tono fermo. «Sapete perché la vostra partecipazione è necessaria. Il Servizio Segreto inglese *sa* che sto arrivando in Inghilterra...»

Continuò a parlare cercando di riempire il vuoto che avrebbe concesso al pilota troppo tempo per pensare. Lassù, con la Germania ormai tanto lontana, il concetto del dovere sembrava molto più astratto di quando si era accanto all'ordine dell'esercito, delle SS. Il capitano sembrava forte (e Heydrich aveva garantito per lui) ma con molto tempo a disposizione per riflettere avrebbe potuto astenersi dall'agire. Dopotutto, quale uomo sano di mente vorrebbe morire?

«Diminuite la velocità!», ordinò e quindi, parlando più in fretta, soggiunse: «Mantenetevi sui centottanta».

Il Messerschmitt aveva percorso molte miglia... Ora ne mancavano sessanta per raggiungere la costa della Scozia. In una serata limpida come quella, i radar della RAF avrebbero cominciato ad avvistare il caccia da un momento all'altro. Hess strinse con forza l'imbracatura del suo paracadute, mise da parte i documenti e si chinò all'indietro.

«Mantenete il velivolo ad alta quota e visibile!», urlò voltandosi. «Assicuratevi che ci vedano arrivare!»

«Quando vi lancerete?»

«Non dovremmo essere lontani da una località che si chiama Holy Island... Mi lancerò quando la raggiungeremo. Rimanete ad alta quota sopra la terraferma per alcune miglia, poi scendete in picchiata e aumentate la velocità! Probabilmente, non appena si renderanno conto della nostra presenza, faranno decollare un'intera squadriglia.»

«*Jawohl*», replicò il pilota. «E... *Herr Reichminister*?»

«Che c'è?»

«Vi siete mai lanciato con il paracadute, prima d'ora?»

«*Nein.* Mai.»

Una risata ironica coprì il rombo dei motori.

«Che c'è di tanto buffo, *Hauptmann*?»

«Neppure io mi sono mai lanciato. Il fatto che nel progettare la missione non abbiano tenuto conto della cosa è significativo, non trovate?»

Hess si permise un sorriso ironico. «Forse *ne hanno* tenuto conto, *Hauptmann.* Certe persone potrebbero addirittura averci contato.»

«Oh... mio Dio!»

«Ora è troppo tardi per preoccuparsene. Anche se volessimo tornare in Germania, non abbiamo carburante sufficiente per farlo!»

«Che cosa?», esclamò il pilota. «Ma... i serbatoi di riserva...»

«Sono vuoti», lo interruppe Hess, «o lo saranno fra poco.»

Il pilota avvertì una contrazione allo stomaco. Ma prima di poter riflettere sul significato delle parole appena pronunciate dal passeggero, scrutò la terra sottostante.

«*Herr Reichminister!* L'isola! La vedo!»

Dall'altitudine di seimilacinquecento piedi Holy Island appariva simile a una macchiolina, distinguibile solo grazie al lucente nastro che la separava dalla terraferma. «È un faro luminoso! Vedo un faro!»

«Verde o rosso?», domandò Hess, teso in volto.

«Rosso!»

«Il tettuccio, *Hauptmann*! Muovetevi!»

I due uomini si diedero da fare insieme per far scivolare la pesante lastra. Lanciarsi con il paracadute da un Messerschmitt non era facile, si trattava, decisamente, di una misura di emergenza... Nel tentare di farlo molti piloti avevano perduto la vita.

«Spingete!», urlò il pilota, e con tutte le forze di cui disponevano i due uomini si sollevarono contro il tettuccio trasparente dell'abitacolo. I loro muscoli si tesero dolorosamente e finalmente, all'improvviso, l'intelaiatura cedette e si aprì. Nell'abitacolo, ora, regnava un fragore assordante; i motori rombavano e il vento sibilante con una forza che si sarebbe detta quella di una creatura viva, cercava di strappare i due uomini dal loro sottile tubo d'acciaio.

Con voce che superava il fragore, il pilota urlò: «Ora siamo esattamente sull'obiettivo, *Herr Reichminister!* Lanciatevi! Lanciatevi!»

Hess, a un tratto, si guardò in grembo. *Non c'era nulla...* Aveva dimenti-

cato di gettare i documenti, non erano più nell'abitacolo... Dovevano essere stati risucchiati verso l'esterno quando il tettuccio si era aperto. Pregò perché non cadessero sull'isola, bensì in mare.

«*Herr Reichminister!* Lanciatevi!»

Hess si dibatté, accovacciato... Ora si trovava esattamente di fronte ai letali timoni dello *Zerstörer*. Il tempo delle cortesie era passato. Si girò, fece in modo che il pilota volgesse il capo e quindi gridò:

«*Hauptmann!* Heydrich ha ordinato di fissare quei serbatoi di riserva solo per essere certo che sareste venuto così lontano! Ma... *sono vuoti!* Qualsiasi cosa avvenga, non potrete tornare indietro! Non avete scelta, dovete eseguire gli ordini! Se la mia missione riuscirà, ciò che farete avrà davvero poca importanza, ma se fallirà... voi sapete qual è il prezzo del fallimento... *Sippenhaft!* Non dimenticatelo! Il *Sippenhaft* ci lega entrambi! E ora, salite! Datemi un po' di quota!»

Il muso del Messerschmitt si levò verso l'alto creando per un attimo un piccolo spazio riparato dal vento. Con un urlo di sfida Hess si raddrizzò gettandosi all'indietro. Nuovo in quel tipo di esercizio, tirò il cavo di spiegamento del paracadute nel momento in cui abbandonava il velivolo. La seta strettamente piegata si aprì con il rumore di uno strappo violento e quindi si sviluppò in un bianco fungo, che cominciò a scendere nella nebbia con movimenti pigri e circolari, in direzione della terra scozzese sottostante.

Imprecando, il pilota tentò di richiudere il tettuccio. Senza l'aiuto del compagno la cosa si rivelò subito difficile. Le ultime parole di Hess gli avevano raggelato il sangue. Ora solo una lastra ricurva e trasparente lo separava dal terrificante destino che gli era stato chiesto di affrontare. Con la forza della disperazione, tipica del condannato a morte, riuscì a chiudere quella lastra. Abbassò l'ala sinistra del velivolo e subito dopo, guardando alle proprie spalle, vide il paracadute di Hess che scendeva, distante, morbido, tranquillo. A meno che non atterrasse in maniera catastrofica, il *Reichminister*, se non altro, avrebbe dato inizio alla sua missione in tutta sicurezza. L'idea che un novizio potesse davvero lanciarsi dall'aereo gli riscaldò il cuore, ma nel suo intimo qualche cosa lo fece ripiombare nella paura.

Serbatoi vuoti! Lo avevano ingannato! Quei bastardi lo avevano trascinato in una missione suicida lasciandogli credere che avrebbe avuto una via d'uscita! Dopo quel lungo addestramento avevano creduto che non avrebbe eseguito gli ordini. Serbatoi di riserva vuoti... Porci! Avevano sempre saputo che dopo il lancio di Hess sarebbe stato il solo a controllare

il velivolo e avevano fatto in modo che in caso di fallimento della missione non avesse carburante sufficiente a permettergli di tornare indietro. Come se non bastasse, Hess lo aveva minacciato parlandogli di *Sippenhaft*!

Sippenhaft! Quella parola trasformò il respiro del pilota in un singulto. Aveva udito parlare di quella estrema punizione che i nazi infliggevano ai traditori, ma in realtà non aveva creduto a certi racconti. Il *Sippenhaft* implicava che non solo la vita del traditore, quando veniva giudicato tale, ma anche quella di tutti i membri della sua famiglia, veniva sacrificata. Figli, genitori, vecchi, malati... nessuno veniva risparmiato. La sentenza era senza appello e veniva eseguita subito dopo essere stata emessa.

Con un urlo gutturale il pilota imprecò contro Dio che gli aveva dato il volto di un altro uomo, e in quel momento si rese conto che quella era una sentenza di morte più definitiva di quella di un tumore al cervello. Atteggiando le labbra a una smorfia amara, lanciò il velivolo in una picchiata urlante, facendolo risalire solo quando la terra rocciosa della Scozia sembrò vicina al punto da farlo esplodere. Poi, come Hess gli aveva suggerito di fare, lo lanciò a una velocità infernale facendolo procedere a più di trecentoquaranta miglia all'ora sopra un piccolo villaggio dalle case in pietra, sopra campi simili a un mosaico. In circostanze diverse, quel volo degno di un arresto cardiaco avrebbe potuto costituire un'esperienza esilarante... Ora gli sembrò di essere in gara con la morte.

E lo era. Un Boulton Paul Defiant aveva risposto alla chiamata di emergenza del centro di avvistamento di Inverness. Il pilota del Messerschmitt non lo vide mai. Dimentico di ogni cosa, precipitava contro l'isola scura con un lamento di morte, da una quota di sedici piedi. Con il fortissimo vantaggio in fatto di velocità del Messerschmitt, il caccia bimotore inglese che lo inseguiva sembrava un passero all'inseguimento di un falco.

In distanza apparve Dungavel Hill... *Altitudine: 458 metri.* L'informazione colpì il cervello del pilota come il rumore di una telescrivente e mentre cercava il profilo di Dungavel Castle borbottò: «Ecco la mia parte di questa folle missione». Il castello, ora, sfrecciò sotto la sua fusoliera. Con una mano controllò la radio alla sua destra...: funzionava. «*Ti prego*», implorò. «*Chiama... te ne prego.*»

Non udì nulla, neppure il rumore dell'apparecchio. Con mani che gli tremavano toccò la cloche e sorvolò una fila di alberi che divideva un campo adibito a pascolo. Vide altri campi, altri alberi... una strada, e poi la cittadina di Kilmarnock, che si stendeva al di là della strada. Attraversò una coltre di bruma, un banco di nebbia... e poi vide il mare!

Come una freccia nera attraversò la costa occidentale della Scozia riprendendo rapidamente quota. Sulla sinistra avvistò il suo punto di riferimento, una roccia gigantesca che si stagliava contro il cielo a un'altezza di centoventi metri e che nella luce lunare appariva chiara. Come attratto da una calamita, il suo sguardo si posò sull'orologio ricevuto poco prima da Hess. Erano trascorsi trenta minuti, non aveva ricevuto alcun segnale. Tra dieci minuti il suo destino si sarebbe compiuto. *Se non riceverete alcun segnale entro quaranta minuti, Hauptmann, vi dirigerete sul mare aperto e inghiottirete la vostra capsula di cianuro...*, aveva detto Hess. Si domandò se sarebbe morto prima che il velivolo si immergesse nelle gelide profondità dell'Atlantico del Nord.

Cristo! imprecò mentalmente. Chi era il bastardo che aveva concepito quel piano? Lo sapeva... Era stato Reinhard Heydrich, il peggiore fra tutti quei bastardi. Irrigidendosi contro il panico si lanciò perdutamente verso il sud e volò parallelo alla costa, pregando perché giungesse il segnale di Hess. I suoi occhi si posarono sul pannello degli strumenti: altimetro, velocità, bussole, carburante... *i serbatoi di riserva!* Senza neppure guardare verso il basso afferrò la leva che si trovava accanto al sedile. Due dei serbatoi di riserva precipitarono nell'oscurità. Uno di essi sarebbe stato ripescato il giorno dopo da un peschereccio inglese nell'estuario di Clyde, vuoto.

La radio taceva. Il pilota la controllò di nuovo: funzionava. L'orologio gli segnalò che erano trascorsi trentanove minuti... La sua gola divenne arida. Sessanta secondi all'ora zero. Sessanta secondi al suicidio. *Eccole, signore, un cocktail di cianuro, per la gloria del Reich!* Per l'ultima volta guardò con desiderio la scura distesa del mare. La sua mano sinistra scivolò all'interno della tuta di volo e sfiorò la capsula di cianuro fissata al torace. Poi, con spaventosa chiarezza, la sua mente fu attraversata dalle immagini della moglie, della figlia. «*Non è giusto! Solo i maledetti rassegnati muoiono!*», urlò disperato.

In un baleno di terrore e di rabbia il pilota afferrò con forza la cloche e riportò il rombante velivolo sull'isola. I suoi occhi, colmi di lacrime, penetrarono la bruma scozzese alla ricerca dei punti di riferimento tanto a lungo studiati in Danimarca. Con un fremito di speranza ne individuò il primo... binari della ferrovia che brillavano nella notte come mercurio. *Forse il segnale fa ancora in tempo a giungere!* sperò con disperazione. Ma sapeva che non sarebbe stato così. I suoi occhi scrutarono la terra per distinguere il secondo punto di riferimento, un piccolo lago a sud di Dungavel Castle.

Eccolo...

Il Messerschmitt sorvolò l'acqua. Come un miraggio, davanti al pilota apparve il piccolo villaggio di Eaglesham. Il caccia sfrecciò con fragore sopra i tetti, compiendo un grande cerchio sopra Dungavel Castle. Ce l'aveva fatta! Come se gli avessero iniettato della morfina, si sentì in cima al mondo, ogni fibra del suo corpo fu invasa da una gioia selvaggia. Risvegliato dalla vicinanza della morte, il suo spirito di conservazione gli aveva azionato un interruttore nel cervello. Ora l'uomo pensava solo a una cosa... *sopravvivere!*

L'incubo ebbe inizio a seimilacinquecento piedi di quota: quando avrebbe abbandonato l'aereo, ai comandi non sarebbe rimasto nessuno... Per misura di sicurezza, decise di spegnere i motori. Solo uno di essi rispose; l'altro, con i cilindri resi incandescenti dal lungo volo da Aalborg, continuò ad accendere la miscela di carburante. Il pilota insistette perdendo attimi preziosi.

Poi, quando il motore si spense, si diede da fare per aprire il tettuccio, ma non ci riuscì. Non poteva uscire dall'abitacolo! Come una invisibile mano di ferro, il vento lo immobilizzava contro il pannello posteriore. Nella speranza di essere catapultato all'esterno, cercò disperatamente di capovolgere il velivolo, ma la forza centrifuga, inesorabile, lo trattenne sul sedile.

Inconsapevole di tutto ciò che lo circondava, perse i sensi, scivolando nell'oblio. Quando rinvenne, il velivolo era impennato... sembrava sospeso immobile nello spazio. Entro un millesimo di secondo sarebbe precipitato come due tonnellate di rottami di acciaio.

Con un possente movimento di flessione, l'uomo abbandonò l'abitacolo.

Mentre cadeva, nella sua mente passò la visione del paracadute del *Reichminister* che si apriva nella luce morente del giorno, galleggiando tranquillo verso una missione fallita. Il suo si aprì con uno strappo. In lontananza vide una impressionante ricaduta di scintille... il Messerschmitt doveva aver toccato terra.

Quando la toccò a sua volta si fratturò una caviglia, ma la tensione nervosa lo protesse dal dolore. Nel buio echeggiarono alcune grida di allarme. Lottando per liberarsi dall'imbracatura, l'uomo osservò la piccola fattoria situata ai limiti del campo sul quale era appena atterrato. Prima che potesse distinguere qualsiasi cosa un uomo uscì dall'ombra. Era il fattore, un certo David McLean. Lo scozzese si avvicinò con cautela e chiese al pilota di dirgli come si chiamava. Facendo uno sforzo per schiarirsi il cervello an-

nebbiato, l'uomo cercò di ricordare il proprio nome di battaglia e quando ci riuscì quasi eruppe in una risata. Allora, confuso, diede all'uomo il suo vero nome. *In Germania non esisto comunque più... Ci ha pensato Heydrich*, si disse.

«Siete tedesco?», domandò il fattore.

«Sì», rispose in inglese.

In qualche luogo, fra le scure colline, finalmente il Messerschmitt esplose, illuminando il cielo di una luce momentanea.

«C'erano altre persone con voi, sull'aereo?», domandò lo scozzese, nervoso.

Il pilota batté le palpebre cercando di misurare l'enormità di ciò che aveva commesso e di ciò che gli era stato ordinato di fare. La capsula di cianuro era sempre fissata al suo petto, come una vipera.

«No», rispose in tono fermo. «Ho volato da solo!»

Lo scozzese sembrò accettare subito la cosa.

«Desidero recarmi a Dungavel Castle», annunciò il pilota all'improvviso. In certo qual modo non poteva, o non voleva, rinunciare alla sua missione originale. «Sono latore di un messaggio importante per il duca di Hamilton», soggiunse, solenne.

«Siete armato?», domandò McLean, esitante.

«No, non ho alcuna arma.»

Il fattore si limitò a fissarlo. Poi, a un tratto, quel silenzio imbarazzante fu spezzato da una voce stridula che si levava dall'oscurità: «Che cosa è accaduto? Chi c'è, laggiù?».

«Un tedesco... È appena atterrato», rispose McLean. «Va' a cercare dei soldati.»

Ebbe quindi inizio uno strano rituale di incerta ospitalità, che sarebbe durato circa trenta ore. Dall'umile soggiorno di McLean, dove gli fu offerto il tè nella migliore porcellana di famiglia, fino alla sede della Guardia Territoriale di Busby, il pilota continuò a dare il nome che aveva dato al fattore dopo l'atterraggio, vale a dire il suo vero nome. Era evidente che nessuno sapeva che fare di lui. In qualche modo, in qualche luogo, qualche cosa era andata di traverso. Il pilota si era atteso di vedersi circondare da funzionari del Servizio Segreto ma... aveva incontrato solo un contadino in preda alla confusione. Dov'erano i giovani agenti dal piglio severo dell'MI-5? Ripeté a diverse riprese la sua richiesta di essere condotto in presenza del duca di Hamilton, ma dallo spoglio ufficio di Busby fu condotto alla caserma di Maryhill, a Glasgow, a bordo di un automezzo militare.

Qui il dolore causato dalla caviglia fratturata ebbe la meglio sullo stato di shock in cui si trovava. Quando ne informò coloro che lo avevano catturato, fu trasferito all'ospedale militare di Buchanan Castle, venti miglia circa da Glasgow. E qui, quasi trenta ore dopo che il Messerschmitt aveva solcato il cielo della costa scozzese, il duca di Hamilton finalmente lo raggiunse per intrattenersi con lui.

Douglas Hamilton appariva giovane e attraente come nella fotografia conservata negli archivi delle SS. Primo duca di Scozia, capitano della RAF e famoso pilota lui stesso, affrontò il tedesco dall'alta statura con fiducia, in attesa di spiegazioni. Il pilota si alzò, nervoso; era pronto a rimettere la propria vita nelle mani del duca. E tuttavia esitava... Che sarebbe accaduto se lo avesse fatto? Poteva darsi che si fosse verificato un semplice guasto alla radio di bordo; poteva darsi che in quel momento Hess stesse portando a termine la sua missione, quale che fosse. Se questa fosse fallita, Heydrich avrebbe potuto incolparne *lui*, e a questo punto la sua famiglia sarebbe stata annientata. Probabilmente avrebbe potuto salvarla suicidandosi, come gli era stato ordinato di fare, ma in quel caso sua figlia sarebbe cresciuta senza padre.

Ora il pilota scrutò il volto del duca. Sapeva che Hamilton aveva avuto un breve incontro con Rudolf Hess in occasione delle Olimpiadi di Berlino. Che cosa vedeva il duca in quel momento? Attendendosi di essere incatenato, il pilota chiese che l'ufficiale al seguito del duca uscisse dalla stanza. Fu accontentato e subito dopo avanzò di un passo, ma non parlò.

Il duca lo fissava, stupito. Benché il suo raziocinio resistesse, i semi del riconoscimento avevano ormai attecchito nella sua mente. Quel portamento altero... quel volto cupo dai lineamenti aristocratici, quella fronte alta... Hamilton stentava a credere ai suoi occhi. E a dispetto dei tentativi che faceva per mascherare il proprio stupore, il pilota non tardò ad afferrare la situazione. L'inebriante speranza del condannato che intravede la libertà si impadronì di lui. *Mio Dio, la cosa poteva ancora funzionare! Perché no? Era stato addestrato a quello scopo per cinque anni!*

Il duca attendeva. Senza esitare oltre - per coraggio o per viltà, non lo avrebbe saputo mai - il pilota abbandonò la ferrea disciplina sopportata per un decennio.

«Sono il *Reichminister* Rudolf Hess», dichiarò in tono fermo. «Il Vice Führer del Reich germanico, leader del Partito Nazista.»

Con la classica flemma britannica, il duca rimase impassibile e alla fine disse: «Non posso essere certo che sia vero».

Hamilton aveva ostentato scetticismo, ma nel suo sguardo il pilota colse una reazione completamente diversa. Non era incredulità, era stupore. Stupore all'idea che il vice di Adolf Hitler, probabilmente il secondo uomo più potente della Germania nazista, fosse ora davanti a lui, in un ospedale militare, nel cuore dell'Inghilterra! Quello stupore era la prova stessa dell'accettazione di Hamilton!

Sono il Reichminister Rudolf Hess... aveva detto l'uomo. In una sola emissione di fiato l'atterrito pilota aveva trasformato se stesso nel più importante prigioniero di guerra in Gran Bretagna. La sua mente vacillò, ebbra di sollievo. Non pensò più all'uomo che si era lanciato dal Messerschmitt prima di lui. Il segnale di Hess non era giunto, ma nessuno lo sapeva. Nessuno tranne Hess... il quale, probabilmente, a quell'ora era morto. Il pilota avrebbe sempre potuto affermare di aver ricevuto un falso segnale e di aver semplicemente proseguito nella missione, come gli era stato ordinato di fare. Nessuno avrebbe potuto imputare a lui il fallimento della missione di Hess. Chiuse gli occhi, sollevato. Nessuno avrebbe ucciso i suoi cari senza dargli l'opportunità di spiegarsi.

Correndo quel rischio, l'unica possibilità di sopravvivenza che gli rimaneva, il disperato capitano, senza saperlo, aveva reso vana la più bizzarra cospirazione della Seconda Guerra Mondiale. E un centinaio di miglia a est il vero Hess, vivo o morto, un uomo che era in possesso di segreti sufficienti a far scoppiare una catastrofica guerra civile in Gran Bretagna, scompariva dalla faccia della terra.

Durante il breve colloquio il duca di Hamilton mantenne il suo atteggiamento improntato allo scetticismo, ma nel lasciare l'ospedale militare ordinò che il prigioniero fosse trasferito in una località segreta e tenuto sotto stretta sorveglianza.

LIBRO I
BERLINO OVEST, 1987

Chi va in giro sparlando svela il segreto:
lo spirito fidato nasconde ogni cosa.

Proverbi 11,13

CAPITOLO I

La sfera della macchina demolitrice passò lentamente sopra il cortile coperto di neve e urtò violentemente l'ultimo edificio rimasto sull'area della prigione, lanciando nell'aria mattoni coperti di muschio simili a proiettili di mortaio. La prigione di Spandau, sinistra fortezza in mattoni rossi, che esisteva da più di un secolo e che nel corso degli ultimi quarant'anni aveva ospitato i più noti criminali di guerra nazisti, stava per essere rasa al suolo in un solo giorno.

L'ultimo occupante di Spandau, Rudolf Hess, era morto. Si era suicidato quattro settimane prima, sollevando il governo della Germania Occidentale dal fardello di un milione di sterline che sborsava annualmente per l'isolata prigionia del vecchio nazista. In una rara manifestazione di solidarietà, la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, gli ex Alleati che sorvegliavano Spandau a turni mensili, avevano dato il loro accordo perché la fortezza fosse demolita al più presto, onde evitare che divenisse un luogo sacro per i fanatici neonazisti.

Durante l'intera giornata diversi gruppi di persone si erano radunati nel freddo per osservare l'opera di demolizione. Dato che Spandau era situata nel settore britannico di Berlino, la formidabile opera di demolizione spettava ai genieri dell'esercito inglese. Alle prime luci dell'alba un gruppo di addetti agli esplosivi avevano abbattuto la struttura principale come si abbatte un castello di carte. Poi, quando la polvere si posò sulla neve, le macchine demolitrici entrarono in azione. Polverizzarono le mura della prigione, smembrarono lo scheletro in ferro e ammucchiarono i resti in alti cumuli che, agli occhi dei berlinesi di una certa età, apparivano anche troppo familiari.

Berlino compiva settecentocinquanta anni. Per celebrare lo storico anniversario, in tutta la città si era costruito molto, erano stati portati rapidamente a termine progetti di restauro. Ma i berlinesi sapevano che la cupa fortezza di Spandau non sarebbe mai stata ricostruita. Per anni erano passati davanti ad essa nel recarsi al lavoro, pensando solo raramente a questo ultimo ostinato simbolo di ciò che alla luce della *glasnost* sembrava storia antica. Ma ora che le severe merlature della prigione non oscuravano più l'orizzonte della Wilhelmstrasse, si fermavano riflettendo sui suoi fantasmi.

Al crepuscolo l'unica cosa che rimaneva della prigione era l'impianto di riscaldamento, e il suo fumaiolo scuro si stagliava contro le nuvole color piombo. Una macchina demolitrice ritrasse la sua enorme sfera di calcestruzzo. Il fumaiolo vacillava in attesa del colpo di grazia. La sfera formò

lentamente il proprio arco, poi colpì, come una bomba. Il fumaiolo esplose in una nube di mattoni e di polvere, ricoprendo di detriti quella che solo pochi minuti prima era stata la cucina della prigione.

Al di sopra del frastuono dei pesanti motori diesel si levò un applauso... Proveniva da oltre il perimetro picchettato. Quell'applauso non era dovuto in particolare all'abbattimento di Spandau, ma piuttosto a una espressione umana spontanea di meraviglia alla vista di una distruzione su vasta scala. Irritato dalla presenza degli spettatori, un caporale francese fece un segnale ad alcuni poliziotti tedeschi perché lo aiutassero a disperdere la folla. Quei chiari gesti manuali superarono rapidamente la barriera della lingua e con la loro tipica efficienza i poliziotti berlinesi si misero all'opera.

«*Achtung!*», urlarono. «Tornate a casa! *Haue ab!* Questa zona è chiaramente indicata come pericolosa! Muovetevi! Fa troppo freddo per indugiare! Qui ci sono solo mattoni e pietre!»

Questi sforzi convinsero i curiosi occasionali, che ripresero il loro cammino verso casa arricchiti da un argomento privo di importanza da raccontare durante la cena. Ma altri non furono allontanati con altrettanta facilità. Diversi uomini anziani indugiavano sulla strada, il fiato condensato dal freddo. Alcuni si fingevano annoiati, altri fissavano apertamente la prigione distrutta o gettavano occhiate furtive agli altri, che erano rimasti indietro. Un gruppetto ostinato di giovinastri, soprannominati *skinheads* a causa delle loro teste rapate ritualmente, avanzarono con aria tracotante fino ai cancelli illuminati della prigione per gridare slogan nazisti ai soldati inglesi.

Non passarono inosservati. Ogni persona che aveva mostrato poco più di un interesse casuale per la demolizione, era stata fotografata. All'interno del rimorchio usato per coordinare la demolizione un caporale russo aveva scattato due telefoto di ogni persona rimasta sul posto dopo l'intervento dei poliziotti tedeschi. Entro un'ora quelle foto avrebbero trovato il loro posto nei dossier del KGB di Berlino Est, dove sarebbero state digitalizzate, inserite in una banca dati e fatte passare attraverso un formidabile impianto elettronico. Agenti segreti, fanatici ebrei, giornalisti radicali, nazisti sopravvissuti: qualsiasi specie esotica sarebbe stata meticolosamente identificata e catalogata, e qualsiasi sconosciuto sarebbe stato rifilato alla polizia segreta della Germania Orientale, la nota *Stasi*, per essere manualmente comparato ai dossier in suo possesso.

Questa prassi avrebbe consumato un tempo prezioso al computer e molte ore di lavoro per i tedeschi dell'Est, ma Mosca non aveva remore. Per il

KGB la distruzione di Spandau era un lavoro di normale amministrazione. Lo stesso Lavrenti Beria, capo del brutale NKVD ai tempi di Stalin, aveva tramandato speciali istruzioni attraverso i successivi capi della *cheka* definendo l'importanza degli ospiti di Spandau per i casi non risolti e quella sera, trentacinque anni dopo la morte di Beria per fucilazione, solo uno di quei casi rimaneva aperto, il caso di Rudolf Hess. L'attuale capo del KGB non intendeva che rimanesse tale.

A una certa distanza, sulla Wilhelmstrasse, immobile sopra un muro di mattoni, una sentinella ancor più vigile dei russi osservava i tedeschi che ora stavano allontanandosi. L'osservatore quasi settantenne, vestito come un operaio, aveva i lineamenti di un falco e fissava la strada con occhi attenti e sbarrati. Non aveva bisogno di una macchina fotografica, il suo cervello registrava istantaneamente ogni volto che appariva nella strada procedendo ad associazioni e giudizi di cui nessun computer sarebbe stato capace.

Si chiamava Jonas Stern. Per dodici anni non aveva lasciato lo Stato di Israele; di fatto, nessuno era al corrente della sua presenza in Germania. Ma il giorno prima aveva pagato di tasca propria il biglietto per raggiungere il paese che odiava oltre ogni dire. Naturalmente aveva saputo della distruzione di Spandau, come lo avevano saputo tutti. Ma era stato attratto in quel luogo da qualche cosa di più profondo. Tre giorni prima, mentre trasportava acqua dal pozzo del *kibbutz* alla sua capanna ai limiti del deserto del Negev, aveva avvertito un rigurgito di rabbia che lo esortava a raggiungere la Germania, e non aveva resistito. Non gli accadeva spesso di avere premonizioni del genere e l'esperienza gli aveva insegnato a tenerne conto.

Osservando la massiccia prigione ridotta in polvere, avvertì ondate contrastanti di trionfo e di colpa. Aveva conosciuto, *conosceva*, uomini e donne che si erano fermati a Spandau durante il loro viaggio verso i campi di Mauthausen e Birkenau. Una parte di lui desiderava che la prigione rimanesse in piedi, quale monumento a quelle persone, quale punizione per gli assassini.

Punizione, pensò, *ma non giustizia. Mai giustizia.*

Infilò la mano in una logora sacca di cuoio e ne trasse un'arancia, che sbucciò continuando a osservare l'opera di demolizione. La luce era quasi scomparsa. In lontananza un'enorme gru gialla indietreggiò troppo in fretta, attraversando il cortile della prigione, e quando il lastricato scricchiolò come scricchiolano le ossa fragili, l'uomo si irrigidì.

Dieci minuti dopo i mostri meccanici si fermarono. Mentre l'ufficiale in capo inglese dava ordine di interrompere il lavoro, un autobus color giallo chiaro della municipalità di Berlino entrò nella zona della prigione, e i suoi fari illuminarono la neve che cadeva lentamente. Nel momento stesso in cui si fermò, ventiquattro soldati che indossavano divise diverse ne uscirono mettendo piede nel cortile della prigione ormai buio e si disposero in quattro gruppi di sei uomini. Quei soldati rappresentavano il tipico compromesso della farsesca amministrazione di Spandau da parte delle quattro potenze. I normali turni mensili stavano terminando senza la minima frizione. Ma la distruzione della fortezza, come ogni precedente deviazione dalla routine, aveva creato il caos. Dapprima i russi avevano rifiutato di accettare i servizi di polizia segreta tedesca all'interno della prigione. Poi, dato che nessuna delle quattro potenze si fidava dei suoi «alleati» per sorvegliare da soli le rovine di Spandau, avevano deciso che le avrebbero sorvegliate *tutti*, con la presenza di un distaccamento di polizia di Berlino Ovest per salvare le apparenze. Mentre i genieri inglesi salivano sull'autobus che aveva il motore ormai acceso, gli NCO delle quattro corsie di guardie spiegarono i loro uomini sulla totalità della zona.

Accanto al divelto cancello della prigione un sergente americano di colore impartì un ordine finale alla sua squadra:

«Bene, signorine, ognuno di voi ha una mappa del settore, giusto?»

«Sissignore!», sbraitarono i soldati in coro.

«Allora ascoltatemi. Questo non è un servizio di guardia nella nostra base, chiaro? I crucchi occupano il perimetro, noi occupiamo la parte interna. Abbiamo l'ordine di sorvegliare queste rovine. In apparenza, come dice il nostro comandante. Siamo qui per sorvegliare i russi. Loro ci sorvegliano, noi sorvegliamo loro. Come ai vecchi tempi, chiaro? Ma questi Ivan probabilmente non sono fanti normali... capito? Probabilmente sono GRU... forse fanno addirittura parte del KGB. Sicché, tenete gli occhi ben aperti. Ci sono domande?»

«Quanto durerà il turno, sergente?»

«Il turno di questa pattuglia durerà dodici ore, Chapman, dalle sei alle sei. Se in quel momento sarai ancora sveglio, e farai bene ad esserlo, potrai tornare alla tua piccola pasticceria sulla Bendlerstrasse.» Quando le risate si spensero il sergente sorrise lievemente e abbaiò: «E ora muovetevi, signori. Il nemico è già appostato».

Mentre i sei americani si sparpagliavano nel cortile, sullo spiazzo antistante la zona della prigione apparve una camionetta Volkswagen bianca e

verde della Polizei. Attese un'interruzione del traffico, seguì la curva della strada e si fermò davanti al rimorchio del comando. Ne scesero subito sei uomini che indossavano l'uniforme della polizia di Berlino Ovest e si allinearono accanto al rimorchio.

Dieter Hauer, il capitano che comandava l'unità di polizia, lasciò il posto di guida e fece il giro del veicolo. Aveva un volto singolare, con una mascella forte e baffi assai militareschi. I suoi occhi chiari percorsero l'area della prigione demolita e nel crepuscolo notò che gli impermeabili dei soldati alleati davano l'impressione di servire tutti nello stesso esercito. Ma Hauer sapeva che non era così. Quei giovani soldati erano un insieme frammentario di nervi stridenti e di sospetto... due dozzine di incidenti che attendevano di scoppiare.

I tedeschi chiamavano i loro poliziotti *bullen*, «tori», e Hauer era l'esatta personificazione di quel soprannome. A cinquantacinque anni, dal suo corpo possente, tarchiato, emanava un'autorità sufficiente a intimidire uomini che avevano trent'anni meno di lui. Non calzava guanti né elmetto, e neppure un altro copricapo per difendersi dal freddo; contrariamente a quanto sospettavano le reclute della sua unità, non lo faceva per impressionarle. Piuttosto, come sapevano coloro che lo conoscevano bene, era dotato di una resistenza quasi sovrumana contro i disturbi esterni, fossero naturali o opera dell'uomo. Ora gridò: «Attenti!», e fece di nuovo il giro della camionetta. Alla luce dei fari del rimorchio i suoi uomini formavano un'unità assai compatta.

«Ho detto a chiunque fosse disposto ad ascoltarmi che non gradivamo questo incarico», disse. «Naturalmente nessuno mi ha dato retta.»

Si udirono alcune risatine nervose e Hauer sputò sulla neve. Specialista nel recupero di ostaggi, considerava l'incarico di sorveglianza che gli era stato assegnato come un affronto alla sua dignità. «Stasera dovreste sentirvi al sicuro, signori», proseguì con marcato sarcasmo. «Abbiamo con noi soldati provenienti dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dalla Madre Russia. Sono qui per garantire la sicurezza che noi, poliziotti di Berlino, siamo ritenuti *inadatti* a garantire.» Si batté le mani sul fondo schiena e proseguì: «Sono certo che a questo proposito la pensate come me, ma non c'è nulla da fare.

«Sapete qual è il compito che vi è stato assegnato. Quattro di voi sorveglieranno il perimetro. Apfel, Weiss, siete incaricati dei giri di ispezione. Pattuglierete a caso per notare la cattiva condotta fra le truppe regolari. Non mi hanno detto in che cosa consista la "cattiva condotta". Suppongo

significhi ricerche non autorizzate o provocazioni fra soldati. Cercate di rimanere tutti alla larga dai russi. Quale che sia il comando da cui questi uomini dipendono, dubito che si tratti dell'Armata Rossa. Se avete dei problemi, usate il fischietto e *attendete.* Vi raggiungerò. Tutti gli altri restino nei posti assegnati fino a ordine contrario.»

Hauer fece una pausa, fissando i giovani volti che aveva davanti a sé. I suoi occhi indugiarono su un sergente dai capelli biondo-rossiccio e dagli occhi grigi, poi guardarono altrove. «Siate prudenti», soggiunse in tono pacato, «ma non timidi. Ci troviamo in terra tedesca, a prescindere da ciò che può essere scritto su qualsiasi documento politico. Qualsiasi provocazione, verbale o fisica, mi sarà riferita immediatamente. *Immediatamente.*»

Il tono velenoso della voce di Hauer fece capire chiaramente che non avrebbe tollerato alcun insulto da parte dei sovietici o di chiunque altro. Parlava come se avesse addirittura gradito che lo insultassero. «Verificate con cura la vostra mappa del settore», proseguì. «Questa sera non voglio che siano commessi errori. Farete comprendere a quei giovani soldati il significato delle parole professionalità e disciplina. E ora, *andate*!»

Sei poliziotti si allontanarono, sparpagliandosi.

Hans Apfel, il sergente dai capelli biondo-rossiccio che Hauer aveva incaricato del pattugliamento, si allontanò di circa venti metri, poi si fermò e si volse a guardare il suo superiore. Hauer, con un sigaro spento tra i denti, stava studiando la pianta della prigione. Hans cominciò a tornare sui suoi passi, ma all'improvviso, dietro alla camionetta della polizia, apparve il sergente americano che cominciò a conversare tranquillamente con Hauer.

Hans si volse e camminò sulla neve, seguendo la direzione della Wilhelmstrasse, alla sua sinistra. Irato, schiacciò un pezzo di vetro con lo stivale. Senza alcun preventivo avvertimento, quella giornata si era trasformata nella più spiacevole della sua vita. Era uscito dalla stazione di polizia della Friedrichstrasse e stava dirigendosi a casa per ritrovare sua moglie, quando un sergente di guardia gli aveva battuto sulla spalla dicendogli che aveva bisogno di un uomo in gamba per un lavoro delicato e praticamente lo aveva spinto su una camionetta che si era allontanata in direzione di Spandau. La cosa in sé era odiosa. I doppi turni erano un inferno, specialmente quelli da effettuare a piedi e sulla neve.

Ma questa non era la vera ragione del disagio di Hans. Il suo problema consisteva nel fatto che il comandante della corvée, il capitano Dieter Hauer, era suo padre. Nessuno degli uomini della corvée lo sapeva, cosa di cui Hans era grato, ma aveva la strana sensazione che presto le cose sareb-

bero cambiate. Durante il tragitto verso Spandau aveva fissato risolutamente fuori dal finestrino della camionetta, rifiutando di lasciarsi coinvolgere nella conversazione. Non riusciva a capire come potesse essere accaduta una cosa simile. Tra lui e suo padre esisteva da tempo un patto, un semplice accordo reciproco per far fronte a una complessa situazione familiare e Hauer era venuto meno a quel patto. Era la sola spiegazione possibile. Dopo essersi sentito confuso e amareggiato per alcuni istanti, Hans decise di affrontare la situazione nel solito modo, vale a dire ignorandola.

Diede un calcio a un mucchietto di neve, lanciandolo lontano. Per il momento aveva compiuto solo due prudenti giri completi del perimetro. L'idea di percorrere una zona di sicurezza in cui i soldati imbracciavano le loro armi d'assalto cariche come se fossero semplici bisacce lo rendeva nervoso. Aguzzò lo sguardo in direzione del terreno immerso nell'oscurità, riparandosi gli occhi dalla neve con una mano guantata. *Dio*, pensò, *gli inglesi hanno fatto bene il loro lavoro*. Montagne simili a fantasmi di mattoni frantumati e di ferro divelto si ergevano tra la neve che turbinava, simili ai resti dei bombardamenti degli edifici di Berlino mai ricostruiti. Sospirò profondamente e continuò a procedere nell'oscurità.

Fu una strana passeggiata. Per quindici o venti passi non vide nulla, tranne il bagliore di un lontano lampione sulla strada. Poi un soldato si materializzò, come un miraggio nero contro la neve che cadeva. Qualcuno gli intimò l'alt, mentre altri soldati di cui riusciva a distinguere solo l'ombra, non lo fecero. Quando lo fecero, Hans rispose semplicemente «Versailles», la parola d'ordine stampata in calce alla sua mappa del settore, e lo lasciarono passare.

Non riuscì a liberarsi dalla vaga sensazione di ansia che lo aveva assalito e mentre superava i soldati cercò di localizzare l'arma che ciascuno di essi imbracciava. Nell'oscurità le uniformi sembravano tutte uguali, ma le armi identificavano ognuno di essi. Il russo era immobile come una statua; il Kalashnikov simile a uno squalo con il calcio appoggiato al suolo sembrava un prolungamento del suo braccio. Anche i francesi erano in piedi, benché non sull'attenti. Imbracciavano i loro Famas tra i gomiti piegati tentando inutilmente di fumare nel vento gelido. Gli inglesi non imbracciavano fucili; per discrezione, ciascuno di essi era dotato di un'arma bianca da portare al fianco.

Quelli che innervosivano Hans erano gli americani. Alcuni di essi erano disinvoltamente appoggiati contro blocchi di cemento armato e le loro armi erano invisibili. Altri se ne stavano accovacciati su mucchi di matto-

ni, piegati sui loro Armalites M-16 come se facessero fatica a rimanere svegli. Nessuno di essi si preoccupò di dare l'alt al suo passaggio. Dapprima si sentì incollerito all'idea che i soldati Nato attribuissero così poca importanza al loro dovere, ma dopo un po' cominciò a porsi delle domande. La loro indifferenza poteva essere un trucco; per un incarico come quello dovevano aver scelto una squadra in gamba...

Dopo tre ore di pattugliamento i sospetti di Hans si rivelarono esatti, allorché andò quasi a sbattere contro il sergente americano di colore che osservava la zona della prigione attraverso un cannocchiale inserito nel suo M-16. Non volendo farlo sobbalzare Hans bisbigliò: «Versailles, sergente». E poiché l'americano non rispondeva, fece un altro tentativo: «Che cosa riesce a vedere?».

«Vedo tutto, dal rimorchio del comando a est fino a quell'Ivan che sta pisciando su un mucchio di mattoni a ovest», rispose il sergente in tedesco, senza staccare gli occhi dal cannocchiale.

«Io non riesco a vedere nulla!»

«Intensificatore dell'immagine», mormorò l'americano. «Bene, bene... Non sapevo che l'Armata Rossa permettesse alle sue sentinelle di pisciare mentre montano la guardia... *Che cosa*...» A questo punto il graduato allontanò il fucile dal proprio volto.

«Che c'è?», domandò Hans, allarmato.

«Nulla... maledizione. Questo affare funziona con l'aumento della luminosità, ma non è dotato di un visore a raggi infrarossi. Quel deficiente ha acceso un faro nella mia direzione e ciò impedisce il funzionamento del cannocchiale. Che stronzo!»

Hans brontolò a sua volta, sprezzante nei confronti del russo. «È un bel cannocchiale», mormorò, sperando di potersene servire.

«Voi non ne avete in dotazione?»

«Alcune unità lo hanno, per lo più le unità antidroga. Ne ho usato uno durante l'addestramento, ma per il servizio stradale non lo forniscono.»

«Peccato», disse l'americano osservando le rovine. «Questo è un posto strano, non trova?»

Hans scrollò le spalle e cercò di apparire disinvolto.

«Sì, fa pensare a un cimitero. Qui c'erano seicento celle, una sola delle quali era occupata, da Hess. Quel tizio doveva essere a conoscenza di molte cose, per essere stato tenuto rinchiuso qui dentro.» Così dicendo il sergente piegò il capo di lato e diede un'occhiata ad Hans: «Sa? Il suo volto mi è familiare, sì... lei assomiglia a quel tizio, quel giocatore di tennis...»

«Becker», concluse Hans, guardando per terra.

«Becker, sì... Boris Becker. Immagino siano in molti a dirglielo...»

Hans sollevò il capo: «Me lo dicono almeno una volta al giorno».

«Scommetto che ciò le torna utile, con le *Fräulein.*»

«Preferirei avere le sue rendite», replicò Hans sorridendo. Era la risposta banale che dava sempre, ma l'americano rise. «Inoltre», soggiunse, «sono sposato.»

«Davvero?» Il sergente gli restituì il sorriso. «Anch'io. Sono sposato da sei anni, e ho due bambini. E lei, ha figli?»

Hans scosse il capo: «Abbiamo cercato di averne, ma fino a ora non siamo stati fortunati».

«È un guaio», disse l'americano scuotendo il capo. «Alcuni miei amici hanno lo stesso problema. Accidenti, devono controllare il calendario e la temperatura delle loro mogli e tante altre maledette cose prima di riuscirci. No, grazie.»

Vedendo l'espressione che era apparsa sul volto di Hans, soggiunse: «E-hi, mi spiace. Immagino che sia al corrente di tutti questi dettagli». Sollevò di nuovo il fucile, mettendo a fuoco un altro invisibile obiettivo. «*Bang*», disse, e abbassò l'arma. «Sarà bene che si ricominci a camminare, Boris.» Così dicendo scomparve nell'ombra portandosi appresso il cannocchiale.

Nel corso delle successive sei ore, Hans procedette nell'oscurità senza parlare con nessuno, se non per rispondere agli alt dei russi che, non poté fare a meno di notare, sembravano prendere la corvée molto più seriamente di chiunque altro. Sembravano considerarla una faccenda personale.

Verso le quattro del mattino decise di dare una seconda occhiata alla sua mappa. Si avvicinò al rimorchio del comando obliquamente, camminando a ritroso per essere in grado di vederci alla luce dell'unica lampada, e all'improvviso udì delle voci. Guardando verso la direzione opposta del rimorchio vide il sergente francese e quello inglese seduti l'uno accanto all'altro su scalini di fortuna. Il francese era giovanissimo, come la maggior parte dei duemilasettecento coscritti che componevano la guarnigione francese a Berlino. L'inglese era più vecchio, un veterano dell'esercito britannico. Era soprattutto quest'ultimo a parlare, il francese fumava e lo ascoltava, in silenzio. Ogni tanto il vento portava fino ad Hans alcune parole distinte come: «Hess». Le altre erano: «tenente» e «russi bastardi». All'improvviso il francese si alzò, gettò il mozzicone della sigaretta nell'oscurità e uscì dalla pozzanghera bianca creata dalla luce, seguito dal compagno.

Hans si volse per andarsene, ma subito dopo si irrigidì. A un metro di distanza, alle sue spalle, si stagliò l'imponente figura del capitano Dieter Hauer. La luce arancione e forte di un sigaro sfavillava nel buio.

«Ciao, Hans», disse la voce profonda, arrochita di Hauer.

Hans non rispose.

«Fa maledettamente freddo, in questa stagione, vero?»

«Perché mi trovo qui?», domandò il giovane. «Hai trasgredito al nostro patto.»

«No, non è vero. Prima o poi ciò doveva accadere, anche con una forza di polizia composta da ventimila uomini.»

Hans rifletté su quelle parole. «Suppongo tu abbia ragione», disse dopo un po'. «Non importa. Si tratta solo di un altro incarico, eh?»

Hauer annuì. «Ho saputo che ultimamente hai lavorato molto. Sei il più giovane sergente di Berlino.»

Hans arrossì lievemente e scrollò le spalle.

«Ti ho mentito, Hans», disse Hauer a un tratto. «Ho trasgredito al nostro patto. Sono stato io a richiederti per questa corvée.»

Hans socchiuse gli occhi: «Perché?».

«Perché era un lavoro importante, un lavoro lungo. Ho pensato che avremmo avuto occasione di parlare.»

Hans fissò il terreno scivoloso. «Parla, allora.»

Hauer sembrò cercare le parole. «Ci sono tante cose da dire...»

«Oppure non c'è proprio nulla da dire.»

Il capitano trasse un profondo respiro. «Mi piacerebbe davvero sapere perché sei venuto a Berlino. Sono trascorsi tre anni, da allora. Devi aver desiderato una specie di riconciliazione... o ottenere delle risposte, o qualche altra cosa.»

Hans si irrigidì: «Perché mi fai tutte queste domande?»

Hauer guardò il figlio negli occhi e rispose a bassa voce: «E va bene... Aspetteremo fino a quando sarai pronto».

Prima che Hans potesse rispondere, l'ufficiale scomparve nell'oscurità, e con lui scomparve la luce del suo sigaro. Il giovane rimase immobile per alcuni istanti, poi, scuotendo il capo con ira, si allontanò dall'ombra e riprese il pattugliamento.

Il tempo passava in fretta, ora, e il silenzio era rotto solo da un'occasionale sirena o dal rombo di un jet proveniente dall'aeroporto militare inglese di Gatow. La neve aveva inzuppato l'uniforme del sergente, che camminò in fretta per non pensare al freddo. Sperava di essere sufficientemente for-

tunato da arrivare a casa prima di Ilse, sua moglie, uscita per recarsi al lavoro. Talvolta, dopo una corvée notturna particolarmente pesante, gli cucinava una prima colazione a base di *Weisswurst* e focaccine, anche se aveva premura.

Controllò l'ora, erano quasi le sei del mattino, fra poco sarebbe sorta l'alba; si avvicinava la fine del suo turno, e a quel pensiero si sentì meglio. Ciò che desiderava ardentemente, ora, era togliersi dal freddo e fumare una sigaretta. Pensò che il mucchio di detriti di cemento armato sulla parte posteriore della zona pattugliata poteva offrirgli un buon riparo, per cui mosse in quella direzione. Il soldato più vicino a lui era un russo, ma si trovava almeno a trenta metri dal cumulo. Hans si infilò in una stretta apertura proprio nel momento in cui la sentinella guardava in un'altra direzione.

A un tratto si trovò in una comoda nicchia che lo proteggeva completamente dal vento. Ripulì una lastra di cemento armato, sedette su di essa e si riscaldò il volto respirando nei guanti ripiegati. Annidato in quello scuro cunicolo, era invisibile al soldato di guardia, anche se lui era tuttora in grado di osservare gran parte della zona pattugliata. Finalmente la neve aveva cessato di cadere e anche il vento sembrava leggermente diminuito. Nel silenzio che precedeva l'alba la prigione demolita ricordava le fotografie della città di Dresda bombardata che aveva visto nei libri di scuola: sentinelle immobili che dominavano una distruzione totale, sentinelle che non sorvegliavano nulla.

Trasse di tasca le sigarette. Stava tentando di smettere di fumare ma continuava a tenerle con sé ogni volta che sapeva di dover affrontare una situazione potenzialmente stressante. Il fatto di sapere che, volendo, avrebbe potuto accendere una sigaretta, lo calmava. Ma quella sera non fu così: liberandosi di un guanto con l'aiuto dei denti, mise la mano in una delle sue tasche alla ricerca dei fiammiferi e si rovesciò quanto più poté all'indietro per essere lontano il più possibile dall'apertura della sua piccola grotta. Sfregò il fiammifero sulla parte ruvida della scatola e protesse la fiamma col palmo della mano, perché nessuno vedesse la luce. Poi portò il fuoco alla sigaretta, aspirando profondamente. La cosa era resa difficile dal fatto che la sua mano tremava, ma ben presto riuscì a immobilizzarla e fu ricompensato da una minuscola, frastagliata nube di fumo.

Mentre la fiamma gli sfiorava le dita, nell'oscurità della nicchia vide brillare qualche cosa di chiaro, ma quella visione svanì non appena spense il fiammifero. Pensò che doveva trattarsi di un pezzo di neve. L'inattività,

tuttavia, lo rendeva nervoso e, correndo il rischio di essere scoperto dai russi, accese un secondo fiammifero. Eccola, la «cosa» chiara. Ora, sul pavimento del cunicolo, poté distinguere chiaramente l'oggetto: non era un pezzo di vetro, ma carta, un piccolo tampone infilato all'interno di uno stretto mattone. Si chinò e avvicinò il fiammifero all'oggetto.

Lo toccò lievemente e si rese conto che non era incollato al mattone, ma ne fuoriusciva. La carta produsse un rumore secco, di raschiatura. Hans inserì l'indice nel mattone... senza riuscire a trovarne il fondo. Il secondo fiammifero si era spento, e ne accese un altro. Aprendo il tampone di carta sottilissima accartocciata osservò la sua scoperta alla luce tremolante. Aveva tutta l'aria di essere un documento personale, un testamento o forse un diario vergato con pesanti caratteri maiuscoli. Il fiammifero stava spegnendosi e lesse più rapidamente che poteva:

Questo è il testamento del prigioniero Numero Sette. Ora sono l'ultimo superstite, e so che non ritroverò mai la libertà che merito, più di qualsiasi altro prigioniero liberato prima di me. La sola libertà che conoscerò sarà la morte, sento le sue ali nere che mi percuotono. Fino a quando mia figlia sarà viva non potrò parlare, ma scriverò su questo foglio. Prego solo di poter essere coerente. Tra droghe, interrogatori, promesse e minacce mi domando talvolta se non sono già pazzo. Spero che quando sarà trascorso molto tempo e questi eventi non potranno più avere conseguenze immediate nel folle mondo in cui viviamo, qualcuno trovi questo scritto e apprenda l'oscena verità, non solo a proposito di Himmler, di Heydrich e degli altri, ma a proposito dell'Inghilterra e di coloro che avrebbero compromesso il suo onore e alla fine la sua stessa esistenza per...

Hans fu riportato alla realtà da un rumore di passi sulla neve. Stava arrivando qualcuno! Spingendo il capo verso l'apertura tra i mattoni chiuse il palmo della mano sul fiammifero che stava spegnendosi e guardò verso l'esterno, verso il mondo sconosciuto che lo circondava.

Era sopraggiunta l'alba e nella sua luce impietosa il sergente scorse un soldato russo a meno di dieci metri dal suo nascondiglio... Camminava lentamente tenendo il suo AK-47 teso davanti a sé: evidentemente doveva essere stato attratto dalla luce del terzo fiammifero. Hans imprecò sottovoce dandosi del pazzo. Infilò il fascio di documenti in uno dei suoi stivali, quindi uscì spavaldo dalla nicchia e mosse in direzione del soldato che gli veniva incontro.

«Alt!», esclamò il russo, sottolineando l'ordine con uno scarto del suo Kalashnikov.

«Versailles», replicò Hans cercando di parlare con voce quanto più ferma possibile.

La sua risposta calma e la parola d'ordine colsero il russo di sorpresa. «Che cosa faceva, là dentro, poliziotto?», domandò il soldato in un tedesco passabile.

«Stavo fumando», rispose Hans tendendo il pacchetto di sigarette. «Stavo fumando, al riparo dal vento.» Agitò la sua mappa del settore con un largo movimento, come se volesse imprigionare il vento stesso.

«Non c'è vento», dichiarò in tono neutro il russo, senza staccare gli occhi dal volto di Hans.

Era vero. A un tratto, nel corso degli ultimi cinque minuti, il vento era caduto. «Stavo fumando, compagno», ripeté Hans. «Versailles! Fumavo, *tovarich*!»

Continuò a tendere il pacchetto di sigarette, ma il soldato si limitò a piegare il capo verso il proprio colletto rosso e a pronunciare alcune parole in tono calmo. Scorgendo il piccolo trasmettitore fissato alla cintura della sentinella, Hans trattenne il respiro. I russi erano dunque in contatto radio! Entro pochi secondi gli zelanti camerati del soldato sarebbero sopraggiunti di corsa. Fu assalito da un'ondata di panico... e da uno strano senso di ribellione all'idea che i russi scoprissero i documenti, e si maledì per non averli lasciati nel loro nascondiglio, anziché infilarseli nello stivale, come un ingenuo taccheggiatore. Era sul punto di mettersi a correre quando l'aria fu attraversata da un fischio acutissimo.

Subito dopo nella zona della prigione scoppiò il caos. La lunga, ansiosa notte di guardia aveva teso al massimo i nervi di tutti e quel fischio fece sì che ogni uomo si preparasse all'azione come spinto da un impulso sessuale. Contrariamente agli ordini ricevuti, ogni soldato, ogni poliziotto in servizio nella zona della prigione, abbandonò il proprio posto per portarsi nel punto donde era partito l'allarme. Il russo volse rapidamente il capo in direzione del rumore e subito dopo guardò Hans. Nel cortile della prigione echeggiarono ordini urlati a squarciagola, rimbalzando fra i cumuli di macerie.

«Versailles!», urlò Hans. «*Versailles*, compagno. Andiamo!»

Il russo sembrava in preda alla confusione. Abbassò leggermente la sua arma, esitante, e mormorò: «Versailles». Guardò ancora per un attimo, intensamente, il tedesco, poi si volse e si allontanò di corsa.

Inchiodato al terreno, Hans respirò lentamente mentre un sudore freddo gli copriva le tempie. Con le mani che gli tremavano ripose le sigarette, poi ripiegò con cura la mappa rendendosi conto, mentre lo faceva, che il foglio che stringeva tra le mani non era affatto la mappa ma la prima pagina dei documenti che aveva scoperto poco prima nell'incavo del mattone. Come un pazzo, aveva sventolato sotto il naso del russo la sola cosa che voleva nascondere! *Grazie a Dio*, pensò, *quell'idiota non ha controllato!* Introdusse la pagina nel suo stivale sinistro e corse verso il punto donde proveniva il frastuono.

Nei brevi attimi che impiegò per rispondere al richiamo, una normale operazione di polizia si era trasformata in un potenziale scontro esplosivo. Accanto al cancello divelto della prigione, cinque soldati russi circondavano due uomini sulla quarantina che indossavano logori abiti borghesi. Minacciosi, puntavano i loro AK-47, mentre a poca distanza il loro comandante discuteva con Erhard Weiss. Il russo insisteva nel richiedere che i due uomini fossero condotti a una stazione di polizia della Germania Orientale per essere sottoposti a interrogatorio.

Weiss stava facendo del suo meglio per calmare il russo urlante, ma era evidente che non ci sarebbe riuscito. Il capitano Hauer non era in vista e, mentre gli altri poliziotti si tenevano alle spalle di Weiss in atteggiamento risoluto, Hans comprese che se si fosse verificato uno scontro le Walther tedesche non avrebbero certo potuto avere la meglio contro le armi d'assalto sovietiche.

I sergenti dei distaccamenti Nato tenevano i loro uomini lontani dalla discussione, ben sapendo che stavano camminando su un terreno minato. Mentre i russi continuavano a puntare i loro fucili contro i prigionieri dagli occhi sbarrati, che sembravano sul punto di svenire per la paura, il loro sergente continuava a urlare in un tedesco approssimativo, cercando di indurre con la minaccia il tenace Weiss a consegnare i «suoi» prigionieri. Ma Weiss, irremovibile, rifiutava di autorizzare qualsiasi mossa fino a quando il capitano Hauer non fosse stato messo al corrente della situazione.

Hans avanzò di un passo sperando di riuscire a moderare la disputa. Prima che potesse parlare, tuttavia, una BMW nera apparve sulla curva e dal suo sportello posteriore uscì il capitano Hauer.

«Che diavolo succede?», gridò.

L'urlante russo riprese subito la sua tirata rivolgendosi ad Hauer, ma il tedesco sollevò bruscamente la mano, bloccando quel flusso di parole co-

me fa un'onda che si infrange contro lo scoglio.

«Weiss!», urlò.

«Signorsì!»

«Spiegare!»

Weiss, sollevato all'idea che gli fosse tolta dalle spalle la responsabilità dei prigionieri, parlò con facilità: «Capitano, cinque minuti or sono ho visto due uomini che si muovevano in maniera sospetta all'interno del perimetro. Devono essere passati in qualche punto tra Willi e me. Ho diretto su di loro la mia torcia elettrica, ho intimato l'alt, ma quelli, assaliti dal panico, si sono dati alla fuga e poco dopo si sono imbattuti in un soldato russo; prima che fossi in grado di servirmi del mio fischietto, erano stati circondati da tutti i sovietici presenti nella zona».

«Radio...», borbottò Hauer.

«Capitano!», urlò il «sergente» russo. «Questi uomini sono prigionieri del governo sovietico! Qualsiasi tentativo di interferenza...»

Senza pronunciare una parola Hauer superò il russo, venne a trovarsi nella mortale cerchia di armi automatiche e cominciò a interrogare in fretta i prigionieri, con molta professionalità, parlando con calma in tedesco.

Il sergente americano di colore emise un lieve fischio: «Quel piedipiatti ha un gran paio di palle», osservò a voce sufficientemente alta perché tutti lo udissero, e uno dei suoi uomini uscì in una risatina nervosa.

I due civili terrorizzati apparivano sollevati all'idea di essere interrogati da un compatriota. In meno di un minuto Hauer ottenne da loro l'informazione che desiderava e durante l'interrogatorio i suoi uomini si rilassarono notevolmente. La situazione era familiare...; sconcertante, forse, ma grazie a Dio si trattava di normale amministrazione. Persino i russi, con i loro Kalashnikov, sembravano aver accettato le maniere disinvolte del capitano Hauer. Questi batté una mano sulla spalla del più basso dei due prigionieri, poi uscì dal cerchio e, mentre avanzava verso l'ufficiale russo, alcuni fucili si abbassarono di parecchio.

«Sono del tutto inoffensivi, compagno», spiegò. «Una coppia di omosessuali, tutto qui.»

Interpretando male l'espressione di gergo, il russo continuò a lanciare occhiatacce ad Hauer. «Qual è la loro spiegazione?», domandò brusco.

«Sono *omosessuali,* sergente. Checche, *Schwüle*... ragazzi d'oro, come credo li chiamiate voi. Stavano cercando un nido d'amore provvisorio, e questo è tutto. Berlino è zeppa di tipi come questi.»

«Non ha importanza!», sbottò il russo, afferrando finalmente il significa-

to delle parole del capitano. «Sono penetrati abusivamente in territorio sovietico e devono essere interrogati presso il nostro quartier generale di Berlino Est.» Fece un gesto in direzione dei suoi uomini e subito le armi furono nuovamente sollevate. L'uomo abbaiò un ordine e cominciò a camminare in direzione del parcheggio.

Hauer non aveva il tempo di consultare i propri superiori circa la legalità di quel procedimento, ma sapeva che permettere ai soldati sovietici di portare i suoi due compatrioti nella DDR senza procedere ad alcun processo era qualche cosa che nessun abitante di Berlino Ovest, dotato di un minimo di orgoglio, avrebbe accettato senza ribellarsi. Guardandosi attorno, cercò di misurare le simpatie delle unità della Nato. Gli americani avevano l'aria di stare dalla sua parte, ma sapeva che in caso di scontro non avrebbe potuto contare su di loro, e pensò che comunque l'uso della forza sarebbe stato controproducente, come al solito. Doveva seguire un'altra linea di condotta.

In cinque passi raggiunse il russo che stava allontanandosi, lo afferrò per la giubba e lo costrinse a voltarsi: «Ascolti, *sergente*», bisbigliò a denti stretti, «o maggiore, o colonnello, o qualsiasi diavolo di grado sia il vostro. Questi uomini non hanno commesso alcuna infrazione grave e certo non rappresentano una minaccia per la sicurezza di questo luogo. Suggerisco di perquisirli e di condurli in una delle nostre stazioni di polizia, come chiunque altro nella loro situazione. In questo modo terremo la stampa alla larga dalla faccenda, capito? "Pravda"? "Izvestia"? Se vuole che ne nasca un incidente internazionale, faccia pure, ma se ne assumerà anche l'intera responsabilità. Sono stato chiaro?».

Il russo aveva capito abbastanza bene e per un attimo rifletté sul consiglio del capitano. Ma a questo punto la situazione era tutt'altro che semplice in quanto, di fronte ai suoi soldati, si era spinto troppo lontano. Si rivolse a questi ultimi ignorando il tedesco e disse:

«Questi uomini sono sospetti nemici dell'Unione Sovietica! Rimarranno sotto la nostra custodia fino a quando non sarà stabilito l'obiettivo della loro missione! Caporale, li faccia salire sul nostro autobus.»

Furibondo ma disarmato, Hauer rifletté rapidamente. Aveva avuto a che fare con gli ufficiali russi per più di venticinque anni e da quella esperienza aveva tratto un insegnamento: il sistema comunista era divenuto inefficiente negando ai suoi cittadini l'iniziativa individuale. Era necessario ricordare a quel russo che le sue azioni avrebbero potuto avere gravi implicazioni internazionali. Servendosi di due dita, trasse la sua Walther dalla fondina

e, con un gesto teatrale, la tese allo sbalordito Weiss. Ancora una volta i fucilieri russi indugiarono incerti, mentre i loro occhi fissavano l'imprevedibile poliziotto.

«Siamo in una situazione di stallo, compagno!», dichiarò Hauer ad alta voce. «Vuole tenere questi uomini sotto custodia sovietica? Benissimo! In questo momento vi trovate sull'unico lembo di suolo russo di Berlino Ovest, un errore della storia che penso sarà presto rettificato. Può tenere i prigionieri *qui* per tutto il tempo che vorrà...»

A queste parole, il russo rallentò l'andatura.

«...*tuttavia* il fatto di passare nella DDR con due cittadini appartenenti alla Repubblica Federale tedesca è una faccenda del tutto diversa..., una faccenda *politica* che né io né lei abbiamo il potere di autorizzare. I prigionieri rimarranno qui fino a quando avremo preso contatto con i nostri rispettivi superiori! L'accompagnerò al rimorchio del comando, dove potremo fare le telefonate necessarie.» Hauer si guardò alle spalle e proseguì: «Inoltre, poiché ci troviamo nel settore britannico della città, sono dell'idea che il sergente inglese dovrebbe unirsi a noi».

Così dicendo il tedesco si avviò al rimorchio. Non intendeva dare al russo il tempo di discutere e urlò: «Apfel! Weiss! Riconducete tutti alla stazione di polizia e poi andate a casa. Di questa faccenda me ne occuperò io!».

«Ma... capitano!», protestò Weiss.

«*Andate!*»

Hans afferrò la manica di Weiss e lo sospinse verso la camionetta. Le reclute, stupite, li seguirono con gli occhi fissi su Hauer, che procedeva in direzione del rimorchio. Il sergente inglese, all'improvviso, consapevole della propria responsabilità, confabulò con i suoi uomini, due dei quali passavano nervosamente le dita sulle loro pistole Browning Hi-Power.

Furibondo, il russo ordinò ai suoi uomini di seguire Hauer con i prigionieri, e poco dopo lo strano corteo si avviò. Hauer, disarmato, marciava risoluto verso il rimorchio del comando mentre i russi, con un'aria un po' sciocca benché armati fino ai denti, sospingevano i loro miserevoli prigionieri. L'inglese li seguiva a ruota.

Il sergente maggiore americano rimase con le mani sulle anche, scuotendo il capo sbalordito. «Quel mangiacavoli è un perfetto figlio di puttana, signori. Spero ve ne siate accorti. Anche se indossa una divisa da piedipiatti, è un *soldato.* Sissignore... su questo sono pronto a scommettere i miei galloni!»

L'americano aveva ragione. Mentre Hauer continuava a camminare verso il rimorchio, il suo portamento recava l'indelebile marchio della disciplina militare. Nulla tradiva la sua emozione: la sola cosa che avrebbe impedito all'irato russo di tenersi i prigionieri era la cerchia di uomini e di acciaio ai posti di blocco che conducevano fuori dalla città... certo non un capitano della polizia tedesca dalla testa dura, al quale mancavano sei settimane per andare in pensione.

All'interno della camionetta Hans riuscì a ritrovare una certa calma. Imboccò la Wilhelmstrasse, poi svoltò seguendo la Heerstrasse dirigendosi a est. Per un po' tacquero tutti; il comportamento di Hauer li aveva innervositi. Finalmente Weiss ruppe il silenzio:

«Hai visto, Hans?»

«Naturalmente», rispose, brusco. Il fascio di documenti era come un chilo di eroina legato alla sua gamba.

«Il vecchio Hauer camminava davanti a quelle armi come se non ci fossero», disse uno dei poliziotti più giovani.

«Ho la vaga impressione che lo abbia già fatto in precedenza.»

«Sì, è così», replicò Hans senza apparente emozione.

«Quando?»

«A diverse riprese, per la verità. Si occupò del recupero degli ostaggi per la Divisione Speciale.»

«Come mai sai tante cose sul suo conto?»

Hans si accorse di arrossire e, per non darlo a vedere, scrollò le spalle e guardò fuori dal finestrino.

«Sono contento che sia andata così», disse Weiss a bassa voce.

«Perché?», domandò una delle reclute.

«Ha mostrato a quei russi che cosa dovevano fare, ecco perché. Ha mostrato loro che Berlino Ovest non è uno zerbino per i loro sporchi stivali. Ora avranno il loro bel da fare, non è vero, Hans?»

«Ne avremo tutti, Erhard.»

«Hauer dovrebbe essere nominato prefetto», disse un ragazzo di ventun'anni. «Vale due Funk.»

«Non può», osservò Hans, malgrado se stesso.

«Perché no?»

«A causa di Monaco.»

«Monaco?»

Hans sospirò e lasciò la domanda senza risposta. Come avrebbero potuto comprendere? Tutti gli uomini presenti sulla camionetta, tranne Weiss e

lui, erano bimbetti all'epoca del massacro allo stadio olimpico. Svoltando nella Friedrichstrasse, fermò la camionetta in un parcheggio davanti al colossale edificio della Polizia e spense il motore. Sentiva che tutti, e in particolare Weiss, lo osservavano per sapere che cosa dovevano fare. Senza una parola tese le chiavi al collega, scese dalla camionetta e si incamminò in direzione della sua Volkswagen.

«Dove stai andando?», gridò Weiss.

«Esattamente dove Hauer mi ha detto di andare, amico. A casa!»

«Ma... non dovremmo fare un rapporto?»

«Fa' ciò che devi fare!», gridò Hans di rimando, continuando a camminare. Sentiva i documenti all'interno dello stivale, ormai umidi a causa del suo sudore nervoso. Quanto prima fosse rincasato, tanto meglio si sarebbe sentito. Pregò di nuovo silenziosamente che Ilse fosse a casa, quando vi sarebbe giunto. Dopo tre infruttuosi tentativi, riuscì a mettere in moto e con i cauti movimenti di un poliziotto che ha già visto anche troppi incidenti automobilistici, immise l'auto nel traffico mattutino di Berlino Ovest.

L'auto che lo seguiva, una Ford a noleggio, era uguale a mille altre in città, ma lo stesso non poteva dirsi dell'uomo che la guidava. Jonas Stern si passò una mano sugli occhi stanchi e spinse la sua sacca di cuoio verso la portiera del sedile accanto. Era semplice, non sarebbe stato conveniente che un poliziotto addetto al traffico vedesse ciò che si trovava sul sedile, sotto la sacca. Non era un'arma, ma un cannocchiale che permetteva di vedere al buio, un Pilkington della terza generazione, di gran lunga superiore a quello con cui poco prima si era trastullato il sergente americano. Non era, decisamente, un attrezzo da turista.

Ma vale tanto oro quanto pesa, pensò Stern, seguendo la scassata VW di Hans che svoltava. *Tanto oro...*

CAPITOLO II

5.55 a.m. Settore sovietico, Berlino Est, DDR

Il computer RYAD del KGB ricevette la chiamata da Spandau alle 05.55.32, ora Europa centrale. Una simile esattezza non sembrava avere tanta importanza per le reclute che attraversavano Berlino Est durante l'addestramento di quei giorni. Si erano fatti le ossa sui microchip e per loro un caso che non poteva essere ridotto in un microbit per alimentare le loro

preziose macchine non aveva molta importanza. Ma per Ivan Kosov, il colonnello al quale venivano ancora trasmesse chiamate di quel tipo, l'accuratezza tecnologica priva di intelligenza umana per studiarla non significava nulla. Starnutendo per liberare i propri seni frontali cronicamente ostruiti, sollevò la cornetta dell'apparecchio nero situato sulla sua scrivania e borbottò:

«Kosov.»

Le parole che seguirono furono pronunciate a voce alta e in tono tanto isterico da indurlo ad allontanare la cornetta dal suo orecchio. L'uomo all'estremità opposta del filo era il «sergente» della squadra addetta alla sorveglianza di Spandau. Per il momento ricopriva il grado di capitano del KGB, Terza Direzione, la divisione del KGB responsabile dello spionaggio in seno all'armata sovietica. Kosov lanciò un'occhiata al suo orologio. Si era atteso che a quell'ora il suo uomo fosse di ritorno. Ciò che l'agitato capitano gridava per telefono doveva essere la spiegazione del ritardo.

«*Sergei*», disse alla fine, «ricomincia e spiegati in maniera professionale. Sei in grado di farlo?»

Due minuti più tardi gli occhi gonfi di Kosov si aprirono leggermente e il suo respiro divenne affannoso. Cominciò a bombardare il suo subordinato di domande, cercando di stabilire se gli eventi di Spandau fossero stati accidentali oppure provocati dalla volontà umana.

«Che cosa ha detto il poliziotto che era presente? Certo, capisco. Ascolta, Sergei, ecco ciò che devi fare. Lascia che il poliziotto faccia ciò che vuole e insisti per accompagnarlo alla stazione di polizia. Prendi i tuoi uomini con te. È accanto a te, ora? Come si chiama?» Kosov scarabocchiò su un blocco di carta le parole *Hauer, Capitano di Polizia.* «Chiedigli in quale stazione intende recarsi... Abschnitt 53?» Kosov scrisse anche questo ricordando, mentre lo faceva, che la stazione Abschnitt 53 era situata nel settore americano di Berlino Ovest, sulla Friedrichstrasse. «Ci vedremo fra un'ora. Potrei arrivare prima, ma al giorno d'oggi non si può sapere come reagirà Mosca. Che cosa? Sii discreto, ma se fosse necessario usare la forza, usala. *Ascoltami.* Tra il momento in cui i prigionieri saranno formalmente accusati e il momento in cui arriverò, avrai probabilmente alcuni minuti di tempo a tua disposizione. *Usali.* Interroga ciascuno dei tuoi uomini, fatti dire tutto ciò che avrebbero potuto notare di anormale nel corso della notte. Non preoccuparti, sei stato addestrato per questo.» Kosov si maledisse per non aver incluso nel servizio di Spandau un uomo con maggiore esperienza. «E... Sergei, interroga gli uomini *separatamente.* Sì, va',

ora. Ti raggiungerò appena possibile.»

Kosov depose il ricevitore e si frugò nelle tasche alla ricerca di una sigaretta. Avvertì la fitta incipiente dell'angina pectoris di cui soffriva, ma che cosa poteva attendersi? Aveva ingannato i medici del KGB più a lungo di quanto avesse sperato, e nessun uomo può vivere in eterno. La sigaretta lo calmò e prima di alzare il ricevitore dell'altro telefono, quello rosso che riceveva solo le chiamate dall'Est, decise che poteva accordare a se stesso una sessantina di secondi per riflettere a fondo sulla faccenda.

Due uomini erano entrati abusivamente a Spandau. Dopo tutti quegli anni, gli avvertimenti occulti di Mosca si erano finalmente avverati. Il Centro si era forse atteso questo particolare incidente? Doveva essere così, ovviamente, o qualche cosa del genere, altrimenti non avrebbero corso tanti rischi per avere i loro *stukatch* a portata di mano quando gli inglesi avevano raso al suolo la fortezza. Kosov sapeva che nella sua squadra di Spandau c'era almeno un informatore e probabilmente esistevano altre spie a lui sconosciute. Di solito i servizi di sicurezza della Germania Orientale (Stasi) riuscivano a corrompere almeno un uomo nel corso di quasi tutte le operazioni del KGB a Berlino. *Alla faccia del socialismo fraterno*, pensò afferrando una matita.

Vergò rapidamente un elenco delle persone alle quali doveva telefonare: il presidente del KGB, Zemenek, alla sede centrale di Mosca; il comandante sovietico di Berlino Est; e naturalmente il prefetto della polizia di Berlino Ovest. Avrebbe gustato in modo del tutto particolare la chiamata a Berlino Ovest: non gli accadeva spesso di chiedere qualche cosa ai tedeschi occidentali attendendosi di essere accontentato, ma oggi sarebbe stata una di quelle giornate. D'altra parte, non si sarebbe divertito affatto chiamando Mosca. Quella telefonata poteva significare qualsiasi cosa, da una medaglia all'espulsione dal servizio senza una parola di chiarimento.

Il timore di Kosov era proprio questo: negli ultimi dieci anni, dal punto di vista operativo, Berlino era stata una città morta. Sentiva ancora fortemente il peso del suo precedente impegno, ma il vecchio bisogno incalzante era svanito. L'interesse con priorità assoluta era passato a un'altra parte del globo e Kosov non conosceva né il giapponese, né l'arabo, per cui non poteva essere inviato in missione. Il suo futuro prevedeva solo montagne di scartoffie e lotte accanite contro il GRU e lo Stasi. A Kosov non importava assolutamente nulla di Rudolf Hess. Il presidente Zemenek era ossessionato dai complotti nazisti, ma a che scopo? L'impero sovietico faceva acqua da tutte le parti, e Mosca si preoccupava di qualche intrigo lasciato

in sospeso dalla Grande Guerra Patriottica?

«L'ossessione del presidente»: così i pezzi grossi del KGB di Berlino avevano definito Rudolf Hess sin dai processi di Norimberga, quando il gerarca era stato condannato al carcere a vita a Spandau. Quattro settimane prima Kosov aveva pensato di aver ricevuto la sua ultima telefonata a proposito del famoso prigioniero Numero Sette. Era accaduto quando gli americani avevano trovato morto il vecchio nazista, con il cordone di una lampada attorcigliato intorno al collo. *Suicidio,* ricordò Kosov con una risatina. Questa era stata la versione del comando alleato. Kosov lo considerava un suicidio maledettamente degno di nota, per un uomo di novantatré anni. C'era da supporre che Hess si fosse impiccato a una trave, e tuttavia tutti i suoi medici si erano dichiarati d'accordo sul fatto che il vecchio, affetto da artrosi, non era in grado di sollevare le braccia al di sopra delle proprie spalle. La stampa tedesca, naturalmente, aveva gridato al delitto. A Kosov non importava assolutamente se era stato commesso un delitto. Secondo lui, un tedesco in meno, nel mondo, rendeva quest'ultimo migliore. Si limitava a essere grato al cielo per il fatto che il vecchio non era morto durante uno dei turni mensili di guardia da parte dei sovietici.

Una seconda, acuta fitta lo indusse a fare una smorfia. La causa era il fatto di pensare a quei maledetti tedeschi. Li odiava. Il fatto che tanto suo padre quanto suo nonno fossero stati uccisi dai tedeschi aveva probabilmente qualche cosa a che fare con quell'odio, ma non era tutto. Kosov sapeva che dietro all'arroganza dei tedeschi si nascondeva una infantile insicurezza, un disperato desiderio di rendersi graditi. Ma non avevano esaudito quel desiderio perché quell'insicurezza nascondeva a sua volta qualche cosa d'altro, qualche cosa di più sinistro. Un antico, tribale desiderio, un bisogno guerriero di *dominare.* Gli era giunta all'orecchio la voce che Gorbaciov non era più tanto contrario all'idea della riunificazione, e ciò gli dava la nausea. Per quanto riguardava Kosov, il giorno in cui gli smidollati politici di Mosca avessero deciso di permettere la riunificazione dei tedeschi, l'Armata Rossa si sarebbe gettata su entrambe le Germanie come un'ondata immensa, distruggendo ogni cosa al suo passaggio.

Il pensiero di Mosca portò Kosov a ripensare a Hess. Sotto questo aspetto, il Centro di Mosca era come una vecchia puttana. Il caso Rudolf Hess deteneva una classificazione di sicurezza unica nell'esperienza di Kosov; risaliva direttamente al NKVD. E in una burocrazia in cui l'accesso all'informazione era l'unico mezzo per sopravvivere, nessuna delle sue conoscenze aveva mai visto il dossier di Hess. Nessuno, tranne il presidente.

Kosov non aveva la minima idea del perché. Lui era in possesso di un brevissimo elenco, un elenco di nomi e di eventi potenziali relativi a Rudolf Hess, che richiedevano certe risposte. Uno di questi eventi concerneva l'ingresso illegale a Spandau; e la risposta: immediata notifica al presidente. Kosov era certo di una cosa: il fatto che ora Spandau fosse un cumulo di rovine non disturbava affatto i suoi ordini. Lanciò un'ultima occhiata alle lettere che aveva scarabocchiato sul suo blocco: *Hauer, Capitano di Polizia.* A questo punto spense la sigaretta e sollevò il ricevitore del telefono rosso.

6.25 a.m. Settore britannico, Berlino Ovest

La temperatura dell'appartamento colpì Hans come un'onda calda, arrossandogli la pelle, avvolgendolo come un bozzolo. Comprese istintivamente che Ilse era già uscita: in cucina non si udiva alcun movimento; nessun rumore di elettrodomestici; l'acqua della doccia non scorreva, nulla. Tuttora irritato e mezzo affamato, si diresse speranzoso verso la cucina e qui, sullo sportello del frigorifero, trovò un biglietto che Ilse aveva scritto frettolosamente: *I würstel sono nel forno, ti amo. Tornerò verso le 18. Grazie, amore mio*, pensò Hans, avvertendo il pungente aroma dei *Weisswurst.* Servendosi di uno dei suoi guanti come presina, trasse il piatto caldo dal forno e lo pose a raffreddare sul banco. Poi respirò a fondo, si chinò, arrotolò le gambe dei calzoni e trasse dallo stivale il fascio di carta velina. Mentre voltava le pagine alla luce, il suo cuore cominciò a battere più rapidamente. Si appoggiò alla stufa per riscaldarsi, si portò alla bocca un pezzo di salsiccia bianca e cominciò a leggere a partire dal punto in cui era stato sorpreso dal soldato russo.

... Spero che quando sarà trascorso molto tempo e questi eventi non potranno più avere conseguenze immediate nel folle mondo in cui viviamo, qualcuno trovi questo scritto e apprenda l'oscena verità, non solo a proposito di Himmler, di Heydrich e degli altri, ma a proposito dell'Inghilterra e di coloro che avrebbero compromesso il suo onore e alla fine la sua stessa esistenza per avere l'occasione di sedere al tavolo lordo di sangue di Hitler. I fatti sono pochi, ma ho avuto più tempo per riflettere di quanto ne abbia la maggioranza degli uomini nel corso di dieci vite. Io so come questa missione fu compiuta, ma non so perché. Qualcun altro lo scoprirà. Posso solo indicare la via. Dovete seguire l'Occhio. L'Occhio è la chiave

di tutto...

Hans smise di masticare e portò il documento più vicino al proprio volto. Sotto questa esortazione era visibile il disegno di un unico occhio stilizzato. Graziosamente curvo, con una palpebra sola ma senza ciglia, fissava dalla carta con una strana intensità. Non sembrava né maschile, né femminile, ma in un certo senso sembrava mistico, persino un po' raccapricciante. Hans lesse ancora: *Ciò che segue è la mia storia, come meglio posso ricordare.*

Hans sbatté le palpebre. All'inizio del paragrafo successivo lo scritto passava all'improvviso a una lingua che non era in grado di comprendere, né di riconoscere. Fissò perplesso i caratteri scrupolosamente scritti in lettere maiuscole: era portoghese? si chiese. Italiano, forse? Non avrebbe saputo dire. Tra quel linguaggio incomprensibile spiccavano alcune parole, per lo più nomi, che tuttavia non erano sufficienti a spiegarne il significato. Frustrato, Hans entrò nella stanza da letto, piegò le pagine e le ficcò sotto il materasso. Accese la televisione, per abitudine, poi gettò gli stivali infangati in un angolo e vi gettò sopra il suo cappotto. Ilse lo avrebbe rimproverato per la sua pigrizia, lo sapeva, ma dopo due turni di servizio di fila era semplicemente troppo esausto per preoccuparsene.

Fece colazione a letto. Pensava ai documenti di Spandau, ma pensava anche a suo padre. Il capitano Hauer gli aveva chiesto perché fosse venuto a Berlino. Se lo era chiesto anche lui, spesso. Erano trascorsi tre anni, e ora pensava raramente a Monaco. Cinque mesi dopo il suo arrivo a Berlino aveva sposato lise. Cristo, che matrimonio era stato il suo! Sua madre, tuttora furibonda con lui perché era diventato un poliziotto, aveva rifiutato di assistere alla cerimonia, e Hauer non era stato invitato. Ma Hans ricordava che in ogni caso aveva fatto la sua comparsa. Aveva visto la sua rigida figura in uniforme all'esterno della chiesa, solitario all'estremità dell'isolato. Aveva finto di non vederlo, ma Ilse, nel salire in auto, lo aveva deliberatamente salutato con un gesto della mano.

Ancora incollerito, Hans ingoiò voracemente un'altra salsiccia e tentò di concentrarsi sulla trasmissione televisiva. Un prolisso e brizzolato banchiere di Francoforte stava dispensando consigli finanziari agli ascoltatori afflitti da denaro in eccesso, e Hans fece una smorfia disgustata. Con lo stipendio di millecinquecento marchi tedeschi al mese, un poliziotto di Berlino guadagnava a malapena di che pagare l'affitto e fare la spesa. Senza il concorso di Ilse, sarebbero rabbrividiti in un appartamentino senza

acqua calda, a Kreuzberg. Voleva cambiare canale, ma il vecchio televisore Siemens in bianco e nero era stato prodotto negli anni precedenti al telecomando. Rimase sul canale in cui si trovava.

Mangiò un altro pezzo di salsiccia e fissò lo schermo con lo sguardo assente. Sotto ai suoi piedi ancora coperti dai calzini, lo sgualcito fascio di documenti attendeva, mistero tentatore che lo esortava all'esplorazione. Eppure era già arrivato a un punto morto. Lo strano occhio fisso dominava la sua mente, tentandolo. Decise che, terminata la colazione, avrebbe fatto la doccia... e poi avrebbe dato un'altra occhiata a quei documenti.

Ma non si mosse dal letto. La stanchezza e la temperatura della stanza lo sopraffecero ancor prima che finisse la salsiccia. Scivolò sotto il piumone, con il vassoio della colazione precariamente in equilibrio sul ventre, e i documenti di Spandau nascosti sotto ai piedi.

10.15 a.m. Settore francese, Berlino Ovest

Ilse detestava quelle visite. Benché si fosse recata molto spesso dal suo *Gynäkologe*, non si era mai abituata alla faccenda. L'odore di alcol, i lucenti ferri di acciaio inossidabile, il lettino freddo, le dita che la palpeggiavano, la voce troppo premurosa del medico che talvolta tra le sue gambe sollevate la guardava direttamente negli occhi: tutto ciò creava in lei una sensazione di ansia primitiva che le si solidificava, simile a ghiaccio, nel profondo del petto. Ilse era consapevole della necessità di controlli annuali, ma fino a quando lei e Hans non avevano cominciato a tentare di concepire un figlio aveva evitato più esami di quanto osasse ammettere.

Diciotto mesi prima le cose erano cambiate. Si era sdraiata tanto spesso su quel lettino che ora lo stress della visita si era ridotto a quello di una seduta dal dentista, ma non proprio. Contrariamente a molte donne tedesche, Ilse era dotata di un profondo pudore per quanto concerneva il suo corpo. Sospettava che ciò fosse dovuto al fatto che non aveva mai conosciuto sua madre, ma quale ne fosse la ragione, l'essere costretta a esporsi a un estraneo, anche se era un medico, le richiedeva un notevole sforzo di volontà. Solo il suo forte desiderio di avere un bambino le permetteva di sopportare l'interminabile serie di esami e di terapie tese ad aumentare la fertilità.

«Ecco fatto, Frau Apfel», disse il dottor Grauber, tendendo un vetrino all'infermiera in attesa. Ilse udì un rumore acuto; il medico, dopo essersi sfilati i guanti chirurgici, aveva sollevato con il piede il coperchio del reci-

piente dei rifiuti. I guanti caddero pesantemente facendole venire la pelle d'oca sul collo e sulle spalle. «L'attendo nel mio studio non appena si sarà vestita.»

Ilse udì la porta che si apriva e si richiudeva. L'infermiera cominciò ad aiutarla a scendere dal lettino, ma la giovane donna si alzò in fretta, da sola, e afferrò i suoi abiti.

Lo studio del dottor Grauber era disordinato ma ben arredato, zeppo di libri e di vecchi strumenti medici, di titoli di studio in cornice e di odore di sigaro. Ilse non notò alcuno di questi particolari. Si trovava in quello studio per un'unica ragione: una risposta. Era incinta, o era malata? Le due possibilità lottavano nella sua mente. Il suo istinto le diceva che era in stato interessante. Era molto tempo che lei e Hans tentavano di concepire un figlio, le sembrava innaturale pensare alla seconda possibilità. Il suo corpo era forte e flessibile, snello e solido. Con i fianchi di una leonessa, aveva detto Hans una volta (come se sapesse com'era fatta una leonessa). Come poteva essere ammalata? Si sentiva così *bene.*

Ma sapeva che la salute esteriore non rappresentava una garanzia di immunità. Ilse aveva visto due amiche più giovani di lei colpite dal cancro. Una di esse era morta, l'altra aveva perduto un seno. Si domandò come avrebbe reagito Hans a una cosa simile. Lei, sfigurata. Naturalmente suo marito non avrebbe mai tradito la propria repulsione, ma la cosa lo avrebbe colpito profondamente. Hans amava il suo corpo... in realtà lo venerava. Sin dalla prima notte che avevano trascorso insieme l'aveva lentamente incoraggiata fino a quando, nuda davanti a lui, si era sentita a suo agio. Ora era in grado di aggirarsi nella stanza con la grazia di una ballerina, oppure di rimanere in piedi, immobile come una statua di alabastro.

«Ha fatto presto!», esclamò il dottor Grauber entrando e sedendosi dietro alla sua caotica scrivania.

Ilse premette il dorso contro i cuscini di cuoio del divano. Quale che fosse la diagnosi, voleva essere pronta. Mentre incontrava lo sguardo del medico, entrò un'infermiera che tese all'uomo un foglietto di carta e subito dopo uscì. Grauber vi gettò un'occhiata, sospirò e alzò il capo.

Ciò che vide lo stupì. La calma e la concentrazione con cui Ilse lo fissava gli fecero dimenticare il foglietto che teneva tra le mani. Gli occhi azzurri della donna brillavano di sincera, disarmante curiosità, la sua pelle brillava di vitalità. Era poco truccata, o non lo era affatto... il lusso della gioventù, pensò Grauber, e i suoi capelli erano di quel biondo trasparente che induce le mani a toccarli. Ma non vedeva solo questo, decise. Ilse A-

pfel non aveva una bellezza da attrice cinematografica, il medico conosceva una dozzina di donne attraenti quanto lei. In lei c'era qualche cosa che andava al di là dei lineamenti sottili, qualche cosa di più profondo della luminosità della giovinezza. Non era l'eleganza, o la grossolanità, e neppure quell'accenno di intangibile profumo che Grauber definiva *disponibilità.* No, si trattava, semplicemente, di grazia. Ilse possedeva quella rara bellezza resa più rara dall'evidente inconsapevolezza di sé. Quando Grauber si sorprese ad ammirare i seni di lei, alti e rotondi, più gallici che teutonici pensò, arrossì e riportò in fretta lo sguardo sul foglietto di carta che aveva in mano.

«Ebbene...», tossicchiò. «Ecco fatto.»

Ilse attendeva che proseguisse, troppo ansiosa per chiedere il verdetto.

«Dall'esame delle sue urine risulta che lei è incinta», annunciò Grauber. «Naturalmente vorrei procedere a un prelievo di sangue per confermare questo risultato con un altro esame, ma direi che si tratta di una pura formalità. Desidera fare entrare Hans? Immagino che sarà entusiasta della notizia.»

Ilse arrossì: «Oggi Hans non mi ha accompagnata».

Il dottor Grauber sollevò le sopracciglia, sorpreso. «È la prima volta. È il marito più preoccupato che abbia conosciuto...» Il suo sorriso svanì. «Si sente bene, Ilse? Ha l'aspetto di una persona cui sono stati dati tre mesi di vita.»

Ilse aveva l'impressione di volare. Dopo tanta ansietà, le riusciva difficile accettare la realizzazione della sua speranza più profonda. «Non attendevo davvero una notizia simile», mormorò. «Temevo di sperare. Mia madre morì mettendomi al mondo, sa... ed è... per me è molto importante avere un bambino mio.»

«Ebbene, ne ha messo in cantiere uno», disse Grauber. «Ora deve solo vegliare perché il piccolo, o la piccola, arrivi come desiderato. Ho fatto una copia del...»

Ilse non udì altro. La notizia che il medico le aveva appena dato aveva fatto salire il suo spirito a un'altezza alla quale nessun dettaglio terreno poteva interessarla. Quando il tecnico del laboratorio procedette al prelievo di sangue, non sentì la puntura dell'ago e quando uscì dallo studio l'infermiera dovette pronunciare il suo nome a tre riprese per evitare che se ne andasse senza aver fissato la data della visita successiva. Aveva ventisei anni, la sua felicità era completa.

11.27 a.m. Pretoria, Repubblica dell'Africa del Sud

Cinquemila miglia a sud della Germania e duemila miglia sotto l'equatore un vecchio condannato a trascorrere la metà delle sue ore da sveglio in una poltrona a rotelle parlò in tono acido nel telefono interno nascosto nella scrivania di quercia del suo ufficio.

«Non è il momento di annoiarmi con gli affari, Pieter.»

Il nome dell'uomo era Alfred Horn, e parlava afrikaans, benché questa non fosse la sua lingua nativa.

«Mi scusi, signore», rispose una voce all'estremità opposta del filo, «ma credo che forse preferirebbe rispondere a questa chiamata. Proviene da Berlino.»

Berlino. Horn premette il pulsante del telefono interno. «Ah... Credo abbia ragione, Pieter.» Il vecchio staccò il dito dal pulsante, poi lo premette di nuovo: «Questa chiamata è disturbata?».

«Come sempre dalla nostra parte, signore. Non posso dirle nulla sull'altra, ma lo temo.»

«E la stanza?»

«*Swept last night*, signore.»

«Sollevo il ricevitore.»

La comunicazione era ottima, quasi esente da rumori. La prima voce che Horn udì fu quella del suo capo della sicurezza, Pieter Smuts.

«La persona che chiama è sempre in linea?»

«*Ja*», sibilò una voce maschile, evidentemente stressata. «E non ho molto tempo a disposizione.»

«Chiama da un luogo sicuro?»

«*Nein.*»

«Può cambiare posto?»

«*Nein!* Qualcuno può avermi già mancato!»

«Si calmi», ordinò Smuts. «Si identificherà di nuovo fra cinque secondi e risponderà a ogni domanda che le farò...»

«Potete rimanere in linea, Guardiano», interruppe in perfetto tedesco.

«Prosegua, parte richiedente», disse Smuts.

«Qui parla Berlino Uno», proseguì la voce tremante. «Ci sono stati degli sviluppi, vorrei li valutasse. Stamani alla prigione di Spandau sono stati arrestati due uomini di Berlino Ovest.»

«Con quale accusa?», domandò Horn in tono neutro.

«Ingresso abusivo.»

«E per questo chiama questo numero?»

«Si tratta di circostanze particolari. Le truppe russe che sorvegliavano la prigione la notte scorsa hanno insistito perché i due uomini fossero accusati di spionaggio, oppure che fossero trasferiti a Berlino Est.»

«Sta sicuramente scherzando.»

«Un uomo rischia forse la propria carriera per uno scherzo?»

Horn fece una pausa, poi disse: «Si spieghi».

«Non ne so molto, ma nella prigione i russi sono tuttora agitati. Stanno facendo inchieste, analisi di qualche tipo. È tutto ciò che...»

«Ricerche a Spandau?», interruppe Horn. «Ciò ha qualche cosa a che fare con la morte di Hess?»

«Non lo so, ma ho pensato che lei doveva essere messo al corrente.»

«Sì», disse Horn alla fine. «Naturalmente. Mi dica, perché i nostri uomini non sorvegliavano Spandau?»

«Il capitano dell'unità era uno dei nostri. È lui che ha impedito ai russi di condurre i prigionieri a Berlino Est, benché non pensi che i due uomini sappiano qualche cosa.»

«Non deve pensare nulla!»

«È... è un uomo molto indipendente», replicò la timida voce. «Un vero seccatore, si chiama Hauer.»

Horn udì scricchiolare la penna di Smuts. «C'è altro?»

«Nulla di particolare, ma...»

«Sì?»

«I russi. Stanno diventando molto più forti del solito. Non sembrano preoccupati da alcun interesse diplomatico. Come se qualunque cosa ricerchino meriti di disturbare personaggi importanti. Gli americani, per esempio.»

Ci fu una pausa. «Ha fatto bene a chiamare», disse Horn alla fine. «Si accerti che le cose non vadano troppo oltre. Ci tenga informati. Chiami nuovamente questo numero domani. Ci sarà un ritardo, la chiamata è dirottata a nord. Attenda la nostra risposta.»

«Ma potrei non avere accesso a un telefono privato...»

«Questo è un ordine diretto!»

«*Jawohl!*»

«Parte richiedente, disinserite.»

La comunicazione fu interrotta. Horn premette il pulsante del telefono interno e convocò il suo capo della sicurezza. Smuts sedette di fronte a Horn su un sofà spartano, che diceva chiaramente il disprezzo del suo pro-

prietario per l'eccesso di comodità.

Con la sua poltrona quasi invisibile dietro alla scrivania, Alfred Horn, nonostante l'età avanzata, sembrava un uomo in perfette condizioni di salute. Dal suo volto forte e dalle sue spalle ancora robuste emanavano energia e decisione, che sarebbero state adatte a un uomo più giovane di almeno trent'anni. Solo i suoi occhi contraddicevano questa impressione. Sembravano stranamente fuori posto, tra gli zigomi alti e la fronte classica. Uno di essi era quasi immobile, essendo di vetro, ma l'altro sembrava doppiamente vivo, in maniera inquietante, come se proiettasse la totale concentrazione del possente cervello situato dietro a esso. Ma in verità non erano gli occhi a essere strani, ricordò Smuts, ma le *sopracciglia.* Horn ne era del tutto sprovvisto. La ferita da proiettile che gli aveva asportato l'occhio sinistro era stata curata in ritardo e male. Nonostante diversi interventi di chirurgia plastica, il pronunciato rilievo che sovrastava l'occhio superstite era interamente privo di peli, e dava l'impressione di una debolezza che in realtà era inesistente. L'altro sopracciglio era rasato, per evitare qualsiasi aspetto asimmetrico.

«Ha commenti da fare?», domandò Horn.

«Tutto questo mi piace poco, signore, ma a questo punto non vedo che cosa possiamo fare se non controllare la situazione. Stiamo già spingendo oltre i limiti la nostra tabella di marcia.» Smuts appariva pensieroso. «Forse il killer del Numero Sette ha lasciato qualche prova che è sfuggita agli interessati.»

«O forse lo stesso Numero Sette ha lasciato qualche scritto che fino a oggi non è mai stato trovato», suggerì Horn. «Forse una confessione in punto di morte. Non si può mai sapere, quando si tratta di Spandau.»

«Ha qualche richiesta particolare da farmi?»

«Si regoli come meglio crede. Sono molto più preoccupato per la prossima riunione.» Così dicendo Horn batté l'indice sul ripiano della scrivania: «È tranquillo circa i servizi della sicurezza, Pieter?».

«Sì, nel modo più assoluto, signore. Ha davvero la sensazione di essere in pericolo? La prigione di Spandau è una cosa, casa Horn dista migliaia di miglia dall'Europa.»

«Ne sono certo», ammise Horn. «Qualche cosa è cambiata. I nostri contatti inglesi si sono raffreddati. Le linee di comunicazione rimangono aperte, ma sono troppo forzate. Sono state condotte inchieste a proposito delle nostre attività nel programma difensivo dell'Africa del Sud... e ciò è accaduto dopo l'uccisione del Numero Sette.»

«Non crede che possa essersi suicidato?»

Horn fece una smorfia sprezzante. «Il solo mistero è questo: chi ha ucciso, e perché. Sono stati gli inglesi, perché non parlasse? O alla fine a ucciderlo sono stati gli ebrei, per vendetta? Personalmente sono certo che siano stati gli inglesi. Volevano farlo tacere per sempre. E vogliono che anch'io taccia.» A questo punto Horn si accigliò: «Sono stanco di aspettare, ecco tutto».

Smuts sorrise freddamente: «Mancano solo settantadue ore, signore».

Horn ignorò quella rassicurazione. «Voglio che lei chiami Vorster, alla miniera. Faccia in modo che stasera conduca i suoi uomini a casa mia.»

«Ma la squadra di sicurezza *ad interim* non arriverà fino a mezzogiorno di domani», obiettò Smuts.

«Allora la miniera dovrà lavorare senza protezione per diciotto ore!»

Horn aveva offeso l'orgoglio del suo capo della sicurezza, ma Smuts non disse nulla. Le precauzioni che aveva preso per lo storico incontro che avrebbe avuto luogo tre sere dopo, benché prese con una certa fretta, erano irrefutabili, ne era certo. Casa Horn, situata su un isolato altopiano della zona settentrionale del Transvaal, era una vera fortezza. Nessuno avrebbe potuto penetrarvi nel raggio di un miglio se non a bordo di un carro armato e Smuts disponeva dei mezzi per fermare anche quello. Ma Alfred Horn non era un uomo con il quale si potesse discutere. Se desiderava disporre di un numero maggiore di uomini, sarebbe stato accontentato, e Smuts prese mentalmente nota di provvedere a una ulteriore squadra di sicurezza per sorvegliare, durante la notte, la miniera di platino di Horn.

«Mi dica, Pieter, come procede l'estensione della pista di atterraggio?»

«Come speravamo che procedesse, considerando il poco tempo a nostra disposizione. Mancano solo centottanta metri.»

«Andrò a controllare personalmente stasera, sempre che si riesca a uscire da questa maledetta città. Quel mio elicottero perde più tempo per il servizio dell'hangar di quanto ne perda per me.»

«Sì, signore.»

«Quei velivoli continuano a non piacermi, Pieter. Assomigliano a goffi insetti, volano come goffi insetti. E tuttavia suppongo che non sia possibile sistemare una pista sul tetto, non è così?»

«Quanto meno, non per il momento.»

«Dovremo cercare qualche cosa sul tipo degli Harrier inglesi. Un'idea meravigliosamente semplice, decollo verticale. Deve pur esserci una variante commerciale, in qualche posto.»

«Lei vuole certo scherzare, signore.»

Horn guardò il suo interlocutore con espressione riprovatrice. «Pieter, non avrebbe mai potuto fare l'aviatore. Per volare si deve poter credere che tutto sia possibile, riconducibile alla volontà umana.»

«Suppongo lei abbia ragione.»

«Ma svolge le sue mansioni in maniera eccellente, amico mio. Io sono la prova vivente della sua abilità, della sua dedizione. Sono l'unico superstite che conosce il segreto. *L'unico.* E in gran parte lo devo a lei.»

«Lei esagera, Herr Horn.»

«No. Benché goda di ottima salute, il mio potere non risiede nel denaro, ma nella paura, e lei è uno degli strumenti della paura che incuto. La sua fedeltà va al di là di qualsiasi prezzo.»

«La mia fedeltà va al di là di ogni dubbio, lo sa bene?»

L'unico occhio di Horn fissò Smuts. «Non possiamo sapere nulla con sicurezza, Pieter, soprattutto a proposito di noi stessi. Ma io devo pur fidarmi di qualcuno, non è così?»

«Non verrò mai meno ai miei impegni», disse Smuts a voce bassa, quasi riverente. «Il suo obiettivo è più importante di qualsiasi tentazione.»

«Sì», replicò il vecchio. «Sì, è così.»

Horn manovrò la poltrona a rotelle per allontanarsi dalla scrivania e si volse in modo da trovarsi di fronte alla finestra. All'orizzonte la città di Pretoria, per la maggior parte sotto di lui, si stendeva attraverso i sobborghi fino alle navi coperte di fuliggine, fino al grande altopiano del Transvaal settentrionale, dove fra tre giorni Horn avrebbe ospitato un convegno progettato allo scopo di alterare per sempre l'equilibrio del potere mondiale. Mentre Smuts chiudeva la porta senza far rumore, la mente di Horn fece un balzo all'indietro, ai tempi della sua gioventù... ai giorni del potere. Con cautela si toccò l'occhio di vetro.

«*Der Tag kommt*», disse ad alta voce. «Il giorno si avvicina.»

CAPITOLO III

3.31 p.m. Settore britannico, Berlino Ovest

Hans si svegliò in un bagno di sudore. Aveva tuttora l'impressione di essere rannicchiato in una grotta scura, intento a osservare terrorizzato un soldato russo armato di Kalashnikov che avanzava verso di lui, e da quell'impressione non riusciva a liberarsi. Si raddrizzò e si soffregò gli occhi

per scacciare il sonno, ma non ci riuscì. Continuava a vedere il cortile della prigione demolita. La sua uniforme sporca era sempre sgualcita ed emanava tuttora l'odore dell'umida grotta in cui si era rifugiato. Scosse il capo con violenza, ma l'immagine non svanì. Era *reale*...

Sullo schermo del piccolo televisore Siemens, a due metri da lui, un cronista di alta statura che indossava il genere di soprabito preferito dai papponi di Berlino, era in piedi di fronte a una vasta inquadratura della terra desolata che fino al giorno prima era stata la prigione di Spandau. Hans si spostò oltre il bordo del letto e aumentò il volume dell'audio.

«...Qui parla il cronista del *Deutsche Welle* che trasmette in diretta dalla Wilhelmstrasse. Come potete vedere, la struttura principale della prigione di Spandau è stata demolita ieri senza fanfare dalle autorità militari britanniche. È in questo luogo che oggi, nelle prime ore della giornata, le truppe sovietiche congiuntamente alla polizia di Berlino Ovest hanno arrestato i due cittadini tedeschi occidentali che i russi stanno ora tentando di estradare a Berlino Est. Praticamente non esistono precedenti di un tentativo del genere. I sovietici stanno seguendo una procedura legale non riconosciuta, e quanto è accaduto in questo luogo nelle ore precedenti l'alba sta rapidamente assumendo le proporzioni di un incidente internazionale. Secondo le notizie in possesso del *Deutsche Welle*, attualmente i due berlinesi sono trattenuti nella Polizei Abschnitt 53, dove il nostro Peter Müller segue lo sviluppo degli avvenimenti. Peter?»

Prima di passare alla seconda inquadratura in diretta l'operatore rimase in quella della zona della fortezza per alcuni attimi, in silenzio, e ciò che Hans vide gli diede l'impressione di avere un nodo in gola. A un centinaio di metri dietro il cronista, dozzine di uomini in uniforme camminavano sui resti di Spandau, muovendosi sulle gelide macerie come formiche alla ricerca di cibo, e alcuni di essi erano a poca distanza dal punto in cui Hans aveva fatto la sua scoperta. Alcuni degli uomini indossavano camici da laboratorio, ma Hans constatò, con la gola stretta, che altri indossavano le caratteristiche uniformi marroni e rosse della fanteria sovietica.

Hans fissò lo schermo alla ricerca di un indizio che potesse spiegare quella presenza sovietica, ma la scena svanì. Ora un commentatore un po' meglio vestito era in piedi dietro all'enorme ingresso a tre archi della stazione di polizia dove Hans si recava a lavorare ogni mattina. Mentre parlava, l'uomo spostava nervosamente il peso del proprio corpo da un piede all'altro.

«Grazie, Karl», disse. «A parte la precedente dichiarazione del funziona-

rio di polizia che si occupa dell'ufficio stampa, secondo il quale sarebbe in corso una inchiesta congiunta con l'URSS, non siamo in possesso di altri dettagli. Sappiamo che un numero non precisato di soldati sovietici si trovano tuttora all'interno della Abschnitt 53, ma non sappiamo se sono semplicemente lì, come dichiarato, o se, come è stato mormorato, controllano la stazione con le armi.

«L'incidente è accaduto a Spandau, nel settore britannico della città; i prigionieri tedeschi sono stati condotti seguendo un inutile lunghissimo percorso alla Abschnitt 53, situata nel settore americano, a un solo isolato dal posto di blocco Charlie. Secondo fonti bene informate, un perspicace agente della polizia, i sovietici sarebbero stati poco propensi a ricorrere alla violenza in una zona della città controllata dagli americani. Né i comandi militari americani, né quelli tedeschi hanno rilasciato dichiarazioni. Tuttavia, se le truppe sovietiche si trovano realmente all'interno della stazione di polizia senza l'autorizzazione ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti, i confini di occupazione alleati che per comodità abbiamo tutti finito con l'ignorare potrebbero assumere a un tratto un'importanza critica. Questo lieve incidente potrebbe facilmente trasformarsi in una delle più pericolose crisi dell'era *post-glasnost.* Vi aggiorneremo sul caso stasera alle ore 18, per cui vi preghiamo di rimanere su questo canale. Qui parla Peter Müller del *Deutsche Welle*, in diretta...»

Mentre il cronista abbassava con gesto solenne il microfono, non si accorse che dietro a lui si apriva la porta della massiccia stazione di polizia. Stanco nell'aspetto ma eretto sulla persona, il capitano Dieter Hauer uscì nella luce del pomeriggio. Dava l'impressione di non aver dormito da trentasei ore. Osservò il marciapiede come un sergente che esplora il cortile di una caserma; poi, apparentemente soddisfatto, lanciò al cronista una torva occhiata, ritornò verso l'ingresso della stazione di polizia e quindi scomparve in una BMW.

Hans ricadde sul letto mentre i pensieri gli turbinavano nella mente. All'interno della stazione di polizia cui apparteneva c'erano ancora soldati russi? Chi aveva informato la stampa di quanto era avvenuto a Spandau? E *chi* erano gli uomini che indossavano bianchi camici da laboratorio? Che cosa cercavano? Si trattava forse dei documenti che aveva trovato lui?... Sì, *doveva* essere così. A nessuno importava di una coppia di omosessuali cui era capitato di entrare abusivamente in una proprietà pubblica, alla ricerca di un nido d'amore. Il pensiero di ciò che aveva fatto tenendosi quei documenti lo colpì come un accesso di febbre. Ma che altro avrebbe potuto

fare? Ai pezzi grossi della polizia non avrebbe certo fatto piacere che i russi si appropriassero dei documenti. Naturalmente avrebbe potuto recarsi direttamente al quartier generale della Polizei situato nella Platz der Luftbrücke, ma laggiù non conosceva nessuno. No, dovendo consegnare i documenti, voleva farlo alla stazione di polizia da cui dipendeva, ma ciò non era possibile perché i russi si trovavano ancora all'interno di essa! Non gli restava che attendere.

Ma non voleva attendere. Si sentiva come un bambino che ha scoperto in cantina un baule chiuso a chiave. Voleva sapere che diavolo aveva scoperto! Batté le dita, nervoso, e pensò a Ilse. Sua moglie aveva una predisposizione per le lingue, esattamente come il suo arrogante nonno. Forse sarebbe stata in grado di decifrare il resto dei documenti di Spandau. Sollevò la cornetta del telefono, formò il numero dell'ufficio in cui lavorava, poi lo depose subito. L'agenzia di mediazioni finanziarie dalla quale Ilse dipendeva non permetteva le telefonate personali durante le trattative. Hans avrebbe infranto una regola più in fretta della maggior parte dei tedeschi, ma ricordò che diverse impiegate erano state messe alla porta proprio perché avevano preso troppo alla leggera la regola suddetta.

La sua mente fu attraversata da un pensiero sconsiderato. Voleva informazioni e sapeva dove avrebbe potuto ottenerle. Dopo aver riflettuto per sessanta secondi, afferrò l'annuario telefonico e cercò il numero di «Der Spiegel». La rivista aveva diversi numeri e non sapendo di quale aveva bisogno Hans formò quello del centralino.

«Der Spiegel», rispose una voce femminile.

«Desidero parlare con Heini Weber», disse Hans. «Potrebbe essere tanto cortese da passarmi l'ufficio in cui lavora?»

«Un momento.»

Trascorsero trenta secondi e poi una brusca voce maschile disse: «Notizie».

«Vorrei parlare con Heini Weber, prego. Sono un suo amico.» Pensò di aver esagerato un po', ma che importava?

«Weber è uscito», brontolò l'uomo. «Era qui poco fa, devono avergli assegnato un servizio all'esterno.»

Hans sospirò: «Se tornasse...».

«Attenda, lo vedo. Weber! Telefono!»

Hans udì un rumore di sedie smosse e poi una voce maschile più giovane: «Sono Weber, con chi parlo?».

«Hans Apfel.»

«Chi?»

«Sono il sergente Hans Apfel. Ci siamo conosciuti a...»

«Certo, certo», ricordò Weber. «Quel caso di sequestro... Raccapricciante. Mi ascolti, ho fretta, può dirmi rapidamente che cosa desidera?»

«Ho bisogno di parlare con lei», disse Hans. «È importante.»

«Rimanga all'apparecchio. L'ascolto: di che si tratta, sergente?»

«Non posso parlarne per telefono», replicò Hans, sapendo che probabilmente sarebbe apparso ridicolo.

«Gesù», borbottò Weber. «Devo recarmi ad Hannover. Un gruppo di Verdi ha assalito un trasporto americano di missili sulla E-30 e sono già in ritardo.»

«Potrei venire con lei.»

«Dispongo di un'auto a due posti, e devo portare con me il fotografo. Temo che il suo grande scoop dovrà attendere fino a domani.»

«No!», sbottò Hans, sorpreso dalla propria veemenza. «Non posso attendere. Dovrò chiamare qualcun altro.»

Ci fu un lungo silenzio. «E va bene», disse alla fine Weber. «Dove abita?»

«Al numero 30 della Lützenstrasse.»

«Mi attenda davanti all'ingresso. Posso concederle cinque minuti.»

«Saranno sufficienti.» Hans riagganciò e respirò a fondo. La mossa implicava qualche rischio. A Berlino, infatti, tutti i contatti che la polizia prendeva con la stampa dovevano essere ufficialmente segnalati in anticipo. Ma lui voleva ottenere informazioni *da* un cronista, non darne. Senza perdere tempo per fare la doccia o radersi, si liberò in fretta della divisa sudicia e infilò un paio di calzoni di cotone e la vecchia camicia che indossava quando doveva occuparsi di riparare la VW. Completò il proprio abbigliamento con un leggero impermeabile e una sciarpa azzurra.

I documenti di Spandau erano sempre sotto il materasso. Li tirò fuori, controllandoli ancora una volta; chissà, forse gli era sfuggito qualche cosa. In fondo all'ultima pagina scoprì diversi passaggi frettolosamente scritti in tedesco, ciascuno dei quali rappresentava apparentemente un appunto separato:

Per un certo periodo le minacce cessarono. Scioccamente, mi permisi di sperare che la follia fosse finita. Ma il mese scorso è ricominciata. Possono dunque leggere nei miei pensieri? Non appena mi gingillo con l'idea di liberarmi del mio pesante fardello, un soldato mi si para davanti, un ap-

partenente alla Fenice (Spandau Phoenix). *Chi è con loro? Chi non lo è? Mi mostrano le fotografie di una vecchia donna, ma gli occhi sono quelli di un'estranea. Sono certo che mia moglie è morta.*

Mia figlia è viva! Ha il volto di una donna di mezza età e porta un nome sconosciuto, ma i suoi occhi sono i miei. È un ostaggio in libertà, sul suo capo pende un 'invisibile spada. Ma sì è salvata. Sono forte! I russi hanno promesso di trovare il mio angelo, di salvarla, alla condizione che non pronunci il suo nome. Ma non lo conosco! Farlo sarebbe inutile. Heydrich cancellò ogni traccia di me dalla faccia della Germania nel 1936. Solo Dio sa che cosa quel demonio disse alla mia famiglia!

I miei carcerieri inglesi sono severi come cani da guardia e molto stupidi. Ma ci sono altri inglesi che non lo sono altrettanto. Mi hai scoperto, porco?

Poi, un appunto frammentato:

La Fenice usa la mia preziosa figlia come una spada di fuoco! Se solo sapessero! Il mio angelo si ricorda di me, sia pure vagamente? No. È meglio che non sappia mai. Ho vissuto una vita di follia, ma di fronte alla morte ho scoperto il coraggio. Nelle mie ore più cupe ricordo questo detto di Ovidio: «Subire una punizione è cosa più lieve che averla meritata. La punizione può essere annullata, la colpa rimane per sempre». La mia lunga punizione finirà presto. Dopo tutti quei milioni di morti, finalmente la guerra si conclude, per me. Possa Dio accogliermi nel suo paradiso, perché so che Heydrich e gli altri mi attendono alle porte dell'inferno.

Ho certamente pagato a sufficienza.

Numero Sette

Hans udì il suono di un clacson. Stranamente scosso, piegò le pagine in un quadrato e le rimise sotto il materasso. Poi calzò un paio di vecchi stivaletti, chiuse a chiave la porta d'ingresso e scese le scale a precipizio. Sul pianerottolo del terzo piano si imbatté in un custode che puliva le scale, ma il vecchio non sollevò il capo dal suo lavoro.

Accanto a una scassata spider Fiat di colore rosso vide Heini Weber che saltellava come un bambino iperattivo. Un ragazzo dai capelli ispidi con una Leica appesa al collo fissò Hans dal sedile della Fiat.

«Allora, di che faccenda importante si tratta, sergente?», domandò Weber.

«Mi segua», rispose Hans indicando l'atrio dell'immobile in cui abitava.

Sulla strada non aveva notato nulla di sospetto, e tuttavia non poteva liberarsi della sensazione di essere osservato da occhi se non ostili, quanto meno interessati. Sono quelli del fotografo, pensò. Weber lo seguì e ricominciò subito a saltellare, questa volta accanto alla sudicia parete dell'atrio.

«Il tempo passa», disse il cronista.

«Prima che le dica qualsiasi cosa», replicò Hans prudente, «desidero alcune informazioni.»

Weber gli lanciò un'occhiataccia: «Ho forse l'aria di un fottuto libraio? Su, dica quello che ha da dire».

Hans annuì, solenne, poi recitò la sua parte: «Posso avere una storia per lei, Heini, ma... per essere onesto, sono ansioso di sapere quanto potrebbe valere».

«Guarda, guarda», disse il cronista in tono privo di espressione, «la polizia si è unita al club dei ricattatori. Mi ascolti, sergente: io non *acquisto* storie, le cerco, e sono pagato per questo. È il gioco delle notizie, capisce? Se vuole del denaro, faccia un tentativo con i canali della TV americana.»

Poiché Hans non rispondeva, Weber soggiunse: «Okay, ci sto. Qual è la sua storia? Il maggiore ha una relazione con la moglie del comandante americano? Domani cadrà il Muro? Le conosco tutte, queste storie, sergente. Tutti hanno una storia da vendere e il novantanove per cento sono merda. Qual è la sua?».

Hans guardò furtivamente in direzione della strada e mormorò: «Che direbbe se le svelassi che sono in possesso di qualche cosa di importante, che risale alla guerra? che risale al periodo nazista?».

«Qualche cosa», fece eco Weber. «Che tipo di cosa?»

Hans sospirò, nervoso: «Diciamo... dei documenti. Diciamo un diario».

Weber lo guardò per alcuni istanti, poi le sue sopracciglia si arcuarono conferendogli un'espressione cinica: «Magari il diario di un criminale nazista?».

Hans spalancò gli occhi, incredulo: «Come faceva a saperlo?».

«*Scheisse!*», imprecò Weber percuotendo la parete. «È per questo che mi ha fatto venire fin qui? Cristo, dove li pescano i tipi come lei? Questa è la storia più vecchia che io abbia mai sentito!»

Hans fissò il cronista come se fosse pazzo: «Che cosa intende dire?».

Weber restituì l'occhiata di Hans con espressione che tendeva al pietoso, poi gli mise una mano sulla spalla: «Di chi è il diario, sergente? Di Mengele? Di Bormann?».

«Di nessuno dei due», sbottò Hans stranamente sulla difensiva circa i

documenti di Spandau. «Che diavolo sta cercando di dire?»

«Sto dicendo che probabilmente lei ha acquistato l'equivalente tedesco del ponte di Brooklyn.»

Hans batté le palpebre e poi guardò altrove, riflettendo rapidamente. Era evidente che non avrebbe ottenuto alcuna informazione se prima non ne avesse concessa qualcuna a sua volta. «Il diario è autentico», insistette. «E posso provarlo.»

«Certo che può provarlo», disse Weber dando un'occhiata al suo orologio. «Nel 1983, quando Gerd Heidemann scoprì i "diari di Hitler" persino Hugh Trevor-Roper giurò che erano autentici. Ma erano merda, sergente, erano completamente falsi. Non so dove lei abbia trovato il suo diario, ma prego Dio che non lo abbia pagato troppo caro.»

Il cronista rideva, ora, e Hans si sforzò di sorridere scioccamente, ma stava pensando che per i documenti di Spandau non aveva pagato un solo *pfennig.* Li aveva trovati. Se Heini Weber avesse saputo *dove* li aveva trovati, lo avrebbe supplicato di concedergli l'esclusiva del suo racconto. Udì il fruscio regolare di una scopa proveniente dal pianerottolo del primo piano.

«Heini», disse in tono energico. «Mi dica solo questo. Recentemente ha udito parlare di documenti nazisti mancanti o di qualche cosa del genere?»

Weber scosse il capo, stupito. «Sergente, di cose come quelle di cui sta parlando, diari di nazisti e cose del genere, dopo la guerra la gente ne ha venduti un sacco per pochi centesimi. È un gioco fisso, un imbroglio...» La sua espressione si addolcì: «La smetta di tormentarsi e tiri a campare, senza crearsi dei problemi...».

Così dicendo il cronista si volse e pose la mano sulla maniglia della porta, ma Hans gli afferrò la manica della giacca. «Ma *se fossero* autentici?», domandò, sorpreso dalle sue stesse parole. «Di quale somma si potrebbe parlare?»

Weber si liberò dalla stretta ma si fermò per lanciare un'ultima occhiata all'ingenuo poliziotto. Il fruscio della scopa era cessato, ma nessuno dei due uomini se ne era accorto. «Per una cosa davvero autentica, intende?» Uscì in una risatina. «Non ci sarebbero limiti, sergente. Per i primi diritti dei "diari di Hitler" la rivista "Stern" pagò a Heidemann tre milioni e settecentomila marchi.»

La mascella di Hans si contrasse.

«Il "Sunday Times" di Londra intervenne con la somma di quattrocentomila sterline e credo che tanto il "Time" quando il "Newsweek" siano

stati a loro volta sul punto di spendere molto.» Weber sorrise con un tocco di invidia professionale. «Heidemann si comportò davvero da furbo, devo dire. Costruì il libro raccontando una storia secondo la quale i diari contenevano la versione di Hitler a proposito della fuga di Hess in Gran Bretagna. Naturalmente ogni giornaletto del mondo era ansioso di stampare una edizione speciale per chiarire l'ultimo grande mistero della guerra, e tutti spararono milioni, e quel fiasco *rovinò* molte carriere.» Il cronista rise, aspro. «*Guten Abend*, sergente. Mi chiami la prossima volta che ci sarà un sequestro, eh?»

Così dicendo Weber si diresse in fretta verso la spider, lasciando Hans confuso sull'ingresso. Si era rivolto al cronista per avere informazioni e per lui era come se avesse mercanteggiato per tre milioni e settecentomila marchi? *Gesù!*

«Lasci libero il passaggio, vuole?», brontolò una voce dal tono acuto.

Hans brontolò mentre il vecchio inserviente gli dava una spallata dirigendosi verso il marciapiede e cominciando a scendere lungo la strada. Non aveva più la sua scopa; ora dalla sua spalla pendeva una logora sacca di pelle. Hans lo seguì per un po' con lo sguardo e poi scosse il capo pensando che quell'uomo doveva essere affetto da paranoia.

Sollevando lo sguardo per osservare la fatiscente facciata dell'edificio in cui abitava, decise che una passeggiata in città sarebbe stata preferibile al fatto di attendere Ilse nell'appartamento vuoto. Inoltre, quand'era in movimento, riusciva a pensare in modo più chiaro. Cominciò a camminare. Per un centinaio di metri la Lützenstrasse formava un trapezio tra due strade principali e una convergenza della linea ferroviaria S-Bahn. Quaranta secondi di marcia condussero Hans dal sudicio gesso marrone dell'immobile in cui abitava al lucido cromo del Kufürstendamm, la via di grande interesse commerciale di Berlino. Si diresse a est, verso il centro della città, senza parlare a nessuno, guardando appena le luccicanti vetrine dei negozi, le sedi di banche importanti, i caffè all'aperto, le gallerie d'arte, i negozi di antiquariato e i night-club del Ku'damm.

Vivaci gruppi di acquirenti gli passavano accanto dicendo sciocchezze e ridendo, ma lasciavano spazio al solitario passante il cui aspetto ariano meritava un certo sospetto perché non era rasato e per i suoi abiti in disordine. L'uomo di alta statura che camminava dietro Hans avrebbe potuto toccargli la spalla. Ora non sembrava più un inserviente, ma anche se così fosse stato la cosa sarebbe stata priva di importanza... Hans era completamente perduto nei suoi esaltanti sogni di ricchezza.

Si fermò davanti a un'edicola e acquistò un pacchetto di sigarette americane, aveva un gran bisogno di fumare. Mentre aspirava la prima robusta tirata, all'improvviso ricordò qualche cosa a proposito dei documenti di Spandau. Lo scrivente aveva affermato di essere *l'ultimo.* L'ultimo... che cosa? L'ultimo *prigioniero*? Quell'idea colpì Hans come un secchio d'acqua in pieno volto. *I documenti di Spandau recavano la firma del prigioniero Numero Sette. E il prigioniero Numero Sette era proprio Rudolf Hess!*

Si accorse che la sua mano cominciava a tremare. Cercò di inghiottire la saliva, ma la sua gola rifiutò di cooperare. Aveva realmente scoperto il diario di un criminale di guerra nazista? Con i cinici commenti di Heini Weber che gli echeggiavano nella mente, cercò di ricordare ciò che poteva di Hess... Sapeva solo che Hess era stato il braccio destro di Hitler, e che all'inizio della guerra aveva segretamente effettuato un volo in Gran Bretagna dove era stato catturato. Nel corso delle ultime settimane i giornali di Berlino erano stati zeppi di racconti sensazionali a proposito della morte di Hess, ma Hans non li aveva letti. Tuttavia ricordava di aver letto negli anni precedenti occasionalmente qualche cosa a proposito di quel personaggio. Quegli articoli parlavano invariabilmente di un vecchio ricaduto nell'infanzia, di un ex soldato valoroso ridotto a seguire alla televisione gli episodi della telenovela americana *Dynasty.* Perché il patetico vecchio nazista era così importante? si chiese Hans. Perché anche un minimo di notizie relative alla sua missione portava a milioni il prezzo di diari contraffatti?

Cogliendo la propria immagine riflessa nella vetrina di un negozio, Hans si rese conto che i suoi abiti da lavoro lo facevano sembrare un barbone anche nella indulgente Ku'damm. Gettò la sigaretta e alla prima occasione svoltò imboccando una strada laterale. A un tratto si trovò davanti a un cinematografo. Alzò lo sguardo verso i cartelloni, che annunciavano film importati da una dozzina di nazioni. Cedendo a un capriccio si avvicinò alla cassa e si informò sullo spettacolo del pomeriggio. La cassiera gli rispose con voce monotona:

«Oggi proiettano un western americano con John Wayne. *Der Searchers.*»

«In tedesco?»

«*Nein.* Inglese.»

«Perfetto. Un biglietto, per favore.»

«Fanno dodici marchi», disse la voce da robot.

«Dodici marchi! Ma è un ladrocinio!»

«Vuole il biglietto?»

Riluttante, Hans pagò e si avviò alla sala di proiezione. Non si fermò per bere qualcosa di fresco, le bibite erano costose, non poteva permetterselo. Non c'era da meravigliarsi se lui e Ilse non andavano mai al cinema. Prima di entrare nella sala si guardò intorno alla ricerca di un apparecchio telefonico a pagamento nei pressi della toilette. Rallentò l'andatura pensando di chiamare la stazione di polizia, ma poi proseguì pensando che non c'era fretta alcuna. Per il momento nessuno era al corrente dell'esistenza dei documenti. Sedendosi nell'oscurità a poca distanza dallo schermo, si convinse che per decidere che cosa fare dei documenti di Spandau aveva scelto il più anonimo luogo della città.

Sei file dietro di lui un'alta, sottile ombra scivolò silenziosamente in una poltroncina, mise una mano nella logora sacca di cuoio che teneva in grembo e ne trasse un'arancia. Mentre Hans guardava scorrere i titoli, l'ombra sbucciò l'arancia e lo osservò.

A una trentina di isolati, nella Lützenstrasse, Ilse Apfel posò la borsa della spesa nel corridoio senza moquette ed entrò nell'appartamento 40. Per farlo dovette usare tre chiavi, una per la maniglia e due per i pesanti lucchetti che Hans aveva insistito per applicare. Andò subito in cucina e ripose ciò che aveva acquistato senza smettere di canticchiare un vecchio motivo cantato dai poliziotti, *Camminando sulla luna*. Ilse cantava sempre, quando era felice, e oggi era in estasi. La notizia del bambino in arrivo, per lei, andava oltre la realizzazione del desiderio di maternità. Significava che Hans avrebbe finalmente accondisceso a stabilirsi a Berlino. Negli ultimi cinque mesi non aveva smesso di parlare del suo desiderio di tentare di entrare nel corpo d'elite tedesco antiterrorista, il *Grenzschutzgruppe 9* (GSG-9), abbastanza stranamente, l'unità agli ordini di suo padre, dal quale si era allontanato. Hans affermava di essere stanco del lavoro di normale amministrazione di polizia, voleva occuparsi di qualcosa di più entusiasmante, di più interessante.

A Ilse quell'idea non piaceva affatto. Anzitutto avrebbe danneggiato la *sua* carriera. A Berlino i poliziotti guadagnavano poco, la maggior parte delle mogli dei poliziotti lavoravano come pettinatrici, segretarie o addirittura come donne di servizio, lavori che rendevano poco ma che potevano essere svolti ovunque. Per Ilse era diverso. I suoi genitori erano morti quando era molto piccola, e lei era stata allevata da suo nonno, un insigne professore di storia e scrittore. Era praticamente cresciuta fra le mura

dell'Università Libera e si era laureata in lingue moderne e in scienze economiche. Aveva persino trascorso sei mesi negli Stati Uniti studiando il francese e insegnando il tedesco. Il suo lavoro di interprete presso un'importante agenzia di mediazioni finanziarie permetteva a Hans e a lei di vivere in modo più agiato della maggior parte delle famiglie di poliziotti. Non erano ricchi, ma vivevano bene.

Se Hans fosse stato trasferito alla GSG-9, tuttavia, avrebbero dovuto trasferirsi in una delle quattro città che ne ospitavano le unità attive: Kassel, Monaco, Hannover o Kiel, e non erano esattamente delle Mecche finanziarie. Ilse sapeva che, se doveva farlo, avrebbe potuto adattarsi a una nuova città, ma non all'aumentato pericolo. L'assegnazione a un'unità GSG-9 garantiva praticamente che Hans si sarebbe trovato in situazioni in grado di minacciare la sua vita. Le squadre GSG-9 erano l'arma di punta nella battaglia contro i dirottatori, gli assassini e Dio solo sapeva quali altri folli. Ilse non desiderava quel genere di vita per il padre del suo bambino, e non comprendeva come Hans potesse desiderarlo. Disprezzava la psicologia da dilettanti, ma sospettava che quello sprezzo del pericolo da parte di Hans fosse dovuto a due cose: il desiderio di provare qualche cosa a suo padre, o il fatto che non era riuscito a diventare padre a sua volta.

Pensò che ora non avrebbero più parlato di scoppi di granate e di aerei d'assalto, perché ora era finalmente incinta e quella di oggi era una giornata speciale. Tornando in ufficio dopo essere stata dal medico, aveva scoperto che quel mattino il suo principale aveva realizzato una piccola fortuna per i suoi clienti seguendo un consiglio che lei gli aveva dato prima di uscire. Naturalmente, dopo la chiusura della borsa, quel cretino si era convinto che l'intelligente mossa di arbitraggio era stata farina del proprio sacco. Ma non gliene importava nulla... Quando avrebbe aperto un'agenzia di intermediazione in proprio, il suo principale di oggi avrebbe portato il caffè ai dipendenti di lei!

Entrò nella stanza da letto per cambiarsi e la prima cosa che vide nel letto non rifatto fu la razione di *Weisswurst* consumata a metà. Il ghiaccio sciolto e la sporcizia dell'uniforme di Hans avevano lasciato sulle lenzuola un disordine fangoso. Poi vide l'uniforme stessa, in un angolo della stanza, sopra gli stivali. *È strano,* pensò. Hans aveva i difetti tipici di tutti gli uomini, ma di solito riusciva a mettere da parte i suoi indumenti sporchi. Di fatto, si stupiva di non averlo trovato addormentato, dopo la stanchezza del turno di notte.

Avvertì una strana sensazione di ansia. E poi, all'improvviso, ricordò. In

ufficio aveva udito voci su una nuova faccenda... qualche cosa a proposito dell'arresto alla prigione di Spandau di due berlinesi occidentali da parte dei russi. Più tardi, in auto, aveva vagamente udito un cronista della radio che diceva qualche cosa a proposito dei russi che si trovavano in una delle stazioni di polizia cittadine. Si accigliò. Annunciare al marito la notizia del bambino mentre lui era di cattivo umore non era esattamente ciò che aveva in mente. Avrebbe dovuto escogitare un modo per rallegrarlo, prima.

C'era un metodo che funzionava sempre, e pensandoci sorrise. Per la prima volta dopo settimane il pensiero del sesso la rese sinceramente eccitata. Era tanto tempo che lei e Hans facevano l'amore con l'unico obiettivo della gravidanza. Ma ora che aveva concepito, avrebbero potuto dimenticare tabelle, grafici e temperature e riscoprire l'intensità delle notti nel corso delle quali non avevano dormito affatto.

Aveva già in mente una cenetta per festeggiare la notizia, non uno spuntino rispettoso della dieta che le sue colleghe *yuppie* della Yorckstrasse chiamavano cena, ma un vero festino berlinese: *Eisben*, crauti e budino di formaggio. Era salita al piano degli alimentari del KaDeWe e aveva acquistato tutto già pronto. Si diceva che al KaDeWe era possibile acquistare specialità gastronomiche provenienti da ogni parte del mondo e Ilse ne era convinta. Sorrise di nuovo. Lei e Hans avrebbero condiviso una cena di lusso e come dolce avrebbe potuto avere *lei*, come piatto salutare che qualsiasi uomo poteva desiderare. E *allora* gli avrebbe detto del bambino.

Ilse raccolse i suoi capelli sulla nuca, poi trasse la carne di maiale dal frigorifero, la mise in forno, quindi passò nella camera per togliere le lenzuola sporche dal letto. Rise piano... Una lasciva donna tedesca avrebbe potuto essere felice di fare l'amore sdraiata sul terreno di una foresta, ma su lenzuola sporche? Mai! Si inginocchiò a fianco del letto e riunì le lenzuola in un mucchio. Mentre stava per alzarsi vide qualche cosa di bianco che spuntava da sotto il materasso e automaticamente lo tirò e si ritrovò tra le mani un umido fascio di documenti.

Di che cosa si trattava? Lei non aveva certo posto alcun documento sotto il materasso. Doveva essere stato Hans. Ma che cosa voleva nasconderle? Sconcertata, lasciò cadere il mucchio di biancheria, si alzò e spiegò le pagine di carta sottilissima. Erano coperte da grandi caratteri maiuscoli. Lesse in fretta il primo paragrafo pensando più alle circostanze della sua scoperta che al contenuto dei documenti. Il secondo paragrafo, tuttavia, attanagliò la sua attenzione. Era scritto in latino. Rabbrividendo a causa della temperatura fredda della stanza, tornò in cucina e rimase in piedi accanto

alla stufa accesa.

Si concentrò sulle desinenze delle parole cercando di decifrare le lettere maiuscole, vergate con cura. Era quasi doloroso, come cercare di ricordare le formule del tempo del ginnasio. Era specializzata in lingue moderne; ricordava a malapena il latino. Si avvicinò al tavolo della cucina e sparpagliò i sottili fogli, fissandone ogni angolo con una posata. Erano nove; prese una penna e un blocco di carta dal tavolino del telefono, poi rilesse il primo paragrafo in latino e cominciò a vergare ciò che comprendeva a fatica. Dopo dieci minuti era riuscita a tradurre quattro frasi. Quando rilesse ciò che aveva scritto, la matita le scivolò dalla mano tremante.

«*Mein Gott*», balbettò. «Non è possibile.»

Quando Hans uscì dal cinema il crepuscolo era incipiente e gli riuscì difficile credere che il pomeriggio fosse trascorso tanto in fretta. Raccogliendosi su se stesso per difendersi contro il freddo, pensò di tornare a casa servendosi della linea ferroviaria sopraelevata, poi cambiò idea. Ciò avrebbe significato cambiare treno alla fermata di Fehrbelliner-Platz e quindi era meglio percorrere l'ultimo pezzo di strada a piedi. Era meglio che facesse tutto il percorso a piedi, avrebbe avuto il tempo di decidere come parlare a Ilse dei documenti di Spandau. Si diresse a est con passo rapido, allontanandosi dall'affollato Ku'damm. Sapeva che doveva consegnare i documenti ai suoi superiori, era una questione di dovere; a quell'ora il pasticcio con i russi doveva essere stato appianato, ne era certo. E tuttavia, mentre camminava, era consapevole del fatto che non aveva le idee molto chiare circa la consegna dei documenti. Per qualche irritante ragione, mentre rifletteva sulla faccenda, la sua mente fu attraversata dall'immagine del padre. Ma nella sua mente c'era anche dell'altro: qualche cosa che presto riconobbe come la voce di Heini Weber che diceva: «Sette *milioni* di marchi tedeschi...».

Hans aveva già calcolato. Con il suo stipendio ci sarebbero voluti centocinquant'anni per guadagnare quella somma di denaro, che equivaleva all'offerta di una sola rivista per i «diari di Hitler». Era una tentazione enorme, anche per un uomo onesto.

Quando Hans raggiunse l'inizio della strada laterale, una forma scura lasciò il riparo del cinema e cominciò a seguirlo. Non si affrettò né rallentò, ma si mosse attraverso le strade senza sforzo, come l'ombra di una nuvola.

CAPITOLO IV

5.50 p.m. Settore americano, Berlino Ovest

Il colonnello Godfrey A. «Dio» Rose tese la mano verso il cassetto inferiore della sua mastodontica scrivania vittoriana, ne trasse una bottiglia vuota a metà di bourbon Wild Turkey di cui guardò l'etichetta. Per cinque spossanti ore il capo dei servizi segreti americani a Berlino Ovest aveva setacciato i rapporti settimanali dei suoi «spioni», il gruppo di informatori ben pagati ma non abbastanza zelanti, che il governo degli Stati Uniti manteneva nei suoi ruolini di paga ombra per essere al corrente di ciò che avveniva a Berlino. Non aveva scoperto nulla, se non i soliti sordidi elenchi di atti di venalità commessi dal gruppo di ufficiali designati, dai burocrati, dagli ufficiali dell'esercito della città che lui aveva finito col considerare come la Sodoma dell'Europa occidentale. Il colonnello aveva un unico difetto, gli piaceva il whisky, e ora pensò con gioia al bruciore anestetico del bourbon del Kentucky.

Versando il Turkey in un basso bicchiere, Rose sollevò lo sguardo e vide la figura del suo aiutante di campo, il sergente Clary, che si stagliava contro la porta di vetro del suo ufficio. Con la sua abituale discrezione, prima di bussare il giovane NCO si fermò, dando così tempo al superiore di «mettere ordine» sulla scrivania. Quando Clary bussò ed entrò con passo vivace, il colonnello Rose apparve concentrato nella lettura di un rapporto segreto.

Clary si schiarì la voce: «Colonnello...».

Rose sollevò lentamente lo sguardo: «Sì, sergente?».

«Signore, domattina giungerà in volo da Berlino l'ambasciatore Briggs. Ne siamo stati informati dallo stato via corriere.»

Rose si accigliò: «Non risulta sulla mia agenda, vero?».

«No, signore.»

«Ebbene?»

«Evidentemente i sovietici devono aver avanzato qualche protesta contro di noi, signore, attraverso l'ambasciata.»

«Noi?»

«L'esercito, signore. Si tratta di qualche cosa che ha a che fare con la corvée della scorsa notte alla prigione di Spandau. È tutto ciò che ho potuto cavare da Smitty... intendo dire, il corriere, signore.»

«Spandau? Che cosa è accaduto? Cristo, non avevamo sorvegliato quella maledetta zona per tutta la giornata? Ho già redatto il mio rapporto.»

«Il Dipartimento di Stato non è sceso nei dettagli, signore.»

Rose sbuffò: «Non lo fanno mai, se è per questo, non è vero?».

«È così, signore. Desidera vedere il messaggio?»

Rose guardò fuori, all'esterno della sua piccola finestra, in direzione del crepuscolo berlinese e si interrogò sulle possibili implicazioni della visita dell'ambasciatore. Il corpo diplomatico americano risiedeva per lo più a Bonn, ben lontano dalla zona di operazioni di Rose, e a lui la cosa non dispiaceva affatto.

«Il messaggio, colonnello?», ripeté il sergente Clary.

«Che cosa? No, sergente, vada pure.»

«Signore.» Clary lasciò in fretta l'ufficio, certo che il suo colonnello avrebbe voluto riflettere su quello spiacevole sviluppo della situazione bevendo un goccio del suo whisky.

«Clary!», abbaiò Rose. «Il maggiore Richardson è ancora qui?»

La testa del sergente riapparve nella fessura della porta: «Andrò a controllare, signore».

«Non può chiamarlo con il bip?»

«Ebbene... il maggiore non risponde sempre, signore. Dopo le cinque, cioè. Dice che quando lavora non sopporta il telefono.»

«Ma chi potrebbe farlo? Forse il maledetto telefono cessa di trillare perché lui non risponde?»

«Ebbene, signore... Credo abbia applicato un qualche interruttore al suo apparecchio e quando non vuole sentirlo, lo chiude.»

Rose sporse il labbro inferiore: «Capisco».

«Vado a controllare, signore», disse Clary andandosene.

Sin dal 1945 Berlino fu una città-isola. Un'isola politica, divisa in quattro settori da conquistatori stranieri, e un'isola psicologica lontana dal normale scorrere della vita della Germania, come un bambino rapito alla madre. Berlino fu un'isola prima del Muro, durante il Muro, e tale rimarrà per molto tempo dopo la caduta del Muro stesso. I bambini rapiti possono impiegare anni, prima di riprendersi.

La comunità americana di Berlino è a sua volta un'isola, raccolta intorno alla Missione Militare degli Stati Uniti, nel ricco quartiere di Dahlem, un gigantesco blocco in cemento armato irto di piatti di satelliti, antenne radio e trasmettitori microonde. In questa città di torri che ospitano uffici costruiti in fretta, di chiese semidistrutte dalle bombe e brutte case adibite ad appartamenti in cemento armato, il cui colore è fornito per lo più da graffiti, l'area residenziale americana riesce a sembrare ordinata, ad avere uno

stile Middle West, provinciale e sicura. Nota come «Piccola America», ospita seimilaseicento membri delle forze armate, le loro mogli, i loro figli, che compongono la simbolica presenza degli Stati Uniti a Berlino. Queste famiglie brulicano tra la Missione degli Stati Uniti, il club degli ufficiali, il PX ben provvisto, il Burger King e il McDonald's e i loro barbecue nei patio, come nei sobborghi di Omaha o di Atlanta. Solo il filo spinato che sovrasta i recinti che circondano i curatissimi prati tradisce la tensione che rafforza la scena bucolica.

Pochi americani frequentano i berlinesi. Sono molto più legati agli Stati Uniti che alle strade che percorrono e alle facce che incontrano ogni giorno a Berlino. Sono legati dal grande cordone ombelicale teso per via aerea dall'aeroporto di Tempelhof alla mastodontica base militare di rifornimenti dell'America.

Il maggiore Harry Richardson, l'uomo che il colonnello Rose aveva mandato a chiamare tramite Clary, era un'eccezione a questa regola. Richardson non aveva bisogno di un cordone ombelicale a Berlino, né in alcun altro luogo. Parlava benissimo il tedesco, come il russo, e non con la cadenza ampollosa «Dipartimento di Stato» dei ranghi medi e superiori dell'esercito. Non risiedeva a Dahlem o a Zehlendorf, quartieri scelti, ma nella ultratedesca Wilmersdorf. Proveniva da una famiglia ricca, aveva frequentato tanto Harvard quanto Oxford, eppure aveva servito in Vietnam e dopo la guerra era rimasto nell'esercito. Tra le sue conoscenze e i suoi contatti personali figuravano senatori americani e sergenti della sussistenza in distanti avamposti dell'esercito, pari inglesi e guide dello sport della pesca scozzesi, senatori berlinesi e specialisti nella cottura di *kabob* del quartiere turco di Kreuzberg. E ciò, agli occhi del colonnello Rose, faceva di Harry Richardson un fantastico ufficiale dei servizi segreti.

Nel penetrare lentamente nell'ufficio di Rose salutò e si lasciò cadere nella malfamata «poltrona calda» del colonnello. Sedendo su di essa, la maggior parte delle persone si trovava a una testa al di sotto di Rose, ma Harry misurava un metro e novantatré senza scarpe. I suoi occhi grigi incontrarono quelli duri del colonnello con la fermezza e la sicurezza di sé di un parigrado.

«Richardson», disse Rose attraverso la scrivania.

«Colonnello...»

Rose osservò dubbioso l'uniforme di Harry. Era spiegazzata e piuttosto semplice, per un maggiore. Harry si era guadagnato la *silver star* nel Vietnam, eppure la sola decorazione che ostentava era il distintivo di combat-

tente di fanteria. Rose non apprezzava le spiegazzature, ma apprezzava la modestia. Fece schioccare la lingua contro il palato e annunciò:

«Bigwig Briggs arriva domani in aereo da Bonn.»

Harry sorrise, beffardo: «Lo immaginavo».

«Lo immaginava? Che cosa significa?»

«Salta agli occhi, non trova? Dato il modo in cui i sovietici hanno affrontato fino a questo momento il casino di Spandau, immaginavo che i negoziati avrebbero necessitato dell'ablazione di una protuberanza da entrambi i lati. *Sir*.»

«La smetta con questo *Sir* di merda, Harry. Di fatto, che cosa crede sia accaduto la notte scorsa?»

«Non sa nulla che non sia stato trasmesso dalla televisione?»

«Nulla di importante. Il sergente maggiore Jackson ha confermato più o meno i rapporti della stampa relativi all'incidente, e i poliziotti tedeschi non sono rimasti a braccia conserte. Cristo, avrei pensato che se i russi volevano protestare contro l'esercito, dovevano farlo con noi e non con lo stramaledetto Dipartimento di Stato.»

Harry roteò gli occhi. «Se la cosa ha a che fare con Spandau, il Dipartimento di Stato non si fida di noi, e lei sa perché.»

«Bird», borbottò Rose. Sospirò stancamente. Nel 1972 il primo comandante americano della prigione di Spandau, il tenente colonnello Eugene Bird, era stato sollevato dal suo incarico per aver introdotto segretamente per mesi un registratore e una cinepresa a Spandau e per aver redatto un libro su Rudolf Hess, libro che era stato pubblicato nel 1974. Lo spirito imprenditoriale del colonnello non aveva esattamente migliorato le relazioni tra l'esercito e il Dipartimento di Stato.

«Il fatto è», proseguì Rose, «che l'ambasciatore giungerà qui di mattina e mi incastrerà per la prima colazione. La voglio accanto a me, quando gli parlerò, e voglio sapere tutto ciò che mi dirà *prima* che lo dica.»

«Non c'è problema, colonnello.»

«Okay, Harry. Che cosa pensa di questa faccenda?»

«Non ne sono ancora certo. Stamani sono stato per alcuni minuti alla Abschnitt 53.»

«*Che cosa* ha fatto?»

«Ho un amico, in quella stazione di polizia.»

«Naturalmente.» Rose aprì il cassetto inferiore della scrivania e mise la bottiglia di Wild Turkey tra sé e il suo interlocutore. «Un drink?», domandò versando già il liquido in due bicchieri.

Harry accettò il suo, lo sollevò per un attimo, poi bevve in una sorsata e si ripulì la bocca con il dorso della mano. «Come stavo dicendo, colonnello, ho fatto un salto laggiù per cercare di capire che cosa stava accadendo. Il problema è che non ho neppure potuto avvicinarmi all'ufficio del mio amico. Ho parlato con i cronisti, ma all'interno della stazione c'era un vero muro di poliziotti. Una squadra di soldati russi sorvegliava il blocco delle celle e non erano molto cerimoniosi. Uno di loro indossava una divisa da sergente, ma non era un graduato. Non era neppure un soldato regolare, era un agente del KGB fino alle mutande.»

Rose gemette: «Si tratta di nuovo di quella faccenda di Hess?».

Harry scosse il capo: «Non credo, colonnello. Hanno già messo a terra Hess. Scusi il gioco di parole, ma è un affare morto e sepolto».

«E allora, di che si tratta?»

«Credo che si tratti di una questione territoriale. A Berlino Ovest, Spandau rappresentava un appiglio, per i russi; un appiglio lieve, forse, ma a loro non piace rinunciarvi.»

«Mm... Si tratta delle accuse secondo le quali Hess sarebbe stato assassinato?»

Harry sospirò: «Colonnello, non ritengo che i russi abbiano mai creduto che il prigioniero Numero Sette *fosse* Hess. Ma se questo incidente riguarda Hess, ritengo che dovremmo rimanerne fuori, lasciando che i russi ne escano da soli. Questo caso li ha ossessionati per anni, ma non credo si tratti di questo, bensì, puramente e semplicemente, della paranoia russa».

«Gesù», borbottò Rose, «credevo che la stramaledetta guerra fredda fosse finita.»

Harry sorrise ironicamente: «I rapporti relativi alla morte di Hess sono stati molto esagerati. Il che mi ricorda, colonnello, che stamani, alla stazione di polizia, ho intravisto Ivan Kosov».

«Kosov! Che diavolo stava facendo quel vecchio orso nel nostro settore?»

Harry scrollò le spalle: «Faremmo bene a scoprirlo».

«D'accordo. Che cosa le serve?»

«Disporre di un elenco di tutto il personale che la notte scorsa è entrato nella zona di Spandau. Il nostro e il loro.»

«Darò ordini a Clary perché si faccia dare i dati necessari da Ray.»

«Non si preoccupi, li troverò da me.»

«Ray è l'unico che ci sappia davvero fare con il computer, Harry.»

Harry sorrise lievemente: «Mi basterà entrare nel suo ufficio».

Rose lanciò una strana occhiata a Richardson e proseguì: «C'è un'altra cosa. So che lei è in ottimi rapporti con alcuni degli inglesi di Berlino, che è stato a pesca in Scozia con alcuni ministri e così via. Da questa faccenda..., la faccenda di Spandau, preferirei tener fuori gli inglesi, almeno per il momento. È una questione di...».

«Ho capito, colonnello. Lei non è certo che siano sempre stati corretti nei nostri confronti per quanto concerne il caso Hess.»

«Esattamente», replicò Rose, sollevato. «Anche se lei ha ragione affermando che questa faccenda non ha nulla a che fare con Hess, preferirei tenerla per noi, almeno per un po'.»

«Non c'è problema.»

Rose sorrise senza umorismo: «Giusto. Mi limiterò a...».

«Merda», borbottò Harry. «C'è un problema. Questa sera ho un appuntamento con una ragazza dell'ambasciata britannica.»

«Lo annulli.»

Harry sembrò riflettere: «Colonnello, comprendo la sua opinione sull'argomento, ma non crede che il fatto di annullare l'appuntamento potrebbe attrarre di più l'attenzione...».

«Le dirò ciò che penso», lo interruppe Rose con sorprendente forza. «Credo che quegli stramaledetti inglesi *abbiano* ucciso Hess! E durante il nostro stramaledetto turno di guardia! Che ne dice?» Arrossì e domandò: «Mi crede pazzo, maggiore?».

Harry nascose la sua sorpresa: «No, signore. Direi che quello scenario era fuori dal regno delle possibilità».

«Possibilità! Da quando Gorbaciov è saltato fuori con quella stramaledetta *glasnost*, gli inglesi hanno cominciato a tremare, pensando che i russi sarebbero stati carini lasciando che Hess rivelasse i suoi segreti al mondo. Sa, i russi furono i soli, in questi ultimi anni, a mettere il veto al suo rilascio. Gli inglesi sapevano che, se fossero andati contro quel veto, tutte le vecchie questioni sarebbero tornate a galla.» Rose annuì, incollerito. «Credo che quei compiaciuti figli di puttana abbiano fatto in modo di far passare al di là del Muro uno dei loro killer ex SAS, di far strangolare il vecchio nazista lasciando a noi il compito di affrontare la stramaledetta faccenda! Ecco che cosa penso degli inglesi, maggiore! E lei *annullerà* immediatamente il suo appuntamento. È chiaro?»

«Chiarissimo, colonnello.»

«Voglio un suo rapporto sulla mia scrivania, diciamo... per le otto», borbottò Rose.

Harry si alzò, salutò e uscì dalla stanza.

«Clary!» La roca voce baritonale di Rose rimbombò attraverso la porta aperta.

«Sì, signore?»

«Accompagni il maggiore Richardson nell'ufficio del capitano Donovan. Deve eseguire un lavoretto al computer.»

«Sì, signore.»

«E... Clary?»

«Signore?»

«Voglio un interruttore per il telefono come quello che ha trovato Richardson.»

Sorridendo, il sergente Clary tornò indietro e chiuse la porta.

Rose lanciò un'occhiata piena di desiderio alla bottiglia di Wild Turkey, poi la fece scivolare nel cassetto inferiore della scrivania. Chiuse gli occhi, si chinò all'indietro sulla poltroncina, sollevò le gambe appoggiandole sulla massiccia scrivania e pensò che quel Richardson era davvero un essere strano, anche se maledettamente insubordinato, talvolta. Ma faceva bene il suo lavoro. Si congratulò con se stesso per il modo in cui era riuscito a controllare la situazione. Con grande soddisfazione pensò che se Harry poteva occuparsi delle checche del Dipartimento di Stato, lui si sarebbe occupato dei russi. E se gli inglesi avessero messo il naso nella faccenda, ci avrebbe pensato il diavolo.

6.10 p.m. Quartier Generale MI-5, Charles Street, Londra

Sir Neville Shaw sollevò lo sguardo con un'espressione di collera. Nella sua qualità di direttore generale dell'MI-5 aveva vissuto non poche crisi, ma sperava che quella che doveva affrontare ora sarebbe rimasta sepolta nelle ceneri della storia.

«Questa faccenda è cominciata quasi dodici ore or sono!», sbottò.

«Sì, Sir Neville», ammise il suo vice. «L'unità presente sul posto ha fatto rapporto al generale Bishop a Berlino. Bishop ha informato l'MI-6 ma non ha ritenuto necessario avvertirci. La protesta russa è giunta al Foreign Office, che evidentemente fu dello stesso parere. Abbiamo un contatto con la forza di polizia di Berlino Ovest, è grazie a lui se siamo stati informati di tutto ciò. Tuttavia, non può darci molte informazioni perché si trova nel nostro settore. I due tedeschi che sono entrati abusivamente nella zona di Spandau sono stati condotti in una stazione di polizia nel settore america-

no. Laggiù si è cominciato a parlare sin da questo pomeriggio.»

«Buon Dio», gemette Sir Neville. «Ancora un'altra maledetta settimana e questo sarebbe stato solo un male minore.»

«Cosa intende dire, signore?»

Shaw si soffregò la fronte per alleviare l'emicrania. «Non ci pensi. Prima o poi doveva succedere. Maledetti giornalisti, mastini curiosi a caccia della faccenda per anni. Questione di tempo, ecco tutto.»

«Sì, signore», replicò il vice, in tono di commiserazione.

«Che avevamo a Spandau, in ogni caso?»

«Una regolare corvée militare. Il sergente del comando dell'unità ha detto di non aver mai saputo nulla di alcun documento. Non aveva la più pallida idea delle implicazioni.»

«Che monumentale *stupidità*!» Così dicendo Sir Neville si alzò, senza cessare di fissare il rapporto che teneva tra le mani. «Questo rapporto russo è attendibile?»

«La nostra sezione tecnica afferma che i sovietici sono abili in questo genere di cose, signore.»

Sir Neville sbuffò, indignato. «Documenti a Spandau... Cristo... Qualsiasi cosa sia accaduta laggiù, scommetto dieci a uno che ha qualche cosa a che fare con Hess. Dobbiamo prendere il controllo della situazione, Wilson, e in fretta. Chi altro c'era, a Spandau?»

«Gli americani, i due omosessuali e i russi, più un contingente della polizia di Berlino Ovest.»

Sir Neville si passò il dorso della mano sulla bocca. «Ne ero certo. Che cosa abbiamo a Berlino?»

«Non molto. Per lo più dal lato commerciale. Nessuno che possa chiarire nulla.»

«Non pensavo che qualcuno potesse chiarire questa porcheria», mormorò Shaw. «Va bene, mi trovi quattro uomini che siano in grado di farlo..., uomini che siano in grado di *citarmi* il maledetto atto dei segreti ufficiali, e li trovi in fretta. Organizzi immediatamente il trasporto aereo per Berlino Ovest. Voglio che quei ragazzi partano non appena li avrò istruiti.»

«Sì, signore.»

Dopo un silenzio quasi interminabile, Shaw disse: «C'è una nave, Wilson. Desidero che la localizzi per me».

«Una nave, signore?»

«Sì, una fregata, a dire il vero. La MV *Casilda*, al largo di Panama. Si rivolga ai Lloyd's o a chiunque si occupi di queste cose. Si rivolga agli

addetti ai satelliti, se crede, ma la trovi.»

Perplesso, il vicedirettore replicò: «D'accordo, signore», e si volse per andarsene, ma quando raggiunse la porta si fermò: «Sir Neville», disse, esitante, «c'è qualche cosa che dovrei conoscere a proposito di questa faccenda di Hess? Qualche ragguaglio, forse?».

Il volto di Shaw arrossì: «Se così fosse, lei lo saprebbe, non crede?», sbottò.

Wilson tradì la propria irritazione mettendosi sull'attenti: «Signore!», prima di raggiungere la porta.

Shaw non se ne accorse. Si avvicinò alla finestra che si affacciava sulla City e rifletté sull'allarmante notizia. Spandau, pensò amaramente. Hess può ancora colpirci alle spalle. Nonostante la delicatezza della propria posizione, Sir Neville Shaw sorrise freddamente. Stanotte, pensò con soddisfazione, alcuni fondo schiena avrebbero tremato nei loro letti, come del resto avrebbe tremato il suo.

Andò al telefono.

6.25 p.m. Lützenstrasse n. 30, Berlino Ovest

Hans raggiunse l'edificio adibito ad appartamenti troppo ansante per usare le scale. Entrò in fretta nell'ascensore e azionò la leva che mise in moto la cabina scricchiolante e si appoggiò alla griglia in ferro battuto. Nonostante i suoi nervi scossi, sorrideva. Heini Weber poteva scherzare quanto voleva, ma alla fine lo scherzo si sarebbe ritorto contro di lui. Perché Hans sapeva qualche cosa che Weber non sapeva: *dove* aveva scoperto i documenti. E quel semplice fatto avrebbe fatto di lui un uomo ricco, ne era certo. Spinse all'indietro la griglia e si avviò alla porta dell'appartamento.

«Ilse!», chiamò entrando. «Sono a casa!»

Sulla porta della cucina si fermò di botto. Ilse, con indosso una vestaglia di cotone bianco, sedeva davanti al tavolo e tra le mani aveva i documenti che lui aveva scoperto a Spandau.

«Da dove vengono questi documenti?», gli chiese freddamente.

Hans cercò le parole. Non era così che aveva progettato di darle una spiegazione a proposito dei documenti.

«La notte scorsa sei stato di servizio a Spandau?»

«Sì, ma... *liebchen*, dammi modo di spiegarti... Era una corvée segreta...: per questo motivo non ho potuto telefonarti.»

Lo guardò in silenzio. «Non ne hai parlato con nessuno, vero?»

Hans ricordò la sua conversazione con Heini Weber, ma decise che per il momento avrebbe tenuto la cosa per sé. «No», mentì, «non ho avuto il tempo di dire nulla a nessuno.»

«Hans, devi consegnare questi documenti.»

«Lo so.»

Ilse annuì, lentamente. «Allora, perché sono tanto preoccupata per te?»

Hans respirò a fondo, espirò: «Ci si presenta una grande occasione, Ilse. Se hai dato un'occhiata a quei documenti, sai ormai ciò che so io. Il fatto di aver scoperto quei documenti... equivale a vincere a una lotteria, o qualche cosa del genere. Ti rendi conto di quanto possono valere?».

Ilse chiuse gli occhi: «Hans, che sta succedendo? Potresti perdere il tuo lavoro, per questo».

«No, non perderò il mio lavoro, per questo. Ho trovato alcuni vecchi documenti. Che cosa avrei dovuto fare?»

«Consegnarli alle autorità competenti.»

«Le autorità competenti?», sbuffò Hans. «E chi sono le autorità competenti? Gli americani? Gli inglesi? I francesi? Siamo a Berlino, Ilse. Ogni persona, ogni ditta, ogni nazione si occupa dei propri interessi... e niente altro. Perché non dovrei pensare ai nostri, per una volta?»

Ilse si passò la punta delle dita sulle tempie che pulsavano.

«*Liebchen*», insistette Hans, «nessuno è al corrente dell'esistenza di questi documenti. Se solo mi ascoltassi per cinque minuti, se tu sapessi come li ho trovati, ti renderesti conto che sono un dono di Dio.»

Ilse sospirò, disperata: «E va bene, raccontami».

Quattro piani sotto quello di Hans e Ilse, nel vento gelido della Lützenstrasse, un giovane che indossava l'uniforme della Polizia di Berlino Ovest consegnò a Jonas Stern un fascio di dossier.

«Grazie, Baum», disse. «Ci sono tutti?»

«Sissignore, tutti i componenti della pattuglia di Spandau. Non sono riuscito a trovare quella del prefetto. È classificata.»

Stern sospirò. «Credo che ne sappiamo abbastanza sul conto del caro Herr Funk, non è vero?»

Rabbrividendo a causa del vento, il giovane poliziotto sollevò gli occhi per guardare l'abbronzato uomo anziano con espressione di riverente soggezione.

«Hai fatto un buon lavoro, Baum.» Stern sfogliò le schede e si fermò al nome *Apfel, Hans*, ma non trovò nulla di interessante. Il nome *Hauer, Die-*

ter, tuttavia, rivelò una storia diversa, che Stern lesse a bassa voce, come fra sé.

«Assegnato al consiglio federale di Polizia nel 1959. Promosso sergente nel 1964, capitano nel 1969. Qualifica di tiratore scelto nel 1963. Campione nazionale di boxe nel 1965 e nel

1966... Decorato per notevoli gesta di coraggio negli anni 1964, 1966, 1970 e 1974. Sempre in casi di sequestro. Trasferito con grado adeguato alla Polizia civile di Berlino Ovest il 1° gennaio 1973. Beh...», pensò Stern, «direi che si tratta di una degradazione.» Poi riprese la lettura: «Capo squadra tiratori scelti e consigliere presso il GSG-9 nelle operazioni di recupero sin dal 1973...». Stern fece una nuova pausa memorizzando silenziosamente ciò che leggeva. Credenziali di quel genere facevano di Dieter Hauer una sfida per qualsiasi uomo. Continuò a leggere: «Membro dell'ordine di Fratellanza della Polizia sin dal 1960... Ah», disse all'improvviso, «membro del *Der Bruderschaft* sin dal 1986. Ora sappiamo qualche cosa».

L'israeliano sollevò il capo, sorpreso di constatare che il suo giovane informatore era ancora accanto a lui. «C'è qualche cos'altro, Baum?»

«Oh, no, signore.»

Stern gli rivolse un sorriso di approvazione. «Farai bene a tornare al tuo posto. Cerca, se puoi, di intercettare ciò che succede alla Abschnitt 53.»

«Sì, signore. *Shalom.*»

«*Shalom.*»

Stern si mise il fascio di dossier sotto il braccio e tornò verso l'edificio ad appartamenti. Ritrovò la sua scopa e la paletta e risalì lentamente fino al quarto piano pensando che quel ruolo di custode non era poi male. Aveva fatto cose ben più sgradevoli.

Gli occhi di Ilse tremolavano come le lenti di una cinepresa... Le accadeva sempre, quando rifletteva profondamente. Hans aveva concluso il suo racconto della notte trascorsa a Spandau e del modo in cui il capitano Hauer aveva affrontato il furibondo comandante russo. Ora sedeva al tavolo di cucina di fronte a Ilse, fissando i documenti di Spandau.

«Tuo padre...», disse la donna a bassa voce. «Mi chiedo perché abbia scelto proprio la notte scorsa per parlarti...»

Hans sembrava impaziente: «Si è trattato di una coincidenza... che importanza ha? Ciò che importa, ora, sono i documenti».

«Sì», convenne lei.

«Ne ho letto ciò che ho potuto», riprese Hans, respirando affannosamen-

te. «Ma la maggior parte dei fogli sono redatti in una strana lingua... assomiglia...»

«Al latino», concluse Ilse. «È latino.»

«Sei in grado di *leggerlo*?»

«Un po'.»

«Che cosa contengono questi documenti?»

Ilse strinse le labbra: «Hans, davvero non hai parlato a nessuno di questi documenti?».

«Ti ho detto di no», insistette lui, mentendo di nuovo.

Ilse giocherellò con i suoi capelli: «I documenti riguardano Rudolf Hess», disse alla fine.

«Lo sapevo. Che cosa dicono?»

«Hans, non sono una specialista in latino... e sono anni che non leggo una riga in questa lingua. I documenti menzionano spesso il nome di Hess, e alcuni altri nomi... Heydrich, per esempio... e talvolta è presente la sigla SD. Sono stati firmati dal prigioniero Numero Sette. Te ne sei accorto?»

Hans annuì, impaziente.

«Lo strano è che il prigioniero Numero Sette era Rudolf Hess, eppure questi documenti sembrano parlare di Hess come se fosse un'altra persona.» Allontanò i fogli. «Probabilmente ho capito male. La persona che scrive parla di un volo in Gran Bretagna, ma menziona una tappa in Danimarca. È pazzesco. Si direbbe che a bordo dell'aereo ci fossero *due* uomini e non uno soltanto. E so per certo che Rudolf Hess compì il volo in direzione della Gran Bretagna da solo.»

Hans sbatté le palpebre. «Un momento. Stai dicendo che l'uomo morto nella prigione di Spandau potrebbe non essere Rudolf Hess?»

«No, sto dicendo che è quanto dicono i *documenti.* Credo dicano questo, ma non ne sono affatto sicura.»

«Perché no?»

Ilse si alzò, aprì un armadietto e ne trasse una birra, la pose sul banco ma non l'aprì. «Rifletti, Hans. Per settimane i giornali non hanno cessato di fare congetture a proposito del prigioniero Numero Sette: è stato ucciso? effettuò realmente il volo in Gran Bretagna? era davvero Hess? Ora tu scopri alcuni documenti, e questi sembrano indicare che il prigioniero non era Hess, proprio come si chiedevano certi giornali.» Spinse via una ciocca di capelli che le ricadeva sugli occhi. «È troppo comodo. Deve trattarsi di qualche montatura della stampa, o qualche cosa del genere.»

«Mio Dio», mormorò Hans alzandosi in piedi. «Ma... non *capisci*? Il fat-

to che i documenti siano o meno autentici non ha importanza. È sufficiente il fatto che io li abbia trovati a Spandau. Potrebbero valere milioni di marchi!»

Ilse sedette con cautela e sollevò gli occhi per guardare il marito, e quando parlò la sua voce era grave: «Hans, ascoltami. Posso comprendere che tu non abbia consegnato subito i documenti come di dovere. Ma ora è giunto il momento di riflettere. Se questi documenti sono falsi, non hanno alcun valore e possono solo causarci dei guai. E se fossero autentici...». Si interruppe guardando l'orologio sulla parete della cucina e poi, all'improvviso, disse: «Hans, credo che dovremmo telefonare a mio nonno. Potrei leggergli solo parte di questo... diario, come lo definiresti tu, ma *Opa* sarà in grado di leggerlo tutto. Ci dirà cosa fare». Così dicendo allontanò la sedia dal tavolo.

«Aspetta!», esclamò Hans. «Questi non sono affari suoi!»

Ilse tese una mano e la posò sulla tasca dei calzoni del marito dicendogli con dolcezza: «Hans, ti amo, ma queste cose sono troppo importanti, per noi. Oggi, in ufficio, ho ascoltato parte dei telegiornali. I russi sono furibondi per l'incidente di Spandau. Immagina che cosa penserebbero di questi documenti. Abbiamo bisogno di un buon consiglio, e *Opa* è in grado di darcelo».

Hans si risentì. L'idea che l'arrogante nonno di Ilse si pavoneggiasse dicendogli ciò che doveva fare non gli andava affatto e, in tono categorico, replicò: «Non telefoneremo al professore».

Ilse fu sul punto di sbottare, ma si controllò: «Va bene», disse. «Se non vuoi telefonare a *Opa*, telefona a tuo padre.»

Hans si trasse indietro, come se fosse stato colpito fisicamente: «Non posso credere che tu abbia detto una cosa simile».

«Hans, in nome di Dio... Sono tre anni che non gli parli. Perché non vuoi ammettere che è in grado di aiutarti? Di aiutarci? È ovvio che desidera...»

«Tre anni! Lui non mi ha parlato per *vent'anni*!»

Ci fu un lungo silenzio, e alla fine Ilse disse: «Scusami. Non avrei dovuto dire una cosa simile. Ma stai comportandoti in modo indegno di te».

«E che cosa ci trovi di strano? *Liebchen*, un'occasione come questa capita una volta, nella vita delle persone, se sono fortunate. Ho *trovato* questi documenti, non li ho rubati. L'uomo cui appartenevano è morto, ora sono nostri. Pensa... a tutte le cose che abbiamo desiderato. A tutte le cose che non ho mai potuto offrirti. Le tue colleghe d'ufficio ostentano sempre le loro belle cose, i loro abiti, il meglio di *tutto*. Non ti lamenti mai, ma so

che senti la mancanza di quelle cose. Sei cresciuta tra esse... E ora potrai averle di nuovo.»

«Ma io non *tengo* a quelle cose», ribatté Ilse. «E tu lo sai, sai che cosa è importante per me.»

«È proprio ciò di cui sto parlando. I figli costano, lo sai. Quando finalmente rimarrai incinta, avremo bisogno di tutto il denaro che possiamo procurarci...» Afferrò una delle pagine di Spandau. «E quel denaro è qui, nelle nostre mani!»

Per la prima volta da quando aveva trovato i documenti Ilse ricordò il bambino. Nel pomeriggio era stata così felice, così pronta a festeggiare quella benedizione del cielo. Aveva desiderato che tutto fosse perfetto... Ma ora...

«Hans», disse in tono solenne, «non sono stata sincera, va bene? Probabilmente avrei preferito recarmi in ufficio guidando una Mercedes, anziché prendere la U-Bahn.» A un tratto scoppiò a ridere, allettata per un attimo all'idea del denaro guadagnato con facilità. «Né rifiuterei un nuovo guardaroba o una casa a Zehlendorf... Ma se questi documenti sono autentici, Hans, non spetta a noi occuparcene. Trovare questi documenti *non è* come trovare un biglietto della lotteria. Se sono autentici... sono un retaggio dei nazisti, dei criminali di guerra. Quante volte abbiamo parlato della pazzia di Hitler? A cinquant'anni circa dalla fine della guerra, è come un peso invisibile che ci trascina all'indietro. Nel semestre che trascorsi a New York mi creai delle amicizie, ma vedevo anche le occhiate che mi lanciavano certe persone, ebrei, forse, non lo so, pensando che ero una ragazza tedesca. "Crede forse di essere migliore di noi? *Di appartenere a una razza superiore?*" Hans, tutta la nostra generazione ha pagato per qualche cosa con cui non aveva nulla a che fare. Puoi forse trarne profitto?»

Hans guardò i documenti posati sul tavolo e all'improvviso gli apparvero molto diversi da prima. In pochi secondi l'incantesimo si era spezzato, e si rese conto che ciò era avvenuto a causa della risata di Ilse e non delle parole che aveva pronunciato con passione. Sì, a causa della risata musicale, autoderisoria di lei. Riunì i fogli sparsi e li ammucchiò al centro del tavolo. «Li consegnerò stasera», promise. «Andrò in città subito dopo aver cenato. Va bene, così?»

Ilse sorrise: «Va bene». Si alzò lentamente e trasse a sé il marito che, attraverso la vestaglia di cotone, sentì la protuberanza dei seni di lei. La donna rise dolcemente: «Vedi? Talvolta il fatto di comportarsi bene è ricompensato». Si sollevò in punta di piedi e si rannicchiò contro di lui, pre-

mendogli al tempo stesso la coscia nuda contro l'inguine. Hans rise nei capelli della moglie. La desiderava, e il suo desiderio era evidente, ma al di là dell'improvvisa dolcezza della moglie avvertì qualche cosa di più. «Che c'è?», le domandò allontanandola leggermente da sé. Gli occhi di Ilse brillavano di felicità. «Anch'io ho un segreto», disse. Gli pose l'indice sulle labbra... e in quel momento squillò il telefono.

Con una strana occhiata Hans diede uno strattone scherzoso alla vestaglia di lei e passò nel soggiorno. «Hans Apfel», disse nel ricevitore, guardando in direzione della cucina. In piedi sulla soglia, Ilse aveva aperto la vestaglia e gli sorrideva, tentatrice, e lui si sforzò di guardare altrove. «Sì, *sergente* Apfel. Sì, la notte scorsa ero a Spandau. Sì, ho visto la cronaca alla televisione. Che cosa? Che genere di domande?» Ricordando che alle sue spalle c'era Ilse, le fece un gesto perché non parlasse. «Capisco. Formalità, certo.» Il suo volto si rabbuiò. «Intendete ora? Perché tanta fretta? Tutti devono essere presenti? Che significa... Non potete dirlo? Chi siete?» La mascella di Hans si irrigidì. «Sì, signore. Sì, signore, me ne rendo conto, signore. Ci sarò. Vengo subito.» Un po' stordito, depose il ricevitore e si voltò.

Ilse, che si era liberata della vestaglia, domandò con espressione preoccupata: «Che c'è?».

«Non lo so con certezza.» Gettò un'occhiata all'orologio. «Era l'aiutante del prefetto, un certo tenente Luhr. Ha detto che i russi si trovano ancora alla stazione di polizia. Stanno creando delle difficoltà e il prefetto vuole dar loro soddisfazione prima che i comandanti alleati siano coinvolti. Vuole fare a tutti alcune domande sulla corvée di Spandau.»

Ilse si sentì tremare: «Che cosa ne pensi?».

Hans inghiottì a fatica. «Questa faccenda non mi piace». Andò in camera da letto e indossò un'uniforme pulita.

«Porterai i documenti con te?»

«No, dato che i russi sono sempre lì», le rispose. «Se avrò l'occasione di farlo, mi apparterò con qualcuno e gli spiegherò ciò che è accaduto. Forse con lo stesso prefetto.»

«Hans... non arrabbiarti con me», gli disse, «ma sono davvero dell'idea che prima dovresti parlarne a tuo padre. In questa faccenda potrebbe aiutarti, so che lo farebbe.»

«Lascia che me ne occupi da solo, va bene?» Hans si rese conto che aveva parlato a voce più alta di quanto avrebbe voluto. Si abbottonò la giubba dell'uniforme stirata di fresco e tornò nel soggiorno. Mentre cerca-

va i guanti, il telefono squillò di nuovo.

Ilse balzò praticamente sull'apparecchio. «Chi parla? Che cosa? Un momento, prego.» Coprì il ricevitore con il palmo della mano: «Qualcuno che si chiama Heini Weber. Dice di essere un cronista della rivista "Der Spiegel"».

Hans fece per avvicinarsi al telefono, ma si fermò: «Non ci sono», bisbigliò.

Ilse ascoltò per alcuni attimi, poi riagganciò. Nei suoi occhi c'erano perplessità e paura. «Mi ha pregato di dirti che poco fa ha commesso un errore», mormorò lentamente. «Vuole incontrarti al più presto. Ha detto... ha detto che il denaro non è un ostacolo.» Le guance di Ilse si coprirono di rossore. «Hans?...», chiese, incerta. «Quell'uomo sa, non è vero?»

Avanzò esitante, con il volto arrossato dalla paura e dalla collera. Cercò parole aspre per rimproverarlo, ma subito dopo la sua collera si placò e disse: «Hans... prendi quei documenti con te. Prima ce ne libereremo, meglio sarà».

Il giovane scosse il capo. «Se permettessi ai russi di impadronirsene potrei davvero perdere i miei gradi di poliziotto.»

«Potresti farli scivolare sotto l'uscio di qualcuno. Nessuno saprebbe che erano in tuo possesso.»

Hans rifletté su quelle parole: «Non è una cattiva idea», ammise. «Ma non mentre i russi si trovano laggiù. Inoltre il nostro laboratorio potrebbe collegarmi ai documenti. Ho il terrore di ciò che quei tipi sono in grado di fare.»

Ilse tese le braccia, esitò e supplicò: «Hans, non andare! C'è qualche cosa di cui dobbiamo parlare».

La baciò sul capo. I capelli della giovane donna profumavano di fiori, un profumo che avrebbe ricordato a lungo. «Non ho scelta», le disse teneramente. «Ti prometto che andrà tutto bene; siamo solo nervosi a causa di quei documenti. Non preoccuparti. Sarò di ritorno entro un'ora.» Prima che Ilse potesse parlare, se ne andò.

Ilse si appoggiò al legno della porta trattenendo le lacrime. *Hans, sono incinta...* quelle parole erano state sulla punta della sua lingua, ma non era stata in grado di pronunciarle. E ciò a causa della menzogna. Prima la folle idea di Hans di vendere i documenti e poi la menzogna. Aveva una gran voglia di telefonare a suo nonno, e tuttavia esitava. Probabilmente avrebbe assunto un atteggiamento «Te l'avevo detto» quando lei avrebbe ammesso che il comportamento di Hans l'aveva scossa. Anzitutto, il nonno era stato

contrario al loro matrimonio e i dubbi che rodevano Ilse la fecero tornare col pensiero al suo primo incontro con Hans. Era accaduto tre anni prima, in un incidente stradale. Proprio davanti a lei, sulla Leibnizstrasse, una vecchia Opel aveva urtato lateralmente una lucente Jaguar sfondandone la portiera e intrappolandone il conducente. Dietro alla Opel procedeva un'auto della polizia: due agenti ne erano scesi a precipizio per portare il loro aiuto ma, mentre cercavano di liberare l'uomo bloccato al volante, la Jaguar si era incendiata. Tutto ciò che avevano potuto fare era stato tener lontana la folla e attendere l'arrivo dei pompieri. All'improvviso un giovane agente aveva attraversato impetuosamente la folla, passando accanto a Ilse, e si era lanciato contro l'auto in fiamme. Urlando al conducente di uscire dall'abitacolo, aveva estratto la sua Walther dalla fondina, aveva esploso diversi colpi contro il finestrino bloccato e preso a calci ciò che rimaneva del vetro. Aveva salvato la vita dello stordito conducente solo alcuni attimi prima che il serbatoio della benzina scoppiasse.

Il bell'agente dalle sopracciglia strinate si era accorto di aver colpito Ilse e aveva accettato il suo invito ad andare a prendere il caffè da lei. Il loro amore era nato subito ed era stato intenso, come i resoconti relativi all'atto di eroismo di Hans erano stati brevi e intensi. Era stato promosso sergente e si erano sposati.

Ilse aveva sempre creduto di aver fatto una buona scelta, nonostante ciò che i suoi amici snob e suo nonno dicevano. Ma questa follia di Spandau non era un incidente stradale. Hans non poteva ricorrere al proprio coraggio fisico per bloccare il pericolo che ora lei sentiva accumularsi intorno a loro. I documenti posati sul tavolo della sua cucina erano come una calamità che attraeva la morte... *lo sapeva.* Non credeva alle premonizioni, ma pensando ad Hans che guidava ansioso verso una situazione di cui non conosceva nulla, il cuore cominciò a batterle furiosamente, e in quello stesso momento si sentì assalire dalla nausea. Era la gravidanza...? Spaventata all'idea di vomitare, si precipitò in cucina e si chinò sull'acquaio. Riuscì a dominare la nausea, ma non il terrore che l'aveva assalita. Con le lacrime che le offuscavano gli occhi, sollevò il ricevitore del telefono e formò il numero di suo nonno.

CAPITOLO V

7.30 p.m. Polizei Abschnitt 53

Un ostinato gruppetto di cronisti si accalcava sul marciapiede nel vento gelido, sperando in un cambiamento nella faccenda della prigione di Spandau o del tempo. Quando Hans passò con la sua Volkswagen in folle davanti agli scalini della stazione di polizia, vide fari montati su treppiedi e macchine da presa appoggiate contro un veicolo dei servizi televisivi, prova di quanto i *media* berlinesi prendevano sul serio l'incidente. L'idea che forse la stampa in quel momento stava pensando al prezzo da pagargli per i documenti di Spandau lo innervosì. Nel passare davanti ai giornalisti accelerò prima che potessero lanciare un'occhiata a lui o all'auto e raggiunse il parcheggio posteriore della stazione di polizia.

L'inattesa convocazione lo aveva sorpreso, ma dopo aver riflettuto si sentiva tranquillo. Era normale che i pezzi grossi della polizia cercassero di disinnescare la crisi prima che i comandanti alleati fossero troppo coinvolti, se ancora non lo erano. A nessuno piaceva che i Quattro Poteri ficcassero il naso negli affari tedeschi, anche se tecnicamente Berlino apparteneva a loro.

Mentre apriva la porta sul retro della stazione scorse la piccola auto di Erhard Weiss e interpretò la presenza del collega come un buon segno: se non altro non avevano convocato solo lui. Gettò il mozzicone della sigaretta sulla neve ed entrò. Di solito l'ingresso posteriore era sempre vuoto, ma stasera un giovane smunto a lui sconosciuto attendeva dietro una scrivania traballante, e quando vide Hans si mise sull'attenti e ordinò:

«Si identifichi!»

«Che cosa?»

«Si faccia riconoscere.»

«Sono Hans Apfel, lavoro qui, e lei chi è?»

Il giovane poliziotto lanciò ad Hans un'occhiata di esasperazione e afferrò un foglio di carta che giaceva sul tavolo. Era evidentemente un elenco, e vi fece scorrere un dito come avrebbe fatto un compassato insegnante.

«*Sergente* Hans Apfel?»

«Esatto.»

«Raggiunga immediatamente la stanza numero sei per essere interrogato.»

In circostanze normali Hans avrebbe sfidato l'autorità dell'uomo solo sui principi generali. Alla Abschnitt 53 gli agenti appartenenti agli altri distretti, e in particolare gli altezzosi burocrati come quello che gli stava davanti, venivano trattati freddamente, fino a quando non avevano dato prova della loro competenza. Quella sera, tuttavia, Hans non si sentiva sicuro a suffi-

cienza per discutere e si diresse verso le scale senza fare alcun commento.

L'opprimente insieme delle stanze adibite agli interrogatori era al secondo piano, fuori dal traffico principale della stazione di polizia, e Hans pensò che se non altro era stata scelta la stanza numero sei. Leggermente più vasta delle altre, la «sei» conteneva un lungo tavolo posto su una predella, dietro al quale c'erano sedie dal dorso eretto e, grazie a Dio, una stufa elettrica. Raggiungendo il secondo piano Hans scorse un altro poliziotto a lui sconosciuto che montava la guardia tra la stanza numero sei e la stanza numero sette. Nel cervello gli trillò un silenzioso allarme, ma era troppo tardi per tornare indietro.

All'improvviso una porta che si affacciava sul corridoio si spalancò e due uomini con una abbondante barba spinsero Erhard Weiss fuori dalla stanza e lungo il corridoio, lontano da Hans. Il poliziotto sembrava strascicare i piedi. Si volse e lanciò ad Hans un'occhiata di stupore, poi si allontanò. Hans rallentò l'andatura pensando che stava accadendo qualche cosa di strano.

«Interrogatorio?», domandò la guardia, notandolo.

Annuì stancamente.

«Attenda nella stanza numero sette.»

Hans vide che sul petto dell'uomo non c'era alcuna etichetta che ne svelasse il nome, chiese: «Lei è di Wansee?» e poiché quello non rispondeva proseguì: «Che sta succedendo, qui, amico?».

«Stanza numero sette», ripeté l'uomo.

«Sette», fece eco Hans a bassa voce. «D'accordo.»

Respirando a fondo oltrepassò la porta. Nella stanza fumosa c'era una sola persona, Kurt Steger, una delle quattro reclute che erano state con lui a Spandau, il quale, vedendo Hans, balzò in piedi come una marionetta nervosa esclamando:

«Grazie a Dio! Che sta succedendo?»

Hans scosse il capo: «Non ne ho la minima idea. Si direbbe che questo posto sia stato occupato da stranieri. Che cosa hai visto?»

«*Nichts*, quasi nulla. Siamo stati convocati qui... Quelli di noi che sono stati a Spandau. Mancavi solo tu. Ci chiamano uno alla volta nella stanza numero sei, e nessuno torna indietro.»

Hans si accigliò: «Quando sono arrivato sul pianerottolo ho visto praticamente trascinare via Weiss. C'è qualche cosa che non va». Detestava porre la questione successiva, ma aveva bisogno di sapere: «Kurt, hai visto il capitano Hauer?».

«No. Credo che di questa faccenda stia occupandosene il prefetto.»

Hans rifletté.

«Non faccio da molto parte della polizia», disse Kurt, «ma ho l'impressione che tra il capitano Hauer e il prefetto non corra eccessivo buon sangue.»

Hans annuì, pensieroso. «È il minimo che si possa dire. Sono sempre stati nemici, sin da quando Funk è stato nominato, otto anni or sono.»

«Qual è il problema?»

«Il problema è che Funk è un burocrate leccapiedi privo di esperienza quale poliziotto, e Hauer glielo ricorda a ogni possibile occasione.»

«Ma il prefetto non può liberarsi di chi vuole?»

«Liberarsi di Hauer non merita il vespaio che verrebbe a crearsi.» Hans si sentì arrossire: stava per prendere le difese del padre che fra sé aveva accusato di cose terribili. «È un eroe pluridecorato, uno dei migliori poliziotti della città. Ha anche prestato servizio nella GSG-9, l'unità antiterrorista. Referenze del genere sono utili. Inoltre, fra un mese andrà in pensione, cosa che Funk attende da molto tempo. Ora sta per liberarsi di lui.»

«Che bastardo.» Kurt fece schioccare le dita nervose. «Hai delle sigarette? Abbiamo fumato tutte quelle che avevamo.»

Hans tese il pacchetto di sigarette e i fiammiferi. «Hanno detto chi si occupa di questa faccenda?»

Le dita di Kurt, mentre accendeva la sigaretta, tremavano lievemente. «Non hanno detto nulla. Abbiamo cercato di origliare, ma inutilmente. Potrebbero picchiare un uomo a morte, là dentro, senza che lo si senta urlare.»

«Grazie mille. Me ne ricorderò quando sarò entrato. E che mi dici dei russi?»

Kurt guardò in direzione della porta: «Weiss mi ha detto di aver visto lo stesso bastardo che ha tentato di sottrarci i prigionieri...».

In quel momento la porta si spalancò e la giovane recluta tacque. Lo sguardo di un uomo con la barba e i gradi di capitano si spostò da Kurt ad Hans e quindi puntò un dito contro quest'ultimo borbottando: «Tu».

«Ma io sono qui da due ore», protestò Kurt.

Il capitano lo ignorò e fece segno ad Hans di seguirlo.

Nel corridoio Hans vide un altro giovane agente che veniva condotto verso gli ascensori, mentre due enormi poliziotti gli tenevano le braccia inchiodate ai fianchi. Lottando contro un crescente senso di irrealtà, Hans entrò nella stanza numero sei.

La scena che vide lo innervosì. Il locale addetto agli interrogatori e contenente pochissimi mobili era stato trasformato in tribunale. Di fronte alla lunga tavola era visibile un'unica panca in legno, sulla quale sedevano cinque uomini. Quando Hans entrò, lo fissarono solennemente. Al centro della tavola sedeva Wilhelm Funk, prefetto della polizia di Berlino Ovest, che guardò il nuovo venuto con lo sguardo freddo di un giudice. Un uomo biondo e giovane con i gradi di tenente si chinò verso Funk e Hans pensò che doveva essere il tenente Luhr, la persona che lo aveva convocato telefonicamente. Alla destra del prefetto sedevano tre uomini che indossavano l'uniforme dell'Armata Sovietica. In uno di loro Hans riconobbe il «sergente» che a Spandau aveva strapazzato Weiss, ma in precedenza non aveva mai visto gli altri, entrambi colonnelli. E alla sinistra di Funk, un po' staccato dal tenente Luhr, sedeva il capitano Dieter Hauer. I suoi occhi grigi erano sottolineati da profondi segni scuri e guardava Hans con l'espressione enigmatica di un budda.

«*Setzen sie sich*», ordinò Funk, abbassando gli occhi su una scheda posata davanti a lui.

Quando Hans si volse per sedersi vide che alle sue spalle c'erano altre persone. Sul lato sinistro della porta, infatti, erano allineati sei agenti della polizia di Berlino. Li conosceva di vista, appartenevano tutti ad altri distretti. In piedi, sul lato destro della porta, vide i soldati russi che avevano fatto parte della corvée di Spandau. I loro occhi iniettati di sangue erano in contrasto con i loro volti rasati di fresco, e i loro stivali erano ancora imbrattati del fango della prigione. Hans li osservò lentamente, l'uno dopo l'altro, e quando i suoi occhi incontrarono quelli del russo che lo aveva sorpreso nel suo nascondiglio di detriti, li distolse per primo. Non vide il cenno di assenso quasi impercettibile che l'uomo fece al «sergente» seduto al tavolo, né vide che il «sergente» toccava leggermente la manica di uno dei colonnelli, perché nel frattempo Funk dava inizio all'interrogatorio.

«Lei è il sergente Hans Apfel?», domandò il prefetto, senza cessare di osservare la scheda che aveva davanti a sé. «Nato a Monaco nel 1960, in servizio presso la *Bundeswehr* dal 1978 al 1980, per due anni presso la Polizia Federale di Frontiera, assegnato alla polizia municipale di Monaco nel 1983, trasferito a Berlino nel 1984 e promosso sergente nel maggio dello stesso anno?»

«Sì, signore.»

«Parli a voce alta, sergente.»

Hans si schiarì la voce: «Sono io».

«Così va meglio. Desidero che mi ascolti, sergente. Ho convocato questa udienza informale per evitare a tutti, lei compreso, molti inutili guai. A causa della pubblicità che circonda gli eventi di stamani, i comandanti alleati hanno deciso di procedere a una inchiesta formale sul caso, che avrà inizio domattina alle sette. Esigo che il caso stesso sia chiarito molto prima. Il problema consiste nel fatto che i nostri amici sovietici», e così dicendo Funk annuì deferente verso la sua destra, «...l'*Oberst* Zotin e l'*Oberst* Kosov, affermano che oggi a Spandau è stato scoperto qualche cosa di piuttosto allarmante. I loro specialisti dichiarano di essere in possesso della prova che dall'area delle celle occupate ultimamente dai criminali di guerra processati a Norimberga è stato sottratto qualcosa.»

Lo stomaco di Hans si contrasse e per un attimo ebbe l'impressione che la stanza in cui si trovava gli girasse intorno vorticosamente, ma quando i suoi occhi si posarono sul volto simile a una maschera del capitano Hauer si riprese.

«Naturalmente ho risposto con un rifiuto alla loro richiesta di interrogare *direttamente* i nostri uomini», proseguì Funk, «ma nell'interesse delle convenienze ho accettato di agire quale tramite dei sovietici. In tal modo possono essere soddisfatti per quanto riguarda la nostra mancanza di complicità nel caso in questione. Di conseguenza, l'intero dibattito è chiuso ancor prima di essere realmente aperto, capisce, sergente? Ed è un bene per tutti.»

Per la prima volta Hans notò che nella stanza c'era un altro uomo. In precedenza era stato nascosto dalla figura di Hauer, ma quando Funk riprese a parlare si mosse.

«A proposito, sergente», disse Funk in tono casuale, «nell'interesse della veridicità ho dato la mia autorizzazione perché tutte le risposte siano controllate dal poligrafo,»

Hans fu assalito dalla confusione. Nel tribunale tedesco i test poligrafici non erano ammessi come prova. Alla polizia di Berlino non era permesso neppure usare il poligrafo come mezzo investigativo. O lo era raramente. Nascosto nel bilancio del Settore Sperimentale della Divisione legale, esisteva un esiguo numero di tecnici addetti alla sottile arte della scoperta delle menzogne, che venivano usati solo in situazioni di crisi, quando erano in pericolo vite umane. Hans poteva spiegarsi l'uso del poligrafo, quella sera, in un solo modo: doveva essere stato richiesto dai russi.

«Naturalmente useremo il nostro addetto a questo compito», proseguì Funk. «Conosce per caso Heinz Schmidt?»

Hans *aveva sentito parlare* di Schmidt, e ciò che sapeva gli fece battere il cuore tumultuosamente. Quella spia simile a un furetto provava un perverso piacere nello spremere i segreti dalla gente, si trattasse o meno di criminali, quale che fosse l'importanza dei processi. Si occupava anche di spionaggio industriale. Ora l'inquisitore di Funk si portò all'angolo del tavolo dove sedeva Hauer, spingendo il suo prezioso apparecchio davanti a sé su un carrello, come fosse la testa di un eretico. Hans comprese che Ilse aveva avuto ragione. Non avrebbe mai dovuto venire alla stazione di polizia.

«Le ho chiesto se è d'accordo, sergente», ripeté Funk, duro.

Hans si rendeva conto che all'improvviso tanto Hauer quanto il tenente Luhr avevano cominciato a interessarsi a lui e dovette far ricorso a tutta la propria concentrazione per far sì che i suoi muscoli facciali rimanessero immobili. Si schiarì di nuovo la voce: «Sì, signore. Nessun problema».

«Bene. La procedura è semplice: Schmidt le rivolgerà alcune domande calibrate, poi noi faremo lo stesso.» Ora Funk sembrava annoiato perché disse: «Si sbrighi, Schmidt».

Quando l'agente gli applicò gli elettrodi alle dita, Hans sentì svanire tutta la sua sicurezza. Gli furono applicate sopra l'avambraccio le fascette per la pressione del sangue, che furono pompate fino a quando sentì il suo sangue arterioso pulsare con forza. E per finire, sotto la camicia, gli furono applicate sul dorso alcune strisce di gomma per il controllo della respirazione. Tre separati sistemi sensoriali, freddi e inumani, attendevano ora silenziosamente i minimi segnali di delusione.

Hans si chiese quale segnale vitale lo avrebbe tradito: una traccia di sudore trasformata in resistenza elettrica? Il suo cuore che batteva a precipizio? I suoi occhi? Pensò di essere impazzito. Perché avrebbe dovuto resistere? Alla fine lo avrebbero scoperto comunque. Per un istante considerò la possibilità di raccontare la verità, semplicemente. In tal modo la faccenda si sarebbe conclusa ancora prima che Schmidt gli rivolgesse la prima sciocca domanda di controllo. Avrebbe potuto...

«Lei è il sergente Apfel?», gli domandò Schmidt a voce alta, abrasiva.

«Lo sono.»

«Dica sì o no, sergente, prego. Il suo nome è Hans Apfel?»

«Sì.»

«Risiede a Berlino Ovest?»

«Sì.»

Hans guardò Schmidt che procedeva ad alcuni ritocchi al suo apparec-

chio. La camicia del furetto era macchiata sul collo e sotto le ascelle, le sue unghie erano lunghe e sudice, e puzzava di ammoniaca. A un tratto Schmidt trasse dalla propria tasca una penna rossa e la sollevò in modo che tutti potessero vederla.

«Questa è una penna rossa, sergente?»

«Sì.»

Schmidt procedette, o sembrò procedere, a ulteriori ritocchi al suo apparecchio e Hans, nervoso, si chiese fino a che punto l'uomo sapeva che *lui* conosceva il test poligrafico. Perché Hans ne sapeva abbastanza. L'idea della «scoperta della verità» lo aveva sempre affascinato. Alla scuola di polizia di Hiltrup aveva seguito il corso di Interrogazione Sperimentale, e un attento esame della sua cartella personale lo avrebbe rivelato. Mentre Schmidt trafficava con il suo apparecchio, Hans riordinava mentalmente i suoi ricordi degli insegnamenti del corso di Hiltrup. La cosa principale, per il poligrafo, risiedeva nella accuratezza dei risultati del test. Il soggetto doveva credere che la macchina fosse infallibile. I tecnici del poligrafo usavano vari metodi per creare questa illusione, ma Hans sapeva che Schmidt dava la sua preferenza al «trucco della carta». Avrebbe chiesto al suo soggetto di scegliere una carta a caso dal mazzo e quindi di deporla sul tavolo a faccia in giù. L'abilità di Schmidt di nominare la carta dopo alcune domande «sì o no» sembrava provare l'infallibilità del suo poligrafo. Naturalmente il soggetto sceglieva sempre la sua carta in un mazzo in cui tutte le carte erano identiche, ma non poteva saperlo. Molti abili criminali avevano confessato i loro crimini immediatamente dopo la piccola scenetta di Schmidt, certi che alla fine la macchina li avrebbe traditi.

Hans, non vedendo alcun mazzo di carte, pensò nervosamente che forse Schmidt riteneva che la sua reputazione fosse sufficiente, in quel caso, a intimidire il soggetto e forse aveva ragione. Cominciò a sudare, e cercò di pensare a un modo di sfuggire a quell'ambiguo apparecchio. Alcuni erano riusciti a farla in barba al poligrafo imparando a sopprimere le loro reazioni di stress psicologico, ma sapeva di non poter nutrire alcuna speranza a questo proposito. Prima che si riuscisse a ottenere la soppressione tecnica trascorrevano mesi e lui, per il momento, era solo in grado di rimanere seduto.

Aveva un'unica speranza, se avesse potuto mantenere la calma: riconoscere le domande «controllo». La maggior parte delle persone credevano che domande quali: «Questa penna è rossa?» fossero i controlli. Hans sapeva che non era così. Le vere domande «controllo» erano quelle che in-

ducevano quasi tutti a mentire. Uno dei controlli più comuni era: «Avete mai mancato di dichiarare i vostri redditi sul formulario delle tasse?». La maggior parte dei soggetti negavano questo crimine quasi universale e così facendo mettevano Schmidt in possesso della loro «menzogna» di base. Più tardi, quando il tecnico avesse chiesto loro: «Avete tagliato la gola di vostra moglie con un coltello da cucina?», la menzogna di una persona colpevole sarebbe stata registrata in maniera molto più marcata del suo riferimento di base o «controllo». Le domande: «Questa penna è rossa?» venivano poste semplicemente per fornire ai segni vitali di una persona il tempo di ritornare alla normalità fra le domande importanti.

Hans sapeva che se avesse potuto fornire una risposta emotivamente forte a una domanda «controllo», una vera menzogna non sarebbe apparsa al poligrafo diversa della sua falsa risposta controllo. Schmidt sarebbe stato costretto a dichiararlo «innocente». Il miglior modo di fare ciò era nascondersi una puntina da disegno nella scarpa, ma Hans sapeva che una risposta esagerata poteva essere ottenuta trattenendo il respiro o mordendosi la lingua. Decise di preoccuparsi del metodo successivamente. Se non avesse potuto riconoscere le domande controllo, il metodo non avrebbe avuto importanza.

La voce di Schmidt lo riportò alla realtà.

«Sergente Apfel, prima di smontare dal suo turno di guardia a Spandau ha comunicato con un'altra qualsiasi persona che non fosse il sergente di guardia che comandava il turno stesso?»

«No», rispose Hans. Questo era vero. Non aveva avuto il tempo di parlare della faccenda con nessuno.

«Il capitano Hauer è sposato?»

Hans pensò con amarezza che quella domanda era irrilevante. Per chiunque, tranne che per lui. E rispose: «No».

Schmidt lanciò un'occhiata al blocco di carta dal quale sceglieva le sue domande. «Ha mai fermato un amico o un pubblico ufficiale per una violazione del traffico lasciandolo andare senza redigere un verbale?»

Domanda controllo, pensò Hans. Quasi ogni poliziotto che lo avesse negato avrebbe mentito. Hans, impassibile, si morse la punta della lingua con forza sufficiente a farne sgorgare il sangue. Sentì che la sua pelle si copriva di sudore e rispose:

«No.»

Quando Schmidt sollevò lo sguardo dal poligrafo, Hans comprese che aveva dato una risposta esagerata e a questo punto Schmidt domandò: «Ho

due dita sollevate?».

Irrilevante, pensò Hans, e rispose sinceramente: «Sì».

Schmidt avanzò di un passo: «Sergente Apfel, negli anni passati ha proceduto a diversi arresti per detenzione di droga. Le è mai accaduto di non consegnare l'intera quantità di droga a chi di dovere?».

Domanda con... Hans cominciò a mordersi di nuovo la lingua, poi esitò. Se quella era una domanda controllo, Schmidt aveva aumentato i rischi del gioco. In questo caso fornire una risposta esagerata avrebbe avuto serie conseguenze. La corruzione dei poliziotti nel campo della droga costituiva un problema epidemico e le punizioni per coloro che venivano colti in fallo erano severissime. Gli uomini seduti al tavolo non diedero a vedere di considerare la domanda appena fatta come qualcosa di diverso dalla normale amministrazione, ma Hans ebbe l'impressione di cogliere negli occhi di Schmidt una luce funerea. Quel sudicio ometto sapeva il fatto suo.

«Sergente?», lo spronò Schmidt.

Hans si agitò, nervoso. Non voleva apparire colpevole di un crimine relativo alla droga, ma le domande su Spandau attendevano ancora. Se intendeva mantenere il segreto sui documenti, avrebbe dovuto fornire almeno una risposta parzialmente esagerata a quella domanda. Trattenne il respiro, contò fino a quattro e quindi rispose: «No», espirando subito dopo.

«Il nome da ragazza di sua moglie è Natterman, sergente?»

Irrilevante. «Sì», rispose Hans.

Schmidt si ripulì il labbro superiore. «Lei è stata l'ultima persona a giungere nel punto in cui erano tenuti in custodia i due uomini entrati abusivamente nella zona della prigione di Spandau?»

Domanda pertinente. Hans guardò in direzione della giuria; ora tutti gli occhi erano puntati su di lui. Si esortò a mantenere la calma... «Non ricordo», rispose. «In quel momento regnava la confusione, e non vi feci caso.»

«Sì o no, sergente!»

«Suppongo che avrei potuto essere l'ultimo.»

Schmidt, esasperato, guardò Funk per avere un orientamento. Il prefetto fissò Hans, la sua espressione era imperiosa. «Sergente», disse bruscamente, «uno dei suoi colleghi ha riferito che lei è stato l'ultimo a giungere sul posto. Le spiacerebbe rispondere di nuovo alla domanda?»

«Sono spiacente», rispose Hans, mansueto. «Non me ne ricordo, semplicemente», e così dicendo guardò il pavimento. Il soldato russo che lo aveva sorpreso nel nascondiglio di detriti avrebbe potuto accusarlo di aver dichiarato il falso, lo sapeva, ma per chissà quale ragione non aveva parla-

to. Funk sembrò soddisfatto della risposta fornita da Hans e ordinò a Schmidt di sbrigarsi, mentre Hans pensava che non avrebbero potuto esserci molte altre domande... ancora un po', e...

«Sergente Apfel!» La voce di Schmidt era tagliente come una scheggia di ghiaccio. «Ha rimosso dei documenti dall'incavo di un mattone nell'area delle celle occupate ultimamente dai criminali di guerra di Norimberga?»

Santa Madre di Dio! Hans soffocò un grido e in quel momento ogni sguardo degli uomini presenti nella stanza gli bruciò il volto. E per la prima volta la maschera di acciaio di Hauer si incrinò. I suoi occhi indagatori fissarono Hans immobile sulla sua sedia, privato dei patetici strati di delusione. Ma era troppo tardi per tornare pulito.

«No», rispose Hans in tono poco convincente.

«In particolare», insistette Schmidt, «ha scoperto, rimosso, visto o magari udito parlare di documenti riguardanti il prigioniero Numero Sette, Rudolf Hess, o redatti da lui?»

Hans sentì il sudore freddo correrglì lungo la spina dorsale. Il suo cuore divenne un nemico all'interno del suo torace, battendo tumultuosamente. E lì c'era Schmidt, mangiatore di menzogne, che osservava ogni centimetro di carta che si srotolava dal suo prezioso apparecchio. Ora, guardandolo, Hans immaginò di avere davanti a sé un medico pazzo intento a esaminare un elettrocardiogramma, un diabolico ciarlatano compreso nell'osservazione di ogni voluta nella speranza di assistere a un fatale attacco cardiaco. Hans sentì svanire la propria forza di volontà. La verità era nella sua gola, al di là del suo controllo. Nel cervello gli echeggiò una voce che lo esortava a dire la verità... dirla, quali che fossero le conseguenze, così quella pazzia avrebbe preso un'altra direzione. Ma mentre era sul punto di farlo, Schmidt domandò:

«Sergente, ha per caso omesso di fornire un'importante informazione a proposito del suo lavoro?»

Hans si sentì come un astronauta privato del suo gancio. Schmidt aveva posto un'altra domanda controllo! Non era così, forse? Perché non aveva proclamato trionfalmente davanti alla giuria la colpevolezza di Hans? Il giovane si era atteso che quel demonio si mettesse a danzare una giga e gridasse: *Lui! Lui! Ecco il bugiardo!*

«No... no... Non l'ho fatto», balbettò.

«Grazie, sergente.»

Mentre Hans sedeva, sbalordito, Schmidt si volse verso Funk e scosse il capo. Il prefetto chiuse la cartella che aveva davanti e quindi, rivolgendosi

ai colonnelli sovietici, domandò:

«Domande?»

I russi facevano pensare ad altrettanti orsi addormentati. Quando finalmente uno di loro scosse il capo negativamente, quel gesto sembrò il risultato di uno sforzo massiccio. Hans sentì che persino i soldati nella parte posteriore della stanza si rilassavano. Solo il capitano Hauer e il tenente Luhr continuavano a essere tesi. Per qualche ragione Hans fu colpito dall'idea che Jürgen Luhr era il tipo di tedesco che innervosiva gli ebrei. Era un *tipo* «razziale», il prototipo del maschio germanico, alto, con spalle larghe, labbra sottili e testa quadrata, un mitico entusiastico ariano tramandato in racconti bisbigliati da madre in figlia, da padre in figlio.

«Grazie per la sua collaborazione, sergente», disse Funk stancamente. Poi, sopra le spalle di Hans, proseguì: «Fate entrare l'ultimo agente».

Hans si dibatté. Lo avevano messo in trappola, eppure non si erano scagliati per ucciderlo. «Posso andare?», domandò, incerto.

«A meno che non desideri rimanere con noi per tutta la notte», sbottò Funk.

«Mi scusi, prefetto», intervenne il tenente Luhr, e a questo punto tutti lo guardarono: «Vorrei rivolgere una domanda al sergente».

Funk annuì.

«Mi dica, sergente: ha notato un comportamento sospetto da parte dell'agente Weiss in un qualsiasi momento del turno di guardia a Spandau?»

Hans scosse il capo ricordando di aver visto Weiss trascinato dai poliziotti lungo il corridoio. «No, signore, no, non ho notato nulla.»

Luhr sorrideva, comprensivo, ma i suoi occhi erano quelli di un cane poliziotto. «L'ufficiale Weiss è ebreo, vero, sergente?»

Uno dei colonnelli russi si agitò, ma il suo collega gli pose una mano sulla spalla, come per calmarlo.

«Credo lo sia», rispose Hans, esitante. «Sì, è ebreo.»

Luhr annuì leggermente, come se questo nuovo fatto spiegasse ogni cosa.

«Può andare, sergente», disse Funk.

Hans si alzò in piedi. Stavano dicendogli di andarsene, eppure aveva l'impressione che fra gli uomini presenti nella stanza fosse intervenuto un silenzioso accordo. Era come se all'improvviso diverse decisioni fossero state prese in una lingua a lui sconosciuta. Mosse verso i soldati e i poliziotti in piedi nella parte posteriore della stanza e si avviò alla porta. Nes-

suno si mosse per fermarlo. Perché Schmidt non lo accusava di aver mentito? Perché il russo che lo aveva sorpreso nel nascondiglio non gli aveva dato del bugiardo? E perché, in ogni caso, si era sentito costretto a continuare a mentire?

Lo comprese...: era stato a causa dei russi. Se il prefetto, o persino Hauer, lo avessero interrogato da solo a solo, a loro avrebbe potuto dire la verità, proprio come Ilse aveva desiderato che facesse. Sì, a loro l'avrebbe detta...

Un tarchiato poliziotto gli aprì la porta. Hans l'attraversò udendo la stanca voce di Funk riassumere dietro a lui. Affrettò il passo perché voleva uscire da quell'ufficio quanto prima possibile. Raggiunse la tromba delle scale quasi di corsa, ma quando vide due robusti poliziotti che salivano dal primo piano rallentò. Fece un saluto frettoloso e scivolò tra i due...

E a questo punto lo afferrarono.

Hans non ebbe alcuna possibilità. I due poliziotti non usarono armi perché non era il caso di farlo. Gli immobilizzarono le braccia in una morsa di acciaio, poi fecero dietro front e cominciarono a scendere le scale, trascinandolo.

«Ma... che significa?», gridò Hans. «Sono un agente di polizia! Lasciatemi andare!»

Uno dei due uscì in una lieve risatina. Raggiunsero il fondo delle scale e imboccarono un corridoio fuori uso, un deposito di vecchi dossier e di mobili danneggiati. Quando si fu ripreso dall'iniziale shock e dal disorientamento, Hans si rese conto che in qualche modo doveva lottare. Ma *come*? Quando raggiunsero la parte più scura del corridoio, all'improvviso si lasciò cadere, come se abbandonasse ogni volontà di resistenza.

«*Scheisse!*», imprecò uno degli uomini. «Sembra un peso morto.»

«Lo sarà presto», commentò il suo collega.

Peso morto? Con la velocità che nasceva dalla disperazione colpì con il gomito una cassa toracica e udì uno scricchiolio di ossa.

«Ah!», grugnì l'uomo, mollando la presa.

Con la mano libera Hans colpì il capo dell'altro poliziotto, mirando alla tempia, ma quello lo immobilizzò.

«Tu, bastardo...», udì sibilare nell'oscurità.

Continuò a colpire il cranio dell'uomo. La stretta del suo braccio stava allentandosi...

Poi ebbe l'impressione che dietro al suo occhio destro avvenisse un'esplosione che lo paralizzò. *Oscurità.*

A meno di sessanta metri da Hans, il colonnello Ivan Kosov e Grigori Zotin erano in piedi fuori da un autobus della Germania Est, nel parcheggio centrale della stazione di polizia. All'interno dell'autobus i soldati russi della pattuglia di Spandau attendevano, dopo tanto ritardo, di ritornare a Berlino Est. La maggior parte di loro erano ormai profondamente addormentati.

Zotin, colonnello appartenente al servizio GRU, non aveva molta simpatia per Kosov ed era profondamente offeso dalla sfrontatezza del colonnello del KGB nell'indossare l'uniforme dell'Armata Rossa. Ma che poteva fare? Non era possibile tener fuori il KGB da qualche cosa di importante come la faccenda di Spandau, in particolare quando nelle alte sfere si voleva che Kosov fosse coinvolto. Sfregandosi le mani per difendersi dal freddo, Zotin mise alla prova la percezione dell'uomo del KGB.

«Lo crederebbe, Ivan? Hanno dato loro *tutti* i rapporti puliti.»

«Naturalmente», sbuffò Kosov. «Che cosa si aspettava?»

«Ma è certo che uno di loro mentiva!»

«Sì, questo è certo.»

«Ma come hanno potuto falsificare i dati del poligrafo?»

Kosov assunse un'espressione annoiata: «Eravamo a sei metri dall'apparecchio. Potevano mostrarci ciò che volevano».

Grigori Zotin sapeva con esattezza quale dei poliziotti aveva mentito, ma voleva nascondere l'informazione a Kosov abbastanza a lungo per iniziare le sue inchieste personali. Era al corrente dell'interesse del Kremlino per il caso Hess, e sapeva che la sua carriera poteva fare un bel balzo in avanti se avesse fatto bene le cose. Prese mentalmente nota di decorare il giovane ufficiale GRU che aveva sorpreso il poliziotto tedesco nell'atto di cercare e aveva mostrato il buonsenso di riferirlo solo al suo superiore immediato. «Lei ha ragione, naturalmente», convenne Zotin.

Kosov borbottò.

«Che cosa, esattamente, crede sia stato scoperto? Un diario, forse? Ritiene che abbiano trovato qualche prova di...»

«Hanno trovato un mattone incavato», sbottò Kosov. «I nostri tecnici dicono che secondo i loro test il mattone conteneva qualche tipo di documento relativo a un periodo non precisato. Potrebbe essere stato una specie di diario, oppure alcune pagine di una rivista pornografica. Avrebbe potuto essere carta igienica! Zotin, non bisogna fidarsi mai troppo degli esperti.»

Il colonnello del GRU strinse i denti, nervoso. «Non ritiene che durante l'interrogatorio avremmo dovuto almeno *menzionare* Zinoviev? Avremmo

potuto...»

«Idiota!», urlò Kosov. «Quel nome non deve essere menzionato fuori dal KGB. E come fa a conoscerlo?»

Zotin indietreggiò, sulla difensiva. «A Mosca si odono delle cose...»

«Cose che possono costare un proiettile nella nuca», ammonì Kosov.

Zotin tentò di non sembrare preoccupato. «Suppongo che dovremmo dire al generale di far salire la pressione, domani, durante la riunione dei comandanti.»

«Non sia ridicolo», lo schernì Kosov. «Si tratta di una faccenda poco importante, ed è troppo tardi.»

«E che cosa mi dice dei due uomini entrati abusivamente? Perché permettere che i tedeschi li trattengano?»

«Perché non sanno nulla.»

«Allora che cosa suggerirebbe di fare?», domandò Zotin, stancamente.

Kosov sbuffò: «Ma... sta parlando seriamente? Il secondo e ultimo uomo... Apfel... mentiva attraverso i suoi denti da tedesco. Quegli idioti hanno fatto esattamente ciò che volevano. Se avessero ammesso che Apfel stava mentendo, ora sarebbe in prigione, lontano dalla nostra portata. Allo stato attuale delle cose, invece, è alla nostra mercé. Quello sciocco deve tornare a casa, e quando lo farà...», e a questo punto Kosov ebbe un sorriso freddo, «troverà ad attenderlo una delle mie squadre».

Zotin era sbalordito. «Ma come...?» Soffocò il suo imprudente scoppio d'ira con un colpo di tosse. «Può trovare una squadra tanto in fretta?»

«In questo momento dispongo di *due* squadre, *qui*», sbottò Kosov. «Mi conduca dove c'è un maledetto telefono!»

Sorpreso, il colonnello del GRU salì sull'autobus e trovò un posto a sedere.

«E... Zotin...», disse Kosov, chinandosi sul rivale.

«Sì?»

«Non mi nasconda più nulla. Potrebbe essere molto pericoloso per lei.»

Zotin impallidì.

«Voglio sapere tutto a proposito di quell'Apfel. *Tutto.* Le consiglio di mettere il suo personale al lavoro, su questa faccenda. Siamo osservati da occhi potenti.»

«Come avvicinerà quel poliziotto?»

«Avvicinarlo?» Le labbra di Kosov si piegarono in un sorriso lupesco. «Spezzarlo, vuole dire. Domattina saprò ciò che quel bastardo ci vuole nascondere.»

Hans si svegliò in una cella priva di finestre. Era stato gettato su un mucchio di contenitori di cartone. Da qualche parte dall'alto filtrò un pallido raggio di luce. Quando i suoi occhi si furono adattati, sedette e afferrò una delle sbarre di acciaio. Il suo volto era appiccicoso, si toccò la fronte. *Sangue.* Quella viscosità familiare gli fece ricordare, sia pure confusamente, l'accaduto. L'interrogatorio... il silenzio di suo padre... la lotta nel corridoio. Dove si trovava?

Cercò di sollevarsi, ma ricadde in un esiguo spazio tra due contenitori. Il pavimento di cemento era quasi totalmente coperto di cartone marcito. Una cella zeppa di contenitori? Perplesso, Hans introdusse la mano in uno di essi e ne trasse una cartella umida, che sollevò per metterla sotto la luce. *Rapporto su incidente stradale*, pensò. *Battuto a macchina su formulario standard della polizia.* Trovò la data... 1973. Sfogliando i fasci di pagine gialle vide che erano tutte uguali... tutti rapporti risalenti al 1973. Controllò il numero della stazione di polizia: ogni formulario portava la dicitura Abschnitt 53... All'improvviso comprese dove si trovava.

All'inizio degli Anni '70 la stazione Abschnitt 53 era stata parzialmente rinnovata durante un'ondata di riforme in tutta la città durata circa diciotto mesi. Era stato trovato il denaro sufficiente per riammobiliare la zona della ricezione e rimettere in ordine il blocco principale delle celle, ma il terzo piano, lo scantinato e la parte posteriore dell'edificio non erano stati toccati. Ora Hans ne era certo: lo avevano rinchiuso nello scantinato.

Ma *perché*? Nessuno lo aveva accusato di checchessia, non apertamente, almeno. Chi erano i poliziotti che lo avevano malmenato? Uomini di Funk? E poi, erano davvero poliziotti? Avevano detto che presto sarebbe stato un peso morto. Era pazzesco. Forse stavano proteggendolo dai russi, forse quello era il modo migliore per poterlo salvare da loro. Ecco! *Deve essere così!* pensò sollevato. *Doveva essere così.*

Sopra di lui, nell'oscurità, udì sbattere una porta. Stava arrivando qualcuno... diverse persone, a giudicare dal rumore che nessuno cercava di mascherare. Udì qualcuno che si muoveva in fretta, imprecando; poi comprese a che cosa fosse dovuto quel baccano. Visibili alla luce di una lampada fluorescente, due uomini in uniforme stavano scendendo faticosamente le scale e trasportavano una barella, che posarono sui detriti che coprivano il pavimento dello scantinato. Hans chiuse gli occhi e giacque immobile sui contenitori, nel punto in cui era stato gettato.

«Sembra ancora privo di sensi», disse uno dei due.

«Figlio di puttana! Spero di averlo ammazzato», brontolò l'altro.

«La cosa non tornerebbe gradita al piano superiore, Rolf.»

«E chi se ne frega? Questo bastardo mi ha rotto le costole.»

Hans udì una risatina. «La prossima volta fa' più attenzione. Su, aiutami, dobbiamo fare spazio per sistemare questa barella.»

«Merda. Limitiamoci a gettare questo sporco ebreo sopra uno scatolone. Di lui non è rimasto molto, in ogni caso.»

«Apfel non è ebreo.»

«Un simpatizzante degli ebrei, allora.»

«Il medico ha detto di lasciare quest'altro nella barella.»

«Fallo sistemare da *lui*», disse Rolf, puntando un dito in direzione di Hans.

«Certo, se riesci a svegliarlo.»

Rolf raccolse dal pavimento un tubo di ferro e lo fece scorrere sulle sbarre metalliche.

«Sveglia, figlio di puttana.»

Hans lo ignorò.

«Alzati, o ti ammazzo.»

Hans udì il clic metallico di una pistola che veniva armata. *Cristo...* Si rimise lentamente in piedi.

«Vedi?», disse Rolf. «Non è morto. Tu, fa' dello spazio qui intorno, e sbrigati.»

Hans cercò di vedere chi fosse l'uomo che giaceva sulla barella, ma Rolf colpì di nuovo con forza le sbarre a poca distanza dal suo volto. Impiegò quaranta secondi per creare uno spazio sufficiente ad accogliere la barella.

«Torna a metterti contro la parete», ordinò Rolf. «Su.»

Hans osservò lo strano poliziotto che faceva rotolare l'uomo sulla barella nello spazio che aveva fatto per essa e quindi sbatteva la porta alle proprie spalle.

«Stai lontano da questo piccolo ebreo, sergente», ammonì Rolf. «Qualunque cosa gli accada, sarà colpa tua.»

I due risalirono in fretta le scale e con loro scomparve il raggio di luce, e Hans non riuscì a vedere la faccia del suo compagno di cella. Si frugò in tasca alla ricerca di un fiammifero, poi ricordò di aver dato la scatola a Kurt nella sala d'aspetto del piano superiore. Posò le mani sulle spalle dell'uomo privo di sensi e guardò verso il basso in attesa che i suoi occhi si abituassero all'oscurità, ma ciò non avvenne. Allora, muovendo la mano a tentoni, toccò qualche cosa di familiare. Controspalline... Sorpreso e un po'

spaventato, Hans toccò il petto dell'uomo come avrebbe fatto un cieco. *Bottoni di ottone... spalline...* Sentì che la sua mano sfiorava una fondina di cuoio... Un agente di polizia! Stringendo gli occhi posò la mano destra sul volto dell'uomo e attese... Quando aprì gli occhi lo aveva riconosciuto.

Mio Dio, pensò con un nodo alla gola. *Weiss! Erhard Weiss!* Per la seconda volta, in quella serata si sentì tagliato fuori dalla realtà. Afferrando il corpo dell'amico come se fosse una boa di salvataggio, si diede da fare per rianimarlo. Gli parlò all'orecchio, ma non ebbe alcuna risposta. Lo schiaffeggiò a diverse riprese... senza risultato. Aggirandosi disperato, andò a urtare contro la parete opposta della cella e le sue mani toccarono qualche cosa di umido e freddo. Pietre di fondazione... *condensazione.* Vi sfregò le mani fino a quando furono sufficientemente bagnate, tornò da Weiss e gli lasciò cadere il liquido freddo sulla fronte... ma Weiss continuò a giacere immobile.

Allarmato, Hans premette gli indici sulla carotide dell'uomo. Sentì il polso, ma era debole, incredibilmente lontano. Weiss era vivo, ma stava male. Hans ricordò che i carcerieri avevano accennato a un medico...; quale medico avrebbe fatto chiudere in una cella un uomo ridotto in quello stato? In piedi accanto al corpo inerte dell'amico pensò all'assurdità della situazione e fu assalito dal furore. Qualcuno avrebbe dovuto rispondere di quell'offesa! Cominciò a urlare con tutta la forza dei suoi polmoni. Urlò fino a quando rimase senza voce, ma non venne nessuno. Allora, scivolando esausto sul pavimento, si rese conto che i mucchi di contenitori di cartone di cui lo scantinato era zeppo dovevano aver attutito il suono della sua voce, e sospettò che al piano superiore nessuno avesse udito neppure un lamento.

All'improvviso balzò in piedi, terrorizzato. Qualcuno aveva urlato! Impiegò un attimo per rendersi conto che l'urlo proveniva dall'interno della cella. Udendolo per la seconda volta rabbrividì perché era l'urlo di un animale terrorizzato. Erhard Weiss, rimasto inerte come un cadavere mentre Hans tentava di rianimarlo, ora lottava contro le cinghie che lo trattenevano, come se la barella fosse in fiamme. E quando Hans cercò di trattenere quel corpo che si contraeva, l'urlo, a un tratto, cessò. Era come se sul petto di Weiss fosse stata posta una pietra pesante. Il braccio destro del giovane agente si sollevò e afferrò la spalla di Hans come un artiglio, premette disperato e poi, dopo un lungo momento, si rilassò.

Hans controllò il polso dell'amico, era inesistente. D'altra parte non si era atteso di sentirlo. Erhard Weiss era morto. Hans aveva già assistito a

quel tipo di morte... si era trattato quasi certamente di un attacco cardiaco. Sì, nel corso degli ultimi anni aveva assistito a diversi casi come quello..., alla morte di uomini giovani, apparentemente in buona salute. Il cuore, all'improvviso, aveva cessato di battere, era scoppiato o aveva cominciato a fibrillare selvaggiamente e fatalmente, privo di controllo. In ogni caso c'era stato un fattore comune: droga. Cocaina, di solito, ma anche altri narcotici. Questo caso non sembrava diverso dagli altri. A parte il fatto che Weiss non aveva mai fatto uso di droghe. Era un entusiasta della forma, un nuotatore. A diverse riprese lui e la sua fidanzata avevano pranzato con Hans e Ilse in un ristorante, ricordò Hans, e una volta nel loro appartamento. Nella loro *casa.* E ora Weiss era morto. *Morto.* Il giovane che aveva discusso con tanta tenacia per poter salvare due concittadini berlinesi, peraltro a lui estranei, dalle grinfie dei russi.

In quell'attimo di angoscia lo sfinimento lo abbandonò. Balzò verso la parte anteriore della cella e fece passare un braccio attraverso le sbarre percorrendo freneticamente il pavimento con la mano destra. *Ecco...* il tubo di ferro che Rolf aveva brandito! Con esso cominciò a percuotere in maniera regolare le sbarre di acciaio. I colpi gli facevano dolere tutto il corpo, ma ignorò la sofferenza. Avrebbe martellato su quelle sbarre finché fossero venuti per Weiss... finché fossero venuti per il suo amico, a costo di cadere a terra morto. In quel momento non gliene importava nulla.

CAPITOLO VI

8.12 p.m. Lützenstrasse, settore britannico, Berlino Ovest

Seduto al tavolo di cucina nell'appartamento n. 40, l'emerito professore di Storia Georg Natterman era curvo sui carteggi di Spandau come uno gnomo su una pianta del tesoro. I suoi spessi occhiali da vista luccicavano come specchi d'acqua mentre si passava la mano tra i radi capelli e la barba d'argento.

«Di che si tratta, *Opa*?», chiese Ilse. «È qualche cosa di pericoloso?»

«Abbi pazienza, bambina», borbottò il professore senza alzare lo sguardo.

Sapendo che sarebbe stato inutile fare ulteriori domande fino a quando suo nonno non fosse stato pronto a parlare, Ilse aprì un armadietto e cominciò a preparare il tè. Sperava che Hans tornasse in tempo per berlo con loro; l'assenza del marito durava ormai da troppo tempo. Per telefono Ilse

aveva detto il meno possibile al nonno e così facendo non gli aveva permesso di capire fino a che punto fosse ansiosa. Il professor Natterman abitava solo a una dozzina di isolati da lei, ma per raggiungerla aveva impiegato un'ora. E finalmente comprendeva la gravità della situazione. Dopo aver visto i documenti di Spandau, dopo aver chiesto bruscamente a Ilse come fossero giunti in suo possesso, non aveva detto una parola. Mentre la giovane donna versava il tè si alzò all'improvviso, si tolse gli occhiali e chiuse le nove pagine nella sua vecchia valigetta.

«Mia cara», disse, «tutto questo è semplicemente incredibile. Che questo... che questo *documento* sia giunto nelle mie mani dopo tanti anni. È un miracolo.» Pulì gli occhiali con un fazzoletto. «Hai fatto benissimo a chiamarmi. La parola "pericoloso" è ben lungi dal cominciare a descrivere questa scoperta.»

«Ma che cos'è, *Opa*? Di che si tratta, in realtà?»

Natterman scosse il capo. «Per quanto concerne la Seconda Guerra Mondiale, questa scoperta equivale a quella della Pietra di Rosetta.»

Ilse spalancò gli occhi: «Che cosa? Stai dicendo che i documenti sono autentici?».

«A giudicare da quanto ho visto finora, direi di sì.»

Ilse sembrava incredula. «Ma che vuoi dire affermando che sono come la Pietra di Rosetta?»

«Voglio dire», disse Natterman aspirando con il naso, «che hanno molte probabilità di cambiare profondamente la nostra visione del mondo.» La guardò maliziosamente e la sua fronte si coprì di rughe. «Che cosa sai di Rudolf Hess, Ilse?»

La giovane scrollò le spalle. «Ultimamente ho letto ciò che hanno scritto i giornali. Ho guardato nel tuo libro, ma in esso fai solo un lieve accenno al suo volo.»

Il professore guardò sopra la mensola dov'era posata, aperta, una copia della sua famosa opera: *La Germania: da Bismarck al Bunker*. «Sentivo che i fatti non erano completi», le spiegò, «sicché ho del tutto omesso quella parte della storia.»

«Ma... avevo ragione a proposito dei documenti? Affermano che il prigioniero Numero Sette in realtà non era Hess?»

«Oh, sì, certo. A questo punto ho pochi dubbi in proposito. Per una volta sembra che i giornali non abbiano avuto torto. L'uomo sbagliato in prigione per circa cinquant'anni... una faccenda molto imbarazzante per parecchie persone.»

Ilse cercò sul volto del nonno un accenno di sorriso, ma non ne colse alcuno. «Stai prendendomi in giro, vero? Come può essere possibile una cosa del genere?»

«Oh... è del tutto possibile. L'uso delle controfigure era comune, durante la guerra, da entrambe le parti. Patton ne aveva una, e anche Erwin Rommel. Il maresciallo Montgomery si serviva di un attore in grado di imitare persino la sua voce, in maniera perfetta. Questa, di tutta la faccenda, è la parte più facile da accettare.»

Ilse sembrava scettica. «Durante la guerra, forse», concesse. «Tanti anni fa. Ma a proposito degli anni a Spandau? E che mi dici della famiglia di Hess?»

Natterman sorrise con espressione sbarazzina: «La sua famiglia? Durante i primi *ventotto anni* della sua detenzione a Spandau il prigioniero Numero Sette rifiutò di vedere la moglie e il figlio di Hess». Assaporò l'espressione perplessa di Ilse e proseguì: «Le discrepanze fattuali continuano. Hess era un meticoloso vegetariano, il prigioniero Numero Sette era un terribile carnivoro. A Norimberga il Numero Sette non riconobbe le segretarie di Hess. Diede a due riprese una data di nascita di Hess che era inesatta, sbagliando di due anni... e avanti di questo passo, fino alla nausea».

Ilse sedeva tranquilla, cercando di assorbire tutta la faccenda. Ma nel suo intimo l'ansia la tormentava come una febbre.

«Perché non lasciare che il Numero Sette parli da sé?», suggerì Natterman. «Ti piacerebbe ascoltare la mia traduzione?»

Ilse si sforzò di non guardare l'orologio della cucina. *Sta bene,* disse a se stessa. *Aspetta ancora un po'.* «Sì, te ne prego», rispose.

Dopo essersi rimesso gli occhiali da vista il professore aprì la valigetta, si schiarì la voce e cominciò a leggere nel tono del docente nato.

«Io, prigioniero Numero Sette, scrivo questo testamento nella lingua dei Cesari per un'unica ragione: so con certezza che Rudolf Hess non potrebbe farlo. Ho appreso il latino e il greco presso l'Università di Monaco dal 1920 al 1923, ma nel 1936 ho saputo presso la "scuola " più esclusiva del mondo - l'Istituto Reinhard Heydrich per l'Inganno - che Hess non conosceva il latino. In questo "istituto ", una caserma isolata nei pressi di Dessau, ho appreso anche ogni altro fatto noto a proposito di Hess: la sua infanzia, il suo servizio militare e, ciò che più conta, le sue idiosincrasie personali. Ironicamente, uno dei primi fatti che appresi fu che Hess aveva frequentato l'Università di Monaco nello stesso periodo in cui la frequen-

tai io, sebbene non ricordi di averlo incontrato.

«Durante la Prima Guerra Mondiale non ho servito in qualità di pilota, ma tra le due guerre feci parte di uno dei "club di volo " di Hermann Göring. Fu durante una manifestazione aerea che il Reichsmarschall notò per la prima volta la mia straordinaria rassomiglianza con il Vice Führer Hess. A quell'epoca non vi feci caso, i miei camerati avevano spesso parlato di questa rassomiglianza, ma sette mesi dopo, nella fabbrica in cui lavoravo, ricevetti la visita di due agenti delle SD di Heydrich. Mi chiesero di accompagnarli in una missione di particolare importanza per il Reich. Da Monaco fui condotto in volo fino all'edificio della "Scuola di Pratica " nei pressi di Dessau. Non vidi mai più mia moglie né mia figlia.

«Durante la prima settimana di soggiorno nella scuola rimasi completamente isolato dai miei compagni e ricevetti la mia "orientazione" dallo Standartenführer Ritter Graf, rettore dell'istituto. Mi informò che ero stato scelto per compiere una missione della massima importanza per il Führer. Il mio periodo di addestramento, che sarebbe stato lungo e difficile, disse, avrebbe dovuto svolgersi nella massima segretezza. Compresi presto che ciò significava la totale separazione dalla mia famiglia. Per alleviare la pena della separazione, Graf mi informò del fatto che lo stipendio che percepivo dalla fabbrica era stato raddoppiato e che il denaro veniva inviato a mia moglie.

«Dopo una settimana conobbi gli altri studenti, e non posso esprimere lo shock che provai. In una sola sera vidi in una stanza non solo i volti dei famosi Gaulieter del Partito e dei generali della Wehrmacht, ma anche le più note personalità del Reich. E alla fine seppi in che cosa consisteva la mia missione. Hermann Göring non aveva dimenticato la mia rassomiglianza con Rudolf Hess; era stato Göring a fare il mio nome a Reinhard Heydrich, il comandante delle SD responsabile del programma.

«L'istituto era frequentato da molti studenti, alcuni dei quali completarono il programma, mentre altri non lo fecero, e gli sfortunati pagarono il loro insuccesso con il sangue. Questo "incentivo " ci veniva costantemente ricordato: una delle cause più comuni di "bocciatura " da parte della scuola era l'uso del proprio vero nome. Due mancanze a questa norma venivano perdonate, la terza garantiva la erschiessen *(esecuzione). Eravamo noti con i nostri nomi "di battaglia " oppure, in situazioni nelle quali ciò non risultava pratico, con i nostri precedenti gradi, nel mio caso Hauptmann.*

«Fui addestrato assieme a un gruppo d'elite. Eravamo in otto: "Hitler"

(tre "studenti" studiavano da "Hitler"), "Göring", "Himmler", "Goebbels", "Streicher" e io, "Hess". L'addestramento del nostro gruppo durò un anno, durante il quale ebbi quattro colloqui personali con il Vice Führer Hess. Il mio addestramento fu portato a termine con lo studio di bobine di attualità e rapporti scritti. Durante il nostro addestramento diverse "controfigure" dei Gaulieter del Partito lasciarono la scuola per dare inizio alle loro missioni. Evidentemente i loro ruoli non richiedevano una preparazione come la nostra.

«Alla fine del periodo di addestramento il mio gruppo fu separato e inviato in diverse località in attesa di istruzioni. Io fui inviato dapprima a Gronau, dove rimasi praticamente in isolamento e quindi trasferito al lontano aeroporto di Aalborg, in Danimarca. Chiesi ripetutamente di essere autorizzato a incontrare mia moglie e mia figlia, ma ormai la Germania era in guerra e mi fu categoricamente rifiutato. Trascorrevo il tempo in solitudine, rivedendo il materiale su Hess e ricevendo ogni tanto la visita di un agente della SD. Potevo leggere i giornali e da essi comprendevo che Hess, nella gerarchia nazista, dopo lo scoppio del conflitto, sembrava aver perduto parte del suo prestigio a vantaggio dei generali e attribuii a ciò il fatto che non mi era ancora stata assegnata una missione.

«Devo ammettere che, nonostante le sofferenze sopportate, ero molto orgoglioso del modo in cui ero in grado di personificare il vice del Führer. Nel corso del mio ultimo colloquio con Hess alla scuola, egli era rimasto colpito dalla mia perizia al punto di apparire disorientato. A dire il vero, alcuni altri "studenti" avevano perfezionato la loro abilità anche meglio di me, ma non ho idea di che cosa sia avvenuto di loro...»

Natterman si tolse gli occhiali, rimise i documenti nella valigetta, che chiuse a chiave. «Da queste poche righe si potrebbe desumere una storia molto complicata... non trovi? E queste sono solo le prime due pagine.»

Ilse sorrise, soddisfatta. «È molto dettagliata», convenne. «Lo è al punto che ammette quanto hai detto poco fa. Se questa "controfigura" fosse stata tanto meticolosamente addestrata per imitare Hess non avrebbe certo commesso errori così plateali come sbagliarsi a proposito della data di nascita di Hitler o mangiare carne mentre Hess era vegetariano, ti pare?»

Il sorriso di Natterman incontrò quello trionfante della nipote: «Per la verità, ci ho pensato sin da quando ho cominciato a tradurre i documenti. Hai perfettamente ragione: una controfigura ben addestrata non avrebbe mai fatto simili errori, mai se non *di proposito*».

Ilse strinse gli occhi: «Che cosa vuoi dire?».

«Solo questo. Dato che è stato zitto per tutti questi anni, avrebbe potuto comportarsi così solo per due motivi: o era un nazista fanatico fino alla fine, cosa che non accetto, *oppure*, e ciò è confermato dai documenti, si trattenne dal parlare per il terrore di qualche terribile rappresaglia. Se accettiamo questa versione, gli "errori" del Numero Sette mi appaiono come un grido di aiuto... come un tranquillo, ma disperato, tentativo di provocare, di indurre gli scettici a investigare sul suo caso e quindi a scoprire la verità. E credimi, quel grido fu udito. Centinaia di studiosi e di scrittori hanno investigato sul caso. Sono stati scritti molti libri, ogni anno in numero sempre maggiore...» Natterman sollevò un dito ammonitore: «La domanda più pertinente è: perché il *vero* Hess avrebbe commesso questi errori?».

«Perché era pazzo!», ribatté Ilse. «Lo sapevano tutti, da anni.»

«Lo *dicevano* tutti, da anni», corresse Natterman. «Quella voce fu fatta circolare da Hitler e da Churchill, e tuttavia non c'è la minima prova che Hess non fosse normale fino al giorno in cui volò in Inghilterra. Il suo allenamento per quella missione era durato *mesi*. Puoi credere seriamente che Hitler, se era pazzo, non lo sapesse? Hess era eccentrico, certo, ma pazzo? Pazzo era l'uomo che si lasciò alle spalle!»

«Lo stesso Hess avrebbe potuto scrivere quei documenti», polemizzò Ilse. «Se non conosceva il latino quando giunse a Spandau, avrebbe potuto impararlo durante la prigionia.»

«È vero», ammise Natterman, «ma improbabile. Hai notato la citazione di Ovidio? Un linguaggio troppo alato per un autodidatta. E questo, in ogni caso, è verificabile.»

Ilse assaggiò il tè, era diventato freddo. «*Opa*, non puoi credere davvero che gli alleati abbiano tenuto in prigione, per tanti anni, l'uomo sbagliato.»

«E perché no? Ilse, c'è una cosa che devi capire. Questi documenti confermano semplicemente un insieme di prove che si sono accumulate per decenni. Prove circostanziate, prove testimoniali, prove mediche...»

«Di che prove mediche stai parlando?»

Il professore sorrise: nulla che gli piacesse di più di uno studente volonteroso. «Una prova portata alla luce da un chirurgo militare inglese che visitò il Numero Sette mentre era detenuto a Spandau. Di fatto, è lui che causò l'apertura del caso. Mio Dio, quando saprà di questi documenti andrà in estasi.»

«Quale prova scoprì?»

«La cicatrice di una ferita di guerra, o farei meglio a dire l'assenza di essa. Questo chirurgo era uno dei medici di Hess a Spandau e a un certo punto lesse i rapporti relativi alla partecipazione di Hess alla Prima Guerra Mondiale. Nel corso di quella guerra Hess fu ferito tre volte... la ferita peggiore fu quella provocata da un proiettile che gli perforò il polmone. Tuttavia, quando il chirurgo esaminò il Numero Sette non rilevò alcuna cicatrice sul suo petto o sulla sua schiena, dove avrebbero dovuto essere. E in seguito, esaminando il prigioniero ai raggi X, non trovò traccia radiografica di simili ferite. Il polmone avrebbe dovuto presentare una cicatrice, causata dall'impatto del proiettile e da altre particelle organiche laceranti. Ma il chirurgo non ne trovò alcuna. Fra l'altro, aveva una certa esperienza in fatto di ferite da arma da fuoco... aveva prestato servizio nell'Irlanda del Nord.»

Notando l'espressione sbalordita di Ilse, Natterman ridacchiò. «Sorpresa dalla mia cultura? Non dovresti esserlo. Qualsiasi storico tedesco o inglese sarebbe in grado di dirti le stesse cose...» Rise e proseguì: «Potrei avanzare il doppio di tesi su chi appiccò il fuoco al Reichstag!».

«Ma i dettagli...» replicò Ilse, sospettosa. «Le date, la prova medica... Si direbbe che quando ti ho chiamato al telefono tu fossi occupato a studiare questo caso...»

L'espressione del professore si fece grave.

«Mia cara», disse, «è evidente che non hai afferrato l'enorme importanza di questa scoperta. Questi documenti potrebbero *sconvolgere il mondo.* Il periodo di tempo che descrivono, i quarantaquattro giorni che cominciano con il volo di Hess in Gran Bretagna e si concludono con l'invasione della Russia da parte di Hitler, rappresentano la svolta decisiva di tutta la Seconda Guerra Mondiale, di tutto il *ventesimo secolo.* Nella primavera del 1941 Adolf Hitler teneva il futuro del mondo *tra le sue mani.* Di tutta l'Europa, solo l'Inghilterra continuava a essere contro di lui. Gli americani sarebbero entrati in guerra solo un anno dopo. Gli U-bot tedeschi dominavano i mari. Se Hitler avesse invaso la Gran Bretagna, agli inglesi sarebbero rimaste ben poche speranze di salvezza. Gli americani non avrebbero potuto preparare un avamposto per l'invasione dell'Europa e Hitler avrebbe potuto lanciare tutte le sue forze contro la Russia, avendo i fianchi protetti.» Natterman sollevò un lungo dito ricurvo e proseguì: «Ma non invase la Gran Bretagna. *E nessuno sa perché*».

Il professore cominciò a percorrere la cucina a lunghi passi agitando l'indice della mano destra per enfatizzare le proprie domande. «Nel 1940, a

Dunquerque, permise all'esercito inglese di salvarsi. *Perché?* Nell'autunno del 1940 e nella primavera del 1941 procrastinò l'invasione della Gran Bretagna. *Perché?* L'operazione Leone Marino - il progetto della suddetta invasione - era uno scherzo, lo hanno ammesso i migliori generali di Hitler. Churchill lo sfidò pubblicamente, ma lui ritardò ancora. *Perché?* E poi, il fulcro dell'intero folle puzzle: il 10 maggio Rudolf Hess volò in Gran Bretagna, in missione segreta. Poco più di un mese dopo», e a questo punto Natterman batté le mani l'una contro l'altra, «Hitler lanciò i suoi eserciti sulle ghiacciate distese della Russia, dove furono massacrati. Ilse, la Germania nazista fu messa a terra unicamente da questa decisione. Diede a Churchill il tempo di cui aveva bisogno per riarmare l'Inghilterra e per trascinare Roosevelt nel conflitto. Si trattò di un suicidio militare, *e Hitler lo sapeva*! Per vent'anni aveva giurato che non avrebbe mai combattuto una guerra su due fronti, aveva dichiarato pubblicamente che non era possibile vincere una simile guerra. *Allora, perché lo fece?*»

Ilse sbatté le palpebre. «Tu lo sai?»

Natterman annuì, saggio. «Credo di sì. Sono state avanzate dozzine di complesse teorie, ma credo che la risposta sia penosamente semplice: Hitler non aveva scelta. Credo non abbia mai avuto intenzione di invadere l'Inghilterra. Il suo obiettivo fu sempre la Russia, ciò è confermato dai suoi stessi scritti. Odiava Churchill, ma aveva un grande rispetto per gli inglesi in quanto popolo..., popolo nordico, eccetera. Ritengo che Hitler rinunciò a invadere la Gran Bretagna perché credette - fino a quando non fu troppo tardi - che l'Inghilterra potesse essere neutralizzata *senza colpo ferire.* Ritengo che alcuni elementi del governo inglese fossero pronti a firmare un trattato di pace con Hitler, dopodiché egli sarebbe stato libero di distruggere la Russia comunista. *E sono convinto* che Rudolf Hess fosse l'inviato speciale di Hitler presso gli inglesi. Quando la presenza di Hess in Inghilterra divenne di dominio pubblico, Stalin accusò gli inglesi di cospirare con Hitler... Credo avesse ragione.»

Gli occhi del professore sfavillavano di fanatica convinzione: «Ma né Stalin, né le sue spie, né un migliaio di studiosi, né io, sono mai stati in grado di provarlo! Per circa cinquant'anni la verità è rimasta nascosta negli archivi segreti del governo inglese. Per legge, i dossier relativi a Hess dovranno rimanere sigillati fino all'anno 2016, e alcuni di essi non saranno *mai* aperti. Che cosa nascondono gli inglesi? Chi stanno proteggendo? Una cabala segreta di nazisti inglesi piazzati in alto? Si trattava di inglesi potenti, magari di membri della famiglia reale, spaventati dal comunismo al

punto da essere pronti ad affidarsi alla protezione di Hitler, nonostante l'incredibile numero di ebrei che sterminava?». Natterman batté il pugno contro il palmo della mano. «Per Dio, se questi documenti di Spandau finiranno col provare un fatto del genere, le pareti del Parlamento resisteranno difficilmente alla burrasca che ne seguirà!»

Ilse fissava suo nonno, sbalordita. La passione di lui l'aveva contagiata, ma non poteva calmare l'angoscia che la soffocava pensando ad Hans. E tuttavia non si risolveva a confessare le sue paure al vecchio. Se non altro, le teorie che lui esponeva con tanta accuratezza facevano passare il tempo alla svelta.

«Ma... se il prigioniero era una controfigura», disse, «come poté ingannare i suoi carcerieri alleati? Nemmeno 'un'attore ci riuscirebbe, se sottoposto a interrogatorio.»

Natterman sbuffò, ironico. «Gli inglesi affermano di non averlo mai interrogato professionalmente. E perché avrebbero dovuto farlo? Sapevano sin dall'inizio che il prigioniero era una controfigura. Durante i primi quattro anni della sua prigionia rimase segregato in Inghilterra e da allora recitarono la ridicola commedia per mascherare il vero scopo della missione di Hess. Il governo americano appoggiava la loro politica su tutta la linea; quanto ai francesi, non hanno mai fatto molto caso alla faccenda... Hanno i loro scheletri da nascondere.»

«Ma... e i russi?», gli ricordò Ilse. «Hai detto che sin dall'inizio Stalin sospettava un complotto.»

«Forse la controfigura non riuscì a ingannarli», suggerì Natterman.

«In tal caso, perché non la smascherarono?»

Natterman si accigliò: «Non ne ho la minima idea. E proprio in ciò risiede l'indovinello, non trovi? Esso è la chiave di tutto il mistero. I russi possono aver taciuto per diverse ragioni. Una di esse consiste nel fatto che alcuni supposti intrighi anglonazisti, tra Hess e il duca di Windsor, per esempio, furono discussi in terra spagnola e portoghese. Se questi incontri avvennero realmente, Mosca ne sarebbe stata informata», a questo punto il professore sorrise, beato, «perché l'agente dell'MI-6 responsabile per la parte spagnola non era altri che *Kim Philby*. Che ironia! I russi non potevano rivelare il collegamento Hess-Windsor senza esporre il collegamento Philby-KGB! Naturalmente, solo così è possibile spiegare il silenzio dei russi fino al 1963, anno in cui Philby fuggì dall'Inghilterra. Il vero mistero consiste nel fatto che i russi rimasero tranquilli anche negli anni successivi.»

Ilse scuoteva il capo. «Tu rendi la cosa plausibile, ma assomiglia a un enorme castello di carte... È semplicemente troppo complessa.»

«In tal caso te la renderò più semplice. Perché durante la guerra gli inglesi non usarono mai "Hess" per la loro propaganda? Lo segregarono lontano dal mondo e rifiutarono perfino di lasciare che lo fotografassero. Rifletti, l'Inghilterra e la Germania erano impegnate in una lotta mortale. Anche se "Hess" avesse rifiutato di cooperare, gli inglesi avrebbero potuto facilmente rilasciare dichiarazioni di critica nei confronti di Hitler facendole passare come rilasciate dal loro prigioniero. Immagina l'effetto che ciò avrebbe avuto sul morale del popolo britannico e l'effetto negativo che avrebbe avuto su quello tedesco! Eppure gli inglesi non tentarono mai di farlo. La sola possibile ragione che possa giustificare un tale atteggiamento risiede nel fatto che gli inglesi sapevano che il loro prigioniero non era il vero Hess. Sapevano che, se avessero tentato di servirsi di "Hess" contro i nazisti, Joseph Goebbels avrebbe potuto levarsi e dire: *"Sciocchi! Nella vostra cella tenete prigioniero un maledetto caporale!"*, o qualche cosa del genere.»

«Se questa è la verità, perché i nazisti non la fecero conoscere sin dall'inizio?»

Natterman sorrise, enigmatico: «Non posso indovinare le ragioni per cui Hitler agì a quel modo, ma per quanto riguarda gli altri nazisti in alto loco - Göring, Himmler - erano anche troppo felici di essersi liberati di Hess, il loro rivale più temibile per quanto riguardava il favore di Hitler. Se il Führer, per ragioni sue, ammise di lasciare che il mondo credesse che il suo amico e confidente di sempre era impazzito, e prigioniero degli inglesi, i rivali di Hess sarebbero stati felicissimi di assecondare quelle voci». Natterman si sfregò le mani. «Sì, tutto sembra coincidere.»

«Così dice il famoso professore», disse Ilse seccamente. «Ma hai dimenticato una cosa. Anche se gli Alleati avevano buone ragioni per starsene tranquilli, perché, in nome di Dio, la *controfigura*, anche ammettendo che avesse accettato una simile missione, tacque per circa cinquant'anni? Chi poteva minacciarlo? La prigionia nella solitudine di Spandau deve essere stata mortale.»

Natterman scosse il capo. «Ilse, sei una ragazza intelligente, ma talvolta terribilmente ingenua. Ai soldati non si chiede di essere d'accordo sulle missioni; ricevono ordini. Nel Reich di Hitler, il rifiuto significava la morte istantanea. Hai letto sui documenti la parola *Sippenhaft*?»

La giovane donna annuì. «Che cosa significa? "Punizione del clan", for-

se?»

«Qualche cosa del genere. Il *Sippenhaft* era un'usanza barbarica che Himmler prese a prestito dalle antiche tribù teutoniche. Secondo quest'usanza, la punizione veniva inflitta non solo al traditore ma anche al suo "clan". In seguito al fallito attentato alla vita di Hitler da parte del Conte von Stauffenberg, questi fu giustiziato e con lui fu giustiziata *tutta la sua famiglia;* sei delle vittime avevano superato i settant'anni! Questo è il *Sippenhaft*, Ilse, e un mezzo più efficace per assicurarsi il silenzio degli uomini non è ancora stato trovato.»

«Ma... dopo cinquant'anni... chi sarebbe rimasto per procedere all'esecuzione di una simile sentenza?»

Natterman alzò gli occhi al cielo. «E che mi dici di quegli psicopatici neonazisti dal capo rasato che percorrono nottetempo le nostre strade armati di mattoni? E di questi "soldati della Fenice", cui fa cenno il Numero Sette? Dà l'impressione di esserne terrorizzato. Non dimenticare una cosa: alla fine della guerra, qualche cosa come quaranta divisioni di *Waffen SS* rimasero sotto le armi nel mondo intero. È più di un quarto di milione di uomini! Non saprei dire quante SS Teste della Morte sopravvissero, ma se ne fossero rimaste, diciamo, alcune centinaia? Anche oggi uno solo di quei fanatici sarebbe sufficiente ad annientare la famiglia di un uomo. Durante la guerra ho combattuto, e questa sera potrei sparare a qualcuno per la strada... potrei farlo con facilità.» Così dicendo Natterman diede un'occhiata al proprio orologio. «E questo», annunciò, «costituisce la mia parola finale sull'argomento. Devo andarmene.»

«Andartene?», chiese Ilse, a disagio. «Dove vai?»

Natterman raccolse la sua valigetta. «A fare quello che deve essere fatto. A mostrare a quegli arroganti, ipocriti inglesi ciò che furono durante la guerra, vale a dire non migliori di noi tedeschi...» Con gli occhi che gli brillavano per l'eccitazione concluse: «Ilse, questo potrebbe essere il classico colpo del secolo!».

«Che cosa dici, *Opa*? Questi documenti stanno influenzandoti esattamente come hanno influenzato Hans!»

Natterman guardò acutamente la nipote: «A proposito, *dov'è* Hans?».

«Alla stazione di polizia, suppongo.» La giovane donna cercò di assumere un'espressione coraggiosa, ma non ci riuscì perché Hans era lontano da troppo tempo. «*Opa*, che cosa accadrebbe se sapessero ciò che Hans ha... ciò che ha scoperto? Che farebbero?»

«Non lo so», rispose il professore con franchezza. «Perché non telefoni

alla stazione di polizia? Se i superiori di Hans non sono a conoscenza della sua scoperta, la cosa non può danneggiarlo... e se ne sono al corrente, ebbene... saranno comunque in attesa della tua chiamata, non credi?»

Ilse si avviò incerta verso il soggiorno e, avvicinatasi all'apparecchio telefonico, lo sollevò con un gesto brusco.

«Ascolta molto attentamente», la avvertì Natterman. «Le voci di sottofondo, ogni cosa.»

«Sì, sì... Pronto? Potrei parlare col sergente Hans Apfel, prego? Sono sua moglie. Ah... Saprebbe dirmi dove si trova in questo momento?» Coprì il ricevitore con il palmo della mano. «Il telefonista dice che conosce Hans, ma che stasera non lo ha visto.» Tolse la mano dal ricevitore: «Come dice? Lei è la stessa persona con la quale ho parlato poco fa? Sì, rimarrò tutta la sera in casa». Natterman scosse il capo con violenza. «Mi scusi», disse Ilse in fretta, «ora devo andare», e così dicendo lasciò cadere il ricevitore sulla forcella.

«Che cosa ti ha detto?», volle sapere Natterman.

«Hans si è fermato alla stazione di polizia per rispondere ad alcune domande, ma subito dopo se ne è andato. Secondo il sergente, non è rimasto laggiù più di venti minuti. *Opa*...»

Natterman sfiorò la guancia tremante della nipote. «Ilse, c'è qualche luogo particolare in cui Hans si reca quando è stressato?»

Ilse tacque ancora per un attimo, poi le parole le sfuggirono: «Ha parlato della sua intenzione di mostrare i documenti a un giornalista! Ha parlato di un'eventuale vendita di quei documenti».

«Mio Dio!», esclamò Natterman improvvisamente pallido. «Non lo farebbe!»

«Ha detto che non lo avrebbe fatto, ma...»

«Ilse, non *può* farlo! È una follia! È troppo pericoloso!»

«Lo so... ma è trascorso tanto tempo da quando è uscito. Forse è andato a incontrare un cronista da qualche parte.»

Natterman scosse il capo. «Che Dio mi perdoni, spero di no. Probabilmente sarà qui da un momento all'altro. Ma temo di non poterlo attendere.» Sollevò una mano: «Ti prego, Ilse, non chiedermi altro. Andrò all'Università per prendere alcune cose, e quindi lascerò Berlino».

«Lascerai Berlino? Per quale motivo?»

Natterman indossò il suo lungo cappotto, raccolse la sua valigetta e trasse il suo ombrello dal contenitore posto accanto alla porta. «Perché a Berlino chiunque volesse cercarmi, alla fine mi troverebbe. *In questo momento*

qualcuno è alla ricerca di questi documenti... lo sento.» Così dicendo posò una mano sulla spalla di Ilse. «Siamo incappati in un uragano, bambina mia. Cerco di agire per il meglio. Ora sono le nove. Aspetta fino a mezzanotte. Se a quell'ora Hans non sarà ancora tornato, voglio che tu lasci questa casa. Sarò nella vecchia capanna.»

«Sul canale? Ma è a duecento chilometri da qui!»

«Spero solo che sia sufficientemente lontano. Parlo seriamente, Ilse. Se a mezzanotte Hans non sarà tornato, lascia l'appartamento. Il telefono della capanna è ancora collegato, pago sempre la bolletta. Hai il numero?»

Ilse annuì. «Ma... e *Hans*?» chiese con voce tremante.

Il professore posò la valigetta e abbracciò la nipote. «Hans è un uomo adulto», le disse in tono affettuoso. «Un poliziotto che sa badare a se stesso. Quando sarà in grado di farlo, ci troverà. Ora devo andare. Fa' esattamente come ti ho detto.» Fece una lieve carezza alla sua valigetta e proseguì. «Questa piccola scoperta farà innervosire un buon numero di persone.»

Troppo sbalordita per discutere, Ilse lo baciò sulla guancia. «*Tu* sii prudente», gli disse. «Non sei più un giovane toro, sai?»

«No», replicò il professore a bassa voce, con gli occhi che gli brillavano. «Sono un vecchio serpente saggio.» Sorrise. «Non hai dimenticato il tuo patronimico, spero. "Natter" significa sempre "serpente". Non preoccuparti per me.»

Con queste parole il professore baciò la nipote sulla fronte e uscì dall'appartamento. Guardò con disprezzo il vecchio ascensore e, nonostante la sua eccitazione, cominciò a scendere gli scalini con la cauta tranquillità tipica dell'uomo anziano. Non udì la porta della tromba delle scale che si chiudeva alle sue spalle, né il fruscio provocato dai piedi di Jonas Stern, coperti dalle sole calze, che si posavano sugli scalini di cemento armato.

Stern conosceva il gioco. Era un gioco semplice. *Segui i documenti.* Era strano, pensò, come la pace di quel momento avrebbe potuto essere turbata da alcuni colpi di una vecchia penna. Perché la tasca dell'israeliano conteneva un altro frammento di carta..., il seme della premonizione che dopo tanti anni lo aveva ricondotto in Germania. Un'ora prima di lasciare il Negev a bordo della sua auto in direzione dell'aeroporto Ben Gurion, Stern lo aveva tratto dal piccolo scrigno che aveva salvato da Gerusalemme, il suo scrigno incompiuto, una vecchia scatola contenente una raccolta di frammenti di cose che non poteva abbandonare. Su quel frammento di carta era visibile una breve nota redatta in lettere cirilliche, che non recava alcuna

firma. Un ebreo russo l'aveva tradotta per Stern il 3 giugno 1967, quando era entrato nel suo ufficio:

Popolo di Sion, attenzione! Il fuoco maledetto di Armageddon presto potrà ricadere su di te! Le mie parole non sono dettate dall'odio, né dell'amore, ma solo dalla coscienza. La paura della morte trattiene la mia mano dal rivelarti il segreto del pericolo che corri, ma la chiave del segreto ti attende a Spandau. Dio è il giudice supremo di tutti i popoli!

I colleghi di Stern non si erano lasciati impressionare. In Israele non annunciavano mai un reale pericolo, avvertimenti come quello erano comuni come la polvere. Ciascuno veniva regolarmente studiato, ma a Stern quella particolare nota aveva dato una particolare sensazione. Qualche cosa di vago, certo. L'autore si riferiva forse alla prigione di Spandau, a Berlino Ovest? Oppure al distretto di Spandau che copriva più di quattromila miglia quadrate della città? Stern non riuscì mai a scoprirlo. Due giorni dopo l'arrivo della «nota di Spandau» scoppiò la guerra del '67. Su Gerusalemme cadevano gli obici e la nota fu messa da parte come cartaccia. Israele era in pericolo, ma a causa dei carri armati e degli aerei egiziani e non a causa del fuoco maledetto di Armageddon, quale che ne fosse il significato.

Più tardi, quando il fumo si era dissolto e i morti erano stati sepolti, i superiori di Stern avevano deciso che la nota era stata solo un avvertimento sui progetti egiziani relativi alla guerra imminente. Dopotutto, la nota era stata redatta in Russia e i russi avevano fornito le armi all'Egitto. «Un comunista dotato di coscienza religiosa», avevano detto, «una razza abbastanza comune.» Ma Stern non aveva mai accettato quella definizione. Perché la nota, fra tutte le cose, aveva menzionato Spandau? Perciò l'aveva conservata.

Giunto in fondo alla scala, calzò di nuovo le scarpe e uscì nella gelida oscurità. A quaranta metri di distanza il professor Natterman era in piedi sulla Lützenstrasse, aggrappato alla sua valigetta come avrebbe fatto un corriere di diamanti. Fermò un taxi che avanzava a tutta velocità e Stern sorrise e salì sulla propria auto a noleggio.

Al quarto piano dell'immobile Ilse sedeva con le gambe incrociate sul pavimento, dietro alla sua porta chiusa a tripla mandata, con gli occhi fissi sull'orologio appeso alla parete, e attendeva con entrambe le mani posate sull'apparecchio telefonico.

9.40 p.m. Polizei Abschnitt 53

Il frastuono del tubo giunse molto più lontano di una voce umana. Hans stava percuotendo con forza le sbarre da meno di un minuto quando la porta dello scantinato si spalancò e un potente raggio di luce fendette l'oscurità.

«Smetti di fare quel dannato chiasso!», gridò una voce gutturale.

Ancora Rolf, pensò Hans. Era seguito dallo stesso uomo barbuto di prima, ma questa volta rimasero entrambi a una certa distanza dalla cella, limitandosi a illuminarla con la torcia.

«Ebbene?», esclamò Rolf. «Che diavolo vuoi? I servizi disponibili quaggiù non sono degni di te?»

Hans strinse i pugni, rabbioso. Se solo avesse potuto attirare uno dei due uomini all'interno della cella... «Quest'uomo è morto», disse, indicando la barella.

Nessuna delle due guardie rispose.

«Se non mi credete, entrate e controllate il suo polso.»

«Se è morto, che cosa possiamo fare?», replicò Rolf, ridacchiando della propria logica.

«Portatelo fuori di qui!», esclamò Hans.

«Spiacente», disse l'altra guardia con un accento di comprensione, «non possiamo entrare. Sono gli ordini.»

Hans, disperato, spinse la barella fino alla parte anteriore della cella e fece passare il braccio senza vita dell'amico attraverso le sbarre. «Tastategli il polso, accidenti a voi!»

«Calmati», disse il secondo uomo. «Lo farò.» Strinse con fare esperto il polso di Weiss tra il pollice e il medio e contò fino a trenta. «È vero», dichiarò, «quest'uomo è morto.»

Rolf controllò a sua volta il polso di Weiss. «È così. Be', resterai qui con lui, sergente. Più tardi manderemo qualcuno a prenderlo.»

Hans si volse verso la parete, disperato. Era evidente che non sarebbe riuscito ad attirare quei due nella cella e quando guardò di nuovo in direzione delle sbarre, se ne erano andati. Ritornò verso la parte posteriore della cella e sedette su uno scatolone zeppo di dossier. *Posso aspettare*, pensò. *Alla fine qualcuno dovrà pur scendere fin qui, e quando lo faranno...*

Un quarto d'ora più tardi la porta dello scantinato si spalancò di nuovo,

ma questa volta Hans non udì nessuno che imprecava o scendeva rapidamente le scale. I passi erano pesanti e regolari. Chiunque fosse la persona che stava sopraggiungendo, conosceva la strada che conduceva alla cella.

«Da questa parte, idiota», borbottò una voce immateriale.

Nulla avrebbe potuto preparare Hans a ciò che avvenne nei pochi attimi successivi. Quando gli stivali si immobilizzarono davanti alla sua cella, un raggio di luce lo accecò. Poi, dall'oscurità al di là del raggio di luce, emerse una voce che gli raggelò il cuore.

«Hans? Stai bene?»

Oh, Dio... Lentamente le pupille contratte del giovane filtrarono il chiarore e vide la mano che spingeva la lampada attraverso le sbarre. Poi, proprio sopra ad essa, scorse confusamente il volto e i baffi del capitano Dieter Hauer e sopra e a lato vide di nuovo il sorriso beffardo di Rolf.

Avvertì nella gola una bruciante ondata di bile. Qualunque cosa fosse accaduta, Hauer *ne faceva parte*! I suoi pensieri cominciarono a galoppare lottando contro l'idea che il suo stesso padre aveva partecipato all'uccisione del suo amico, e a un tratto avvertì un acuto dolore al petto, come se il suo cuore si fosse spezzato. *Vieni dentro, bastardo!* pensò selvaggiamente. *Vieni dentro e vedrai...*

Evidentemente, ciò era esattamente ciò che Hauer intendeva fare, perché si rivolse a Rolf dicendo: «Dammi la chiave».

«Ma... ma non possiamo entrare», obiettò Rolf. «Il tenente Luhr ha detto...»

Hauer gli strappò la chiave di mano e aprì la porta della cella. «Hans, ascolta», disse a bassa voce. «Devo chiederti...»

«*Aaaaaarrgh!*» Raccogliendo tutta la forza che aveva in corpo, Hans si staccò dalla parete posteriore e si gettò su Hauer, e quella carica schiacciò l'uomo contro le sbarre di metallo, togliendogli il respiro. Crollò sul pavimento, piegato su se stesso, boccheggiante. Hans lo afferrò per il collo e cominciò a serrarlo, con cieco odio. Quello era l'uomo che avrebbe pagato per la vita di Weiss e anche di più...

Per Rolf fu facile raccogliere il tubo di piombo e colpire Hans, facendogli perdere i sensi, dopodiché colpì con un calcio il corpo inerte del giovane e rianimò il capitano afferrando la sua cintura e sollevandolo da terra. Lentamente Hauer si mise a sedere e guardò Hans, che giaceva immobile sul pavimento della cella.

«Grazie», tossicchiò.

«Può ringraziarmi», disse Rolf. «Quell'animale voleva ucciderla.»

«Non lo biasimo», borbottò Hauer.

«Che cosa?», esclamò Rolf strizzando gli occhi. «Che cosa conta di dirgli, in ogni caso?»

Hans gemette, si girò sul fianco e urtò il capo contro le sbarre.

«Merda», borbottò Rolf, «perché non ci decidiamo a uccidere questo *Klugscheisser*?»

«Abbiamo bisogno di lui. Mi aiuti a sollevarlo su uno di questi scatoloni.»

Hans sedette e si guardò lentamente attorno. Aveva vomitato sulla propria camicia. «Pa...», gemette, «papà... non puoi far parte di questo...»

«Che cosa ha detto?» domandò Rolf.

«Sta delirando.»

«*Weiss è morto!*», urlò improvvisamente Hans.

«E lo sei anche tu, verme», sbottò Rolf.

Seguirono quattro secondi di incredibile confusione. Le labbra di Hauer si appiattirono in una linea sottile. Più rapido del pensiero si girò verso Rolf e gli colpì la mascella con un colpo possente del suo pugno destro. Quasi simultaneamente afferrò il tubo con la mano sinistra e lo abbatté sul capo di Rolf, fratturandogli il cranio con uno scricchiolio rivoltante. L'agente morì prima di toccare il pavimento.

Hans era stordito dal colpo sul capo, ma lo fu ancora maggiormente da quell'improvviso capovolgimento di situazione. Ma non c'era tempo per pensare. Hauer si chinò su di lui dicendo, stizzoso: «Non dire nulla! Non so come tu sia coinvolto in questa faccenda, ma ci sei dentro fino al collo. Non so se Weiss lo fosse, ma stasera lo ha pagato. Tu nascondi *qualche cosa*... l'ho capito durante la breve seduta di Funk e lo ha capito chiunque altro abbia fatto attenzione. Non puoi mentire per della merda, Hans, sei troppo onesto per farlo».

«Aspetta... Non capisco», balbettò Hans. «*Perché?*»

«Calma! Stai per imboccare il sentiero più pericoloso delle nostre vite. Se qualcuno trova questo sacco di merda prima che si riesca a uscire dalla stazione di polizia siamo morti. Sei in grado di muoverti?»

Hans cercò di alzarsi, ma le sue gambe vacillarono.

«Alzati!»

«Non ce la faccio... È la mia testa... il mio equilibrio.»

«Cristo!» Con improvvisa violenza Hauer fece rotolare il cadavere di Weiss dalla barella al pavimento.

«Capitano!»

«Senti, Weiss è morto! Noi siamo vivi. Preparati per quando sarò di ritorno.»

Con sorprendente velocità Hauer spostò la barella attraverso lo scuro scantinato, poi ne piegò i piedi e la trascinò su per le scale. Dopo due minuti fu di ritorno e si chinò su Hans.

«Ti trasporterò fino a quella barella e poi la spingerò attraverso l'ingresso posteriore. Puoi farcela?»

Hans annuì scioccamente.

«Prima di andarcene, voglio mostrarti qualche cosa.»

Così dicendo Hauer raccolse la lampada a pile e la tenne sopra il lato destro del cranio sfondato di Rolf. Mosse le dita tra i suoi capelli biondi fino a quando trovò ciò che cercava, poi sollevò il capo e si piegò all'indietro per far posto ad Hans dicendo: «Questo, anzitutto. Guarda.»

Hans guardò e dapprima non vide nulla, se non le radici sanguinanti dei capelli biondissimi di Rolf. Poi le spesse dita di Hauer si mossero ancora sul cuoio capelluto del cadavere, rimuovendo un po' di sangue. E a questo punto Hans vide qualche cosa dietro l'orecchio destro. Era un tatuaggio. Sul cuoio capelluto di Rolf un ago di talento aveva iniettato inchiostro color rosso. Il disegno non era più lungo di due centimetri, ma assai dettagliato. Era un occhio. Un unico occhio rosso, graziosamente incurvato... con una palpebra, ma senza ciglia. Hans avvertì un senso di nausea... L'occhio era identico a quello disegnato sulla prima pagina dei documenti di Spandau! *Dovete seguire l'occhio.... L'occhio è la chiave di tutto.*

«Vedi?», borbottò Hauer.

Hans annuì, in silenzio.

La testa di Rolf colpì di nuovo il pavimento con un tonfo. Hauer attraversò la cella e trascinò il cadavere di Weiss fino al punto in cui Hans era appoggiato contro la parete. «Ricorderai tutto questo per un pezzo», disse. Pose le mani sulla camicia di Weiss e l'aprì completamente sul davanti, dopodiché tirò la canottiera.

«Che cosa *stai facendo*?», chiese Hans, urtato da quell'ulteriore offesa al morto.

Hauer raccolse la lampada a pile e la puntò sul petto quasi glabro di Weiss. Hans si chinò, aguzzando gli occhi, e subito si sentì raggelare. Il petto di Weiss era inondato di sangue.

«Respira a fondo», consigliò Hauer, ripulendo la maggior parte del sangue con la canottiera di Weiss. «Ora...», proseguì, «la vedi?»

Hans era stordito dall'orrore. Scavata in profondità nella carne di Erhard

Weiss da qualche abominevole strumento era visibile una grande stella a sei punte. La stella di Davide. I bordi delle ferite apparivano frastagliati: chiunque avesse inflitto quelle ferite doveva essersi servito di un cacciavite, o di un chiodo. Sentendo il vomito in gola, si mise la mano sulla bocca e volse il capo.

«No!», scattò Hauer afferrandogli la spalla. «Alzati!»

Ricacciando indietro la bile, il giovane tentò di rimanere in piedi. Soffocando un grugnito, Hauer lo afferrò, se lo gettò sulle spalle come un sacco e uscì barcollando dalla cella. Attraversando l'ingombro pavimento dello scantinato, inciampò a due riprese, ma ogni volta ritrovò l'equilibrio. Per salire le scale impiegò più tempo...; ogni scalino successivo richiedeva da parte del suo corpo indebolito per la mancanza di sonno più tempo, più energia.

«Fermati!», lo supplicò Hans temendo di cadere assieme al padre. «Mettimi giù... Posso camminare.»

Proprio mentre avvertì il dorso robusto di Hauer cedere sotto lo sforzo, vide una luce... la porta dello scantinato. Ce l'avevano fatta. Hauer aprì la porta e depose Hans sulla barella. «Non respirare», disse, ansando come un cavallo bolso. «Se qualcuno ci fermasse, lo abbatterò. Quanto a te, *non muoverti da questa barella.* Per quanto ne sanno, hai ucciso Rolf e io ho ucciso te. Punto.»

Così dicendo il capitano spinse la barella verso destra, in direzione dell'ingresso posteriore, lo stesso usato da Hans al suo arrivo alla stazione di polizia. Hans aprì un occhio per orientarsi, ma suo padre lo colpì sul capo. Svoltando all'ultimo angolo, Hauer scorse il giovane poliziotto che poche ore prima aveva accolto Hans balzare in piedi.

«Perché sta conducendo via quell'uomo?», chiese in tono di sfida. «Nessuno può lasciare l'edificio senza l'ordine scritto del prefetto.»

«Quest'uomo è morto», rispose Hauer rallentando e quindi fermandosi. «Quando è arrivato qui era vivo. Il prefetto non firma ordini che lo legano a imbarazzanti cadaveri. E ora, mi lasci passare.»

Per un attimo l'agente sembrò incerto. Poi sollevò il mento e riprese il suo atteggiamento arrogante.

«Siamo soli qui, quindi telefoneremo al piano superiore, al tenente Luhr.»

Sollevò il ricevitore, poi si chinò su Hans e ne fissò il volto. Il sergente stette immobile, ma ciò non avrebbe salvato né lui né suo padre... Hauer immaginava ciò che sarebbe accaduto. La mano sinistra del poliziotto sta-

va muovendosi in direzione del polso di Hans per controllare...

Hauer lasciò cadere il proprio pugno, come un martello, sulla tempia dell'uomo, il cui corpo cadde su Hans, che spalancò gli occhi, ma non si mosse dalla barella. Hauer avvolse in fretta il cordone del telefono intorno ai polsi del poliziotto e quindi, afferrando un tovagliolo sul tavolo, glielo ficcò in bocca e lo lasciò cadere a terra. «Via!», urlò, e spinse la barella attraverso la pesante porta in direzione del parcheggio posteriore.

Il freddo li colpì come un muro di ghiaccio.

«Alzati!», disse Hauer. «Dobbiamo rubare un'auto... la mia è parcheggiata sulla parte anteriore dell'edificio.»

«La mia è parcheggiata qui, sul retro», gemette Hans, tentando di alzarsi.

«Hai ancora le chiavi?»

«Nessuno me le ha prese.»

«Idioti! Dammele!»

Hans trasse le chiavi dalla propria tasca e le tese ad Hauer. Questi lo aiutò a scendere dalla barella e a salire nell'auto, poi occupò il posto del conducente e avviò il motore. Incredibilmente, la Volkswagen partì senza eccessivo rumore.

«È la nostra giornata fortunata», mormorò Hans ancora un po' stordito dal colpo ricevuto sul capo.

Hauer guidò lentamente fuori dal parcheggio, dirigendosi sulla Friedrichstrasse per evitare i giornalisti, quindi imboccò la prima strada laterale che incontrò. Doveva prendere delle decisioni molto in fretta, ma non riusciva a pensare a nessun luogo verso il quale dirigersi che fosse sicuro per sé e per il figlio. *Guidare,* pensò, *devo solo guidare, dirigendomi verso la zona fatiscente della città, cercando di rimanere calmo.* L'istinto lo avrebbe guidato, lo aveva sempre guidato. Forse Hans avrebbe potuto indicargli una direzione. Tese una mano e sollevò il mento di Hans.

«Sveglia! È tempo di parlare!»

«Mio Dio», mormorò Hans. «Weiss... che cosa gli hanno *fatto*?»

Hauer passò davanti alla Anhalter Banhof e quindi immise la VW in un'altra strada laterale. «Ciò che gli hanno fatto è nulla», borbottò, «in confronto a ciò che faranno a noi se ci troveranno. Farai bene a prepararti delle risposte, Hans. Per quanto mi riguarda, ho appena gettato alle ortiche il mio distintivo, la mia reputazione, la mia pensione e probabilmente la mia vita. E se ora parlerai del nostro stupido accordo, ti spaccherò la testa. Ora renditi utile. Comincia a controllare le auto di pattuglia.»

Sperando di svegliarsi da quell'incubo, Hans si raddrizzò sul sedile, si

toccò il capo dolorante e fissò fuori dal finestrino, in direzione della gelida oscurità di Berlino.

CAPITOLO VII

9.55 p.m. Settore britannico, Berlino Ovest

Mentre il capitano Hauer guidava la Volkswagen fuori dalla Polizei Abschnitt 53, a trenta isolati da lì il professor Natterman scese dal taxi, pagò la corsa e si avviò verso la folla che si accalcava nella stazione dello Zoo. Cercava di camminare lentamente, ma la cosa gli riusciva difficile. Per lui, perdere il treno avrebbe significato essere costretto ad aggirarsi per ore nei pressi della stazione, senza nulla da fare se non preoccuparsi per i nove fogli di carta leggerissima nascosti sul suo fondoschiena. Scorgendo uno sportello per i biglietti davanti al quale attendevano poche persone, si mise in fila e posò sul pavimento la sua pesante valigia.

Dieci minuti più tardi era al sicuro in uno scompartimento di prima classe, intento a meditare su un breve volume del dottor J.R. Rees, lo psichiatra dell'esercito inglese che era stato incaricato della supervisione dei primi approfonditi esami di «Rudolf Hess» dopo il suo famoso volo. Si trattava di una relazione noiosa e Natterman si concentrava a fatica. Continuava a pensare ai documenti di Spandau. Non dubitava affatto che il prigioniero Numero Sette avesse detto la verità, se non altro perché l'uomo aveva fornito la sola versione possibile degli eventi che combaciava con i fatti noti fino a oggi.

Secondo il professore, il caso Rudolf Hess aveva una notevole somiglianza con l'assassinio del presidente americano John F. Kennedy: c'erano state *troppe informazioni*, un eccesso di fatti, di inconsistenze, di mito, di congetture. Ciascuno aveva la propria teoria preferita sul complotto. Se si accettava la prova medica secondo la quale il Numero Sette non era Hess, le due teorie popolari divergevano. Natterman le trascurava entrambe ma, come tutte le teorie inverosimili, ciascuna di esse era basata su un pizzico di verità assai tentatore.

La teoria principale, avanzata dal chirurgo inglese che per primo aveva scoperto la prova medica, sosteneva che uno dei massimi gerarchi nazisti (Heinrich Himmler o Hermann Göring), desideroso di soppiantare Hitler, aveva deciso di servirsi della controfigura di Hess. Per raggiungere il suo scopo, Göring o Himmler (o entrambi) avrebbe dovuto ordinare che il vero

Hess fosse ucciso nel cielo sul Mare del Nord, mentre la sua controfigura avrebbe compiuto il volo in Inghilterra. Giunto a destinazione, avrebbe dovuto chiedere al governo inglese se, nel caso in cui a Berlino, al posto di Hitler, avesse regnato un'altra persona, avrebbe potuto accettare la pace con la Germania. Natterman considerava questa teoria del tutto fantastica. Certo, entrambi i gerarchi nazisti avevano detenuto poteri sufficienti per impartire simili ordini, ed esistevano prove sufficienti a far credere che entrambi erano stati fra i primi a conoscere il progetto di Hess relativo al volo in Inghilterra. Ma ciò che Natterman non poteva ignorare era *il motivo* per cui Himmler o Göring potevano aver deciso di far uccidere Hess, usando quindi la sua controfigura per una missione tanto delicata. Si trattava di un progetto insensato, che avrebbe comportato il terribile rischio di essere scoperti da Hitler, e di conseguenza non adatto al carattere tanto del prudente capo delle SS quanto del brillante ma astuto comandante della Luftwaffe. Solo una settimana prima del volo di Hess, Himmler aveva segretamente inviato in Svizzera un suo incaricato per discutere la possibilità di una pace anglotedesca, proponendosi come cancelliere del Reich. Ciò poteva non essere entusiasmante come un delitto nei cieli, ma rispecchiava perfettamente lo stile di Himmler.

Secondo l'altra teoria, Hess aveva raggiunto l'Inghilterra vivo, ma il governo inglese, per motivi suoi, aveva deciso di farlo tacere. Si supponeva che avessero ucciso Hess e poi avessero cercato fra i prigionieri di guerra una possibile controfigura, alla quale avevano praticato il lavaggio del cervello, e quindi corrotto o ricattato perché impersonasse il Vice Führer. Natterman giudicava questa teoria un'enorme sciocchezza. Secondo lui, un uomo al quale viene praticato il lavaggio del cervello era poco più di uno zombie, certo non in grado di impersonare Hess per più di alcune ore, e ancor meno per quarantasei anni. E per quanto riguardava la corruzione o il ricatto da parte degli inglesi, il professore riteneva che nessuna controfigura tedesca avrebbe sacrificato cinquant'anni della sua vita al denaro e persino alle minacce dei britannici.

Eppure, anche questa teoria era, in parte, basata su fatti reali. Nessuno storico informato dubitava che il governo inglese desiderasse seppellire l'affare Hess. Nel corso degli anni ne avevano dato prova a diverse riprese e il professor Natterman non trascurava la possibilità che quattro settimane prima gli inglesi avessero ucciso la controfigura di Hess. Era vero anche che solo un vero tedesco avrebbe impersonato Hess per tanto tempo. Tuttavia non avrebbe potuto farlo un tedesco qualsiasi, senza essere stato spe-

cificatamente addestrato a tale scopo dai nazisti e senza che si fosse prestato volontariamente a farlo, oppure fosse stato minacciato di qualche tangibile punizione, una punizione quale il *Sippenhaft*, per esempio.

Natterman avvertì un brivido di eccitazione. L'autore dei documenti di Spandau aveva soddisfatto tutti questi requisiti e altri ancora. Per la prima volta qualcuno aveva fornito una risposta credibile - e forse la sola - circa il momento e il modo in cui la controfigura era stata fatta passare per il vero Hess. Se il contenuto dei documenti era esatto, *ciò non era mai avvenuto.* Hess e la sua controfigura erano partiti *a bordo dello stesso aereo.* Sin dall'inizio l'uomo in mano agli inglesi era stata la controfigura del Vice Führer! Il professore ricordò che un noto giornalista inglese aveva scritto un romanzo avanzando la seguente ipotesi: dato che il Messerschmitt 110 poteva trasportare due persone, poteva darsi che Hess non avesse compiuto il volo verso l'Inghilterra da solo. Ma *nessuno* aveva avanzato l'ipotesi che il passeggero potesse essere stato la controfigura!

Natterman giocherellò nervoso con le proprie dita mentre la sua mente si spostava su un più elevato piano di analisi. I fatti erano competenza dei professori di storia; i *motivi* erano competenza degli storici. La domanda fondamentale non era *come* la controfigura fosse giunta in Inghilterra, ma *perché.* Perché era stato necessario che tanto il vero Hess quanto la sua controfigura volassero in Inghilterra, come affermavano i documenti di Spandau? Chi dovevano incontrare? Perché era stato necessario che la controfigura rimanesse a Spandau? Era stata eliminata per lo stesso motivo? In tal caso, chi l'aveva uccisa? Prove circostanziate indicavano gli inglesi, e tuttavia, se questi avevano effettivamente eliminato la controfigura, perché ciò era accaduto ora e dopo tanti anni? Si erano pubblicamente uniti alla richiesta della Francia e degli Stati Uniti perché il prigioniero Numero Sette fosse rilasciato prima del previsto (benché sapessero perfettamente che per veder opporre un veto potevano contare sui russi, che in precedenza vi erano ricorsi regolarmente, ogni anno).

Mio Dio, pensò Natterman all'improvviso. Mikhail Gorbaciov aveva forse proposto di liberare alla fine Hess, appellandosi allo spirito della *glasnost*? Mentre scribacchiava questo interrogativo sul margine del libro di Rees, l'enorme motore diesel color giallo brillante disinnescò sibilando i suoi freni e uscì dalla grande tettoia di vetro della stazione dello Zoo, accelerando in maniera regolare verso la campagna della DDR. Entro pochi minuti il treno sarebbe entrato nello stretto, fragile corridoio che collegava l'isola di Berlino Ovest e la Repubblica Federale Tedesca. Natterman ab-

bassò la tendina di plastica sul piccolo finestrino. All'esterno c'erano fantasmi, fantasmi che non desiderava vedere. Ricordi a lungo ritenuti seppelliti nel dimenticatoio erano stati esumati con violenza dai documenti che ora stava contrabbandando attraverso la Germania comunista. E si chiese: *Dio, l'inganno, le vittime, non avranno mai fine?* Toccò il piccolo involucro che teneva nascosto sotto il maglione. *Le vittime...* Ce ne sarebbero state altre, lo sentiva.

E tuttavia non poteva rinunciare ai documenti di Spandau... non ancora. Quei nove sottili fogli di carta erano la sua ultima occasione di tornare in auge nel mondo accademico. Un tempo era stato un leone, un semidio degli atenei. Una volta un suo collega gli aveva detto di aver udito Willy Brandt citare l'opera di Natterman sulla Germania non meno di tre volte durante un discorso al Bundestag. Tre volte! Ma aveva scritto quel libro più di trent'anni prima. Da allora era riuscito a far apparire sulla stampa solo alcuni articoli in qualità di «esimio collaboratore», ma nessun editore aveva mostrato un vero interesse per nessuno dei successivi libri che aveva scritto. Il grande storico aveva detto tutto ciò che aveva da dire nella sua opera *Da Bismarck al Bunker*, o così ritenevano. *Ma ora*, pensò, eccitatissimo, *ora quei cretini busseranno con insistenza alla mia porta!* Quando avrebbe offerto la sua esplosiva traduzione del *Diario segreto del prigioniero Numero Sette di Spandau*, annunciando orgoglioso la soluzione del più grande mistero della Seconda Guerra Mondiale, lo avrebbero *implorato* per avere il privilegio di pubblicare il suo scritto!

Trasalendo a un breve bussare alla porta dello scompartimento, Natterman infilò il volume di Rees sotto il cuscino del suo sedile e si alzò in piedi. *Probabilmente si tratta solo della Dogana*, pensò per rassicurare se stesso. Il solo motivo per cui aveva scelto quella via traversa per lasciare la città era questo: i treni che viaggiavano tra Berlino Ovest e la Repubblica Federale non si fermavano all'interno della Germania Orientale, per cui il controllo dei passaporti e il rilascio dei visti avveniva durante il viaggio. Cosa più importante, i bagagli non venivano controllati.

«Sì? Chi è?», chiese.

Qualcuno armeggiò con il chiavistello e subito dopo la porta si spalancò. Un uomo alto e vigoroso, dalla carnagione scura e dallo sguardo vivace, fissò il professore con espressione sorpresa. Con la mano sinistra reggeva una logora borsa di pelle. «Oh!», esclamò, «sono spiacentissimo.»

Parlava con l'accento degli inglesi di rango elevato. Natterman lo squadrò dalla testa ai piedi, e intanto pensava: *Avrà almeno la mia età, ma il*

suo aspetto è quello di una persona robusta: magro, abbronzato, naso aquilino. Sembra più un ebreo che un inglese, il che è ridicolo perché il giudaismo non è una nazionalità e l'essere inglesi non significa appartenere a una particolare religione, anche se spesso gli interessati pensano il contrario.

«Ho avvertito il controllore», disse l'intruso guardandosi rapidamente attorno. «Il mio nome è Stern. Sono molto spiacente. A quanto pare non riesco a trovare la mia cuccetta.»

«Che numero ha?», chiese Natterman, annoiato.

«Sedici... ed è il numero segnato su questa porta», rispose Stern mostrando una chiave.

Il professore la esaminò. «Il numero è esatto», disse, «ma non lo scompartimento. La seconda classe è nella vettura dietro a questa.»

Stern guardò a sua volta la chiave. «Be'... lei ha ragione. Grazie, vecchio mio. Troverò lo scompartimento.»

«Prego.» Così dicendo Natterman studiò meglio il nuovo venuto che stava uscendo dallo scompartimento e disse: «Sa? Ero convinto di aver chiuso la porta a chiave».

«Non credo fosse chiusa a chiave, davvero», replicò Stern. «Mi sono limitato a spingerla, e si è aperta subito.»

«Ma... la sua chiave andava bene?»

«È entrata nella serratura. Chi può dirlo? Sulla linea per Berlino usano sempre i treni più vecchi», disse Stern ridendo. «Di nuovo molte scuse.»

Per un attimo il suo volto abbronzato si animò, deciso, intonandosi con il suo sguardo vivace, intenso. Era come se la maschera di una festa in costume se ne fosse allontanata prima di mezzanotte. Stern sembrò sul punto di dire qualche cosa, ma poi le sue labbra si atteggiarono a un sorriso imbarazzato, uscì dallo scompartimento e ne chiuse la porta.

Perplesso, piuttosto a disagio, Natterman tornò a sedersi. Un caso? Quell'uomo non sembrava il tipo che si sbaglia nel cercare la cuccetta che gli è destinata, non lo sembrava affatto. E in lui c'era qualche cosa di familiare. Non si trattava del suo volto, ma della sua *stazza*, del suo atteggiamento disinvolto, sollecito. Era molto abbronzato, per l'attuale stagione a Berlino... in realtà, lo era troppo. Tratto il volume del dottor Rees da sotto il cuscino, il professore lo batté nervosamente contro la propria gamba. *È un soldato*, pensò all'improvviso. Sì, avrebbe scommesso lo stipendio di un anno che l'uomo entrato all'improvviso nel suo scompartimento era un ex soldato. *E un inglese*, pensò, mentre il suo battito cardiaco accelerava. *O*

quanto meno, un uomo che ha vissuto fra gli inglesi abbastanza a lungo per imitare il loro accento alla perfezione. Alla fine pensò che, se anche aveva indovinato, non era per nulla soddisfatto di quel «caso». No, non lo era. Affatto.

20.04 p.m. Quartier generale MI-5 Charles Street, Londra

Il vice direttore Wilson bussò lievemente alla porta di Sir Neville, quindi aprì e avanzò sulla profonda moquette dell'ufficio del direttore generale. Shaw sedeva alla propria scrivania sotto la verde luminescenza di una lampada da banchiere. Senza rendersi conto dell'intrusione continuò a osservare uno spesso dossier posato davanti a lui.

«Sir Neville?», disse Wilson.

Senza sollevare lo sguardo Shaw chiese: «Cosa c'è? I suoi fusti sono arrivati?».

«No, signore, si tratta di altro. Di fatto, di una faccenda un po' strana.»

Alla fine Sir Neville lo guardò: «Ebbene?».

«Si tratta del servizio segreto israeliano, signore. Per essere precisi, del capo del Mossad. Ci ha fatto pervenire una lettera.»

Shaw batté le palpebre: «E allora?».

«Ebbene... è piuttosto fuori dal comune, signore.»

«Dannazione! Che vuol dire, Wilson?»

«La lettera, controfirmata dal primo ministro di Israele, è stata consegnata a mano, da un corriere.»

«*Che cosa?*» Sir Neville si raddrizzò. «Di che cosa parla, in nome di Dio?» Sul faccione rubicondo era apparsa un'espressione di paura. «Non di Hess, spero.»

Wilson scosse il capo in fretta. «No, signore. Parla di un ex agente di quel servizio di nome Stern. A quanto pare, negli ultimi dodici anni era stato relegato nel Negev... una specie di letargo, ma un paio di giorni fa si è tranquillamente liberato del guinzaglio.»

Shaw sembrava esasperato: «Non vedo che cosa diavolo tutto questo abbia a che fare con noi».

«Gli israeliani, o piuttosto il loro primo ministro, sembrano ritenere che noi potremmo ancora nutrire del rancore nei confronti di questo personaggio... che sia sempre valido un certo tipo di ordine, per quanto lo riguarda. Un ordine di eliminazione.»

«Ma è assurdo!», urlò Shaw. «Dopo tanto tempo?»

Il vice direttore sorrise, deferente. «Non lo è poi tanto, Sir Neville. Il nostro club delle forze speciali che, sono orgoglioso di dirlo, la regina continua occasionalmente a visitare, rifiuta tuttora di accettare soci israeliani. Accetta truppe d'elite provenienti da quasi ogni nazione democratica del mondo, persino i maledetti tedeschi. Accetta tutti, *meno* gli israeliani, che probabilmente sono i migliori. E tutto ciò perché gli agenti anziani nutrono tuttora del rancore per l'uccisione da parte dei sionisti di un uomo della SAS, uccisione avvenuta durante il mandato...»

«Un momento», lo interruppe Shaw. «Stern, mi ha detto?»

«Sì, signore. Jonas Stern. Mi sono procurato il suo dossier.»

«Jonas Stern...», mormorò Shaw. «Gran Dio, gli israeliani hanno ragione di essere preoccupati. Uno dei nostri agenti è stato alle calcagna di quel vecchio guerrigliero per più di trent'anni.»

Wilson sembrava sorpreso. «Uno dei nostri agenti, signore?»

«Ora è in pensione», spiegò Shaw. «In realtà si tratta di una donna; il suo nome in codice è Rondine. Una vera arpia. Di fatto, farebbe bene a procurarsi anche il dossier che la concerne... nel caso in cui continui a tenere d'occhio il personaggio.» Shaw annuì, pensieroso. «Me lo ricordo, questo Stern. Terrorista durante il mandato, a quell'epoca non aveva nemmeno vent'anni, ci scommetterei. Ma poi passò sopra a molte cose e durante la guerra combatté per noi...; suppongo che ciò rappresentasse per lui l'unico modo di arrivare a Hitler. Se ricordo bene, in Germania si è occupato per conto nostro di alcuni affari poco puliti.»

Wilson guardò Shaw, meravigliato. «È esattamente quanto dice il dossier!»

«Sì», ricordò Shaw. «Lavorò per LAKAM negli Anni '60 e '70, non è così? Protezione del programma di sviluppo nucleare israeliano.» Lo stupore del vice direttore fece sorridere Shaw. «Nessun tipo di trucchi, Wilson. Stern era un agente di talento, ma il motivo per il quale lo ricordo tanto chiaramente è la faccenda di Rondine. Credo che di fatto quella donna abbia tentato un paio di volte di assassinarlo. Ecco perché il Mossad ha inviato quella lettera.»

«Crede davvero che quella donna potrebbe rappresentare un pericolo, per lui?»

Shaw scosse il capo. «Dubito che Stern sia in Inghilterra, o anche in Europa, a dire il vero. Probabilmente sta abbronzandosi al sole di Mykonos, o in qualche luogo del genere. Il che mi fa venire in mente... ha trovato quel cargo di cui le ho parlato?»

«Oh, sì, signore. I Lloyds l'hanno individuato al largo di Durban: tre giorni fa ha doppiato il Capo.»

Shaw rovistò nella pila di fogli che erano sulla sua scrivania fino a quando trovò una mappa dell'Africa del Sud. «Durban», mormorò facendo scorrere un dito sulla carta. «Venti nodi, venticinque... due giorni... sì. Bene.»

Allontanò la mappa e batté la mano sulla pila di documenti che aveva davanti a sé. «Questo è il dossier di Hess, Wilson. Nessuno è autorizzato a leggerlo, tranne me.... Lo sapeva? Glielo dico io, qui dentro c'è tanto marcio da farti vergognare di essere un inglese.»

Wilson attese una spiegazione, ma Shaw non ne fornì. «E a proposito della lettera da Israele, signore?», chiese. «In pratica si tratta di una cortese richiesta di lasciare in pace questo Stern. In quali termini devo rispondere?»

«Che cosa? Ah! Il primo ministro di Israele è egli stesso un ex terrorista, sa?» Sir Neville ridacchiò. «E ci pensa ancora, dopo tutti questi anni.» Il suo sorriso divenne gelido. «Non risponda. Lasciamolo sudare per un po', d'accordo?»

«Sì, signore.»

«E si sbrighi a portarmi quei ragazzi, per favore. Credevo di essere in cattive acque con il ministro che mi soffia sul collo, ma un'ora fa ho ricevuto una telefonata dalla regina madre in persona. Quella maledetta fa apparire la Lady di ferro una bambinaia francese!»

Quando Wilson uscì silenziosamente, Sir Neville sospirò e tornò a occuparsi del dossier Hess. Nella prima pagina c'era una fotografia su carta lucida, misura 8 x 10 pollici, sciupata e sbiadita, che mostrava un uomo quasi cinquantenne, capelli scuri, mascella forte, l'occhio sinistro coperto da una benda nera ovale posta di traverso. Shaw puntò il pesante indice su quella benda.

«Sei stato tu, spregevole bastardo, a cominciare tutto», mormorò. Chiuse il dossier con un colpo secco e si appoggiò allo schienale della sedia. «Talvolta mi chiedo se il dannato titolo di "Sir" meriti tanto stress», mormorò. «Cercare di proteggere gli scheletri che la famiglia reale tiene chiusi nel suo maledetto armadio.»

10.07 p.m. Lützenstrasse n. 30

All'esterno si udì un'altra auto che non rallentò. Era la dodicesima, Ilse le

aveva contate. *Aspetta fino a mezzanotte*, le aveva detto suo nonno. *Se a quell'ora Hans non sarà ancora tornato, voglio che tu lasci questa casa.* Un buon consiglio, forse, ma Ilse non poteva pensare di fuggire per mettersi in salvo mentre Hans era ancora in pericolo. Era furiosa per la propria ostinazione. Come aveva potuto permettere che una sciocca discussione la trattenesse dal dare ad Hans la notizia del bambino? Doveva trovarlo. Sì, trovarlo e farlo tornare in sé.

Ma... da dove poteva cominciare? Alla stazione di polizia? Nel quartiere dei night? Hans avrebbe potuto incontrare un cronista ovunque. Sospendendo per un attimo la sua guardia davanti al telefono, si alzò e andò in camera da letto per vestirsi. All'esterno un lungo e basso rumore si trasformò lentamente in frastuono: sulla sopraelevata stava transitando un treno. Di giorno i convogli passavano più o meno ogni dieci minuti, di notte, grazie a Dio, gli intervalli erano più lunghi. Mentre Ilse si copriva il capo con una sciarpa, un'altra auto discese rumorosamente la Lützenstrasse. Contrariamente alle altre, tuttavia, questa si fermò accanto all'ingresso dell'edificio. *Dio, ti supplico*, pregò precipitandosi alla finestra, *ti prego, fa' che sia Hans.*

Non era lui. Guardando verso il basso vide una lucente berlina nera BMW, non la Volkswagen di suo marito. Appoggiò la fronte al gelido vetro della finestra. La sensazione di freddo alleviò l'emicrania che aveva cominciato a tormentarla un'ora prima. Guardò di sfuggita le quattro portiere della BMW che si aprivano simultaneamente e i quattro uomini vestiti di scuro che ne uscivano. Si raggrupparono accanto al cofano: uno di loro puntò il dito verso l'edificio adibito ad appartamenti e fece un gesto circolare. Un altro si staccò dal gruppo e scomparve dietro all'angolo. Incuriosita, Ilse osservò il primo uomo che, dopo aver guardato verso i piani superiori, alzava il braccio e contava lentamente le finestre puntando un dito... avvicinandosi alla *sua* finestra. *Che strano,* pensò. *Chi poteva trovarsi all'esterno, intento a contare le finestre di un appartamento, a mezzanotte in...?*

Fece un balzo all'indietro, allontanandosi dalla finestra. L'uomo al pianterreno stava cercando *lei.* Oppure Hans... per ciò che aveva trovato. Procedette a tentoni verso l'interruttore per spegnere la luce, ma poi ci ripensò. Corse nel soggiorno, aprì la porta e guardò prudentemente verso il corridoio. Lo percorse in fretta e si fermò a una finestra d'angolo che sovrastava l'ingresso posteriore dell'edificio. Scorse tre uomini che parlavano animatamente e si chiese se fossero poliziotti in borghese. A un tratto due di loro

entrarono nell'edificio mentre il terzo si appostava all'ombra dei bidoni dei rifiuti situati accanto all'uscita.

Il frastuono causato dal vecchio ascensore la fece sobbalzare e allontanare dalla finestra. *Troppo tardi per scappare.* Avrebbero raggiunto il piano entro pochi secondi. Volgendosi, raggiunse l'angolo che riconduceva al suo appartamento... e davanti alla sua porta vide un giovane alto, vestito di scuro. Ricordando la scala antincendio, cambiò direzione, ma il rumore di passi che salivano le scale le fece cambiare idea.

Era in trappola, e a questo punto decise di bluffare... Procedette e girò l'angolo come se fosse stata la padrona dell'edificio e si diresse verso l'uomo fermo davanti al suo appartamento. Sollevò il mento, con arroganza, decisa a passare davanti a lui per entrare nell'ascensore che l'avrebbe portata a pianterreno. Dopotutto, era apparsa proveniente dalla parte opposta del piano... poteva essere una qualsiasi inquilina. Se solo fosse riuscita a raggiungere il pianterreno...

L'uomo sollevò lo sguardo e cominciò a fissare dapprima le gambe, poi i seni e quindi il volto della giovane donna.

Non posso farlo! pensò Ilse. *Non riuscirò mai a oltrepassarlo...*

Ma nella frazione di un secondo comprese ciò che doveva fare. *Mantieni la calma*, disse a se stessa. *Sii naturale...* Dopo pochi passi si fermò e cercò nella borsetta la chiave del proprio appartamento. Sorrise freddamente alla guardia, poi gli volse le spalle e si chinò sulla maniglia dell'appartamento 43. *Eva, purché tu sia in casa!* gridò fra sé. *Dio, fa' che Eva sia in casa!* Mosse la chiave contro la maniglia per imitare il suono di una porta che si apre, formulò un'ultima silenziosa preghiera e la girò.

La porta si aprì! Con l'espressione di un condannato al quale viene sospesa la pena capitale, entrò nell'appartamento dell'amica e prima di richiudere la porta rivolse un sorriso alla guardia. Dopo aver spinto in fretta il chiavistello si abbandonò contro la porta, tremando in tutto il corpo, terrorizzata. Per un attimo pensò che avrebbe perduto i sensi, ma soffocò la paura e percorse barcollando lo stretto corridoio che conduceva alla stanza da letto dell'amica. Da sotto la porta filtrava un tenue raggio di luce; bussò, ma non udì alcuna risposta.

«Eva...», chiamò a bassa voce. «Eva, sono Ilse.»

Troppo ansiosa per attendere, aprì la porta ed entrò nella stanza. Da dietro la porta una mano le afferrò i capelli e poi la scaraventò a terra. Cominciò a lottare per liberarsi, ma quando sentì la fredda lama premere contro la morbida carne della sua gola riuscì a dire, rauca: «Eva, sono *io*... Ilse!».

La mano continuò a tirarla per i capelli, rovesciandole il capo all'indietro, e la lama non si spostava. Poi, a un tratto, fu libera.

«Ilse!», sibilò Eva. «Che diavolo fai qui? Avrei potuto ucciderti... lo avrei fatto. Credevo fossi uno stupratore... o peggio.»

L'osservazione colpì Ilse: «Che c'è di peggio di uno stupratore?».

«Una checca, carina», rispose Eva scoppiando a ridere e ripiegando la lama del rasoio.

Il panico ebbe finalmente il sopravvento su Ilse, le lacrime cominciarono a scorrerle sulle guance e singhiozzò a lungo mentre la donna di mezza età le stringeva il volto bagnato contro il proprio seno abbondante e le accarezzava i capelli come una mamma che consola il suo bambino.

«Ilse... tesoro», mormorò Eva. «Che cosa è accaduto? Sei fuori di te.»

«Eva, scusami se sono entrata a questo modo in casa tua, ma era l'unico posto in cui potevo andare! Non so che cosa stia accadendo...»

«Sss... calmati, ora. Riprendi fiato e raccontami tutto. Hans ti ha offesa? Ti ha picchiata?»

«No... no... non è accaduto nulla del genere. Ma... è una follia, una *follia*. Se ti raccontassi, non mi crederesti.»

Eva uscì in una risatina: «In questa città ho visto cose che farebbero impazzire uno psichiatra, se fosse possibile trovarne uno non ancora uscito di mente. Raccontami che cosa non va... E se non puoi farlo, dimmi ciò che ti serve. Se sei nei guai, voglio se non altro aiutarti.»

Ilse si asciugò il volto e cercò di calmarsi. Nonostante la presenza degli uomini sul pianerottolo si sentiva già meglio. Eva Beers aveva un modo tutto suo di far apparire insignificante qualsiasi problema. Aveva quasi cinquant'anni, era stata barista e cantante e aveva condotto una vita disordinata nella maggior parte delle capitali dell'Europa Occidentale. Era tornata a Berlino, a casa, tre anni prima per «finire i miei giorni nel lusso», come diceva scherzando. Talvolta Hans diceva che Eva era «in pensione» solo a metà; il frequente ma regolare andirivieni di distinti signori attempati, benvestiti e sempre diversi sembrava indicare che all'interno dell'appartamento 43 le persone non si limitassero a conversare. Ma erano affari di Eva, e Hans non faceva mai domande. Era una vicina allegra e discreta, faceva spesso dei favori alla giovane coppia e alla fine Ilse le si era molto affezionata.

«Eva, siamo nei guai», disse Ilse. «Hans e io.»

«Che genere di guai? Hans fa parte della polizia. Che cosa c'è che non può sistemare?»

Ilse lottò contro il bisogno di raccontare ogni cosa, ma non voleva coinvolgere Eva più di quanto non avesse già fatto. «Non lo so, Eva, non lo *so.* Hans ha trovato qualche cosa... qualche cosa di pericoloso!»

«Si tratta di droga, vero?» Eva arricciò il naso, disgustata. «Hascisc o qualche cosa del genere, non è così?»

«Te l'ho detto... non lo so. Ma è grave. In questo momento nel corridoio un uomo aspetta il ritorno di Hans. E a pianterreno ce ne sono altri tre, appostati vicino alla porta d'ingresso.»

«Che cosa? Fuori da questo edificio? Che cosa vuoi dire, bambina? Si tratta di poliziotti?»

Ilse alzò le mani: «Non lo so! So solo che alla stazione di Hans mi hanno detto che lui ne è uscito diverse ore fa. Eva, devo andarmene da qui, devo avvertire Hans».

«Come puoi avvertirlo se non sai dove si trova?»

Ilse si ripulì la guancia macchiata di mascara. «Non lo so», rispose, tentando di smettere di piangere. «Ma prima devo riuscire a sfuggire a quegli uomini là fuori.»

Osservando il volto dell'amica macchiato di mascara, l'ex barista avvertì un'ondata di rabbia e le sue guance arrossirono. «Asciugati le lacrime», disse. «Non c'è mai stato un uomo che Mamma Eva non abbia saputo affrontare.»

10.10 p.m. Centro Europa, Breitscheid Platz, Berlino Ovest

Il maggiore Harry Richardson fissò incuriosito il dorso di Eduard Lenhardt, il suo contatto nell'Abschnitt 53, che si allontanava. In pochi secondi l'agente scomparve fra la massa di persone che affollavano il bar, arredato a imitazione di un pub irlandese, nello scantinato del Centro Europa, risposta di Berlino Ovest al mega centro commerciale americano. La torre di ventidue piani ospitava dozzine di luccicanti negozi, bar, ristoranti, banche, agenzie di viaggio e persino un albergo, tutti i prodotti e i servizi che sembravano fatti apposta per il turista giapponese. Harry aveva scelto quel luogo proprio perché tanto affollato.

Trangugiò il resto di un eccellente Bushmills e cercò di raccogliere le proprie idee. Eduard Lenhardt era il terzo dei contatti personali cui Harry aveva parlato quella sera. Contravvenendo agli ordini del colonnello Rose, non aveva disdetto il suo appuntamento. Così facendo, aveva saputo che Sir Neville Shaw, direttore dell'MI-5 inglese, aveva ordinato al personale

dell'ambasciata inglese di far sparire alcune prove. Poco dopo Harry aveva chiamato un contatto del Dipartimento di Stato a Bonn, un vecchio compagno di college, il quale si era lasciato sfuggire che la protesta russa contro l'esercito americano parlava in modo preciso di documenti di importanza capitale per l'Unione Sovietica, sottratti dalla prigione di Spandau. Gli inglesi e i francesi avevano ricevuto la stessa nota di protesta. Harry poteva facilmente immaginare la costernazione degli inglesi in seguito a una simile affermazione. Quella telefonata gli aveva fatto ottenere un colloquio con il suo riluttante contatto della Abschnitt 53, il tenente Eduard Lenhardt.

Lenhardt aveva informato Harry in tre modi: grazie a ciò che aveva detto, grazie a ciò che aveva taciuto e grazie semplicemente all'espressione del suo volto. Secondo Harry, il poliziotto era spaventatissimo. Non aveva detto una sola parola a proposito dei documenti scoperti nella prigione di Spandau. Ciò che aveva detto era che il prefetto di polizia, Wilhelm Funk, aveva lasciato il Presidio della Polizia e aveva insediato un comando all'interno della Abschnitt 53, dopodiché la stazione aveva assunto l'aspetto di una caserma SS dopo lo scoppio della valigetta del conte Stauffenberg nel bunker di Hitler; che due poliziotti di Berlino erano stati chiusi in una cella dello scantinato e che successivamente erano evasi o erano stati uccisi; e infine, che i russi, usciti dalla Abschnitt 53 alle otto, si erano comportati come se potessero ritornarvi in qualsiasi momento con dei carri armati T-72. Il tutto esposto affannosamente da un vecchio poliziotto che Harry non aveva visto agitato di fronte a nulla tranne i quartetti di Brahms.

Harry lasciò cadere dieci marchi sul tavolo e uscì in fretta dal pub. Sessanta secondi dopo era sul Ku'damm, dove fermò un taxi e diede all'autista un indirizzo nei pressi del Tiergarten. L'uomo che abitava a quell'indirizzo era uno degli «assi nella manica» di Harry, un tedesco piuttosto nervoso di nome Klaus Seeckt. Durante il suo primo anno di permanenza a Berlino, Harry lo aveva scorto al *Philharmonie* in compagnia di Yuri Borodin, un arrogante e noto agente del KGB. Non aveva impiegato molto a capire che Klaus usava la propria copertura semiufficiale per trasmettere informazioni di natura tecnologica a Mosca. La cosa lo aveva lasciato piuttosto indifferente; ciò che lo aveva interessato molto, invece, dopo aver investigato a fondo su Seeckt, era il fatto che questi, pur trattando direttamente con il KGB, non aveva alcun legame, volontario o meno, con la polizia segreta della Germania Orientale, la Stasi, il che, a Berlino, rappresentava una combinazione assai rara.

Anziché arrestare Klaus per la sottrazione di segreti tecnologici, aveva

deciso di usarne l'influenza per essere informato in caso di bisogno sulle operazioni del KGB e per questo motivo non aveva mai redatto un rapporto su Klaus. Il colonnello Rose avrebbe potuto insistere perché Harry ne traesse il massimo, ma ciò avrebbe terrorizzato il tedesco inducendolo a fuggire dalla città. Gli uomini come Klaus andavano trattati con delicatezza. Harry lo lusingava fingendo di spartire con lui il fraterno divertimento di un intelletto superiore e diveniva pressante solo quando riteneva necessario farlo.

Quella sera le cose erano diverse. Le apprensioni di Eduard Lenhardt cominciavano ad agitargli le budella e i controlli che normalmente imbrigliavano la sua immaginazione cominciavano a cedere, mentre i suoi pensieri correvano alle possibili implicazioni di quanto avveniva alla Abschnitt 53. Quando il taxi raggiunse la casa nel Tiergarten diede all'autista una mancia sufficiente a soddisfarlo senza incuriosirlo. E nel raggiungere la porta di Klaus decise che quella sera il suo sensibile tedesco orientale avrebbe pagato il resto del suo debito.

10.10 p.m. La Bismarckstrasse

«*Capitano!*», avvertì Hans. «*Poliziotto in motocicletta, a tre auto da noi!*»

«Lo vedo.» Così dicendo Hauer svoltò l'angolo nel momento in cui il segnale del traffico cambiava, seminando la motocicletta della polizia che rimase nella fila di auto ferme davanti al semaforo. «Dobbiamo toglierci dalla strada.»

«Dove andiamo? Nel mio appartamento? A casa tua?»

«Ragiona, Hans. Sorveglieranno entrambi i luoghi.»

«Hai ragione. Forse...» Afferrò le mani di Hauer. «Gesù, Ilse è sola nell'appartamento!»

«Calmati, Hans, la troveremo. Ma non possiamo entrare in casa tua come agnelli diretti al sacrificio.»

«Ma Funk potrebbe aver già inviato laggiù i suoi uomini!»

«Calmati, ti ho detto. Dove siamo, qui, nella Bergstrasse? A quattro isolati da noi dovrebbe esserci un albergo, lo Steglitz. È proprio ciò che fa per noi.»

«Un albergo?»

«Passa nel sedile posteriore», ordinò Hauer, e premette l'acceleratore.

«Che cosa vuoi fare?»

«Fa' ciò che ti ho detto!»

Mentre Hans obbediva, Hauer si strappò le insegne della polizia dal colletto e spinse la VW nel garage dell'albergo Steglitz. La brusca manovra scaraventò Hans contro la portiera. Percorsero in fretta le curve della rampa, raggiunsero i parcheggi sotterranei e si fermarono in uno spazio esiguo tra due grandi berline.

«Ecco fatto, Hans», disse Hauer. «E ora sputa il rospo, completamente. Che cosa è accaduto realmente stamani a Spandau?»

Hans superò a fatica lo stretto intervallo tra i sedili. «Te lo racconterò durante il tragitto verso casa mia.»

Hauer scosse il capo. «Non ci muoveremo di un metro fino a quando non avrai parlato.»

Hans si risentì, ma comprese che Hauer sarebbe stato irremovibile. «Ascolta, avrei parlato, se non fosse stato per quei maledetti russi.»

«Di che cosa avresti parlato?»

«Dei documenti. I documenti che ho trovato a Spandau.»

«Cristo... Vuoi dire che i russi avevano *ragione*?»

Hans annuì.

«Dove hai trovato quei documenti? Che cosa contenevano?»

Hauer sembrava stranamente ansioso di sapere e Hans guardò fuori dal finestrino. «Li ho trovati tra un mucchio di macerie, nell'incavo di un mattone, proprio come ha affermato Schmidt durante l'interrogatorio. Che importanza ha? Ho cominciato a leggerli, ma in quel momento si è avvicinato un russo, e allora li ho nascosti senza nemmeno pensare a ciò che facevo...» Si volse a guardare Hauer. «Ecco tutto! Non ho fatto altro! E allora, perché sono tutti impazziti?»

«Hans, che cosa contenevano quei documenti?»

«Non lo so, per lo più discorsi senza capo né coda. Ilse ha detto che erano scritti in latino.»

«Li hai mostrati a tua moglie?»

«Non avevo intenzione di farlo, ma li ha trovati. Comunque ha compreso più di quanto avessi fatto io. Ha detto che avevano qualche cosa a che fare con i nazisti, che erano pericolosi...» Abbassò il capo e proseguì: «Dio, come aveva ragione».

«Dimmi tutto ciò che ricordi, Hans.»

«Senti, ricordo molto poco. La parte scritta in tedesco sembrava improntata all'amarezza, una lettera vendicativa, ma... in essa c'era anche della paura. L'autore affermava di averla scritta perché impossibilitato a parlare

di ciò che sapeva... affermava che altri avrebbero pagato il prezzo delle sue parole.»

Hauer beveva letteralmente ogni sillaba. «Che altro?»

«Nulla.»

«Assolutamente nulla?»

«Era scritta in latino, ti ho detto! Non ero in grado di tradurla...»

«Latino...», rifletté Hauer, appoggiandosi al sedile. «Chi ha scritto quei fogli? Erano firmati?»

Hans scrollò le spalle, a disagio. «Non c'era nessun nome, in fondo alla lettera... solo un numero.»

«Un numero?» Gli occhi di Hauer si spalancarono. «Che numero, Hans?»

«Sette, maledizione! Il numero fortunato. Che fottuto scherzo. E ora, possiamo andarcene?»

Hauer scosse lentamente il capo. «Hess», mormorò. «È impossibile. Le restrizioni, le perquisizioni costanti. Non può essere.»

Hans digrignò i denti, furibondo. «Capitano, so di che cosa stai parlando, ma in questo momento non me ne importa nulla! Voglio solo sapere se mia moglie è salva!»

Il capitano gli pose una mano sulla spalla. «Dove sono ora i documenti?»

«Nel mio appartamento.»

«Ne hai fatto una copia?»

«No, maledizione! Non me ne importa nulla dei documenti! E ora andiamo da Ilse.»

Hauer bloccò il figlio contro il sedile, e il suo braccio sembrava di ferro. «Hai visto Weiss, vero? Se insisti nel voler tornare a casa, a te potrebbe accadere la stessa cosa... e anche a Ilse.»

Al ricordo del corpo mutilato di Weiss, Hans si irrigidì. «Che cosa *è accaduto* a Weiss?»

Hauer sospirò. «Qualcuno è stato troppo impaziente, ha spinto il medico troppo oltre... probabilmente è stato Luhr, il guardaspalle di Funk.» Scosse il capo. «Stasera gli riempiranno il corpo di cocaina e lo getteranno nell'Havel.»

«Mio Dio...», ansimò Hans. «Tu lo hai *visto*, eri *presente*.» Strinse i pugni.

«Hans, controllati! *Non* ho visto torturare Weiss.»

«Però sapevi in quale stato gli avevano ridotto il petto!»

Hauer fece una smorfia. «Ho sentito qualcuno che ne parlava. Si tratterebbe di una loro specialità... nei riguardi di certi ebrei. Ma... come mai quel ragazzo è entrato nel Dipartimento? Credevo che un ebreo fosse più sveglio.»

Hans spalancò la bocca. «Stai dicendo che Weiss è stato mutilato per colpa sua?»

«Sto dicendo che se sei un agnello non devi gettarti fra un branco di lupi!»

Il ricordo di Weiss riportò alla mente del giovane il marchio sul capo di Rolf, e l'ossessionante occhio sui documenti di Spandau. «Che mi dici di quel tatuaggio?», chiese sottovoce. «Che significa?»

Hauer scosse il capo. «È complicato, Hans. Quell'occhio è il marchio usato da alcuni... alcuni individui molto pericolosi. Non faccio parte di loro. Volevo solo che ricordassi quel disegno...» Chinò il capo contro il sedile. «Guarda dietro al mio orecchio destro, fra i capelli. Se ci fosse il tatuaggio, sarebbe in quel punto.»

Hans esaminò il cuoio capelluto di Hauer, ma non vide nulla.

«Non sono uno di loro», disse Hauer, raddrizzandosi. «Ma fino a cinque minuti fa, pensavano che lo fossi. Dobbiamo trovare un luogo sicuro per nasconderci. Hans... un luogo in cui ci sia un telefono. Prima di raggiungere tua moglie dobbiamo sapere quali sono le intenzioni di Funk e di Luhr. Alla stazione c'è un uomo che posso chiamare...»

«Allora torniamo a livello strada! Nell'atrio dell'albergo troveremo probabilmente una dozzina di telefoni. Potrò chiamare Ilse, avvertirla che farà bene ad andarsene!» Così dicendo Hans afferrò la maniglia della portiera ma, ancora una volta, Hauer lo bloccò.

«Non possiamo, Hans. Siamo in uniforme. Tutti cominceranno a fissare due poliziotti male in arnese che usano telefoni a pagamento. Gli uomini di Funk ci troverebbero entro pochissimo tempo.»

Il giovane si liberò dalla stretta. «E dove andremo, ora? In casa di un amico?»

«No... niente amici, niente famiglia. Deve essere un luogo irreperibile. Una casa vuota... o qualche cosa del genere.»

Lentamente, quasi meccanicamente, Hans trasse dalla tasca dei calzoni il suo portafogli e prese un biglietto di visita mezzo stracciato. Lo fissò un attimo e poi lo tese ad Hauer.

«Che cos'è?», chiese il capitano, e lesse ad alta voce: «*Benjamin Ochs, il miglior sarto di Berlino.* Vuoi andare nel negozio del tuo sarto?».

«Non è il mio sarto», replicò conciso.

«Goethestrasse 1150. Si tratta di un luogo in cui nessuno potrebbe rintracciarti?»

«Nessuno, puoi esserne certo.»

Hauer sembrava scettico, e suo figlio si voltò. La tensione per essere stato trattato come un animale, imprigionato e perseguitato, stava trasformandosi in qualcosa di gelido e pesante sulla bocca del suo stomaco. Con un gemito gutturale batté la mano aperta sul cruscotto: «Metti in moto questa fottuta auto!».

Hauer fissò intensamente il figlio cercando di misurarne la volontà, e il suo sguardo era duro. «E va bene», disse alla fine. Mise in moto e la VW uscì ruggendo dal garage dell'albergo con uno stridio di pneumatici. Partì in direzione della Goethestrasse.

CAPITOLO VIII

10.25 p.m. Lützenstrasse, Berlino Ovest

Gli uomini che attendevano all'interno e all'esterno dell'edificio in cui abitava Ilse non appartenevano alla polizia. Erano agenti del KGB inviati nella Lützenstrasse dal colonnello Ivan Kosov. Lo stesso Kosov attendeva impaziente in una seconda BMW parcheggiata all'estremità dell'isolato. Detestava fare il palo. Molto tempo prima aveva scioccamente pensato che, quando avesse raggiunto un grado sufficientemente importante, gli sarebbe stata evitata la monotonia di quelle interminabili sorveglianze. Un giorno, forse, ciò sarebbe accaduto, ma ciò che accadeva quella sera costituiva una ulteriore delle infinite prove del contrario. Esasperato, afferrò il microfono della radio montata sul cruscotto dell'auto.

«Numero uno, a rapporto.»

«L'atrio è vuoto», rispose una voce metallica.

«Numero due?»

«Nel corridoio nulla da segnalare. La porta è chiusa a chiave, dall'interno non proviene alcun rumore.»

«Numero quattro?

«L'agente numero tre è con me. Nessun segno di Apfel, né di sua moglie.»

«State all'erta», disse sgarbato. «Passo e chiudo.»

Merda, pensò. Quanto tempo sarebbe durata quella faccenda? Rimanere

seduti gelandosi le palle, al freddo, parlare con radio a onde corte. Come se il fatto di alternare le frequenze potesse mascherare gli ordini trasmessi con accento russo che riecheggiavano nella rete di Berlino come battute di un pessimo film. Avrebbe preferito che esistesse un altro sistema, ma sapeva che non ce n'erano.

Tre piani sopra di lui la porta dell'appartamento 43 si aprì e due donne, che sfoggiavano una sgargiante parrucca rossa ed erano truccate in maniera vistosa, uscirono sul corridoio. Una di loro chiuse la porta a chiave, mentre l'altra fissò con espressione invitante l'uomo sull'attenti davanti alla porta dell'appartamento 40. Poi toccò il gomito della compagna di mezza età, che emise una risatina e mosse in direzione dell'uomo silenzioso.

«*Na, mein Süsser*», civettò Eva con voce roca. «Tutto solo quassù, stasera?»

Preso alla sprovvista da tanta franchezza, il russo fissò a sua volta la donna. *Avrà almeno cinquant'anni,* pensò, *è troppo vecchia per i miei gusti. Ma tu sei diversa,* pensò ancora guardando avidamente la donna più giovane. Con un lampo di sorpresa, riconobbe in lei la giovane donna dall'atteggiamento riservato che aveva vista entrare nell'appartamento 43 venti minuti prima. La riconosceva a malapena sotto il pesante trucco e la parrucca. *Non deve avere più di venticinque anni,* immaginò, *e ha seni degni di una dea georgiana...*

«*Guten Abend, Fräulein*», le disse. «Secondo me, il suo aspetto era migliore prima.»

Ilse avvertì un nodo alla gola.

«Credo che abbia scelto te, Helga», disse Eva ridendo e assestando un colpetto sulle natiche del russo. «Mi spiace, tesoro, ma la piccola Helga è impegnata, stasera. Ma sei fortunato. Conosco una dozzina di giochetti dei quali questa piccolina non ha mai sentito parlare. Che ne dici?»

Sconcertato dall'audacia della vecchia puttana, il russo rimase senza parole.

«Oh, lascia perdere!», disse Eva sospingendo Ilse lungo il corridoio. «Se non sai ciò che vuoi, non abbiamo il tempo di aspettare.»

Il giovane agente di Kosov osservò le due donne che entravano nella cabina dell'ascensore. Eva abbassò la leva dando inizio alla lenta discesa e poi, senza staccare lo sguardo dalla guardia, gli fece un gesto osceno. Quando il russo arrossì, imbarazzato, sollevò la propria gonna sgargiante fino alla coscia ben conservata e scoppiò a ridere.

Non appena la cabina si allontanò dal piano, Eva bisbigliò: «Ora viene la

parte difficile. Fino ad ora ci è andata bene. Le probabilità di cavarcela sono aumentate».

Ilse afferrò il braccio dell'amica: «Non avresti dovuto venire con me!».

«Da sola, non ce l'avresti fatta, tesoro.»

«Ma ora sei in pericolo anche tu!»

Eva si tolse dall'occhio un pezzetto di mascara che la infastidiva. «Sono contenta di aiutarti. Negli ultimi tre anni, se non avessi potuto parlare con te sarei impazzita, in quell'appartamentino.»

«Ma... tutti quegli uomini tuoi amici...»

Il volto pesantemente truccato di Eva si contorse per il disgusto. «Non accennare nemmeno a quei fannulloni. Non comportarti come se non sapessi ciò che faccio. Tu e Hans lo avete sempre saputo, eppure mi avete trattata sempre come una parente. Sicché ora chiudi il becco e accetta un po' di aiuto. Non siamo ancora fuori dai guai.»

L'ascensore si arrestò, scricchiolando, come incerto. Eva ne spalancò la griglia e attraversò a precipizio l'atrio, imprecando contro l'ascensore e contro ogni aggeggio meccanico mai inventato. Con Ilse che la seguiva a fatica perché calzava un paio di scarpe dal tacco alto dell'amica, l'ex barista passò spavalda davanti ai due russi che montavano la guardia sulla porta dell'edificio, come se non esistessero.

«Alt!», gridò uno degli uomini di Kosov nel momento in cui passava Ilse.

Il cuore della giovane donna cominciò a battere tumultuosamente.

Il russo l'afferrò per il gomito: «Ehi, *Fräulein*», disse chinandosi su di lei. «Come mai tanta fretta?»

Eva si era fermata sul marciapiede, impaziente. Guardò la strada nei due sensi e quindi tornò sui propri passi. «La prossima volta, carino», sbottò avvicinandosi a Ilse, protettiva. «Siamo dirette a una festa.»

«La festa può aspettare», replicò il giovane, ammiccando in direzione del collega. «Rimanete e riscaldateci un pochino. Fa freddo, qua fuori.»

«Tra un minuto farà ancora più freddo, *Arschloch*», sbottò Eva. «Se non ci togliamo da questo vento in trenta secondi, i nostri capezzoli scoppieranno.»

Il sorriso del russo scomparve, i suoi occhi brillarono di una luce maligna e fece un passo in direzione di Eva.

«Lascia perdere, Misha», lo esortò il collega. «Sono solo puttane.»

«Fottuta sporcizia», borbottò il russo.

«*Misha*», disse l'altro, ansioso. «Non dimenticare il colonnello Kosov.»

L'uomo lanciò una lunga occhiata a Eva come per imprimersi nella mente i suoi lineamenti per il futuro, poi sbuffò e mosse in direzione dell'atrio. Quando guardò di nuovo verso l'esterno, le due donne avevano già attraversato la strada, avevano percorso metà dell'isolato e procedevano in direzione della BMW di Kosov.

Il colonnello aveva appena sollevato il microfono del cruscotto quando vide due prostitute che risalivano in fretta la Lützenstrasse.

«Numero uno, a rapporto», disse osservandole.

«L'atrio è sempre vuoto.»

«Numero due?»

«Nessun movimento all'interno dell'alloggio.»

«*Maledizione.* Numeri tre e quattro?»

«Situazione immutata. Nessun segno di Apfel.»

Le prostitute raggiunsero la BMW e la superarono.

«A tutti gli agenti», disse Kosov. «Sono appena transitate due donne provenienti dalla vostra direzione. Nessuno ha visto a quale altezza hanno imboccato la strada?»

La radio gracchiò. «Qui parla il numero quattro, signore. Provenivano dal caseggiato. Ci sono sembrate due prostitute.»

La guancia di Kosov si contrasse per un tic nervoso. Si voltò perché i fari di un'auto di passaggio stavano illuminando la BMW, e quando guardò di nuovo in direzione delle donne vide che una di loro alzava un braccio facendo segno all'auto di fermarsi. *È strano,* pensò, *un taxi in questo quartiere, a quest'ora, che imbarca due prostitute...*

La radio crepitò: «Qui agente numero due. Quelle prostitute provenivano dall'appartamento 43 su questo piano, di fronte alla mia posizione. Una delle due mi ha addirittura fatto delle proposte».

Kosov colpì il cruscotto con il pugno. «Una di loro è la moglie di Apfel! Misha, all'auto, presto! Numero due, entra nell'appartamento 40 e procedi.» Kosov cercò freneticamente un viottolo in cui girare la BMW... Con le auto parcheggiate su entrambi i lati della strada gli mancava lo spazio per fare un'inversione a U.

All'interno del taxi, Eva disse in fretta: «Tempismo perfetto, Ernst caro. Ora gira l'angolo e fermati più in fretta che puoi». Si guardò alle spalle e proseguì: «Ilse, non appena l'auto si fermerà, scendi subito e raggiungi quel vialetto, laggiù. Se inseguono me, sei salva. In caso contrario...».

«Chi *erano* quegli uomini, Eva? Poliziotti?»

«Erano russi puzzolenti, carina. Non hai afferrato il nome Misha?»

Il taxi, con un sobbalzo, si arrestò alla curva. «Eva, come posso ringraziarti per...»

«Va'!», esclamò Eva premendo la mano di Ilse. «Salta giù! *Va'!*»

Lo stridio delle gomme soffocò la risposta di Ilse, mentre il taxi partiva a tutta velocità imboccando la Gervinusstrasse. Ilse penetrò nel vialetto proprio nel momento in cui la BMW di Kosov appariva sulla curva e dava inizio all'inseguimento di Eva e del suo amico tassista. Si appoggiò alla parete di cemento armato di un edificio adibito a uffici, con il cuore in tumulto.

Dopo pochi attimi passò una seconda BMW, che seguiva la prima a tutta velocità.

Volgendo le spalle al vento gelido, Ilse si liberò degli abiti sgargianti che Eva le aveva dato e li gettò assieme alla parrucca in un bidone traboccante di rifiuti, indossando subito dopo i propri indumenti. Eva le aveva messo tra le mani una grande borsa di plastica... Stava chiedendosi se conservare lo sgargiante soprabito dell'amica o liberarsi anche di quello quando udì il rombo di un'auto pesante. Pochi attimi dopo, all'estremità del vialetto, vide la luce di due fari.

Raccolse gli indumenti di cui si era liberata e si arrampicò nell'unico nascondiglio possibile, il bidone dei rifiuti. L'odore era terribile, dolciastro. Si turò il naso con una mano e con l'altra si coprì gli occhi. Il ronzio sommesso della BMW si avvicinò sempre più, sembrava quello di una tigre che segue come uno spettro la sua preda. Ilse si raccolse su se stessa e pregò. Le riusciva facile immaginare la crudeltà degli uomini a bordo di quelle auto nere... Gli occhi del giovane che le aveva fatto delle proposte davanti all'ingresso principale, quello che rispondeva al nome di Misha, quando Eva lo aveva insultato, si erano raggelati fino a sembrare ciechi... simili a quelli di un pesce, pensò rabbrividendo.

Avvicinandosi al bidone dei rifiuti, la velocità della BMW aumentò, i fari dell'auto sembravano scrutare ogni centimetro del vialetto. Le pareti del bidone vibrarono al rumore, mentre Ilse tremava per la paura e per il freddo. Era certa che se i russi avessero spento il motore dell'auto, l'avrebbero scoperta udendo i suoi denti che battevano.

All'improvviso, con un terribile stridio di pneumatici, la grande berlina nera uscì dal vialetto. Ilse uscì a fatica dal bidone e cercò le proprie scarpe nella borsa di Eva; la sua mano si richiuse su qualche cosa di morbido e familiare. Sul fondo della borsa, piegati con cura, trovò trecento Deutschmark in banconote di piccolo taglio; sulla prima scritte con il rossetto

per le labbra, la giovane donna lesse le parole: «ILSE! USA QUESTO DENARO!».

Dopo aver rimesso il denaro nella borsa, fece alcuni passi lungo il vialetto. *Maledizione*, pensò, *se Eva è riuscita ad aiutarmi, posso fare il resto.* In meno di quindici secondi analizzò le possibilità che aveva e prese una decisione. Sostituì le scarpe dal tacco alto che l'amica le aveva prestato e, calzate le sue, più comode e basse, cominciò a correre verso il lieve chiarore visibile all'estremità opposta del vialetto.

10.30 p.m. Quartiere di Tiergarten, Berlino Ovest

Nel preciso istante in cui Harry Richardson sollevò la mano per bussare, la porta di Klaus Seeckt fu socchiusa e una voce proveniente dall'interno ammonì: «Maggiore, se ne vada!».

La porta fu sbattuta con forza e Harry rimase fuori, al buio. «Klaus, apri!», gridò.

«*La prego*, Harry, se ne vada!»

Più stupito che irato, Richardson si appiattì contro la parete. Di solito, prima di recarsi da Klaus, gli telefonava, ma quella sera non aveva voluto dare al tedesco orientale la possibilità di posporre l'incontro. Sentendosi esposto alla luce, batté il pugno contro il pesante legno esclamando: «Non sono in uniforme, per Dio. Apri! *Subito!*».

Il chiavistello fu spostato e Klaus aprì la porta, ma rimase nell'ombra dell'ingresso.

«Calmati», disse Harry. «Fingeremo che si tratti di una visita ufficiale, per il motivo che indicherai tu.»

La voce di Klaus si abbassò ma risuonò più pressante di prima: «Harry, *se ne vada*! Siamo sorvegliati!».

Quando gli occhi di Harry si adattarono all'oscurità, vide che la mano di Klaus stringeva una pistola Makarov. L'uomo indossava solo un accappatoio di spugna ma il suo volto cinereo e la sua mano tremante facevano capire che era terrorizzato. Harry si guardò alle spalle, cercando di scoprire se effettivamente erano sorvegliati. Non vide nessuno, ma sapeva che ciò non significava nulla.

«Ho cercato di tenerla alla larga», disse Klaus in tono rassegnato. «Non lo dimentichi.»

Ritenendo che il tremore di Klaus fosse dovuto alla paranoia, Harry mosse in direzione del soggiorno mentre il giovane chiudeva la porta a

chiave sospirando profondamente.

Raggiunto il soggiorno, Harry si rese conto che effettivamente il suo ospite era sorvegliato, non dall'esterno, bensì *in casa.* Cinque uomini vestiti di scuro sedevano tranquillamente sul divano e sulle poltrone intorno a un basso tavolino dal ripiano di vetro. Si volse a guardare Klaus il quale, simile a un fantasma, era immobile nell'ingresso, con la pistola appoggiata alla gamba. Harry pensò di fuggire, ma poiché Klaus non aveva avuto la stessa idea, forse la situazione non era poi tanto grave. *O forse*, pensò a disagio, *Klaus non ha tentato la fuga perché sa che qualcuno sorveglia la porta d'ingresso dall'esterno.*

Guardò in direzione del soggiorno. Nessuno degli uomini seduti intorno al tavolo sembrava aver superato la trentina e fino a quel momento nessuno di loro aveva parlato. Era buon segno? All'improvviso l'uomo che sembrava essere il più anziano del gruppo si alzò, dicendo in inglese, ma con un forte accento straniero: «Buona sera, maggiore. Che cosa possiamo fare per lei?».

L'accento dell'uomo era inequivocabilmente russo e Harry capì subito che i cinque personaggi non facevano il minimo tentativo per non sembrare ciò che erano. Brutto, bruttissimo segno. Si schiarì la voce: «E con quale grado devo rivolgermi a lei, compagno?», chiese in perfetto russo.

L'uomo sorrise con l'aria di divertirsi all'idea di giocare a guardia e ladri. «Parla un eccellente russo, maggiore, e per rispondere alla sua domanda le dirò che sono un semplice capitano. Capitano Dmitri Rykov.»

«Che cosa fa tanto lontano dalla patria, capitano?»

«Ritiene che ne sia tanto lontano?», chiese Rykov in tono scherzoso. «Su questo argomento ci sarebbe da discutere. Sto proteggendo gli interessi del mio paese, naturalmente.»

Il candore del giovane tradiva una chiara minaccia. «Capisco», replicò Harry, circospetto. «Noto anche che abbiamo un amico in comune», osservò cercando di allontanare da sé l'attenzione del russo.

Nell'ingresso Klaus impallidì.

«Sì», convenne Rykov lanciandogli un'occhiata degna di una belva. «A quanto pare, questa è la serata delle spiegazioni. Prendi la sua pistola, Andrei. Non fare gesti scioccamente eroici, Klaus, te ne prego. Non sarebbe nel tuo stile.»

Il tedesco orientale si appoggiò alla parete dell'ingresso. Appariva distrutto, ormai rassegnato al destino che senza dubbio lo attendeva a Mosca. Il caporale Andrei Ivanov si mosse per disarmarlo.

«Come vede, maggiore», proseguì Rykov, «lei è arrivato in un momento più che inopportuno. Non mancherò di segnalare la cosa ai miei superiori, ma ho il sospetto che il suo mancato tempismo potrebbe costarle la vita...»

Prima che Andrei raggiungesse lo sfortunato Klaus, questi si portò la pistola alla tempia e fece fuoco.

La follia di quel gesto stupì tutti i presenti, causando un attimo di confusione. Harry ne approfittò per raggiungere la porta in un balzo, ma aveva appena posato la mano sulla maniglia quando qualcuno colpì la parete al suo fianco con la scarica di una mitraglietta munita di silenziatore.

«*Non si muova, maggiore!*», ordinò il capitano Rykov con voce tesa ma pacata. Harry tolse le dita dalla maniglia e si voltò lentamente. Nello spazio di tempo che aveva impiegato per raggiungere la porta, i russi alle sue spalle si erano trasformati da un tranquillo gruppo di conoscenti in una squadra di paramilitari che si muovevano simultaneamente per controllare una inattesa emergenza. Due di loro si chinarono su Klaus per verificare se fosse morto; altri due controllarono le finestre anteriori e posteriori della casa. Rykov cominciò a impartire ordini.

«Yuri, va' a prendere l'auto. Maggiore, ritorni nel soggiorno, *immediatamente*!» Batté sulla spalla del giovane chino sul cadavere di Klaus. «Lascialo, Andrei, non toccare nulla. Era un traditore, meritava una morte da vile. Lasciagli la pistola in mano. Nemmeno noi avremmo potuto fare meglio.»

«Ma... non dovremmo portarlo con noi?», domandò Andrei. «La *Kriminalpolizei* non è stupida.»

Gli occhi di Rykov sfavillarono: «Dovremmo, forse... ma non abbiamo posto, per lui».

«E il deposito delle armi?»

«Ci sarà il maggiore.» Rivolgendosi ad Harry, Rykov proseguì: «Lei non vorrà trascorrere la prossima ora abbracciando un cadavere, vero, maggiore?».

I pensieri di Harry galoppavano. Se quel russo intendeva rapire un ufficiale dell'esercito americano nel bel mezzo della controllatissima Berlino Ovest, nell'aria doveva esserci qualche cosa di importante e, secondo lui, poteva trattarsi solo di quanto era accaduto nella prigione di Spandau.

«Tutto questo non piacerà a Kosov», disse, ricordando di aver incontrato il colonnello quel mattino stesso alla Abschnitt 53. «Dovrebbe riflettere, capitano.»

Rykov sorrise: «Lei è molto sveglio, maggiore».

Attraverso la porta d'ingresso si udì il rombo di un motore.

«È Yuri», disse Rykov. «Su, maggiore, andiamo.»

Harry non si mosse.

«Cosciente o privo di sensi... per me è lo stesso. Ma devo dirle che le cose sono diverse da come si vedono nei film, quando si colpisce qualcuno alla nuca con il calcio di una pistola.»

Harry si mosse. Se lo avessero ucciso, non avrebbe potuto uccidere il colonnello Rose.

A pochi passi dalla porta d'ingresso vide una Mercedes nera 190. I russi lo scortarono rimanendogli molto vicini. *Deve esserci un mezzo per uscirne*, pensò Harry. *Deve esserci. Devo avvertire...*

Dmitri Rykov lo colpì alla nuca con il calcio del suo Skorpion. Si udì un tonfo soffocato, ma nessun rumore di ossa frantumate. «Gli americani sono così ingenui», disse ridendo. «Questo è fortunato, ha una testa di legno.»

Il caporale Ivanov sembrava preoccupato. «È certo che non dovremmo ucciderlo sul posto?», chiese. «Inscenare qualche cosa di illegale, magari un convegno fra omosessuali?»

«Sono io che do gli ordini, qui», sbottò Rykov perdendo un po' del suo precedente autocontrollo. «Penserò al da farsi.»

«Sì, signore. Stavo solo pensando al colonnello Kosov. Se non approva...»

«So *io* ciò che vuole Kosov, caporale. Non mi ha forse scelto per questa azione? In seguito, questo americano potrebbe tornarci utile come merce di scambio.» A questo punto la voce di Rykov si addolcì: «Andrei, mentre discutiamo, gli uomini dell'altra squadra stanno occupandosi della moglie di Apfel, e Kosov è con loro. Vuole che ritorniamo a Berlino Est con le mani vuote?»

Ivanov non sembrava del tutto convinto, ma non disse nulla.

Disteso semisvenuto ai loro piedi, Harry fece scivolare una mano nella tasca interna del suo cappotto, ne trasse un biglietto da visita bianco e lo lasciò cadere. Su quel biglietto non figurava alcun nome, ma solo un numero di telefono. Mentre i russi lo caricavano sulla Mercedes guardò verso il basso. Vide il proprio sangue, ma il biglietto bianco era ormai scomparso nella neve.

10.31 p.m. Lietzensee Park, Settore britannico

«Ancora una volta», disse Ivan Kosov lottando per mantenere sicura la

propria voce, «dov'è fuggita quella ragazza?»

Immobilizzata sul sedile posteriore del taxi, Eva Beers era accigliata e taceva. Le avevano legato le mani dietro al capo con le sue stesse calze. Il giovane russo di nome Misha l'aveva colpita a due riprese con il pugno guantato sulla guancia destra, ma Eva continuava a rifiutare di parlare.

«Misha», ringhiò Kosov.

Nell'interno del taxi echeggiò la terza percossa. Sotto la patina del pesante trucco della donna era ormai visibile un gran livido color violetto. Sul sedile anteriore, accanto a Kosov, l'autista Ernst era chino privo di sensi sopra il volante della sua vecchia Mercedes.

«Non ho il tempo di sopportare oltre la sua sciocca fedeltà, donna», disse Kosov. «Se non risponderà, questo zelante giovanotto si vedrà costretto a tagliare la gola del suo assonnato eroe. Lei non vuole che avvenga una cosa simile, vero?»

Misha trasse da una guaina fissata alla sua caviglia un pugnale dalla lunga lama e lo brandì sotto il mento di Eva.

«Credo sia piuttosto ansioso di usarlo», proseguì Kosov. «Non è così, Misha?»

Eva vide brillare nell'oscurità gli occhi dell'uomo, simili a quelli di una belva.

«Allora, dov'è fuggita Frau Apfel?»

Eva lottò per pensare nonostante il dolore delle percosse e il crescente timore di non sopravvivere a quella notte. Per quanto tempo Ernst era riuscito a seminare la berlina nera? Due minuti, tre? Quando, alla fine, il taxi era stato bloccato nella strada senza uscita poco lontana dal lago Lietzensee, il vecchio tassista aveva fatto del suo meglio per difendersi dall'attacco dei russi, ma i giovani agenti del KGB si erano rivelati troppo abili per lui. Nel frattempo, di quanto aveva potuto allontanarsi Ilse?

Senza preavviso Misha colpì violentemente con il ginocchio il seno sinistro di Eva, schiacciandolo.

«E va *bene*!», balbettò la donna.

La pressione fu leggermente allentata. «Ha ritrovato la memoria?», chiese Kosov.

Forse risparmieranno Ernst, pensò Eva. *Porci.* «Ci siamo fermati a due o tre isolati da qui», bisbigliò. «Quando svoltammo l'angolo Ilse balzò fuori dall'auto.»

«*Skölka?*» chiese Kosov. «Due isolati, o tre isolati? Sia più precisa.» Misha spinse di nuovo il ginocchio. «*Basta*», supplicò Eva. «Vi prego!»

Non era più in grado di lottare, ma era ancora in grado di difendere l'amica. «Tre isolati», mentì, lottando per ritrovare il fiato. «L'albergo Seehof... vicino al lago... Ilse è entrata correndo in quell'albergo.»

Kosov annuì. «Non è stato poi così difficile, non è vero?»

Eva inalò l'aria come un pesce gettato sulla spiaggia dal mare.

Kosov sospirò, riflettendo. Dove diavolo poteva trovare i documenti di Spandau? Mosca li aveva segnalati tre volte, dicendogli ogni volta appena un po' di più a proposito del caso Hess, concedendogli frammenti di informazioni come si concedono frammenti di carne a un cane. Dei nomi, nessuna descrizione fisica, date di avvenimenti che Kosov non aveva mai uditi... e nel bel mezzo di ciò, apparentemente, un uomo con un occhio solo, senza nome. Una faccenda di cui Kosov non comprendeva nulla, e ciò naturalmente era ciò che Mosca desiderava.

«Ora che finalmente si è decisa a parlare», disse, «devo rivolgerle un'altra domanda. Frau Apfel ha forse menzionato dei nomi che avessero a che fare con ciò che suo marito ha trovato?»

«No...», gemette Eva. «Mi ha detto solo che qualcuno la ricercava. Io non le ho chiesto...»

Il ginocchio di Misha affondò ulteriormente nel torace di Eva, causandole un dolore insopportabile e un profondo senso di nausea, facendola balbettare: «*Vi prego!*».

La pressione si allentò abbastanza da permetterle di respirare a fondo e Kosov urlò: «Voglio i nomi, donna! I nomi! Frau Apfel ha per caso fatto il nome di Zinoviev? Mi sente? Z-I-N-O-V-I-E-V, è un nome russo. Lo ha menzionato?».

Eva scosse il capo con violenza. Anche se avesse voluto mentire, non sarebbe stata in grado di farlo, e ciò doveva essere apparente nei suoi occhi. Dopo alcuni istanti Kosov fece un cenno con il capo e Misha allontanò il proprio ginocchio dal petto della poveretta, mentre il volto del colonnello si raddolciva.

«Contrariamente al mio giovane amico», mormorò, «non credo nelle uccisioni inutili. Tuttavia, se sta mentendo... vale a dire, se non troveremo Frau Apfel o se lei avvertirà un urgente bisogno di parlare con le autorità... ebbene... evidentemente sapremo dove trovarla. E la troveremo, e a occuparsi di lei sarà Misha... mi ha capito?»

Eva rimase immobile...; quegli animali le avrebbero permesso di vivere. «*Ja*», gemette.

«Bene», disse Kosov scendendo dal taxi. «Misha, lasciale un ricordo.»

Con un movimento esperto del suo pugnale, il giovane agente del KGB praticò un taglio di due pollici sulla guancia sinistra di Eva, che emise un urlo di dolore. Le labbra di Misha si atteggiarono a un sorriso divertito e osservò la donna che cercava invano di toccarsi la ferita per tamponare il sangue che ne usciva. Quando si ritrasse da lei, al di là del finestrino apparve il duro volto di Kosov:

«Liberale le mani», ordinò.

Imprecando a bassa voce, Misha obbedì, ma invece di scendere a sua volta dal taxi infilò una mano sotto la gonna di Eva e afferrò il suo monte di Venere, torcendole la carne con forza. Con gli occhi che gli sfavillavano, si chinò sulla donna e disse sottovoce, in modo da non essere udito da Kosov: «Quando troverò la tua piccola amica... quella carina... la farò sanguinare, vecchia. *Dappertutto!*». Così dicendo ritirò la mano, che nel frattempo aveva lacerato la pelle del pube.

Scese dal taxi mentre Eva, tremando come un epilettico, si voltò e cercò di arrestare il flusso di sangue che le usciva dalla guancia ferita. Udì la BMW di Kosov che si allontanava a tutta velocità sulla Leitzensee-Ufer, in direzione dell'albergo Seehof. «Crepa», sbottò. «*Porco.* Non la troverai mai.» Si sporse lentamente in avanti e mise la sua mano insanguinata sul capo del tassista. «Ernst, stai bene? Povero caro, ti sei battuto bene, per essere un vecchio soldato. Ora svegliati per la tua Eva.»

L'anziano uomo non si mosse.

Se avessi avuto accanto a me certi amici dei vecchi tempi, si lamentò, *i coglioni di quel giovane porco sarebbero diventati carne per i cani.*

Ernst gemette e si raddrizzò. «*Wo sind sie!*», gridò, agitando le braccia.

«Se ne sono andati», disse Eva accarezzandogli la fronte con mano esperta. «Se ne sono andati tutti. Ora puoi ricondurmi a casa, mio coraggioso cavaliere. Cureremo le nostre ferite.»

10.33 p.m. Spazio aereo sudafricano,
cento chilometri a nord-est di Pretoria

L'elicottero Jet Ranger si diresse rombando verso nord, attraversando il cielo africano senza luna e spaventando stormi di aironi neri, branchi fantasmagorici di impala e di zebre raccolti intorno alle pozze d'acqua del *veld* sottostante. All'interno della lussuosa cabina, Alfred Horn sedeva stringendo i braccioli della sua sedia a rotelle, fissata al pavimento del velivolo. Pieter Smuts, l'afrikaner capo della sicurezza di Horn, si chinò sul princi-

pale e gli parlò sopra il ronzio dei rotori.

«Devo darle una notizia, signore, ma ho voluto attendere che l'elicottero avesse decollato.»

Il vecchio annuì lentamente. «È importante al punto da indurla a non fidarsi nemmeno del suo servizio di sicurezza?»

«Abbiamo ricevuto i nuovi dati dalla Gran Bretagna, signore. I dati americani. Sono stati consegnati da un corriere circa un'ora fa.»

«I dati Bikini?»

«Di più. Il sessantacinque per cento dei dati relativi ai test dall'atollo di Enewetak nel 1952 fino al divieto di procedere agli esperimenti del 1963.» L'afrikaner scosse il capo: «Signore, lei non può immaginare ciò che può provocare lo scoppio in superficie di un solo megatone».

«Sì, posso immaginarlo, Pieter.»

«Provoca un cratere del diametro di un miglio e profondo sedici piani. Cristo, abbiamo il progetto, abbiamo le fabbriche... probabilmente in sei mesi di tempo potremmo forse... impadronirci del materiale fissile.»

«Tra sei mesi sarò morto!», sbottò Horn. «Che cosa dicono quei dati a proposito delle nostre attuali risorse?»

«Gli effetti dello scoppio saranno più devastanti di quanto prevedevamo. Senza entrare nei dettagli, una esplosione sopra la superficie della potenza di quaranta chilotoni vaporizzerebbe ogni cosa in un raggio di tre chilometri a partire dal punto zero. Successivamente un calore intenso trasformerebbe in cenere ogni cosa per un raggio di cinque chilometri oltre questo limite e gli incendi che ne seguirebbero causerebbero la distruzione totale su un'estensione molto più importante di quella già menzionata.»

«E la ricaduta?»

«Venti per cento superiore al previsto.»

Horn assorbì queste notizie senza emozione. «E questi dati... ritiene siano più affidabili dei nostri?»

«Signore, eccezion fatta per il test segreto sull'oceano Indiano, tutti i dati sudafricani sono puramente teorici, predizioni per definizione... I dati americani rappresentano cifre verificate.»

Horn annuì, pensieroso. «In tal caso li applichi al nostro scenario.»

«Tutto dipende dall'obiettivo, signore. Ovviamente il punto zero stabilito nel centro di Tel Aviv o Gerusalemme cancellerebbe entrambe le città. Ma se l'arma fosse usata al momento opportuno, i suoi effetti potrebbero essere molto aumentati, eventualmente persino raddoppiati, da un fattore collaterale: le condizioni atmosferiche.»

«Come sarebbe a dire?»

«Il vento, signore. In questa stagione dell'anno i venti dominanti in Israele soffiano da sud-est. Se la bomba scoppiasse a Gerusalemme, la ricaduta, probabilmente, avverrebbe sulla Giordania. Ma se scoppiasse a Tel Aviv, non solo distruggerebbe la città, ma entro due ore potrebbe spargere una nube letale di stronzio-90 sopra Gerusalemme.»

Horn chiuse gli occhi e sospirò, soddisfatto: «E se disponessimo in tempo utile della bomba al cobalto?».

L'afrikaner capovolse il palmo delle mani. «Non ne disporremo, signore. Non prima di venti giorni. I problemi tecnici sono enormi.»

«Ma se ne *disponessimo*?»

Smuts increspò le labbra: «Con una di quelle bombe e i nuovi dati forniti, direi che il sessanta per cento della popolazione di Israele morirebbe entro quattordici giorni e la Palestina diverrebbe inabitabile per almeno dieci anni».

Horn emise un lungo sospiro. «Aumenti la ricompensa, Pieter. Cinque milioni di rand in oro alla squadra che riuscirà a mettere a punto la bomba entro sette giorni.»

«Sì, signore.»

«Ha altre informazioni sulla risposta dottrinale israeliana?»

Smuts scosse il capo. «Dopo la richiesta da noi avanzata per ottenere le foto riprese dai satelliti americani, la nostra fonte di Londra si è prosciugata. Francamente, non mi fido neppure dei primi rapporti che ha inviato sull'argomento.»

«Perché?»

«Crede davvero che Israele colpirebbe le città russe?»

Horn sorrise. «Naturalmente. Per gli ebrei sarebbe l'unico modo di vincere una guerra contro una forza araba unita. Devono impedire che i sovietici riforniscano di nuovo gli arabi, e il solo modo di farlo consiste nel ricattare, appunto, i sovietici. Che hanno da perdere, facendolo?»

«Ma il progetto per l'arsenale di Israele è il segreto meglio sorvegliato al mondo. Come potrebbe la nostra fonte di Londra sapere ciò che pretende di sapere?»

Horn sorrise: «Non si tratta del segreto meglio sorvegliato al mondo. Nessuno ha ancora provato che in Africa del Sud esiste un arsenale nucleare».

«In gran parte grazie a noi», osservò Smuts, cominciando a scrocchiarsi le dita. «Faccenda russa a parte, credo che si possa tranquillamente pensare

che se Tel Aviv o Gerusalemme fossero distrutte, Israele andrebbe oltre una risposta misurata. Se conoscesse la fonte dell'attacco, per rappresaglia userebbe gran parte della flotta dei suoi bombardieri "neri" e dei suoi missili.»

«Ne conosceranno l'origine», sbottò Horn.

«Questo è un fattore imprevedibile, signore», disse Smuts. «Se i nostri clienti dovessero far scoppiare l'arma a Dimona, la fabbrica che produce le armi di Israele, forse, ma è una vaga possibilità..., il mondo crederebbe a un incidente. Gli americani potrebbero costringere gli ebrei ad attendere il risultato di un'inchiesta *super partes.* A questo punto i più moderati potrebbero avere il sopravvento.»

Il braccio scheletrico di Horn si sollevò in un gesto di noncuranza. «Non si preoccupi. Io conto sull'impazienza degli arabi, non sulla loro stupidità. Hussein, Assad, potrebbero controllarsi, riuscire ad attendere e cercare di studiare un piano di alleanza. Ma non il nostro amico. Colpirebbe subito. Pensi a quanto rapidamente ha accettato di partecipare al nostro incontro. Non colpirebbe di proposito Gerusalemme...: laggiù ci sono troppi luoghi sacri per la religione musulmana. Pensi anche che Dimona è molto ben sorvegliata. Non dobbiamo preoccuparci per quanto riguarda questo lato della faccenda. L'obiettivo sarà Tel Aviv.»

Smuts annuì, pensieroso.

L'unico occhio di Horn fissò l'afrikaner. «Che mi dice della faccenda di Spandau, Pieter? Hanno catturato il traditore? Hanno ritrovato i documenti?»

«Non ancora, signore. Berlino-Uno mi assicura che è solo una questione di tempo. Tuttavia, ho ricevuto una telefonata dal suo vice, Berlino-Due. È un tenente, credo, si chiama Jürgen Luhr.»

«E allora?»

«Il tenente Luhr ha l'impressione che il prefetto non sia all'altezza del compito. All'insaputa del suo superiore, ha messo al lavoro alcuni dei nostri più validi agenti tedeschi. Ha controllato i dossier dei due agenti scomparsi e inviato uomini in tutti i luoghi in cui potrebbero essersi rifugiati. Ho approvato quest'azione, perché mi chiedo che cosa stanno realmente facendo quei pagliacci della *Bruderschaft.* Un po' di competizione potrebbe affrettare la cattura!»

«Mi sorprende il fatto che quei poliziotti siano riusciti a fuggire», osservò Horn.

Smuts si agitò, a disagio. «Ho proceduto a mia volta ad alcuni controlli,

signore. L'uomo che ci ha tradito - un certo Hauer - è un ottimo elemento, a quanto pare, un ex soldato. Quanto al giovane agente che è con lui, è stato decorato per atti di coraggio.»

Horn sollevò un lungo dito contorto davanti al volto abbronzato di Smuts. «Non sottovaluti mai un soldato tedesco, Pieter. È il più duro al mondo. Se lo ricordi.»

Smuts arrossì. «Sì, signore.»

«Mi tenga informato. Sono ansioso di vedere come si comporta quell'ex soldato.»

«Si direbbe quasi che lei desideri il successo della fuga di quei due...»

«Sciocchezze, Pieter. Impadronendoci dei documenti di Spandau, potremo concederci un po' di tempo... se non altro, possiamo tenere i russi e gli ebrei, se non gli inglesi, fuori dai nostri affari. Ma vede... in questo momento l'MI-5, il KGB e il Mossad stanno setacciando Berlino alla ricerca dei nostri due poliziotti, eppure fino a questo momento non li hanno trovati. Se quegli uomini sono all'altezza del loro retaggio razziale, credo che riusciranno a sfuggire ai loro inseguitori... Alla fine dovremo trovarli noi.»

L'afrikaner annuì: «Li troverò».

Horn sorrise freddamente. «So che lo farà, Pieter. Se questo Hauer la conoscesse come la conosco io, si sarebbe già arreso.»

CAPITOLO IX

10.35 p.m. Goethestrasse, Berlino Ovest

«*Ecco...*», brontolò Hauer. Aveva infilato la Volkswagen di Hans in uno spazio tanto angusto tra due auto già parcheggiate che per poter leggere la sua targa sarebbe stato necessario rimuoverla. «Dov'è la casa?»

«Non lo so con certezza», rispose Hans scrutando attraverso il finestrino. «Non ci sono mai venuto, in precedenza.»

«Stai scherzando?»

«No.»

Hauer lo fissò, incredulo. «Allora, perché siamo qui?»

«Perché mi hai chiesto di trovare un luogo in cui nessuno avrebbe potuto trovarci.»

Hans scese dalla VW e cominciò a percorrere la strada deserta, evitando le pozze di luce create dai lampioni. «Ecco, è qui», disse guardando al di

sopra della propria spalla il padre che lo seguiva a una distanza di alcuni passi. «Vedi? 1150.»

«Non urlare!», lo ammonì Hauer. «Sveglierai l'intero isolato.»

Hans aveva già imboccato il vialetto d'ingresso. Bussò con forza alla porta, attese mezzo minuto e poi bussò di nuovo. Finalmente dalla parte opposta giunse una voce soffocata.

«Vengo subito.»

Qualcuno armeggiò con il chiavistello, poi la porta si spalancò. Un uomo minuto, dai capelli brizzolati, che indossava un pigiama azzurro di seta scrutò nell'oscurità e allungò la mano per accendere la luce. «La prego, spenga la luce, Herr Ochs», disse Hans.

«Che cosa? Chi siete?» Finalmente vide l'uniforme e mormorò: «Polizia... c'è qualche problema?».

Hans gli si avvicinò maggiormente: «Non so se si ricorda di me, Herr Ochs, ma un giorno mi disse che se avessi avuto bisogno di un favore...».

«*Gott im Himmel!*», esclamò Ochs spalancando gli occhi. «Ma lei è il sergente Apfel!»

Hans annuì. «Sì. Sono spiacente di disturbarla a quest'ora, ma si tratta di un'emergenza. Il mio capitano e io abbiamo bisogno di fare alcune telefonate. Per il momento non possiamo servirci degli apparecchi della stazione...»

«Non dica altro, sergente. Entri. Non gliel'ho detto? Ben Ochs sa come restituire un favore. E che favore! Bernice!»

Alle sue spalle apparve una donna ancora più minuta di lui, con i capelli grigi, che fissò le uniformi con apprensione.

«Che cosa c'è, Benjamin?»

«È il giovane Hans Apfel! Ha bisogno del nostro aiuto. Mettiti le pantofole, Bernice. Avremo bisogno di un po' di tè e...» Ochs si interruppe perché aveva notato l'enorme livido sulla nuca di Hans, il ricordo del tubo di piombo di Rolf. «Avremo bisogno di qualche cosa di più forte, credo.»

«La prego», disse Hans seguendo l'anziano uomo all'interno dell'appartamento, «tutto ciò che ci serve è un telefono.»

«Sciocchezze, avete un aspetto orribile. Avete bisogno di cibo e di qualche cosa per calmarvi i nervi. Bernice!»

Frau Ochs si avviò rapida verso la cucina, senza smettere di parlare. «Nel frigorifero c'è un pollo, ragazzi, e c'è anche del cavolo. Non sarà un festino, ma il preavviso non è stato sufficiente.»

Il vecchio sarto estrasse due sedie da sotto il tavolo della cucina e Hans

si lasciò subito cadere su una di esse. Dopo ciò che aveva vissuto nelle ultime ore, la gentilezza degli Ochs gli appariva come una cosa ultraterrena. Aveva l'impressione di aver corso per giornate intere.

Hauer era rimasto sbalordito dalla calorosa accoglienza, non riusciva a dire nulla, ma tese la mano a Ochs: «*Guten Abend*, Herr Ochs. Sono il capitano Hauer».

Ochs annuì, rispettoso.

«Hans ha ragione. Si è venuta a creare una situazione piuttosto particolare. Personalmente credo si tratti di un'altra di quelle interminabili esercitazioni che ci impongono, ma naturalmente non si può mai esserne certi. Se potessimo usare il suo telefono per alcuni minuti, ce ne andremo prestissimo, senza disturbarla oltre.»

Ochs annuì di nuovo, benché più lievemente, questa volta. «Lei mente molto male, capitano. Ma ciò depone bene a suo favore. Molti uomini onesti mentono male. Se lei assomiglia anche solo un po' al suo giovane amico, sarà sempre il benvenuto nella mia casa. Questo ragazzo...» Ochs sorrise e batté una mano sulla spalla di Hans, «questo ragazzo mi ha salvato la vita. Tre anni fa rimasi intrappolato in un'auto in fiamme e Hans fu l'unico che ebbe il coraggio di tirarmene fuori.»

Finalmente Hauer comprese... Aveva appena notato la cicatrice sulla mano sinistra del vecchio: era avvizzita e coperta dal segno di una profonda ustione.

Ochs scosse il capo: «Credevo che volesse uccidermi! Percuoteva il finestrino, proprio sopra il mio capo!». L'uomo scoppiò a ridere e li precedette in cucina. «Ecco qua», proseguì, e sollevò una bottiglia di vetro scuro che sua moglie aveva tirato fuori da un armadietto. «Ed ecco un po' di *bromfn*, del brandy ottimo per i nervi. Ora vi lasceremo ai vostri affari. Vieni, Bernice.» Mettendo il braccio della moglie sotto il proprio coperto di seta, Benjamin Ochs lasciò la cucina senza guardarsi alle spalle.

«Incredibile», disse Hauer, scuotendo il capo.

Hans strappò il telefono dalla forcella e formò il numero del suo appartamento. Udì tre squilli... quattro... poi qualcuno sollevò il ricevitore. Attese di udire la voce di Ilse, ma al capo opposto della linea ci fu solo il silenzio. «Ilse...», disse finalmente. «*Liebchen?* Sei in casa?»

Una voce maschile lo congelò: «*Guten Abend*, sergente. Temo che in questo momento sua moglie non sia in grado di parlare al telefono.»

«Chi parla?», urlò Hans. «Mi faccia parlare con mia moglie!»

Hauer gli fece segno di abbassare la voce, ma Hans ignorò l'avvertimen-

to. «Mi passi mia moglie!»

«Come le ho detto», proseguì la voce, «in questo momento la graziosa *Frau* è occupata. Diciamo che non si sente troppo bene. Se desidera parlarle, dovrebbe venire qui... farebbe più presto.»

«Sto venendo, bastardo! Se le avete fatto del male, io...» Hans guardò Hauer, come sperduto. La linea era caduta. Lasciò cadere il ricevitore, rabbioso. «La tengono prigioniera! Dobbiamo andare a casa mia!»

Era quasi nell'ingresso quando Hauer urlò: «Aspetta!».

Si volse di scatto: «*Aspettare?* Ma... sei impazzito?».

Hauer abbassò la voce. «Non andrai lontano, senza le chiavi.»

Hans si frugò in tasca. «Dammele», disse con calma.

«Non posso, Hans. Stai commettendo un errore.»

Il giovane avanzò di un passo: «Dammi le mie chiavi».

Hauer scosse il capo: «Non *sai* se hanno veramente Ilse. Di fatto, non hai parlato con lei».

«*Dammi le mie dannate chiavi!*» Hans fece un balzo in avanti, pronto a lottare con il padre fino a quando gli avrebbe dato le chiavi. Ma quando alzò le mani al collo di Hauer senti che qualche cosa di duro gli premeva contro lo stomaco e quando guardò verso il basso vide una Walther P1 9 mm., l'arma in dotazione alla polizia di Berlino Ovest.

«Ascolta», disse Hauer, «ora ti metterai a sedere tranquillo, mentre farò una telefonata. Dopodiché decideremo il da farsi per quanto riguarda Ilse.»

«Ma... non capisci?», implorò Hans, «tengono prigioniera mia moglie! *Devo* andare! Tu... tu...» e a questo punto la sua voce cambiò all'improvviso. «*Non* capisci, non è vero? Non hai mai avuto una moglie. Abbandonasti l'unica donna che ti amava! Mia madre!»

«Questo non è vero», bisbigliò Hauer.

Il volto di Hans era scarlatto per l'emozione. «Non è vero, dici! La lasciasti quando era incinta! Incinta di me! Dammi quelle chiavi, figlio di puttana!»

Hauer si era irrigidito. Serrava i pugni, uno di questi intorno al calcio della Walther. «Credi di sapere qualche cosa di me», disse, «ma non conosci niente. Un dossier non è un uomo, Hans. Sì, so che hai esaminato il mio dossier personale. Non so se meriti di conoscere la verità, ma la verità è che non seppi mai di avere un figlio fino a quando tu raggiungesti l'età di dodici anni.»

«Stai mentendo!», insistette Hans. Ma nei suoi occhi si era accesa una strana luce.

«No, non mento», replicò Hauer a bassa voce. «Ripensa al passato. Avevi dodici anni.»

Hans avvertì una stretta al cuore e la pena che apparve nei suoi occhi fece comprendere ad Hauer che aveva ricordato. «Sapevo che non potevi aver dimenticato», disse. «A Monaco, il giorno dopo il massacro allo stadio olimpico. Brutti tempi... Hai mai fatto questo collegamento?»

Hans distolse lo sguardo.

Hauer cominciò a parlare in fretta, come se le parole gli bruciassero le labbra a mano a mano che ne uscivano. «Fu il momento più brutto della mia vita. Quegli atleti ebrei morirono inutilmente, Hans, a causa dell'arroganza, della stupidità tedesche. Esattamente come avvenne durante la guerra. E io facevo parte del servizio di polizia, inviato in aereo a Monaco come tiratore scelto...» Hauer sembrava sul punto di continuare il suo racconto, ma poi si interruppe, comprendendo che raccontare ancora una volta non avrebbe cambiato nulla. «Quando il massacro si concluse», proseguì, «uscii di testa, fuggii. Avevo bisogno di qualche cosa..., di una presenza umana, di qualcuno che mi riempisse la vita. Ed ecco che mi trovavo nella città in cui per caso si era rifugiata la mia vecchia amante. Tuttavia, dopo una dozzina di Schnapps, cominciai a pensare che forse non era stato proprio per caso. Sicché andai a cercare tua madre.»

«E la trovasti.»

«Trovai *te*. Eri l'ultima cosa al mondo che mi attendevo... Tua madre, naturalmente, mi denunciò alla polizia. Il mio apparire dopo tutti quegli anni rappresentava il suo incubo peggiore. Ma nel momento stesso in cui ti vidi, Hans, seppi che eri mio figlio. Lo *sentivo*, e tua madre non tentò nemmeno di negarlo.» Hauer fissò il pavimento della cucina. «Ma mi aveva imbrogliato, Hans. In un modo o nell'altro lei e il suo ricco marito avevano sistemato le cose, e quell'uomo ti aveva legalmente adottato. Pagai due mesi del mio stipendio a un avvocato perché studiasse l'incartamento, ma alla fine mi disse di dimenticare la faccenda. In ogni caso, tua madre aveva già fatto in modo che tu mi detestassi, e me lo fece sapere prima di qualsiasi altra cosa.» A questo punto Hauer guardò Hans negli occhi: «Che cosa ti disse, quel giorno?».

Hans scrollò le spalle. «Mi disse chi eri, mi disse che eri il mio vero padre, ma aggiunse che eri tornato solo per chiedere denaro, per chiedere un prestito.»

Hauer sembrò sbalordito.

«Tuttavia non le credetti», proseguì Hans a bassa voce. «Non le credetti

nemmeno allora. Non nel mio intimo. Sai che cosa ricordo di quel giorno?»

Hauer scosse il capo.

«La tua uniforme. Una bellissima uniforme verde, con il petto ornato da medaglie. Non la dimenticai mai. E quando giunsero i poliziotti per arrestarti, mostrasti loro il tuo distintivo e quelli se ne andarono.»

Hauer inghiottì a fatica. «È per questo che sei entrato in polizia?»

«Sì, in parte, suppongo. Di fatto divenni un poliziotto perché era decisamente la peggior cosa che potessi fare agli occhi della mamma. Aveva trascorso vent'anni della sua vita tentando di fare di me un banchiere, come il suo primo marito il quale, ripensandoci, non doveva essere poi tanto male. Ma quando sposò quel dannato avvocato, cominciai a odiarla. La cosa era così evidente: la mamma era costantemente alla ricerca della rispettabilità. E la odiavo ancora di più perché sapevo che in qualche modo contorto faceva tutto questo per me. Quando sposò l'avvocato desiderai ferirla quanto lei aveva ferito me, e il miglior modo per farlo consisteva nel divenire ciò che lei aveva sempre sfuggito sin dalla sua giovinezza. Divenire uno schiavo appartenente alla classe lavoratrice, esattamente come te.» Hans scoppiò a ridere e proseguì: «Poi scoprii che questo mestiere mi piaceva. Mi chiedo che cosa direbbe Freud, di tutto questo...».

Hauer si sforzò di sorridere.

«Credo a ciò che mi hai detto», disse Hans. «Ma perché non me lo dicesti quando arrivai a Berlino, indossando questa uniforme?»

«Ciò avvenne dieci anni dopo Monaco», spiegò Hauer. «Mi ero ormai rassegnato al fatto che avrei dovuto vivere il resto della mia esistenza senza di te, del tutto senza famiglia. Quando ti vidi venirmi incontro davanti a quella stazione di polizia... avevi sulle spalle il pesante fardello del passato... e mi ricordasti di nuovo lo sciocco accordo che avevi messo a punto, non seppi che cosa pensare.»

Hans annuì. «Volevo cavarmela da solo. Non volevo il minimo aiuto, da te. E benché a quell'epoca odiassi mia madre, non ero ancora pronto a scoprire la verità sul tuo conto, a parte la verità secondo la quale ci avevi effettivamente abbandonati.»

«Non mi disse mai che era incinta, Hans. È una vecchia storia. Ero l'uomo di cui poteva innamorarsi, ma non da sposare. È davvero triste. Non era stata cresciuta meglio di me, ma si era messa in testa di sposare un ricco. Credo che temesse la povertà. Mi amava, lo credo ancora, ma non sopportava l'idea che suo figlio fosse cresciuto da un poliziotto. Desidera-

va la ricchezza per te, Hans. Voleva che tu frequentassi il ginnasio, l'università...»

«Non hai bisogno di dirmelo», lo interruppe Hans. «Sono tutte cose che conosco a memoria.»

«Ma ciò che non posso perdonarle è di avermi attribuito tutte le colpe, facendomi passare per... Cristo, non so che cosa.»

«Va bene, va bene. Come poteva dirmi che era colpa sua se non avevo un padre?»

Hans diede un'occhiata al proprio orologio e alzò rapidamente lo sguardo. Hauer continuava a tenere la pistola puntata su di lui.

«So che cosa stai pensando», disse Hauer. «Non cercare di farlo. Ascolta, se effettivamente qualcuno tenesse prigioniera Ilse nel tuo appartamento, ti avrebbero fatto parlare con lei per telefono, avrebbero fatto in modo che lei ti attraesse laggiù... Loro vogliono te, o ciò che hai trovato.»

«Ma non puoi *saperlo.* E se fosse ferita? Se non fosse in grado di parlare? E se fosse morta?»

Hauer abbassò la pistola di alcuni centimetri. «Ti concedo queste possibilità. Ma *non* ci caccerai in una situazione di cui non sappiamo molto, per morire come sciocchi romantici. Dobbiamo sempre sapere se ci stanno dando ufficialmente la caccia.» Con la mano sinistra sollevò il ricevitore del telefono e formò un numero. «Voglio che tu rifletta su ogni possibile luogo in cui Ilse avrebbe potuto fuggire, costretta oppure per caso. E... Hans, pensa come un poliziotto, *non* come un marito. Questo, se non altro, salverà tua moglie.» Con un ultimo sguardo ad Hans rimise la Walther nella sua fondina.

Hans strinse i pugni: una voce interiore lo esortava a colpire Hauer alla nuca e a prendergli le chiavi dell'auto... Solo così si poteva salvare Ilse, ma la sua esperienza di poliziotto gli diceva che Hauer... che suo *padre* aveva ragione.

«Ufficio comunicazioni», disse Hauer, breve.

«Chi parla?»

«*Servizio telefonico.* C'è un guasto sulla linea.»

«Un momento, *bitte.*»

Hauer coprì il ricevitore con la mano: «Speriamo che Steuben sia ancora in servizio», bisbigliò.

«Qui parla il sergente Steuben», disse una voce profonda. «Non abbiamo nessun guasto sulla linea...»

«Steuben...»

«*Dieter?* Mio Dio! Dove sei?»

«Diciamo che sono ancora riconoscibile...»

La voce di Steuben divenne un bisbiglio. «Sei maledettamente fortunato. Per scovare te e il tuo sergente, Funk ha sguinzagliato un vero esercito. Stanno controllando tutti i posti di blocco... ovunque.»

«So che stanno cercandoci, ma non pensavo facessero tanto chiasso... tanta luce su di noi... inevitabilmente illumina anche loro.»

«No, Dieter, ascolta. Dicono che tu e...»

«Apfel.»

«Sì, dicono che tu e Apfel avete ucciso Erhard Weiss. Parlano di delitto; hanno trasportato il corpo di Weiss dallo scantinato al piano terreno e... Credimi, Dieter, alcuni dei ragazzi erano fuori di sé. Hanno fatto circolare la voce che tu e Apfel facevate parte della criminalità organizzata e che Weiss lo aveva scoperto. La maggior parte dei ragazzi non lo crede, ma tutti sono maledettamente rabbiosi. Se incontrassi qualsiasi vecchio amico, faresti meglio a essere prudente.»

«Capisco, Josef. Che mi dici dell'altra faccenda?»

«Questo pomeriggio verso le 16,30 c'è stata un'altra chiamata. Stessa destinazione.»

«Pretoria?»

«Sì.» La voce di Steuben si abbassò ulteriormente. «Dieter...», disse in tono esitante, «non hai ucciso Weiss, vero?»

«Mio Dio, Josef... mi conosci!»

Steuben esitava: «Ma... Apfel? Non lo conosco».

«Ha cercato di salvare il ragazzo! Erano colleghi. *Ragiona*, Josef. Weiss era ebreo... questo non ti dice nulla?»

La risposta di Steuben giunse a voce bassissima: «Fenice».

«Sì. Ora devo andare. Josef, voglio che tu rimanga in servizio quanto più a lungo possibile, rappresenti il mio ultimo legame con la stazione di polizia. Qualcuno *deve* sorvegliare. E sii prudente. Ora che mi sono scoperto cominceranno a sorvegliare altre persone. Sanno che eravamo amici. Per richiamarti mi servirò dello stesso trucco, *Servizio telefonico.*»

«Non preoccuparti», bisbigliò Steuben. «Sono qui per l'intero turno di servizio. Ma... sono preoccupato per la mia famiglia, Dieter. Mia moglie, la mia bambina. Hai pensato a farle proteggere?»

«Sì, come promesso. In questo momento con loro ci sono due uomini, amici miei, veterani GSG-9. Non preoccuparti. Funk non potrebbe entrare in casa tua, se non con un assalto militare in piena regola.»

«Grazie, amico mio.»

«*Auf Wiedersehen*, Josef.»

Prima che Hauer posasse il ricevitore sulla forcella, Hans formò un altro numero.

«Chi stai chiamando?», gli chiese il padre.

«Non sono affari tuoi!» sbottò Hans. «Sei in grado di proteggere i tuoi amici con uomini GSG-9, ma non puoi perdere venti minuti per salvare Ilse?»

«Hans, tu non capisci...»

«Eva?», chiamò a voce alta.

«Hans!»

«Sì. Eva, voglio che tu guardi all'esterno della tua porta e...»

«*Ascoltami, Hans!* In questo momento qualcuno sta facendo letteralmente a pezzi il tuo appartamento! Ciò significa che non l'hanno ancora trovata!»

«Che cosa? Hai veduto Ilse?»

«Se l'ho *veduta*! L'ho fatta uscire dall'appartamento prima che quei puzzolenti russi la prendessero! Che cosa diavolo hai combinato?»

«Russi!»

L'esclamazione di Hans fece sobbalzare Hauer.

«Dimmi, Eva, presto!»

Eva descrisse il modo in cui lei e Ilse erano sfuggite alla squadra di Kosov, la volata finale della giovane donna nello scuro vialetto. Hans batté il pugno sul tavolo. «Ma non sai dove si trova ora?»

«No, ma mi ha lasciato un messaggio per te.»

«Quale messaggio?»

«Mittelland.»

«È tutto? Un'unica parola?»

«Sì, Mittelland, il nome del canale. Suppongo non volesse farmi sapere nulla di più.»

Hans scosse il pugno, esultante. «Ci sono, Eva, so dov'è andata!»

«Allora va' da lei, maledetto sciocco! E faresti bene a cercare un po' di aiuto. Non credo che i tuoi amici poliziotti siano in grado di fornirtelo.» Si interruppe un istante. «E se per caso incontrerai un giovane di nome Misha...»

«Sì?»

«Uccidilo, quel bastardo. Mi ha sfregiato il volto.»

Il cuore di Hans cominciò a battere tumultuosamente. «Che cosa è suc-

cesso?»

«Preoccupati di trovare Ilse, Hans. Se accade qualche cosa a quella ragazza, dovrai rispondermene. E rimani più lontano che puoi da questa zona. Il tuo appartamento fa pensare a un bar di Brema durante una rissa.» Così dicendo Eva riagganciò.

Hauer afferrò la spalla di Hans. «Hai detto: russi.»

«Eva dice che i russi sono entrati nel mio appartamento per cercarmi.»

«Come fa a sapere che si tratta di russi?»

Hans scrollò le spalle. «È una donna esperta, sai? È una vecchia barista, sa come guadagnarsi da vivere grazie a qualche trucchetto. È riuscita a far uscire Ilse dal caseggiato, ma è tutto ciò che ha saputo dirmi.»

«Deve trattarsi di Kosov», borbottò Hauer. «Il calmo colonnello presente alla seduta poligrafica di Funk. Sapevo che il test era truccato sin dall'inizio. Ilse aveva i documenti con sé?»

«Non lo so.»

«Per Dio, Hans, devi cominciare a ragionare come un poliziotto!»

«Non me ne importa un cavolo, di quei documenti!»

«Calmati, e va' a cercare Ochs... e faresti bene a preoccuparti per quei documenti. Ora da essi potrebbe dipendere la nostra vita e quella di Ilse. Hai detto che sapevi dove era andata tua moglie. Dove?»

Gli occhi di Hans si strinsero. «Perché dovrei dirtelo?», chiese con improvvisa intonazione di sospetto. «Cristo, avresti potuto condurmi qui proprio per scoprire dov'è, per scoprire dove sono i *documenti*? Dio, potresti...»

Hauer lo schiaffeggiò con forza. «Hans, riprenditi! Sei tu che mi hai condotto qui, ricordi? Devi fidarti di qualcuno, e io sono tutto ciò che hai.»

Hans guardò il padre, furibondo. «Wolfsburg», disse, calmo.

«Che cosa?»

«Il nonno di Ilse possiede una capanna sul canale Mittelland, nei pressi di Wolfsburg. È un vecchio rifugio della famiglia. Forse il professore era laggiù per lavorare e Ilse deve averlo saputo. Dio, spero sia riuscita ad andare laggiù.» Il suo volto si rannuvolò. «Ma come avrebbe potuto, senza auto?»

«In treno?», suggerì Hauer.

«Non aveva denaro, a casa.»

«Hans, tutte le donne hanno un po' di denaro in casa, credimi. Lo conservano per le emergenze, alle quali noi uomini non pensiamo mai.»

«Capitano, devo andare a Wolfsburg.»

«Sono d'accordo. Ma prima che io ti dia le chiavi, dovrai ascoltarmi per dieci minuti, poi penserò a un modo per poter uscire entrambi da Berlino. Sai bene che senza il mio aiuto non ci riusciresti.»

Hans sapeva che era vero. Da solo non sarebbe mai riuscito a sfuggire agli uomini di Funk. «Va bene», acconsentì. «Dieci minuti.»

Hauer sedette e si chinò in avanti. «C'è qualche cosa che devi capire, Hans. Stamani all'alba sei inciampato in un caso sul quale lavoro da più di un anno. Ecco ciò che intendevo dire parlando di Steuben... c'è qualche cosa che va al di là del proteggere la sua casa, sua moglie e sua figlia. C'è una cassaforte a prova di incendio zeppa di prove che ho raccolto nel corso dell'ultimo anno. Fino a due ore fa circa non immaginavo che la prigione di Spandau avesse a che fare con questo caso, ma ora sono quasi certo che sia così.»

«Di che cosa diavolo stai parlando?»

«Hans, i documenti che hai trovato a Spandau non sono solo reliquie del passato. I russi non sono diventati matti per cercare un pezzo da museo. Quei documenti rappresentano una grave minaccia per qualcuno... *ora... nel presente.*»

Hauer trasse un sigaro dalla propria tasca e ne morse l'estremità. «Prima che io ti dica dell'altro, devi comprendere qualche cosa di molto importante. In questo momento, mentre noi parliamo... le due Germanie sono assai vicine alla riunificazione.»

«*Che cosa?*»

«Non intendo dire che ciò avverrà domani, o la settimana prossima. Ma forse... fra un anno.»

«Ma... sei forse impazzito?»

Hauer accese il sigaro e proseguì: «La maggior parte dei tedeschi avrebbero la stessa reazione», disse. «E si sbaglierebbero, esattamente come sbagli tu. Dimmi, a mano a mano che diventavi adulto, non hai notato tutte le associazioni che acclamavano a gran voce la riunificazione della Madrepatria? Non parlo dei comitati amministrativi sepolti sotto montagne di scartoffie, parlo dei gruppi duri, quelli che vivono solo per restaurare la perduta potenza della Germania.»

Hans scrollò le spalle. «Certo. E con ciò? Che cosa c'è di male nel darsi da fare per rendere la Germania più forte? Personalmente sono d'accordo con quei gruppi. Forse non sono d'accordo con le fazioni fanatiche, ma anch'io desidero che la Germania sia di nuovo unita, che sia una sola nazione, senza il Muro.»

Hauer sollevò un sopracciglio, e Hans arrossì. «È la mia patria, no? Desidero che sia forte!»

«Certo, ragazzo. Lo desidero anch'io. Ma esistono diversi tipi di forza. Alcuni di questi gruppi hanno ideali molto strani. Ideali superati, progetti vecchi.»

«Che cosa vuoi dire? Come lo sai?»

Hauer osservò il proprio sigaro. «Perché Steuben e io abbiamo assistito alle loro adunate. Mi imbattei in tutta questa faccenda per caso. Due anni fa circa mi occupai di un caso di droga per la Forza Speciale. La pista del denaro mi condusse a due ufficiali di polizia. In poco tempo mi resi conto che un certo numero di poliziotti erano coinvolti nel traffico di droga che arrivava e usciva dalla Germania. E, contrariamente agli ordini, cominciai ad accumulare prove contro quegli agenti. Steuben fu sempre al mio fianco per aiutarmi e non impiegammo molto tempo a renderci conto che l'attività di quelle persone si estendeva fino ai più alti ranghi della polizia.»

«Il prefetto Funk!»

«Ottimo esempio. Ma le cose si complicarono. Ben presto scoprimmo dell'altro. Ogni agente coinvolto nel traffico di droga era al tempo stesso membro di una società semisegreta chiamata *Der Bruderschaft*.»

«La confraternita? Ne ho sentito parlare.»

Hauer esalò una nuvoletta di fumo azzurro. «La cosa non mi sorprende. L'anno scorso io stesso entrai a far parte dell'organizzazione. E qui arriviamo al tatuaggio, quell'occhio è il loro simbolo. Non hai mai visto un poliziotto con una benda dietro all'orecchio destro? Significa che è stato marchiato. Portano la benda fino a quando i capelli ricrescono. Non so quale sia il significato dell'occhio, ma ero solo a un mese dal ricevere quel marchio... La cerimonia avviene infatti dopo un anno di presenza nel gruppo.» A questo punto Hauer si alzò e lasciò cadere la cenere del sigaro nell'acquaio di Ochs. «Tuttavia il vero nome dell'organizzazione non è *Der Bruderschaft*, bensì *Der Bruderschaft der Phoenix*. Ne hai mai sentito parlare?»

Hans spalancò gli occhi. «Certo! Era nei documenti di Spandau... sì, parlavano dei "soldati della Fenice" apparsi davanti al prigioniero Numero Sette.»

«Cristo, che altro ricordi?»

Hans scosse il capo. «Ricordo solo questo perché era scritto in tedesco, e non in latino.»

Hauer cominciò a percorrere la cucina a lunghi passi. «Dio... ora è così

facile da capire. L'organizzazione *Der Bruderschaft* è neonazista. Per i suoi membri sarebbe stato naturale cercare di prendere contatto con Hess in prigione, cercare di servirsene come di una specie di mascotte. Ma forse a Hess l'idea non andava a genio, che ne dici? Forse... mio Dio», disse Hauer all'improvviso, «potrebbero essere stati loro a ucciderlo! Hess sarebbe stato loro molto più utile quale martire che quale patetico prigioniero!»

«Chi presenziava a quelle adunate dell'organizzazione?», chiese Hans.

«Un branco di malcontenti, per lo più, giovani duri. Li conosci...: poliziotti che non rispondono mai a una chiamata, se si tratta di soccorrere una donna turca che è stata picchiata per la strada. La maggior parte di essi sono venuti al mondo solo quindici o vent'anni dopo la guerra.» Hauer scosse il capo, disgustato. «Si ubriacavano, discutevano, facevano discorsi affermando che era necessario scacciare i traditori da Bonn e fare in modo che Berlino tornasse a essere la capitale. Poi cantavano *Deutschland über alles* e se erano davvero sbronzi cantavano *Horst Wessel.* All'inizio la cosa mi sembrò comica, ma dopo un po' cominciai a capirci qualche cosa. Attraverso il traffico di droga, quei pagliacci accumulavano milioni di marchi e tuttavia non sembravano trattenere nulla per loro. Non acquistavano Ferrari, non costruivano nuove case. Dove andava a finire tutto quel denaro? Per quanto riguarda la gerarchia, risalii fino al prefetto Funk, ma dopo mesi di investigazioni mi ritrovai a un punto morto.» Gli occhi di Hauer scintillarono. «Poi ebbi la rivelazione... l'avevo avuta davanti agli occhi sin dall'inizio. Il denaro proveniva dal traffico della droga, giusto? Ebbene, da dove proveniva la droga?»

«Dall'Est...», mormorò Hans.

«Giusto. Sicché mi chiesi: e se la loro organizzazione si estendesse *lateralmente*, e non *verticalmente*? Capisci? Come faceva la droga a passare attraverso la Germania Orientale? I Vopo erano dunque ciechi? Eh no, che diavolo. *Permettevano* che la droga passasse. Anche nella polizia della Germania Orientale figuravano membri della *Bruderschaft.*»

Hans batté le palpebre, sbalordito: «La *Volkspolizei*?».

Hauer annuì. «E la Stasi.»

Udendo menzionare l'odiata polizia segreta della Germania Orientale, Hans sobbalzò. «Ma perché la Stasi avrebbe dovuto occuparsi di contrabbando di droga? Forse per ottenere valuta pregiata?»

Hauer scosse il capo. «Immagina per un attimo di essere un poliziotto della Stasi, Hans. Immagina che cosa significa.»

«No, grazie.»

Hauer agitò il sigaro. «Certo, molti di loro sono feccia. Ma sono feccia *tedesca*, capisci? Di giorno e di notte i russi si chinano sulle loro spalle, suggerendo ciò che devono fare. Odiano i russi molto più di quanto potremmo odiarli noi. Certo, sono comunisti, ma che scelta hanno? Quegli animali li dominano sin dal 1945. Sicché cosa pensi facciano? Credi che si limitino a obbedire? La maggior parte di loro lo fa...», gli occhi di Hauer brillavano, «ma alcuni di loro *non* lo fanno. La HVA - il servizio segreto della Germania Orientale - ingoia tutta la merda di Mosca. Sono il braccio tedesco del KGB. Ma la Stasi? I suoi agenti agiscono per conto loro. Possono battere il KGB nel suo stesso gioco, e il KGB lo sa. Se Mosca si lamenta della Stasi, Honecker stesso dice a Berlino di occuparsi degli affari suoi.»

«Si direbbe che ammiri quei bastardi.»

Hauer scosse il capo. «Non si può generalizzare. Sta di fatto che alcuni elementi della Stasi desiderano la riunificazione ancor più di noi tedeschi occidentali, e per ottenerla sono pronti a combattere. Vogliono la loro fetta della torta economica europea, e sanno che fino a quando saranno separati da noi non l'otterranno. E *questo* ci conduce alla droga.»

«Come? La droga rappresenterebbe dunque la loro parte della torta?»

«No. La droga fa parte della strategia. Credo che la loro teoria sia più o meno questa: quanto più rapidamente la situazione sociale della Germania Occidentale si indebolirà, tanto più rapidamente le destre e le fazioni nazionaliste dell'Ovest consolideranno il loro potere. Rifletti. Per vent'anni la Stasi rifornì la Fazione dell'Armata Rossa e altri terroristi di sinistra di armi e di plastico. Perché? Unicamente per creare il caos? *No.* Perché ogni volta che quelle teste calde facevano saltare una banca o la sala d'aspetto di un aeroporto, la destra in Occidente colpiva un po' più forte. La reazione del pubblico divenne più dura. Te lo dico io, Hans, si tratta di una buona strategia. Mosca non è mai stata clemente come *ora.* L'intero blocco orientale è in subbuglio, ovunque si registrano agitazioni e sedizioni. E la Germania Orientale, fra tutti i satelliti, è il più indipendente. Qui la Stasi controlla tutto: le agitazioni studentesche, la non ortodossia politica, la crisi economica, e inoltre dispone del più raro dei servizi: una linea diretta di spionaggio nel cuore della Russia. Credo che *Der Bruderschaft,* e chiunque la controlli, ritenga che un cancelliere abbastanza forte nella Germania Occidentale potrebbe cogliere l'occasione giusta e riunire le due Germanie.» Ora il respiro di Hauer era affannoso. «E, per Dio, potrebbero aver

ragione.»

Hans fissava il padre, affascinato. «La Stasi è davvero potente come si dice? Ho sentito che qui e a Bonn può contare su centinaia di informatori.»

Hauer ridacchiò. «Centinaia? Puoi dire migliaia. Se potessi mettere le mani sui dossier del quartier generale della Stasi, potrei distruggere la metà delle carriere politiche nella Germania Occidentale, e una buona parte delle stesse carriere a Mosca. Dico sul serio. Alcuni dei nostri più potenti senatori figurano nei ruolini di paga della Stasi. Funk è solo una pedina.»

Hans scuoteva il capo. «Credi davvero a tutto questo?»

Hauer scrollò le spalle. «Non lo so... In certi momenti ne sono convinto, in altri mi chiedo se lo Schnapps ha giocato un brutto tiro al mio cervello. Quando assisto a una di quelle adunate della *Bruderschaft* mi viene da ridere. Funk e i suoi scagnozzi mi sembrano bambini cresciuti che fantasticano su un Quarto Reich. Si tratta della classica buffonata. La Germania sarà riunificata, non c'è dubbio, ma non da poliziotti ubriaconi o da *skinheads.* Se ne occuperanno i banchieri e i presidenti di società, uomini provenienti dal mondo che tua madre venerava. Ora il nostro paese è il più ricco d'Europa, Hans, *e tutto ha un prezzo,* anche una Germania unita.»

Così dicendo Hauer si tirò i baffi. «L'interrogativo è: esiste un collegamento tra *Der Bruderschaft* e quei banchieri, quegli imprenditori? E se così è, di quale collegamento si tratta? Quanto potere esercita la Fenice sulle *istituzioni* in Germania? Il potenziale di ricatto della Stasi è formidabile. Gli uomini del gruppo di Funk possono sembrare dei pagliacci, ma quale che sia il modo in cui si considera la faccenda, la polizia è un braccio dello Stato.»

Hans sembrava confuso. «Ma quale rapporto potrebbe avere tutto ciò con i documenti di Spandau? Con Ilse?»

«*Der Bruderschaft der Phoenix*, ricordi? La Fenice era menzionata nei documenti di Spandau, di conseguenza collega Funk e la Stasi e i documenti in questione. La tua amica puttana ha detto che i russi sono andati a cercare te, che davano la caccia a Ilse. Quando scopristi i documenti di Spandau, i russi andarono su tutte le furie. Sanno che cos'è la Fenice? Forse si sono infiltrati nella *Bruderschaft* attraverso la Stasi. Forse sospettano un ruolo della Stasi nel tentativo di riunificazione. Che cosa diavolo è la Fenice? Un uomo? Un gruppo di uomini? A un'adunata della *Bruderschaft* ho udito Funk, che era completamente ubriaco, farfugliare qualche cosa a proposito del modo in cui la Fenice avrebbe cambiato il mondo, rimettendo a posto ogni cosa, liberandoli una volta per tutte dagli ebrei e dai turchi.

Ma quando tentai di fargli dire di più, il tenente Luhr lo fece tacere.»

Hauer si agitò sulla piccola sedia: «Qualunque cosa sia la Fenice, sono quasi certo che la sua base sia fuori dalla Germania. Un mese fa circa Steuben mi segnalò a diverse riprese chiamate telefoniche provenienti da Funk e dirette in diverse città dell'Africa del Sud e pensai che non doveva trattarsi solo di affari relativi alla droga, o della ricerca di nuovi mercati per la droga, eccetera. Ma ora non lo penso più. Hans, credo che tu abbia sollevato il velo su qualche cosa di tanto scottante, sotto il profilo politico, da essere inimmaginabile. Spero che Ilse sia riuscita a portare quei documenti a Wolfsburg, ma che lo abbia o non lo abbia fatto, una cosa è certa: non usciremo da Berlino a bordo della tua VW attraversando il posto di blocco Charlie. Dobbiamo prendere delle precauzioni, organizzarci. Certe persone mi devono...».

«Scusatemi», disse una voce proveniente dall'ombra.

Hauer si voltò. La figura di Ochs si stagliava contro la porta illuminata dell'ingresso. «Perdonatemi», proseguì, «ma le vostre grida hanno allarmato mia moglie. Posso unirmi a voi per un po'?»

L'anziano uomo entrò a passi felpati in cucina e occupò una delle sedie accanto al tavolo. Versò il liquore in uno dei bicchieri non usati che sua moglie aveva preparato in precedenza, lo bevve e quindi si pulì la bocca con la manica del pigiama. «So che cosa sta pensando, capitano», disse. «"Quanto ha udito dei nostri discorsi il vecchio caprone?" Be', glielo dirò. Non ho udito tutto, ma ho udito abbastanza... anche se avrei voluto, appunto, udire tutto. Ciò che ho udito... che Dio ci aiuti. Non ne ha parlato chiaramente, ma so di che cosa stava parlando. Ha paura di dirlo?»

«Non so a che cosa voglia alludere», replicò Hauer.

«Nazisti!», esclamò Ochs, scuotendo il capo. «Ecco di che cosa sta parlando. Non è così, forse? E non solo di un gruppo di *hooligans* che oltraggiano i cimiteri ebraici... sta parlando di *poliziotti*, di imprenditori, di banchieri, di presidenti di grandi aziende...»

«Lei ha frainteso, Herr Ochs. La situazione non è poi così grave.»

«Capitano, è probabilmente *peggiore* di così. Non sa che cosa *è* realmente la Fenice? È l'uccello che perisce nel fuoco solo per risorgere dalle sue ceneri.» Il vecchio ebreo si eresse in tutta la sua statura. «Sono un ebreo, capitano, un ebreo *tedesco.* Prima della guerra eravamo 160.000 a Berlino, ora siamo 7.000. Durante la guerra non ero un bambino. Mentre lei andava a caccia di stronzi nelle strade, io vivevo in un luogo che lei non potrebbe immaginare. Al di là della speranza, fuori dal tempo. In quel luogo ho per-

duto tutta la mia famiglia... genitori, un fratello, due sorelle. Mentre loro scomparivano nell'oblio, io cucivo uniformi per l'esercito tedesco. *Vivevo*, mentre la mia famiglia era morta. Posso assicurarle, capitano, che non ci furono mai divise peggiori di quelle confezionata da Benjamin Ochs per la *Wehrmacht.* Usai ogni particella del mio talento per cucire uniformi che sarebbero durate sufficientemente a lungo da condurre un soldato sul gelido fronte russo, per poi cadere a pezzi e diventare un sudario.» Ochs sollevò la mano rinsecchita: «Se lei protegge uomini come quelli, capitano, le chiedo di uscire subito dalla mia casa. Subito! Ma se lei intende combatterli... permetta che io l'aiuti. Mi dica che cosa le serve».

Hans sedeva, muto, ma Hauer non perse tempo per approfittare dell'offerta. «Ci serve un'auto», disse.

«Fatto», replicò Ochs, semplicemente.

«Ci serve qualche cosa da indossare al posto di queste uniformi. Ha nulla che potrebbe essere adatto a non attirare l'attenzione?»

Ochs sorrise. «Non sono un sarto, forse? Per gli abiti ci vorrà un minuto. Prendete tutto il cibo che potete trovare nel frigorifero... Se stasera viaggerete nella Germania Orientale, non vi fermerete certo per un caffè!» Così dicendo, Ochs si voltò e si avviò all'ingresso.

Hauer chiamò: «Herr Ochs? Che tipo di auto possiede?».

Gli occhi di Ochs scintillarono: «Una Jaguar inglese... vola come il vento».

«Carburante?»

«Entrambi i serbatoi sono pieni...» L'uomo fece un passo in direzione di Hauer. «Fermi quegli uomini, capitano. Li sradichi. Mostri di che stoffa è fatto il popolo tedesco.» Così dicendo Ochs si mosse in direzione dell'atrio.

«Ha ragione?», chiese Hans. «Stai parlando di nazisti veri?»

Hauer scosse il capo. «Non credo. La Germania è l'ultimo paese in cui il fascismo potrebbe ancora far presa. La nostra è la democrazia più forte di tutta l'Europa. E anche se non lo fosse, la Nato e il Patto di Varsavia ci annienterebbero, prima di accettare un altro dittatore tedesco. Abbiamo a che fare, credo, con una riunificazione accelerata: economica, politica e militare. Possiamo realizzare enormi profitti e la Fenice sa che l'unico pulsante da premere per guadagnarsi il popolo tedesco è quello del nazionalismo. Funk e i suoi pagliacci sono solo dei fantoccini. Fannulloni che fanno soldi.» Hauer si picchiò la fronte. «Maledizione! La verità è davanti a me e non posso metterci le mani sopra! In certo qual modo, tutti gli elementi

concordano: la Fenice, la riunificazione, i documenti di Spandau...» Hauer si interruppe di botto: «Mio Dio! E se i documenti di Hess contenessero qualche cosa che potrebbe essere usato come leva contro la Nato? Contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti? O addirittura contro la Russia? La gente ha sempre detto che Hess era a conoscenza di un terribile segreto. E se fosse qualche cosa che la Fenice potrebbe usare per fare pressione sulle Quattro Potenze per quanto riguarda la riunificazione? O anche per fare pressione su *un'unica* potenza?».

Hauer mise le chiavi della VW nelle mani di Hans. «Sposta la tua auto fino all'estremità dell'isolato. Non è il caso di mettere i mastini alle calcagna di questo vecchio. Ha già vissuto l'inferno in questa vita.»

Mentre Hans usciva, Hauer aprì il frigorifero. Non ricordava a quando risalisse il suo ultimo pasto. Mentre tendeva la mano per prendere un vasetto di sottaceti polacchi, la sua mente fu attraversata da un'immagine di Hess. Alto, cadaverico, il solitario fantasma si trascinava nei cortili coperti di neve di Spandau. *Che cosa poteva aver saputo quel vecchio?* si chiese. *Perché aveva taciuto? Si trattava di un segreto sufficiente a ricattare una superpotenza? Poteva esistere davvero qualche cosa di tanto grave?*

«In tal caso», disse a se stesso rabbrividendo, «non sono certo di volerlo sapere.»

Represse un senso di colpa. Poco prima aveva mentito ad Hans... aveva visto torturare Weiss e non riusciva ad allontanare quel ricordo dalla propria mente. Funk e i suoi scagnozzi non erano sufficientemente raffinati da utilizzare i prodotti chimici; usavano le percosse e l'elettricità, che applicavano sul volto, all'interno dell'ano, sul pene. E ciò li *divertiva*, e divertiva Luhr in particolare. Il giovane Weiss aveva negato fino a far pensare ad Hauer che la mascella gli sarebbe uscita di posto. Per farli smettere, il povero ragazzo avrebbe ucciso la propria madre, ma Luhr voleva informazioni e Weiss non era in grado di dargliele. E mentre ciò accadeva Hauer, il capitano coraggioso, era rimasto in piedi, senza parlare. Naturalmente avrebbe potuto tentare di fermarli, ma subito dopo avrebbe preso il posto di Weiss sulla sedia di tortura.

Weiss è morto, disse a se stesso. *Non puoi farlo tornare. Concentrati sui vivi.* Hauer sperava che la moglie di Hans fosse riuscita a raggiungere Wolfsburg, ma non credeva molto che, una volta uscita da Berlino, sarebbe stata al sicuro. E se *era* stata presa, sperava che ciò fosse avvenuto per mano dei russi. Solo Dio sapeva che cosa Jürgen Luhr avrebbe fatto a una donna, se ne avesse avuto l'occasione.

CAPITOLO X

10.40 p.m. Polizei Abschnitt 53, Berlino Ovest

Il prefetto Wilhelm Funk sembrava sul punto di essere colpito da un infarto al miocardio. Una situazione critica che aveva ritenuto sotto controllo gli era esplosa in faccia all'improvviso e non poteva farci nulla. Burocrate nell'anima, Funk cercava istintivamente capri espiatori, ma lo sfortunato Rolf giaceva ormai morto nella cella dello scantinato accanto al cadavere mutilato di Weiss. Ora il prefetto sedeva ribollente d'ira nel suo ufficio, e accanto a lui c'erano il suo vice, il tenente Luhr, e il capitano Otto Groener del distretto di Kreuzberg.

«Non possono sfuggirci, prefetto», disse Luhr nel tentativo di calmare il suo furibondo superiore. «Ogni posto di blocco è sorvegliato dai nostri uomini. Perfino i contrabbandieri sanno che condurre Hauer fuori dalla città sarebbe loro fatale; li ho minacciati io stesso.»

A questa notizia l'ira di Funk si attenuò lievemente. Luhr era sempre stato il suo collaboratore preferito: non era schiavo di alcuna debolezza umana, non conosceva la pietà. «Crede che Hauer potrebbe sfuggirci, Jürgen? E perché, in nome di Dio, ci avrebbe tradito per salvare un giovane sergente?»

«Non è importante. Nulla di ciò è importante. Lo troveremo. È solo questione di tempo.»

«Ebbene, questo è il punto, non è così?», esplose Funk. «Chissà che cosa ha in mano, quel bastardo traditore! Potrebbe distruggere anni di lavoro e di progetti!» Funk si chinò in avanti e affondò il volto nelle mani grassocce. «Se non altro, lei ha eliminato quei dannati russi.»

«Non sono certo che Kosov abbia bevuto la storiella della macchina della verità», disse Luhr, pensieroso.

Con un gesto della mano Funk gli fece capire che non doveva preoccuparsi. «Ha detto lei stesso, Jürgen, che è solo una questione di tempo e che li prenderemo. E quando li avremo presi, il nostro problema sarà risolto. Tutti gli uomini della *Bruderschaft* hanno l'ordine di sparare per uccidere, e gli altri poliziotti faranno lo stesso spinti dalla rabbia. I documenti di Spandau saranno confiscati, e sarà tutto.»

«E se non li prenderemo prima che lascino la città?», intervenne Otto Groener.

«Li prenderemo!», sbottò Funk. «Non possiamo prendere in considerazione l'alternativa.»

«Ma lei deve prenderla in considerazione, *Prefetto*», insistette Groener, ponendo un'enfasi particolare nel pronunciare il grado. Vecchio rivale di Funk, Groener si divertiva vedendolo sui carboni ardenti.

«Si preoccupi del suo distretto», bofonchiò Funk.

«Ma il problema non è del mio distretto.»

Funk batté il pugno sulla scrivania. «Ecco, basta che io abbia un lieve insuccesso e subito i mastini mi abbaiano alle calcagna! Come si comporterebbe lei nel caso di una vera crisi, Groener? Svuoterebbe i nostri conti bancari e venderebbe la Fenice al miglior offerente?»

«Come potrei venderla a qualcuno se non sono certo che esista?»

Funk sospirò. «Chiuda il becco, Otto. Questo problema sarà risolto entro breve tempo, dopodiché mi occuperò di lei.»

Il paffuto Groener si adagiò comodamente sulla sedia e accese una pipa macchiata. «Spero che lei abbia ragione, Wilhelm», replicò in tono amabile. «Nel suo stesso interesse. Ma in certo qual modo non credo sia così. Il mio istinto mi dice che è accaduto qualcosa di inatteso. Inatteso non solo qui, ma anche a Pretoria.» Sollevò un sopracciglio. «Forse la Fenice non è quella forza onnipotente che ci hanno indotti a credere.»

«*Pazzo!*» sbottò Jürgen Luhr. «Parole come queste potrebbero costarle la vita. Crede di essere a casa sua, tra quattro pareti? Comincio a pensare che ragioni come una vacca, oltre ad assomigliare a questo animale.»

«Porco insolente!», urlò Groener, balzando in piedi.

Luhr si alzò a sua volta, sfidando con lo sguardo l'omone ad avanzare verso di lui. I suoi occhi azzurri da psicotico e il suo fisico robusto rendevano irrilevante qualsiasi questione di grado.

«Hauer si aggira libero in città, e voi ve ne state seduti in questo ufficio, litigando come due bambini! Che cosa avete intenzione di fare?»

Groener cercò di sedersi di nuovo con grazia... Funk sembrava un cane ammaestrato che non comprende la ragione dell'ammaestramento. «Ho fatto ciò che ho potuto, Jürgen», disse innervosito. «Non è così, forse? Ogni auto della polizia è in possesso dei nomi, delle fotografie segnaletiche. Mio Dio! Ogni uomo, là fuori, conosce di vista Hauer! Ho convinto tutti che lui e Apfel hanno ucciso uno dei loro compagni. Che cosa posso fare di più?»

Luhr cominciò a percorrere la stanza a lunghi passi, preoccupato. «Non lo so. Ma non sono certo che lei abbia convinto tutti. Molti agenti saranno

avvertiti solo via radio. Di fatto, non hanno visto il cadavere di Weiss. Hauer e Apfel hanno amici ovunque, Hauer in particolare..., uomini che hanno combattuto con lui, che non lo tradiranno solo in seguito a una voce... in particolare a una voce messa in giro da lei.»

Funk arrossì: «Ma... un attimo fa mi ha detto che non potranno sfuggirci!».

Luhr sorrise lievemente. «L'ho detto per farla sentire meglio, ma in realtà non sono tanto fiducioso.» Il suo volto si indurì: «Mi parli di Monaco», disse. «So che Hauer fu silurato dopo il massacro dello stadio olimpico... ma che cosa fece, in realtà, laggiù?»

Funk si passò un fazzoletto sulla fronte: «Non vedo che cosa ciò abbia a che fare con il presente».

«Me lo dica lei.»

Funk sospirò: «E va bene. All'epoca Hauer faceva parte della Polizia Federale di frontiera. Era un tiratore scelto. I *fedayin* del Settembre Nero detenevano gli atleti ebrei al villaggio olimpico. Avevano chiesto un jet che li avrebbe condotti al Cairo; avevano chiesto anche il rilascio di Andreas Baader e Ulrike Meinhof, che avevano catturato proprio quell'anno, nonché di duecento arabi, prigionieri politici in Israele. Il governo israeliano ci chiese di autorizzare una delle loro squadre di commando in Germania per tentare un salvataggio. E quella pappamolla di Willy Brandt voleva permetterlo! Aveva offerto il rilascio di Baader e Meinhof sin dall'inizio! Grazie a Dio, l'autorità era nelle mani del governo di Stato.»

«E Hauer?», insistette Luhr.

«Sto parlandone», replicò Funk, teso. «Ai *fedayin* e ai loro ostaggi furono messi a disposizione degli autobus, e quindi furono autorizzati a dirigersi verso i due elicotteri che sarebbero atterrati al villaggio olimpico. Alcune persone, e tra esse figurava Hauer, pensarono che quello era il momento adatto per tentare un salvataggio. L'imboscata avrebbe avuto luogo all'aeroporto di Füstenfeldbrück, dove i terroristi avrebbero dovuto spostarsi dagli elicotteri al jet in attesa. Non appena gli elicotteri toccarono terra, qualcuno diede l'ordine di far fuoco. Hauer era uno dei cinque tiratori scelti. La luce era pessima, la distanza proibitiva e l'azione ne risentì. La sparatoria durò circa un'ora e alla fine, per uccidere tutti gli arabi, fu necessario un assalto della fanteria, ma ciò accadde dopo che gli arabi avevano fatto saltare gli ebrei negli elicotteri.»

Luhr annuì. «E Hauer?»

«Gliel'ho appena detto.»

«Ma la *sparatoria*... Che avvenne? Hauer mancò l'obiettivo?»

«No», disse Funk, ammirato suo malgrado. «Di fatto, uccise uno dei terroristi con il suo primo colpo e con il secondo ne ferì un altro. Quello sciocco avrebbe potuto continuare a occupare il suo posto se solo avesse tenuto la bocca chiusa. Ma naturalmente non lo fece. Sentì il bisogno di dire a tutti quali erano stati i nostri sbagli e perché l'opera di salvataggio era condannata sin dall'inizio. Urlava per ottenere delle riforme del servizio antiterroristico. Voleva che copiassimo i dannati israeliani.»

«E quindi che gli accadde?»

Funk ridacchiò, piano: «Pagò il prezzo burocratico, assieme a tutti gli altri che avevano avuto a che fare con il massacro. Fu trasferito nella polizia civile di questa città, e da allora non ha cessato di essere una spina nel mio sedere. Non avevo *mai* voluto quel bastardo nel nostro gruppo! Dopo i fatti di Monaco, non ho mai avuto fiducia in lui! Da quel giorno ha portato sulle spalle il pesante fardello della morte di quegli ebrei». Funk sbuffò: «Immagini... perdere il sonno per pochi lottatori ebrei!».

Giocherellò con il fermacarte costituito da un bossolo vuoto di granata. «Il lato ironico della faccenda è che Bonn creò il GSG-9 proprio a causa dei fatti di Monaco. Hauer volle entrare in quel servizio, naturalmente, ma quando i suoi vecchi amici riuscirono a farlo accettare, si rese conto che era troppo vecchio per superare i test fisici. Per entrare nel GSG-9, infatti, bisogna avere un fisico da atleta. Per un po' allenò i tiratori scelti di quella specialità, e fu tutto. Credo che successivamente, in alcune occasioni, si siano serviti di lui per delle consulenze.»

«*Wunderbar!*», sbottò Luhr. «E lei crede che acciufferemo quest'uomo con le tattiche comuni? Cristo! Dobbiamo fare qualche cosa di più.»

«Che cosa?», chiese Funk in tono quasi implorante.

Luhr scosse il capo, incollerito. «Ancora non lo so. Ciò che so è che farebbe bene a informare Pretoria di quanto è accaduto, e quanto prima lo farà tanto meglio sarà.»

Funk impallidì. Groener si alzò e prese il suo berretto dicendo: «Dovrei tornare a Kreuzberg».

«Sì, suppongo di sì, *Otto*», replicò Luhr ironico. «Diremo alla Fenice che l'ha menzionata.»

Groener sbatté la porta e Luhr scoppiò a ridere: «Che donnicciola. Come ha potuto sopravvivere venticinque anni nella polizia?».

«Facendo esattamente ciò che ha appena fatto», rispose Funk, sollevando il ricevitore del telefono. «Effettuando giudiziose uscite e, inoltre, il

distretto di Kreuzberg non piace a nessuno, è l'immondezzaio di Berlino. Vi abitano solo sporchi turchi e studenti... È lei, Steuben? È ancora in servizio?» Funk fissò Luhr: «Qui parla il prefetto. Mi prenoti un'altra chiamata internazionale. Stesso numero, sì, Pretoria. Ho bisogno del consiglio di un vecchio amico del NIS. Quei tipi laggiù sanno davvero come si affronta un problema... Rompere un paio di teste, e tutto va a posto. Sì, attenderò...».

Nella sala delle comunicazioni situata al primo piano, il sergente Josef Steuben si avvicinò al computer e attivò un piccolo registratore. Dopo aver sorvegliato la sala principale del servizio attraverso il finestrino, trascrisse la chiamata di Funk su un piccolo taccuino che aveva conservato religiosamente nel corso degli ultimi quattro mesi. Steuben non era laureato, ma in fatto di elettronica Hauer lo considerava un genio. Aveva impiegato meno di un minuto per collegarsi con il cavo proveniente dall'ufficio di Funk, situato al terzo piano. La Abschnitt 53 non disponeva di sistemi di controllo del voltaggio, per cui si sentiva abbastanza al sicuro.

Inoltre, pensò, *se questa faccenda finisse in tribunale, non avrebbero valore né le parole di un operatore di computer né quelle di un assassino. Dobbiamo procurarci delle prove.*

«Dieter sarà contento», disse ad alta voce. «Cogliere quei maledetti sul fatto...»

Una voce dura come la pietra raggelò Steuben sulla sua sedia, chiedendo: «Lei è l'unico uomo in servizio, qui?».

Steuben si voltò di scatto. Sulla porta della sala delle comunicazioni vide il tenente Jürgen Luhr con la mano destra posata sul calcio della sua Walther.

«Si allontani da quel quadro», disse.

11.06 p.m. Prinzenstrasse, Berlino Ovest

La cecità, sì, così deve essere la cecità, pensò Hans. Aveva l'impressione di guardare all'indietro... ma all'interno del proprio cranio. Non riusciva a vedere il volto di suo padre, benché sapesse che era a due centimetri da lui. Indolenzito e disorientato tese una mano.

«Sta' fermo!», grugnì Hauer.

«Scusami.»

In qualche modo lui e il capitano si erano stipati nel bagagliaio della Ja-

guar di Benjamin Ochs. Il sarto aveva gettato su di loro una vecchia coperta e per fortuna non soffrivano il freddo. Ora stavano attraversando Berlino a tutta velocità, e ogni volta che superavano un'auto verde della polizia la vecchia coppia guardava fissamente davanti a sé. Nel cofano privo di luce Hans lottava contro l'intorpidimento delle proprie membra. Non sentiva più una gamba; quanto alla sua spalla sinistra... era come se fosse slogata.

«Capitano?», disse. «Ho pensato a quanto hai detto... a proposito degli agenti della Stasi che lavorano per la riunificazione. Questa faccenda non ha alcun senso, per me. Se il Muro cadrà, la Stasi non verrà smantellata? E persino processata per attività criminale?»

«Sì. E ciò dovrebbe dirti qualche cosa. In Occidente qualcuno deve garantire loro qualche tipo di immunità in cambio del loro aiuto. Non chiedermi chi è perché non lo so.»

Hans assorbì quelle parole nell'oscurità. «Credi davvero che potrebbe avvenire?», chiese alla fine. «La riunificazione, intendo.»

«È inevitabile», rispose Hauer. «Si tratta solo di sapere quando, e come. Lo stesso maggiore Diepgen ha detto: "Quest'anno con il 750° anniversario cominceremo a pensare a Berlino come capitale della Germania". Fuori dalla Germania nessuno se ne è accorto, naturalmente. Ma ce la faranno, Hans. Tu sei giovane. La gente che vive dall'altra parte del Muro ti sembra diversa... e sotto un certo aspetto lo è. Siamo separati da cose importanti: il Muro, il nostro sistema educativo, le ideologie... ma al tempo stesso siamo uniti da piccole cose. Ciò che mangiamo... le nostre vecchie canzoni. Le madri della Germania Orientale raccontano ai loro bambini le stesse favole che tua madre ti raccontava quando eri piccolo. I padri raccontano ai loro figli le stesse storie di eroismo appartenenti alle stesse guerre. Si tratta di cose piccole, forse. Ma per quanto ne so, le piccole cose finiscono con l'avere il sopravvento sulle grandi.» Hauer cambiò posizione. «Noi tedeschi siamo una tribù, Hans. Questo è il meglio e il peggio, di noi.»

Hans annuì lentamente nell'oscurità. «Dove attraverseremo?», chiese. «A Staaken?»

«No. Saranno tutti lì ad aspettare supponendo che, se decidiamo di fuggire, fuggiremo verso ovest. E da quella parte ci sarà il massimo della sorveglianza.»

«E allora dove attraverseremo?»

«Alla Heinrich Heine Strasse. Stiamo dirigendoci direttamente nel cuore di Berlino Est, e poi punteremo a sud intorno alla città. Quel vecchio ebreo non è davvero senza coglioni, te lo dico io.»

«E come usciremo, esattamente?», chiese Hans. «Non crederai che lascino passare quest'auto senza controllare il bagagliaio...»

Hauer ridacchiò piano. «Speravo che non lo chiedessi. Un fatto è certo: sono contento che il vecchio abbia chiesto di venire. Così abbiamo tre cose dalla nostra: la *glasnost*, le condizioni atmosferiche e la riluttanza delle guardie di confine a essere sgarbate con due vecchi ebrei diretti a un funerale.»

«Un funerale? Di che stai parlando? Il funerale di chi?»

Prima che Hauer potesse rispondere, Benjamin Ochs si voltò all'indietro e percosse il sedile posteriore con il pugno chiuso. Nel bagagliaio risuonarono due colpi. «Ecco», bisbigliò Hauer. «Ci siamo.»

Nello spazio chiuso risuonarono altri due colpi.

«Maledizione», borbottò Hauer. «Sorveglianza speciale. Non dire una parola, Hans. E prega Iddio perché stasera i Vopo siano pigri.»

Benjamin Ochs fissò lo sguardo oltre il parabrezza e al di là di esso. A trenta metri di distanza le barriere di acciaio color rosso e bianco bloccavano la strada su entrambi i posti di blocco. Dalla parte tedesca orientale un Vopo in elmetto, in piedi accanto al finestrino di una Volkswagen bianca, controllava i documenti del guidatore. Le guardie della parte tedesca occidentale si erano ritirate nella loro garitta per ripararsi dal freddo pungente.

Ma il problema non risiedeva nelle guardie di confine. A dieci metri dalla Jaguar di Ochs una camionetta nera con la scritta POLIZEI era stata parcheggiata diagonalmente attraverso la strada, che bloccava parzialmente, e accanto ad essa due agenti di alta statura in cappotto grigio stavano interrogando quattro uomini a bordo di una Mercedes nera, che si trovava proprio davanti alla Jaguar di Ochs. Con gesto quanto più disinvolto possibile, Benjamin Ochs abbassò il finestrino.

«Scenda dall'auto, Herr Gritzbach», disse un robusto e arcigno sergente di polizia al conducente della Mercedes nera. «E spenga il motore.»

«Certo, agente.»

Il capitano del KGB Dmitri Rykov sorrise e girò la chiavetta di avviamento. Rykov scese lentamente dall'auto muovendosi come se avesse davanti a sé tutta la notte per restare in piedi al freddo e chiacchierare con i suoi compagni tedesco-orientali. Ben presto fu raggiunto dai suoi tre passeggeri.

«Perché viaggia a un'ora così tarda?», chiese il poliziotto in tono brusco.

Rykov sorrise: «Il nostro principale vuole che ritorniamo a un cantiere

edilizio nell'Est. Deve trattarsi di qualche emergenza».

«Che lavoro fate, a Berlino Est?»

Rykov indicò i propri documenti: «È tutto scritto nella seconda pagina. Siamo architetti della compagnia Huber e Röhl. Stiamo costruendo un edificio pubblico nei pressi del Muggelsee. Siamo venuti a Berlino Ovest per consultarci con alcuni architetti locali e anche per studiare l'edificio della *Philharmonic*. È magnifico.»

«Sì, è così», soggiunse il caporale Andrei Ivanov, che un passaporto tedesco orientale identificava come un certo Gunther Burkhalter.

Il poliziotto grugnì. Conosceva quegli uomini. In precedenza aveva visto a diverse riprese la Mercedes nera e i suoi passeggeri che non parlavano molto bene il tedesco. Sapeva anche che gli agenti del KGB, quando operavano a Berlino Est, erano muniti di autentici documenti ID tedesco-orientali forniti dalla Stasi. E tuttavia il sergente non era dell'umore adatto a sopportare un russo dalla voce suadente che si comportava come se attendesse che la polizia di Berlino Ovest si inchinasse davanti a lui.

«Apra il bagagliaio, Herr Gritzbach», disse.

Rykov sorrise di nuovo e raggiunse il posto di guida per prendere le chiavi. Andrei e gli altri si irrigidirono, ma non era il caso che si preoccupassero. Sul sedile posteriore, Harry Richardson era ancora privo di conoscenza. Le sue mani, i suoi piedi erano legati molto strettamente e la sua circolazione sanguigna ne risentiva. Ogni centimetro di spazio non occupato dal suo corpo era zeppo delle armi ben oliate della squadra del KGB.

«Vede?», disse Rykov indicando il bagagliaio della Mercedes. «Contiene solo valigie... Deluso, sergente?»

Il robusto poliziotto sbatté il coperchio del bagagliaio e tornò a lato dell'auto. Non aveva alcun motivo legale per trattenere quegli uomini, anche se ne aveva una gran voglia. Con gesto brusco restituì il passaporto e gli altri documenti a Rykov, dicendo: «Passate».

Sorridendo il russo si insinuò a metà nella Mercedes e avviò il motore. Mentre attendeva che i suoi compagni salissero a loro volta nell'auto, fissò il poliziotto attraverso la portiera aperta e rise. *Questa faccenda mi piace*, pensò. *Quell'idiota sa, e tuttavia non può fare nul...*

«Aaarrrgh!», gridò.

«Oh, sono *spiacente*, Herr Gritzbach! Non mi ero accorto!»

Il sergente di polizia aveva sbattuto la pesante portiera della Mercedes contro la gamba di Rykov, che era rimasta esposta. «Sta bene, Herr Gritzbach? Desidera che chiami un *medico*?»

Il volto di Rykov, cinereo, tremò di rabbia. «No!», urlò Soffregandosi con forza la parte dolorante.

«Ma la sua gamba potrebbe *essere fratturata*.»

A fatica Rykov salì nell'auto e sbatté la portiera.

«Tanto meglio, allora», esclamò il poliziotto in tono allegro. «Spero che la sua permanenza a Berlino Est sia stata memorabile.»

«Mi ricorderò di *lei*», promise Rykov, con il volto contorto dal dolore. «Può contarci.»

La Mercedes si allontanò stridente. Si fermò al posto di blocco occidentale e quindi passò a tutta velocità sotto la barriera sollevata nella Germania Orientale, accelerando. «Proprio come pensavo. Tutto predisposto», borbottò il sergente e volgendosi segnalò all'auto successiva di avanzare.

Benjamin Ochs inghiottì la sua paura, posò una mano rassicurante sul braccio della moglie e spinse la Jaguar verso il posto di blocco. Il sergente voltò le spalle al vento che sibilava e si accese una sigaretta, poi tornò verso la camionetta della polizia mentre un agente più giovane faceva un passo in direzione del finestrino di Ochs.

«*Guten Abend*, agente», disse Ochs tendendo il proprio passaporto. «Qualche emergenza?»

«Temo di sì, Herr... Ochs. Stiamo cercando due fuggitivi, devo farvi alcune domande. Qual è lo scopo del suo viaggio a Berlino Est?»

«Una disgrazia familiare. Mio nipote è stato ucciso... Siamo diretti a Braunschweig.»

Frau Ochs emise un lieve singhiozzo, poi volse il capo come se stesse piangendo. Il giovane agente si chinò e l'osservò, quindi esaminò i documenti del marito.

Ochs batté un colpetto affettuoso sulla spalla della moglie. «Su, su, Bernice. Tra poco saremo arrivati.»

All'interno dell'oscuro bagagliaio Hans poteva udire distintamente ogni parola. «Capitano», bisbigliò, «che cosa dobbiamo fare se...»

«*Chiudi il becco*», ansimò Hauer. «Ora tutto dipende dal vecchio.»

«Ma se aprono il bagagliaio... dobbiamo batterci? Hai ancora la tua pistola?»

«Se aprono il bagagliaio non facciamo *nulla.* Se estraessi un'arma tanto vicino al Muro ci ammazzerebbero prima della fine della mattinata, e la stessa sorte toccherebbe alla vecchia coppia. Sta' zitto e *non* muoverti.»

Benché ogni suo muscolo fremesse per il dolore, Hans lottò per rimanere immobile. Tentò di ignorare le voci che giungevano dall'esterno, ma non

gli fu possibile.

«È stato vittima di un incidente stradale, proprio stasera», stava dicendo Ochs. «Ho ricevuto una telefonata da mio fratello. Una cosa terribile... quattro auto una sull'altra.»

«Perché uscite da questo punto?», chiese il giovane agente, brusco. «Braunschweig si trova a ovest.»

Ochs cercò di pensare a ciò che Hauer gli aveva raccomandato di dire, ma esitò un attimo di troppo.

«Apra il bagagliaio, prego», ordinò il poliziotto. «Se può farlo automaticamente può rimanere nell'auto.»

Con il cuore in gola Ochs tese lentamente la mano verso il pulsante.

«Perché questa faccenda dura tanto tempo?», esclamò Frau Ochs all'improvviso.

«L'agente sta solo facendo il suo dovere, Bernice», disse Ochs con il cuore in tumulto.

«Gli uomini che cerchiamo hanno ucciso due poliziotti», rispose il giovane seccamente. «Devono essere processati.» Guardò in direzione della camionetta e indicò il bagagliaio della Jaguar.

L'arcigno sergente che aveva schiacciato la gamba di Rykov raggiunse la parte posteriore della Jaguar. Tamburellò con le dita sul coperchio del bagagliaio attendendo che Ochs lo aprisse dal punto in cui si trovava.

All'interno Hans era teso come una molla a spirale. Hauer fece scivolare la sua Walther nel ricettacolo della gomma di scorta, pregando che non fosse scoperta fino a quando si sarebbero allontanati. Proprio mentre copriva l'arma, il coperchio del bagagliaio fu socchiuso e subito dopo il sergente lo aprì del tutto. Vedendo la vecchia coperta ne afferrò un angolo e la gettò da parte.

La luce dei fari provenienti dal posto di blocco colpì Hans e Hauer in pieno volto, illuminando i loro corpi contorti. Il robusto poliziotto si irrigidì. Quell'esiguo bagagliaio era l'ultimo luogo in cui si sarebbe atteso di trovare i fuggitivi. Cercò con gesti goffi la propria pistola.

Socchiudendo gli occhi per difendersi dalla luce, Hauer riuscì a distinguere i contorni del volto del poliziotto. «*Steiger!*», sibilò a denti stretti.

Il poliziotto spalancò la bocca per la sorpresa e quindi si chinò sul bagagliaio: «Dieter!», bisbigliò. «Che diavolo stai facendo qui?»

Hauer scosse il capo con violenza.

Il sergente Steiger gettò un'occhiata in direzione del collega che stava ancora interrogando Ochs. Poi si chinò maggiormente e guardò Hauer ne-

gli occhi. «Dieter, sei stato tu?», bisbigliò. «Hai ucciso Weiss?»

Hauer scosse il capo in maniera ancora più violenta. «*Funk*», rispose. «È stato quel bastardo a dare l'ordine.»

Steiger si raddrizzò, guardò il coperchio del bagagliaio e oltre ad esso il suo collega, il posto di blocco americano e poi, ancora più in là, dove attendevano i Vopo tedesco-orientali... e prese rapidamente una difficile decisione. Chinandosi di nuovo sul bagagliaio, finse di cercare un doppiofondo. Poi si sollevò, guardò ancora una volta Hauer e sbatté il coperchio, chiudendolo.

«Qui nulla da segnalare», gridò all'agente più giovane. «Valigie.»

Si avviò in fretta alla camionetta e accese una sigaretta, mentre il suo collega continuava a interrogare Ochs.

«Questo è del tutto irregolare», disse a un tratto, severo.

Che cosa accade? pensò Ochs, terrorizzato. *Come mai quel poliziotto non li ha gettati fuori dal bagagliaio?* «Mia moglie è sconvolta, agente», balbettò. «A Berlino Est c'è una vecchia sinagoga... è situata nella Kollwitzstrasse, non lontano da qui. Mia moglie è praticamente cresciuta in quella sinagoga. Prima della guerra, naturalmente.»

«Siete ebrei?», chiese il poliziotto, brusco.

Ochs sentì che il sangue gli ronzava negli orecchi e la sua mente fu attraversata dai ricordi della sua giovinezza. Il bussare alla porta a mezzanotte... grida di aiuto ignorate... «Sì», rispose tranquillo. «Siamo ebrei.»

Il giovane sorrise e restituì i documenti a Ochs. «Anche a Braunschweig c'è una bellissima sinagoga. Dovete visitarla. Ho trascorso laggiù le mie estati, quando ero ragazzo. Ecco perché le ho fatto quella domanda.»

Ochs inghiottì il nodo che aveva in gola. «Grazie. Sì... l'abbiamo vista molte volte...» Con mano tremante innestò la prima.

«Ha a portata di mano il denaro per i Vopo?», chiese l'agente. «Sapete bene che attraversando il confine dovete pagare venticinque Deutschmark.»

«Sì, ce l'ho, grazie... è proprio qui.» Così dicendo il vecchio sarto diede un colpetto sulla tasca. Tolse il piede dalla frizione e si allontanò lentamente dalla camionetta.

Schiacciando la sigaretta, il sergente Steiger si allontanò dalla camionetta della polizia e fece un gesto alle guardie del posto di blocco tedesco-orientale. Questi alzarono la barriera dall'interno della loro garitta e lasciarono passare la Jaguar.

Ochs fermò l'auto al posto di blocco dei Vopo... Erano nella Germania

Orientale. Nel bagagliaio Hans aveva ascoltato le voci dei Vopo e udì Ochs che si informava sul cambio, lamentandosi, ma non troppo. Ad Hans l'attesa parve interminabile, ma alla fine le sbarre bianche e rosse si alzarono e la Jaguar scivolò lentamente superando le difese anticarro, il filo spinato, i campi minati e le mitragliatrici sulle torri che fortificavano la parte orientale del Muro.

«Dove siamo ora?», bisbigliò Hans.

«Stiamo dirigendoci a sud intorno alla città... Almeno lo spero», rispose Hauer. «Ti spiacerebbe togliere il tuo ginocchio dai miei coglioni?»

Hans si contorse nell'oscurità. Il suo cuore continuava a battere tumultuosamente. «Perché il sergente non ci ha arrestati?»

«Steiger e io ci conosciamo da molto tempo. Fu al mio fianco nel caso Baader-Meinhof, che mi fece guadagnare il grado di capitano. Insieme assaltammo una "casa".»

«Ma se si dimostrasse che noi...»

«Sarebbe arrestato. Lui lo sa, ma conosce Funk e gli uomini come lui. Ipocriti che non hanno mai visto la vera Berlino né hanno mai combattuto. Steiger mi ha chiesto se avevo ucciso Weiss, gli ho risposto di no... per lui è stato sufficiente.»

«Quanto tempo ci vorrà per attraversare la DDR?»

«Se riusciremo a uscire da Berlino Est, vuoi dire? Dipende dal vecchio. Anche se stiamo percorrendo la via più lunga, non dovremmo impiegare più di due ore per raggiungere l'incrocio Marienborn-Helmstedt. Se ce la faremo, lasceremo gli Ochs a Helmstedt e da quel momento potrai metterti al volante.»

Hans emise un incerto suono di assenso.

«Non dirmi che non sei mai stato in quella capanna...»

«È così, a dire il vero. Ma quando ci arriveremo la riconoscerò... ne ho visto dozzine di fotografie.»

Hauer non pensò nemmeno a rimproverare il figlio: nel bagagliaio era difficile parlare a lungo... sembrava non esserci ossigeno a sufficienza.

CAPITOLO XI

11.15 p.m. Polizei Abschnitt 53, Berlino Ovest

Funk depose il ricevitore sulla forcella e prese la bottiglia di acqua di selz che era sulla sua scrivania. Nel versare il liquido nel bicchiere la sua

mano tremò.

«Suppongo che Pretoria non si sia divertita...», mormorò Luhr.

Funk trangugiò un abbondante sorso. «Era furibondo», gorgogliò. «Ha detto che siamo una vergogna per il popolo tedesco.»

«Ha parlato personalmente con la Fenice?»

«Vuole scherzare? No, al telefono c'era il suo aiutante, o capo della sicurezza, o come diavolo si definisce quel diabolico Afrikaner.»

«Credo che Herr Smuts sia mezzo tedesco, Prefetto.»

«Come fa a saperlo?»

«Venne qui personalmente per assistere alla nostra assemblea plenaria. Uno dei suoi uomini mi confidò che Smuts doveva la sua efficienza in qualità di capo della sicurezza al fatto di aver ereditato le migliori qualità di entrambe le razze dei suoi genitori.»

«Vuol dire le qualità peggiori», borbottò Funk. «Quell'uomo non ha molto tatto.»

«Non credo che il tatto sia molto importante nella sua posizione», replicò Luhr seccamente, cercando di non apparire troppo sarcastico. Per il momento Funk era ancora il suo superiore nelle gerarchie tanto della polizia quanto della Fenice. E fino a quando le cose non fossero cambiate...

Un colpo bussato alla porta fece sobbalzare Luhr.

«*Komm!*», abbaiò Funk.

Un poliziotto dalla divisa impeccabile entrò nell'ufficio e salutò: «C'è stato un delitto, Prefetto», annunciò. «Nei pressi del Tiergarten.»

Funk non si scompose: «E allora?».

«Signore, l'uomo ucciso era un agente di collegamento tedesco orientale. Viveva qui da quattro anni. Il modo in cui è stato ucciso... Colpito a bruciapelo al capo, con una Makarov. L'arma è stata lasciata nella sua mano per far credere a un suicidio, ma...»

«Una Makarov?», lo interruppe Luhr.

«Sì, ma nella stanza ci sono i segni di altri spari... sono state usate armi automatiche.»

«*Che cosa?* Qual è il nome della vittima?»

«Klaus Seeckt, Herr *Oberleutnant.*»

«Chi abbiamo sulla scena?»

«Una squadra omicidi Kripo, signore, i cui componenti, tuttavia, provengono dal distretto di Tiergarten. Il fotografo è nostro, ma fino a questo momento non ha telefonato.»

«Ci lasci», ordinò Funk.

L'agente batté i tacchi e uscì dalla stanza.

«Che cosa pensa di tutto questo?», chiese Funk, ansioso.

Luhr sembrava riflettere. «Non lo so... ma credo sia meglio che mi rechi sul posto. Non possiamo sottovalutare nulla, fino a quando non avremo preso Hauer. Questa faccenda, comunque, non mi piace. Prima i russi si piazzano qui come un esercito d'invasione, poi Hauer ci tradisce, poi sorprendo Steuben che spia le nostre chiamate... e ora un tedesco dell'Est viene ucciso con un'arma russa... Che cosa ha trovato Apfel a Spandau?»

Funk si accigliò, preoccupato. «Se i russi dicono il vero, si tratterebbe di documenti. Un diario, forse? In ogni caso, Jürgen, la Fenice non aveva l'aria di essere contenta. Crede che Steuben facesse parte di un'inchiesta ufficiale? Un'inchiesta di cui non sono al corrente? Un iniziato da Hauer, forse?»

Luhr scosse il capo. «Steuben lavorava con Hauer, ma non ritengo ci fosse altro; in quel caso saremmo stati avvertiti. Non appena sarò di ritorno farò in modo che quel bastardo vuoti il sacco. Quanto a Hauer, lo acciufferemo, non si preoccupi; invieremo alla Fenice i suoi documenti e staremo tutti meglio di prima.»

«Probabilmente lei ha ragione», replicò Funk in tono stanco e alzandosi. «Se scoprirà qualsiasi cosa che secondo lei devo sapere, mi troverà a casa.»

Luhr indossò il cappotto e uscì, sorridendo fiducioso fino a quando chiuse la porta. *Deficiente*, pensò. *Tutto ciò che ti interessa è incassare le tue schifose percentuali sulla droga e rendere felici le tue amanti.* Non appena aveva saputo del tradimento e della fuga di Hauer aveva sguinzagliato alcuni dei migliori agenti della Fenice in ogni luogo in cui presumibilmente Hauer e Apfel avrebbero potuto cercare rifugio, dall'appartamento di una donna con la quale Hauer trascorreva i week-end, a una lontana capanna sul canale Mittelland, poco lontano dal confine con la Germania Orientale. E non appena uno dei killer della Fenice avesse ritrovato i documenti di Spandau, lui si sarebbe fatto avanti attribuendosene il merito. *Domattina*, pensò, *avrò elementi sufficienti per spiegare l'accaduto alla fenice, dopodiché il settore di Berlino Ovest passerà ai miei comandi... ai comandi di un vero tedesco!*

Spalancò la porta principale della stazione di polizia e attraversò impettito la folla di cronisti. Ignorando tutte le domande, prese posto a bordo di una Audi priva di contrassegni e sbatté la portiera in faccia a un giornalista. «Quei sudafricani farebbero meglio a stare calmi», borbottò avviando

il motore, «perché Dieter Hauer non morirà tanto facilmente.»

Dieci minuti dopo che Luhr si era allontanato, Ilse Apfel attraversò l'enorme portone della Abschnitt 53 e si presentò al sergente di servizio. Come i cronisti che si trovavano all'esterno, il militare pensò che fosse una prostituta e la ignorò quanto più a lungo possibile. Mentre attendeva che il sergente concludesse la sua conversazione telefonica, la giovane donna, servendosi di un fazzolettino di carta, tentò di eliminare dal proprio volto il resto del pesante trucco applicato da Eva.

L'idea di raggiungere la stazione di polizia l'aveva messa a disagio, ma aveva poca scelta: poteva rivolgersi ai superiori di Hans, oppure agli uomini della BMW nera. Durante il tragitto aveva intravisto le grandi berline che percorrevano le strade cercandola, ma era riuscita a evitarle. In uno dei caffè della sopraelevata, che rimanevano aperti tutta la notte, aveva cambiato le banconote di Eva per poter telefonare alla capanna di Wolfsburg. Aveva tentato di farlo per un'ora, ogni dieci minuti, ma suo nonno non aveva risposto. Udendola ordinare una terza tazza di caffè, il proprietario aveva cominciato ad accigliarsi, sicché lei aveva deciso di andarsene dal locale prima che l'uomo chiamasse qualcuno per farla uscire con la forza.

«Che posso fare per lei, Fräulein?»

Quella voce risonante la fece sobbalzare, ma raggiunse il banco e cercò di parlare con voce quanto più chiara possibile: «Sto cercando mio marito, il sergente Hans Apfel. Alcune ore fa qualcuno mi ha detto che era venuto alla stazione e se ne era andato, ma penso che potrebbe essere ritornato. Per piacere, potrebbe essere tanto gentile da controllare?».

L'atteggiamento del militare cambiò istantaneamente. Balzò letteralmente dalla sedia e scortò Ilse fino a una scrivania dietro alla quale non sedeva nessuno. «Frau Apfel, sono spiacentissimo di averla fatta attendere! Sieda, la prego. Conosco suo marito, mi permetta di telefonare al piano superiore. Sono certo che qualcuno saprà dirle dove si trova il sergente Apfel.»

Per la prima volta dopo aver visto i documenti di Spandau - più di sei ore prima - Ilse cominciò a rilassarsi. Osservò il sergente che si dava da fare con l'apparecchio telefonico, tamburellando con le dita in attesa di parlare con qualcuno, e le sorrideva. *Probabilmente Hans ha già spiegato ogni cosa*, si disse.

«Ma non può essere andato via», insistette il sergente con calma. «Lui...» L'uomo tacque, all'improvviso, mentre Wilhelm Funk usciva da un ufficio. Lasciò ricadere il ricevitore tanto pesantemente che Funk guar-

dò nella sua direzione.

«Che cosa c'è, Ross?», abbaiò Funk. «Vado di fretta.»

Il sergente smise di guardare Ilse, attraversò la stanza e fece in modo che il corpo robusto di Funk venisse a trovarsi tra lui e la giovane donna. «Signor Prefetto», bisbigliò, «la donna seduta alle sue spalle è la moglie di Hans Apfel. È venuta a cercarlo.»

Funk spalancò la bocca e dovette fare uno sforzo per non voltarsi rapidamente e afferrare la donna per i capelli. «Ritorni al suo banco», bisbigliò di rimando.

Il sergente obbedì in silenzio.

Funk diede un'occhiata al proprio orologio, calcolando la probabile ora di ritorno di Luhr. Poi atteggiò le labbra al più caldo dei suoi sorrisi, si volse e tese la mano grassoccia. «Frau Apfel? Sono Wilhelm Funk, prefetto di polizia. Mi sbaglio o suo marito ha fatto parte della corvée alla prigione di Spandau?»

Presa alla sprovvista dal grado elevato di Funk e dalla sua evidente consapevolezza di ciò che la tormentava, Ilse si alzò in piedi e mise la sua piccola mano nella zampa rosa di lui. «Sì», disse. «Hans ha fatto parte di quella corvée. Per caso lei lo ha visto, stasera?»

Il sorriso di Funk si allargò: «Certo che l'ho visto, alcune ore fa l'ho interrogato. Di fatto, da allora sto cercando di rintracciarlo, perché aveva appena lasciato la stazione quando ho ricordato qualche cosa che avevo trascurato di chiedergli. Una semplice formalità, naturalmente, ma cerco di fare in modo che tutto sia fatto per bene. Lei capisce... ogni cosa al suo posto, ogni carta firmata, eccetera!»

«In questo momento lei sta cercando Hans?»

«Sì, mia cara. Quando il sergente Ross mi ha detto che lei era la moglie di Apfel, ho sperato che potesse aiutarci a trovarlo. Ma mi rendo conto che è perplessa quanto lo siamo noi. La prego, mi permetta di scortarla al piano superiore. Dispongo di un ufficio provvisorio, qui alla stazione. Ordinerò che ci portino del caffè e forse insieme potremo scoprire dov'è andato suo marito.»

Questa è davvero troppa grazia! pensò tutto allegro nel precedere Ilse su per le scale. *Lo strumento della mia salvezza sta entrando nel mio ufficio!* e con uno sguardo lascivo al fondoschiena di Ilse chiuse la porta e la fece accomodare davanti alla scrivania. «Signora Apfel, volevo che fossimo soli prima di parlarle con franchezza di questa faccenda. *Posso* parlarle con franchezza?»

Nonostante la stanchezza che l'opprimeva, Ilse si sentì rianimata. Trovarsi di fronte al funzionario più alto in grado della polizia di Berlino la metteva un po' a disagio. «A proposito di Hans?», chiese, circospetta.

Funk tacque per un attimo, valutando con lo sguardo la donna che gli sedeva di fronte. Che cosa sapeva? E, cosa più importante, che cosa sospettava? Ricordando la sua spiacevole chiamata telefonica a Pretoria decise di giocare d'azzardo. «Mia cara, temo che il nostro Hans possa trovarsi nei guai.»

«Che cosa intende dire?», chiese Ilse in fretta. «Che tipo di guai?»

«Questa sera, nell'interrogare gli agenti che avevano fatto parte della corvée a Spandau, abbiamo usato un poligrafo. Sa che cos'è una macchina della verità?»

«Certo. Nell'azienda da cui dipendo le persone, prima di essere assunte, vengono sottoposte a questo test.»

«Vedo. Sicché lei è una donna che lavora?»

«Sì... la prego, mi dica che cosa sta accadendo. Perché avete usato un poligrafo?»

Funk sorrise condiscendente. «Questa è una faccenda complessa, mia cara. In essa sono coinvolte... altre parti.» Così dicendo abbassò la voce. «I russi, per esempio. Erano presenti alla seduta. A quanto pare, tutti i nostri uomini hanno superato la prova, tranne suo marito e un giovane agente di nome Erhard Weiss.»

«Lo conosco.»

Funk sporse il labbro inferiore. «Vedo.» Diede un'occhiata al proprio orologio. Luhr poteva tornare da un momento all'altro. «Naturalmente», proseguì in tono confidenziale, «avevo istruito il nostro operatore poligrafo di non fare alcun segno se uno dei nostri uomini non avesse risposto a dovere. Prima che avesse inizio l'interrogatorio abbiamo addirittura preso la precauzione di preparare rapporti puliti a proposito degli uomini. La *glasnost* sarà anche una gran bella cosa, ma non possiamo ammettere che un gruppo di russi si precipiti qui pretendendo di comportarsi come vogliono nei confronti degli agenti tedeschi. Sono certo che mi comprenderà.»

Ilse annuì, incerta.

Funk respirò a fondo. *E ora... il gioco d'azzardo*, pensò. «Non appena i russi se ne andarono interrogai Weiss e suo marito da soli. Weiss non aveva nulla da dire, ma Hans...» A questo punto l'uomo fece una breve pausa. «Hans mi disse di aver scoperto qualche cosa a Spandau, esattamente come avevano dichiarato i russi, e aggiunse che aveva portato la sua scoperta

in un luogo sicuro.»

Ilse nascose il volto tra le mani. I folli avvenimenti della notte le sembravano impossibili da sopportare. Forse, se fosse stata meno stanca, avrebbe potuto essere più sospettosa. Ma il prefetto sembrava ormai al corrente di tutto, e voleva aiutarla a ritrovare Hans. Sollevando il capo guardò Funk negli occhi e gli fece una sola domanda.

«Che cosa le ha detto Hans di aver trovato?», chiese con gli occhi arrossati fissi sul volto di lui.

Funk non esitò. Riteneva che i russi conoscessero il fatto loro. «Ebbene, dei documenti, mia cara», disse in tono noncurante. «Quando Hans lasciò la stazione mi assicurò che sarebbe andato a recuperarli, ma come vede...», così dicendo, Funk sollevò i palmi delle mani verso il soffitto, «non è ancora ritornato.»

Ilse soffocò un singhiozzo. Doveva fidarsi di qualcuno. Per quanto tentasse di farlo, non riuscì a trattenere le lacrime. «Anche i russi stanno cercando Hans?», chiese. «Per i documenti?»

Gott im Himmel! Funk sentì il cuore che batteva tumultuosamente per il trionfo. *Erano documenti!* Cercando di mantenere ferma la propria voce, rispose: «Non ne sono certo. È possibile. Perché me lo chiede?».

«Perché sono venuti nel mio appartamento!», esclamò impulsivamente. «Cercavano Hans, lo sapevo! È un caso se ho potuto sfuggire!»

Mio Dio, ce l'ho fatta! pensò Funk, fuori di sé per l'entusiasmo. *Ho questa donna in pugno!* Alzandosi in piedi fece rapidamente il giro della scrivania e sedette accanto a Ilse. Come un padre preoccupato le prese entrambe le mani tra le proprie e le strinse, rassicurante.

«Su, su, bambina», la consolò. «Non si preoccupi, troveremo Hans. Ora si calmi e mi racconti ogni cosa. Ogni cosa, dal principio.»

Ilse lo fece.

12.01 a.m. Settore britannico, Berlino Ovest

Quando Jürgen Luhr arrivò sulla scena del delitto, la squadra di medicina legale aveva riposto il proprio equipaggiamento e l'aveva ammucchiato di fianco alla porta d'ingresso. Un poliziotto in uniforme sorvegliava la porta per tema del possibile arrivo di giornalisti a caccia di notizie. Tecnici che fumavano una sigaretta dopo l'altra si sfregavano gli occhi assonnati e maledicevano l'uomo che aveva avuto il fegato di farsi uccidere nel cuore della notte. Il cadavere giaceva avvolto in un sacco di poliuretano, che

sarebbe stato il suo unico abito finché qualcuno non fosse venuto a reclamarlo. Perché *si trattava* di un omicidio, era evidente. Il tentativo di camuffarlo da suicidio era stato perlomeno maldestro, tutti, o quasi tutti, erano concordi su questo. L'agente Schneider non aveva ancora detto nulla. Naturalmente.

Luhr si avvicinò a un uomo magro seduto su un divano, che giocherellava con una macchina fotografica. «Chi comanda, qui?», chiese, tagliente.

«L'agente Schneider», rispose quello senza staccare gli occhi dalla macchina fotografica. «È nel retro.»

«Sono il tenente Luhr, inviato dal prefetto per investigare su questo caso.»

L'accenno al grado fece balzare in piedi il fotografo. «Era ora che arrivasse.»

«Chi è il morto?», domandò Luhr.

«Sul passaporto è indicato il nome di Klaus Seeckt.»

«Occupazione?»

«Si occupava di qualche intermediazione di tipo commerciale per il governo di Berlino Ovest. Dall'aspetto di questo luogo, si direbbe che si limitava a prelevare liquidi e a oziare in casa. Nella stanza da letto c'è una videocamera da tre quarti di pollice. Scommetto che ha girato qualche film interessante, là dentro.»

«Chi ha scoperto il cadavere?», lo interruppe Luhr, infastidito dalle pruriginose allusioni del fotografo.

«Un poliziotto. Ma è già andato via. Un'anziana coppia di vicini ha udito sparare e ha telefonato alla polizia. Non hanno visto nulla.»

«Non vedono mai nulla, vero?», disse Luhr, cercando di stimolare un po' di spirito cameratesco. «Ha trovato niente di importante?»

Inorgoglito dal sentirsi chiedere il proprio parere, il fotografo si eresse in tutta la sua statura. «Be', è evidente che non si tratta di suicidio. Almeno secondo me. Abbiamo tirato fuori otto pallottole dalla parete dell'ingresso. Provengono da una qualche arma automatica. Inoltre ci sono impronte fresche ovunque. La notte scorsa in questa stanza c'erano almeno tre persone, oltre alla vittima. Certo, non possiamo sapere con esattezza ciò che è avvenuto, ma non riesco a immaginare che uno possa suicidarsi solo perché qualcuno è entrato in casa sua. Io credo che abbia sorpreso una banda di ladri - professionisti - e che lo abbiano ucciso con la sua stessa arma. Poi sono stati assaliti dal panico, gli hanno messo la pistola in mano e sono scappati via.»

«Segni di effrazione?»

«No. Come ho detto, doveva trattarsi di professionisti.»

Luhr fece scrocchiare la giuntura di una falange. «Sì, è ciò che ha detto. Che tipo di proiettili sono stati sparati dall'arma automatica?»

«7,65 millimetri, marca sconosciuta. Non abbiamo trovato nessuna cartuccia.»

Luhr sorrise, scettico. «Riassumiamo la sua teoria, vuole? I suoi "ladri" entrano senza lasciare una sola traccia. Quando il padrone di casa li sorprende, lo uccidono perché assaliti dal panico; lasciano impronte digitali ovunque, ma benché assaliti dal panico si fermano a cercare otto cartucce sparate da un'arma automatica nella foga del momento. Si tratta di azioni piuttosto contraddittorie, non crede?»

Il fotografo corrugò la fronte e si soffregò il mento. «Non so. Ora producono dispositivi che si inseriscono perfettamente nella pistola e trattengono tutte le cartucce.»

«Un po' esotico per dei topi di appartamento, non crede?» Luhr diede un'occhiata alla stanza. «Null'altro?»

«Be', a dire il vero sì. All'esterno l'agente Schneider ha trovato un biglietto di visita... era sulla neve, accanto al vialetto d'ingresso. Su esso figurava solo un numero telefonico.»

Gli occhi di Luhr si strinsero. «E dov'è, ora, questo biglietto?»

«Non lo so. Se è ancora qui, dovrebbe averlo Schneider. È nel retro.»

Mentre Luhr accedeva alla minuscola *terrasse* lastricata, un uomo di alta statura, dall'aria scontrosa, che indossava un impermeabile e un cappello sgualciti, apparve nella pozza di fioca luce gialla prodotta da un faretto che sovrastava la porta vetrata. Vedendo Luhr, l'uomo si fermò, colpito dalle barrette d'argento da tenente, dall'uniforme inamidata e dagli stivali lucidi.

«Che cosa posso fare per lei, tenente?», domandò, circospetto.

«Lei è l'agente Schneider, immagino?»

L'uomo annuì.

«Mi trovo qui in veste di rappresentante ufficioso del prefetto, che ha manifestato interesse in questo caso. Visto che il morto ha apparentemente qualche legame con il governo della Germania Est, il prefetto teme eventuali... ripercussioni. Capisce?»

L'agente Schneider aspettò che il tenente domandasse che cosa era venuto a chiedere. Non gli piaceva il modo in cui la piccola, arrogante bocca di Luhr addolciva il suo classico volto nordico. *O gli occhi*, pensò. *Occhi da stupratore.*

«Il fotografo mi dice che lei ha trovato un biglietto di fronte alla casa. Un biglietto con sopra solo un numero di telefono. Dov'è questo biglietto adesso?»

«A dire il vero non l'ho trovato io», disse Schneider infilandosi la mano sinistra nella tasca dei pantaloni. «L'ha trovato l'agente Ebert.» Schneider toccò il biglietto bianco senza smettere di guardare Luhr in faccia. «Non ho idea di dove sia adesso. Lo avevo, ma credo che l'agente Beck me lo abbia chiesto. È ancora qui, credo.»

«Che cos'ha in tasca?», domandò Luhr tagliente.

Schneider estrasse lentamente la mano: stringeva la medaglietta e la catenella di ottone che lo identificavano come agente della Kripo.

Con un sibilo di frustrazione, Luhr andò in cerca dell'agente Beck. Appena si fu allontanato, Schneider estrasse una penna a sfera dalla tasca della camicia e trascrisse il numero dal biglietto sul palmo della propria mano. Poi seguì Luhr in casa.

«Tenente?», chiamò. «*Herr Lieutenant!*»

Luhr ripassò in fretta attraverso la porta d'ingresso, il viso rosso per la rabbia.

«Mi scusi, tenente.» Schneider scuoteva la testa come se fosse uno stupido e sapesse di esserlo. «Quel biglietto è rimasto sempre nella tasca del mio impermeabile. Ero convinto di averlo dato a Beck. Eccolo.»

Luhr afferrò il biglietto. «L'agente Beck dice di non averglielo mai chiesto.»

Schneider continuò a scuotere la testa. «Dev'essere stato qualcun altro, allora. Vede, dopo la mezzanotte la mia mente va a pallino.»

«In tal caso, agente», replicò Luhr, acido, «le consiglio di dormire di più, oppure di cambiare mestiere. Ha già fatto rintracciare il numero da qualcuno?»

«No, signore. Non ancora.»

«Ci penserò io, allora.»

Luhr uscì impettito e si diresse alla sua anonima Audi, e Schneider rimase nell'ingresso a grattarsi la larga faccia. In quell'omicidio c'era qualche cosa di strano, lo aveva sentito appena era entrato in casa. Mentre tutti gli altri insistevano nel dire che l'omicida era stato maldestro, lui era restato in silenzio. Venti minuti dopo era saltato fuori il foglietto con quel numero telefonico. E ora era comparso questo tenente dall'aria nazista - il braccio destro del prefetto, niente meno - per far scomparire il biglietto. Schneider non riusciva a ricordare di avere mai visto Luhr sulla scena di un delitto, e

ciò lo infastidiva. Si affrettò a superare i pochi tecnici rimasti all'esterno della casa e salì sulla sua ammaccata Opel Kadett.

«Telefono», mormorò mettendo in moto.

Jürgen Luhr lo aveva battuto sul tempo. Quando Schneider girò l'angolo tra la Levetzov e la Bachstrasse, vide l'assistente del prefetto in piedi in una cabina pubblica. Schneider rallentò, poi si allontanò, arrabbiato per essere tagliato fuori dalla conversazione che passava attraverso i fili proprio sopra la sua testa.

«Frau Funk?», domandò Luhr alla donna che rispose. «Spiacente di disturbarla a quest'ora. Sono Jürgen Luhr. Posso parlare con il prefetto, per favore?... Ma stava lasciando la centrale...» Luhr interruppe la comunicazione e compose rapidamente il numero della Abschnitt 53. «Berlino-Due», disse seccamente. «Il prefetto, subito.»

Prima che Funk venisse all'apparecchio trascorse un intero minuto: la sua voce era soddisfatta e tranquilla, in contrasto con il panico che aveva tradito poco prima. «Sì, Jürgen?»

«Nella casa del Tiergarten ho trovato qualcosa di strano. Un biglietto sul quale figura solo un numero di telefono. Dovremmo rintracciarlo immediatamente. Il delitto appare veramente sospetto. Tracce di arma automatica, segnali contraddittori di dilettantismo e professionismo. Ritengo che laggiù potrebbero esserci stati alcuni dei nostri fratelli in uniforme.»

«Davvero interessante», disse Funk. «Perché non torna alla centrale? Potremo discutere a proposito della sua teoria.»

«Qual è il problema? C'è qualcuno con lei?»

Una pausa. «C'era qualcuno, Jürgen. Il sergente Ross l'ha appena accompagnata nel suo nuovo alloggio.»

«*Chi?* Di chi sta parlando?»

«La moglie di uno dei nostri "fratelli in uniforme", come dice lei. Una certa Frau Ilse Apfel. È entrata nella centrale subito dopo che lei ne era uscito. Aveva un'interessantissima storia da raccontare.»

«*Come?* La moglie del sergente?»

«Esatto. Dopo averle parlato, comprendo assai meglio la situazione. Le suggerisco di tornare qui, Jürgen, se vuole essere al corrente di tutto. Ho già parlato con Pretoria. Ho ricevuto alcuni ordini molto interessanti, riguardano anche lei.»

Luhr non riagganciò, lasciò che l'apparecchio penzolasse dal suo filo; dopo essersi precipitato nella sua auto, si lanciò rabbiosamente lungo la Bachstrasse. «Maledetto imbecille! Come ha fatto a essere così fortunato?»

In curva l'auto sgommò. «Va tutto bene», si rassicurò calmandosi un poco. «Non ha ancora trovato Hauer o Apfel. O i documenti di Spandau. Ed è ciò che la Fenice vuole, ciò di cui il merito sarà tutto mio.»

Nella sua rabbia Luhr non notò la corpulenta figura dell'agente Julius Schneider in piedi in una cabina telefonica gialla a quattro isolati da quella che aveva usato per la sua chiamata. Diversamente da lui, Schneider non stava cercando di rintracciare il misterioso numero di telefono attraverso canali normali. Un'inchiesta a suo nome avrebbe potuto attrarre un'attenzione poco piacevole, eventualmente anche quella del prefetto, e Schneider non ne aveva bisogno. Inoltre, aveva sempre creduto nel metodo che consisteva nell'imboccare la via più breve tra due punti. Leggendo il numero telefonico sul proprio palmo, sollevò il ricevitore e premette i tasti. Udì cinque squilli, poi un suono secco seguito dal familiare sibilo e scricchiolio di una segreteria telefonica.

«Risponde la segreteria di Harry Richardson», disse una voce metallica. «Sono momentaneamente assente. Gli amici possono lasciare un messaggio dopo il segnale acustico. Se siete piazzisti, non richiamate. Se si tratta di una questione militare, chiamate il mio ufficio. Questo messaggio sarà ripetuto in tedesco. Grazie.»

Schneider aspettò che la versione tedesca della registrazione si concludesse e quindi riagganciò. Il suo polso, normalmente regolare come quello di un orso in letargo, batteva forte. Schneider sapeva chi fosse Richardson. Una volta lo aveva incontrato. Gli agenti dei servizi segreti americani che si permettevano di coltivare gli investigatori della *Kriminalpolizei* erano rari, e quindi difficili da dimenticare. Schneider dubitava che Richardson si ricordasse di lui, ma ciò era poco importante... Importante era il fatto che un ufficiale dell'esercito americano fosse in qualche modo coinvolto in quello che stava rapidamente delineandosi come un esplosivo caso di omicidio.

Schneider respirò profondamente per qualche istante e si sforzò di pensare con calma. Aveva trovato il biglietto di Richardson fuori dalla casa della vittima e sulla neve aveva visto del sangue. Che cosa significava tutto questo? E che cosa doveva fare?

Pensò all'insolente aiutante del prefetto e alle sue maniere eccessivamente ufficiali: nell'esperienza di Schneider significavano *operazione di copertura.*

Con improvvisa lucidità, Schneider si rese conto di trovarsi a uno di quei crocevia che possono cambiare per sempre la vita di un uomo.

Poteva salire in macchina, andare a casa da sua moglie e infilarsi nel suo letto caldo (una linea di comportamento per la quale avrebbe optato quasi ogni tedesco sano di mente) oppure poteva fare la telefonata che, sospettava, lo avrebbe tolto dalla sua vecchia vita come il vento spazza via un seme dalla terra.

«Mio Dio», mormorò. «Godfrey Rose.»

Saltò in auto e avviò il motore. Trenta minuti prima si era sentito solo moderatamente interessato agli avvenimenti della notte, ma ora i suoi pensieri galoppavano, la sua mente era elettrizzata dal profumo di quel genere di caccia che lo aveva indotto a scegliere il suo mestiere. Dopo un'improvvisa e stridente partenza, fece una irregolare inversione a U e si diresse a est, verso la Budapester Strasse, verso la stazione di Tiergarten, augurandosi che il suo inglese fosse all'altezza del compito.

CAPITOLO XII

12.30 a.m. Velpke, Repubblica Federale Tedesca,
nei pressi del confine con la Germania Est

Il professor Natterman fece girare la veloce Audi in direzione della frontiera e lanciò la vecchia berlina a centotrenta all'ora. Ora che la fine del suo straziante viaggio si avvicinava, non riusciva a trattenersi dal correre. La velocità era elettrizzante; il gemito di protesta prodotto dai pneumatici nelle curve teneva sveglia la sua mente affaticata. *Grazie a Dio, ci sono i vecchi amici*, pensò. Quella sera un compagno dell'adolescenza era andato da lui e gli aveva trovato l'Audi senza fare domande.

Per fortuna, il misterioso inglese entrato «accidentalmente» nel suo scompartimento era sparito. Natterman non lo aveva più rivisto sul treno, e neppure a Helmstedt, quando i pochi viaggiatori erano scesi. Nel corso dell'ultima ora aveva intravisto a diverse riprese una luce di fari nell'oscurità alle proprie spalle, ma quelle visioni erano state intermittenti e alla fine le aveva imputate al proprio nervosismo.

Quando l'Audi attraversò la linea ferrata che collegava Gardelegan a Wolfsburg, il professore lanciò un'occhiata verso ovest all'inquietante, eterna luminescenza della disordinata estensione della città industriale, e quella visione lo impressionò. Quando era ragazzo, Wolfsburg era un minuscolo villaggio con meno di cento abitanti, le poche case nuove sparse confusamente attorno all'antico castello feudale. Ma quando la Volkswa-

gen nel 1930 vi aveva aperto uno stabilimento il villaggio era stato trasformato quasi nello spazio di una notte in una metropoli industriale. Natterman riusciva a stento a credere che la piccola capanna di suo padre fosse ancora là, nella tranquilla foresta a nord-est della città.

Non vedeva la capanna da undici mesi, ma sapeva che Karl Riemeck, un manovale locale, vecchio dipendente della famiglia, la teneva in ottime condizioni occupandosi anche del terreno. Il pensiero di passare un po' di tempo nei luoghi della sua giovinezza aveva quasi cancellato le teorie che galoppavano nel suo cervello affaticato. Quasi. Mentre percorreva la stretta strada tagliata attraverso la profonda foresta, visioni di famosi e celebrati volti del passato guizzavano nella sua mente come vecchi cinegiornali. *Hitler e Churchill... Il Duca di Windsor... Stalin... Joseph P. Kennedy, l'ambasciatore americano nell'Inghilterra lacerata dalla guerra, simpatizzante del nazismo e padre del futuro presidente degli Stati Uniti... Lord Halifax, il fiacco ministro degli Esteri britannico e segreto nemico di Churchill...* Ora quei volti sorridenti sembravano nascondere inesplorati mondi di inganno, mondi che attendevano di essere trasferiti su una carta geografica da un intrepido esploratore. L'eccitazione di un'imminente scoperta corse nelle vene del vecchio storico come un potente narcotico, infondendogli vigore giovanile.

Attraversando il ponte sul canale di Mittelland rallentò. Era giunto di nuovo al fulcro impenetrabile del mistero: che cosa nascondevano gli inglesi? Se la controfigura di Hess era volata in Inghilterra per svolgere un ruolo diversivo, da che cosa stava cercando di distogliere l'attenzione? Perché il vero Hess era volato in Inghilterra? *Per incontrare alcuni inglesi, naturalmente,* rispose la sua mente. Ma *quali* inglesi? Con una fitta di invidia professionale, Natterman pensò agli storici di Oxford che stavano documentando le simpatie filonaziste di più di trenta membri del parlamento britannico del tempo di guerra, che secondo loro erano stati a conoscenza del volo di Hess prima che avvenisse. Secondo i pettegolezzi dei circoli accademici, i ricercatori di Oxford ritenevano che quei parlamentari fossero simpatizzanti del nazismo, nemici di Churchill, che Hess era andato segretamente a incontrare in Inghilterra. Natterman non ne era tanto certo. Non dubitava che nel 1941 esistesse un gruppo apparentemente pro Hitler. Il vero interrogativo era: quegli uomini intendevano *veramente* tradire il loro Paese creando un'alleanza sacrilega con Adolf Hitler? O il loro comportamento era motivato da qualche cosa di più profondo, di più nobile?

La risposta a questo interrogativo risiedeva nei piani bellici di Hitler. Il vero obiettivo del Führer era sempre stato la conquista della Russia - l'acquisizione del *Lebensraum* per il popolo tedesco -, il che lo aveva reso molto popolare fra alcuni elementi della società britannica. Perché, nonostante fossero in guerra con la Germania, molti inglesi vedevano lo Stato nazista come un ideale tampone contro la diffusione del comunismo. Hitler, dal canto suo, accarezzava il sogno della Germania e dell'Inghilterra unite in un fronte ariano contro la Russia comunista. Non aveva mai realmente creduto che gli inglesi avrebbero combattuto contro di lui, ma quando Winston Churchill aveva rifiutato di accettare l'inevitabile resa alla Germania e l'alleanza con essa, si era infuriato.

E Natterman credeva che in ciò fosse da ricercare il motivo della missione di Rudolf Hess. Hitler si era concesso un periodo di tempo assai limitato per dare inizio all'operazione *Barbarossa*, la sua invasione dell'Unione Sovietica. Era convinto che, se non avesse invaso la Russia entro il 1941, l'Armata Rossa di Stalin avrebbe raggiunto una superiorità schiacciante su di lui per uomini e armamenti. Ciò significava che, per avere successo, i suoi eserciti di invasione avrebbero dovuto partire per l'Est *al più tardi* nel maggio 1941, prima che le nevi si sciogliessero e rendessero impossibile l'uso dei carri armati. E gli inglesi, ricordò Natterman, dovevano saperlo. Un capitano della RAF di nome F.W. Winterbotham l'aveva capito sin dal 1938. Questa consapevolezza, correttamente sfruttata, poteva aver dato agli inglesi un particolare tipo di vantaggio. Quanto più a lungo avessero potuto indurre Hitler a credere che desideravano negoziare la pace, tanto più a lungo avrebbero evitato un'invasione dell'Inghilterra, avvicinando la data in cui Hitler avrebbe dovuto ridistribuire a est la maggior parte dei suoi eserciti. Se Hitler avesse potuto essere ingannato *sufficientemente a lungo*, l'Inghilterra sarebbe stata risparmiata.

Ma lo avevano capito quegli inglesi filonazisti? si domandava Natterman. Erano patrioti altruisti che avevano attirato Rudolf Hess in Inghilterra in una missione folle, e in questo modo avevano salvato la loro patria dai nazisti? Oppure erano traditori secondo i quali Adolf Hitler era un uomo con il quale potevano venire a patti, un po' bifolco, magari, ma con una valida politica nei confronti dei comunisti e degli ebrei? La risposta sembrava abbastanza semplice: se un gruppo di inglesi potenti aveva semplicemente *finto* di trattare con Hitler allo scopo di salvare l'Inghilterra, sarebbero stati eroi e non ci sarebbe stato bisogno di proteggerli da un'inchiesta pubblica, specialmente cinquant'anni dopo l'accaduto. Tuttavia i

ben documentati sforzi del governo britannico per cancellare i dettagli del caso Hess tendevano a rinforzare la teoria opposta: che quegli inglesi, cioè, *fossero stati davvero* ammiratori di Hitler e del fascismo.

La variabile che confondeva questa logica era un jolly umano: Edoardo VIII, Duca di Windsor, già Principe del Galles, il re d'Inghilterra che aveva abdicato. Le simpatie del duca per la Germania e i suoi contatti con i nazisti, sia prima sia *durante* la guerra, erano fatti documentati e molto imbarazzanti. Nella migliore delle ipotesi, Windsor si era reso ridicolo facendo visita a Hitler e a tutta la gerarchia nazista in Germania, e quindi strombazzando i «successi» di Hitler di fronte a un mondo scandalizzato. Nella peggiore, aveva commesso tradimento contro il Paese che per nascita era stato destinato a governare. Dopo la sua tempestosa abdicazione, il duca, che viveva nella neutrale Spagna, aveva sognato di tornare sul trono che aveva così leggermente abbandonato. Prove chiarissime venute alla luce nel 1983 indicavano che nel luglio 1940 Windsor si era recato segretamente nella neutrale Lisbona per incontrare un gerarca nazista, con il quale aveva esplorato la possibilità di un proprio ritorno sul trono inglese. E *questo*, pensava Natterman, era il nocciolo di tutta la faccenda! Perché, secondo lo storico inglese Peter Alien, il nazista per incontrare il quale Windsor si era furtivamente recato in Portogallo non era altri che *Rudolf Hess!*

Natterman si aggrappò con forza al volante. Un'immagine chiara stava cominciando a emergere dall'incertezza. Ora riusciva a vederla: mentre i «simpatizzanti inglesi» di Hitler potevano aver finto simpatia per i nazisti allo scopo di salvare l'Inghilterra, il Duca di Windsor non lo aveva certamente fatto. E se questi aveva commesso tradimento, *o vi era anche solo andato vicino*, quello era il tipo di «peccatuccio» reale che i servizi segreti inglesi erano *costretti* a nascondere, seppellendo l'intera faccenda di Hess, *l'eroismo quanto il tradimento!*

Il cuore di Natterman batteva tumultuosamente... gli era appena venuta in mente una quarta e sorprendente possibilità: e se i «traditori» inglesi fossero realmente stati filo-nazisti, ma fossero stati *autorizzati* a perseverare nel loro tradimento da servizi segreti ancora più deviati? In tal modo i nazisti non avrebbero potuto accorgersi di un inganno, perché i cospiratori stessi non avrebbero saputo di essere parte di un inganno! La mente di Natterman passò in rassegna le implicazioni. Cercò di mettere a fuoco quel periodo incerto, la primavera del 1941, ma i suoi ricordi erano annebbiati, come sfocati. Il suo cervello conteneva cosi tanti frammenti di storia che non era più certo di ciò che aveva semplicemente letto e di ciò che aveva

effettivamente vissuto. Aveva assistito a tanti avvenimenti!

Un maggior numero di libri, pensò. *Ecco di che cosa ho bisogno adesso. Documentazione. Dirò a Ilse di fermarsi alla biblioteca dell'Università prima di raggiungermi... Appena arrivato a casa preparerò un elenco di volumi. Le memorie di Churchill, il libro di Speer, copie di documenti del Reich, un saggio della calligrafia di Hess... Avrò bisogno di tutto questo per uno studio anche preliminare del documento. E poi l'inchiostro, la stessa carta...*

Natterman frenò facendo slittare l'Audi. Era arrivato alla casupola. Imboccò lentamente la strada stretta e coperta di neve che attraverso il bosco conduceva fino alla capanna. Quando scorse nel buio la luce familiare di una lanterna, sorrise e la osservò sparire e poi riapparire mentre percorreva le ultime curve. Nell'imboccare il vialetto a lato della capanna, decise che l'indomani avrebbe invitato Karl Riemeck per uno *schnapps*. Il vecchio guardiano si era chiaramente preso la briga di raggiungere la capanna per accendere la lanterna e pensò che probabilmente avrebbe trovato anche una buona scorta di legna per il camino. Decidendo di tornare a prendere la valigia più tardi, si caricò la pesante borsa di libri sulla spalla e scese dall'Audi. Il freddo lo sospinse fino alla veranda della capanna dove trovò una riserva di ceppi di quercia accatastati su una bassa rastrelliera di ferro, sufficiente per una settimana.

«Grazie Karl», mormorò. «Per i vecchietti come noi questa non è una notte adatta a rimanere senza riscaldamento.» Per istinto provò a girare la maniglia; la porta si aprì silenziosamente. «Pensi proprio a tutto, vecchio mio», disse rabbrividendo. «Arrivando alla porta carico, dover cercare la chiave? No, è tutto pronto!»

Girando l'interruttore della luce, di cui la casupola aveva fatto a meno fino al 1982, vide che la stanza principale era come era stata sempre. Non troppo piccola, confortevole, vissuta. Al padre di Natterman piaceva così. Niente falsa opulenza, solo un rustico comfort vecchio stile. Costruita con il legno di betulla e di quercia dei boschi circostanti, ora la capanna sembrava a Natterman più solida di quanto non gli fosse sembrata da bambino. Lanciò la borsa su una consunta poltroncina ricoperta di pelle e tornò sulla veranda dove, adattando i propri occhi all'oscurità, guardò in direzione del bosco e della buia strada d'accesso, in cerca della luminescenza di fari d'automobile, ma non vide nulla.

Raccolse tutta la legna che poteva, la trasportò all'interno della capanna e l'accatastò con cura nella rastrelliera a lato del caminetto. Poi sistemò

due ceppi magistralmente spaccati a metà sugli alari di ghisa, si inginocchiò e cominciò a costruire tra essi una piramide di rametti, proprio come suo padre gli aveva insegnato a fare sessant'anni prima. Sebbene il suo cervello fosse ancora in subbuglio nel pregustare la gioia di riprendere l'interrotto esame dei documenti di Spandau, il familiare rituale lo calmò.

Quando la piramide fu pronta per essere accesa, cercò i fiammiferi, ma non li trovò. Alzandosi con un gemito, raggiunse la stufa a legna che occupava un'intera nicchia sul fondo della stanza. Insieme con uno sgabuzzino che fungeva da dispensa, quel pezzo d'antiquariato costituiva la cucina della casa. Neppure lì il professore ebbe fortuna, per cui, borbottando sommessamente, riattraversò la stanza e aprì la porta della camera da letto.

Di fronte allo spettacolo che vide, i muscoli del suo petto si contrassero talmente da fargli pensare che il cuore gli scoppiasse. Sul letto di fronte a lui, legato alla testata d'ottone con una cinghia di spesso cuoio, Karl Riemeck fissava ciecamente davanti a sé, il volto contratto in una maschera di rabbia, di incomprensione, di dolore. Un'enorme macchia di sangue da poco rappreso sbocciava sul suo petto come un fiore osceno.

Natterman reagì come un bambino. Le sue viscere ribollirono; l'urina gli bagnò i calzoni. Desiderava fuggire, ma non sapeva dove trovare la salvezza. Tornò nella stanza principale; era vuota, obsoleta, come la fotografia di una rivista. Incapace di pensare a Karl, barcollò fino alla porta d'ingresso e la chiuse. «Mio Dio, mio Dio, mio Dio», balbettò piegandosi in due e mettendosi le mani sulle ginocchia. «Mio *Dio*!» La sua cantilena era come un mantra. Un incantesimo. Un modo di iniziare a pensare, di tornare alla realtà.

Inghiottendo la bile che lottava per sgorgare dalla sua gola, il vecchio professore si raddrizzò e ritornò nella camera da letto per vedere se poteva fare qualcosa per il suo amico. Ignorò il grumo di sangue che copriva la camicia del poveretto e mise una mano direttamente sopra il cuore di Karl. Non batteva, ma Natterman non si era aspettato nulla di diverso. Aveva riconosciuto la morte alla prima occhiata.

Lo shock per la morte di Karl e forse la fatica lo avevano reso quasi insensibile... rendendolo cieco davanti al pericolo... ma quando la mano da sotto il letto gli strinse la caviglia sottile si sentì raggelare. Volle gridare e aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono, e ancora una volta il suo cervello si chiuse di fronte alla realtà. L'artiglio di ferro diede uno strattone ai suoi piedi, e Natterman cadde pesantemente al suolo, convinto che la sua caviglia fosse fratturata.

Terrorizzato, gemendo per il dolore, cercò di strisciare fino alla porta, ma due possenti braccia lo afferrarono alle spalle e lo misero supino. Quando i suoi occhi furono in grado di vedere, il suo campo visivo fu quasi del tutto oscurato da una lucente lama argentea. Dietro ad essa il professore vide solo una zazzera bionda. Cercò di respirare, ma aveva l'impressione che gli avessero posto un incudine sul petto. Quando la pressione si allentò leggermente e poi si spostò verso l'alto, comprese che l'incudine era il ginocchio di un uomo.

«Tu hai qualcosa che voglio, vecchio!»

Le parole erano state pronunciate rapidamente e con rabbia, con durezza. Il ginocchio premeva così forte sul suo petto che, anche se avesse voluto parlare, non sarebbe stato in grado di farlo.

«Rispondimi!», urlò l'uomo.

Questo non è un accento inglese, pensò Natterman con sollievo, la mente fissa alla salvezza dei documenti di Spandau. *Grazie a Dio! È solo un ladro... un ladro che ha ucciso Karl.* Il cervello del professore passò rapidamente in rassegna le lingue che conosceva, cercando di identificare quell'accento poco familiare, ma senza riuscirvi. Forse *olandese*?

L'uomo biondo fece guizzare la lama avanti e indietro in una danza letale, poi ne inserì la punta dentro la narice sinistra di Natterman.

«Non essere cocciuto come il tuo amico, vecchio. Gli è costato quel poco di vita che gli rimaneva. Ora, *parla*.»

La pressione si allentò un poco. «Prenda tutto quello che vuole», gracchiò Natterman. «Mio Dio, povero Karl...»

«Povero *Karl*? Idiota! Tu sai ciò che voglio! *Parla!* Dov'è?»

Per un altro istante la mente di Natterman fece resistenza, poi capì. Per quanto potesse sembrare impossibile, quell'assassino conosceva il suo segreto. Sapeva dei documenti di Spandau ed era riuscito a batterlo sul tempo e ad arrivare in quel luogo, nella casa di suo padre, per *rubarli*!

«Oh, mio Dio», sussurrò Natterman. «Oh, no.»

«*No?*», sogghignò il biondo.

«Ma io non so che cosa...»

«*Bugiardo!*» In un impeto d'ira il killer spinse il coltello verso l'alto e l'esterno fendendo la narice sinistra del vecchio e facendone sgorgare il sangue. Gli occhi di Natterman si riempirono di lacrime, accecandolo temporaneamente. Un fiotto caldo gli corse sulle labbra e sul mento. Tossì e gorgogliò, lottando per trovare un po' d'aria.

«Ascolta, verme di un ebreo! Tu non sei *nulla*, per me!» Il killer avvici-

nò le labbra all'orecchio di Natterman e abbassò la voce fino a renderla simile a un sussurro mortale: «Se entro cinque secondi non mostri la tua volontà di cooperare, ti trancio la carotide. Hai capito? È il condotto che porta al tuo cervello vuoto».

Per convalidare la propria minaccia il killer premette la punta del coltello contro la pelle sottostante l'orecchio sinistro di Natterman. Soffocando orribilmente nel proprio sangue, Natterman tentò di annuire.

«Mi indicherai dove è nascosto?»

Natterman annuì di nuovo, sputando schiuma rossa.

Il killer lo rimise in piedi con la stessa facilità con cui avrebbe sollevato un ramo secco. Trasse dalla propria tasca un fazzoletto bianco e lo tese sopra la ferita grondante del professore. «Pressione diretta», mormorò.

Natterman annuì, fermando il flusso, sorpreso da quel pur piccolo gesto di umanità. L'uomo che aveva di fronte sembrava non avere neanche trent'anni. La folta capigliatura bionda gli conferiva l'aspetto da studente affamato che il professore ben conosceva. Un volto attraente, illuminato da uno sguardo da fanatico.

«Su», disse il killer a voce bassa. «Mostramelo.»

Natterman si voltò a guardare verso il letto sul quale giaceva il corpo di Karl, e quando si rese conto dell'enormità di quanto gli era accaduto prese a singhiozzare.

«Per l'amor di Dio, vecchio, non cadermi a pezzi! Il tuo amico ha voluto immischiarsi nella faccenda e non voleva togliersi di mezzo. Mi ha costretto a fare ciò che ho fatto. Su, andiamo di là.»

Come un automa, Natterman seguì il killer nella stanza principale. Con il volto parzialmente coperto dal fazzoletto insanguinato, cercò freneticamente di pensare a un modo per uscire da quella situazione. *Scacchi*, pensò improvvisamente. *È proprio come una partita a scacchi. Ma la posta in gioco è la morte.*

«Non riflettere, idiota! Fammi vedere dov'è! *Subito!*»

Il killer biondo era a due metri di distanza, ma quando protese il coltello dimezzò la distanza con un effetto spaventoso. Natterman lasciò cadere il fazzoletto impregnato di sangue sul pavimento e cominciò ad armeggiare con i bottoni della sua camicia.

«Che cosa stai facendo, pazzo?»

«È fissato alla mia schiena con il nastro adesivo», spiegò Natterman.

Per un momento l'uomo sembrò confuso, poi il suo volto ritrovò la sua espressione dura. «Bene, allora», disse un po' incerto. «Ma sbrigati.»

Mio Dio, pensò Natterman, *non sa cosa sta cercando. È stato... inviato da un'altra persona. Da chi? Come hanno fatto a collegarmi con Hans e con i documenti?* Tremando di terrore, il professore si strappò dalla schiena il pacchetto avvolto nella stagnola. Ebbe l'impressione che con il nastro adesivo dalla sua schiena si fossero staccati tre strati di pelle. *Devo sopravvivere*, si disse. *Sopravvivere per scoprire la verità. Devo distrarlo...*

«Ora», disse il killer, «avvicinati lentamente e dammelo.»

Natterman gettò il pacchetto attraverso la stanza. Atterrò sul pavimento e scivolò parzialmente sotto un pesante mobile d'angolo.

«Bastardo rimbambito! Prendilo e portalo qui!»

Natterman esitò un istante, poi si avviò lentamente in direzione del mobile, si chinò e recuperò il pacchetto. *Proprio come gli scacchi*, pensò. *Io faccio una mossa... lui fa una mossa.*

«Dammelo.»

Natterman tese il pacchetto guardando con curiosità le numerose gocce di sangue che gli cadevano dal naso sul bicipite contratto. *Devo essere sotto shock*, pensò. *Sto guardando un'altra persona...*

Tenendo lo sguardo fisso su Natterman, il killer strappò il nastro dalla stagnola che il professore aveva usato per proteggere i documenti.

«Attento», supplicò Natterman. «Sono molto delicati.»

«Non c'è altro?»

Natterman scrollò le spalle. «No.»

«È tutto qui, sporco ebreo?» Il killer agitò le carte per aria.

Afrikaans, una voce rivelò improvvisamente nel cervello di Natterman. *L'accento è afrikaner. Ma... perché l'animale pensa che io sia ebreo?* «Giuro che è tutto quello che c'è», disse. «La prego, stia attento. È un documento importantissimo.» Mentre parlava, Natterman girò gli occhi verso la sua sacca di libri. Era esattamente dove l'aveva lanciata entrando, sulla poltroncina di pelle accanto alla porta. La fissò per un attimo, poi riportò in fretta lo sguardo sull'intruso.

«*Menti di nuovo!*», gridò l'afrikaner. «Se in quella sacca trovo dell'altro, vecchio, sei morto.»

Natterman rimase accanto al mobile d'angolo. Silenziosamente, con la propria volontà, spinse il killer verso la borsa, verso la sedia. Tenendo il coltello davanti a sé, l'afrikaner indietreggiò lentamente verso la borsa. *Ancora un po' più in là*, pensò Natterman, *un po' più in là...*

Il killer, nell'allungare il braccio verso la sacca, distolse lo sguardo...

Ora! Natterman tastò alla cieca nello spazio tra il mobile e il muro e

chiuse la mano attorno al grosso fucile da caccia Mannlicher che era rimasto lì per più di sessant'anni. Il fucile che suo padre aveva sempre tenuto nascosto, ma facile da raggiungere nel caso che un cervo si aggirasse nella radura o i bracconieri invadessero la sua terra. Il professore alzò entrambi i cani mentre alzava l'arma e sparò nel momento in cui le canne furono sopra il livello del divano.

Il killer si slanciò per ripararsi dietro alla poltroncina di cuoio, ma non lo fece abbastanza in fretta. Ventiquattro piombini da caccia gli lacerarono la spalla sinistra, riducendogli il braccio a una massa informe di carne e ossa che pendeva dall'omero, retta solo da un tendine. Il coltello insanguinato che aveva ucciso Karl Riemeck cadde sul pavimento con un suono metallico, mentre il suo possessore balzava dietro alla poltroncina, fuori dalla vista.

«*Bastardo!*», urlò Natterman. In tutta la sua vita non aveva mai desiderato uccidere un altro essere umano, neppure durante la guerra. Ma ora era invaso da una rabbia dalla forza terrificante, mentre i suoi occhi brucianti seguivano il profilo della sedia alla ricerca di un colpo sicuro.

L'afrikaner, inginocchiato immobile dietro la poltrona, rifletteva. Aveva già sperimentato il dolore fisico e sapeva che, abbandonarsi a esso, significava morire. Con il braccio illeso afferrò silenziosamente la maniglia della porta e la tirò verso l'interno. La sua spalla spappolata bruciò di dolore; il suo grido di agonia riempì la capanna mentre lottava per rimanere conscio. Una voce quasi dimenticata lo esortò dalle profondità del suo cervello: *Muoviti, soldato! Muoviti!* E si mosse. In pochi istanti era strisciato come un serpente, trascinandosi dietro il braccio inservibile, attraverso la porta che richiuse con il piede mentre passava. Piombò pesantemente dalla veranda nella neve proprio mentre la seconda raffica partita dal fucile di Natterman trafiggeva la parte inferiore della porta di quercia.

Avrei dovuto saperlo! pensò furioso l'afrikaner. *Avrei dovuto prevederlo. Ho sottovalutato quel vecchio bastardo.* Nell'auto aveva una pistola automatica 9 millimetri, ma aveva parcheggiato nel bosco dietro alla radura. Non ce l'avrebbe mai fatta, non se il vecchio poteva vederlo. Disperato, diede un calcio a un cumulo di neve e rotolò sotto la capanna, nella gelida oscurità.

Sopra di lui il professor Natterman frugava istericamente nel mobile, alla ricerca di altri proiettili. *Qui!* Sotto un cestino di vimini rovesciato trovò una scatola intatta da dodici cartucce. Aprì l'otturatore della vecchia arma, tolse le cartucce vuote, ne infilò due nuove, richiuse e alzò entrambi i cani.

Poi chiuse a chiave la porta di quercia trafitta.

I documenti! pensò improvvisamente. *Li aveva l'afrikaner!* Assalito dal panico si guardò attorno cercando le pagine ingiallite, ma non le vide. *No!* gridò dentro di sé. *Non può averle lui!* Pazzo di rabbia, sparò di nuovo contro la porta, di cui fece scattare il chiavistello, e la spalancò. Proprio davanti a lui, gualcite e macchiate, sei delle nove pagine di Spandau giacevano in un'enorme pozza di sangue. Natterman balzò fuori e le raccolse freneticamente, poi esaminò la neve in cerca degli altri fogli, che non vide. Furibondo, rientrò barcollando nella casupola e afferrò la stagnola con la quale aveva protetto i documenti. La riavvolse con cura intorno alle pagine macchiate e quindi infilò il pacchetto in tasca.

Lo sforzo aveva rotto il grumo coagulato sul suo naso, e ora il sangue gli scorreva giù per il petto nudo. *L'animale deve avere una pistola*, pensò fuori di sé. *Deve. Non sarebbe venuto solo con il coltello.* Natterman raccolse la camicia e la giacca dal pavimento e barcollò verso la camera da letto, dove Karl fissava ancora davanti a sé...

«*Aaarrrgh!*», gridò angosciato. Dovette usare quasi tutta la forza che gli rimaneva, ma riuscì a spingere il cassettone della biancheria dai piedi del letto fino alla porta della stanza e ad appoggiarlo contro di essa. Quando l'ebbe bloccata meglio che poteva, si avvicinò al letto e sollevò la cornetta del telefono.

Morto come Karl, pensò amaramente. Stringendosi la narice sanguinante fra le dita, esaminò la stanza. Il lavamano. La sedia. Il vecchio armadio di pino. Il letto di suo padre accanto alla finestra. *La finestra!*

Proprio mentre si rendeva conto della propria vulnerabilità, vide una mano pallida che armeggiava sopra il davanzale, cercando di forzare il vetro verso l'alto. Farfugliando come un pazzo, sparò e la sua raffica annientò la finestra. Lo stress aveva finalmente avuto il sopravvento su di lui. Come un ubriaco, barcollò fino all'armadio e lo tirò e spinse finché scivolò contro la finestra spazzata via. Poi vi si accasciò contro senza neppure cercare di fermare il sangue che continuava a cadergli sul petto.

L'ultima cosa che fece prima di svenire consistette nel caricare altri due colpi nel Mannlicher.

1.42 a.m. Transvaal settentrionale, Repubblica dell'Africa del Sud

Alfred Horn sedeva curvo sulla sedia a rotelle motorizzata, gli avambracci prensili che premevano una coperta di pelle di leopardo contro le

ginocchia artritiche, e fissava il fuoco. Come sempre, la sua mente errava tra passato e futuro, alla ricerca di cause e di connessioni, catalogando ingiustizie da vendicare. Forse ciò dipendeva dalla sua età avanzata, ma a Horn il presente sembrava semplicemente un piccolo spazio tra due porte: l'una riconduceva a un passato che non poteva cambiare, l'altra si apriva su un futuro che, dopo cinquant'anni trascorsi a progettare, a lottare, a vivere da sconfitto, prometteva la realizzazione di un destino sommo. Il tempo era breve, lo sapeva, diveniva sempre più breve. Aveva una settimana, un mese prima che gli venisse tolta la possibilità di lasciare la propria impronta sul mondo? Aveva bisogno di un mese. Che ironia, pensò. La più grande minaccia per il futuro risiedeva proprio nella sua conoscenza del passato. Ma era quasi pronto. Udì bussare lievemente e rispose senza distogliere lo sguardo dal fuoco.

«Sì?»

La porta si aprì senza far rumore e Smuts restò silenziosamente sull'attenti.

«Che notizie da Berlino, Pieter?»

«C'è un brulicare di attività nei servizi segreti inglesi e russi, signore. Sono quasi certo che non abbiano localizzato i documenti. Per il momento non vi è alcun segno di coinvolgimento di Israele.»

«E i nostri due poliziotti, Pieter? I documenti sono nelle *loro* mani.»

«Signore, Berlino-Uno mi informa che mentre non ha ancora catturato il giovane che ritiene abbia trovato i documenti, ha sua moglie in custodia.»

Horn rifletté sull'informazione. Dopo un po' disse: «Dobbiamo averli tutti qui. Porti qui la donna, il marito la seguirà. Invii un jet questa notte stessa».

«Ho già dato ordini in questo senso, signore.»

«Bene. Il marito può essere raggiunto telefonicamente?»

Smuts si schiarì la gola. «Non lo abbiamo ancora localizzato, signore.»

Mentre l'occhio di vetro di Horn rimaneva immobile, l'altro si posò come quello di un uccello rapace sull'ossuta figura del capo della sicurezza, fermandosi alla fine sulla sua faccia spigolosa. Smuts, a disagio sotto quello sguardo, spostò il peso del proprio corpo da un piede all'altro.

«Pieter?», chiese Horn alla fine.

«Sì, signore?»

«I nostri due poliziotti sono scappati da Berlino Ovest, vero?»

Smuts non mentì. «Sembra probabile, signore. Il più anziano, Hauer, sembra avere non poca influenza a Berlino. Uno dei nostri uomini li atten-

de nella loro ultima destinazione conosciuta, una capanna vicino a Wolfsburg, ma non ha ancora inviato alcun rapporto.»

Horn giocherellò con un attizzatoio. «Questi poliziotti stanno provando di essere all'altezza della loro razza, Pieter. Quando arriveranno qui, dovremo scoprire che cosa il nostro giovane amico ha trovato fra le rovine di Spandau.»

«Sarà fatto, signore.»

«Mi dica, come farà a convincere il giovane marito che sua moglie è nelle nostre mani, se non sarà riuscito a entrare in contatto con lui prima che la donna giunga qui in volo?»

Smuts represse un sorriso. L'attenzione di Horn per i più piccoli dettagli di un'operazione continuava a sorprenderlo. «In realtà si tratta di una faccenda semplice, signore», spiegò. «Registrazioni audio su due registratori separati. Affermazioni e negazioni preregistrate da usare secondo necessità, più una piccola frase per aprire lo scambio. Con un'adeguata riduzione del rumore i risultati sono abbastanza convincenti.»

«Eccellente, Pieter. Sono soddisfatto.»

I tacchi degli stivali di Smuts sbatterono l'uno contro l'altro come lo sparo attutito di una pistola.

Senza rendersene conto, Horn prese a tormentarsi la pelle punteggiata della cicatrice intorno all'occhio di vetro. «Stavo pensando a una cosa, Pieter. Desidero che lei interrompa per il futuro tutto il nostro traffico di droga e di armi, desidero eliminare le strade che conducono a noi dal mondo esterno.»

Smuts annuì. «Benissimo, signore. Però abbiamo in programma quella spedizione di oro proveniente dalla Colombia, in pagamento del nostro etere. Due milioni di dollari in lingotti. Sta arrivando via mare, e la nave è ormai vicina.»

Horn ci pensò sopra. «La lasceremo attraccare, allora. Ma con tutto il resto chiuderemo.»

«Sì, signore.»

«Quando la moglie del poliziotto sarà qui, la porti direttamente da me. Accade ormai così di rado che io abbia l'occasione di incontrare giovani tedeschi... Mi piacerebbe molto parlarle.»

«Incontrarla? Ma, signore, i rischi...»

«Assurdo, Pieter. Se lei è presente, che rischi possono esserci?»

Smuts annuì. «Come lei desidera, signore.»

Horn guardò Smuts come per valutarlo: «Nient'altro?».

«Chiedo scusa, signore?»

Horn si accigliò. «La fuga di radiazioni. Non mi ha aggiornato sui suoi progressi.»

Smuts arrossì. «Sono spiacente, signore. Ho dovuto incontrare gli ingegneri per parlare loro dell'estensione della pista di decollo.» Alzò l'avambraccio e consultò l'orologio. «La fuga è stata contenuta due ore fa. Esposizione minima per il personale, il laboratorio sotterraneo è incontaminato.»

«C'è qualche novità per quanto riguarda il cobalto?»

«No, signore, sono spiacente.»

«Bene, Pieter. Vada pure.»

«Signore...» Smuts sbatté di nuovo i tacchi e scomparve.

A dispetto della propria frustrazione, Horn sorrise nostalgicamente. *Una Jungfrau*, pensò, *una vera figlia della patria. Mio Dio, da quanto tempo non parlo con una donna tedesca che non sia stata allevata in questo selvaggio paese?*

«Pieter!», chiamò all'improvviso.

Smuts rientrò quasi correndo nella stanza, stringendo in pugno una Beretta.

«Mi dispiace», si scusò Horn, «ho alzato troppo la voce. Ancora legna per il fuoco, solo questo. Le mie giunture stanno facendomi impazzire.»

Smuts rimise la pistola nella fondina. «Sì, signore.»

Senza esitazione, un uomo che si era distinto nel comando di truppe attraverso metà del continente africano marciò fino alla catasta di legna a meno di un metro dalla sedia a rotelle del suo principale, aggiunse un ceppo fresco sul fuoco e alimentò le fiamme. «Va bene così, signore?»

«Bene, Pieter. Bene.» Così dicendo Horn si lasciò ricadere sulla sedia e poi, immobile, dormì fino all'alba il sonno del giusto.

1.50 a.m. Campo d'aviazione di Tegel, Berlino Ovest

«Serbatoi ali pieni», disse il benzinaio, riavvitando il tappo della tanica. Scese in fretta dalla scala idraulica e poi trotterellò sul macadam della zona rifornimento. «Sul conto?», chiese.

Benvestito in un abito grigio di ottima fattura, il tenente Jürgen Luhr annuì brevemente, poi percorse la rampa che entrava nel ventre del lucente turbo jet Lear. Sull'elegante tappeto del pavimento della cabina passeggeri, legata da capo a piedi con nastro adesivo industriale, Ilse Apfel lottava

disperatamente per respirare.

«Cerchi di rilassarsi, Frau Apfel», disse Luhr. «In tal modo il viaggio sarà molto più confortevole per entrambi.»

Con grande difficoltà, Ilse voltò la testa verso il biondo poliziotto e lo fissò con aria truce. Sperava che quello sguardo di sfida potesse mascherare il vile terrore che le contorceva lo stomaco. Un'ora prima era stata costretta ad assistere a una scena orribile: quel pazzo tenente che tagliava la gola del sergente Josef Steuben con un coltello. Ilse non conosceva Steuben, ma aveva vomitato per l'orrore. E nello stesso momento aveva maledetto se stessa per la propria stupidità. Come aveva potuto andare a gettarsi direttamente tra le braccia di quegli animali senza pietà?

«Lottare non serve a niente», l'avvisò Luhr. «Io stesso avrei preferito misure sofisticate, sottili, ma mi dicono che il nostro ospite è contrario all'uso di droghe. Cosa alquanto umoristica, se si tiene conto della fonte di alcune delle sue entrate.» Luhr picchiettò una piccola siringa contro il bracciolo del proprio sedile. «Non dubito che tutto ciò abbia costituito una sorpresa, per lei», disse, «ma è solo il risultato della stupidità di suo marito. Comunque, nonostante questo, e per ragioni che vanno parecchio al di là della mia comprensione, a lei, così come a me, sarà accordata una grande opportunità: domani incontreremo l'uomo che possiede questo jet. È un grande onore», ridacchiò Luhr, «o quanto meno sono portato a crederlo.»

I motori accelerarono per avviare l'aereo e le pareti del Lear vibrarono con forza.

«In ogni caso», proseguì il tenente, «non credo che lei abbia bisogno di tutto quel nastro adesivo.» Ilse lottò più disperatamente che mai. «È certa che non le andrebbe un po' di sedativo? Abbiamo un lungo viaggio davanti a noi.» Si alzò con cautela tenendo la testa piegata sotto il basso soffitto della cabina. «Benché», disse respirando profondamente, «ritengo che durante il volo potremmo organizzare qualche piacevole distrazione.»

Come se stesse per urinare, Luhr si aprì i pantaloni e ne estrasse un grosso pene non circonciso. Mentre Ilse lo fissava disgustata, si masturbò con avidità osservando la reazione della donna. Questa, tuttavia, non era spaventata dalla vista dell'organo (la maggior parte delle ragazze di Berlino ha visto la sua parte di anatomia maschile) ma dagli occhi dell'uomo, che in un attimo avevano perduto ogni espressione umana. Mentre il tenente grugniva masturbandosi, i suoi occhi non bruciavano di lussuria, ma di un cieco, furibondo odio. Jürgen Luhr desiderava fare di più che violentare Ilse: avrebbe voluto ucciderla, abusare di lei fino a vederla morta, se pos-

sibile.

La giovane donna chiuse gli occhi e costrinse la propria mente ad abbandonare l'aereo, a tornare al tempo immediatamente successivo al suo matrimonio con Hans. Si erano recati a Monaco per fare visita alla madre di lui, in una piccola *Pfahlbauten* sul lungolago argentato fuori città. Frau Jaspers, nata Apfel, era stata insopportabile, ma Hans e Ilse avevano passato insieme molte ore sull'acqua, remando su una barchetta e...

«Credi di potertela vedere con questo?», grugnì Luhr, brandendo il suo organo. «Stai per conoscerlo in modi che non hai mai nemmeno sognato...»

Improvvisamente l'aereo sbandò. Luhr perdette l'equilibrio e cadde indietro sul sedile, ridendo fragorosamente. Ilse, intrappolata come una mummia vivente, continuò a lottare contro la stretta del nastro adesivo. Richiudendosi i pantaloni, Luhr si appoggiò allo schienale e sospirò profondamente, borbottando: «C'è un sacco di tempo per questo». La pazzia era scomparsa dai suoi occhi. Alzò tranquillamente un lucido stivale e con la punta di esso toccò il fondoschiena di Ilse, prima di scoppiare nuovamente a ridere.

Il Learjet raggiunse la pista assegnatagli e si fermò con i motori che vibravano, rivolto a est, simile a una freccia di porcellana. Sulla sua coda era visibile la scritta *LaserTek*, ma quella era solo una minuscola branca nella rete labirintica di compagnie di proprietà della Horn Intercomm, una holding ai confini esterni di una vasta ma nebulosa entità corporativa conosciuta come Fenice AG. Questa relazione di parentela era simbolizzata da un piccolo disegno dipinto sul muso del Lear. Un unico occhio color rosso sangue, graziosamente ricurvo, guardava la pista da babordo del Lear con una strana espressione di sicurezza, come se esso, e non il pilota, avrebbe guidato l'aeroplano nel suo lungo viaggio verso sud.

Quando il jet si alzò rombando nel cielo notturno, nella cabina pressurizzata Luhr tenne ferma Ilse al suo posto servendosi della punta del proprio stivale. Il piano di volo della torre del Tegel indicava il Lear come Volo 116, destinazione Londra. Ma appena scomparso dallo schermo radar, il lucente jet avrebbe virato e avrebbe volato in direzione sud, fino a un remoto campo d'aviazione in Turchia. Un'altra compagnia della Fenice AG aveva estesi possedimenti nella provincia dell'Antalya, fra i quali una pista d'atterraggio sorprendentemente ben equipaggiata in una tenuta vicino a Dashar. Questa compagnia intratteneva relazioni estremamente cordiali con i funzionari del governo locale, che spesso facevano uso dei jet

della Fenice per condurre escursioni «di scoperta» nelle capitali europee del divertimento. Dopo aver lasciato Dashar, il Lear non avrebbe più avuto un numero o un programma di volo e la sua destinazione sarebbe stata una faccenda sulla quale avrebbero indagato solo i meglio informati. Il braccio del presidente della Fenice AG Corporation era noto per essere davvero lungo.

CAPITOLO XIII

1.33 a.m. Nei pressi di Wolfsburg, Repubblica Federale Tedesca

«Eccolo!», gridò Hans volgendo rapidamente la testa per guardare meglio. «L'hai superata!»

Hauer frenò. «Me lo hai già detto due minuti fa.»

«Questa volta sono sicuro.»

Riluttante, Hauer innestò la retromarcia. «Perché qui? È solo un'altra interruzione negli alberi. Un altro sentiero senza uscita nel buio.»

«No, il posto è quello. Siamo fra due colline. E quel lungo ponte, laggiù... È proprio qui.»

Hauer tolse il piede dalla frizione e fece arretrare la Jaguar per svoltare. L'auto fece un balzo in avanti. Accelerò giù per la stradina tortuosa a velocità doppia di quella alla quale aveva proceduto Natterman, aguzzando la vista nel buio per cercare un qualsiasi segno di casa abitata. «Non vedo nessuna luce», disse, scettico.

«Forse dormono.»

Hauer si voltò a guardare Hans. «Tua moglie è appena sfuggita al KGB, non ha idea di dove tu sia, e tu credi che stia dormendo...»

«*Attento!*»

Hauer premette il piede sul pedale del freno proprio nel momento in cui la Jaguar sbucava nella piccola radura circostante la capanna. L'auto finì su una lastra di ghiaccio e dopo una rotazione a 360 gradi slittò in direzione della capanna, andando a sbattere contro il tronco di un platano a pochi metri dalla veranda, ammaccandosi sulla fiancata sinistra. Il motore si spense, ma i fari continuarono a illuminare il lato destro della casa.

«Sarà meglio che si tratti del posto giusto», borbottò Hauer scuotendo il capo per rimettersi dallo stordimento dovuto all'impatto.

Hans infilò il capo attraverso il finestrino frantumato e paragonò ciò che

vedeva alla propria immagine mentale del rifugio della famiglia di sua moglie. «È qui», disse tranquillamente. Si voltò verso Hauer. «Perché diavolo guidavi a una simile velocità?»

Per non ribattere, Hauer si morse un labbro. In certo qual modo si attendeva di trovare nella baracca i resti insanguinati di Ilse e di suo nonno, ma disse, calmo: «Va' a bussare».

Nel lottare contro la maniglia della porta che non conosceva, Hans borbottò incollerito, senza cercare minimamente di nascondere la propria esasperazione. «Ilse!», gridò. «Sono io, Hans!»

Proprio mentre spalancava la porta, fu ricacciato verso l'auto e non udì neppure l'esplosione che risuonò attraverso la foresta.

«*Sta' giù!*», urlò Hauer, ma il suo avvertimento si perse nel vuoto mentre il parabrezza andava in frantumi provocando una pioggia di pezzi di vetro.

«*Un fucile, Hans! Giù!*»

Hans si era appena accovacciato a terra quando una terza esplosione fece a brandelli la tappezzeria di pelle sopra la sua testa. La quarta mancò completamente la Jaguar. Hauer afferrò la sua Walther da sotto il sedile e ne tolse la sicura.

«Aspetta!», lo pregò Hans, afferrandogli il braccio. «Ilse non conosce quest'auto.» Con un calcio aprì la portiera crivellata. «Ilse! Professore! Sono Hans!» Questa volta vide il fuoco uscire dalle bocche del fucile. Le canne gemelle esplosero simultaneamente, tranciando i rami gelati che pendevano bassi sopra l'auto. Hans si protese dietro la portiera della Jaguar. «Professore! Suo padre Alfred era un fabbro! Ha costruito questa casa nel 1925! Lei l'ha aiutato a fabbricare i chiodi!»

Silenzio.

«Adesso stai pensando», disse Hauer.

La porta d'ingresso, segnata dalle pallottole, si socchiuse cigolando. «Hans!», chiamò una voce stridula, quasi troppo debole per essere udibile. «Hans, sei tu?»

«Non spari, professore, sto uscendo!»

Con circospezione alzò le mani sopra la portiera e le agitò. Poi mise un piede sulla neve indurita e lentamente si alzò entrando nel campo visivo di Natterman.

«Non riesco a vederti!», disse Natterman. «Entra nella luce!»

Dolorosamente consapevole dell'arma carica puntata in direzione del suo petto, Hans avanzò lentamente nei due coni di luce.

«Hans.» La voce era più alta adesso, il sollievo in essa era evidente. «Sei

solo?»

«No! C'è...» Si girò a guardare Hauer nella Jaguar. «C'è con me il mio capitano!»

Ci fu una lunga pausa. «Ti fidi di lui?»

Per la centesima volta in quella notte Hans esaminò i propri sentimenti nei confronti del padre. Si fidava di lui? Hauer poteva facilmente essere un *membro* delle società fanatiche di cui aveva descritto le riunioni... *No!* Hans allontanò decisamente quell'idea dalla propria mente. Se Dieter Hauer poteva contemplare la possibilità di uccidere un suo collega, di rapire la moglie di suo figlio, il mondo intero si era capovolto.

«Mi fido di lui!», gridò.

Quando Natterman aprì la porta, i cardini di questa cigolarono. Il vecchio crollò sulle proprie ginocchia. «Bene», disse con voce rauca, «va tutto...» Ma non concluse la frase e cadde prono, con il fucile scarico accanto a sé.

Hans raggiunse rapidamente la veranda e si chinò su di lui, mentre Hauer rimaneva nella Jaguar puntando la pistola per coprire meglio che poteva la radura.

«Professore!», urlò Hans scuotendolo con foga. «Dov'è Ilse?»

«L'ho preso», balbettò il vecchio. «Credo...»

Hans lo schiaffeggiò. Lo fece di nuovo, con più forza. Vedeva il sangue rappreso attorno al naso sfigurato di Natterman, ma la posta in gioco era troppo alta per attendere. «*Dov'è Ilse, professore? Dov'è Ilse?* È stata presa da quelli che l'hanno attaccata?» Spalancò la porta e gridò: «Ilse!».

«Non... non qui», balbettò Natterman. «A casa, credo. Sì.» La sua voce si fece più forte. «È a casa, Hans. Qui più tardi. Cercato di chiamare, ma...»

«Mio Dio.» Hans rabbrividì, colpito dalle implicazioni contenute nelle parole sconnesse di Natterman. «Oh, no. Capitano! Aiutami a portarlo in casa!»

Hauer scese dall'auto e raggiunse la veranda camminando a ritroso, tenendo la pistola puntata verso gli alberi a mano a mano che si spostava.

«Non è qui», gli disse Hans. «Lei non è *qui*...»

«Reggigli le gambe!», ordinò Hauer, afferrando il vecchio sotto le ascelle. Doveva tenere Hans in movimento, tenere la sua mente lontana dal pensiero di sua moglie, finché non avrebbero avuto il tempo di analizzare la situazione.

Coricarono Natterman sul divano del salotto. Hauer mandò Hans a ri-

empire di neve una calza, poi fece del suo meglio per capire quanto fosse seria la ferita del professore. Ripulendola, la fece sanguinare di nuovo, cosa che gli sembrava incredibile vista la quantità di sangue sparso per la casa, ma l'impacco gelido arrestò l'emorragia. Hauer usò del nastro adesivo come punti di sutura, riunendo con abilità sorprendente i bordi della narice tagliata. Poi si piegò all'indietro per osservare la propria opera. «Non otterrebbe il consenso da parte di una ispezione in un ospedale *Bundeswehr*, ma per una medicazione sul campo non è poi tanto male. Ora copriamolo», disse guardandosi attorno. «Hans?»

Irrigidito sulla porta della camera da letto, Hans gemette e barcollò all'indietro. Hauer lo raggiunse in un balzo, vide il cadavere di Karl Riemeck e tornò accanto a Natterman.

«Chi è l'uomo nella camera da letto?», domandò, con la bocca a due centimetri dall'orecchio del vecchio. «Un suo amico?»

Natterman annuì.

«Chi l'ha ucciso? L'ha visto uccidere?»

Il professore scosse il capo, poi aprì gli occhi lentamente. «Karl si prendeva cura della casa», sussurrò. «Quell'animale lo ha ucciso.»

«Animale? Quale animale?» Quando gli occhi del vecchio si richiusero, Hauer emise un gemito. Era svenuto di nuovo! «Hans! Vieni qui e aiutami!»

Ma Hans non si mosse. I suoi occhi sembravano fissi su qualche punto non definito dello spazio. Hauer aveva già visto quello sguardo: gli ufficiali americani lo chiamavano lo «sguardo dei cento metri». Era la variante vietnamita del trauma da bomba, ma Hauer sapeva che il torpore di Hans non era stato causato dai proiettili, né dalla vista del sangue. Ciò che aveva sovraccaricato la sua mente era la giustificata paura di perdere sua moglie per sempre. Infondere speranza ad Hans divenne l'obiettivo primario di Hauer, perché sapeva che quella calma innaturale del giovane era solo la quiete prima della tempesta, il momento in cui tutta la sua paura, tutta la sua rabbia impotente sarebbero esplose attraverso il suo autocontrollo come un uragano.

«Ilse deve essere ancora per strada», disse Hauer, fiducioso, preparandosi, se fosse stato necessario, a immobilizzarlo.

I muscoli della mascella di Hans si contraevano ritmicamente. «L'avrei vista», mormorò.

«Non avresti potuto vederla. Abbiamo attraversato la Germania Est nel bagagliaio di un'automobile, per Dio. Forse ha preso il treno tardi, come il

professore. Magari ha chiesto un passaggio su un camion. In questo momento potrebbe essere ancora in attesa di un convoglio.» Tenendo lo sguardo fisso sul figlio, Hauer scosse gentilmente Natterman. «C'è un telefono, professore?»

«Muto... Penso che l'uomo che mi ha attaccato abbia tagliato il filo.»

«Riparalo, Hans», ordinò Hauer. «Controlla l'apparecchio, poi segui il filo.»

Hans riuscì finalmente a mettere a fuoco il volto del capitano. «No», replicò, calmo, «io torno a Berlino.» Stava cercando di riallacciarsi il cappotto, ma le sue dita tremanti non sembravano in grado di afferrarne i bottoni.

«Non puoi tornare in città», disse Hauer.

«È la sola possibilità per Ilse... Lei potrebbe essere...»

«*No!*» La voce stentorea del professor Natterman rimbombò attraverso la piccola stanza come un tuono. Hauer fissò sorpreso il vecchio che si sollevava lentamente e puntava un lungo dito in direzione di Hans: «Tu *non* tornerai indietro. Ritornare ora sarebbe un suicidio. Potresti forse aiutare Ilse da morto? Il telefono deve essere la nostra zattera di salvataggio, ora».

Lo sforzo per pronunciare il rimprovero aveva lasciato senza fiato il professore, ma ebbe un effetto drammatico su Hans. Si fregò furiosamente la fronte con entrambe le mani e si allontanò dai due uomini più anziani. «Se solo non avessi cercato di tenermi quei maledetti pezzi di carta», si lamentò.

«Hai fatto la cosa giusta», disse Hauer con fermezza. «Se li avessi consegnati, ora sarebbero in mano di Funk e tu saresti morto come il tuo amico Weiss.»

Hans sollevò gli occhi cerchiati di rosso.

«Segui il filo del telefono», disse Hauer sottovoce, guardando Natterman in cerca di un appoggio.

«Esce da una cunetta situata sul retro della casa», disse il professore.

Hans sembrava ancora incerto.

Hauer estrasse la Walther e gliela tese: «Prendi questa. Chiunque abbia assalito il professore, potrebbe essere ancora là fuori».

Hans afferrò la pistola e sparì oltre la porta d'ingresso, mentre Natterman chiedeva al capitano: «Tenterà di andarsene?».

«Non può. Ho le chiavi dell'auto.»

Natterman studiò il volto di Hauer. «Lei è il padre di Hans», disse dopo alcuni istanti. «Non è vero? Vi somigliate.»

Hauer respirò lentamente, profondamente, poi accennò di sì.

Natterman emise un suono che era quasi una risatina. «Ilse mi ha detto che lei è stato a Spandau. Sicché alla fine ha riconosciuto suo figlio, eh?»

«L'ho riconosciuto appena l'ho visto», disse Hauer scandendo le parole.

Natterman sembrava scettico. «Mi dica, capitano, dato che è un esperto: crede che rivedrò mia nipote viva?»

Hauer increspò le labbra. «Chi ha i documenti che Hans ha trovato a Spandau?»

Natterman esitò, pensando alle tre pagine che erano sparite insieme con l'assassino di Karl Riemeck. «Li ho io», confessò. «Sono al sicuro.»

Hauer si chiese se il vecchio avesse i documenti su di sé e rispose: «In tal caso scommetto sessanta contro quaranta che Ilse è ancora viva. Francamente, mi aspetto da un momento all'altro una richiesta di riscatto. E lei sa che cosa le chiederanno». Raggiunse l'armadio a vetri in cui era stato nascosto il fucile da caccia. Lo toccò lievemente, come se stesse esaminandone la grana del legno. «Allora», disse. «Che cosa c'è esattamente nei documenti che Hans ha scoperto?»

Natterman si sollevò appoggiandosi al bracciolo del divano. Quel movimento gli diede le vertigini, ma sentì che in posizione eretta avrebbe affrontato meglio le domande.

«Deve rendersi conto che a partire da questo momento avrà bisogno di assistenza per fare qualsiasi cosa», disse Hauer. «Deve anche rendersi conto che qui sono l'unica persona in grado di aiutarla.»

«Al contrario», disse Natterman risentito. «Ci sono molti qua vicino che mi aiuterebbero.»

Hauer sospirò: «Uomini come quello di là, in camera?»

Gli occhi di Natterman ardevano. «Perché lei dovrebbe aiutarmi?», sbottò. «Che cosa cerca esattamente, Hauer?»

Hauer si irrigidì. In Germania la noncurante omissione del grado o titolo di un uomo equivale a un aperto insulto. Si stava muovendo in avanti quando udì un rumore di passi proveniente dalla veranda. La porta sforacchiata si aprì di colpo.

«Ho bisogno di un coltello», disse Hans con il fiato che si trasformava in vapore mentre chiudeva la porta. Batté le suole degli stivali ghiacciati sulle assi del pavimento e cominciò a frugare nella nicchia della cucina.

«Quanto ci vorrà?», chiese Hauer, gli occhi sempre fissi su Natterman.

«Meno di un minuto, se non dovessi scalare quel maledetto palo. È coperto di ghiaccio, e il bastardo ha tagliato il filo proprio in cima.» Trovato

finalmente un appuntito coltello da cucina, Hans uscì di nuovo.

«Sto aspettando», disse Hauer.

Natterman sospirò. Doveva dire qualcosa, lo sapeva, ma mettere un capitano di polizia sulla strada sbagliata sarebbe stato difficile. «E va bene, capitano», disse. «Ciò che Hans ha trovato a Spandau, ciò che suo figlio ha trovato, è una specie di lettera. Un diario, se vuole. Un diario scritto in latino da un uomo conosciuto in tutto il mondo per quasi cinquant'anni come Rudolf Hess.»

«Perfetto», disse Hauer. «Una lingua morta da un uomo morto.»

Il professore sbuffò, indignato. «Si dà il caso che questo diario rappresenti la prova che quell'uomo non era Rudolf Hess.»

Gli occhi di Hauer si strinsero: «Lei ci crede?».

Natterman sembrava sicuro di sé. «Non è una novità. Sono certo che lei conosce tutte le ipotesi avanzate a questo proposito. Himmler ingannò Hess, trasformandolo in una pedina del suo gioco teso a ottenere il posto di Hitler; Göring fece ammazzare Hess, poi...»

«Sì, conosco queste ipotesi», lo interruppe Hauer. «E questo è tutto ciò che sono...: ipotesi, idiozie.»

«Nonostante la sua opinione di esperto», disse Natterman, «personalmente ritengo che l'uomo morto il mese scorso a Spandau non sia mai stato il Vice Führer del Terzo Reich. E da ciò che ho visto oggi alla televisione, direi che i russi la pensano come me.»

Hauer sbuffò. «I russi andrebbero a caccia di un topo su per i loro stessi sederi, se pensassero che quel topo potrebbe mettere in pericolo la loro preziosa patria. Quale prova esiste circa l'autenticità dei documenti?»

Natterman si risentì. «Ma... il diario stesso, ovviamente.»

«Circa il fatto che esiste, vuol dire? Il fatto che Hans l'abbia trovato laggiù?»

Il professore si tirò la barba brizzolata. «No. Queste cose non sono importanti, ma gli *stessi* documenti rappresentano la prova che...»

«Come?»

«La *lingua*, capitano. Lei potrebbe credere che il prigioniero Numero Sette abbia scritto in latino per nascondere le sue parole ai carcerieri, o qualcosa del genere. Ma non è affatto così. Ci pensi. Un uomo che sapeva di essere vicino alla morte, ha deciso di lasciare una registrazione della verità. Eppure tutte le prove del fatto che fosse esistito erano state cancellate molto tempo prima da Reinhard Heydrich. Come poteva provare chi era? Glielo dirò io. Nella sua qualità di controfigura di Hess, il Numero

Sette aveva studiato ogni cosa riguardante il Vice Führer. Eppure, per quanto fosse divenuto in tutto identico a Hess, possedeva certi tratti, certe abilità che Hess non possedeva. E conoscendo quelle abilità meglio di chiunque altro, ne ha *usata* una per provare la propria identità. Perciò ha scritto le ultime pagine in latino.» Ora gli occhi di Natterman brillavano trionfanti. «E da quanto sono stato in grado di stabilire fino a questo momento, Rudolf Hess, sebbene più colto della maggior parte degli appartenenti alla cerchia di Hitler, non conosceva più di venti parole di latino, se non neppure una.»

«Questo non prova niente», disse Hauer. «Di fatto fa pensare che il diario sia opera di un qualche originale.»

«Perché si oppone tanto all'evidenza, capitano? Il Numero Sette era *l'unico* prigioniero di Spandau.»

«Alla fine. In precedenza, in quella prigione, c'erano stati altri prigionieri.»

«Sì», ammise Natterman. «Alcuni. Ma originali? No. E le perquisizioni, capitano? Avvenivano molto spesso. Il diario *deve* essere stato scritto poco tempo prima della morte.»

«Potrebbe essere stato fatto scivolare all'interno da una guardia», suggerì Hauer, ma la sensazione di freddo che gli tormentava il cuore smentiva le sue parole.

Natterman scrollò le spalle. «Non sta a me convincerla, capitano. Ma dato ciò che è accaduto, suggerisco che lavoriamo sul presupposto che il diario sia vero, almeno finché potrò fare qualche ulteriore passo per autenticarlo.»

Hauer rovistò nel suo vestito a prestito in cerca di un sigaro. «Ma qual è il punto di tutto ciò? Il KGB e metà delle forze di polizia di Berlino non sono mai impazziti per un qualche pezzetto di storia. Perché *ora* impazziscono per il diario?»

«Ora?», sorrise Natterman. «Suppongo che dipenda da chi si è. Paradossalmente, la risposta alla sua domanda risiede nel passato, ed è per questo che il diario è tanto importante.» La voce del vecchio salì di un semitono per l'eccitazione repressa. «È un vero e proprio tunnel nel passato... nella *storia*.»

Hauer si avvicinò alla finestra che dava sulla parte anteriore della capanna e scrutò la gelida oscurità all'esterno. «Professore», disse finalmente, «se questo diario *fosse* autentico, per qualche motivo potrebbe essere abbastanza imbarazzante da influenzare la Nato, o magari l'Unione Sovieti-

ca?»

Natterman sollevò un sopracciglio. «Visto a che punto sono arrivati certi Paesi per sopprimere la storia di Hess, direi di sì. Ovviamente dipenderebbe da quello che uno vorrebbe forzare quelle nazioni a *fare*.»

Hauer annuì. «Supponiamo che qualcuno voglia usare il diario per rendere le superpotenze più disponibili all'idea della riunificazione della Germania?»

Il volto di Natterman si rannuvolò, sospettoso. «Credo di aver risposto già a molte domande, capitano. Credo che lei dovrebbe...»

La porta della capanna si spalancò di nuovo. Hauer, voltandosi, vide che Hans, ingobbito, trascinava qualche cosa dentro casa. Gli ci volle un istante per realizzare che si trattava di un corpo umano. Poi vide i capelli, capelli lunghi e biondi.

«Hans?», disse con voce roca.

Hans grugnì e cadde all'indietro, respirando a fatica. La testa del cadavere batté sul pavimento con un tonfo sordo. Hauer attraversò lentamente la stanza e osservò quel corpo. Non era Ilse. Era un uomo. Un uomo con lunghi capelli biondi. Il braccio destro pendeva dal torso appeso a un unico tendine; la spalla era stata spappolata dal fucile del professore. Ma la cosa più orribile da vedere era la gola. Era stata tagliata da orecchio a orecchio da una mano esperta.

«Un bel lavoretto, professore», disse Hauer.

«Non sono stato io...», farfugliò Natterman. «Non la gola.»

Hauer diede un'occhiata furtiva in direzione della finestra.

«C'è qualcun altro là fuori!», esclamò Natterman.

Hauer guardò sbalordito il vecchio che si era gettato sul cadavere, come un ladro da cimitero. Frugò in ogni tasca, poi cominciò a tastare sotto la camicia gelata, macchiata di sangue.

«Che cosa fa, professore?»

Natterman alzò lo sguardo, gli occhi dilatati. «Io... sto cercando di scoprire chi è.»

«Ha qualcosa addosso?»

Natterman scosse il capo con violenza, temendo per un istante che Hauer gli chiedesse le pagine mancanti del diario. *Ma non sa che mancano*, si rassicurò, rialzandosi. *Non lo sa...*

Hauer disse: «È un bene che non abbia preso i documenti di Spandau. Chissà dove potrebbero essere adesso».

«Lei ha i documenti?», chiese Hans sorpreso.

Mio Dio, pensò Natterman disperato. *Dove sono quelle pagine?* «Ilse li ha dati a me», disse.

«L'interrogativo è», disse Hauer, meditabondo, «chi ha finito il bastardo?» Si piegò sul cadavere e lo capovolse. La testa mezza tagliata fu l'ultima a girarsi. Hauer esaminò i folti capelli biondi dietro l'orecchio destro del cadavere. «Bene, bene», disse, «se non altro, sappiamo chi lo ha inviato. Guardate.»

Hans e il professore si inginocchiarono a esaminare il punto che Hauer indicava con la punta delle dita. Sotto le radici dei capelli del morto era visibile un segno lungo poco meno di due centimetri. Era un occhio. Un unico occhio color rosso sangue.

«La Fenice», mormorò Hauer.

Natterman sobbalzò come colpito da una scossa elettrica. «È l'occhio dei documenti di Spandau! Lo stesso disegno! L'occhio che vede ogni cosa. Che significato ha in quel punto, sul capo di quest'uomo?»

Hauer si alzò in piedi: «Significa che è stato inviato qui dalla banda di Funk, o dal suo padrone».

«Lei ha detto "Fenice". Non ha letto i documenti di Spandau. Che cosa sa della parola "Fenice"?»

«Non abbastanza.»

«Ma chi lo ha *ucciso*?», domandò Hans. «Chiunque fosse... si direbbe che volesse aiutarci. Forse sa qualcosa a proposito di Ilse.»

Hans balzò verso la porta, ma Hauer lo afferrò per una manica. «Hans, chiunque abbia ucciso quest'uomo lo ha fatto per sottrargli i documenti, *non* per aiutare noi. Sei stato fuori per dieci minuti e nessuno è venuto a parlarti. Ovviamente, nessuno voleva farlo. Chiunque si trovi là fuori potrebbe tagliare la tua gola con la stessa facilità con cui ha tagliato la gola di quest'uomo, e dunque lascia perdere.» Continuò a tenere la manica di Hans. «Hai riparato il telefono?»

Hans guardò con desiderio verso la porta. «Ho ricollegato il filo», rispose in tono uniforme.

«Bene. Chiamerò Steuben alla stazione. Se a Berlino è sopravvenuto qualche cambiamento, forse potremmo essere in grado di rientrare prima del mattino.»

Pronunciando quelle parole, Hauer sapeva di mentire. Non sarebbero tornati a Berlino, non finché non avessero seguito il diario di Spandau ovunque fosse, finché non avessero percorso il «tunnel nel passato» del professore fino alla sua amara fine. Uno sguardo al cadavere mutilato ai

suoi piedi gli disse che il loro sarebbe stato un viaggio cruento.

«Faremmo meglio a stabilire dei turni di guardia», disse. «Chiunque abbia ucciso il nostro amico tatuato potrebbe essere ancora là fuori. Hans, farai il primo turno.»

A trenta metri dalla capanna, un'altra sentinella era in piedi nella neve profonda sotto gli alberi sgocciolanti. In una mano stringeva tre fogli di carta giallastra macchiati di sangue, nell'altra un coltello. Muovendolo con una certa angolazione, riusciva a illuminare le pagine con la luce riflessa proveniente dalle finestre della capanna. Ma era inutile... Parlava tre lingue correntemente, ma non conosceva il latino. Osservando le figure che si muovevano dietro ai vetri, invidiò la cultura del vecchio. Non che facesse qualche differenza. Aveva saputo che cosa contenevano i documenti quando, in piedi davanti all'appartamento di Apfel, aveva ascoltato la discussione che avveniva all'interno. Infilando le pagine nella tasca del cappotto, mormorò alcune parole in ebraico. Poi si accovacciò sui talloni nella neve profonda. Negli ultimi dodici anni aveva vissuto nel deserto torrido, ma il freddo lo lasciava indifferente. Jonas Stern poteva aspettare chiunque, e ne era consapevole. Specialmente per quanto riguardava i tedeschi.

Quartier generale dell'MI-5, Charles Street, Londra

Sir Neville Shaw sollevò il capo di scatto dal dossier Hess: stava consultandolo da tanto tempo che era caduto in una specie di dormiveglia. Si era scosso quando Wilson, il suo vice, aveva fatto irruzione nell'ufficio scuro senza bussare, cosa che gli era vietata sotto minaccia di punizioni da far gelare il sangue.

«Che diavolo!», esclamò Shaw.

«Mi dispiace, signore», ansimò Wilson. «Credo che ci sia un problema.»

«Ebbene?»

«Finalmente abbiamo qualcosa su Spandau... da un ucraino del settore tecnico del KGB di Berlino Est. Sembra che il KGB abbia fotografato tutti coloro che si erano radunati per assistere alla distruzione della prigione. Non sapeva perché le foto fossero state scattate, ma ci ha trasmesso l'elenco dei nomi che i loro computer hanno attribuito alle fotografie. Sono capitati su un paio di ex SS...»

«Venga al punto!», sbraitò Shaw.

«Si tratta di Stern, signore. Jonas Stern. L'israeliano del quale parlava la

lettera del Mossad. Il giorno in cui abbattemmo la prigione di Spandau, era presente!»

Solo un deciso sbiancare delle nocche di Shaw sul ripiano rivelava fino a che punto fosse sconvolto. Si dondolò lentamente avanti e indietro per quasi un intero minuto; poi guardò Wilson, gli occhi illuminati da uno scopo. «Ha potuto mettere le mani sul dossier relativo alla donna della quale le ho parlato?»

«Rondine? Sì, signore. Il suo vero nome è Ann Gordon.»

«Vive in Inghilterra?»

«In un piccolo villaggio situato circa quaranta chilometri a ovest di Londra.»

Shaw annuì, soddisfatto. «Avrò bisogno di parlarle. Ma non voglio che venga qui. Appronti una linea sicura così che possa darle istruzioni per telefono.»

Wilson aggrottò la fronte, confuso. «Ma... non capisco, Sir Neville. Rondine è in pensione.»

«Ho seri dubbi al riguardo. Ma anche se lo fosse, udendo pronunciare il nome di Stern sarà felice di rendersi utile.»

«Intende farla ritornare in servizio, signore?»

Shaw ignorò la domanda. «Non so come Jonas Stern sia legato al caso Hess, ma non possiamo permettergli di avvicinarsi a quei documenti. Ammesso che siano stati trovati dei documenti.»

«Ma perché usare Rondine? Lei è... lei è una *vecchia.* I miei ragazzi possono maneggiare ogni situazione con doppia affidabilità.»

Shaw rise sommessamente. «Wilson, camminiamo su sentieri oscuri, ma ci sono fatti di questo mondo che non dovrebbero mai venire alla luce del sole. Rondine ha fatto la sua parte, e anche di più. Scommetto che i suoi quattro uomini migliori non potrebbero fermare quella vecchia strega.»

Wilson sembrò indignato. «Sir Neville, tutto ciò mi sembra terribilmente irregolare. Uscire dal nostro circolo in questo modo...»

«Il punto è proprio questo», lo interruppe Shaw seccamente. «Rondine è una persona che si può smentire nella maniera più assoluta. Se dovesse accaderle qualche cosa di imbarazzante, se le succedesse di uccidere Stern, diciamo, la colpa intera potrebbe essere riversata sulla sua vecchia vendetta. Neppure gli israeliani potrebbero incolparci. La loro lettera ci ha praticamente esonerati prima del fatto, e ciò prova che Stern, nel momento in cui ha lasciato Israele, era già in pericolo.»

Sir Neville congiunse le mani a forma di campanile e studiò il fermacar-

te Wedgwood che ornava la propria scrivania, mentre Wilson guardava il suo capo con crescente apprensione. Nelle poche ore trascorse dall'ultimo incontro con il suo vice direttore dell'MI-5, sembrava essere invecchiato di cinque anni.

«Wilson, deve creare una seconda squadra. Nessun ordine, per ora, ma li tenga pronti. Qualche duro. I più duri.»

Wilson si schiarì la gola. «Posso chiederle il motivo di questo ordine, signore?»

Sir Neville si passò le mani tra i radi capelli, poi si massaggiò l'alta fronte con la punta delle dita. «Temo, Wilson, che se quegli altri suoi ragazzi sono sufficientemente sfortunati da trovare i documenti di Spandau, saranno arrivati al capolinea.»

La faccia di Wilson sbiancò. «Ma lei...» Vacillò, riconoscendo un lampo, duro come il diamante, negli occhi di Shaw. «Quando li ha istruiti, gli ha dato ordini diretti di non leggere i documenti che eventualmente avrebbero trovato. Non li leggeranno.»

Sir Neville sospirò. «Non possiamo esserne certi.»

«Ma sono i miei tre uomini migliori!», esplose Wilson.

Sir Neville sollevò un sopracciglio. «I *suoi* uomini? Interessante scelta di termini, Wilson.» La sua faccia spigolosa si addolcì. «Maledizione, Robert, non ho scelta! L'ordine viene dall'alto. Istruzioni provenienti dalla dannata cima della montagna!»

La bocca di Wilson si contorse in silenziosa, furibonda incomprensione. «Ma che cosa *significa*, Neville? Siamo una monarchia *costituzionale*, per Dio!»

Sir Neville si schiarì la gola. «Ora basta, vecchio mio. Mi hanno fatto sapere che, per quanto riguarda questo caso, dobbiamo considerarci sul piede di guerra.»

«Ma non siamo in guerra! Non possiamo così, semplicemente, *uccidere i nostri uomini*!»

Sir Neville abbozzò un sorriso paterno, che era orribile da vedersi. I suoi occhi avevano messo a fuoco qualcosa in una distanza nebulosa che solo lui percepiva. «Certe guerre, Wilson», mormorò, «durano molto a lungo. Una guerra come l'ultima, l'ultima guerra *vera*, non si conclude su un campo di battaglia. O su qualche tavolo da negoziati ricoperto di panno. Ci sono dettagli che rimangono in sospeso, trattative non concluse. Se quei dettagli non vengono precisati, si aggrovigliano e alla fine fanno parte della guerra successiva. È quanto sta accadendo in questo caso. Per troppo

tempo abbiamo semplicemente sperato che quest'affare Hess sparisse da solo. Be', non è andata così.» Sir Neville batté le palpebre e quindi appiattì le mani sul ripiano di mogano della scrivania. «Ogni cosa è stabilita», disse in tono rassegnato. «Ho ricevuto i miei ordini. Quando quei documenti saranno ritrovati, tutti coloro che sono stati gli anelli della catena avranno i giorni contati.»

«Ma è una follia!», replicò Wilson quasi urlando. «Lei parla come un nazista!»

Sir Neville si morse le labbra, tollerante. La sua voce, quando replicò, era stridula. «Wilson», disse, «se i suoi uomini trovano quei documenti e glieli portano, lei chiuda gli occhi e me li porti, perché *nessun* anello di questa catena sarà risparmiato. Sono stato chiaro?» Si esaminò le unghie. «E ho la sensazione che questo includa anche me.»

Il vice direttore spalancò gli occhi. «In nome di Dio, che cosa contengono quei documenti, Sir Neville? Che cosa poteva *sapere* quel vecchio nazista mangiato dalle tarme?»

Shaw fece una smorfia. «Non si tratta di ciò che contengono, Robert, ma di ciò che *potrebbe* esserci. Di ciò a cui potrebbero *portare*. Lei crede che la guerra fredda sia finita? Fesserie! Venti ore fa ha risollevato la sua testa mostruosa, e non per l'ultima volta, ci scommetterei. Ho udito una mezza dozzina di versioni ufficiose del caso Hess nella mia carriera, e nessuna di esse è esatta. Nelle alte sfere non mancano le coscienze sporche, Wilson. Stiamo cercando delle prove. Di che cosa? Di un patto con il diavolo. In stile britannico. Di un matrimonio di convenienza con il Mefistofele teutonico. Inchiostro nero in quantità sufficiente a macchiare le più antiche reputazioni finanziarie, governative, industriali. Magari cose scottanti al punto che la loro temperatura potrebbe fondere la stessa dannata corona.»

Wilson apri e chiuse le mani. «Sia maledetta la corona», disse a bassa voce. «Avremmo dovuto uccidere Hess anni fa.»

Negli occhi di Sir Neville guizzò una luce gelida. «Lo abbiamo ucciso, Robert», disse. «Suppongo che sia venuto il momento che lei lo sappia.»

Wilson sentì un sudore freddo imperlargli la nuca. «Chiedo... chiedo scusa, Sir Neville.»

«Ho detto che *abbiamo ucciso* Hess.» Shaw si tolse dall'occhio una ciglia che si era staccata. «Lo stramaledetto problema è che dovremo ucciderlo un'altra volta.»

CAPITOLO XIV

2.00 a.m. Divisione della Kriminalpolizei di Tiergarten, Berlino Ovest

L'agente Julius Schneider sollevò il ricevitore e compose un numero dell'elenco speciale che teneva nel primo cassetto della scrivania. Con forza una voce nel suo cervello gli diceva che sarebbe stato meglio lasciar perdere completamente quella faccenda: meglio per il suo matrimonio, ancor meglio per la sua carriera. Ma la tensione gli fece tenere il microfono in mano.

«Pronto?», grugnì alla fine una voce stanca.

«Colonnello Rose?», disse Schneider concentrandosi sulla propria pronuncia inglese.

«Sì, sono Rose. Chi è? Clary? Cristo, sono le due di mattina.»

«Colonnello, il mio nome è Julius Schneider. Lei non mi conosce. Sono un agente della *Kriminalpolizei* di Berlino Ovest.»

«Che cosa?»

«È sveglio, colonnello? Ho qualcosa di molto importante da dirle.»

«Sì, sì, sono sveglio. Parli.»

«È una questione molto delicata. Forse potremmo incontrarci da qualche parte.»

Rose era definitivamente sveglio, adesso. La sua voce assunse un tono duro, sospettoso. «Chi ha detto di essere?»

«L'agente *Julius Schneider*, colonnello. Diciotto mesi fa lei ha tenuto una conferenza sulla distribuzione delle informazioni nella Nato. È accaduto in novembre, al quartier generale dell'esercito americano a Dahlem. Assistetti a quella conferenza assieme ad altri nove agenti della Kripo.»

«Ah-ah», borbottò Rose. «Okay, diciamo che sono moderatamente interessato. Qual è il suo problema?»

«Come le ho detto, colonnello, non mi sento di affrontarlo per telefono.»

«Mi dia un'idea della situazione.»

«Preferirei incontrarla da qualche parte.»

«Ci vuole molto di più per tirarmi fuori al freddo, bello mio. Mi dia un accenno.»

Schneider lanciò un'occhiata attraverso la finestra del suo ufficio all'indolente attività degli agenti del turno di notte. «Credo che uno dei suoi uomini si trovi al di là del muro», sussurrò in fretta.

«Un che cosa?» Rose suonò incredulo. «Che cosa intende dire? Un tradi-

tore?»

Schneider rispose a voce ancora più bassa: «No, colonnello, credo che uno dei suoi agenti sia stato portato nella Germania Orientale contro la sua volontà...».

«*Non dica altro!*», scattò Rose. «Dove si trova?»

«Stazione della Kripo di Tiergarten.»

Il colonnello Rose prese una cartina di Berlino dal comodino. «Okay, signor agente», disse lentamente, «lei conosce il Penta Hotel? Dovrebbe essere a due isolati da dov'è lei ora.»

«Lo conosco.»

«Si trovi fra quindici minuti davanti alla porta di servizio dell'albergo. Ci passerò davanti lentamente con la portiera aperta, lei salti su. Chiaro?»

«*Ja*.»

«È in uniforme?»

«*Nein.* La Kripo non ha uniformi.»

«Quando avanzerà in direzione dell'auto, tenga entrambe le mani tese. *Vuote.* Aspetti un momento... qual è il suo nome? Il nome completo.»

«Julius K. Schneider, agente Kripo di primo grado.»

«Bene. Quindici minuti.»

Schneider udì che Rose riagganciava. Guardando l'orologio, decise di aspettare quattordici minuti nel suo ufficio, e quindi di attraversare in fretta i due isolati che lo separavano dal Penta. Alle due e dodici minuti si infilò cappello e cappotto, augurò la buonanotte al sergente di guardia e uscì con naturalezza dalla stazione. Il vento gli colpì la faccia come lo schiaffo di una donna arrabbiata. Schneider entrò nella raffica e cominciò a correre a velocità sorprendente per un uomo della sua mole. Mentre superava l'isolato successivo, lanciò un'occhiata all'orologio. Le due e tredici. *Forza, colonnello...* Un'automobile gli si avvicinò alle spalle, rallentò, passò oltre. A metà del secondo isolato si infilò nella porta di servizio anteriore dell'imponente Penta Hotel. Il suo ansimare riempì di vapore la nicchia illuminata.

Due e quattordici, e ancora niente colonnello. Schneider si tolse lo stivale sinistro e infranse il bulbo fluorescente sopra la sua testa. *Non c'è bisogno di pubblicità*, pensò calzando di nuovo lo stivale. Quando si raddrizzò, una Ford mezzo scassata dell'esercito americano imboccò rombando la Nürnberger Strasse. La portiera del passeggero si aprì a trenta metri dalla porta di servizio del Penta, ma l'auto non sembrò rallentare.

Schneider valutò la velocità della Ford sui sessanta chilometri orari.

Come un terzino partì alla carica dalla sicurezza della sua nicchia e corse a fianco dell'auto con entrambe le mani tese. Poteva riconoscere il colonnello americano dal collo taurino al posto di guida; stava esaminandolo da sopra la canna di quella che sembrava una pistola calibro 45. Sentendosi sempre più stanco, Schneider fece segno a Rose di fermarsi agitando le braccia. La Ford rallentò a trenta chilometri orari. Rose gli gridò di saltar dentro. Quasi senza fiato, riuscì ad afferrare la portiera e a tuffarsi a testa in giù sul sedile anteriore. Quando cercò di alzarsi, si sentì il freddo metallo della canna di una pistola contro la tempia.

«Questa è una Colt 45, è appoggiata contro la sua testa, bello mio», ringhiò Rose. «Non si muova fino a quando non glielo dirò io. Chiaro?»

«*Ja*», borbottò Schneider.

Con un'abile oscillazione del volante, Rose simultaneamente fece chiudere la portiera e imboccò la Hohenzollern Damm a sei corsie, diretto a ovest. «Nome e cognome?», chiese perentorio.

«Julius K. Schneider.»

«Grado?»

«Agente, primo grado.»

«Anni di servizio?»

«Sette. No, otto.»

«Nome di sua moglie?»

«Che cosa diavolo importa? Sono io...»

Rose schiacciò la canna della pistola contro l'orecchio di Schneider. «*Nome di sua moglie?*»

«Aaarrghh! Liese, maledizione a lei!»

Rose ritirò la pistola. «Okay, si alzi.»

Sconcertato e arrabbiato, Schneider si spostò contro la portiera, Soffregandosi la guancia nel punto in cui la pistola l'aveva graffiata. «Perché diavolo l'ha fatto?», domandò in tedesco.

«Doveva aspettarselo», rispose Rose in inglese. «Mi chiama nel cuore della notte per dirmi che uno dei miei uomini è stato rapito, e si aspetta una bicchierata?»

«È così che gli americani restituiscono i favori?», domandò Schneider, duro.

«Per quanto ne so, lei non mi ha fatto alcun favore. Vedremo come restituirò un favore quando lo avrò ricevuto. Ora, che diavolo significa tutto questo?»

«Il maggiore Harry Richardson», rispose Schneider godendosi la malce-

lata espressione di sorpresa che attraversò la faccia di Rose. «Lo conosce?»

«Continui», disse Rose, vago.

«Benissimo, colonnello. Questa notte sono stato chiamato sulla scena di un delitto. Una casa vicino al Tiergarten. L'uomo ucciso era un certo Klaus Seeckt, un tedesco dell'Est che lavorava per il mio governo con incarichi di relazioni commerciali. I miei colleghi ritengono che Seeckt abbia sorpreso una banda di ladri professionisti, i quali l'avrebbero ucciso cercando poi di far passare quella morte per un suicidio. E potrebbero aver ragione, ovviamente. Quelli della Kripo sono noti per la loro abilità nel risolvere casi di omicidio.»

«Venga al punto, agente.»

«Io credo sia stato un suicidio, colonnello. Non un *semplice* suicidio, ma, tuttavia, sempre un suicidio.»

«L'ascolto. Può parlare tedesco, se crede.»

Schneider sospirò di sollievo. «Prove concrete, colonnello. Primo, otto proiettili 7,65 mm. sparati a raffica contro una parete a fianco della porta d'ingresso. Non abbiamo trovato le cartucce. Secondo, nessuna impronta sulla pistola nella mano del cadavere eccetto le sue. Terzo, ho trovato qualcosa di strano fuori dalla casa, un biglietto di visita bianco», Schneider fece una pausa ad effetto, «sul quale figurava solo un numero di telefono.»

Vide che Rose serrava la mascella. «Quando ho composto il numero indicato sul biglietto mi ha risposto una segreteria telefonica con un messaggio di un certo Harry Richardson. Come lei saprà, e di questo sono certo, il maggiore Richardson ce l'ha messa tutta per conoscere Berlino. Di conseguenza, noi berlinesi conosciamo lui.»

Rose uscì dalla Hohenzollern Damm e imboccò la Clay-Allee, poi svoltò sotto l'autostrada Avus. File solenni di alberi spogli si chiudevano attorno all'auto che si inoltrava nel Grunewald. Il colonnello sembrava sentirsi più a suo agio lì, notò Schneider. Forse perché dal cuore del Grunewald spuntava il Teufelsberg, la montagna del Diavolo, una collina massiccia costruita con quei milioni di tonnellate di macerie che era Berlino dopo la guerra. Schneider trovava assai deprimente il fatto che la parte più alta di Berlino fosse incoronata dalle futuristiche cupole a cipolla di una mastodontica stazione radar di spionaggio angloamericana. Rose rallentò e domandò a Schneider, mentre procedeva nell'oscurità: «E che cosa le dice tutto questo, signor agente?».

«I proiettili 7,65 mm. mi dicono pistola automatica cecoslovacca VZ/61

Skorpion. E cioè KGB. So che sarebbe stupido da parte loro usarne una qui, ma hanno già commesso in precedenza diversi errori. Inoltre so per caso che, nonostante gli inconvenienti delle cartucce 7,65, parecchi agenti del KGB di base a Berlino preferiscono ancora la Skorpion. Ovviamente i ladri potrebbero usarla, ma ultimamente non ne ho vista passare nemmeno una nella sala delle prove.»

Rose osservò il tedesco con crescente interesse.

«Poi c'è l'arma che ha ucciso Seeckt. Se i ladri hanno messo in scena un suicidio, prima devono aver sparato a Seeckt, pulito la pistola, poi impresso l'impronta della sua mano sul calcio. Lasciando che cosa? Una chiara impronta delle dita di Seeckt. Ma ce n'erano a dozzine. Se avessero usato i guanti, avrebbero cancellato molte delle impronte originali di Seeckt. Ma non l'hanno fatto. Sicché che cosa è successo? I ladri hanno obbligato Seeckt a uccidersi? Difficile. Ma il KGB? È possibile. Se agenti del KGB avessero appena scoperto che Richardson aveva corrotto Seeckt, per esempio, Seeckt potrebbe aver preferito una rapida pallottola a quello che lo avrebbe atteso alla Lubianca. Il mio *trieb*, colonnello, il mio istinto, mi dice che le cose sono andate proprio così. L'interrogativo è: anzitutto, che cosa stava facendo il suo uomo in quella casa? Klaus Seeckt *lavorava* per lei?»

Rose non disse nulla.

«Un'altra cosa», aggiunse Schneider. «Accanto al biglietto c'era del sangue.»

Rose trasalì.

«E parecchio, anche. Colonnello, io credo che Richardson abbia lasciato cadere quel biglietto come un S.O.S. Per quale altro motivo sarebbe stato trovato sul posto?»

Senza sapere esattamente perché, Rose decise di fidarsi del tedesco. Di fatto, non aveva molta scelta. «Harry Richardson è un ufficiale eccezionale», disse bruscamente. «Un po' solitario, magari, ma validissimo. Un vero mago del mestiere. Ma anche se è stato rapito, che cosa le fa pensare che non sia più a Berlino Ovest?»

Il robusto torace di Schneider si gonfiò; riconosceva il rispetto che accompagnava la decisione di Rose di fidarsi di lui. «Perché i russi non avrebbero il coraggio di tenerlo qui», spiegò. «I tedeschi dell'Est sì: la Stasi ha agenti in tutta la città. Ma questa scena del delitto era troppo maldestra per la Stasi. Non userebbero *mai* all'Ovest armi prodotte nell'Est. Inoltre, i ladri trasformati in rapitori si sarebbero accorti subito di aver commesso

un errore nel prendere un ufficiale americano. E, a meno che non siano terroristi part-time, ciò li avrebbe spaventati a morte. Ciò lascia un'unica possibilità: il KGB. Sì, deve essere così.»

«Metta in allerta i posti di blocco», disse Rose con voce che aveva ripreso il tono del comando. «Controlli se qualche agente conosciuto questa notte ha attraversato...»

«Ho già controllato», disse Schneider. «È troppo tardi. Un ufficiale di frontiera in Heinrich-Heine Strasse mi ha riferito che quattro agenti del KGB perfettamente in regola hanno attraversato alle undici e quindici di questa notte. Probabilmente Richardson si trovava nella loro auto.»

«*Maledizione!*»

«Di che cosa stava occupandosi Richardson, colonnello?»

«Mi dispiace, Schneider. Non posso spingermi tanto in là.»

«Capisco», disse il tedesco, gelido. «In tal caso, lascerò che scopra tutto il resto da solo.»

Rose premette sui freni e fissò Schneider. «Non mi nasconda nulla, Schneider! Questa è ancora una zona d'occupazione militare americana. Se voglio, posso farla marcire in prigione per un anno.»

«Questo è vero», ribatté Schneider, «ma mentre lei si impegna in tale inutile compito, il suo uomo potrebbe essere in punto di morte in una cella del KGB. O, peggio ancora, potrebbe trovarsi su un volo per Mosca. Anche il KGB è abbastanza intelligente per sapere che a Berlino Est un maggiore americano vivo è più un peso che un asso nella manica.»

«Lei mi sta esasperando, Schneider.»

La voce del tedesco si fece più dura. «Voglio questo caso, colonnello.»

Rose increspò le labbra e si appoggiò allo schienale. «Okay, agente», disse alla fine. «*Quid pro quo.* Lei mi dice tutto ciò che sa e io farò in modo che lei sia incluso in ogni sviluppo da questa parte del Muro.»

Schneider cercò nel buio gli occhi di Rose. «Mi dà la sua parola di ufficiale americano e di gentiluomo?»

Il colonnello lanciò una strana occhiata al tedesco. «Non credevo che contasse più molto, al di qua dell'oceano.»

«Per me è così», ribatté Schneider, solenne.

Rose ebbe l'impressione di essere tornato nel passato. «Come ufficiale e gentiluomo, allora», promise.

«*Gut*», bofonchiò il tedesco. Narrò rapidamente a Rose della strana apparizione del tenente Luhr sulla scena del delitto e del suo interesse per il biglietto di Richardson. Quando rivelò che il prefetto Funk dirigeva perso-

nalmente il caso Spandau dalla Abschnitt 53, Rose sembrò molto a disagio.

«Richardson stava forse occupandosi di qualche cosa che aveva a che fare con l'incidente di Spandau?»

Rose annuì lentamente.

Il tedesco scosse la grossa testa. «Sta accadendo qualche cosa di realmente grosso, colonnello. Lo sento. Alle 10.20 p.m. il prefetto ha ordinato lo stato d'allerta per tutto il distretto perché, secondo quanto si dice, due agenti di polizia ne hanno ucciso un terzo nel corso di una lite a proposito di droga. E si suppone che questa uccisione sia avvenuta *nella stazione di polizia*.»

«Che cosa?»

Schneider annuì. «Uno dei "fuggitivi" è un ufficiale decorato, nientemeno che un consigliere del GSG-9. Ed entrambi», il tedesco sorrise lievemente, «facevano parte della squadra assegnata l'altra notte alla protezione della prigione di Spandau.»

Gli occhi di Rose si spalancarono. «Santa *merda*!»

Schneider sorrise, soddisfatto. «Gli agenti della Stasi l'hanno soprannominata "Dio onnisciente", colonnello. Lo sapeva?»

«L'ho sentito dire», rispose Rose ascoltandolo appena.

«Suppongo che esagerino.»

Rose afferrò la robusta spalla del tedesco. «Okay, Schneider, adesso tocca a *lei* ascoltarmi. Richardson non doveva fare rapporto fino alle otto di stamani; tecnicamente è ancora in orario. Ma a proposito di questa faccenda ho un brutto presentimento: ho uno spasmo allo sfintere, e questo è un brutto segno.» Fece una pausa. «Ha per caso del whisky, con sé?»

Schneider scosse il capo, sconcertato dall'improvviso cambiamento nel modo di fare dell'americano.

«Okay, ecco i fatti. Harry stava dando un'occhiata alla faccenda di Spandau per conto mio. Riteneva fosse assai più importante di quanto affermavano i suoi superiori e con il maledetto Dipartimento di Stato e gli inglesi che mi soffiavano sul collo, non chiedevo di meglio che lasciargli spazio di manovra.» Rose fece una pausa, adirato. «Se lei ha ragione, se i russi hanno portato il mio uomo oltre il Muro...»

Batté il pugno sul cruscotto della Ford. Innestò la marcia bestemmiando e fece una stridente conversione a U nella corsia alberata, premette a fondo l'acceleratore e tagliò attraverso le file di alberi gelati, diretto ai limiti della foresta.

«Deve andare in qualche particolare luogo, Schneider?»

«*Nein.*»

«Vuole essere temporaneamente distaccato sotto il mio comando?»

«*Jawohl, Herr Oberst!*»

«Gesù Cristo», sbuffò Rose. «Vuole dare un taglio a quel gergo da mangiacrauti? Mi rende nervoso. Lei assomiglia al protagonista di un maledetto film di John Wayne.» Lanciò un'occhiata sospettosa al tedesco. «Ma dalla parte sbagliata.»

Schneider represse una risposta acida.

Con sorpresa del tedesco, Rose afferrò un radiotelefono e cominciò a trasmettere in chiaro. Schneider non riusciva a crederci. Centinaia di dispositivi di ascolto analizzavano costantemente il cielo sopra Berlino e incanalavano le trasmissioni intercettate nei registratori di ogni settore della città. Prima dell'alba la sua chiamata sarebbe stata ascoltata almeno da cento persone, e tuttavia lui non sembrava preoccupato.

«Clary!», gridò.

«Chi è?», fu l'addormentata risposta.

«Si svegli, ragazzo mio!»

«*Colonnello?*»

«Clary, abbiamo un pesce libero stanotte, ricevuto?»

Si udì un sospiro, e Schneider immaginò il sergente sconvolto, svegliato da un sonno profondo con folli parole in codice. «Roger, signore», balbettò Clary. «Pesce libero. Il pesce è ancora nella barca?»

«Probabilità negativa su questo, Clary. Il pesce è fuori, ripeto, *fuori* dalla barca. Ricevuto?»

«Roger, signore.»

Schneider era sconcertato.

«Tra dieci minuti al campo», proseguì Rose.

«Ricevuto, signore.»

«Passo e chiudo.»

Rose procedette al massimo della velocità e attraversò il Grunewald, e Schneider pensò che l'americano conosceva bene la città.

Nonostante il labirinto di corsie ghiacciate serpeggianti attraverso la foresta, Rose uscì dal fitto degli alberi a poco più di un chilometro dal quartier generale dell'esercito americano.

«Russi», brontolò. «Idioti.»

«Chiedo scusa, colonnello?»

«I *russi*, Schneider. Gli stramaledetti russi, rossi, comunisti, li chiami

come vuole.»

«Che cosa?» Schneider si morse le labbra. Stava per chiamare il colonnello americano «signore».

«Glielo dico io che cosa», borbottò Rose. «Se quei figli di puttana hanno rapito il mio uomo e l'hanno portato oltre il Muro, questo è uno stramaledetto atto di guerra, ecco cos'è. E allora scopriranno chi comanda realmente in questa città.»

Schneider si mosse a disagio sul suo sedile. «E chi sarebbe?»

«L'esercito americano, per Dio.»

Il tedesco scoppiò in una cupa risata. «Colonnello, dia un taglio a questo gergo imperialista americano, vuole? Mi rende nervoso.»

Il colonnello non rideva.

2.05 a.m. Capanna di Natterman, Wolfsburg,
Repubblica Federale Tedesca

«Professore, si svegli!» Hauer incitò il vecchio. «Professore!»

Natterman emise un lamento, poi i suoi occhi si aprirono e protese un braccio gridando: «Karl!».

Hans gli afferrò una mano. «Professore, sono Hans! Siamo in casa di suo padre.»

Il vecchio mise a fuoco Hans, poi ritrasse la mano. «Sì... Karl è morto?»

«Temo di sì», disse Hauer. Si piegò sul divano dove giaceva Natterman; nella mano destra stringeva qualche cosa di luccicante. «Che cosa le sembra questo, professore?»

Natterman prese l'oggetto e lo esaminò brevemente. «È una moneta d'oro del presidente Kruger. L'unità monetaria in corso in Africa del Sud.»

«È comune?»

Il professore alzò le spalle. «Migliaia di tedeschi ne posseggono a milioni, direi. Sulla carta, ovviamente.»

«La *moneta* è comune?»

«Non direi. Dove l'ha trovata?»

«L'ha trovata Hans qui fuori, durante il suo turno di guardia.»

Natterman si mise a sedere. «Mio Dio!»

«Cosa c'è?»

«L'uomo che mi ha assalito... Ora ricordo! Ho riconosciuto il suo accento. Era afrikaans!»

«Afrikaans? Che cosa glielo fa pensare?»

Natterman si morse un labbro. «Non so. Quell'uomo, l'afrikaner, è venuto qui per rubare qualcosa, ma io non credo sapesse esattamente che cosa stava cercando fino a che non ha visto le carte. E anche allora sembrava che non ci credesse.»

«Un pesce piccolo?»

«Questa è l'impressione che ne ho ricavata. Che ore sono, Hans?»

«Sono passate da poco le due.»

«Le due! Non permettete che mi addormenti di nuovo. Funziona il telefono?»

«Sì», rispose Hauer, «ma non abbiamo scoperto nulla.» Aveva cercato invano di contattare Josef Steuben alla Abschnitt 53. E a casa di Steuben aveva trovato solo l'uomo che aveva mandato per proteggere la famiglia dell'agente. Nessun segno di quest'ultimo.

«L'appartamento è vuoto», disse Hans angosciato.

«Ilse *sta bene*», lo rassicurò Natterman. «Devi crederci. Anche se qualcuno l'ha sequestrata, la persona che vogliono sei tu; hanno bisogno che lei sia viva, per attirarti. Credono che tu porterai loro ciò che cercano.»

Hans annuì: «E hanno ragione».

Gli occhi di Natterman si spalancarono. «Sei impazzito? I documenti di Spandau sono troppo importanti per essere lasciati a gente come quella!»

Hans lanciò un'occhiataccia al vecchio. «Non me ne frega niente di quei documenti, professore. Farebbe meglio a rendersene conto. Li darei al diavolo in persona pur di avere Ilse qui con noi, ora.» I suoi occhi si strinsero sospettosi. «Dove *sono* i documenti?»

Natterman si sentì braccato. «Sono... nel bagno», disse. «Vado a prenderli.»

Hauer rimase in silenzio. Nel suo cervello i pensieri galoppavano. *Der Bruderschaft der Phoenix...* Il Kruger d'oro e l'accento afrikaner, come le chiamate del prefetto Funk a Pretoria, erano altrettante tessere che avevano trovato il loro posto nel mosaico che proteggeva la Fenice dal mondo esterno. Ma che cosa aveva a che fare l'Africa del Sud con la Germania? Che cosa avevano in comune Pretoria e Berlino? Hauer stava ancora scervellandosi su queste domande quando il potente squillo del vecchio telefono lo distrasse dalla sua concentrazione. Sia lui sia Hans si precipitarono al telefono.

«È Ilse!», gridò il giovane sul punto di afferrare il ricevitore.

Ma Hauer gli serrò il polso in una morsa d'acciaio. «Se è lei, te la passo subito.» Attese altri due squilli, poi sollevò la cornetta.

A duecentoquaranta chilometri di distanza, chiuso a chiave in una stanza destinata agli interrogatori della Abschnitt 53, il prefetto Wilhelm Funk lanciò un'occhiata nervosa al tecnico che sedeva davanti a tre registratori Marantz PMD-430. Ognuno di essi era collegato direttamente al trasmettitore del telefono di Funk. Due contenevano registrazioni della voce di Ilse Apfel, la lettura sotto minaccia di pistola di un messaggio scritto da Pieter Smuts, l'afrikaner noto a Funk con il nome in codice di *Guardiano.* Il terzo registratore manteneva un livello costante di rumori in sottofondo per mascherare le accensioni e gli spegnimenti degli altri due apparecchi. Pregando che l'elaborato inganno funzionasse, Funk iniziò la propria performance.

«Vorrei parlare con il sergente Hans Apfel», sibilò, cercando di mascherare il proprio distinguibile brontolio.

«Ti riconosco, bastardo», disse Hauer.

Funk abbandonò ogni finzione. «E io riconosco te, Hauer. Fottuto traditore. Sarà *Sippenhaft* per te, proprio come per il tuo amico Steuben.»

Hauer chiuse gli occhi cercando invano di corazzarsi contro l'angoscia. Aveva inviato un uomo alla morte. Per colpa sua la moglie di Steuben era vedova, i suoi figli erano orfani.

«Se Apfel non viene al telefono entro dieci secondi», ammonì Funk, «interromperò la comunicazione. A partire da ora. Dieci, nove, otto...»

Hans afferrò il ricevitore che il padre gli tendeva. «Sono il sergente Apfel. Dov'è mia moglie?»

«Non parli, sergente. Fra un istante sua moglie leggerà una dichiarazione scritta. Dopo...»

«Ilse!», gridò Hans. «*Ilse!*»

«Un'altra intemperanza come questa e la conversazione sarà interrotta. Dopo che sua moglie avrà finito di leggere, lei potrà fare delle domande, ma dovranno essere semplici. La signora è un po' sconvolta.»

Hans deglutì con forza.

«*Hans, ascoltami...*»

Il giovane si aggrappò al telefono con tutta la sua forza. La voce solitamente musicale di Ilse tremava di paura e confusione, ma ne conosceva il suono come il proprio respiro. Si batté la mano sulla fronte, sollevato, poi la chiuse a pugno mentre il tormento continuava.

«*... gli uomini che mi trattengono richiedono una cosa sola in cambio della mia libertà: i documenti che hai scoperto a Spandau. Quei documenti appartengono a loro. Hai illegalmente sottratto una loro proprietà. De-*

siderano solo la loro restituzione. Non so dove mi trovo. Se seguirai con esattezza le istruzioni che ti saranno date, saremo di nuovo insieme. Se ti allontanerai in un qualsiasi modo da quelle istruzioni, mi uccideranno. Questi uomini hanno una macchina che può scoprire se un documento è stato fotocopiato. Se sono già state fatte delle fotocopie, informali ora e porta tutte le copie all'incontro. Se negherai che sono state fatte delle fotocopie, ma la loro macchina proverà il contrario, mi spareranno. Segui ogni ordine esattamente. Loro...» A questo punto la voce di Ilse si spezzò. La giovane donna parlava e singhiozzava al tempo stesso. «*Li ho visti uccidere un uomo, Hans... un poliziotto. Lo hanno ucciso di fronte a me. Gli hanno tagliato la gola!*»

A Berlino, il tecnico fermò il primo registratore. Il pianto di Ilse sembrò svanire nel familiare sibilo di una linea disturbata.

Hans non poté trattenersi oltre. «Ilse, possono avere tutto quello che vogliono! Diglielo! I documenti! Qualsiasi cosa! Dimmi solo dove portarli!»

«Sono state fatte delle copie dei documenti?», domandò Funk.

Hans si girò verso il professor Natterman, che era comparso sulla porta del bagno. «Ha fatto delle copie dei documenti?»

Natterman vide un'immagine della fotocopiatrice Xerox che lampeggiava nel suo ufficio oscurato, ma la bandì dalla propria mente. «No», disse, guardando dritto negli occhi di Hans, «non ne ho avuto il tempo.»

«Non ci sono copie», disse Hans, gli occhi ancora fissi sul vecchio.

«Ricevuto», disse Funk. «Ora, ascolti attentamente le istruzioni. Le scriva. Errori o ritardi non saranno tollerati.»

Hans strappò una penna e un taccuino dalle mani di Hauer, il quale aveva previsto che sarebbero stati necessari e se li era procurati traendoli dalla borsa di libri del professore. In alto, sul primo foglio, aveva scarabocchiato: *Sta' calmo. Concedigli tutto quello che chiedono.*

«Vada in macchina a Francoforte domani mattina», cominciò a dire Funk. «Lì si imbarcherà sul primo volo possibile per Johannesburg, in Africa del Sud. La sua destinazione finale è Pretoria. Si trova quaranta miglia a nord di Johannesburg, ma ci sono autobus che partono in continuazione.» Hans annotava più in fretta che poteva. «Sua moglie ci ha detto che lei non ha passaporto, ma se si presenterà allo sportello delle South African Airways ciò non costituirà un problema.»

«South African Airways», disse Hans senza fiato.

«Il suo volo parte alle ore 2.00 p.m. Una volta a Pretoria, vada al Burgerspark Hotel. Può raggiungerlo in taxi. Ci sarà una suite riservata per lei.

Alle 8.00 p.m. sarà contattato e riceverà le istruzioni relative allo scambio dei documenti contro sua moglie.» La voce di Funk divenne gelida. «Se lei non sarà nella sua stanza al Burgerspark Hotel alle otto di dopodomani, con i documenti di Spandau, sua moglie morirà. È tutto, sergente.»

«Aspetti! Le mie domande!»

Ci fu un lungo silenzio. «Due domande», disse Funk finalmente.

Hans deglutì. «*Liebchen*, stai bene?», balbettò, non sapendo che altro dire.

A Berlino Funk sollevò il dito indice. Il tecnico schiacciò il bottone di avvio del registratore numero uno. «*Sì*», venne la tremante risposta di Ilse.

«Ti hanno fatto del male?»

Questa volta Funk sollevò due dita. «*No*», Ilse sembrò rispondere.

«Non aver paura», implorò Hans, cercando di controllare la voce. «Non importa come, ma ti riporterò indietro...»

«Questo è tutto, sergente», disse Funk pungente.

«Non riappenda! Per favore... *per favore*, mi faccia parlare di nuovo con lei. Farò tutto quello che mi chiederete!»

Mentre Hans lo implorava, Funk sollevò due dita. Il suo assistente mandò avanti il secondo nastro fino a un punto già memorizzato e avviò la macchina per l'ultima volta. La voce di Ilse corse come una fiamma attraverso il filo, rotta dall'emozione. Le sue parole erano un angosciato grido di speranza e di disperazione catturato durante le registrazioni sotto la minaccia della Walther di Luhr. Ilse aveva gridato dopo aver visto uccidere Josef Steuben, convinta che lei stessa sarebbe stata uccisa dopo la dichiarazione registrata. Luhr stesso l'aveva aggiunto al programma: un perfetto tocco diabolico.

«*Mio Dio, Hans!*», gridò. «*Ce l'abbiamo fatta! Avrò un bambino!*», proseguì ricominciando a piangere.

La bocca di Hans si inaridì. Per un istante rimase senza parole, la sua faccia era un'immagine scolpita dell'orrore. Poi urlò, e il suo urlo proveniva dal profondo dell'anima: «Porco fottuto! Vengo a prenderla! Se le fate del male morirete sgozzati come maiali, *che Dio mi assista*!».

Funk sorrise, compiacendosi della sofferenza del giovane che gli aveva causato tanti problemi. «Dica a Hauer», ringhiò, «gli dica di ricordare *Sippenhaft*.»

La comunicazione fu interrotta.

Con le mani che tremavano, Hans riappese il ricevitore e si voltò verso Natterman. «Hanno Ilse», disse con voce roca. «E vogliono i documenti di

Spandau. Dove sono, professore?»

«Hans», disse Natterman a disagio, «non puoi decidere spinto dalla rabbia. Devi prendere tempo per riflettere.»

Gli occhi di Hans erano diventati vitrei. La sua bocca si muoveva silenziosamente. «Mi dia i documenti», disse alla fine.

Con un sospiro desolato il vecchio storico tirò fuori dai calzoni il pacchetto avvolto nella stagnola e glielo tese con un gesto lento.

«Hanno ucciso un altro poliziotto», disse Hans con voce da automa. «Ilse ha detto che gli hanno tagliato la gola di fronte a lei.»

Le grosse mani di Hauer erano strette a pugno.

Hans si chinò su Natterman per prendere i documenti, ma nel farlo comprese qualche cosa di orribile al tempo stesso. Gli uomini che avevano rapito Ilse erano gli stessi che avevano inciso la stella di David sul petto di Erhard Weiss con un cacciavite. Il suo stomaco si contrasse in agonia. Fino a quel momento non aveva saputo che cosa fosse la paura.

Le labbra di Hauer avevano cominciato a tremare. La sua mascella si contrasse. «Wilhelm Funk è un uomo morto», promise. «*Lo giuro sui figli di Steuben.*»

«Temo che questo non risolva il nostro problema», osservò Natterman indietreggiando leggermente. «Hans, ti prego, devi cercare di esaminare questa faccenda in maniera razionale. Che cos'è che vogliono questi uomini da te?»

Hans fissava il vecchio senza vederlo. Un'unica visione fluttuava davanti ai suoi occhi, il ricordo bruciante di un mattino di due anni prima, a Berlino. Una ragazza rapita... sottile e bionda come Ilse... la figlia di un magnate della marina mercantile di Brema. L'avevano trovata poco fuori dal porto, nella grigia luce dell'alba, il corpo nudo gonfio e senza vita, gli occhi vuoti spalancati, la peluria del pube macchiata dal fango del fiume. I rapitori l'avevano gettata ancora viva nel fiume con le mani legate dietro la schiena. Ora, il pensiero che Ilse potesse finire come quella poveretta...

Hans non faceva un vero pasto da almeno venti ore, ma il suo stomaco si contrasse ugualmente in conati spaventosi. Scattò verso la porta, inciampò nel cadavere dell'afrikaner e cadde. Hauer si irrigidì preparandosi a sopportare l'odore, sperando che, dopo quell'attacco di paura, Hans si sentisse meglio. Non fu così. Il giovane si alzò lentamente, si asciugò la bocca sulla manica e mosse in direzione di Natterman, con la mano tesa.

Natterman abbassò lo sguardo sul pacchetto di stagnola che reggeva tra le mani e indietreggiò di alcuni centimetri, ma Hauer gli si avvicinò. Negli

occhi di Hans aveva colto un lampo di isteria e sapeva che in quel momento suo figlio sarebbe stato capace di tutto. Si era mosso appena in tempo.

«*Mi dia quei documenti*», urlò Hans. Si slanciò verso il professore con entrambe le mani tese, gli occhi pieni di rabbia. Hauer esitò, aspettando il momento giusto. Quando il capo di Hans gli passò davanti, gli sferrò un destro che lo colpì al mento, facendolo girare su se stesso. Lo afferrò mentre cadeva, bloccandolo prono contro il pavimento. Prima che Natterman potesse parlare, Hauer aveva ammanettato Hans e l'aveva fatto sedere contro la parete della camera da letto.

«È impazzito!», esclamò Natterman, gli occhi spalancati. «Per quei documenti era pronto a uccidermi!»

«E lo biasima?», chiese Hauer, respirando affannosamente. Toccò con delicatezza il mento illividito di Hans, mentre avvertiva uno strano nodo in gola. «Si riprenderà tra un minuto», disse, e tossicchiò per mascherare l'emozione che gli strozzava la voce. «Gli metta le carte in grembo. Dopodiché lei non dovrà più preoccuparsi.»

Natterman obbedì, ma non sembrava convinto. «Dove ha preso quelle manette?»

«Le porto sempre con me. Sono lo strumento più sottovalutato dell'arsenale della polizia.» Hauer guardò Natterman dritto negli occhi. «E ora, se non le spiace, gradirei che mi lasciasse solo con mio figlio.»

Senza dire una parola, il professore si ritirò nella stanza da letto.

CAPITOLO XV

2.07 a.m. Settore sovietico, Berlino Est, DDR

Harry Richardson fu svegliato da un clamore di grida, la testa dolorante per il colpo infertogli dal russo. La maggior parte del nastro adesivo era stata rimossa dal suo corpo, ma le mani e la bocca erano ancora legate. Incerto sulla ubicazione dei suoi rapitori, tenne gli occhi chiusi, e presto si rese conto che le voci provenivano da una stanza adiacente. Sembravano esserci tre, forse quattro uomini che litigavano. Aprì gli occhi. Nulla. Poi intravide una sottile linea orizzontale di luce fioca; sotto una porta, suppose. Non riconobbe alcuna delle voci, ma tutti si esprimevano in russo. Uno sembrava parlare quella lingua con difficoltà.

«Non può rimanere più a lungo», disse un uomo dal forte accento tedesco. «Non un americano. E certamente non questo americano. Lo conosco.

È uno degli agenti di Rose.»

«Si rilassi, Goltz», disse una voce russa. «Qui siamo nell'Est, non è così? *Ost*: il cuore del territorio amico. Cosa può accadere?»

Goltz. Harry riconobbe il nome. *Axel Goltz, Stasi della Germania Orientale...*

«Se lei considera Berlino Est territorio amico», disse Goltz, «dovrebbe trascorrere una giornata per la strada, in questo posto. La gente odia noi più di quanto odia voi.»

«Lei e le sue sorelle della Stasi avete lasciato andare le cose per troppo tempo», disse Rykov sprezzante. «Avete le palle solo quando si tratta di ricettare.»

«Lei è un idiota», disse Goltz sorprendentemente velenoso. «Qui comando io, in questa casa almeno, e dico che l'americano deve andarsene. Portatevelo a Mosca, se volete, ma fatelo uscire da Berlino. Qui ci sono troppi occhi acuti, non può rimanere invisibile.»

Rykov, pensò Harry, facendo infine la connessione. Rykov, il capitano russo che era in casa di Klaus. Gli avvenimenti della notte gli ritornarono in mente di colpo. Il suicidio di Klaus, le pallottole sparate con il silenziatore contro la parete a lato della porta, la discussione tra i giovani ufficiali del KGB sul da farsi per quanto lo concerneva...

Udì una porta che sbatteva nella stanza accanto. L'alterco cessò istantaneamente e una voce burbera chiese: «Dov'è l'americano?».

«Nella stanza adiacente a questa, compagno colonnello. È privo di sensi.»

«Conducetelo qui.»

Dietro alla parete Harry si irrigidì. *Colonnello*, pensò. *Quale colonnello?* Ma nel momento stesso in cui si poneva la domanda trovò la risposta. Chi poteva essere se non Ivan Kosov, il colonnello che aveva visto quella mattina presto alla Abschnitt 53? Un raggio di luce accecante gli ferì gli occhi.

«Sveglia, maggiore!»

Harry si inginocchiò, poi tentò di alzarsi in piedi. Rykov lo aiutò.

«Mi avete colpito, bastardi», si lamentò Harry.

«Niente di personale. Era solo più semplice.»

Rykov sembrava avere difficoltà nel camminare. Quando Harry, cercando di rimanere in equilibrio, volse lo sguardo verso il pavimento, notò una goccia di sangue sui calzoni del capitano, all'altezza del ginocchio: il ricordo dell'attraversamento del posto di blocco.

Entrando nella stanza adiacente Harry alzò gli occhi e riconobbe imme-

diatamente quattro dei cinque uomini che lo stavano aspettando. Il colonnello dalla voce rude *era* Kosov, comodamente sprofondato in una poltrona davanti a un televisore portatile. Tra Kosov e una porta che Harry sperò si affacciasse sulla strada c'era un giovane dall'aspetto truce, vestito di nero da capo a piedi. Axel Goltz, l'agente della Stasi, sedeva dietro una tavola di abete accanto ad Andrei Ivanov, il caporale che era stato nella casa di Klaus. Gli occhi di Goltz erano sempre in movimento, i suoi capelli neri erano rasati molto corti.

«Il maggiore ha bisogno di una sedia», disse Kosov. «Misha?»

Il russo bardato di nero raggiunse agilmente il tavolo, sollevò una delle sedie in legno senza braccioli e la piazzò di fronte a Kosov. Rykov vi fece sedere Harry, poi gli strappò il nastro adesivo dalla bocca. L'improvviso dolore gli fece venire le lacrime agli occhi, ma passò presto. Porse le mani a Misha, che guardò Kosov interrogativamente.

«No!», obiettò Rykov. «Non ha bisogno delle mani.»

«Rapporti da gentiluomo a gentiluomo», disse Harry fissando Kosov.

Kosov ridacchiò, poi annuì a Misha, che estrasse il suo pugnale e tranciò il nastro appiccicoso come se fosse carta, mentre Rykov posava la mano sulla Skorpion automatica che gli pendeva dalla cintura.

«Ora che è a suo agio», disse Kosov in inglese con un forte accento, «che cosa ha da dirmi?»

«Che cosa vuole sapere?»

«Come mai si trovava in casa di Klaus Seeckt?»

«Rapporto di routine», replicò Harry, brusco. «Due volte al mese.»

«Mente!», disse Rykov in russo. «Nel tentativo di entrare ha quasi abbattuto la porta.»

Kosov guardò il caporale Ivanov per una conferma.

«Ha ragione», ammise Andrei con riluttanza. «Nessuna routine. Inoltre il maggiore parla un eccellente russo.»

«Vede, maggiore?», disse Kosov. «Cercare di ingannarmi non serve a nulla. Ovviamente mi spiace che i miei uomini l'abbiano condotta qui. Ho chiesto un poliziotto tedesco, e mi hanno dato un maggiore americano. Uno sfortunato incidente. Ma poiché l'errore è stato commesso, intendo approfittare dell'occasione per farle alcune domande. Credo che lei si comporterebbe allo stesso modo.»

Harry scrollò le spalle.

«Vorrei semplicemente conoscere i dettagli della sua relazione con Klaus Seeckt. Poi potrò farla ritornare sano e salvo a Berlino Ovest.»

Harry fu sul punto di scoppiare a ridere. Per sbaglio, o meno, i russi lo avevano rapito. Restituirlo ora sarebbe stato come ammetterlo, e non lo avrebbero mai fatto. Anche se il colonnello Rose avesse saputo che stava andando a casa di Klaus, il che non era, non avrebbe potuto sapere che era stato condotto oltre il Muro. A un certo punto avrebbe sospettato, ma a quel punto le probabilità di riaverlo indietro sarebbero state poche. E se i russi lo avessero spostato ulteriormente a est, le probabilità sarebbero scese a zero. La situazione richiedeva misure disperate, tattiche a sorpresa. Guardando fisso Kosov, Harry incrociò le gambe e cominciò a parlare in perfetto russo aristocratico.

«Farebbe bene a mettersi in testa questo, Kosov. Se commette uno sbaglio, il presidente Zemenek la farà tornare alla Quinta Direzione tanto in fretta che non avrà nemmeno il tempo di mettere le mutande in valigia. Darà la caccia a sporchi tartari per il resto della sua vita.»

Kosov trasalì, sia per la perfezione del russo di Richardson, sia per il riferimento al suo vecchio lavoro. «Che cosa sa di me, maggiore?», chiese circospetto.

«Solo il necessario. Il che non è molto, temo. Ivan Leonidovich Kosov, nato a Mosca nel 1943, entrato in servizio nel 1962, si è distinto nella repressione nelle province (in particolare Azerbaijan) presso la Seconda Direzione. Questo e l'influsso di suo suocero l'hanno fatta trasferire nel 1971 alla Direzione K con sede in Jugoslavia. Un po' più competente della media degli uomini K, nel 1978 ha ottenuto il trasferimento alla Rezidentura di Berlino Est, dove negli ultimi dieci anni si è comportato in maniera adeguata.»

«Lasciateci», disse Kosov ai suoi uomini.

Axel Goltz reagì incollerito: «Ma, colonnello...».

«*Ora!*», sbraitò Kosov. «Rimane solo Misha.»

Dopo che gli altri ebbero lasciato la stanza, Kosov disse: «Il suo russo è eccellente, maggiore. Lei ha una buona memoria. E allora? Crede che io non sappia altrettanto di lei?».

Harry diede un'occhiata al rapace Misha in piedi immobile nell'ombra. «No, colonnello. Non lo credo. Ma c'è una lacuna nella sua... "consapevolezza", vogliamo dire così?»

Kosov grugnì. «Che genere di lacuna?»

«Il fatto che occasionalmente lavoriamo per la stessa squadra. Grosso modo, questa notte ero andato a casa di Klaus Seeckt per consegnare un messaggio.»

«Andiamo, maggiore, se lei avesse connessioni con il KGB lo saprei!»

Harry sbuffò. «Crede davvero che la informino su tutto ciò che accade a Berlino? Forse lei è uno sciocco, Kosov.»

Il russo impallidì e alzò una mano per trattenere Misha. «Lei parla con sicurezza, per essere un uomo di fronte alla morte», disse a bassa voce.

«Credevo mi rispedisse a Berlino Ovest.»

Kosov fece una smorfia. «Mi dica, ha qualche prova di questa storia fantastica? Il ricco capitalista americano che segretamente serve il paradiso della classe operaia?»

Harry gli gettò ancora un po' di esca. «Suppongo lei abbia una certa familiarità con il Dodicesimo Dipartimento della sua Direzione...»

Kosov annuì quasi impercettibilmente.

«Il mio contatto è Yuri Borodin. Klaus Seeckt era uno dei nostri tramiti.»

Kosov sbatté le palpebre. «Quale vantaggio crede di trarre da questa commedia, maggiore? Un'altra ora di confusione? Lei andrà a Mosca, nonostante ciò che dirà qui, e il suo destino sarà deciso laggiù.»

Il colonnello sembrava sicuro di sé, ma Harry aveva visto il dubbio guizzare nei suoi occhi alla menzione del Dodicesimo Dipartimento. Il Dodicesimo Dipartimento era una branca elitaria del KGB, una squadra di assi scelti fra i veterani di altri dipartimenti del KGB che avevano dato prova di abilità nel muoversi sulla scena internazionale. Sviluppato sotto Yuri Andropov, il Dodicesimo Dipartimento aveva più autonomia di ogni altro ramo dei servizi; ai suoi agenti era permesso perseguire le loro prede ovunque nel mondo. La storia personale di ricchezza e privilegio di Harry lo aveva reso un bersaglio eccellente per un uomo come Yuri Borodin; inoltre, aveva visto Borodin in compagnia di Klaus Seeckt. Pensava che forse la sua storia disperata avrebbe potuto resistere a un'ora di esame.

«Mi dica di questo misterioso messaggio, maggiore», disse Kosov.

Mio Dio, pensò Harry. *Ha abboccato.* «Mi dispiace, colonnello», disse seriamente. «Il messaggio è solo per Borodin.»

«Farà meglio a dirmi qualcosa», lo ammonì Kosov. «O potrei ritenere opportuno farla persuadere da Misha. È molto ansioso di farlo.»

Harry sorrise, sardonico. «È più o meno ciò che mi attendevo da un vecchio guerrigliero della Seconda Direzione.»

Kosov si alzò. Per essere un uomo robusto, si muoveva con agilità. Per un momento Harry pensò di avere esagerato, ma il russo sedette di nuovo, anche se lentamente. Non voleva spingere Kosov oltre il limite della sop-

portazione, ma solo far sì che ci si avvicinasse.

«Sto aspettando», gracchiò Kosov.

Eccoci, pensò Harry. Nei due minuti appena trascorsi aveva messo insieme la storiella più plausibile che poteva a proposito del poco che sapeva sul caso di Spandau. *Getta l'esca, aspetta che abbocchi...* «Posso dirle solo questo, colonnello», disse. «Il servizio segreto dell'esercito americano è perfettamente al corrente del contenuto dei documenti trovati nella prigione di Spandau. Mentre i suoi gorilla deficienti mi rapivano, il nostro Dipartimento di Stato stava prendendo in considerazione una richiesta del governo inglese di fornire un riassunto di quei documenti all'MI-5. Il mio messaggio per Borodin riguarda quei documenti, e se lei non si rende conto della delicatezza di questo problema, peggio per lei. E allora, perché non solleva quel suo grasso sedere e verifica la mia storia prima di guastare ciò che resta della sua non proprio brillante carriera?»

Era uno sparo nel buio, ma andò a segno.

Kosov si alzò e scrutò l'americano. «Una storia interessante, maggiore. Mi dica, come sta il suo amico monocolo?»

Harry avvertì una scossa di confusione. Kosov lo aveva colto di sorpresa. *Amico monocolo?* Intendeva forse parlare di Yuri Borodin? Per quello che Harry ne sapeva, quest'ultimo aveva due occhi perfettamente normali. Passò in rassegna i suoi ricordi alla ricerca di un uomo con un occhio solo, ma tutto quello che gli venne in mente fu un ragazzo nero di Baltimora che aveva perso entrambi gli occhi a causa di alcune schegge nella zona demilitarizzata. *Gesù...* «Non la seguo, colonnello», disse, poco convincente.

Kosov sorrise. «Bene; allora, maggiore, che cosa mi dice dei documenti di Spandau? Facevano dei nomi?»

«Diversi. Hess, per esempio.»

«Naturalmente. Altri?»

«Nessuno che mi importi di menzionare», disse Harry concisamente, avvertendo il cappio che si gli chiudeva intorno alla gola.

«Allora ne menzionerò io stesso alcuni», replicò il russo con un sorriso maligno. «Mi dica se li riconosce. Chernov? Frolov?» Kosov attese. «No? Che mi dice del nome Zinoviev?»

Solo un po' di vino della casa, grazie, pensò Harry pazzamente. Sentì il sudore freddo che gli colava sulla nuca. *Nomi russi? Che cosa diavolo potrebbero avere a che fare con Spandau?*

«Ebbene, maggiore?»

«Zinoviev», sussurrò Harry.

Kosov sbiancò. «*Rykov!*»

I tre agenti rientrarono correndo nella stanza come dobermann affamati. Kosov afferrò il suo cappotto da un appendiabiti vicino alla porta e mentre lo indossava diede gli ordini.

«Trattenete il maggiore finché non sarò tornato dal quartier generale. Devo chiamare Mosca e non voglio farlo su una linea che la Stasi potrebbe intercettare.»

«Ma Herr Oberst», obiettò Axel Goltz, sfogando finalmente la sua ansia. «Non possiamo tenere qui un americano! Se Rose lo scoprisse, la sua reazione potrebbe essere *molto* dura. Perché...»

«La smetta di piagnucolare!», tagliò corto Kosov. «Si comporti come un tedesco, per Dio! Può cavarsela senza di me per un'ora. Misha!»

Il killer nerovestito spalancò la porta. Kosov si affrettò a uscire e i suoi passi fecero scricchiolare il vialetto innevato, seguiti da quelli silenziosi dell'altro. La porta si richiuse con fracasso.

Harry sedeva del tutto immobile, incredulo all'idea che la sua disperata manovra avesse funzionato. Una breve occhiata attraverso la porta aperta gli aveva detto ciò che voleva sapere: la stanza in cui si trovava era a pianterreno, non al decimo piano di un qualche formicaio umano a Pankow. Tracciò mentalmente una mappa della stanza: Andrei e Goltz al tavolo di abete; un divano con lo schienale rotto contro la parete di fronte; un'ampia finestra perpendicolare al divano fornita di tende; la sedia vuota di Kosov, di fronte a lui; una porta che dava sulla stanza in cui era stato tenuto in precedenza, e un'altra porta, controllata da Rykov, che si affacciava sulla strada.

I tre agenti si guardavano in cagnesco, come se nell'altra stanza avessero litigato.

«Avete un sacco di cose da dirvi, quando siete di là», disse Harry in russo, in tono insolente.

Andrei lo guardò, torvo, ma Rykov si limitò a sorridere e si appoggiò alla porta d'ingresso, riposando la sua gamba ferita.

Improvvisamente Axel Goltz cominciò a parlare. «Che cosa sta facendo Kosov, compagni?» Poiché gli altri non rispondevano, l'uomo si grattò pensieroso l'orecchio destro. «Che cosa può avergli detto il maggiore? Sembrava meno risoluto del solito, o sbaglio?»

«Calmati», disse Rykov. «È tutto sotto controllo.»

Le narici di Goltz si dilatarono. «Sotto controllo? Ma se non sapete neppure ciò che sta succedendo! Io conosco questo Richardson, è un agente in

gamba. Non riesco a credere che Kosov abbia bevuto le sue storie.»

«Il colonnello sa quello che fa», disse Rykov con calma. Arricciò il labbro con disgusto. «Smetti di grattarti la testa, Goltz. Sembri un vecchio cane rognoso.»

Il tedesco avvampò. «È una ferita», disse. Inclinò la testa di fianco, mostrando una piccola benda bianca dietro l'orecchio. «Uno *skinhead* ha lanciato un mattone durante un tumulto. Quattro punti di sutura.»

Rykov sbuffò con disprezzo. «Probabilmente si trattava di un ebreo! Stanno ancora vendicandosi di voi tedeschi!»

Goltz digrignò i denti, furioso.

«A quali storie stavate riferendovi?», intervenne Harry. «Forse voi, proprio come Kosov, non siete al corrente di certe faccende importanti.»

«Si trovi un altro idiota, maggiore», rispose Goltz seccamente. «E ringrazi il cielo che non sia io a occuparmi di lei.»

Harry continuò a sorridere, ma internamente rabbrividì. Aveva sempre ritenuto la Stasi di gran lunga superiore al KGB in tutti i settori del mestiere ed era contento che quella notte Goltz fosse in minoranza. Rykov lo ammise tacitamente con la sua successiva domanda.

«Che cosa faresti di lui, Goltz, se avessi il comando?»

«Lo ucciderei. La cosa più semplice per tutti coloro che sono coinvolti.»

Harry avvertì un fremito di paura.

«Sei un uomo freddo», osservò Rykov.

Goltz scrollò le spalle.

«E il valore delle informazioni che ha?»

L'uomo della Stasi rispose, beffardo: «Io non credo che sappia un dannato accidente sui documenti di Spandau.»

«Ma potrebbe.»

«Allora lo drogherei fino a fargli perdere i sensi. Ma deve sparire.»

«Goltz ha ragione», convenne Harry. «Lascia che siano i tedeschi a trovare la soluzione più conveniente.»

«Che cosa diavolo significa?», chiese Andrei dalla tavola.

Adesso stiamo ottenendo qualche cosa, pensò Harry. «Solo ciò che sembra significare, caporale. Che a partire dalla Seconda Guerra Mondiale i tedeschi dell'Est hanno fatto ciò che volevano dei loro padroni russi.»

Goltz piegò lievemente il capo, riconoscendo una verità palese, ma avvampò e si alzò dal tavolo.

«Non prestargli attenzione, Andrei», disse Rykov. «Sta solo cercando di provocarci.»

«È giusto, caporale», disse Harry sarcastico. «Segua l'esempio del suo capitano. Lo insulto, e lui che cosa fa? Si piega e sopporta, da buon russo.»

Andrei caricò a partire dal tavolo, ma Harry si gettò dalla sedia, schivandolo. «Calma, calma, caporale, le consiglio di trattarmi con prudenza. Al suo ritorno Kosov la illuminerà sulla mia posizione privilegiata all'interno della sua organizzazione.»

«Mio Dio!», esclamò Goltz. «È insopportabile! Insulta la vostra patria davanti a voi, e poi vi dice che la serve segretamente? Ma... siete completamente idioti?»

«Se la vedrà con Kosov», replicò Rykov lentamente. «Ritornerà presto.» Il capitano russo guardò Harry di traverso. «E mentre aspettiamo, il maggiore Richardson ci dirà esattamente che cosa è stato trovato a Spandau la notte scorsa.»

Nello sguardo di Goltz, Harry colse un improvviso, furtivo segno di allarme. «Potrei anche farlo, capitano», disse noncurante, fissando il tedesco.

Goltz si irrigidì.

«Sapete che cosa faremo?», proseguì Harry. «Portatemi qualche cosa da bere e vi racconterò parte di una storia molto interessante, ragazzi.»

Axel Goltz aveva compresso i propri muscoli come molle d'acciaio. Harry lo sentì come un cacciatore sente il suo cane smanioso di lanciarsi all'inseguimento della preda. Controllò di nuovo la posizione di ciascuno: Goltz era in piedi accanto al tavolo, Rykov continuava a bloccare la porta. Ma Andrei era a un passo dalla sedia occupata da Harry e gli occhi gli ardevano come braci. Doveva essere allontanato.

«Prenderò uno Scotch, se lo avete», disse Harry.

«Prendigli una vodka, Andrei», ordinò Rykov.

Grazie a Dio! Harry fletté i muscoli dei polpacci.

Andrei si preparò a obbedire al suo capitano, ma dopo due passi il risentimento che aveva nutrito sin dal litigio in casa di Klaus venne finalmente a galla. Si fermò e, rivolgendosi al superiore, disse in tono provocatorio: «La prenda lei».

A quella pubblica sfida alla propria autorità, Rykov impallidì. Si alzò in piedi e portò la mano alla pistola automatica appesa alla sua cintura. «Ribelle bastardo!», disse avanzando di un passo.

Il cuore di Harry accelerò. *Gesù, ci siamo...* Ora Andrei era in piedi a cinque passi da lui, e fronteggiava un furibondo Rykov. *Ora, o mai più...*

A questo punto vide qualcosa di tanto inaspettato da farlo raggelare. Senza pronunciare una parola Axel Goltz estrasse una pistola Heckler &

Koch PSP dalla propria giacca e la puntò non contro Harry, ma contro lo sbalordito Dmitri Rykov.

«Indietro, contro la parete, bastardo di un russo!», urlò. «Getta la pistola sul pavimento!»

Andrei si voltò di scatto, poi si immobilizzò mentre Rykov lasciava cadere la pistola sul pavimento. «È impazzito?», domandò con un sorriso incredulo.

Goltz fece un ghigno sprezzante. «Siete sorpresi, piccoli burattini russi? Sorpresi che un tedesco stia per farvi saltare le cervella?»

«Pazzo fottuto di un tedesco», esclamò Rykov, ancora incredulo. «Sei un uomo morto. Qualsiasi cosa tu faccia ora, Kosov ti darà la caccia. Quel diavolo di Misha ti affetterà la gola come un wurstel.»

Goltz parlò da sopra la spalla. «Si alzi, maggiore. Lei e io andremo a farci un giretto insieme. Sta per scoprire com'è fatto un vero interrogatorio. Un interrogatorio *tedesco.*»

«Non se la caverà», disse Rykov inutilmente.

Goltz rise, gelido. «Sì, invece. Il caporale Ivanov mi ha già trovato un alibi. Me ne sono andato per occuparmi di altri affari, voi due avete litigato e il maggiore Richardson è riuscito a uccidervi entrambi e a fuggire. Con due idioti come voi, Kosov sarà il primo a crederci.»

«Ma *perché*?», chiese Rykov, stupito dall'impulso apparentemente suicida di Goltz. «Lavora per gli americani?»

Purtroppo no, pensò Harry con la morte nel cuore.

Sollevando orgogliosamente la testa, Goltz pronunciò in tedesco, a bassa voce, queste parole: «Se muoio, muoio per la Germania. Per la Fenice». Poi la sua voce si abbassò ulteriormente. «*Der Tag kommt.*»

«Il giorno s'avvicina», fece eco Harry a bassa voce. *Ma che diavolo...?*

In quel momento il caporale Andrei Ivanov scelse di morire da soldato. Senza armi se non quelle costituite dalle proprie mani, attaccò l'uomo che gli stava puntando contro una pistola semiautomatica.

Stupito da questa dimostrazione di coraggio, Goltz esitò per un attimo, poi sparò. Andrei fu colpito da un proiettile in pieno petto, ma continuò ad avanzare. Incatenato alla sua sedia, Harry osservò come ipnotizzato quell'attacco. La terza pallottola di Goltz uccise il russo, ma lo slancio furibondo del caporale fece cadere all'indietro l'agente della Stasi. Scosso fino al midollo, Harry forzò la propria mente a tornare alla realtà. Sapeva che non poteva raggiungere la porta; con un urlo si gettò dalla sedia e si buttò a testa in avanti contro il vetro della finestra, tirandosi dietro le tende nell'o-

scurità.

Axel Goltz si liberò del corpo insanguinato di Andrei e si rimise in piedi. Rykov era scomparso. Bestemmiando, Goltz lanciò un'occhiata alla finestra e girò un interruttore che annegò il cortile di luce, ma vide solo una massa di vetri infranti. Indietreggiando di tre passi, si lanciò verso la finestra dai pannelli frastagliati e vi saltò attraverso. Cadde contro i mattoni ricoperti di vetro con una capriola da esperto paracadutista, ma si rialzò e cominciò a correre. I frammenti di vetro lo avevano ferito, ma non emise alcun lamento e scomparve nel buio all'inseguimento di Harry.

2.26 a.m. Capanna di Natterman, nei pressi di Wolfsburg, Repubblica Federale Tedesca

«*Smettila di tentare di farmi cambiare idea!*», gridò Hans. Cercò di colpire il volto di Hauer con le mani legate, ma lo mancò di pochi centimetri. Hauer non si mosse. Sedevano l'uno di fronte all'altro sul pavimento della capanna, Hans con la schiena contro il muro e il pacchetto ricoperto di stagnola contenente i documenti di Spandau in grembo.

«Ascolta», incalzò Hauer, «stai reagendo esattamente come reagiscono tutti i parenti delle vittime di un rapimento. Nessuno vuole che la polizia sia coinvolta, sono pronti a fare di tutto purché venga restituita loro la persona che amano. Tutto tranne la cosa *giusta.* Lo sai bene, Hans. Sai quante vittime di rapimenti riportiamo a casa vive: il novanta per cento degli ostaggi sono morti prima che arrivi la chiamata del riscatto. Sei già stato fortunato. Puoi riavere Ilse, ma dovrai andare a prendertela.»

Hans fissò irato il pavimento. Ora le statistiche non avevano alcun significato, per lui. Tutto ciò cui riusciva a pensare era la ragazza tratta dalle acque, resa grigia dal fiume oleoso.

Hauer lo guardò silenziosamente. Da quando Hans aveva ripreso i sensi, quindici minuti prima, aveva cercato invano di convincerlo che l'unica possibilità di salvare Ilse stava nel liberarla. Secondo lui, infatti, non c'era altra possibilità. Amare esperienze gli avevano insegnato che i veri ostaggi in un rapimento erano i membri della famiglia lasciati indietro, non la vittima. In trent'anni Hauer li aveva visti tutti: le madri in trance per i troppi sedativi che i poliziotti servivano con il caffè, i padri pieni di rabbia che si rifiutavano di dormire fino a quando crollavano sfiniti, le mogli che non riuscivano a smettere di piangere, o che non riuscivano affatto a piangere, e i mariti, come Hans, che stoicamente resistevano in silenzio fino a quan-

do l'impotenza e la disperazione li fiaccavano definitivamente. Hans doveva essere salvato da se stesso.

Hauer guardò il figlio che, nonostante le manette, riusciva ad aprire il pacchetto di stagnola che conteneva i documenti di Spandau. Hans esaminò la prima pagina, le frasi scarabocchiate in tedesco, che poi diventava latino tracciato con cura, e infine, apparentemente soddisfatto del fatto che Natterman non avesse cercato di rubare il prezioso riscatto, richiuse il pacco e se lo infilò nella tasca dei calzoni. Rifiutando di incrociare lo sguardo di Hauer, tenne gli occhi fissi sulle manette.

Hauer si alzò e ricominciò a parlare, enumerando le ragioni per cui Hans doveva mettere da parte la propria paura e fare ciò che egli stesso avrebbe fatto. Ma guardandolo cominciò a vederlo sotto una luce diversa e si rese conto che suo figlio, per molti versi duro come lui, per altri era profondamente differente. Hans non aveva neanche trent'anni, era ancora sufficientemente giovane per manifestare se stesso più attraverso il suo lavoro e i suoi amici che attraverso il proprio io interiore. E con la situazione familiare che aveva vissuto, una madre che disprezzava e un padre che fino a quella notte aveva odiato, traeva probabilmente dalla moglie più energia emotiva di quanto sospettasse. Nel giro di otto ore aveva visto il proprio lavoro smascherato come un'imitazione, il suo amico brutalmente assassinato e la moglie strappata dal suo fianco.

Non c'era da stupirsi, pensò Hauer, che gli mancasse la decisione necessaria per attraversare il rosso confine dell'emozione, che rende ciechi, e *agire*. Hauer aveva già visto prima di allora quel tipo di paralisi, e l'inesperienza non ne era sempre la radice. La bussola interiore di Hans, come quella di molti tedeschi, gravitava verso un nord magnetico: la dorata impalcatura dell'autorità ufficiale. Il crollo di quella impalcatura e il fatto di essere marchiato come fuggitivo lo aveva trasformato in un uomo alla deriva. Hauer non era vittima di quella confusione...: la sua bussola interiore puntava al nord del suo spirito. Aveva perso le proprie illusioni quand'era molto giovane; costretto a farsi strada da solo, aveva imparato a esaltare l'essenza e non le ricompense del suo lavoro. Aveva un approccio molto poco tedesco alla sua abilità di tiratore scelto; quando meno se lo aspettava, si era ritrovato a osservare il mondo attraverso il mirino del suo fucile: non in un modo vago, ma molto ben definito. Tutta l'esistenza compressa nel cilindro di lenti lucenti, il più piccolo movimento ingrandito un centinaio di volte, lui stesso confuso con il proprio bersaglio a un centinaio di metri di distanza: il cerchio di cartone rosso di quindici centimetri di dia-

metro, la pelliccia fulva dietro la spalla del cervo, la fronte pallida di un uomo. Quando comandava i suoi uomini, al poligono di tiro GSG-9, nelle strade di Berlino, non li guidava in virtù del suo grado ma con l'esempio. In situazioni come questa, isolato dal comando, il fuoco interiore di Hauer bruciava ancora più forte, incitandolo all'azione, guidandolo verso la risoluzione.

In quel momento, guardando Hans, si sentiva impotente. Ciò di cui aveva bisogno suo figlio era un nuovo oggetto di devozione, una stella fissa cui la sua anima potesse far riferimento. Se lui, Hauer, non poteva fornirgliela, se non era in grado di guidare il figliol prodigo che era tornato da lui, sarebbe stato un fallimento come padre e un fallimento anche per quanto aveva creduto di essere.

All'improvviso sobbalzò. Il professor Natterman stava parlando.

«Tuo padre ha ragione», stava dicendo il vecchio. «Dalla vinta ai nazisti e ti schiacceranno. Ti sterminerano. Non possiamo cedere loro i documenti, dobbiamo recuperare Ilse.»

«*Nazisti?*», gemette Hans. «Siete tutti e due pazzi! Vecchio pazzo! Che c'entra questo con il fatto di riavere indietro Ilse? Che cosa ha a che fare tutto questo con *oggi*? È storia antica!»

«Hai ragione», disse Hauer in fretta. Si accovacciò sui talloni, con il volto a trenta centimetri da quello di Hans. «Dimentica queste stronzate. Ciò che conta è Ilse. Ma a meno che tu non ti sforzi di considerare questa faccenda in maniera obiettiva, Hans, la tua emozione finirà con l'ucciderla. Tu non hai mai affrontato una cosa come questa. Hai visto la brutalità e hai visto la morte, ma non hai mai affrontato il male puro, ed è ciò che stai affrontando ora. Chiamalo nazismo o Fenice, o come vuoi, è lo stesso. È una cosa senza senso, vorace come il cancro. Percepisce solo ciò che vuole, gli ostacoli a ottenere quello che vuole, le minacce alla sua esistenza. Ora vuole quei documenti. I documenti sono una minaccia. Tu li hai, Ilse li ha letti, perciò rappresentate entrambi una minaccia. Uccidere lei, uccidere te: è meno di niente. Ricordati di Weiss, Hans, e pensa a Steuben. Ho cercato di ingannare me stesso a questo proposito, ma Steuben era un uomo morto nel momento stesso in cui ti ho salvato la vita.»

A quella frase Hans sussultò. Si sentiva già colpevole della morte di Weiss e per molte altre cose. Guardò il padre, implorandolo silenziosamente perché smettesse, ma Hauer non lo fece.

«Se sali su quell'aereo con quei documenti, non tornerai mai in Germania. Gli uomini della Fenice possono ucciderti sull'aereo, nell'aeroporto,

dovunque. La polizia sudafricana può eliminarti in prigione. Lo fanno di continuo. Se noi abbiamo *Der Bruderschaft* nel nostro dipartimento, che cosa avranno loro? Nel momento stesso in cui la Fenice sarà in possesso dei documenti, morirai. *Tu morirai.* Non vedrai mai più tua moglie. Non vedrai mai più neppure me.»

Hans balzò in piedi. Scivolò oltre Hauer fino alla finestra infranta della camera da letto e appoggiò i polsi ammanettati sul bordo tagliente del vetro. Nonostante il freddo intenso, stava sudando. Le parole di Hauer avevano trapassato la nebbia di paura che lo avvolgeva ma la massa di immagini da incubo non era scomparsa. Gli scorreva dentro come una pellicola frastagliata, si srotolava nel suo cuore, rimaneva impigliata nella sua gola, lampeggiava nei suoi occhi. Cercò di parlare, di esprimere la propria confusione, ma la sua voce si spezzò e mentre guardava la foresta ghiacciata dai suoi occhi sgorgarono le lacrime.

Hauer non poteva vedere il volto del figlio, ma ne udiva i singhiozzi e comprese che le sue parole avevano sortito il loro effetto. Si alzò lentamente e trasse qualche cosa dalla propria tasca. Una chiave. Si avvicinò alla finestra e tolse le manette dai polsi di Hans.

«Non credo tu capisca», disse. «*Voglio* che tu porti quei documenti in Africa del Sud.»

Natterman si schiarì la gola. «Non parlerà seriamente, capitano.»

Hauer voltò il capo di scatto e lanciò al vecchio un'occhiata fulminante. «Intendo usare il diario di Spandau per portare i rapitori allo scoperto. Per forzarli a esporre Ilse.»

Hans fece un gesto sconsolato. «Ma che cosa puoi fare dopo? Non hai una delle tue squadre GSG-9, nessuna unità di venti uomini con armi e mezzi di comunicazione all'avanguardia.»

Hauer parlò con la fiducia del sangue freddo. «Tu sai quello che posso fare io, Hans. Tu sei tutta la squadra di cui ho bisogno.»

«Ci sono anch'io», intervenne Natterman.

Hauer lo ignorò. Non aveva intenzione di portare il professore in Africa del Sud, ma non era il momento di dirglielo.

Hans si allontanò di qualche passo dal padre. Quando esercitava il potere della sua personalità, era quasi impossibile discutere con lui. Tuttavia Hans temeva molto di più la morte di Ilse. Avvertiva il terrore della moglie, doveva essere come un serpente arrotolato attorno alla sua colonna vertebrale. Non terrore per se stessa, ma per il figlio che aveva in grembo. Ovviamente ora ricordava il suo appuntamento con il medico. Si era addormen-

tato dopo la missione di Spandau e l'aveva mancato. Ma perché non gli aveva detto del bambino quando era tornato a casa? Ma conosceva la risposta anche a quell'interrogativo. Non gli aveva dato la notizia perché era tornato a casa comportandosi come un pazzo, un bastardo avido di denaro. Non aveva forse tentato di dirglielo? Udiva ancora la sua voce: *anch'io ho un segreto...* E poi la telefonata dell'uomo di Funk, Jürgen Luhr. E poi Weiss. E Steuben. E Ilse...

«Senti, non ho il passaporto», disse bruscamente. «I rapitori avevano ragione su questo. L'unico modo in cui posso arrivare in Africa del Sud è quello stabilito da loro.»

«Posso avere un falsario qui fra tre ore», disse Hauer in fretta. «Non lascerò che quei bastardi ti sparino sull'aereo.»

«Maledizione, hanno detto *qualsiasi* deviazione dalle istruzioni e la uccidono.»

Rendendosi conto del fatto che Hans andava convincendosi, Hauer controllò la propria esasperazione. «Hans, non ci sono condizioni incontrovertibili in queste situazioni. Tu sei come un medico che deve operare la propria moglie. Lei ha un cancro allo stadio terminale. *Morirà*, a meno che tu non incida ed elimini il tumore. Ma ci sono dei rischi. Il coltello potrebbe scivolare, il gas potrebbe ucciderla, una dozzina di altre cose. Prendi in mano il bisturi, poi senti una voce nel tuo orecchio che dice: "Ascolta, dammi ciò che voglio e renderò questa donna sana come quando è nata".» Hauer scosse il capo. «È una fottuta bugia, Hans. Quella voce è il diavolo, e non gioca secondo le tue regole. Non sente *alcun obbligo.* Sei tu che decidi e, quale che sia la misura in cui tu vuoi credere a quella voce, c'è solo una possibilità. Chirurgia.»

La guancia di Hans ebbe uno spasmo involontario. Guardò il padre negli occhi, ma non vide né sotterfugio né speranza di guadagno: solo la volontà indomabile di un uomo pronto a morire per una causa che aveva fatto propria. E da qualche punto, nel profondo del suo animo, un punto che non aveva mai saputo esistesse, sgorgò una voce quasi dura.

«Lo farò.»

CAPITOLO XVI

2.35 a.m. Settore sovietico, Berlino Est,
Repubblica Democratica Tedesca

Harry, che aveva toccato terra in mezzo ai frantumi di vetro, si rialzò e corse a tutta velocità verso l'alto muro di pietra del cortile. Non aveva ancora udito sparare, ma ciò non lo rassicurava. Appoggiò il piede destro sulla parete grezza, le sue dita fecero presa sul bordo ruvido e usando tutta la propria forza raggiunse la cima e saltò dalla parte opposta.

Si trovò in una stretta via tra due case, la percorse e si fermò solo dove essa si apriva su una stradicciola. Non vide alcun cartello con il nome della via né altri punti di riferimento che conoscesse. Incerto su quale direzione scegliere, appiattì la schiena contro il muro d'angolo all'imboccatura della via, strinse entrambe le mani in un doppio pugno micidiale e attese.

Axel Goltz era veloce, intelligente e ben allenato, ma la disperazione lo aveva reso disattento. Percorse la strettoia a tutta velocità, ma anziché fermarsi all'estremità di essa, come aveva fatto Harry, proseguì, convinto che il fuggitivo fosse almeno un isolato davanti a lui. I pugni serrati di Harry colpirono il tedesco al centro della fronte slittando sulla destra del suo capo e Goltz crollò come un bue sotto la mazza del macellaio.

Harry udì il rumore metallico di una pistola che colpiva il cemento, ma non la vide. Goltz doveva esserci caduto sopra. L'agente della Stasi giaceva prono e immobile e Harry colse lo scuro riflesso dell'arma che sporgeva sotto il suo corpo. Con circospezione si piegò e se ne impadronì. Goltz non si mosse. Non vedendo nessun altro nella strada, Harry decise di interrogarlo. Con la sinistra gli puntò la pistola contro la testa e con la destra tastò sotto la sua mascella. Udì un battito, debole ma regolare.

Mentre apriva la bocca per parlare, Harry intravide la strana macchia dietro l'orecchio destro di Goltz. Il colpo che gli aveva sferrato aveva fatto scivolare la benda. Si aspettava di vedere dei punti, e invece vide una zona perfettamente rotonda di pelle bianca che brillava sotto la luce del lampione, marchiata al centro da quella che sembrava una macchia di sangue. Avvicinandosi ulteriormente vide che era un minuscolo tatuaggio. Rappresentava un occhio color rosso sangue, tatuato sullo scalpo da una mano molto abile. Gli ricordò l'occhio della piramide sul retro dei biglietti da un dollaro, ma solo vagamente. L'occhio che vedeva era meno definito e tuttavia più penetrante, e in un certo senso mistico.

Mentre Harry lo fissava, Axel Goltz si sollevò di scatto e il suo capo colpì l'americano in pieno setto nasale. La cosa seguente che Harry vide attraverso le lacrime pungenti fu il tedesco in piedi che gli si avvicinava brandendo nella destra un coltello lucente.

Harry premette il grilletto della pistola di Goltz senza pensare. L'esplo-

sione dell'arma priva di silenziatore rimbombò attraverso le strade vuote come un colpo di cannone, e Goltz cadde supino. Respirava a fatica, aveva un minuscolo foro sul petto, un enorme buco nella schiena. Harry si inginocchiò in fretta accanto a lui e gli parlò all'orecchio: «Perché hai sparato al russo? *Perché?*».

Con gli occhi fuori dalle orbite per lo shock, Goltz emise un gorgoglio.

Harry lo sollevò rudemente, tirandolo per la camicia. «Cos'è la Fenice?», chiese, duro. «Goltz, che cos'è la Fenice?»

Il tedesco non era in grado di parlare; dal suo labbro inferiore colava un rivolo di sangue. Harry cercò nella memoria il grado dell'uomo della Stasi. Tenente? «*Was ist Phoenix, Herr Leutnant?*», gridò con il tono di un sergente maggiore.

L'uomo sorrise debolmente. «*Der Tag kommt*», gorgogliò. «Per gli ebrei... per il mondo.»

Emise un lungo sospiro, poi si afflosciò.

Harry udì in distanza un ululare di sirena. «*Dannazione!*», imprecò. Lasciò cadere sul cemento Goltz e gli girò la testa di lato. L'occhio rosso sangue fissava verso l'alto. Harry non sapeva che cosa significasse quel marchio, ma sapeva che in qualche modo era importante. Goltz l'aveva ovviamente tenuto nascosto a Rykov e ai suoi uomini. Harry non vide la ragione di lasciare che lo scoprissero ora. Appoggiò la canna della pistola al cranio del tedesco, esattamente sopra il tatuaggio. Mise il dito sul grilletto, ma si trattenne dallo sparare.

Senza pensarci si infilò la pistola nella cintura e strappò il coltello dal pugno serrato di Goltz. Cercò di stringere il cerchio rasato dello scalpo di Goltz tra il pollice e l'indice, ma era impossibile. Non c'erano capelli da tirare, la pelle era molto tesa. Ignorando le sirene, Harry appoggiò con forza il ginocchio contro il lato destro della testa dell'uomo della Stasi. Ne afferrò i capelli sotto il bordo inferiore del cerchio luccicante e sollevò una piccola protuberanza di pelle. Poi conficcò la punta del coltello sotto il tatuaggio. Quando la punta toccò l'osso, il corpo di Goltz sobbalzò: un riflesso, sperò Harry. Ma poi cominciò a uscire il sangue: piccole onde rosso cupo pulsanti che scintillavano sotto il lampione. Goltz era privo di sensi, ma vivo. Serrando i denti, Harry fece leva verso l'alto con la lama del coltello, e penetrò con il pollice sinistro sotto lo scalpo sollevato. Dopodiché, muovendo il coltello avanti e indietro, in pochi secondi tagliò il cerchio di pelle grande come una moneta da mezzo dollaro che recava il tatuaggio.

Ora l'ululato delle sirene era molto più vicino. Harry si alzò e si infilò il frammento di scalpo nella tasca dei calzoni. Poi si affrettò verso l'incrocio successivo pulendosi le mani dal sangue mentre correva. Qui vide alcuni cartelli segnaletici, ma non riconobbe il nome delle vie. Non avendo una scelta migliore, cominciò a correre verso le luci più forti che vedeva e ben presto lesse un cartello che conosceva: Rosenthaler Strasse. Alla sua sinistra, alta nel cielo, si stagliava la sfera scintillante del grande Fernsehturm, la torre televisiva alta trecentosettanta metri che si levava come un ago dalla Alexanderplatz, dominando tanto Berlino Est quanto Berlino Ovest. Usando la torre come punto di riferimento, Harry visualizzò Berlino Est dall'alto, valutando le distanze e calcolando il tempo che avrebbe impiegato per raggiungere diverse destinazioni.

A dodici isolati dal punto in cui si trovava, verso ovest, c'era l'ambasciata britannica. Harry conosceva l'ambasciatore, ma sapeva che le sue possibilità di superare i cancelli indisturbato erano nulle. Se Goltz o Rykov avevano raggiunto un telefono, le ambasciate amiche erano certo ormai controllate. A venti isolati sulla destra c'era un rifugio Sdece francese, dove Harry sarebbe stato in salvo, ma la via più breve per raggiungerlo passava attraverso uno dei settori più trafficati di Berlino Est. Anche di notte sarebbe stato rischioso.

Cominciò a camminare. Attraversò due angoli deserti, superò una fila di cabine telefoniche gialle e vide un giovane spettinato che urlava nella cornetta. Seguendo un impulso, Harry si girò e tornò alle cabine. Con una mano afferrò la giacca del ragazzo e con l'altra interruppe la linea.

«Ehi!», sbraitò il ragazzo. «*Archloch!* Mi lasci!»

«Monete!», chiese Harry indicando il telefono. «*Pragen!*»

«*Fick dich in Knie!*», imprecò il tedesco.

Harry gli afferrò il ciuffo disordinato di capelli biondi e lo torse finché gli occhi del ragazzo si fermarono sulla fessura del telefono per le monete. «*Pragen!*», sibilò.

Ringhiando, il giovane tirò fuori trenta *Pfennig* dalla giacca e lasciò cadere le monetine sul marciapiede. Harry lo spinse fuori dalla cabina scaraventandolo in strada. «Vattene!», ringhiò. «*Haue ab!*» Il ragazzo indietreggiò imprecando, poi si voltò e si allontanò. Harry compose a memoria un numero di Berlino Est e aspettò. Udiva l'ululato della sirena, ma più debole di prima.

«Ambasciata britannica», disse un'assonnata voce femminile dopo una dozzina di squilli.

«Ho un messaggio urgente per l'ambasciatore Brougham», disse Harry senza fiato. «Il codice è *Trafalgar*. Sta registrando?»

«Sì, signore!» Il codice d'emergenza aveva sortito il suo magico effetto.

A un tratto Harry si ricordò che il colonnello Rose lo aveva avvisato di non parlare agli inglesi del caso Spandau. Quella precauzione era comprensibile, ma lui avrebbe potuto essere catturato e messo a tacere molto prima di raggiungere il colonnello.

«È in linea, signore?», domandò la donna inglese.

«Messaggio per Dio», disse Harry usando il soprannome di Rose. «Zinoviev, ripeto, Zinoviev. Stop. Fenice, ripeto, Fenice. Stop. Messaggio per l'ambasciatore Brougham: sono il maggiore Harry Richardson, esercito americano. Sono stato rapito, ripeto *rapito* e condotto questa notte a Berlino Est. Sono fuggito e sto raggiungendo la sua ambasciata per chiedere asilo.» Harry udì un singulto di stupore. «Sono a piedi, dovrei arrivare fra circa sette minuti. Aprite i cancelli!»

Harry lasciò cadere il ricevitore e guardò verso ovest, verso l'ambasciata britannica, e quindi si diresse a est, verso il rifugio.

2.36 a.m. Quartier Generale del KGB, Settore sovietico,
Berlino Est, Repubblica Democratica Tedesca

Ivan Kosov sedeva pensieroso sulla sua sedia da ufficio di fabbricazione svizzera e osservava una foto d'archivio formato 4 x 6 che ritraeva Harry Richardson. Era una foto scattata con il teleobiettivo, distante e di grana grossa, ma l'espressione dell'americano era arrogante come quando aveva scelto il nome Zinoviev fra i tre che Kosov aveva pronunciato. Kosov mormorò un'imprecazione e mise la foto da parte.

Osservò quindi la foto di Rudolf Hess e gli occhi penetranti dell'uomo. Questa foto, formato 8 x 10, era chiara, ben definita e ritraeva il vice Führer nel fiore degli anni. Il volto ariano dalle folte sopracciglia irradiava autorità, sicurezza di sé. Sotto questa foto ne vide un'altra più piccola, che ritraeva Hess in divisa da pilota, durante la Prima Guerra Mondiale. In essa gli occhi del Vice Führer apparivano più vivaci, ancora inconsapevoli della morte, delle distruzioni incommensurabili.

Kosov aveva osservato quelle foto di Hess per anni, chiedendosi come mai Mosca fosse ancora ossessionata dall'ormai lontana missione del gerarca nazista. Avevano provato che il prigioniero Numero Sette era un impostore, o così Kosov aveva sentito dire da diversi anziani frequentatori

di piazza Dzerzhinsky dei quali si fidava. E tuttavia, se il Centro aveva una tale prova, perché non l'avevano resa pubblica molto tempo prima? *Stanno aspettando,* dicevano i suoi informatori. Aspettando che cosa? *Conferme,* rispondevano. Era Zinoviev quella conferma? Chi era Zinoviev? Il volo di Hess aveva realmente avuto qualche scopo segreto, o si trattava solo di un'altra teoria di cospirazione nata negli oscuri corridoi del Centro di Mosca? Kosov aveva l'impressione di essere sul punto di scoprirlo.

I computer avevano rintracciato Yuri Borodin a Londra. Kosov aveva spedito una richiesta direttamente all'ambasciata, e mentre attendeva la risposta, aveva ordinato che preparassero un dossier su Harry Richardson. Invidiava la libertà di cui godeva Borodin. Per praticità, gli agenti della Dodicesima Direzione «dislocavano» se stessi. Una cosa ben diversa dalla vita di ufficio che Kosov aveva condotto negli ultimi dieci anni.

Improvvisamente la stampante di Kosov incominciò a vibrare. *Non male,* pensò. *Borodin doveva essere all'ambasciata quando è giunto il messaggio.* Lesse la risposta a mano a mano che usciva dalla stampante, grato che i giorni in cui doveva decodificare i propri messaggi fossero ormai tanto lontani.

PER KOSOV: 07611457
2.39 a.m., GMT / Londra
Risposta alla richiesta: sì, conosco l'agente in questione. NO, non ho rapporti con lui se non come AVVERSARIO. Il soggetto è una risorsa notevole. Trattenerlo finché non arrivo. Arrivo previsto: domani, CANCELLATO: stamani.

BORODIN

Kosov batté con forza la mano sulla scrivania. L'americano aveva mentito, dopo tutto! Saperlo faceva davvero piacere a Kosov, ma non gradiva l'intenzione di Borodin di venire a Berlino. «Io ho catturato la gallina dalle uova d'oro», disse con amarezza, «e questa primadonna vuole venire a prendersene il merito. La vedremo.»

Mentre Kosov borbottava, la stampante riprese a vibrare. Ciò che ne emerse questa volta non era un messaggio, ma il facsimile digitale di una fotografia, uno schizzo in bianco e nero. Raffigurava quattro giovani ventenni in uniforme, in piedi l'uno di fianco all'altro contro la famosa porta Borovitsky del Kremlino. Kosov non riconobbe le uniformi, ma i giovani

erano chiaramente agenti. Una freccia tracciata a mano era puntata in direzione del volto del secondo uomo da sinistra. La foto era di grana molto grossa, ma nell'espressione degli occhi, della bocca, su tutto il volto dell'agente, Kosov colse la durezza. *Questi occhi hanno visto molte uccisioni*, pensò. In calce alla fotografia c'era una didascalia scritta a mano: *V.V. Zinoviev: insignito del grado di capitano dell'Okhrana, 1917.* Sotto la foto, scritte a macchina, lesse le parole: *Segue messaggio via corriere. Zemenek.*

Kosov avvertì un brivido di trionfo. Ecco, finalmente, il misterioso Zinoviev! E chi glielo inviava era lo stesso Capo! E tuttavia il trionfo di Kosov era affievolito da sentimenti di confusione, di disagio. Zinoviev ufficiale dell'*Okhrana*? In nome di Dio, che cosa poteva avere a che fare l'*Okhrana* con quel caso? Era un fantasma di un passato ancora più remoto di Rudolf Hess. L'*Okhrana* era la temuta forza di polizia segreta dello zar: il nemico più spietato che i comunisti avessero mai conosciuto. Kosov si grattò la testa brizzolata. Con un acuto senso di frustrazione, comprese perché era infastidito. Quasi inconsapevolmente, si era aspettato che Zinoviev si rivelasse come il misterioso monocolo. Sarebbe stato logico. Per anni aveva avuto un nome senza un volto, e un monocolo senza nome. Perché non potevano essere la stessa cosa?

Forse lo sono, pensò all'improvviso osservando di nuovo la foto. L'ufficiale dalla faccia dura nella foto aveva due occhi normali: su questo Kosov non aveva dubbi. Fissavano fuori dall'immagine come pezzi di carbone ardente. *Qui appari molto giovane, piccola tigre*, pensò Kosov. *Avevi ancora tutto il tempo per perdere un occhio. In particolare con un lavoro come il tuo, eh?* La maggior parte degli ufficiali dell'*Okhrana* avevano perduto ben più degli occhi, dopo la deposizione dello zar Nicola.

«Telefono, compagno colonnello!», lo interruppe una segretaria. «Urgente!»

Uscendo con un sussulto dalle proprie elucubrazioni, Kosov afferrò il ricevitore. Quando udì il capitano Rykov che spiegava ciò che era accaduto nel rifugio della Stasi, credette di svenire. «Mio Dio», mormorò. «*Mio Dio!* Torni qui più in fretta che può, pezzo d'idiota!»

Kosov buttò giù il telefono e si precipitò nella sala comunicazioni. «Chiudete le ambasciate occidentali!», gridò. «Usate i nostri uomini, *niente tedeschi*!»

Dalle diverse porte fecero capolino parecchi giovani volti sconcertati.

«Il fuggitivo è un maggiore dell'esercito americano», proseguì lentamente, controllando a stento la propria voce. «Non indossa l'uniforme e si e-

sprime perfettamente in russo, probabilmente anche in tedesco. Se viene catturato, voglio che venga portato qui immediatamente.» Kosov digrignò i denti, furioso. «Qualsiasi tedesco orientale che cerchi di avvicinarsi a lui deve essere ucciso. Questo è un ordine. *Sparate* a qualsiasi tedesco orientale che interferisce. Voglio l'intero staff qui nel giro di venti minuti. E mettetemi in comunicazione con il capo della Stasi. *Subito!*»

Appoggiandosi a una scrivania, Kosov cercò di ignorare i battiti tumultuosi che avvertiva all'interno del capo. Gli pareva inconcepibile che Axel Goltz lavorasse per gli americani. Quell'uomo era praticamente un nazista. Perché avrebbe dovuto ribellarsi ai suoi capi russi? Specialmente dato che non poteva avere dubbi sul fatto che la sua era un'azione suicida. Kosov sospirò, disperato. Fino all'arrivo dei capi della sua direzione non avrebbe potuto fare altro. Ritornò lentamente nel suo ufficio, ne chiuse la porta e sedette alla scrivania. *Borodin mi getterà in pasto ai cani, per questo*, pensò. *Ma non prima che io faccia passare Axel Goltz attraverso le maglie di un setaccio affilato come un rasoio.* Tolta di mezzo la fotografia di Zinoviev, inghiottì senz'acqua quattro aspirine, appoggiò la fronte sul freddo ripiano della scrivania e attese che il telefono squillasse.

4.35 a.m. Capanna di Natterman, nei pressi di Wolfsburg, Repubblica Federale Tedesca

Il falsario arrivò due ore dopo la chiamata di Hauer. L'esplosione di Natterman avvenne due ore dopo. Hauer e Hans avevano seppellito Karl e il suo assassino afrikaner nella neve dietro la baracca, mentre Natterman toglieva le lenzuola macchiate e ripuliva la casa dalle macchie di sangue. Gli unici segni che rimanevano a ricordare l'accaduto erano la porta e le finestre infrante, e la Jaguar contorta contro il platano di fronte alla capanna.

Il falsario di Hauer fu sufficientemente furbo da ignorare quei particolari. Esageratamente grasso e normalmente gioviale, Hermann Rascher sembrava temere Hauer come la morte, e non perdette tempo nel preparare il suo equipaggiamento: uno schermo bianco, una sedia, piazzati di fronte alla finestra a pezzi, e un assortimento di sostanze chimiche sistemate nel bagno avevano rapidamente trasformato la stanza da letto in un piccolo studio fotografico.

Fedele al suo piano di tenere fino all'ultimo Natterman all'oscuro della propria decisione, Hauer aveva ordinato al falsario di fare una foto da pas-

saporto anche al professore, come se avesse avuto a sua volta bisogno di documenti falsi. Ma questo stratagemma non servì a nulla. Nonostante l'ordine di Hauer di non discutere il piano, Natterman non smetteva di tormentarlo ogni volta che il falsario passava nella temporanea camera oscura. Prima che Rascher arrivasse, Hauer aveva sondato il professore per capire quale potesse essere, secondo lui, l'importante segreto contenuto nei documenti di Spandau, ma Natterman si era rifiutato di parlare. Ma ora stava cercando di convincere Hauer del fatto che sarebbe stato sciocco servirsi dei documenti autentici come esca per una trappola di salvataggio.

«I rapitori non li hanno *ovviamente* mai visti», insisteva, «perciò sarebbe impossibile per loro sapere se sono stati imbrogliati. Capitano, io non posso essere d'accordo con un piano che mette inutilmente a rischio un documento tanto importante.»

Hauer ne aveva abbastanza. Andò fino alla porta della stanza da letto per accertarsi che il falsario fosse chiuso in bagno, poi si girò verso Natterman. «Non occorre che sia d'accordo, professore», disse con calma, «per il semplice fatto che non verrà in Africa del Sud.»

Natterman sembrava qualcuno a cui fosse stato rovesciato addosso un secchio d'immondizia. Troppo sorpreso per parlare, guardò Hans in cerca di appoggio, ma non ne trovò. Hauer proseguì: «Lei è ferito, può camminare solo molto lentamente, e ha più di settant'anni, in nome di Dio!».

Troppo sconvolto per riordinare gli argomenti logici, Natterman s'infuriò come un bambino frustrato. «Non può tenermi fuori da questa storia, pezzo di... pezzo di un *fascista*!»

Mentre il vecchio continuava a sfogare la sua collera, Hans raggiunse la finestra e cercò di isolarsi dalla discussione. Aveva ripreso a nevicare e il giovane rabbrividì pensando che fuori da lì, in qualche luogo oltre gli alberi, oltre la strada e gli ordinati campi tedeschi, oltre le Alpi, oltre un grande mare e un vasto, oscuro continente, Ilse attendeva terrorizzata e sola. Con una sensazione di gelido vuoto nel petto, si interrogò di nuovo su quel suo ultimo grido angosciato. Poteva davvero essere rimasta incinta, alla fine? O i rapitori l'avevano indotta in qualche modo a parlare di quella disperata speranza di maternità, usandola poi come ulteriore leva? Bandì quel pensiero dalla sua mente. Quel serpente poteva mangiarsi la coda per sempre, e con essa il suo equilibrio mentale. La cosa non aveva alcun influsso sul piano di salvataggio. Avrebbe tenuto quel segreto per sé. Qualsiasi cosa fosse accaduta tra lui e suo padre nelle ultime ore, Hauer non aveva ancora il diritto di sapere una cosa simile.

«Hans, ascolta!», strillò il professore. «Hauer stesso l'ha detto: la polizia riporta indietro vivi solo il *dieci per cento* degli ostaggi. Ti ricordi di Monaco, Hans? Le Olimpiadi del '72? Furono Hauer e i suoi reparti d'assalto ad aprire il fuoco sugli arabi con gli ostaggi legati dentro gli elicotteri. Gli ebrei furono fatti a pezzi! Lo hai dimenticato? Due giorni fa tu *odiavi* quest'uomo. Ha abbandonato te e tua madre! E ora sei certo che riporti indietro viva la nostra Ilse?»

Alla menzione di Monaco una strana rigidità si impadronì di Hauer. Era come se un fantasma lo avesse toccato con le sue gelide dita. Fissando Natterman, i suoi occhi grigi divennero opachi e quando parlò la sua voce era fredda: «Quel giorno non l'ho vista sul campo d'aviazione».

Natterman fece per rispondere, ma quando vide il gelo negli occhi di Hauer le parole gli morirono in gola. «Mi dispiace», mormorò. «Non avrei dovuto dirlo. Ma lei non *capisce*, capitano. La chiave di questa situazione non sono le pistole e le tattiche, ma i documenti di Spandau. E lei non è neppure in grado di *leggerli.* Qui non abbiamo a che fare con terroristi arabi o studenti impazziti, ma con l'eredità di Adolf Hitler! La chiave di tutto questo mistero è nel *passato*, e *io sono l'unico che può chiarirlo*!»

Hauer sospirò. «Professore, perché non ammette che la ragione per cui lei desidera tanto venire con noi è che non può sopportare di perdere di vista quei documenti per un solo istante?»

«*Bugiardo!*», esplose Natterman.

«Lei non era contrario a un salvataggio di forza fino a quando ho detto che non l'avevo inclusa nel piano. Lo nega?»

«Come *osa*!» Uno sputo volò dal labbro del vecchio. «Pezzo d'idiota! Lei non è *qualificato* per occuparsi di questo da solo! Crede di dare la caccia a un gruppo di neonazisti chiamato Fenice? E allora come spiega l'occhio tatuato? La Fenice è un uccello che risorge dalle fiamme, non un occhio. Fenice è il nome greco del dio egizio *Bennu.* Anche l'occhio tatuato è egiziano: è l'occhio-che-osserva, l'occhio onniveggente, l'occhio di Dio del *Libro dei morti* egiziano. Me lo spieghi, capitano!»

Hauer scrollò le spalle. «I nazisti usavano ogni genere di rituali e di mitologie.»

«Sì, ma quasi esclusivamente mitologia teutonica e arturiana! E allora come spiega i simboli egiziani?»

Ascoltando le rivelazioni di Natterman, Hauer era rimasto in silenzio, ma alla fine disse: «Professore, se ha a cuore sua nipote, scriverà tutto quello che mi ha appena detto e resterà vicino al telefono per fornirci ogni

altra informazione di cui avremo bisogno».

«Ma io posso venire *con* voi!», insistette Natterman. «Posso farcela!»

«Basta!», gridò Hans, girandosi dalla finestra. Puntò un dito verso Natterman. «Ho preso la mia decisione. Riportiamo indietro Ilse e da questo momento in poi mio padre dirigerà l'azione.»

Natterman aprì la bocca per continuare a parlare, ma in quel momento il corpulento falsario spalancò la porta della camera da letto ed entrò ondeggiando nella stanza. «Fatto», annunciò. «Lavoro eccellente, se posso dirlo.»

Natterman fissò Hauer con furia silenziosa, quindi si precipitò nella camera da letto sbattendo la porta.

Il falsario tenne i frutti del suo lavoro sotto il lampadario per permettere ad Hauer di ispezionarli. Sui passaporti c'erano due eccellenti fotografie di Hans e di Hauer, scattate contro lo schermo improvvisato nella stanza da letto. Entrambi indossavano giacche alla moda fornite dal falsario e sembravano davvero due ricchi uomini d'affari. Su suggerimento di Hermann, Hauer si era tagliato i baffi; era la prima volta in vent'anni che si vedeva senza. Sembrava più giovane di dieci anni. Con occhio d'artista, Hermann aveva rapidamente notato la rassomiglianza fra Hans e Hauer e aveva suggerito che viaggiassero come padre e figlio. In quel modo, aveva detto, avrebbero dovuto ricordare un solo cognome: Weber.

«Sono riusciti *bene*», ammise Hauer.

«Il meglio che potreste trovare a est di Bruxelles», gli assicurò Hermann. «Siete fortunati, i tedeschi non hanno bisogno di visto per l'Africa del Sud. Non ne avevo uno su cui basarmi.»

«Hans, metti in moto l'auto», ordinò Hauer.

Hans uscì in un attimo. Hauer prese i passaporti e se li infilò nella tasca del cappotto. «Non stai dimenticando qualcosa?», disse al falsario.

Hermann fece una smorfia di dolore. Era già abbastanza brutto essere obbligato a lavorare gratis, ma essere *derubato...* A quel pensiero tremò. Tuttavia un rifiuto era impensabile, per le conseguenze che avrebbe comportato. Otto anni prima Hauer aveva spedito il falsario nella prigione Moabit di Berlino, dove aveva passato sei anni d'inferno. Rilasciato, si era ristabilito ad Amburgo per sfuggire agli occhi curiosi di Hauer, ma la cosa non aveva funzionato. Hauer si era tenuto informato sulle sue correnti attività e quella notte gli aveva fatto capire chiaramente che una sua telefonata ad Amburgo avrebbe potuto farlo tornare in prigione per un pezzo. All'inferno, ragionò Hermann. *Diecimila marchi non sono un prezzo troppo alto*

per la libertà. Avrebbe potuto rifarsi falsificando quattro passaporti. Raggiunse il divano, infilò la mano nella custodia di pelle della macchina fotografica e ne tirò fuori una rigonfia busta gialla.

Dopo aver contato le banconote, Hauer se le infilò in tasca. «È bello essere di nuovo in affari con te, Hermann», disse. «Ora voglio che mi aspetti qua.»

Entrò nella stanza da letto e chiuse la porta. Il professor Natterman sedeva furibondo sul letto, la mano sul naso bendato. «Professore», disse Hauer, «facciamo la pace. Sto andando in Africa del Sud per riportare indietro sua nipote. Potrei semplicemente uscirmene dalla porta, ma mi rendo conto che sarebbe stupido. Lei sa cose che potrebbero essermi d'aiuto. L'interrogativo è: mi aiuterà?»

Natterman non rispose, e Hauer proseguì. Aveva bisogno delle informazioni del professore, ma voleva lasciare al vecchio un po' di dignità. «Non mi fido di quel falsario», disse. «Ho bisogno di un'ora di anticipo su di lui. Lei dovrebbe accertarsi che rimarrà qui almeno altrettanto. Quando se ne sarà andato, chiuda la casa, prenda le sue cose e riporti la Jaguar a Berlino. L'auto appartiene a un uomo di nome Ochs. Questo è il suo biglietto di visita.»

«Quella macchina è a pezzi!», protestò Natterman.

«È lei che l'ha colpita con il fucile», gli ricordò Hauer. «Gliela riporti, semplicemente. È un ebreo, capirà. Dopo aver consegnato l'auto, faccia scorta di abbastanza cibo per una settimana, poi si procuri tutto il materiale di ricerca di cui avrà bisogno per rispondere a domande sul prigioniero Numero Sette, sul dio egizio *Bennu*, sull'Africa del Sud e su qualsiasi cosa riterrà importante. Voglio che fra dieci ore a partire da questo momento lei rimanga nel suo studio, accanto al telefono. Dorma accanto all'apparecchio. Devo sapere che posso contare su di lei.»

All'esterno, l'Audi presa a prestito rombò. Con un'ultima occhiata, Hauer lasciò il vecchio seduto sul letto. Prima di uscire dalla porta principale, guardò il falsario torvamente. «Non essere ansioso di andartene troppo presto, Hermann.»

Gli occhi del falsario si spalancarono e Hauer si voltò. Dietro di lui c'era il professor Natterman, il Mannlicher a doppia canna in mano.

Hauer tese la mano. «*Auf Wiedersehen*, professore. E faccia attenzione.»

Dopo una breve esitazione il vecchio storico prese la mano di Hauer e la strinse con forza. «Riporti indietro mia nipote, capitano.»

«Ha la mia parola.»

«E riporti indietro quei documenti.»

Hauer annuì e subito dopo uscì dalla capanna.

Natterman udì una portiera che si chiudeva con un colpo secco e poi il rombo dell'Audi che percorreva il viale. Hermann Rascher fissò il vecchio, disorientato dalla scena cui aveva appena assistito. «Sa, professore», disse, «non c'è davvero ragione perché rimaniamo qui a perdere tempo mentre...»

Natterman spianò il fucile contro il grasso stomaco dell'uomo. «Siediti, porco!»

Hermann sedette.

5.00 a.m. Quartier Generale dell'esercito americano,
Berlino Ovest

Il colonnello Rose fissò i volti ansiosi del sergente Clary e dell'agente Schneider. Clary fece cenno col capo, indicando che il nastro stava girando. Rose parlò nel ricevitore.

«Sono il colonnello Rose. Parli.»

«Colonnello, è Sangueblu che parla. Ripeto, Sangueblu.»

Rose ansimò. «Harry! Dove diavolo si trova?»

«Non dica niente, signore. Niente. La telefonata terminerà tra cinquanta secondi. Nel computer del nostro ufficio troverà un dossier denominato Est: Eco-Alfa-Sierra-Tango. In quel dossier c'è un elenco dei luoghi sicuri nella DDR. Mi trovo ora nel luogo quattro, ripeto *quattro.* Non credo di poter riuscire da solo, colonnello, troppo rischioso. Suggerisco che lei minacci il suo omologo da questa parte del Muro e, se la cosa non funziona, si metta in contatto con la rete sette, ripeto, *sette*, e tratti uno scambio. Mi sbagliavo, a proposito di Hess. Questa faccenda ha a che fare con lui. E anche con qualcuno o qualcosa di nome Fenice. Ma il nome chiave è *Zinoviev*, ripeto: *Zulu-India-Novembre-Oscar-Victor-India-Eco-Victor*. Lo trovi e saremo sulla strada giusta.» Harry respirò profondamente. «Deve tirarmi fuori di qui, colonnello. È una faccenda grossa. Se non ho sue notizie fra ventiquattr'ore, cercherò di farcela da solo. È tutto.»

«Aspetti!», urlò Rose.

«Ha riagganciato, signore», disse Clary con la voce piatta, gli occhi fissi sul dispositivo di misurazione del voltaggio.

Rose si alzò in piedi e appoggiò il pugno sul tavolo. «*Clary!*»

«Signore!»

«Faccia venire qua *subito* una squadra di MP in divisa! Si assicuri che

ogni milite abbia un fucile!»

«Che cosa vuol fare?», chiese Schneider, allarmato dal carattere «grilletto facile» dell'americano.

«Ha ascoltato il mio uomo, agente. Voglio mettermi in contatto con la rete sette!»

«Ma le ha suggerito di minacciare il KGB, come prima cosa.»

La faccia di Rose si fece paonazza. «Schneider, io non faccio minacce se non posso portarle fino in fondo. È una fottuta perdita di tempo. Quando dirò a Ivan Kosov che, se non lascerà andare il mio uomo, arresterò una delle sue preziose reti, quei bastardi untuosi saranno trattenuti in una cella della mia prigione! Clary!»

«Gli MP stanno arrivando, signore!»

«È così che si fa», sbraitò Rose, prendendo la sua bottiglia di Wild Turkey dall'ultimo cassetto. «È così che si fa!»

Riempì il suo bicchierino Lenox e trangugiò il whisky, sentendosi le lacrime agli occhi quando il liquore toccò il fondo del suo stomaco. «Fottuto Rudolf Hess!», borbottò. «E Zinoviev. Chi diavolo è questo Zinoviev?»

«Chiedo scusa, colonnello», disse Schneider. «Di chi sta parlando?»

«Di nessuno», borbottò Rose. «Di un comunista figlio di puttana.»

Non poteva essere più lontano dalla verità.

5.10 a.m. Quartier Generale MI-5, Charles Street, Londra

La porta dell'ufficio di Sir Neville Shaw fu scossa dalla forza dei colpi bussati da Wilson.

«Un momento, Vostra Signoria», disse Shaw parlando nel microfono. «Che cosa c'è, Wilson?»

Il vice direttore infilò la testa nell'ufficio. «È *quella donna*», disse arricciando il naso riferendosi a Rondine. «Dice che aspetterà ancora un minuto, dopodiché se ne andrà.»

«Dille che mi ci vorrà un istante.»

Wilson sospirò, esasperato, e si ritirò.

«Sono spiacente, Vostra Signoria», si scusò Shaw. «Dove eravamo rimasti?»

«Alla sua carriera», rispose una voce profonda con un accento Oxford/Cambridge vecchio stampo. A Shaw venne in mente per un istante Alec Guinness. «Neville, alcuni di noi *ritengono* che lei abbia pasticciato questa faccenda sin dall'inizio. Quasi un anno fa le era stato suggerito di

agire onde evitare proprio questo genere di pasticci.»

Sir Neville si trattenne. «Se avessero abbattuto quella maledetta prigione l'anno scorso, sarebbe accaduta esattamente la stessa cosa. Non potevo controllare quello che l'uomo *aveva scritto*, per Dio.»

Questa risposta fu accolta da un gelido silenzio. «Sì», disse la voce alla fine. «Bene. E che mi dice del lato africano della questione?»

«Ce ne stiamo occupando. Ci vorranno due o tre giorni al massimo.»

«In tre giorni potrebbero accadere molte cose, Neville. Noi vogliamo che ogni dettaglio, ogni traccia siano cancellati.»

«*Ce ne stiamo occupando*», insistette Shaw.

«Ci sono complicazioni di cui dovremmo essere messi al corrente?»

Shaw pensò a Jonas Stern e a Rondine che aspettava proprio oltre la porta del suo ufficio. «No», mentì.

«In tal caso ci tenga informati», disse l'interlocutore, che subito dopo riagganciò.

Shaw espirò con forza e cominciò a massaggiarsi le tempie con la punta delle dita. Aveva un gran bisogno di dormire, dopo aver trascorso cinque delle ultime sei ore al telefono, parlando con vari numeri di Londra quali l'India Club, la Casa dei Lords e l'All-England Lawn Tennis e Croquet Club, e altri numeri della Gran Bretagna, numeri di palazzi cadenti e di castelli di pietra in rovina, avamposti dell'aristocrazia, dove uomini e donne privilegiati, giovani e vecchi, si ritrovavano in tranquille riunioni. Come fremiti di brezza che si espandevano verso l'esterno a partire dall'epicentro di Buckingham Palace, ondate di apprensione si spostavano attraverso il più rarefatto livello della società; e tutto ciò, pensò Shaw, perché una piccola pietra era caduta nel cuore atrofizzato di Berlino. Lentamente ma fermamente quegli uomini e quelle donne spaventati scaricavano un'enorme pressione su Sir Neville Shaw. Perché Shaw, come i suoi predecessori prima di lui, era non solo il detentore ma anche il *protettore* del loro oscuro segreto. La maggior parte delle chiamate era stata come la precedente: poca carota e molto bastone. Shaw stava alzandosi per dirigersi al mobiletto dei liquori e servirsi un Glenfiddich a scopo curativo quando la porta del suo ufficio si aprì e Wilson annunciò la donna dal nome in codice di Rondine.

Sir Neville era sorpreso. La donna in piedi di fronte a lui non assomigliava affatto alla fotografia del dossier che aveva esaminato. «Ah... Miss Gordon, vero?», farfugliò mentre Wilson usciva dall'ufficio.

Rondine non rispose.

«Mi dicono che ha insistito per vedermi personalmente», tentò di nuovo. «Le spiacerebbe dirmene il motivo?»

Rondine continuava a tacere. Evidentemente riteneva che la responsabilità della risposta spettasse all'uomo che l'aveva chiamata per i suoi servizi. Del tutto sconcertato, Shaw guardò il dossier. La persona nella foto aveva l'aria di una nonna, una di quelle donne dai capelli riflessati di azzurro che trascorrono le domeniche cucinando biscotti per la Chiesa. La persona che gli stava di fronte, invece... be', Shaw non aveva mai visto un tipo simile. Rondine portava i capelli grigio ferro tagliati molto corti, ideali per calzare una parrucca. Non aveva nemmeno un accenno di quel grasso che appesantiva la maggior parte delle donne della sua età. A questo punto Shaw interruppe le proprie considerazioni... perché, guardando Rondine, non riusciva a credere che avesse preso parte alla guerra. Allora era praticamente una bambina, naturalmente, e tuttavia... Era davvero strano. Il dossier diceva che aveva sessantun anni, ma sembrava più vicina ai cinquanta. Mentre la osservava, il suo profumo fluttuò fino a lui, e quell'unico segno di femminilità lo sorprese. Non poteva dire il nome dell'essenza, ma doveva essere costosa e vagamente francese. Per essere onesto, pensò Shaw, avrebbe potuto essere attratto da Rondine, se non altro per ciò che sapeva di lei. No, decise, anche se non avesse saputo nulla del diabolico lavoro della donna, gli occhi di lei lo avrebbero dissuaso. Erano duri come pietre, pietre opache, piatte. Non comunicavano opacità *intellettuale*, al contrario. Erano piuttosto simili a coperchi di lavagna su un altoforno, proteggevano le persone all'esterno dall'odio feroce che bruciava dietro di essi. Quell'odio aveva probabilmente servito bene Rondine nel corso degli anni, pensò Shaw, dato che era un'assassina di mestiere.

«Be'... ebbene...», riprese, «Wilson le ha detto di Jonas Stern?»

Rondine fece un rapido cenno di assenso.

«Ciò che vorrei è che lei lo seguisse e osservasse le sue azioni. La sua ultima posizione nota è Berlino, ma probabilmente ha già lasciato quella città. Viaggia sotto il suo vero nome, il che sembra strano, ma probabilmente non si sente in pericolo.»

Rondine sorrise.

«Appena lo avremo individuato, la metteremo sulle sue tracce. Crediamo stia cercando di venire in possesso di qualcosa... qualcosa che preferiremmo non arrivasse in mano agli ebrei. Mi capisce?»

«Perfettamente», disse Rondine. Dopo tutto, aveva fatto la sua parte contro i terroristi sionisti in Palestina.

Shaw si schiarì la gola. «Sì... ebbene, che genere di pagamento si aspetterebbe? Andrebbero bene ventimila sterline?»

Gli occhi di Rondine si socchiusero. Shaw si rese conto che, dal punto di vista di Rondine, erano arrivati al fulcro dell'incontro. «Ciò che voglio», rispose la donna con una voce priva di inflessioni, «è Jonas Stern. Quando la vostra piccola operazione sarà conclusa, voglio carta bianca.»

Shaw non si fece illusioni sul significato di quelle parole. Rondine voleva il permesso ufficiale di uccidere un cittadino israeliano. Conosceva la risposta alla domanda seguente, ma la fece comunque. «Che cosa, esattamente, le ha fatto Jonas Stern?»

«Ha ucciso mio fratello», rispose con una voce che avrebbe potuto provenire da un cadavere.

«È accaduto un bel po' di tempo fa, non è vero?», commentò Shaw.

«E da allora, ogni anno, mio fratello è rimasto nella sua tomba». Il calore della fornace dietro agli occhi di Rondine aveva brillato ai bordi. «Hanno trovato ben poco da seppellire, di lui. *Stramaledetti* ebrei.»

Shaw annuì con appropriata solennità. «Sì, ebbene... accetto la sua condizione.» Tamburellò con le dita sul tavolo. «Mi dica, come giudica Stern come agente?»

«È il migliore che abbia mai visto. Se non lo fosse, sarebbe morto molto tempo fa. Ha l'istinto di uno stramaledetto chiaroveggente.»

«Ha idea delle sue motivazioni? Perché avrebbe lasciato il suo paese proprio ora?»

Rondine rifletté. «Per proteggerlo», disse dopo un po'. «Israele è la sua debolezza. Deve ritenere che si trovi in imminente pericolo.»

«Capisco.»

«Israele è in pericolo?»

«Non che io sappia», rispose Shaw pensieroso. «Non più del solito.»

Mentre Rondine continuava a riflettere, Shaw notò che il suo modo di stare in piedi aveva qualche cosa di militaresco: il suo corpo rilassato non era in tensione, ma sembrava in un certo *stato di allerta* che ricordava quello di alcuni elementi delle Forze Speciali che aveva conosciuto. Tutti uomini, ovviamente.

«C'è niente altro?», domandò Rondine.

Shaw sfogliò i dossier sul suo tavolo con esagerata noncuranza, poi disse: «A dire il vero ci sarebbe un altro lavoro. Piccolo. Si tratta di un lavoro domestico. Ho pensato che potesse occuparsene per noi. Ma è un lavoro urgente. Deve essere portato a termine questa notte stessa».

Gli occhi di Rondine si strinsero, sospettosi. «Di che si tratta?»

«Un tale di nome Burton. Michael Burton. È in pensione. Vive in un cottage a poca distanza da Haslemere, nel Surrey. Coltiva orchidee, credo. Temo sappia troppe cose.» Sir Neville di nuovo si schiarì la gola. «C'è una sola possibile complicazione. Ha solo quarantotto anni. Era nel Servizio Speciale d'Aviazione.»

Rondine sembrò ritirarsi in se stessa per consultarsi con un qualche demone che doveva conferirle quel suo aspetto incredibilmente giovanile. Dopo un po' chiese: «Ha famiglia?».

«Divorziato. C'è un fratello. Perché me lo chiede?»

«È anche lui un SSA?»

Shaw scosse la testa. «Esercito regolare. Ma è permanentemente fuori dal paese. Alcuni anni or sono ha perduto la cittadinanza per un lavoro in qualità di mercenario. Non rappresenterà un problema.»

«Desidera che sembri un incidente?»

«È in grado di organizzare un incidente a Haslemere per questa notte?»

Dalla gola di Rondine uscì un suono che Shaw interpretò come una risatina secca. «Ne dubito. Di regola gli uomini della SSA non hanno incidenti di quel genere. Sono addestrati per non averne. Guidano l'auto, nuotano, corrono, sparano...»

«In tal caso non mi interessa come lo farà», si accalorò Shaw. «A me basta che lo faccia. Qual è il suo prezzo?»

Un sorriso soddisfatto increspò gli angoli della bocca di Rondine. Le piaceva vedere i burocrati sulle spine. «Il mio prezzo è la protezione dagli israeliani dopo che Stern sarà morto.»

«Cristo santo!», esplose Shaw. «Non possiamo farle da balia per sempre. Lei ucciderà Stern a suo rischio e pericolo.»

Gli occhi di Rondine si incupirono. «Non faccia il timido con me, cavaliere senza macchia, anche se le sue mani sono insanguinate. Uccidendo Stern io farò solo ciò che lei vuole sia fatto. Ha scelto me perché sapeva che se Stern doveva essere liquidato, lei avrebbe potuto scaricare la responsabilità della sua morte sulla mia vendetta.» Sollevò il mento con aria di sfida. «Se ci proverà, gli israeliani arriveranno certamente a me, ma non prima che io abbia ucciso lei.» Senza accorgersene, Shaw indietreggiò. «Ucciderò l'uomo delle SSA per lei», proseguì Rondine, «ma lei mi coprirà per Stern. Altrimenti, anziché uccidere questo signor Burton, potrei metterlo sull'avviso.»

«Condizione accettata», replicò Shaw seccamente. «E ora esca di qui. A

partire da questo momento le nostre comunicazioni avverranno per via segreta. Tra lei e questo ufficio non ci sarà nessun altro contatto.»

Rondine fece un inchino derisorio e uscì dalla stanza.

Quella strega avrebbe dovuto essere chiamata Medusa, anziché Rondine, pensò Shaw con ira. *Mi fa accapponare la pelle.* Quando chiuse il dossier relativo alla donna, il suo sguardo cadde su quello di Hess che giaceva aperto sotto il primo. Sospirò profondamente. Ecco il temuto dossier, come un moderno Libro del Catasto, un lessico d'eroismo e tradimento, la più alta e la più bassa espressione dell'anima inglese. E guardandolo, la rabbia di Shaw, una rabbia che si era accumulata per un lunghissimo periodo di tempo, finalmente salì alla superficie. Perché a dire la verità avrebbe preferito scagliare Rondine contro gli affettati collaborazionisti e i loro moribondi eredi che per decenni si erano riparati dietro lo scudo della sua organizzazione. Lui non aveva parte nei loro crimini, o nelle loro colpe, e non sentiva pietà per loro o per il loro «onore». Ma l'Inghilterra? L'onore dell'Inghilterra lo interessava molto. Durante la guerra era solo un bambino, ma in quegli anni inebrianti, dopo che Hitler era stato schiacciato, e negli anni successivi, aveva permesso a se stesso di sentirsi parte della grande leggenda, di quello che uno storico britannico aveva chiamato il «mito churchilliano», secondo il quale nei primi disperati giorni di guerra l'Inghilterra, da sola, si era levata unita, senza compromessi e inconquistabile, contro i nazisti, e quindi aveva salvato la civiltà occidentale dagli unni e dai bolscevichi.

Ma questa - Shaw aveva appreso a suo scorno eterno - non era proprio la verità. *E allora sia dannata la verità!* pensò con amarezza. Comprendeva il bisogno di protezione degli aristocratici. L'Inghilterra, che tanto aveva dato al mondo, meritava un po' di carità morale. Per quanto la storia di Churchill potesse essere in parte un mito, non si poteva permettere che le vili macchinazioni di qualche Lord senza spina dorsale (o, Dio non voglia, di un principe idiota) lo offuscassero. Se un'ombra di tradimento incombeva sulla Casa di Windsor, avrebbe dovuto macchiare anche le eredità dei Plantageneti, dei Tudor, degli Hannover? E coloro che in guerra si erano comportati bene? E le donne che avevano lottato contro gli incendi durante i bombardamenti? E i giovani quasi imberbi i cui Spitfire a pezzi avevano praticamente riempito la Manica nel 1940? E i bambini che si erano rannicchiati sotto i bombardamenti e le V2? E la martirizzata popolazione di Coventry?

Mentre si versava un abbondante whisky, Shaw ricordò la famosa frase

pronunciata da Churchill dopo la Battaglia d'Inghilterra, ma la ripensò alla luce della propria segreta conoscenza: *Mai nella storia dei conflitti umani tanti hanno perduto tanto a causa di pochi.* Shaw li odiava! Li odiava tutti! Pacifisti... combattenti senza coraggio... nobili senza nobiltà. A causa loro molti uomini buoni erano morti, e altri sarebbero morti assai presto. L'uomo che Rondine avrebbe ucciso quella notte aveva fatto solo il suo dovere. Era il noto *Leitmotif* della storia inglese: i buoni erano morti mentre le canaglie prosperavano. «Il tradimento non prospera mai, perché?», mormorò Shaw citando il vecchio epigramma. «Perché se prospera nessuno osa chiamarlo tradimento.» Eppure, nel mezzo della sua furibonda meditazione, Shaw avvertì un guizzo di soddisfazione. Perché se tutti i suoi machiavellici stratagemmi fossero falliti, se il tempio fosse crollato a pezzi attorno a lui, i traditori sarebbero finalmente stati smascherati, e il capitolo più eroico nella storia del suo nobile servizio sarebbe finalmente venuto alla luce.

Shaw scolò il suo Scotch e si addormentò istantaneamente con la testa sul tampone assorbente del suo tavolo.

CAPITOLO XVII

6.05 a.m. Capanna di Natterman, nei pressi di Wolfsburg, Repubblica Federale Tedesca

Hermann il falsario se n'era andato. Dopo quaranta minuti di tortura nervosa sotto la mira del fucile del professor Natterman, l'orso amburghese aveva raccolto il suo equipaggiamento ed era scivolato fuori dalla capanna senza dire una parola. Il professore sedeva sulla poltroncina e, mentre l'alba filtrava attraverso la scheggiata porta d'ingresso, rifletteva sugli avvenimenti della notte. Non si era mai sentito tanto impotente in vita sua. L'amico di una vita era stato assassinato, i documenti di Spandau gli erano stati sottratti, sua nipote era stata rapita; non era stato in grado di prevenire alcuno di questi eventi. E ora i due uomini che volevano porre una fine a quella pazzia avevano rifiutato il suo aiuto!

Con il Mannlicher sotto un braccio, raccolse la sua borsa di libri e uscì dalla casa senza guardarsi indietro. La sua valigia giaceva nel solco melmoso dove l'Audi era rimasta parcheggiata. Nella fretta Hans e Hauer non avevano perso tempo per portarla in casa. La Jaguar crivellata attendeva dietro al tronco del vecchio platano. Natterman andò a guardare se le chia-

vi fossero ancora attaccate al cruscotto. Gettò la borsa sul sedile accanto al posto di guida, recuperò la sua valigia, salì nell'auto e girò la chiave. A dispetto dei danni subiti, il motore reagì rombando.

Lasciò la Jaguar in folle e arrancò nella neve fino allo spiazzo antistante la casa. All'ombra di un alto cedro, una croce improvvisata segnalava la tomba poco profonda di Karl Riemeck. A testa china Natterman appoggiò il fucile contro la croce e recitò per il suo amico alcuni versi di Heine. Poi risalì nella Jaguar rombante, innestò la prima e risalì il vialetto di ingresso.

Il sole mattutino aveva già trasformato il tortuoso sentiero in un pantano di neve sciolta e fango che faceva sbandare l'auto mentre si avvicinava alla strada principale. A due curve dal crocevia, il professore vide sul sentiero un tronco nero di traverso. Quando deviò per evitarlo, la Jaguar slittò, andò a sbattere frontalmente contro degli alberelli, rimbalzò contro i tronchi elastici e dopo un ultimo sussulto si spense.

Natterman strisciò fuori dalla macchina e si avvicinò cautamente al tronco. Proprio mentre si piegava per toglierlo dal sentiero, udì un rumore secco tra gli alberi dietro di lui. *Ghiaccio?* rifletté. No. Barcollò all'indietro, pensando di prendere il Mannlicher che era nell'auto, ma ricordò di averlo appoggiato alla tomba di Karl. Con un nodo di paura nel petto si trascinò in direzione della Jaguar, intenzionato a guidare attorno o anche sopra il tronco per arrivare sulla strada principale. Aveva già messo una gamba nell'auto quando una voce lo bloccò, raggelandolo.

«*Herr Professor?*»

Natterman si voltò di scatto, ma non vide nulla.

«Herr Professor! Posso parlarle un istante?»

Di nuovo! Da dov'era venuta la voce? Dal cespuglio sul lato opposto della strada? Dagli alberi più lontani? Natterman cercò di calmarsi. Era possibile che un vicino fosse venuto a cercare di spiegarsi alla luce del sole i colpi sparati la notte prima? Oggi anche la gente di campagna lascia quelle cose alla polizia. Indietreggiando contro la Jaguar, gridò: «Chi è là? Che cosa vuole?».

«Solo parlare con lei!», rispose la voce. «Non voglio farle del male!»

«Venga fuori, allora! Perché si nasconde?»

Un uomo alto e dalla pelle scura uscì senza far rumore dagli alberi a venti metri lungo la strada. «Bisogna fare attenzione», disse, e sorrise. «Non vorrei fare la fine del suo amico afrikaner.»

Natterman fissò con paura lo straniero. Sentiva di aver già visto quell'uomo da qualche parte. Di colpo si ricordò. «Lei è quello del treno!»,

gridò. «Stern!»

L'israeliano sorrise. «Lei ha un'eccellente memoria, professore.»

«Mio Dio! Mi ha seguito fin qui?» Natterman fece un passo indietro verso la macchina. «È d'accordo con l'afrikaner?»

«Sì, l'ho seguita fin qui. No, non sono d'accordo con l'afrikaner. Sono qui per aiutarla, professore.»

Natterman puntò un dito contro l'israeliano. «Che cosa è accaduto al suo accento inglese?»

Stern ridacchiò. «Va e viene.»

«Lei deve essere stato qui la notte scorsa. Perché non mi ha aiutato?»

«L'ho fatto. Ho impedito a quell'afrikaner di rientrare nella capanna per ucciderla. Quando ho finito di vedermela con lui, i suoi amici della *Polizei* erano arrivati.»

«Perché non si è fatto avanti allora?»

«Per quello che sapevo, professore, lei era venuto qui allo scopo di incontrare quell'afrikaner. Lo stesso valeva per i suoi amici. Avevo bisogno di prove sulle vostre motivazioni.»

«Lei è pazzo», dichiarò Natterman. «Chi diavolo è?»

Stern sembrò cercare le parole. «Mi chiami un cittadino preoccupato», disse alla fine. «Sono in pensione, ma mi tengo ben informato sul settore in cui lei è incappato con conseguenze tanto spaventose per lei e per la sua famiglia.»

«Di che settore parla?»

«La sicurezza dello Stato di Israele».

«*Che cosa?*» Natterman era sbalordito. «È un cacciatore di nazisti?»

«No.»

«Lei non è uno storico, vero?»

Stern rise di nuovo. «Gelosia professionale, professore? Non si preoccupi. Sono una specie di storico, ma non come lei. Lei ha studiato storia per tutta la sua vita; io l'ho vissuta.»

Natterman lo guardò, accigliato. «E che cosa ha ottenuto, mio arrogante amico?»

«Non abbastanza, temo.»

«Che cosa vuole da me?»

«Tutto quello che sa sul documento che il sergente Apfel ha scoperto fra le macerie della prigione di Spandau.»

Natterman impallidì. «Ma... come lo sa?»

Stern lanciò un'occhiata all'orologio. «Professore, non sono mai stato a

più di cinquecento metri da quelle carte da quando sono state trovate. So che gli inglesi e i russi le stanno cercando come pazzi. So di Hauer, di Apfel e di sua nipote. So che lei ha fatto una copia dei documenti nel suo ufficio presso la Libera Università, copia che ha spedito a un amico perché fosse al sicuro. So che Hauer e Apfel hanno portato via le sei pagine che non sono state rubate dall'afrikaner. So...»

«Basta!», esclamò Natterman. «Dove sono le altre tre pagine?»

«Nella mia tasca. Il nostro amico afrikaner è stato così gentile da darmele, dopo un amichevole discorsetto persuasivo.»

Natterman rabbrividì, comprendendo che Stern voleva dire tortura. Ma l'ambizione fu più forte della sua paura. «Me le restituisca», chiese. «Sono mie.»

Stern sorrise. «Spero che si sia ingannato credendolo. Quei documenti non appartengono a nessun singolo individuo. E ora, professore, vorrei farle alcune domande.»

Natterman indietreggiò. «Perché dovrei dirle qualcosa?»

«Perché non ha scelta.»

«È quello che continuano a dirmi tutti», borbottò Natterman.

«Le assicuro, professore, che se avessi voluto i documenti, nelle ultime sedici ore avrei potuto impadronirmene in qualsiasi momento.»

Natterman fu assalito dalla rabbia, ma qualcosa gli fece capire che Stern non mentiva e che resistere all'israeliano non avrebbe avuto alcun senso. Quell'uomo che si era materializzato sulla neve come un fantasma avrebbe ottenuto le informazioni che voleva, in un modo o nell'altro. «Va bene», disse con riluttanza.

«Prigioniero Numero Sette», disse Stern bruscamente. «I documenti provano che non era Hess?»

«Credo di sì», disse il vecchio storico, circospetto.

«Dove fu sostituita la controfigura?»

«Hess andò a prendere la controfigura in Danimarca. Volarono insieme in Inghilterra. La controfigura era sempre stata parte del piano. Hess si paracadutò appena raggiunsero la costa scozzese, sopra un luogo chiamato Holy Island.»

Stern assorbì rapidamente l'informazione. «E la sua missione?»

«La controfigura non conosceva la missione di Hess, solo la propria. Dopo che Hess si paracadutò, la controfigura doveva continuare a volare in direzione di Dungavel Castle e attendere un qualche segnale radio dal Vice Führer. Se l'avesse ricevuto, avrebbe dovuto paracadutarsi e impersonare

Hess quanto più a lungo possibile.

Gli occhi di Stern si strinsero. «E se non avesse ricevuto il segnale?»

Natterman sorrise in maniera forzata. «Doveva volare sopra il mare aperto, prendere del cianuro e lasciar cadere l'aereo. Procedura standard delle SS.»

Stern sorrise cinicamente. «Melodramma nazista. Pochi occidentali hanno il coraggio o la lealtà fanatica che richiede il sacrificio di se stessi a sangue freddo.» Gli occhi dell'israeliano si muovevano incessantemente mentre riuniva i frammenti del resto della storia. «Sicché, quando la controfigura tornò indietro e si paracadutò, stava disobbedendo agli ordini. Proseguì nel volo e impersonò Hess come se avesse ricevuto il segnale... e gli inglesi gli credettero.» Natterman ascoltò queste deduzioni in silenzio. «O forse non gli credettero», fantasticò Stern. «Ma ciò non ha importanza. Ciò che conta è: chi era andato a incontrare Hess? E perché, in nome di Dio, ciò dovrebbe importare a qualcuno, in Africa del Sud?»

«Ora che sa ciò che contengono i documenti, cosa intende fare?», domandò Natterman.

«Gliel'ho detto, professore, non mi interesso al caso Hess.» La mano di Stern scivolò nella tasca dei calzoni e palpeggiò qualcosa. «Avevo buoni motivi per investigare su Spandau molto tempo prima della morte del prigioniero Numero Sette. I miei motivi non avevano nulla a vedere con Hess, ma con la sicurezza di Israele. Ma fino alla morte del Numero Sette, era praticamente impossibile entrare in quella prigione.» Stern fece una pausa, apparentemente stava riflettendo. «Mi dica, professore», disse all'improvviso, «il diario di Spandau fa cenno ad armi o a materiali scientifici di qualsiasi tipo?»

Natterman batté le palpebre, confuso. «*Armi?* Herr Stern, il diario di Spandau non ha nulla a che vedere con qualsiasi genere di armi.»

«Ne è certo?»

«Assolutamente. Ma che cos'è questa storia? Prima Hauer mi tormenta sulla riunificazione, ora lei mi chiede di armi...»

«Riunificazione?», chiese Stern bruscamente.

«Oh, è una sciocchezza!», disse Natterman. «Quei documenti hanno a che vedere solo con il caso Hess. Essi smaschereranno i responsabili delle cicatrici dell'orgoglio nazionale tedesco.»

Il volto sospettoso di Stern si irrigidì. «Temo che sotto quelle cicatrici ci sia una nuova infezione», disse freddamente.

«Che cosa diavolo vuole dire?»

«Professore, non mi importa se lei stia inseguendo la fama accademica, o se desideri alleviare il senso di colpa nazionale tedesco.» Con un cenno l'israeliano fermò le proteste di Natterman. «Il passato mi interessa solo in quanto ha un impatto sul presente e sul futuro. Coloro che vogliono entrare in possesso di quei documenti non si preoccupano solo per i libri di storia. Ho cercato di interrogare quell'afrikaner, mi ha costretto a ucciderlo, e lo ha fatto per *proteggere* qualcuno, professore. Aveva uno sguardo folle, l'ha notato? Con un braccio solo ha lottato come una tigre, e prima di morire ha gridato verso di me qualcosa di allarmante. Era in afrikaans, che io non parlo, ma conosco abbastanza l'olandese per riuscire a tradurlo. Era all'incirca: "Morte a Israele! Morte a Sion!".» Stern tacque per un attimo. «Non sapeva neanche che sono ebreo.»

Natterman era pensieroso. «Ha detto qualche cosa di simile anche a me. Mi ha chiamato "larva d'un ebreo", credo.»

Stern sollevò un sopracciglio. «Non le sembra strano? Perché un sudafricano dovrebbe avere tanto astio contro gli ebrei? O contro Israele?»

«Non ci avevo ancora pensato.»

Stern si volse a lanciare un'occhiata in direzione della strada principale quando si udì il rombo di un camion pesante che invase la foresta. «Mi dica», chiese, «Hauer e Apfel voleranno direttamente in Africa del Sud?»

Natterman sgranò gli occhi. «Conosce la loro destinazione?»

«Mi risponda!»

Natterman si trattenne solo per un altro momento. «Sì!», rivelò. «Mia nipote è prigioniera laggiù. I rapitori hanno dato istruzioni ad Hans per telefono di partire oggi da Francoforte.»

«Con i documenti di Spandau come riscatto?»

«Sì, ma Hauer ha qualche piano di soccorso.»

Stern guardò l'oscura foresta. I rami gelati scricchiolavano al sole che si levava lentamente, i ghiaccioli si protendevano verso il suolo e lo raggiungevano goccia dopo goccia. «Ora il diario è incompleto», mormorò. «Chi ne è al corrente?»

«Nessuno», confessò Natterman. «Solo lei e io.»

Stern si voltò e guardò preoccupato il professore. «È un vantaggio per noi, ma è molto pericoloso per sua nipote. Mi dica, che genere di uomo è questo capitano Hauer?»

«Duro. Durissimo.»

«E il ragazzo?»

«Arrabbiato... spaventato a morte. Senza esperienza.»

Stern annuì. «Professore, c'è una cosa che mi ha dato da pensare sin dall'inizio. Perché il capitano Hauer, un uomo vicino alla pensione, membro di un'organizzazione neofascista di polizia, dovrebbe sacrificare la propria pensione e probabilmente la propria vita per aiutare questo giovane sergente apparentemente innocente?»

Natterman sorrise dell'ironia della situazione. «Hauer è il padre di Hans. È una complicata faccenda familiare. Pochissimi ne sono al corrente.»

Stern emise un sospiro di soddisfazione, come se l'ultimo frammento di informazione avesse completato un cerchio nella sua testa.

«Lei deve dirmi chi è», riprese Natterman. «È una spia? È davvero un israeliano?»

Con stupore del professore, Stern girò improvvisamente sui tacchi e senza una parola imboccò il sentiero che conduceva alla strada principale.

«Dove sta andando?», gridò Natterman.

«In Africa del Sud, professore! Se vuole venire con me, tolga quel tronco dalla strada!»

Natterman spalancò la bocca per lo stupore. «Ma non ho il passaporto!»

«Lo avrà fra un'ora!», esclamò Stern, e scomparve dietro la curva.

Mentre il professore lottava sbuffando per spostare il tronco fradicio su una montagnetta di neve sull'orlo del sentiero, udì il rumore di un motore che si avvicinava. Alcuni secondi dopo, una grossa Mercedes blu girò la curva provenendo dalla strada principale e si fermò al suo fianco: al volante sedeva Jonas Stern. Sul sedile posteriore, disteso e fasciato come un tacchino natalizio, Hermann il falsario scuoteva il capo in un gesto di rabbia impotente.

«Salga», disse l'israeliano. «Ho pensato che questo tipo potesse tornarci utile, e quindi l'ho invitato a trattenersi un po'.»

Troppo sorpreso per parlare, Natterman si arrampicò sull'auto e mentre questa si dirigeva alla capanna si voltò a guardare Hermann.

«Funziona ancora il telefono?», chiese Stern.

Natterman annuì.

«Devo fare alcune chiamate, ma entro poco tempo saremo su un aereo diretti in Israele. E da lì voleremo in Africa del Sud.»

«Perché Israele? Perché non volare direttamente in Africa del Sud?»

Stern frenò slittando di fronte alla capanna. «Dobbiamo prendere alcuni bagagli. Ora, sleghi quell'idiota mentre io prendo il suo equipaggiamento. Prima della partenza devo occuparmi di molte cose.»

Come una stordita recluta diciottenne, il vecchio storico obbedì agli or-

dini dell'israeliano, un po' spaventato, ma colmo di gratitudine all'idea di poter finalmente partecipare alla caccia.

5.55 p.m. Posto di blocco di Sonnenallee, Settore americano, Berlino Ovest

Harry Richardson mosse lentamente in direzione della barriera sul lato orientale del Muro di Berlino. A dispetto delle garanzie date al colonnello Rose, continuava a temere di essere arrestato al posto di blocco. Passò in fretta davanti agli addetti al controllo dei documenti della Germania dell'Est, poi si fermò come da istruzioni nell'area di controllo della valuta. Lanciando un'occhiata a destra, vide due facce pallide che lo scrutavano attraverso una finestrella illuminata. Una di esse era quella di un colonnello del KGB: Ivan Kosov. L'altra faccia, più adirata, apparteneva al capitano Dmitri Rykov. Davvero una brutta settimana per il giovane *chekist*, pensò Harry. Fece un cenno con il capo a Rykov, e passò oltre.

Il cielo grigio si era fatto plumbeo. Harry riuscì a malapena a vedere la Ford dell'esercito americano in attesa dal lato americano del Muro, parcheggiata con il motore acceso oltre la forte luminescenza dell'area di controllo. Di fianco alla Ford, un'enorme fila di macchine e camion attendeva di superare il posto di blocco. A cinquanta metri di distanza, entrambe le porte della dogana di Berlino Ovest si aprirono improvvisamente e apparve un giovane agente seguito dal colonnello Rose, che indossava un lungo pastrano verde oliva. Poi Harry vide due uomini in abiti civili, ammanettati, seguiti dal sergente Clary, che stringeva una Colt 45 nella mano destra.

Udì dei passi alle proprie spalle e si voltò, mentre la mano di Kosov gli afferrava il braccio. Venti secondi dopo, intorno alla linea bianca che segnava il confine assoluto tra Berlino Est e Berlino Ovest, c'erano sette uomini a disagio: cinque dalla parte americana e due dalla parte sovietica. Con un cenno del capo Kosov segnalò alle due spie russe ammanettate di oltrepassare la riga. Quando l'ebbero fatto, lasciò andare il braccio di Harry. Questi superò la linea e quando Clary gli batté la mano sulla schiena in segno di benvenuto sospirò di sollievo.

Kosov guardò Rose. «Colonnello, ammiro il sangue freddo con cui ha negoziato questo scambio. Il suo stile pragmatico è in un certo senso sorprendente, in un americano. Comunque, la prossima volta...»

Rose si voltò e si allontanò senza una parola, seguito dal sergente Clary e dal doganiere. Prima che Harry potesse allontanarsi, tuttavia, Kosov gli

afferrò il braccio. «Axel Goltz è morto», disse.

«E questo la secca?»

«Mi secca non sapere perché ha fatto ciò che ha fatto. Dato che lei l'ha ucciso, dubito che lavorasse per gli americani, e in considerazione di questo devo cominciare a prendere seriamente le idee nazionalistiche che ha espresso prima di sparare al caporale Ivanov. Ha pronunciato un nome, mi pare fosse *Phoenix*. Ne ha sentito parlare?»

Harry scrollò le spalle. «Certo, se non sbaglio è una località circa centocinquanta chilometri da Tucson.»

Kosov sorrise, gelido. «Come crede, maggiore. Personalmente preferirei che i nostri due servizi collaborassero sul caso Hess. Il mio paese desidera solo che il mondo sappia la verità. Quando la Germania comincia ad agitarsi, anche i nemici tradizionali devono unire le forze.»

«Qualcuno avrebbe dovuto dirlo a Stalin nel 1939», osservò Harry. «*Guten Abend*, colonnello.» Si voltò e si allontanò in direzione della Ford in attesa.

Mentre Kosov fumava di rabbia, Rykov emerse dalla garitta della dogana, seguito silenziosamente da una figura snella vestita di nero da capo a piedi. «Misha», borbottò Kosov, la voce roca per l'ira.

Il giovane killer sollevò le orecchie, simile a una pantera affamata.

«Credo sia tempo che tu faccia una visita alla puttana che ci ha dimostrato tanto poco rispetto. Falle vedere che manteniamo le nostre promesse.»

Misha annuì e poi, con una rapidità che stupì Rykov, si dileguò nel grigio crepuscolo del Sonnenallee.

«Che cosa facciamo, colonnello?», chiese Rykov.

«Aspettiamo», rispose Kosov guardando gli americani che si allontanavano. «Sono in attesa di una visita.»

A cinquanta metri di distanza, Harry salì sulla Ford dell'esercito e sul sedile posteriore vide un uomo corpulento in abiti civili. Il suo volto gli parve familiare, ma Rose non fece le presentazioni.

Il sergente Clary avviò l'auto a una velocità degna di un'ambulanza in direzione di Berlino Ovest. Harry appoggiò il capo allo schienale e chiuse gli occhi, deciso ad assaporare la ritrovata libertà, ma Rose non gli diede tregua. Appoggiò un avambraccio bovino sul dorso del sedile e fece un sorrisone. «Okay, Harry, che cos'ha scoperto laggiù?»

«Ho scoperto che qualunque cosa ci sia in quei documenti di Spandau è importante a sufficienza perché un agente della Stasi uccida un agente del

KGB», rispose il maggiore senza sollevare le palpebre.

«Axel Goltz», disse Rose. «L'ha ucciso lei?»

«Non mi ha lasciato scelta.»

Il colonnello annuì. «Secondo i nostri informatori della Germania Est, quando Kosov ha scoperto che non poteva interrogare Goltz, è uscito dai gangheri e ha arrestato tutti gli agenti della Stasi su cui ha potuto mettere le mani.»

Harry scosse la testa. «Colonnello, Goltz non aveva più paura di Kosov di quanta ne avrebbe avuta un cane rabbioso. Si è comportato come se temesse che i carri armati di Heinz Guderian uscissero all'improvviso dalla Foresta Nera e cacciassero i russi fuori dalla Germania.»

«Anche di più, direi», bofonchiò Rose. «Nella DDR ogni carro armato sta muovendosi, hanno fatto uscire i veicoli civili dalle strade. Qualcuno a Mosca ha deciso che i tedeschi si meritano una lezione d'umiltà.»

«Forse se la meritano», disse Harry in un soffio. «Ha scoperto qualcosa sui nomi che le ho dato? Zinoviev e Fenice?»

«Sì e no.» Rose scambiò un'occhiata con il non identificato passeggero sul sedile posteriore. «In ufficio, Harry.»

Harry annuì lentamente. «Okay.»

Nel silenzio che seguì, diventò impossibile per Harry ignorare l'uomo sul sedile accanto a lui. Finalmente Rose presentò lo straniero. «Harry, questo è l'agente Julius Schneider, della *Kriminalpolizei* di Berlino. Lavorerà per un po' con noi. È quello che le ha salvato il culo, dice di conoscerla.»

«Molto lieto, agente», disse Harry stringendo la grossa mano di Schneider. «Avevo infatti l'impressione di averla già vista da qualche parte. Le devo un bicchiere.»

«Non è il caso», replicò il tedesco.

«Okay, okay», borbottò Rose. «Aggiorniamo questa mutua ammirazione e saliamo nel mio ufficio.»

L'auto era giunta nella Clay Allee, il viale a cui era stato dato il nome del primo comandante americano di Berlino Ovest. Mentre il sergente Clary riportava la Ford al parcheggio, Rose, Schneider e Richardson salirono al quarto piano. Rose sedette dietro la sua enorme scrivania, versò il whisky e aspettò che Clary riprendesse il suo posto fuori dalla porta.

Harry parlò per primo. «Allora, qual è il gran segreto? Chi è il compagno Zinoviev? Non sarà lo Zinoviev di *Lenin*, vero?»

Rose lanciò un'occhiata di traverso a Schneider. «Non credo, Harry. Non

sappiamo con esattezza chi sia, o chi sia stato, Zinoviev, né sappiamo se è vivo o morto. Ma posso assicurare una cosa: "compagno" non era il modo in cui preferiva essere chiamato.»

Harry tamburellò nervosamente le dita sul ripiano della scrivania. «Cristo, ditemi qualcosa.»

Rose bevve un sorso del suo Wild Turkey. «I nostri computer non hanno alcun dato su Zinoviev, Harry, zero. Ero tentato di mandare una richiesta in codice a Langley... sa: possiamo cercare un nome nel suo sacro *database*, bla, bla, bla. Ma non mi è mai piaciuto servirmi di uomini come quelli, per me equivale a rivolgermi alla mafia... un po' troppo untuosi, per i miei gusti. Sicché ho finito col chiamare un mio vecchio amico d'oltreoceano, un programmatore di computer per l'FBI. Ha fatto passare il nome attraverso il loro sistema, e si stupirà nell'apprendere ciò che la macchina ha sputato.»

«Mi stupisca.»

Rose sorrise, sapendo che per una volta l'avrebbe stupito sul serio. «V.V. Zinoviev era un capitano dell'*Okhrana.* Ciò le dice qualche cosa?»

Harry sembrava confuso. «La polizia segreta dello zar?»

«Dà caramelle al ragazzino», citò il colonnello, scherzoso. «Quelli dell'*Okhrana* erano anticomunisti per antonomasia. Al confronto, Joe McCarthy e i suoi ragazzi, possono essere paragonati a un gruppo di beghine. L'interrogativo è: che cosa poteva avere in comune un killer dello zar Nicola con Rudolf Hess?»

«Be'», rifletté Harry, «anzitutto l'*Okhrana* ha commesso pogrom massicci contro gli ebrei in Russia.»

Sia Rose sia Schneider lo guardarono, sbalorditi.

«Senta, colonnello», disse Harry, «lei ne sa molto più di me, di questa storia. Perché non torna indietro e non mi fornisce la versione del "Reader's Digest"?»

«Okay. Il mio amico dell'FBI inserisce Zinoviev nel suo computer, giusto? Bene, viene fuori un dossier che fornisce informazioni sull'appartenenza di Zinoviev all'*Okhrana*, sulla data della sua nascita... ma non su quella della sua morte. Ma dice che nel 1941 si è volatilizzato...»

«Nell'anno in cui Hess volò in Scozia», concluse Harry.

«Esatto. Bene, il dossier conteneva un codice HCO, che a quanto pare sta per "Hardcopy only", nonché un riferimento a un altro dossier.»

«Hess?»

«L'ha detto. Sicché il mio amico cerca il dossier di Hess, giusto? E che

cosa trova? Una serie di stronzate che si potrebbero trovare sull'*Enciclopedia Britannica.* Ma trova *anche* una nota che indica un'aggiunta speciale al dossier suddetto, quello che l'FBI chiama classificazione J. Vuole indovinare per che cosa sta quella J?»

Sulla faccia di Harry apparve un'espressione confusa. «Non saprei.»

Rose sorrise debolmente. «Il vecchio J. Edgar in persona. E nessuno ha accesso ai dossier contrassegnati con questa lettera, tranne il direttore.»

«Cristo. Ma che cosa ha a che fare l'FBI con Rudolf Hess?»

«Non ci crederà, Harry. Ricorda le grandi diserzioni sovietiche degli Anni '60 e '70? Nosenko, Penkovsky e gli altri? La CIA si occupò di loro, vero? Naturalmente. Ma se ricordo bene, l'FBI non si limitava a svolgere operazioni all'interno degli Stati Uniti. Durante la Seconda Guerra Mondiale, Hoover non poteva sopportare di vedere le OSS di Bill Donovan prendersi tutta la gloria, e il risultato, oltre a un sacco di reciproci scontri politici, fu che il Bureau venne coinvolto in alcuni importanti casi di spionaggio. *Perciò,* quando la CIA finiva di interrogare quei disertori, l'FBI se ne occupava a sua volta. Potevano interrogarli molto limitatamente, ovviamente, domande che avevano a che fare con i metodi di reclutamento che il KGB usava sul suolo statunitense, eccetera.»

Harry annuì lentamente.

«*Tuttavia*, quando gli agenti dell'FBI colpirono questi disertori, colsero l'occasione per portare a termine alcune operazioni incompiute. Diversi casi irrisolti dai tempi della guerra rimanevano irrisolti; Hoover aveva lasciato istruzioni che essi fossero portati a termine appena possibile. Uno di quei casi riguardava la collaborazione britannica con i nazisti, e cioè il volo di Rudolf Hess.»

Harry emise un lungo fischio.

«Le inchieste dell'FBI fornirono una valanga di informazioni, ma, come lei può immaginare, il Bureau non era ansioso di rivelare alla CIA fino a che punto si erano spinte le loro inchieste. Tutto ciò che non poteva essere confermato da prove collaterali fu sepolto nelle cantine di un magazzino. "Solo copia stampata", capito? Evidentemente Zinoviev deve essere finito in quella categoria.» Gli occhi di Rose brillavano per l'eccitazione. «Harry, i dossier sono rimasti in magazzino per *venticinque anni.* Il mio contatto ritiene che la nostra inchiesta sia la prima ad aver rivelato il nome di Zinoviev.»

«Gesù, fino a che punto abbiamo accesso a quei dossier?»

«A quello di Hess non è il caso di pensare. Una squadra dei migliori pi-

rati da computer non riuscirebbe a consultare un dossier J neppure in un mese». Rose soppresse un sorriso soddisfatto. «D'altro canto possiamo arrivare al dossier di Zinoviev. Il mio amico aggiorna costantemente i documenti del Bureau e pare abbia legalmente accesso all'archivio contenente il materiale cosiddetto "Solo carta stampata". Probabilmente in questo momento sta scavando nel dossier Zinoviev.»

Harry era scettico. «Colonnello, si rende conto che in quell'archivio potrebbe non esserci nulla a proposito di Zinoviev? Se Zinoviev è collegato a Hess, probabilmente anche il suo dossier reale ha una classificazione J.»

«Lo scopriremo presto», concluse Rose. «Passiamo ora al fulcro di questo casino: i documenti di Spandau.»

Harry lanciò un'occhiata a Schneider. «Suppongo siano in possesso della polizia di Berlino.»

«Non esattamente», disse Rose. «Sono in possesso di due *agenti* di quella polizia.» Rose consultò un fascicolo posato sul suo tavolo. «Hans Apfel, sergente, età ventisette; Dieter Hauer, capitano, età cinquantacinque. Il qui presente Schneider ritiene che uno di questi due uomini sia incappato nei documenti mentre era di guardia alla prigione. Dice che questo Hauer è un vero duro: allenamento antiterrorismo, dalla A alla Z. E deve aver ragione. Non solo questi due uomini sono fuggiti dalla città, ma hanno lasciato la Germania. Il loro aereo è partito da Francoforte due ore fa.»

«*Che cosa?* Come fate a saperlo?»

Mentre Schneider ascoltava in silenzio, Rose riassunse ciò che aveva fatto dopo aver ricevuto la telefonata di Harry. Rose aveva intenzione di far irruzione nella Abschnitt 53 ad armi spianate, ma Schneider l'aveva persuaso a usare la discrezione. Il compromesso del colonnello era stato un controllo totale delle comunicazioni di Berlino Ovest, condotto dai servizi di informazione dell'esercito controllati dagli Alleati sin dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Incarichi normalmente dedicati ai bersagli sovietici furono nuovamente assegnati per tutto il traffico delle comunicazioni di polizia che entravano o uscivano da Berlino. Nel rivelare il proprio successo, Rose sorrideva.

«Sei ore fa l'operazione ha dato i suoi frutti, Harry. Abbiamo intercettato una chiamata dalla polizia di Wolfsburg al Quartier Generale della polizia di Berlino Ovest. Un'unità di traffico ha fermato un uomo che guidava oltre il limite di velocità e in modo pericoloso, e visto che avevano ricevuto rapporti di una sparatoria avvenuta nel corso della notte precedente nella zona sud della foresta, hanno proceduto a un normale controllo dell'auto.

Hanno fatto centro. Il conducente era un falsario di Amburgo, che cominciò immediatamente a lamentarsi di essere appena stato ricattato per falsificare passaporti destinati a due poliziotti di Berlino Ovest. Ha dichiarato di conoscere Hauer, e ha descritto Apfel alla perfezione.»

«Aveva idea di dove erano diretti?», chiese Harry.

La faccia di Rose si illuminò e sorrise. «In quella attrazione turistica che è la Repubblica dell'Africa del Sud. Viaggiano come padre e figlio. Il falsario ha preparato un passaporto anche per due uomini anziani che erano con Hauer e Apfel, ma viaggiavano separatamente. Non conosceva la loro vera identità, né la loro destinazione, ma ci ha dato i nomi e i numeri di tutti e quattro i documenti falsi.»

«Formidabile... Chi altro ne è al corrente?»

«Se la nostra fortuna continuerà, quasi nessuno. Ho chiamato il presidio di polizia di Berlino e ho sollecitato ogni autorità tranne il presidente per bloccare il passaggio di quella informazione alla Abschnitt 53. Ho fatto comprendere loro senza mezzi termini che se tenteranno di farlo, lo saprò.»

Harry sedette in silenzio per quasi un minuto. «Africa del Sud», mormorò alla fine. «C'è niente che collega in qualche modo ciò che è accaduto all'Africa del Sud?»

«A dire il vero, qualche cosa c'è... Ho esaminato le registrazioni interurbane partite dal presidio di polizia di Berlino Ovest. Abbiamo trovato molte chiamate dal presidio di polizia dirette a parecchi numeri in Africa del Sud. Alcune di quelle chiamate sono partite dall'ufficio dello stesso prefetto.»

«Merda. Ha i nomi corrispondenti a quei numeri?»

«Dovrei averli entro ventiquattr'ore. Perché, per una volta, dispongo di un contatto esotico..., un maggiore del servizio segreto sudafricano.»

«È troppo tardi, colonnello.»

«Non possiamo fare più presto, *maggiore.* E se siamo fortunati...»

Harry si rimise in piedi. «Deve mandarmi laggiù, colonnello. Qualsiasi cosa accadrà in quel luogo.»

Rose scosse la testa. «Non posso mandarla, Harry.»

«*Che cosa?*»

«Mi ha sentito. Non possiamo provare che questa faccenda coinvolge interessi americani. Inoltre, in questo momento, non siamo troppo popolari laggiù, nel caso lei non l'abbia notato. Non da quando le sanzioni sono state portate a effetto e metà della nostra industria ha lasciato il paese. L'esercito non mi permetterà di inviarla laggiù, perché i russi sono coinvolti

nella faccenda.»

«Coinvolti! Mi hanno rapito, per carità divina! Qualcosa di importante bolle in pentola, colonnello, lo sento. La ragione per cui non riesce a trovare niente sulla Fenice è che la base di questa associazione non è qui. Deve essere in Africa del Sud. E non deve trattarsi solo di qualche eredità del passato... Non lo sente?»

«Io lo sento», disse l'agente Schneider in un soffio.

Rose bevve un secondo whisky, si alzò e appiatti le mani tozze sul ripiano del tavolo. «Lo sento anch'io, Harry, ma ho le mani legate. Metà Bonn e tutta Berlino mi soffiano sul collo per evitare qualsiasi incidente internazionale. Ufficialmente, non posso fare niente.»

Harry fissò Rose, incuriosito. Avvertiva la presenza di qualcosa di implicito, ma non riusciva ad afferrarlo. La sua risposta fu rapida, chiara come acqua di sorgente. «Mi accordi due settimane di permesso, colonnello», disse. «Ne ho diritto.»

Rose sorrise. «Questo si può fare, maggiore, questo si può fare.»

«Può procurarmi un volo militare?»

«Negativo.»

«Ma si tratta probabilmente di un volo di quindici ore su un aereo di linea!»

«Undici, se si viaggia a bordo di aerei Lufthansa», lo corresse Rose. «Quattordici se si viaggia su un aereo della South African Air.»

«È ancora troppo!»

«È già fortunato a trovare un volo, Harry. La maggior parte delle linee aeree ne hanno uno solo alla settimana. Il suo lascerà Francoforte alle 14.00 di domani.»

Harry scosse il capo, esasperato, poi sorrise a dispetto di se stesso. «Quando arriverò laggiù dovrò essere in possesso dei nomi corrispondenti a quei numeri di telefono.»

«Li avrà.» A un tratto Rose batté la mano aperta sul tavolo. Appariva confuso, stanco, frustrato. «Maledizione, Harry, che cosa diavolo sta succedendo? Davvero ai russi importa tanto di cose accadute cinquant'anni fa?»

Harry era pensieroso. «So che cosa intende dire. Gorbaciov ha molte cose cui pensare, più importanti dei vecchi misteri di mezzo secolo fa. In ogni caso, non direi che la verità su Hess aiuterebbe la *glasnost.*»

«I russi hanno la memoria lunga», intervenne Schneider in tono grave. «L'influsso di Gorbaciov sul KGB è limitato.»

Harry lanciò un'occhiata al tedesco. «Forse. Ma secondo me siamo fuori strada. Non stiamo parlando di storia antica. La polizia di Berlino non potrebbe essere più indifferente alle faccende di questo tipo. Stiamo parlando di un legame tra il passato, *il passato di Hess*, e il presente, e forse Zinoviev è la connessione.»

«In ogni caso», disse Rose, «credo si tratti di una faccenda maledettamente sporca. Non ho bisogno di dirvi quanti fottuti nazisti sono stati protetti dalla giustizia a opera del nostro stesso governo.»

Harry guardò duramente entrambi gli uomini per alcuni istanti, poi si mise una mano in tasca e ne trasse qualche cosa che gettò sulla scrivania. Era il frammento dello scalpo di Goltz, che atterrò con un rumore sordo, come una crosta bagnata, macchiando il legno del mobile di piccole chiazze di sangue. Il colonnello allungò una mano per afferrarlo, ma la ritrasse, disgustato.

«Che c... è *questo*?»

«Goltz», spiegò Harry. «Era una chiazza rasata un po' al di sopra e dietro il suo orecchio destro. Lo giri, colonnello.»

Rose guardò Harry: sembrava chiedersi se il maggiore conservasse nel suo armadietto da bagno una collana di orecchi di Vietcong.

«Non avevo una macchina fotografica», borbottò l'altro.

Rose prese una penna a sfera da un portamatite e girò il frammento di pelle, rivelando il tatuaggio. Mentre lo studiava non disse nulla, ma Schneider respirava tanto affannosamente che volsero entrambi il capo dalla sua parte.

«Ha già visto questo marchio?», chiese Rose.

Il tedesco annuì. «Sì, anche se è difficile da individuare...: una volta che i capelli lo ricoprono, il segno è invisibile.»

Harry scrutò Schneider, perplesso.

«Che cosa diavolo significa?», chiese Rose.

Il tedesco scrollò le spalle. «Alcuni membri di un gruppo politico semisegreto portano quel marchio. Il gruppo si chiama *Der Bruderschaft*: la Confraternita. Annovera fra le sue file alcuni poliziotti. Non conosco il significato del tatuaggio, ho sempre pensato si trattasse solo di un simbolo di appartenenza. Ogni tanto si vede un poliziotto con una benda dietro l'orecchio. Tirano sempre fuori una scusa, poco dopo si capisce di che si tratta.»

«Suona come un qualche fottuto tipo di culto», dichiarò Rose. «È come la Confraternita Ariana negli Stati Uniti?»

Harry scosse la testa. «La Confraternita Ariana è costituita da prigionieri, non da poliziotti. Sono agenti assassini.»

«Quanti poliziotti di Berlino hanno quel marchio? Una dozzina? Un centinaio?»

«Più di un centinaio», disse Schneider pensieroso. «Ma non avevo mai saputo che si estendesse nella Germania dell'Est. Ciò è davvero seccante.»

«Lei ha dannatamente ragione su questo», concordò Rose».

«Agente», disse Harry a bassa voce, «tutti i membri *Der Bruderschaft* hanno il tatuaggio? O solo pochi selezionati? Alcuni che potrebbero appartenere a un qualche gruppo veramente segreto, per esempio?»

«Intende dire come... Fenice?», rifletté Schneider. «No, non ritengo lo abbiano tutti.»

Rose stava fissando Schneider con una strana espressione. Harry, interpretandola, non poté trattenersi dal fare altrettanto.

Il grosso tedesco restituì lo sguardo. «No, non ho un tatuaggio sotto i capelli», grugnì. «E il primo che chiede di controllare trascorrerà la notte all'ospedale.»

Quando Rose lo guardò come se fosse deciso a correre quel rischio, Harry si alzò in fretta. «Grazie ancora per avermi salvato la vita, agente. E ora, se non vi spiace, vado a dormire fino a domani, all'ora del decollo.»

L'attenzione del colonnello si spostò nuovamente su di lui. «Ricordi solo», lo avvertì, «che andrà laggiù alla cieca. Quello che le ho detto riguardo agli inglesi è sempre valido: nessun rapporto, neppure con i suoi contatti personali. Nessuno può evitare di essere manipolato dal proprio governo, in particolare i ministri e i lord.»

«Neppure io», replicò Harry, sorridendo ironico. «Teme che James Bond mi raggiunga, colonnello?»

«No, sono preoccupato da un qualche maledetto tipo alla George Smiley. Un uomo grasso con gli occhiali che è già cinque passi avanti a noi. Qualcuno che sa tutto ciò che è accaduto nella Germania del 1941.»

Harry ruminò la frase di Rose per un momento. «A proposito, colonnello, Ivan Kosov mi ha detto che vorrebbe collaborare sul caso Hess.»

«Quando l'inferno si ghiaccerà», brontolò Rose. «Raggiungeremo il fondo di questo pozzo da soli.»

Harry sorrise. «È quanto gli ho detto che lei avrebbe risposto.»

Schneider si alzò e porse la mano poderosa. «*Gluck haben*, maggiore.»

«*Danke*», rispose Harry.

«E ora se ne vada!», sbraitò Rose. «Avrà le mie istruzioni prima della

partenza.»

Harry uscì camminando lentamente, restituendo il pronto saluto di Clary nel passare attraverso l'ufficio esterno.

«Che cosa ne pensa?», chiese Rose quando Harry se ne fu andato.

«Penso che dovrei andare con lui», disse Schneider, con franchezza.

«Be', non può. Lei mi è necessario qui...: avrà molte cose da fare, prima di riposarsi.»

«Per esempio?»

«Per esempio aiutarmi a buttar fuori la feccia che si è accumulata in quella stazione di polizia.»

Schneider sorrise freddamente. «*Gut.*»

«Ma per prima cosa voglio che lei si rechi nell'appartamento di quel sergente di polizia. Apfel, giusto? Parli con sua moglie. Avremmo dovuto occuparcene ore fa, ma non potevo fare a meno di lei.»

Il tedesco raggiunse la porta e indossò il suo pesante cappotto di lana.

«E... Schneider?»

«Sì, colonnello?»

«Mi dispiace per quella faccenda del tatuaggio, ero nervoso. Se incappa in qualche guaio, non faccia l'eroe, d'accordo? So che non le piace che gli americani razzolino nel suo cortile, ma in una faccenda di questo genere non è il caso che lei voli in solitario.»

Schneider annuì, ma quando la sua grossa schiena sparì attraverso la porta dell'ufficio, Rose si chiese fino a che punto quel cenno di assenso fosse sincero.

CAPITOLO XVIII

6.12 p.m. Settore sovietico, Berlino Est,
Repubblica Federale Tedesca

Il colonnello Ivan Kosov sedeva silenzioso e adirato in una BMW nera parcheggiata a due isolati dalle sbarre bianche e rosse del posto di controllo. Un uomo con indosso un abito di Savile Row stava rimproverandolo per la sua flagrante incompetenza. L'uomo era Yuri Borodin, anch'egli colonnello, uno dei personaggi più brillanti della Dodicesima Divisione del KGB. Di Borodin, Kosov odiava tutto: la sua ostentata arroganza, il suo abito di alta sartoria, la sua origine aristocratica, il suo modo di parlare, la sua carriera fulminea, tutto. Ciò rendeva la situazione ancor più difficile da

sopportare.

«Allora, pensa che i suoi uomini possano gestire un semplice lavoro di sorveglianza?», chiese Borodin freddamente.

«*Da*», grugnì Kosov.

Borodin guardò distrattamente oltre il finestrino. «Sono spiacente, ma non condivido la sua fiducia. Il maggiore Richardson andrà al quartier generale dell'esercito americano per fare rapporto, poi si muoverà. Ovunque vada, rimane sempre la faccenda insoluta degli agenti di Polizia e dei documenti di Spandau. Ammesso che il giovane tedesco abbia effettivamente trovato dei documenti. In caso affermativo, scommetterei la mia carriera che gli americani ne sono già in possesso.»

«*Spero che tu li perda, i galloni*», pensò Kosov, ma chiese: «E che cosa le fa pensare che il maggiore Richardson stesse lavorando al caso Spandau quando i miei uomini lo hanno catturato?»

Borodin passò a un accento inglese alto borghese. «Istinto, vecchio mio», disse cerimoniosamente.

Kosov increspò le labbra, disgustato. «Parla come un vecchio professore di Oxford con un bastone infilato nel culo.»

«E come fa a sapere come parla un professore di Oxford?», lo punzecchiò Borodin. «Mi sto solo esercitando a parlare l'inglese del re, *compagno.* È probabile che nei prossimi giorni io ne abbia bisogno.»

Qualcuno bussò al finestrino affumicato della BMW dal lato del conducente. Kosov lo abbassò.

Il capitano Dmitri Rykov infilò il capo all'interno dell'auto. «Lo hanno accompagnato al quartier generale dell'esercito americano», informò, osservando Borodin con curiosità.

«In tal caso, me ne vado», disse Borodin tranquillamente.

«Dove va?», chiese Kosov.

«Ad acciuffare il maggiore Richardson quando lascerà il quartier generale dell'esercito. Lei non crederà che mi fidi dei suoi ragazzi per tenerlo d'occhio, vero? Senza offesa, ovviamente.»

«Ma come arriverà a destinazione?»

Borodin sorrise. «Con quest'auto, ovviamente.»

«Ma questa è la mia auto personale!», esplose Kosov.

«Prego, prego, compagno», disse Borodin. «Si calmi. Questa macchina appartiene al *popolo,* non è vero? Ho bisogno di un mezzo di trasporto, e questo è disponibile. La riavrà quando tutto sarà concluso. E ora scenda, devo partire.»

Kosov si trascinò fuori dalla BMW e sbatté la porta dietro di sé. Borodin non se ne accorse neppure e partì in direzione della frontiera, per nulla preoccupato riguardo ai propri documenti falsi. Faceva parte della Dodicesima Divisione, e la Dodicesima Divisione aveva sempre il meglio.

Dmitri Rykov fissò ammutolito il suo superiore. Non aveva mai visto Ivan Kosov permettere a qualcuno di calpestarlo a quel modo.

«Chi era quell'uomo, colonnello?»

Kosov fissò la sua BMW che si allontanava. «Qualcuno che imparerà a conoscere bene nei prossimi giorni, Dmitri. Ha ancora i suoi documenti?»

«Sì, compagno colonnello.»

«Bene. Voglio che passi nel settore americano e vada al quartier generale dell'esercito americano. Là troverà l'uomo che ha appena visto rubare la mia auto. Deve seguirlo e riferirmi ogni suo movimento. Ha delle carte di credito con sé?»

Rykov annuì con entusiasmo.

«American Express?»

«Carta d'Oro.»

Kosov lo guardò con decisione. «Capitano Rykov, l'autorizzo a spendere qualsiasi somma necessaria per seguire quell'uomo, ovunque vada.»

«Signorsì.»

«Ovunque nel mondo», soggiunse Kosov.

Nel comprendere il significato di quelle parole, Rykov gonfiò il petto. Doveva trattarsi di qualche cosa di *grosso*... qualche cosa che poteva forgiare una carriera.

«Il suo nome», disse Kosov a bassa voce, «è Yuri Borodin. È un colonnello della Dodicesima Divisione.»

Rykov impallidì.

«Desidera che lo chieda a qualcun altro, capitano?»

Rykov si schiarì la gola. «*Nyet*, compagno colonnello. Dmitri Rykov è il suo uomo.»

«Allora muova il culo attraverso la dogana e scopra quale copertura Borodin ha usato per passare. Nel frattempo chiederò un'auto per lei.»

Appoggiò una mano sulla spalla di Rykov. «Tenga gli occhi ben aperti per quanto riguarda un tale di nome Zinoviev. Dev'essere un uomo molto vecchio o un uomo molto morto. Mi chiami più spesso che può. Avrò per lei altre informazioni su Borodin.»

«Grazie, compagno colonnello!»

«E Dmitri... a proposito del tatuaggio. L'occhio sulla testa di Goltz». Ko-

sov abbassò la voce. «È il simbolo di un uomo che ha un occhio solo. Non conosco il suo nome, ma chiunque egli sia è al centro di questo caso. Gli americani non sanno niente di lui, e non credo che lo sappia nemmeno Borodin. Perciò, se le capita di incontrare un monocolo, con un occhio di vetro o anche una benda, mi chiami immediatamente. Mi chiami anche se solo sente parlare di un monocolo coinvolto in questo caso.»

Rykov sembrava confuso, ma annuì.

«E ora vada!»

Ignorando la propria gamba ferita, Rykov si allontanò in fretta all'inseguimento della BMW.

Kosov accese una Carnei e aspirò profondamente, trattenendo poi a lungo il fumo pungente prima di soffiarlo fuori. Si sentiva meglio. Molto meglio. Quando sorrise, la sua espressione lo fece sembrare ancora più brutto di quello che era.

6.30 p.m. Lützenstrasse n. 30

Il killer vestito di nero al servizio di Ivan Kosov entrò di soppiatto nell'edificio in cui si trovava l'appartamento di Ilse e salì le scale. Non vedeva l'ora di prendersi la rivincita sulla puttana tedesca che il giorno prima lo aveva preso in giro e conosceva un centinaio di modi di farle pagare caro il suo debito. Sperava solo che il compagno di quella sgualdrina fosse anch'egli in casa. La donna, prima di morire, avrebbe potuto rivelarsi come un gran divertimento. Misha non smetteva di stupirsi nel constatare fino a quale punto le donne collaborassero con lui dopo aver esperimentato anche per poco tempo il suo coltello.

Tre piani sopra di lui, Eva Beers si chinò verso lo specchio e rimosse una benda macchiata dalla propria guancia. Nelle ultime dodici ore la lesione appariva notevolmente peggiorata. Nonostante i suoi sforzi di sorridere o fare smorfie, la pelle del volto pendeva flaccida. La notte prima, tornando nell'appartamento, aveva scoperto che la parte inferiore della sua guancia sinistra non sembrava muoversi in modo normale. La cosa l'aveva infastidita, ma l'aveva attribuita allo shock. Nel corso della sua vita di barista era stata coinvolta in non poche zuffe; basandosi sull'esperienza, era riuscita abbastanza bene a medicare il profondo squarcio dovuto al pugnale del giovane russo. La ferita non sanguinava da tempo, ma la carne sul lato sinistro della sua bocca pendeva ancora come quella della vittima di un attacco di paralisi. Sostituendo la fasciatura, decise di chiedere un'appro-

priata assistenza medica, ignorando l'ammonimento di Kosov.

Indossò una vestaglia e passò nel soggiorno del suo modesto appartamento per controllare Ernst. Il vecchio coriaceo tassista giaceva e russava sul divano. Era stato picchiato di santa ragione, aveva bisogno di un medico quasi quanto lei. Eva si chinò su di lui ascoltandone il respiro irregolare e nell'osservare il suo volto graffiato e coperto di lividi fu assalita da un vero e proprio furore. Si era aspettata che sarebbero ritornati da lei appena si fossero accorti che, riguardo a Ilse, li aveva ingannati, ma non lo avevano fatto. *È una fortuna anche per loro*, pensò. Perché per il resto della notte precedente e per la maggior parte di quel giorno, alcuni uomini ben piantati, suoi amici dei tempi gloriosi, non avevano cessato di aggirarsi nei pressi del caseggiato, nell'eventualità che i russi si fossero fatti vedere. Un'ora prima Eva li aveva ringraziati e congedati, soddisfatta all'idea che non fosse emerso alcun ulteriore problema.

Dopo aver baciato delicatamente Ernst sulla fronte, tornò nella sua stanza da letto e chiuse la porta. Nel cassetto della scrivania trovò il numero di un vecchio medico generico che non molto tempo prima aveva curato una tranquilla clientela di contrabbandieri, drogati e giovani ragazze nei guai. *Spero che eserciti ancora la professione*, pensò. Le lungaggini del pronto soccorso presso gli ospedali la spazientivano: troppi questionari da riempire, troppe domande a cui rispondere. Lasciò il numero del medico sul tavolo e andò in bagno per truccarsi.

Dall'esterno dell'appartamento, Misha inserì un attrezzo sottile come un ago nella serratura della porta e la fece scattare con facilità. Quando gli amici di Eva se ne erano andati, la donna aveva imprudentemente lasciato il chiavistello aperto, ma aveva chiuso la catena. Misha appoggiò la propria spalla apparentemente fragile contro la porta e spinse con forza, strappando via la piastrina dalla sua sede.

Il rumore delle viti che saltavano fu minimo, ma sufficiente a far sì che l'uomo addormentato cambiasse posizione. Le orecchie di Misha distinsero un vago borbottio proveniente dal divano e quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità intravide la sagoma supina. Attraversò la stanza silenziosamente e guardò il tassista. Diversi lividi e un occhio tumefatto contorcevano il volto di Ernst, ma Misha riconobbe il vecchio che la notte precedente aveva lottato con tanta tenacia all'esterno del suo taxi. Mentre Misha lo osservava, gli occhi di Ernst si aprirono. Con la spaventosa chiarezza degli incubi il vecchio tassista riconobbe il russo che lo sovrastava. Aprì la bocca per gridare e avvertire Eva, ma Misha afferrò un logoro cu-

scino dal divano e lo premette sul volto contorto del vecchio, schiacciando con tutta la sua forza.

Nel bagno Eva non sentì niente. La battaglia che si svolgeva nel suo salotto era disperata ma silenziosa. Ma proprio mentre Misha sentiva che la resistenza del vecchio cominciava a diminuire, una mano schizzò verso l'alto e gli strinse la gola in una presa mortale. Il russo, non riuscendo a credere alla forza del vecchio, lottò per tenere il cuscino soffocante al suo posto; le dita ossute che lo stringevano sembravano cercare un qualche punto cavo in cui avere una presa sufficiente a stroncargli la trachea.

Misha ne aveva abbastanza. Il cuscino era sembrato una buona idea all'inizio, ma era ovviamente troppo poco per quel vecchio leone. Cercando disperatamente l'aria per poter respirare, tenne immobile il cuscino con la mano destra e con la sinistra estrasse il pugnale dalla fondina legata alla caviglia.

Veterano delle strade, Ernst il tassista sapeva che cosa significasse quel rumore di molla e di acciaio, ma non poteva lottare più duramente di così. Sentì la fredda lama bucargli il petto appena sotto lo sterno. Con mossa esperta, Misha mosse il pugnale lungo la linea che marcava il passaggio dell'aorta. Il vecchio sentì il gelo tramutarsi in fuoco, si contrasse spasmodicamente, poi le sue mani rugose abbandonarono la gola di Misha.

Il russo respirò a fondo e scosse il capo per snebbiarlo. Quella lotta era stata inattesa... Poi all'improvviso, mentre il cuscino scivolava dalla faccia livida del vecchio, questi, con le ultime energie rimastegli, gridò, non molto forte, ma fu sufficiente. Alzando lo sguardo Misha vide la porta della stanza da letto di Eva che si apriva; subito dopo si richiuse rumorosamente mentre il chiavistello scattava nella sua sede. Imprecando fece il giro della stanza esaminando lo zoccolo della parete, fino a quando trovò la linea telefonica che proveniva dalla stanza da letto. Tagliò il filo nero due secondi dopo che Eva, nella sua stanza, aveva sollevato la cornetta.

Dopo aver rimesso il coltello nella fondina con un sorriso malvagio, Misha caricò la porta della camera. Il chiavistello non cedette. Fece un passo indietro, esaminò la porta. Aveva uno stipite pesante, con due solide assi che si incrociavano nel mezzo, ma anche quattro pannelli di legno più sottile. Mirando verso un punto nel pannello in alto a destra, appena sopra la maniglia, Misha sferrò un calcio possente, scheggiando il legno leggero. Un secondo calcio aprì quella parete relativamente leggera, creando l'apertura che lui desiderava. Introdusse la mano sinistra nell'apertura, cercando a tentoni la maniglia.

Ma Eva, con l'occhio sicuro di una sarta, conficcò la punta di un tagliacarte d'ottone nel dorso della mano esposta del russo. L'urlo che gli uscì dalla gola aveva qualche cosa di sovrumano. L'uomo ritrasse la mano dolorante dal pannello frantumato della porta, portandosi appresso il tagliacarte.

«*Puttana maledetta!*», urlò strappandosi la lama dalla mano ferita. «Sei *morta*!»

Eva non possedeva una pistola, ed era realmente terrorizzata. Il suo aggressore si slanciò di peso contro la porta urlando come un animale rabbioso. Ancora una volta la maniglia rifiutò di cedere. Poi, all'improvviso, la mano insanguinata ricomparve attraverso il foro. La ferita circolare al centro di essa indusse Eva a pensare alla mano di Cristo. Istericamente recitò urlando parte di una qualche preghiera della sua infanzia e infranse una sedia sulle dita insanguinate. Il rumore delle ossa che si rompevano la fece rabbrividire, ma rinnovò la sua speranza di sopravvivere.

Incredibilmente, la mano cercò di nuovo la maniglia. Di nuovo Eva la colpì con la sedia, questa volta sul polso. Misha urlò come un pazzo. Furibondo, e non solo per il dolore, ritrasse la mano fratturata, indietreggiò e sferrò un calcio nel punto in cui pensava ci fosse la maniglia. Questa volta la porta si spalancò con un suono secco.

Con lacrime di terrore che le rigavano il viso bendato, Eva indietreggiò verso la parete tenendo la piccola sedia di legno di fronte a sé, con il gesto di un domatore di leoni. Quando urtò contro il disordinato tavolino del trucco, sentì che la sua vescica cedeva. Si immobilizzò, come ipnotizzata dal lampo feroce negli occhi del russo. L'uomo mosse verso di lei, rompendo l'incantesimo. Disperata, Eva cercò di colpirlo con la piccola sedia, ma lui la evitò facilmente. Ridendo, le strappò la sedia dalle mani e la lanciò lontano.

Ora era assalito dalla smania di uccidere. Si avvicinò alla donna tremante, e il suo coltello grondante di sangue oscillava come la testa di un cobra. Gemendo di paura, Eva balzò in avanti alla cieca, sperando in qualche modo di superare il russo, ma non poté farlo. Misha fece in modo che si chinasse in avanti e la inchiodò sul pavimento, piantandole con forza lo stivale tra le costole. Poi l'agguantò per i capelli e le piegò il capo all'indietro, premendole la lama del coltello sulla gola. Le ossa fratturate gli dolevano in maniera indicibile, ma pensò che poteva reggere la lama abbastanza a lungo: voleva trafiggere la gola della donna. Le fece dondolare la lama davanti agli occhi.

«Sai di chi è questo sangue, donna?», gracchiò il russo.

«*Avanti, bastardo!*», gridò. «*Fallo!*»

Misha le premette la lama contro la gola, cercando con la mano ferita una presa più salda.

Improvvisamente un suono simile al verso di un orso della Foresta Nera riempì la stanza. Misha sollevò lo sguardo, sorpreso. Una sagoma enorme che bloccava la luce stava caricandoli. Era Schneider. Il robusto agente era appena uscito dall'ascensore per raggiungere l'appartamento di Ilse quando aveva udito Misha tirar giù a calci la porta della camera da letto. Era corso in direzione del rumore, aveva visto il corpo di Ernst impregnato di sangue sul divano e aveva continuato la sua carica a testa bassa fino alla stanza da letto.

Misha sollevò il braccio e cercò di reggere il pugnale, ma lo slancio di Schneider lo abbatté come se fosse un bambino. Ricadde all'indietro contro il tavolino e toccò il pavimento in posizione seduta. Stordito, trasferì il pugnale nella mano valida e si inginocchiò. Schneider indietreggiò lievemente, raccogliendosi su se stesso nella classica posizione del lottatore con coltelli.

Eva riuscì faticosamente a rialzarsi e rimase a circa un metro dietro di lui. «Corra!», gridò. «La porta è dietro di lei!»

«Fuori di qui!», ordinò Schneider.

«Chiamo la polizia!», gridò Eva cercando istericamente l'inutilizzabile telefono.

«Non chiami nessuno!», tagliò corto Schneider. «Scenda al pianterreno.»

Nel frattempo Misha, che aveva ritrovato parte delle sue facoltà, si rannicchiò a sua volta allontanandosi dal tavolino e sorridendo crudelmente. «Avrebbe dovuto portarsi un coltello», disse in tono di sfida all'avversario, in tedesco.

Schneider strappò un lenzuolo dal letto e se lo arrotolò rapidamente attorno al braccio sinistro, come gli avevano insegnato a fare per difendersi dall'attacco di un cane. Si mosse circospetto, attendendo che il russo gli balzasse contro. Sapeva che lo avrebbe fatto quanto prima.

Con un urlo Misha fece una finta a sinistra, poi colpì duramente dirigendo la punta del pugnale verso l'alto, verso l'enorme torace del tedesco. Più come una mangusta che come un orso, Schneider parò la lama con il braccio protetto dal lenzuolo e si tolse dalla zona di pericolo; allo stesso tempo scaricò il suo poderoso pugno destro contro l'orbita di Misha mentre il

corpo del russo seguiva la traiettoria del pugnale.

Il colpo abbatté il killer al servizio di Kosov come una quercia imputridita.

Quattro minuti più tardi, quando Misha riprese i sensi, il suo occhio destro si era gonfiato fino a chiudersi. Una voce distante nel suo cervello gli disse che presto avrebbe ricominciato a vedere, ma quella voce era in errore. L'impatto del pugno di Schneider aveva accresciuto la pressione interna dell'occhio del russo al punto da farlo letteralmente esplodere nel suo punto più debole, nel caso di Misha intorno al nervo ottico, trasformando i suoi fragili legamenti in poltiglia.

Con l'occhio integro Misha vide l'enorme tedesco che parlava al telefono dietro una porta aperta. Udì il nome Rose, che non gli disse nulla. Una donna bionda scarmigliata, con una benda bianca sulla faccia, era in ginocchio sopra un divano e piangeva debolmente. Misha cercò di alzarsi, ma scoprì che i suoi piedi erano legati strettamente con del filo telefonico. Anche le sue mani erano legate, cosa davvero inutile, pensò vagamente, dato che la sua sinistra e il polso maciullati si erano gonfiati raggiungendo il doppio delle loro dimensioni normali. Udì che l'uomo parlava al telefono in tono rabbioso e poi riagganciava con forza.

Schneider tornò dalla stanza da letto, guardò Misha e disse: «Tra poco verranno a farti visita alcuni amici». Dopodiché tornò accanto alla donna e le appoggiò una mano sulla spalla per confortarla.

La cosa seguente di cui Misha si sarebbe ricordato erano quattro uomini che indossavano camici bianchi da infermieri, che lo sollevavano per adagiarlo su una barella. Se ne sentì stranamente confortato finché sotto a quei camici non intravide il verde oliva delle uniformi dell'esercito americano. Quando cercò di sollevarsi, una forte mano lo tenne immobile contro la barella... quella mano apparteneva al sergente Clary. La breve, violenta carriera di Misha si era conclusa.

A poco più di un chilometro e mezzo a est dell'appartamento di Eva Beers, il capitano Dmitri Rykov entrò rapidamente in una cabina telefonica e compose il numero del quartier generale del KGB a Berlino Est. Gli risposero dopo due squilli. «È rientrato il colonnello Kosov?» domandò.

«No. Chi parla?»

«Rykov. Stai zitto e ascolta. Di' a Kosov che Borodin ha seguito il maggiore Richardson nel suo appartamento, e vi è *entrato*! Ora io sono all'e-

sterno, ma tornerò su. L'edificio è situato a Wilmersdorf, circa tre isolati a nord di Fehrbelliner Platz. Zahringerstrasse, credo. È un caseggiato decisamente di lusso, Kosov potrà rintracciarlo facilmente. Sesto piano. È tutto chiaro?»

«Credo di sì», rispose una voce nervosa. «Ma potrebbe ripeterlo? Ho appena innestato il registratore.»

«Cristo!» Rykov ripeté il messaggio per il registratore, poi tornò a passo di corsa nell'atrio del caseggiato in cui viveva Harry Richardson.

7.23 p.m. Haslemere, Surrey, Inghilterra

Rondine raggiunse il cottage con il tetto di tegole di Michael Burton proprio mentre cominciava a piovere. Uscì dalla Ford Fiesta che aveva affittato all'aeroporto di Gatwick e si avviò saltellando lungo il vialetto di accesso, reggendo un ombrello di un blu brillante. Sotto l'altro braccio stringeva una cartelletta e una grossa ciotola di latta, gli attrezzi del mestiere di una dama di carità. Suonò il campanello, ma nessuno rispose. Non vedendo luci alle finestre, si portò sul retro e là vide, illuminata da una luce gialla, la sella che Burton aveva costruito con legname di seconda mano e fogli di plastica chiara da pittore. Nel freddo crepuscolo la serra era come una macchia d'estate. Rondine la raggiunse e, poiché la porta era aperta, entrò.

Ciò che vide era, in certo qual modo, incongruo: l'alto, snello ex commando in piedi fra le fragili orchidee; il calore artificiale della serra dopo la corroborante aria della sera. Si udiva un ronzio di apparecchi umidificatori, ma erano invisibili, e sopra di loro la pioggia picchiettava contro la plastica. La fragranza dolciastra delle orchidee copriva anche il caratteristico profumo di Rondine. Burton alzò gli occhi all'improvviso, sorpreso, ma si rilassò quando vide che il visitatore era una donna, una matrona del villaggio all'apparenza, che probabilmente raccoglieva offerte per gli orfani, o qualcosa del genere. La osservò mentre scuoteva il suo ombrello e lo appoggiava contro un'asse di legno.

«Che cosa posso fare per lei?», domandò con voce gentile.

Rondine era decisa a spararglì attraverso la borsetta, ma quando introdusse la mano in quest'ultima, l'ex uomo della SAS percepì ciò che quasi nessun altro avrebbe percepito: una involontaria contrazione degli occhi, una lieve tensione del braccio che suggeriva la posizione di sparo. La donna era troppo lontana perché Burton potesse assalirla, cosa che il suo alle-

namento gli suggeriva di fare, per cui si voltò di colpo lanciandosi verso la doppia parete di plastica della serra. Afferrò con la destra un tagliente badile e nel frattempo Rondine sparò, colpendolo alla spalla. L'uomo si lasciò cadere dietro a un tavolo da lavoro, squarciò la parete di plastica con il badile e si tuffò all'esterno attraverso l'apertura.

Rondine raggiunse correndo quell'apertura e si inginocchiò in una posizione di tiro da manuale per colpire l'uomo mentre fuggiva, preparandosi a sparare di nuovo. Ma Burton non fuggì. L'ex commando, consapevole del fatto che avrebbe dovuto correre troppo a lungo su un terreno aperto, scagliò il badile all'indietro attraverso la plastica, mancando di pochi centimetri la gola della donna. Colta di sorpresa, Rondine puntò la pistola in direzione della silhouette indistinta e sparò di nuovo, questa volta mirando al petto. L'impatto scagliò Burton all'indietro sul verde tappeto erboso. La donna attraversò la parete di plastica lacerata e quando lo raggiunse si chinò su di lui. Respirava a fatica, dal suo pietoso ansimare era facile dedurre che era stato colpito a un polmone.

Le ultime parole di Michael Burton non furono i nomi della sua ex moglie, dei suoi figli, di sua madre o di suo fratello. Nell'oscurità che diveniva più spessa, sollevò il capo e ansimando disse: «*Hess*». Poi ricadde all'indietro e gorgogliò: «Shaw, bastardo maledetto!». Ma la sola persona che poté udirlo fu Rondine. Quattro secondi dopo gli sparò in fronte, poi si voltò e tornò tranquillamente verso il cottage attraversando il prato e lasciando Burton disteso nella pioggia, con le mani sporche di terriccio, mentre il profumo delle orchidee filtrava dalla piccola serra come un'anima.

Nel guidare per tornare a Gatwick, dove si sarebbe imbarcata sul primo volo per Tel Aviv, le fu chiaro il motivo per cui Sir Neville Shaw aveva voluto che Michael Burton morisse. Senza dubbio era stato Burton che quattro settimane prima aveva scavalcato il muro della prigione di Spandau durante il mese di guardia americano, aveva infilato un falso messaggio che parlava di suicidio nella tasca di Rudolf Hess, e lo aveva strangolato con un cavo elettrico. Ma a Rondine ciò importava ben poco, a meno che in futuro le avesse conferito potere su Shaw. Per lei l'uomo che aveva ucciso Rudolf Hess era semplicemente una tappa sulla via che conduceva a Jonas Stern.

CAPITOLO XIX

7.30 p.m. Zahringerstrasse, Berlino Ovest

Julius Schneider rimpianse di non essere salito per le scale. L'ascensore era un vecchio modello idraulico, lentissimo. Quando le porte finalmente si aprirono, uscì in fretta nel corridoio rivestito di moquette verde e si diresse all'appartamento 62, il numero indicato per telefono dal colonnello Rose. Quest'ultimo non aveva detto granché, a parte un ordine impartito a bassa voce: doveva presentarsi a quell'indirizzo al più presto.

Quando svoltò, vide il sergente Clary con la destra posata sul calcio della 45 appesa alla sua cintura, in piedi di guardia fuori dalla porta dell'appartamento 62. Il volto rigido del sergente non lasciava trapelare nulla. Schneider ricordò l'espressione del giovane solo un'ora prima, nell'appartamento di Eva Beers: nel prendere in custodia un killer del KGB sorrideva soddisfatto. Ma ora non avrebbe potuto sorridere... neppure se lo avesse voluto.

«Entri, signore», disse quando Schneider giunse alla sua altezza.

«*Danke*», rispose il tedesco, e oltrepassò la soglia.

Anche se il cadavere non si fosse trovato riverso nell'ingresso, Schneider avrebbe avvertito subito la presenza della morte. Nell'aria c'era l'odore della polvere da sparo e, ancor peggio, della carne bruciata. Fluttuava nell'appartamento surriscaldato, era disgustoso...; era un odore che Schneider aveva appreso molto tempo prima a respirare solo superficialmente quando vi era esposto. Troppo di quel fetore poteva avvelenare l'anima di un uomo. Ma il cadavere era lì, carponi. Un piccolo foro di pallottola, probabilmente una ferita d'entrata, macchiava con un circoletto scuro il centro delle scapole. Senza esitazione Schneider rivoltò il corpo inerte. Dmitri Rykov guardava in su senza vedere.

«Ebbene?», chiese una voce tesa.

Schneider alzò lo sguardo verso il colonnello Godfrey Rose. L'americano stringeva un sigaro spento tra i denti. Il suo volto era grigio, la sua espressione era stralunata.

«Non è il russo della dogana di Sonnenallee?», domandò Schneider.

«Sì. Clary gli aveva scattato una telefoto mentre era in piedi fuori dalla cabina della dogana.»

Schneider annuì. «È per questo che mi ha chiamato qui?»

Rose scosse la testa, poi si girò e scomparve lungo un oscuro e breve corridoio. Il tedesco lo seguì, oppresso dal fardello della morte, a lui familiare. Quando vide ciò che lo attendeva nella stanza da letto, il suo cuore fu

invaso da una gelida paura.

Harry Richardson sedeva a occhi spalancati su una sedia di legno, rivolto verso la porta della stanza. Era nudo. La sedia stava in una pozza di sangue. Sottili nodi di nylon trattenevano alla sedia le braccia e le gambe del morto. Nella sua bocca era stato infilato un paio di calzini di colore blu scuro. Schneider riconobbe subito la serie di piccoli segni circolari sul petto del morto; aveva avuto a che fare con casi di abuso di bambini: erano bruciature di sigaretta. Poco al di sotto delle scottature, tre squarci laterali tagliavano in tre l'addome: non erano profondi, ma sanguinavano e probabilmente dovevano essere stati insopportabilmente dolorosi. Ma la visione peggiore era la testa. Sull'alta fronte di Harry Richardson era stata incisa una frastagliata svastica di colore rosso. Rivoli di sangue appiccicoso uscivano dai bracci della croce spezzata estendendosi fino agli occhi aperti di Harry, attraverso le sue labbra. Schneider dovette ricordarsi di ricominciare a respirare.

«Che cosa è successo?», chiese in tedesco.

Il colonnello Rose era in piedi nell'angolo più lontano della stanza, a braccia conserte, con le gambe leggermente divaricate piantate come alberi nel terreno. «Me lo dica lei», disse con la voce distante, quasi inumana. «È per questo che l'ho chiamata.»

«Maledizione», brontolò Schneider. «Perché non gli avete chiuso gli occhi?»

«L'agente della squadra omicidi è lei. Volevo che vedesse la scena del delitto prima che lo toccassimo. Potrebbe notare qualche cosa che a me sfugge.»

Schneider si guardò attorno. Il disordine della stanza era inverosimile...: sembrava che qualcuno avesse frugato ovunque alla ricerca di qualcosa. Finalmente domandò: «E i suoi uomini?».

Gli occhi di Rose si strinsero. «Lei ha detto che voleva aiutarmi, Schneider. Questa è la sua occasione.»

Il tedesco lo guardò di traverso, poi scosse lentamente la grossa testa. «Colonnello, l'inchiesta su un omicidio è un lavoro di squadra. Ho bisogno di uomini che prendano le impronte, fotografi, tecnici di medicina legale.»

«Non me ne frega niente di tutte quelle stronzate», Rose ribatté. «Potrei avere tutta l'alta tecnologia che voglio, ma quello che mi interessa sono le sue budella. Il suo *trieb*, ricorda?»

Schneider compì un lento giro attorno alla stanza, senza smettere di fissare il corpo nudo di Richardson. Notò subito parecchi fatti, quelli ovvi.

Ma diffidava molto dell'ovvio. Troppo spesso fatti semplici nascondevano verità più sottili. La causa della morte sembrava abbastanza chiara: un foro di proiettile di piccolo calibro, sparato alla nuca, nelle fragili ossa della colonna cervicale. Una esecuzione. Che Harry avesse resistito alla morte era altrettanto chiaro; la sua pelle era bruciata dai lacci che lo tenevano legato. Gli occhi di Schneider incrociarono le orbite grigie senza vita di Harry una sola volta, e se ne staccarono subito. In quegli occhi non c'era nulla da scoprire, se non un attimo di orrore raggelante, più ferino che umano, che Schneider aveva visto più spesso di quanto qualsiasi uomo dovrebbe vedere.

Alla fine venne il messaggio, se di messaggio si trattava. Disegnata nella pozza di sangue sotto il piede destro di Harry, come tracciata dal dito di un bambino, c'era una piccola ma chiara *B* maiuscola. L'alluce destro di Harry era macchiato di rosso scarlatto, come un tozzo pennino intinto in un calamaio di sangue. Dopo la *B* veniva una linea curva che avrebbe potuto essere l'inizio di un'altra lettera, forse una *r* minuscola, ma mentre la stava tracciando Harry doveva essere stato ucciso, perché una linea tangenziale partiva ad arco verso l'esterno, come se il piede che la stava tracciando fosse stato spinto lontano da uno spasmo.

Schneider si accovacciò ed esaminò la prima lettera. Non c'era da sbagliarsi: era certamente una *B.* Con un ultimo lungo sguardo alla seconda lettera, il robusto tedesco si alzò, chiuse con cura le palpebre di Harry e tornò alla porta d'ingresso, dove l'aria era respirabile. Alle sue spalle risuonarono i passi di Rose.

«Che cosa ne pensa?», chiese il colonnello.

«Morto russo, morto americano», rispose Schneider. «Non sono affari miei.»

«Sono io che ne faccio un suo affare. Chi crede l'abbia fatto?»

«Qualcuno che andava di fretta.»

«Non sono in vena di scherzi, Schneider.»

Il tedesco inspirò profondamente, espirò. «Va bene. Qualcuno è penetrato nell'appartamento, ha sorpreso Richardson, lo ha torturato per cavargli delle informazioni, ed è stato sorpreso dal russo. Il russo ha cercato di scappare; il killer gli ha sparato nella schiena. Dopo aver ottenuto le informazioni, o non averle ottenute, il killer ha ucciso Richardson e se ne è andato.» Schneider sospirò. «E lei, come l'ha saputo?»

«Chiamata anonima. Una voce dall'accento britannico. Clary e io ci siamo precipitati qui, abbiamo trovato Harry e abbiamo apposto i sigilli al-

l'appartamento.»

Schneider ascoltava, in silenzio.

«Che cosa pensa di quella svastica?», domandò Rose.

Schneider alzò le spalle.

«Una pallottola nella nuca è una esecuzione in stile Dachau», fece notare Rose. «Stile SS.»

«Alla Lubyanca fanno lo stesso.»

«Già», mormorò Rose. «Sicché non crede che si tratti di tedeschi. Non la Fenice, o la Confraternita, o uno di quei pazzi nazisti che Harry ha fatto arrabbiare uccidendo Goltz?»

«Perché i tedeschi farebbero una cosa del genere?», chiese Schneider. «Perché lo farebbe *Der Bruderschaft*? E se lo hanno fatto, perché avrebbero lasciato una svastica? Perché non l'occhio rosso? E poi, perché lasciare un segno? Sapevano che voi americani sareste impazziti di rabbia. Che vantaggio ne avrebbero tratto? Se voi americani usaste un quarto dei vostri mezzi di riserva, Berlino diventerebbe Beirut.»

«Perché questo, perché quello?», brontolò Rose. «Perché la fottuta Stasi ucciderebbe un ufficiale del KGB e si trascinerebbe l'intero KGB addosso? Da ieri non c'è più nulla che abbia un senso. Forse *vogliono* che noi si dia un giro di vite a Berlino. Forse pensano che avrebbero provocato molte proteste contro l'occupazione protratta.» Rose si soffregò la fronte, ansioso. «Ciò che fa paura è che non posso farci più niente. Cinque minuti prima di quella chiamata anonima, ho ricevuto ordine di sospendere qualsiasi inchiesta relativa alla prigione di Spandau e a Rudolf Hess.»

Un debole sorriso incurvò gli angoli delle labbra di Schneider. «Chi le ha dato quell'ordine, colonnello?»

«È venuto dall'alto, amico mio. Quello che chiamiamo lo Scaglione Oltre la Realtà. Se vuole il mio parere, Washington copre i maledetti inglesi.»

«Si riferisce alle lettere sul pavimento?»

«L'ha detto. Harry stava chiaramente cercando di dirci chi lo ha fatto. E a me sembra che la *B* e la *r* siano le prime due lettere di *British*, inglesi.»

Schneider inspirò rumorosamente. «Colonnello, io non sono sicuro che la seconda lettera sia una *r*. Potrebbe essere una *c* o anche una *o*. Se è una *r*, Richardson avrebbe potuto cercare di scrivere *Bruderschaft*, la Confraternita. Fenice.»

«Forse», ammise Rose. «Ma lei mi ha appena detto che non ritiene siano stati i tedeschi. Si decida, d'accordo?» Fece una pausa, pensieroso. «No,

quella svastica è maledettamente troppo ovvia. Questo caso ha a che fare con Spandau e con Hess. Abbiamo un russo morto e un americano morto. Secondo me, si dovrebbe pensare agli inglesi, non ai russi.»

Schneider sollevò un sopracciglio. «Uno che fa una chiamata anonima usando un accento inglese è ovvio quanto la svastica. Inoltre, non possiamo ignorare la possibilità che l'assassino stesso abbia tracciato quelle lettere nel sangue. Per portarci fuori strada.» Il tedesco sospirò, a disagio. «Colonnello, è possibile che lo abbiano fatto uomini del suo stesso governo?»

Rose sollevò lo sguardo pungente. «Schneider, sono stato in questo esercito tutta la vita. Ma se credessi quello che ha appena suggerito, racconterei subito la faccenda al fottuto "New York Times".»

Schneider gli credette. «Allora, che cosa farà? Se i suoi non l'aiutano nel caso Hess, lei è bloccato.»

«A questo punto dovrebbe conoscermi meglio», obiettò Rose. Sollevò un braccio e indicò la camera da letto. «L'uomo che è là dentro mi piaceva...», disse a bassa voce. «Ha servito il suo paese in guerra, e lo ha servito in quella che i politici chiamano pace.» La guancia di Rose si contrasse per l'intensità della sua rabbia. «Chiunque gli ha fatto questo, inglese, tedesco, chiunque, lui e i suoi capi pagheranno come non si sono mai sognati di poter pagare nelle loro inutili, fottute vite. Non avrò pace finché non l'avranno pagata.»

Proprio in quel momento Clary bussò piano a due riprese alla porta, e quindi l'aprì. La bocca di Schneider si spalancò per la sorpresa. Sulla soglia dell'appartamento di Harry Richardson, avvolta in un impermeabile, si stagliava la tozza figura del colonnello Ivan Kosov. Il russo avanzò di due passi e si chinò sul cadavere di Dmitri Rykov. Quando alzò lo sguardo, Schneider vide guizzare nei suoi occhi delle macchie di fuoco nero. Il furore crepitava in lui come elettricità statica. Sorpreso, Schneider guardò Rose per avere una spiegazione.

«L'ho chiamato io», confessò il colonnello. «Se i miei non mi aiutano, per Dio, chiederò aiuto dove posso trovarlo.»

Schneider trafisse Rose con gli occhi. «Perché mi trovo qui, in realtà, colonnello?», chiese tranquillamente. E poi, all'improvviso, lo capì. A Rose era stato impedito di indagare sul caso Spandau con i suoi uomini, perciò aveva chiamato lui, Schneider, perché raccogliesse la fiaccola che Harry Richardson aveva lasciato cadere. Schneider si offese all'idea che l'americano pensasse di aver bisogno di giochetti teatrali per fornirgli delle motivazioni. Aveva sempre voluto andare in Africa del Sud con Richar-

dson. Funk, Luhr, Goltz: erano solo servi corrotti di un potere insidioso che dall'esterno strisciava all'interno della Germania. Fermarli sarebbe stato, nella migliore delle ipotesi, una vittoria temporanea. Chiunque servissero, quello era il vero nemico. Per unire agenti della Stasi e della *Polizei*, nemici giurati, era necessario un potere veramente mostruoso. E Schneider sapeva che per annientare un mostro è necessario tagliargli la testa, non le mani. Guardando la figura inginocchiata di Kosov, prese Rose per il braccio e lo sospinse nella stanza in cui il cadavere di Harry sedeva cuocendo nel secco calore.

«Andrò in Africa del Sud, colonnello», grugnì, «ma non mi piace essere manipolato, avrebbe dovuto inviarmi subito laggiù. Vuole trovare due poliziotti tedeschi? Ne incarichi un poliziotto tedesco.» Schneider puntò il pollice verso il salotto. «Ma è a lei che presento i miei rapporti, colonnello, non a lui. Non a Kosov, non al governo di Kosov. Solo a lei.»

«D'accordo, agente.» Rose trasse dalla propria tasca il biglietto aereo di Harry e lo tese al tedesco. «Da ora in poi, tutte le sue spese saranno pagate direttamente tramite il mio conto personale.» Abbassò la voce. «Il suo volo parte alle 14 di domani. Le darò le direttive poco prima che lei parta. Ora, se non le dispiace, dovrei parlare un po' d'affari con il mio nuovo amico russo.»

Schneider si voltò. Ivan Kosov, in piedi immobile sulla soglia della stanza da letto, fissava in silenzio il volto sfregiato di Harry Richardson. Schneider ripose il biglietto aereo nella tasca del suo cappotto e mosse verso la porta. All'ultimo momento, Kosov si spostò di lato. Schneider si fermò per guardare a sua volta Harry e quindi fissò il russo negli occhi abbastanza a lungo perché questi comprendesse il suo messaggio. *Io odio i russi tanto quanto tu odi i tedeschi*, diceva. *Ho accecato il tuo piccolo assassino nero, e non ti ho cancellato dalla lista dei sospetti neppure per questo lavoro.*

Schneider uscì. Comprendeva l'atteggiamento del colonnello Rose: il loro era un matrimonio di convenienza, niente di più. I politici, come sempre, si creavano strane relazioni. Rose non si fidava della controparte russa più di quanto se ne fidasse Schneider, ma i due professionisti avevano molto in comune. *Sono come una coppia di padri che piangono i figli assassinati*, pensò Schneider scendendo le scale in fretta. *Una coppia di padri molto pericolosi.* Kosov sembrava anche più inferocito di Rose, se possibile, e l'agente si augurava solo che i due uomini comprendessero contro che cosa loro, e anche lui, combattevano. Diciotto ore prima, in una strada

di Berlino Est, Harry Richardson aveva tolto lo scalpo a un agente della Stasi. Quella sera lo stesso Harry era stato ucciso in maniera crudele. L'uomo che lo aveva conciato a quel modo, pensò Schneider, non era certo da sottovalutare.

Sei piani sotto l'appartamento di Harry, Yuri Borodin sorrideva soddisfatto, perché il suo piano aveva funzionato perfettamente. Dieci minuti prima era stato assalito dalla rabbia. Richardson non aveva i documenti di Spandau, come Borodin aveva creduto, e si era rifiutato di parlare dei due poliziotti tedeschi, anche sotto tortura. Borodin non intendeva uccidere l'americano, ma questo lo aveva fatto innervosire. E poi quell'inetto ladruncolo di Kosov li aveva raggiunti proprio durante l'interrogatorio. Borodin aveva sparato a Rykov per riflesso, senza nemmeno sapere chi fosse, e quel gesto aveva deciso il destino di Richardson. Borodin non poteva lasciare in vita nessuno che potesse rivelare ciò che aveva fatto. Neppure un uomo della Dodicesima Divisione poteva uccidere impunemente un compagno agente del KGB.

Nel bel mezzo delle avversità, tuttavia, era stato colto dall'ispirazione. Prima di lasciare l'appartamento di Harry, Borodin aveva installato due microtrasmittenti, una alla porta d'ingresso, una nella stanza da letto, e poi aveva fatto una telefonata anonima al colonnello Rose. La messe era stata abbondante. Ora sapeva non solo dov'erano i due poliziotti tedeschi, ma conosceva anche l'identità dell'emissario di Rose in Africa del Sud. Il corpulento agente della Kripo lo avrebbe condotto direttamente da Hauer e Apfel, e infine ai documenti di Spandau.

E come se non bastasse, ora stava ascoltando Kosov e Rose tramare a proposito di un'operazione da rinnegati che avrebbe potuto distruggere la carriera di entrambi. L'unica svista, si concedeva Borodin, era stata la scritta sul pavimento. L'americano l'aveva tracciata senza che lui se ne accorgesse. Evidentemente Richardson aveva cercato di scrivere *Borodin*, ma una pallottola che gli aveva trapassato la spina dorsale aveva apparentemente modificato la *o* in qualcosa di simile a una *r*. L'anglofobo Rose, tuttavia, aveva già frainteso l'unico indizio che poteva aiutarlo; e Ivan Kosov non sembrava avere la possibilità di modificare le sue fantasie! Mentre Schneider usciva dalla porta d'ingresso del palazzo di Harry, Yuri Borodin se la rideva. Anche nei poco piacevoli giorni della *glasnost*, il suo mestiere gli appariva talvolta più un divertimento che un lavoro.

7.31 p.m. Volo Lufthansa 417, spazio aereo sopra la Corsica

Dieter Hauer guardò lo scintillante, rugoso pacchetto di stagnola che stringeva nella mano. Aveva impiegato quattro minuti mettendo in atto la sua tecnica di borsaiolo per rimuovere i documenti di Spandau dai pantaloni di Hans, ma alla fine c'era riuscito. Ora Hans, seduto accanto a lui sull'aereo, dormiva di un sonno agitato. Hauer tolse la stagnola che avvolgeva i sottili fogli come se nascondesse un tesoro archeologico. A dispetto di tutto quanto era accaduto, doveva ancora dare un'occhiata a quei documenti.

La prima pagina era esattamente come l'aveva descritta Hans: un paragrafo scritto in tedesco, seguito da un flusso di parole incomprensibili. Hauer lesse quel paragrafo, ma non apprese niente di nuovo. Sospirando trasse dal mucchio l'ultimo foglio e cercò la firma. Eccola: *Numero Sette*. Mio Dio, pensò, essere stato in prigione così a lungo da non usare nemmeno più il proprio nome. Se il povero bastardo se lo ricordava, poi...

Sull'ultima pagina Hauer vide l'occhio accuratamente disegnato. Era identico a quello che aveva visto tatuato su almeno una dozzina di scalpi. Era evidente che chiunque avesse scritto i documenti di Spandau doveva aver ricevuto almeno una volta la visita di qualcuno che dietro all'orecchio destro non aveva solo i capelli. Hauer si accorse che tre dei fogli erano bianchi solo quando iniziò a riunirli per avvolgerli nuovamente nella stagnola. Si soffregò gli occhi con forza, incapace di accettare quello che vedeva, ma la verità era evidente. Tre delle pagine erano decisamente in bianco. E la carta non era la stessa! Il suo primo impulso fu di scuotere Hans per svegliarlo e chiedergli cosa avesse fatto delle tre pagine mancanti. Ma mentre sollevava la mano per farlo, comprese quanto era accaduto. Le pagine bianche parlavano da sole: il professor Natterman li aveva imbrogliati, dopo tutto... trattenendo una parte dei documenti! Mentre ricordava Natterman che scivolava nella stanza da bagno prima di lasciar cadere il pacchetto di stagnola nel grembo di Hans, rabbrividì.

Avido bastardo! pensò furibondo. *Con la vita dei tuoi familiari in pericolo!* Trasse dal mucchio l'ultima pagina e la fissò, frustrato. Poi, nuovamente incollerito, lesse l'annotazione finale in tedesco. L'ultimo paragrafo attirò particolarmente la sua attenzione:

La Fenice brandisce la mia preziosa figlia come una spada di fuoco! Se solo sapessero! Sono un ricordo anche vago per il mio angelo? No. È meglio che lei non sappia mai. Ho vissuto una vita di follia, ma di fronte alla

morte ho trovato il coraggio...

È meglio lei non sappia mai. Queste parole risuonarono nella mente di Hauer. *Meglio che neppure tu sappia*, pensò guardando il volto addormentato di Hans. *Lo scoprirai presto comunque.* I biondi capelli lisci ricadevano sul volto di suo figlio. Hauer ripiegò con cura il foglio di stagnola intorno alle pagine e le rimise nella tasca di Hans. *E che cosa farai*, si chiese, *quando alla fine scoprirai che il nonno di tua moglie l'ha condannata a morte?* Perché senza tutti i documenti di Spandau da barattare con i rapitori, le probabilità di portare Ilse viva fuori dall'Africa scendevano almeno del cinquanta per cento. *Come aveva potuto quel bastardo far questo alla carne della sua carne, al sangue del suo sangue?*

Poi comprese. Il vecchio non aveva rubato le pagine mancanti, le aveva perdute! Sì, quando era stato assalito dall'afrikaner. Ecco perché il professore aveva ispezionato freneticamente il cadavere che Hans aveva trascinato in casa: stava cercando le pagine mancanti. E non le aveva trovate! *Mio Dio*, pensò Hauer con una stretta al cuore, *quelle pagine sono in possesso di un'altra persona!*

Mentre il DC-10 volava rombando verso il meridione del mondo, Hauer si chiese chi potesse aver raggiunto la capanna di Natterman prima di lui e di Hans. Gli uomini di Funk? Evidentemente Ilse doveva essere stata costretta a dare ai rapitori il numero telefonico della capanna. Ne aveva indicato anche l'ubicazione? Quando era stata catturata? E ora, chi altro dava la caccia ai documenti? All'aeroporto di Francoforte Hauer aveva notato alcuni giovanotti dall'aspetto piuttosto inglese gironzolare nei pressi della biglietteria, e lui e Hans li avevano evitati grazie ai passaporti falsi.

Se solo avesse saputo con certezza chi aveva le pagine mancanti, forse si sarebbe sentito meno come un pastore che porta un agnello al mattatoio. Ma non lo sapeva. E mentre chiudeva gli occhi al suono delle turbine che rombavano, una parola non cessava di martellargli il cervello.

«*Chi?*»

7.40 p.m. Autostrada E-35, Francoforte,
Repubblica Federale Tedesca

Jonas Stern distolse gli occhi dall'autostrada per lanciare un'occhiata a Natterman, che gli sedeva al fianco. «Andiamo in Israele per ritirare dei pacchi, è tutto ciò che posso dirle!»

«Ma che *tipo* di pacchi?»

«Lo scoprirà presto.»

«È stato al telefono per ore», proseguì Natterman. «Ha sprecato un'intera *giornata*.»

«*Klap kop in vant!*», sbottò Stern in yiddish. «Così il Messia giunge un giorno più tardi! Questi pacchi non si ordinano come le pizze, professore. Lei stesso mi ha detto che l'incontro con i rapitori non avverrà fino a domani notte. Arriveremo a Pretoria in tempo.»

Natterman era di pessimo umore. «Perché stava parlando con un generale dell'aeronautica?»

Stern esplose. «Ha ascoltato le mie telefonate!»

«Solo una», mentì Natterman. «Voglio solo sapere che cosa sta accadendo. Che cosa c'è di male in questo?»

«Lei saprà tutto ciò che deve sapere», disse Stern fulminando il vecchio con lo sguardo, «*quando* dovrà saperlo, non prima. Se mettesse da parte per un attimo la sua preziosa carriera e mi dicesse tutto ciò che sa sulla missione di Hess, potrei ritenere opportuno ricambiare le informazioni.»

Natterman si portò una mano segnata dall'età alla bocca e si morse l'unghia del pollice. Sembrava un cercatore d'oro che riflette se rivelare o meno a uno straniero, del quale ha bisogno, l'ubicazione del suo importante giacimento. Con improvvisa gravità si eresse sul sedile e afferrò il braccio di Stern. «Le dirò ciò che penso della missione di Hess», disse eccitato. «*Penso che Rudolf Hess sia ancora vivo.*»

Stern si volse e incrociò lo sguardo del professore, poi riprese a fissare la larga autostrada. Ridacchiò a bassa voce: «Lo so, professore. E mi piacerebbe che la cosa fosse tanto semplice... Ma lei vede troppi film.»

«Sicché lei non crede che Hess sia vivo?», chiese Natterman incredulo.

Stern sorrise. «Certo che è vivo. Fa il cameriere con Martin Boorman e Josef Mengele. Amelia Earhart serve a tavola ed Elvis Presley provvede all'intrattenimento serale.»

Natterman ignorò la leggerezza dello scherzo. «Allora lei, in realtà, non sta dando la caccia a Hess?», chiese sospettoso.

Stern scosse la testa. «Gliel'ho detto, professore, non sono un cacciatore di nazisti, ma piuttosto un guardiacaccia, e la riserva che proteggo è Israele.»

«Hess è vivo», insistette Natterman. «So che è vivo. E ciò è concepibile. La sua controfigura è morta solo quattro settimane fa, e l'assistenza medica a Spandau era severissima.» Natterman incrociò le braccia in segno di sfida. «Rudolf Hess è vivo, e io lo troverò.»

Stern borbottò, scettico.

«Visto che lei non gli sta dando la caccia», disse Natterman in un tono di superiorità, «suppongo di poterle dire come so che è vivo.»

«Mi illumini, maestro», lo punzecchiò Stern con falsa gravità.

Natterman lo guardò torvamente. «Rida pure, se le fa piacere. Ma scommetto che quanto le dirò ora non la farà ridere. Ricorda l'occhio tatuato che le ho mostrato sulla testa dell'afrikaner? È la costante di questo pasticcio, l'unico simbolo unificante. I documenti di Spandau definiscono l'occhio come la chiave del mistero, e i membri fascisti della polizia di Berlino hanno l'occhio tatuato sullo scalpo, nascosto dai capelli. Me lo ha detto Hauer. Ma ciò che Hauer non conosce, Stern, è il significato di quel simbolo, mentre io lo conosco. È un simbolo egiziano, l'Occhio-che-tutto-vede, l'Occhio Osservatore di Dio.» Natterman scosse il capo, sicuro di sé. «Hauer mi ha anche detto che i fascisti della polizia proteggono qualcosa, o qualcuno, che si chiama Fenice. Sa che cos'è la Fenice, Stern?»

«Certo. È l'uccello mitologico di fiamma che ogni cinquecento anni risorge dalle proprie ceneri.»

«Perfetto. Ebbene, "Fenice" è una parola che deriva dal greco *Phoenix*, ma i greci non hanno inventato il mito della Fenice. Phoenix non è altro che il nome greco del dio egizio *Bennu*, l'uccello che risorge dalle ceneri della propria distruzione. Non capisce?»

«Ciò che capisco», replicò Stern, irritato, «è che un professore di storia di mia conoscenza ha perduto il contatto con la realtà.»

«Ciò perché lei è cieco!», esclamò Natterman. «Cieco come tutti gli altri, cieco di fronte alla Storia! Ho detto ad Hauer che la chiave di questo mistero risiede nel passato, ma quel pazzo arrogante non mi ha creduto!»

«Che cosa va blaterando, in nome di Dio?»

«Egitto, Stern, *Egitto*. Non capisce? Alla fine, tutti questi segni e simboli mistici portano a un solo uomo: Rudolf Hess!»

«E *in che modo*?», chiese Stern, adirato.

«Perché», spiegò Natterman, «Rudolf Hess è nato ed è stato allevato in Egitto! Fino all'età di quattordici anni ha frequentato le scuole di Alessandria!»

Stern taceva, sbalordito. «È vero», mormorò alla fine. «Ora ricordo.»

Natterman annuì energicamente. «Io lo troverò, Stern.. Consegnerò quel bastardo nazista al mondo moderno. Sarà il colpo accademico del secolo!»

«Ci vada piano, professore. Credo che lei lavori un po' troppo di fantasia. Quell'occhio potrebbe avere molti altri significati, e il nome Fenice è

stato applicato a molte cose: città, auto, preservativi. Lei stiracchia troppo la logica, professore. Dunque Hess fu allevato in Egitto... Avrà certo frequentato una scuola tedesca, e quando giunse in Germania era ancora un ragazzo.»

«Effettivamente ha frequentato una scuola tedesca», ammise Natterman. «Ma quattordici anni non sono poi così pochi. E le impressioni dell'infanzia sono spesso quelle che influiscono maggiormente sulla nostra vita. I tesori e i misteri del passato egizio avrebbero affascinato qualsiasi ragazzo europeo. No, Stern, non credo di stiracchiare la logica. Il mio è solo un ragionamento deduttivo.»

Stern era pensieroso. «Creda ciò che vuole, professore. Io le dico solo questo: credo che la missione di Hess non sia ancora del tutto condotta a termine... ma non credo che sia Hess a condurla», disse sorridendo.

«Che cosa intende dire?», chiese Natterman ansioso.

«Intendo dire che Hess volò in Gran Bretagna per trattare la pace tra l'Inghilterra e la Germania...: questo è un dato di fatto che sono disposto ad accettare. Qualsiasi delusione Hess possa aver avuto, la più forte, mi correggo, la sola vera base per questa pace era la convinzione diffusa in Inghilterra che la Germania rappresentava l'ultima e più forte possibile barriera contro una Russia che intendeva espandersi, contro il comunismo.»

«Questa è storia risaputa», disse Natterman. «Che cosa vuol dire?»

«Ciò che voglio dire è che oggi le cose potrebbero non essere troppo diverse. L'Unione Sovietica sta disintegrandosi, professore. Il cuore del colosso militare è nel caos economico; il grande guerriero sta morendo di inedia nella sua armatura. Le Province russe e gli stati satelliti brulicano di risentimento, sedizione. Un giorno non troppo lontano, professore, l'Unione Sovietica potrebbe esplodere.»

«E allora?»

«E allora io non sono l'unico idiota che lo sa! Qualcuno potrebbe ancora credere che la Germania rappresenti la miglior barriera naturale contro la Russia, l'instabile colosso.»

«La Germania? Una barriera per la Russia?»

Stern sorrise freddamente. «Non la Germania che lei conosce, ma una Germania riunificata. Riunificata, e armata con armi nucleari. Con le sue stesse armi nucleari.»

«No», balbettò Natterman. «Non può essere vero. Se noi tedeschi avessimo voluto armi nucleari, avremmo potuto svilupparle molto tempo fa. Per Dio, il missile balistico è stato inventato da noi!»

Stern sbuffò. «La mia non è una storia più fantasiosa della sua favola su Rudolf Hess.»

«Hess è vivo!», insistette Natterman. «*Lo so!*»

La faccia di Stern si irrigidì. «Che lo sia o no, professore, a partire da questo momento voglio che lei non pronunci più quel nome davanti a nessuno. Mi sono spiegato? Nessuno. Né amici, né parenti. In alcune persone, fantasie come le sue potrebbero provocare reazioni isteriche.»

«Ma non in lei», ribatté Natterman, guardando intensamente l'israeliano.

«Poiché ritiene che Hess sia vivo, professore», disse Stern in tono scherzoso, «risponda a questa domanda: se Hess è sopravvissuto alla sua missione in Inghilterra, perché non è tornato in Germania, dal suo amato Führer?»

Natterman aprì la bocca per parlare, poi si rese conto di non avere una risposta. «Non lo saprò finché non conoscerò quale fosse la vera missione di Hess», rispose. «Finché non troveremo Hess in persona.»

Stern immise l'auto sul viale di accesso al principale aeroporto internazionale di Francoforte. «Professore», disse, «noi cerchiamo due cose diverse. Lei è ossessionato dal passato. Io combatto nel presente. E tuttavia il caso Hess ci lega. Ci troviamo su una strada che non riusciamo a vedere e temo che in fondo a essa ci sia quanto di peggio gli esseri umani possano escogitare. Ritengo che il pericolo presente derivi dal passato. Ma non posso strappare la cortina del tempo per scoprire quale marcia proposta Rudolf Hess abbia portato in Inghilterra quarantasette anni or sono.» Stern lampeggiò e superò una lenta BMW. «Sa una cosa? Penso che per me sia un'ottima cosa avere a fianco un professore di storia tedesca, anche se è un *goyim* ambizioso e reticente che crede di essere Simon Wiesenthal.»

Stern imboccò il vialetto all'inizio del quale aveva letto il cartello BIGLIETTERIA-CONTROLLI. Quando ebbe parcheggiato, Natterman scese dall'auto e, guardando il compagno da sopra il tettuccio, disse: «Spero solo che a causa di questa sciocca diversione in Israele, lei non sia sul punto di condannare mia nipote a una morte certa».

Stern si rialzò il collo del cappotto. «Questo mistero ha atteso mezzo secolo per essere risolto, professore. Può aspettare ancora un giorno.»

Così dicendo si voltò, allontanandosi in direzione del terminal.

Mi chiedo, si interrogò Natterman, camminando verso le grandi porte a vetri, *mi chiedo se ciò sia possibile.*

IL PIANO

GERMANIA NAZISTA, 1941

È folle. È la «Colomba della Pace».
È il Messia. È il preferito di Hitler.
È l'unico uomo onesto che hanno.
È il peggiore assassino della banda.
La sua missione consiste nel salvare l'umanità.
È astemio. Era un «cieco».
È stato un po' strano sin dall'età di dieci anni.
Ma tra gli uomini di Hitler è sempre stato il primo.

A.P. HERBERT, 1941
dopo che Hess si paracadutò in Inghilterra

CAPITOLO XX

7 gennaio, Berghof, Alpi bavaresi

Rudolf Hess era in piedi, solo, di fronte alla grande finestra panoramica del quartier generale alpino di Adolf Hitler e aspettava il suo Führer. Hess era un uomo imponente, dal fisico atletico - largo di spalle e, nonostante i suoi quarantasette anni, aveva la vita sottile - eppure la finestra di Hitler lo faceva sembrare un nano. Come tutte le cose progettate da o per il Führer, era la più grande al mondo. Stagliato contro il suo magnifico panorama, Hess sembrava una minuscola comparsa nell'angolino di uno schermo cinematografico. Sprofondato nella valle sotto di lui, il villaggio di Berchtesgaden dormiva tranquillo. Al di là di esso il magnifico Untersberg si ergeva verso il cielo, coperto della recente neve di gennaio. Più a nord Hess poteva intravedere i tetti di Salisburgo. Capiva perché il Führer, nei momenti in cui la pressione della guerra si faceva troppo pesante, si ritirasse in quest'eremo montano.

Era uno di quei momenti. Mentre Hess fissava le montagne, una fitta lancinante gli trafisse lo stomaco. Si piegò in due premendosi l'addome con i muscolosi avambracci, finché l'agonia si calmò. Sopportava quegli attacchi ormai da tre settimane, ogni volta stoicamente in silenzio. Perché sapeva che a causare il dolore non era una tossina organica ma l'ansia, una

tremenda, logorante apprensione. Il primo attacco lo aveva colpito il 18 dicembre, meno di dodici ore dopo che Hitler aveva emanato la sua Direttiva segreta numero 21. Con essa il Führer aveva ordinato che tutti i preparativi per il piano *Barbarossa*, «la completa invasione della Russia sovietica», venissero completati per il 15 maggio di quell'anno.

Hess considerava la Direttiva 21 una pazzia, e non era l'unico. Alcuni dei più dotati generali della Wehrmacht la pensavano allo stesso modo. Hess non aveva scrupoli morali sul fatto di tradire Stalin e attaccare la Russia. Se qualche milione di russi doveva morire onde creare nuovo spazio vitale per i tedeschi, che ciò avvenisse pure... Ma tentare l'invasione adesso, mentre l'Inghilterra era tuttora imbattuta a ovest? Una pazzia!

Hess aveva un'unica speranza. Se fosse stato possibile assicurarsi in qualche modo la pace con l'Inghilterra prima di sferrare l'attacco *Barbarossa*, forse si sarebbe ancora potuto evitare una tragedia suicida. Solo sei mesi prima Hitler aveva offerto la pace agli inglesi dalla tribuna del Reichstag, e Winston Churchill aveva immediatamente risposto con un sonoro «No!». E tuttavia ciò non aveva scoraggiato Hess. Con l'aiuto del professor Karl Haushofer, un amico di famiglia, aveva spedito una lettera confidenziale in Inghilterra, proponendo un incontro segreto a Lisbona tra lui e Douglas Hamilton, il duca Premier di Scozia. Argomento della discussione: la pace anglo-tedesca. Il Duca di Hamilton era noto per essere stato il primo a sorvolare l'Everest, e a Hess piaceva l'idea di avere a che fare con un collega pilota. Lui stesso aveva vinto la pericolosa sfida aerea attorno allo Zugspitze, la più alta cima tedesca. Hess aveva incontrato brevemente Hamilton alle Olimpiadi del 1936 a Berlino, e l'impetuoso giovane duca gli era sembrato giusto il tipo in grado di abbreviare la tediosa prassi diplomatica e far ragionare Churchill.

Erano già passati tre mesi da quando la lettera aveva iniziato il suo tortuoso viaggio verso l'Inghilterra, e Hess non aveva ancora ricevuto risposta. Durante le prime settimane non si era preoccupato troppo; Hitler aveva dato il suo tacito consenso alla proposta di pace, e fortunatamente non era apparso troppo deluso dal fatto che lo sforzo non avesse sortito un successo immediato. Anche quando le settimane divennero mesi, «mentre Hess si agitava ogni giorno di più», Hitler non sembrava preoccupato. Poi, il 18 dicembre, Hess aveva scoperto con orrore la ragione dell'insolita pazienza mostrata dal Führer. Hitler aveva intenzione di invadere la Russia, che la pace con l'Inghilterra fosse assicurata o no! Da quel giorno in poi Hess aveva pregato disperatamente che potesse ancora giungere una risposta dal

Duca di Hamilton, che i negoziati di pace potessero ancora essere intrapresi. Sperava di essere stato convocato al Berghof, quel giorno, proprio per discutere quell'eventualità.

Asciugandosi il sudore che gli bagnava la fronte, diede un'altra lunga occhiata alla grande montagna di là dalla valle. Secondo la leggenda, l'imperatore Carlo Magno aveva dormito sotto l'Untersberg il giorno in cui si era levato a restaurare l'antica gloria dell'Impero tedesco. Hess aveva spesso vantato il fatto che Adolf Hitler rappresentava la realizzazione di quella profezia. Ora non ne era più tanto sicuro. Nessuno più di lui era fedele al Führer, ma ultimamente si era messo a ripensare ai vecchi tempi, alla Grande Guerra. Hess era stato il comandante della compagnia di Hitler, e il giovane Hitler era solo un portaordini, uno dei tanti soldati gassati, traditi dai finanzieri ebrei.

Trattenne il respiro mentre un'altra fitta di dolore gli trafiggeva lo stomaco. Chiuse gli occhi per il dolore, ma appena lo fece una terrificante visione gli riempì la mente. Di fronte a lui vide le sconfinate steppe della Russia, coperte di ghiaccio, chilometro dopo chilometro, inzuppate di sangue. Sangue *tedesco*! Quando il dolore finalmente si placò, premette i palmi sudati contro la grande lastra di cristallo, spalancando le dita, e guardò all'esterno, verso l'Untersberg, formulando una silenziosa preghiera: *Se mai c'è stato un momento in cui dovevi risorgere, o Imperatore, è adesso! Quello che il Führer progetta va oltre persino ai piani di guerra di Napoleone, e sento che senza un miracolo il compito che ci affida è troppo grande.*

«Rudi!», chiamò Adolf Hitler attraverso il salone riccamente arredato. «Vieni qui! Fatti vedere!»

Quando Hess si voltò, trasalì per la sorpresa. L'affettuoso benvenuto non lo aveva sorpreso: Hitler si lamentava spesso del fatto che i suoi collaboratori non gli facevano visita al Berghof abbastanza spesso. Ma i suoi *vestiti*... Hess era senza parole. Da un po' di tempo, di giorno, Hitler vestiva di scuro come un uomo d'affari e per le conferenze militari indossava abiti particolarmente severi. Ma oggi, con una importantissima conferenza di guerra in programma nel giro di poche ore, il suo abbigliamento era quello di moda all'inizio degli anni Trenta: giacca sportiva di lino blu, camicia bianca e, per completare il tutto, cravatta gialla. Hitler si avvicinò a grandi passi e dopo aver battuto la mano sulla schiena di Hess, lo fece allontanare dalla finestra.

«Ho notizie storiche oggi, Rudi», disse con voce vibrante di emozione.

«Notizie *profetiche*!»

Hess si preparò a far fronte alla rivelazione che poteva seguire quella sinistra premessa. «Che cosa è accaduto, mio Führer?»

«Dimmi, come procedono i tuoi allenamenti di volo?»

Hess si strinse nelle spalle. «Da ottobre mi alleno due volte alla settimana.»

«Bene, bene. Nessuno ha dimostrato un insolito interesse alle tue attività?»

Per un istante Hess credette di aver visto il Führer ammiccare, ma allontanò quel pensiero. «Non credo.»

«Göring, per esempio, o Himmler?»

Hess aggrottò la fronte. «No, non direttamente.»

Gli occhi di Hitler guizzarono. «*Indirettamente?*»

«Be'...» Hess sembrò pensieroso. «Lo scorso inverno Himmler mi ha prestato il suo massaggiatore personale, per vedere se poteva alleviarmi i dolori allo stomaco...»

«Felix Kersten?»

«Kersten, sì. Mi è sembrato un po' più inquisitivo del normale. È una delle spie di Himmler?»

«Lo sanno tutti!», ridacchiò Hitler.

Hess era perplesso. Non aveva visto il Führer di umore tanto gaio da Compiègne, dopo la resa della Francia. Hitler congiunse le mani dietro alla schiena, attraversò lentamente il salone e si arrestò di fronte a un magnifico nudo di Tiziano.

«Ho una missione da affidarti, Rudi», disse guardando il dipinto. «Vuoi provare a indovinare?»

Hess avvertì una stretta al cuore. Gli erano già toccati questi giochetti, e sapeva che Hitler non avrebbe detto niente di più fino a quando non avesse tentato di indovinare almeno due volte. «Lisbona?», tentò, impaziente.

«No.»

«Svizzera?»

«No.»

Nella voce del suo capo Hess avvertiva il divertimento. Era una cosa veramente intollerabile, anche se veniva dal Führer. Proprio mentre Hess iniziava a dire qualcosa di cui forse avrebbe potuto pentirsi, Hitler si voltò con uno sguardo che avrebbe potuto gelare l'acciaio fuso. «Inghilterra», sussurrò.

Hess pensò di aver capito male. «Chiedo scusa, mio Führer?»

«*Inghilterra*», scandì Hitler, con gli occhi che brillavano.

Con un'improvvisa sensazione di euforia Hess comprese. «Abbiamo avuto risposta dal Duca di Hamilton! La lettera del professor Haushofer ha ottenuto il suo scopo!»

Hitler agitò la mano, irritato. «No, no, Rudi, non dire sciocchezze. Haushofer e suo figlio sono solo esche, diversivi per confondere i servizi segreti inglesi.»

Hess aprì la bocca per protestare, ma non riuscì a dire nulla.

«Lo so che Haushofer è un tuo vecchio amico, ma quel dilettante di suo figlio è un membro della resistenza tedesca, per Dio. Se non fosse per te, lo avrei fatto fucilare mesi fa.»

Hess era ammutolito. Sapere che tutti i suoi sforzi per ottenere un incontro di pace erano stati inutili era abbastanza spiacevole, ma la rivelazione che il figlio del suo amico era un traditore... La cosa andava al di là di ogni immaginazione!

«E il Duca di Hamilton, mio Führer? Non ci sono più possibilità che ci aiuti?»

Hitler sbuffò. «Il Duca di Hamilton è un inglese leale, Rudi. Naturalmente, ciò non vuol dire che non potrebbe tornarci utile.»

«Inghilterra», mormorò Hess cercando di vincere con la volontà un altro crampo. «La mia visita avrà un carattere ufficiale?»

«No, naturalmente!», lo schernì Hitler. «Quel tipo di commedia la lascio ai tromboni come Ribbentrop. La tua missione sarà tutta sostanza, Rudi. Un colpo da maestro nell'arte della politica!»

Hess rimase in silenzio per alcuni istanti. «Intendete dire... Ciò significa che avete un piano per assicurarci la pace con gli inglesi?»

Hitler era raggiante di compiacimento. «È esattamente ciò che voglio dire. Il fato ci è venuto incontro nell'ora del bisogno. La pace con l'Inghilterra è a portata di mano, Rudi; e la Russia, quanto alla Russia, l'abbiamo in pugno!»

Di punto in bianco Hitler si lanciò in una valutazione critica della campagna di Carlo XII nelle steppe russe, seguita subito dopo da una tirata sull'arrogante genero di Mussolini, Ciano. Grazie ad anni di pratica, Hess riuscì ad apparire attento pur ignorando l'intero monologo. La sua mente era dominata da un'immagine di se stesso che volava a grande velocità sopra la Manica con la missione di incontrare Dio sa quale inglese. Alla fine la sua ansia ebbe la meglio e, in modo piuttosto insolito, interruppe Hitler.

«Volete che voli a Londra, mio Führer?»

«Non sono ancora certo dell'esatta destinazione», rispose Hitler, ignorando l'interruzione. «Ma non sarà certo Londra. Mio Dio, ti getterebbero nella Torre prima che tu abbia la possibilità di parlare con chiunque!»

«Senza dubbio», convenne Hess.

Hitler aggrottò le ciglia. «Mi sembri turbato, Rudi. Che cosa c'è?»

«Be'... l'Inghilterra. Voglio dire, non è *neutrale.* Siamo ancora in guerra. Se dovessi essere catturato, i risultati potrebbero essere catastrofici.» Hess vide che il volto di Hitler si rabbuiava come sempre al più lieve cenno di contraddizione. «Naturalmente non sono preoccupato per me stesso», proseguì in fretta, «ma con tutto ciò di cui sono a conoscenza... l'invasione della Russia... *Barbarossa.*»

«Sono del tutto consapevole dei rischi», sbottò Hitler. «Ma non c'è alternativa, Rudi. Dobbiamo ottenere la pace con l'Inghilterra ora, non importa a quale prezzo. Ho considerato ogni possibilità. Ho pensato addirittura di inviare laggiù, al tuo posto, la tua controfigura. Non ha fatto nient'altro che grattarsi la pancia in Danimarca da quando lo abbiamo addestrato.»

Hess sobbalzò per la sorpresa. Aveva quasi dimenticato di avere una controfigura, ma il Führer, evidentemente, non lo aveva dimenticato.

«Ma non funzionerebbe», proseguì Hitler. «Gli inglesi sospetterebbero un inganno, ti conoscono troppo bene. Un semplice controllo delle tue ferite di guerra smaschererebbe qualsiasi impostore.» Hitler ridacchiò. «Credo che ormai tu sia famoso quasi quanto me, vecchio mio. E questo è ciò che ti rende perfetto per questa missione.»

Hess si schiarì la gola. «In che cosa consiste esattamente la missione, mio Führer?»

Hitler cominciò a percorrere il salone a grandi passi. «L'operazione si chiamerà *Mordred.* Ma per il momento, meno sai meglio è. Sto precisando la tua destinazione adesso solo perché devo sapere se sarai in grado di raggiungere l'Inghilterra nella notte stabilita. Quale che sia l'addestramento o la pratica di navigazione di cui potrai avere bisogno per assicurare il successo di questo volo, dovrai darti da fare.» Hitler si fermò e fissò gli occhi infossati di Hess. «Sei in grado di volare in Inghilterra da solo, Rudi? Solo, nel buio?»

Hess annuì con decisione. «Senza alcun dubbio, mio Führer.»

Hitler annuì. «Hai esperienza di lanci col paracadute?»

Gli occhi di Hess si spalancarono. «No.»

Hitler schioccò la lingua. «Lo immaginavo. Probabilmente non ne avrai

bisogno, in ogni caso. Mi dicono che il Duca di Hamilton dispone di una pista di atterraggio proprio di fianco al suo castello.»

Hess si sentì più confuso che mai. «Ma voi avete detto che il Duca di Hamilton è un inglese fedele!»

Hitler sorrise enigmaticamente. «Ciò è del tutto irrilevante.» I suoi occhi brillavano. «Ricordi *Primula Rossa*, Rudi?»

Le folte sopracciglia nere di Hess si sollevarono per la perplessità. «Credo... credo che voi abbiate mostrato quel film qui al Berghof, vero?»

«Esatto, proprio l'anno passato. La Primula era l'ardito aristocratico inglese che si prese gioco dei francesi durante il Regno del Terrore.»

«E questo che cosa ha a vedere con me?»

Gli occhi di Hitler si illuminarono di malizioso compiacimento. «Ma tutto, Rudi! Tu sai che io ho sempre ammirato gli inglesi. Sono ariani, come noi tedeschi. Sono grandi creatori di imperi, come noi tedeschi. *Ma*», Hitler trafisse l'aria con il dito teso, «si sono lasciati ingannare da Churchill. Sì, li ha *pericolosamente* ingannati. Che cosa è accaduto quando ho risparmiato la loro patetica spedizione a Dunkerque? Ho fermato i carri armati di Guderian e ho dato la colpa della fuga degli inglesi a Göring e alla Luftwaffe», la faccia di Hitler si fece paonazza per la rabbia «e poi Churchill ha avuto il coraggio di definire Dunkerque una vittoria britannica! Gli inglesi devono essere liberati dall'influsso di quel guerrafondaio!»

Del tutto assente, Hess incrociò le braccia sul petto. «Ma questa faccenda della Primula, mio Führer, che cosa ha a vedere con me?»

«Non capisci, Rudi? *Tu sei* la mia Primula Rossa!»

Hess indietreggiò, incredulo, mentre Hitler annuiva, eccitato. «Sì! Tu sei l'esatto opposto di ciò che sembri! Da quando è scoppiata la guerra, tutti ti hanno liquidato come un semplice burocrate leale che perde il suo tempo nell'amministrazione del Partito. Tutti i miei ufficiali credono che io ti abbia dimenticato.» Hitler scosse la testa con amarezza. «Ma loro... come possono aver dimenticato, Rudi? Fin dall'inizio hai combattuto al mio fianco, hai ricevuto ferite che erano destinate a me. E adesso sarai l'uomo che riceve il mio incarico più sacro, la responsabilità della più delicata missione della storia del Reich. Insieme dimostreremo ancora una volta che razza di insensati sono tutti quanti!»

A questo punto i suoi occhi si raggelarono. «In tempi come questi, Rudi, impariamo quali sono i nostri veri amici. Temo che alcuni dei nostri più vecchi e fidati compagni possano aver deciso che è giunto il momento di cercare *alternative* alla via che ho scelto per la Germania. Sembrano pen-

sare che la mia decisione di invadere la Russia sia un sintomo di pazzia. Imbecilli! Immaginare che io - *Adolf Hitler* - invaderei la Russia senza prima neutralizzare l'Inghilterra!»

Hess guardò il pavimento con espressione colpevole. Nel corso del mese precedente aveva sottoscritto la medesima eresia. E invece il Führer, per tutto quel tempo, aveva evidentemente riflettuto sul suo piano. Ma certo! Era naturale che il Führer avesse potenti alleati in Inghilterra! Le domande che si affollavano nella mente di Hess erano tanto numerose da non permettergli di decidere da quale cominciare. Prima che potesse dire qualcosa, comunque, Hitler lo trafisse con lo sguardo carico di una luce esaltata e cominciò a parlare con tranquilla convinzione.

«Ogni uomo ha la sua ora, Rudi, il suo momento sul palcoscenico del mondo. La tua ora è giunta. Alcuni uomini - uomini come me - sostengono la loro parte in pubblico, come stelle che attraversano il cielo. Altri recitano la loro parte nell'ombra. È un ruolo come questo che ora io ti affido. Fa' attenzione, vecchio mio, siamo circondati da traditori. Dal momento in cui lascerai questa stanza sarai in pericolo di morte. Ma sei un soldato, Rudi, la personificazione del vero nazista. Non esagero quando dico che il futuro del Reich dipende dal tuo successo!»

Hess sentì il petto gonfiarsi di orgoglio. Non capiva ancora il suo ruolo nell'operazione *Mordred*, ma se il Führer era pronto a puntare su di lui il futuro del Reich, lui era pronto a sacrificare la propria vita senza fare obiezioni. Quale tedesco avrebbe potuto fare di meno?

Hess sobbalzò quando, dopo una bussata pro forma, il Reichleiter Martin Bormann entrò rumorosamente nel salone.

«Il generale Haider è arrivato, mio Führer», annunciò.

Quale gesto di cortesia, Hitler attese che Hess congedasse Bormann. Dopotutto il tozzo, untuoso Bormann era il vice di Hess.

«Andate pure!», abbaiò quest'ultimo.

Bormann salutò e, riluttante, uscì dal salone, ed Hess si sentì subito meglio. Negli ultimi tempi aveva trascorso la maggior parte del tempo nel suo ufficio di Monaco e con riluttanza aveva finito col dipendere sempre più da Bormann per soddisfare i quotidiani capricci del Führer. Bormann era un abile aiutante, ma possedeva molti tratti che Hess detestava. Era crudele e spietato con i subordinati, servile e ossequioso con i superiori. Non piaceva a nessuno - tranne che a Hitler - ma tutti rispettavano la sua prossimità all'epicentro del potere.

«Un brav'uomo», disse Hitler con un certo imbarazzo. «Ma non è come

avere intorno te, Rudi. Non è come ai vecchi tempi. Ricordi Landsberg?»

Per un istante Hess ripensò ai mesi trascorsi nella prigione di Landsberg, dove aveva redatto il manoscritto di *Mein Kampf* sotto la dettatura di Hitler. Aveva fatto del suo meglio per tradurre le esaltate idee del capo in una progressione di parole che risultasse intelligibile. In quei giorni era stato il pupillo del Führer. Gli sembrava che fossero passati cent'anni. O così gli era sembrato fino a cinque minuti prima.

«Ricordo», disse in un soffio.

Hitler si avvicinò al caminetto e tese la mano per prendere una lunga busta di colore marrone appoggiata sulla mensola, che batté contro il palmo della mano sinistra. «Su questa busta, Rudi, è scritto il nome dell'uomo che ho scelto perché ti aiuti a compiere la tua missione.»

Hitler allungò la busta. Hess la prese e tenendola all'altezza della cintura lesse la dicitura in lettere maiuscole:

REINHARD HEYDRICH: OBERGRUPPENFÜHRER SD

Hitler aveva vergato le parole di suo pugno; Hess conosceva quella grafia dalle interminabili notti di Landsberg. Conosceva anche il nome. Heydrich comandava le temute SD - il controspionaggio delle SS - ed era secondo nel comando a Himmler, il Reichsführer delle SS. Lo sfiorò il ricordo di una spiacevole storia che aveva sentito una volta sul conto di Heydrich - un uomo così spietato che persino le brutali SS lo avevano soprannominato la «bestia bionda», ma la voce del Führer interruppe il corso dei suoi pensieri.

«Himmler non deve sapere niente di tutto questo», disse. «Heydrich ha un ufficio nella Prinz-Albrechtstrasse, ma non devi recapitarla lì.»

«*Recapitarla?*», disse Hess, incredulo.

Hitler riprese a camminare, questa volta più in fretta. Parlava come se dettasse a una delle sue segretarie. «Appena tornato a Monaco, telegrafa a Heydrich che devi vederlo per una questione che riguarda la sicurezza del Reich. Includi la parola *Mordred*, ciò lo tratterrà dall'informare Himmler. Heydrich trascorre parecchio tempo negli uffici della SD nella Whilhelmstrasse. È lì che devi recapitare la lettera, *non* in Prinz-Albrechtstrasse. Puoi far apparire la gita come un'altra esercitazione di volo. Chiacchiera per una mezz'oretta, poi torna a Monaco.» Hitler increspò le labbra. «Non avrai ulteriori contatti con Heydrich, Rudi. Ma sta' tranquillo, lavorerà con te. Sarà il tuo solo alleato, oltre a me.»

Hitler si fermò sulla porta, le dita sulla maniglia.

«Domande?»

Hess si schiarì la gola. «Solo una, mio Führer.»

Una domanda era più di quanto Hitler gradisse, ma si sforzò di sorridere. «Qual è?»

«Quando parto per l'Inghilterra?»

Hitler lasciò andare la maniglia e tornò verso Hess. Allungò una mano e gliela pose sul robusto dorso fissandolo negli occhi ardenti. «Siamo sorti dalle sudice trincee francesi», disse a bassa voce, «e abbiamo conquistato tutta l'Europa, vendicando l'oltraggio di Versailles. Ora stiamo valutando la possibilità di invadere la stessa Russia. *La stessa Russia!*» Hitler fece una pausa, il suo sguardo era bruciante. «Un'azione come questa non può essere intrapresa all'insaputa del destino, Rudi. In che giorno abbiamo iniziato la nostra gloriosa marcia a ovest in direzione della Manica?»

Disorientato, Hess cercò la data a tentoni. «Il 10 maggio 1940?»

«Sì! E in che giorno deve cominciare la nostra invasione a est, l'azione *Barbarossa*?»

«Il 15 maggio», rispose Hess con maggiore fiducia, ricordando la data della Direttiva 21.

«No! I nostri carri armati si muoveranno il 15, ma l'invasione della Russia sovietica inizia con la tua missione, Rudi! Il *10* di maggio! Un anno dopo la nostra marcia sulla Francia! Proprio come allora!»

Hess avvertì il fremito selvaggio di un presentimento, un tangibile senso di fatalità, come se il Destino in persona si fosse materializzato nella stanza.

«Tutto è *prestabilito*!», esclamò Hitler alzando le braccia verso il soffitto. La sua voce ipnotica riempì il salone, traboccante di convinzione profetica. «Il 10 maggio tu ci assicurerai il fianco occidentale, e il 15 cancelleremo dal pianeta la piaga del comunismo! Per Natale di quest'anno la Grande Germania si estenderà dalla Manica agli Urali, che saranno colonizzati *dal puro ceppo germanico*!»

Gli orecchi di Hess ronzavano per l'eccitazione e solo lentamente si rese conto dell'insistente bussare alla porta, che durava forse da alcuni minuti. Fece scivolare la busta marrone nella tasca del cappotto, mentre Hitler apriva la porta.

Era di nuovo Bormann, ma questa volta il vice di Hess esitò sulla soglia. Hitler si lisciò la ciocca di capelli neri che gli ricadeva sulla fronte e guardò Hess negli occhi: «Ti occuperai della questione oggi stesso, Rudi?».

«Immediatamente.»

«Perdonate, mio Führer», intervenne Bormann, «il generale Halden sta aspettando.»

«Lascialo aspettare!», sbraitò Hitler. «Scorta il Vice Führer alla sua macchina, Bormann.»

«*Heil Hitler!*» Bormann batté i tacchi, si voltò e mosse in direzione della porta.

«Vado a cambiarmi, Rudi», disse Hitler a bassa voce. «Non posso permettere che i miei generali mi vedano vestito a questo modo. Si crederebbero autorizzati ad attaccarmi, durante la conferenza.»

Hitler sembrava imbarazzato per la confidenza fatta. Hess gli sorrise salutandolo con un cenno della mano. Era stato bello rivedere per alcuni istanti il vecchio Hitler, anche se si era trattato di un'illusione. Il fatto che indossasse la vecchia giacca primaverile e la cravatta non poteva annullare alcuna delle azioni che avevano compiuto nel frattempo. E quelle azioni erano impresse nel fuoco e nel sangue, e potevano essere cancellate solo da altre azioni dello stesso genere.

Bormann attendeva come un Dachshund all'estremità del corridoio. Nel seguirlo all'esterno del Berghof, Hess avvertì nel proprio incedere una nuova, possente sensazione, quella di avere uno scopo. «Come stanno i bambini, Martin?», chiese. In quel momento non avrebbe potuto importargliene meno, ma visto che Bormann aveva ritenuto opportuno dare ai propri figli i nomi di Hess e di sua moglie, si sentiva obbligato a domandarlo.

«Rudi è forte come un torello», si vantò Bormann da sopra la spalla. «E Ilse è davvero il fior fiore della femminilità tedesca!»

Hess abbozzò un sorriso.

Una volta fuori, Bormann tenne aperta la portiera della Mercedes marrone di Hess. Questi avvertì nel suo vice una specie di esultanza animalesca, ora che lui, l'intruso, stava andandosene. Irragionevolmente irritato, avviò il motore e spinse il pedale a diverse riprese. Il motore rispose con un ruggito.

«C'è nulla che possa fare per lei, Herr Reichminister?», chiese Bormann.

Hess pensò di ordinare al suo vice di precederlo per far preparare il suo Messerschmitt, poi ci ripensò. Innestò la prima guardando contemporaneamente Bormann negli occhi, con durezza. Dietro a quel volto zotico poté cogliere un'espressione arrogante appena dissimulata. Bormann esibiva il potere goffamente, come tutti quelli che non ci sono abituati. Ma la piccola serpe stava imparando. Secondo tutti i rapporti, stava diventando il signore

di Obersalzburg, rafforzava la propria posizione agendo come unico canale tra Hitler e il mondo esterno. Una delle segretarie di Hess aveva sentito Frau Göbbels sussurrare che la stella di Bormann aveva eclissato quella di Hess nel firmamento nazista.

«Vedo che quassù non avete ancora finito di costruire, Martin», disse Hess con noncuranza indicando con la mano un bunker di cemento edificato a metà.

«Le necessità del Führer aumentano quotidianamente», replicò Bormann con orgoglio. «Riesco a stento a mantenermi al passo con le sue richieste, ma faccio del mio meglio.»

Hess si sforzò di sorridere: «C'è qualche cosa che potete fare per me, se ne trovate il tempo.»

«Qualsiasi cosa», disse Bormann con un cenno del capo falsamente ubbidiente.

Disinvolto, Hess uscì dall'auto e afferrò Bormann per il colletto, e con una flessione del braccio muscoloso costrinse lo sbalordito Reichsleiter a inginocchiarsi sulla neve. Avvertiva la debolezza dell'uomo, la sua forza contadina fiaccata dall'alcol e dall'ingordigia. Gli occhi porcini di Bormann fuoriuscirono dalle orbite, colmi di terrore.

«Mai», disse Hess, aspro, «non dimenticare mai chi sei, Bormann. Tu sei il mio vice, e finché vivo non sarai mai altro.»

Poi partì precipitosamente, lasciando il suo stupefatto vice in ginocchio sulla neve molle del mezzogiorno. Frenò a uno stop al cancello perimetrale interno.

«Quanto ci vuole per chiamare Monaco?», urlò a uno stupefatto milite delle SS.

«Disponiamo di una linea diretta, Herr Reichminister!»

Hess dettò il numero di telefono del suo ufficio.

«E il messaggio, Herr Reichminister?»

Hess non rispose. Alla sentinella parve sperduto in un mondo tutto suo, ma l'uomo delle SS non aveva intenzione di far fretta al Vice Führer del Reich. Il cervello di Hess andava a mille. Tutti gli oscuri timori degli ultimi mesi stavano scivolando dalla sua mente come brutti sogni al sorgere del sole. Presto la strada per Mosca sarebbe stata aperta e *lui* era l'uomo che Adolf Hitler aveva scelto per aprirla! Eppure la visione di Hess non era quella di un'epica scena di conquista, non quella di legioni tedesche che attraversavano il loro Rubicone russo. Con gli occhi del ricordo rivedeva l'angolo di una oscura via di Monaco, nel 1919. In quella via, e in un cen-

tinaio di altre come quella, i primi rappresentanti del partito nazista avevano dato battaglia alle bande comuniste per il controllo della Germania postbellica. In quella via, un giovane Rudolf Hess era tornato, un pomeriggio, per scoprire che una banda comunista aveva raggiunto il quartier generale del suo gruppo locale prima di lui. Si era nascosto e aveva osservato terrorizzato i ruffiani della Guardia Rossa che, armati fino ai denti, caricavano su un furgone venti dei suoi camerati. Più tardi, quella notte, i comunisti li avevano fucilati tutti, tedeschi fedeli a un uomo. Un comunista catturato in seguito si era vantato del fatto che i Rossi avevano messo in fila i prigionieri, uccidendoli poi a uno a uno. Fra tutti i crimini comunisti, Hess aveva giurato che per quello avrebbe cercato vendetta nel sangue russo.

«Herr Reichminister?», chiese incerta la sentinella.

«Cosa?» Hess alzò lo sguardo. «Ah, il messaggio. A Karlheinz Pintsch: preparare il mio Messerschmitt per un volo di andata e ritorno a Berlino. Voglio le taniche supplementari da novecento litri fissate e riempite. Chiaro?»

«*Jawohl*, Herr Reichminister!»

Hess innestò la marcia e percorse la tortuosa strada in discesa alla velocità permessa dalla neve. *Mio Dio*, pensò. *Sono l'uomo che sigillerà la pace con l'Inghilterra... e aprirà la strada verso Mosca.*

Con l'aiuto di Reinhard Heydrich, Hess ricordò con inquietudine. Tastò la busta nella tasca del cappotto. Con un brivido ricordò improvvisamente ciò che aveva sentito raccontare sul conto di Heydrich. A quanto sapeva, la «bestia bionda», distrutto dopo una notte ad alcol e prostitute, aveva colto il proprio riflesso nello specchio di una latrina. Con gli occhi dilatati, coperto di sudore, aveva urlato: «Finalmente ti ho preso, schifoso!». Poi aveva estratto la pistola e l'aveva scaricata contro lo specchio.

Hess avvertì il freddo brivido di un presentimento, che tentò di ignorare. Non si potevano scegliere i propri alleati nella guerra contro i bolscevichi e gli ebrei; talvolta, per sopprimere un animale, è necessario un altro animale. Se il Führer si fidava di Heydrich, non c'era altro da dire, ed Hess aveva altro di cui preoccuparsi. Di un volo notturno verso l'Inghilterra, per esempio. Gli inglesi sopravvissuti all'inferno del tremendo bombardamento di Hermann Göring non avrebbero usato parole raffinate se Hess fosse atterrato solo e indifeso nel loro Paese. Avrebbero parlato con le pallottole. *E ciò mi sta bene*, pensò Hess. *Ho affrontato le pallottole prima d'ora; posso farlo di nuovo.* Al solo pensiero della propria missione il sangue cominciò a scorrergli più veloce nelle vene.

CAPITOLO XXI

7 gennaio 1941, Alpi bavaresi

L'Obergruppenführer Reinhard Heydrich, Commissario del Reich per il Consolidamento della stirpe tedesca e capo delle SD, atterrò all'aeroporto di Ainring, nei pressi di Berchtesgaden, solo due ore dopo che Rudolf Hess aveva consegnato a Berlino l'inatteso messaggio di Hitler. Come Hess, Heydrich aveva pilotato il proprio aereo e all'atterraggio aveva requisito la Porsche decappottabile di un sergente della Gestapo locale. Il sergente dichiarò di essere felice di poter aiutare l'Obergruppenführer, ma dentro di sé si sentì assalire dalla disperazione. Sapeva che anche se la sua bella macchina gli fosse stata restituita come un relitto bruciacchiato, non avrebbe potuto dire nulla. Molti uomini che avevano fatto incollerire Reinhard Heydrich erano scomparsi senza lasciare traccia.

La Porsche scoperta risaliva a tutta velocità l'autostrada oscurata, slittando un po' sulle curve rese pericolose da un improvviso temporale invernale. Heydrich guidava senza scomporsi, nonostante le gocce che come schegge gli tormentavano la pelle e gli occhi. Il vento gelido avrebbe fatto gemere di dolore qualsiasi uomo, ma il giovane Obergruppenführer si vantava della capacità di controllare le proprie umane debolezze. In questo impegno era notevolmente aiutato dal fatto di essere del tutto pazzo.

A differenza della maggior parte dei gerarchi di Hitler, Heydrich sembrava l'incarnazione del mitico superuomo ariano. Alto e biondo, con gli occhi azzurri, di struttura magra e muscolosa, ostentava la sicurezza di un principe. Amalgama stridente di opposti, Heydrich confondeva tutti quelli che lo incontravano. Schermitore di classe mondiale, era stato invitato a far parte della squadra olimpica tedesca, ma nelle caserme delle SS di tutto il Reich si bisbigliava a proposito delle sue conquiste omosessuali. Era un raffinato violinista che non solo faceva venire le lacrime agli occhi di chi lo ascoltava, ma che talvolta piangeva durante i passaggi particolarmente belli. Ma i suoi sadici furori sfogati in tutta l'Europa orientale avevano indotto i partigiani cecoslovacchi a soprannominarlo «macellaio di Praga» e i servizi segreti inglesi a ordinarne l'uccisione. E il più eloquente paradosso era questo: nelle vene di Reinhard Heydrich, l'uomo che aveva giurato di «eliminare la schiatta» degli ebrei dalla faccia della terra, scorreva sangue ebreo.

Al cancello esterno di Obersalzburg, le guardie delle SS guardarono con sospetto la Porsche che si avvicinava, ma quando riconobbero il conducente scattarono sull'attenti e salutarono, e anche le sentinelle appostate ai cancelli interni mostrarono la stessa deferenza. Ben presto Heydrich raggiunse la cima della montagna; il Berghof sembrava sotto assedio. Nel pomeriggio era giunta la maggior parte dell'Alto Comando, le slanciate automobili nere di servizio avevano invaso il parcheggio e circondato la casa sul retro. Heydrich trovò un passaggio tra le macchine, fece il giro della casa e aprì la porta senza bussare.

Un sergente delle SS dello *Liebstandarte Adolf Hitler* lo attendeva nell'ingresso. Dopo un rapido saluto, il graduato lo scortò per le scale che conducevano alle stanze da letto e indicò la porta dove desiderava che il capo delle SD entrasse.

«Deve attendere qui, Herr Obergruppenführer. Per ordine del Führer.»

Heydrich sembrò disorientato. «Non devo partecipare alla conferenza al piano di sotto?»

«*Nein*, Herr Obergruppenführer. Il Reichleiter Bormann mi ha ordinato di farla incontrare con il Führer nel padiglione del tè, ma sono appena stato informato che il Führer non ha il tempo di raggiungerla laggiù.»

«Potevamo andarci in auto», suggerì Heydrich.

«Il Führer non si reca mai in quel padiglione in auto.»

Sembrava che il sergente ritenesse sufficiente questa spiegazione. Heydrich lo congedò e allungò la mano verso la maniglia della camera da letto, ma poi si immobilizzò all'aprirsi di un'altra porta più lontana nel corridoio. Una donna bionda si sporse furtivamente e prima che si ritraesse Heydrich poté scorgere un petto prosperoso sotto un viso piuttosto insignificante. Solo dopo essere entrato nella piccola stanza riservata al suo incontro con il Führer si rese conto che la donna appena vista doveva essere Eva Braun. Con un estremo senso di disagio si sforzò di cancellare l'episodio. Il Führer coinvolto in un rapporto sessuale con una contadina? Assurdo.

Contrariamente alle sue abitudini, Heydrich osservò i terreni del Berghof dalla finestra della stanzetta. Ovunque vide guardie delle SS con cani stagliarsi contro la neve a intervalli regolari. Annuendo, soddisfatto, sedette rigidamente sul bordo di uno stretto giaciglio. Passò un'ora. Quando, proveniente dall'esterno, udì un rumore di passi, comprese che erano quelli del Führer. Alzatosi intenzionalmente, raddrizzò il colletto bordato d'argento e raggiunse la porta. Come questa si aprì, gridò «*Heil Hitler!*» e sollevò rigi-

damente il braccio nel saluto nazista.

Adolf Hitler si fermò sulla soglia battendo le palpebre. Sembrava un uomo fatto uscire improvvisamente da una birreria in cui era in corso una violenta zuffa e sospinto in una tranquilla alcova. «Heydrich», bofonchiò.

«Mio Führer.»

«Non abbiamo molto tempo, devo tornare dai miei generali. Stanno facendo una pausa per mangiare.» Con improvvisa determinazione Hitler entrò a grandi passi nella stanza e si diresse alla finestra. «*Mangiare!*», urlò percuotendosi il palmo della mano con il pugno destro. «Credono che io sia un idiota, Heydrich! *Adolf Hitler!* Mio Dio, se avessi dato retta ai miei generali non saremmo mai passati neppure in Renania. E ora che siamo pronti a cominciare la più grande invasione mai vista al mondo, mi consigliano la prudenza!» Hitler si voltò di scatto, nei suoi occhi brillava un fuoco evangelico. «La prudenza ci avrebbe forse permesso di conquistare la Polonia, Heydrich?»

«No, mio Führer!»

«Ci avrebbe permesso di conquistare la Francia?»

«No!»

«E allora come può permetterci di conquistare la *Russia*?» Dalle labbra frementi di Hitler uscì uno sputo.

«Non può, mio Führer!»

«Esattamente! Dovreste sentirli... I rapporti di Haider, di Jodl e anche di Guderian sembrano il piagnisteo di una vecchietta. Parlano come se avessimo degli alleati. *Ma non ne abbiamo!* Quegli sciocchi hanno discusso per ore della situazione nordafricana. La situazione è *chiara*! Il 3 gennaio gli inglesi hanno catturato a Sidi Barrani trentottomila soldati italiani. Lo sapevate? *Più prigionieri che soldati inglesi!*»

«Gli italiani sono dei maiali», dichiarò Heydrich guardando Hitler che si ricaricava.

«Che importanza ha l'Africa, io chiedo? Tutti i miei generali ostentano orgogliosi il *Mein Kampf* sulla mensola del loro caminetto. Ma io credo che nessuno di quegli idioti lo abbia letto! La Russia è la chiave di tutto! Quando la Russia cadrà, il Giappone sarà libero di attaccare gli Stati Uniti. E con l'attenzione di Roosevelt rivolta qui, Churchill sarà *obbligato* a chiedere la pace. È semplice al punto che anche un bambino lo capirebbe.» L'occhio sinistro di Hitler si contrasse per la rabbia. «Forse dovrei porre il mio esercito sotto il comando della Gioventù hitleriana!»

Heydrich non commentò questo notevole suggerimento. La fronte cor-

rugata di Hitler si distese, congiunse le mani dietro la schiena e disse: «Sapete che cosa temono i miei pavoni prussiani?».

Heydrich deglutì: «L'Inghilterra, mio Führer?».

«Precisamente! Usano le mie parole contro di me, come se non le avessi scritte io. La Germania non dovrebbe rimanere più coinvolta in una guerra su due fronti. Non combatterò mai una guerra su due fronti. *Basta!* L'Inghilterra giace prostrata sotto le nostre bombe, ma i miei piagnucolosi generali la definiscono fronte occidentale. Fronte! Quando ci volgeremo a est, Heydrich, i vigliacchi *impareranno che cos'è un vero fronte*!»

Heydrich soppresse un sorrisetto sadico.

Hitler raddrizzò le spalle. «La Direttiva 21 ordina che tutti i preparativi per il piano *Barbarossa* siano completati entro il 15 di maggio di quest'anno. Sapete perché?»

«Per sconfiggere i comunisti prima dell'inverno?»

«Esattamente. E perché quest'anno, Heydrich? Perché Stalin sta armando la Russia anche più in fretta di quanto io stia armando la Germania. È vero, la purga del '37 lo ha rallentato in maniera considerevole, ma ora ha un nuovo programma di *riorganizzazione totale.* Se aspettiamo un altro anno sarà troppo tardi! Tutto quello che abbiamo fatto si trasformerà. Capite?»

«Perfettamente, mio Führer.»

«Lo credo. E questo è il motivo per cui voi siete qui.» Hitler guardò attentamente l'orologio, tenendolo vicino alla faccia a causa della vista debole. «Non ho alcuna intenzione di combattere su due fronti, Heydrich. Ma per i miei piani posso fidarmi dei miei generali, privi di spina dorsale?» Scosse la mano, impaziente: «I miei *brillanti* generali. Imbecilli, tutti quanti. L'Inghilterra non vuole la guerra. Non importa quello che le dicono i suoi agenti, Heydrich, *io lo so.* Resistere ai bombardamenti aerei è una cosa, combattere una guerra sulla terraferma è un'altra. Gli inglesi faranno praticamente di tutto pur di non mandare i loro figli a morire in un'altra Somme o in un'altra Ypres. Credetemi, Heydrich, *io c'ero.* No, l'unico ostacolo a una pace ariana è Winston Churchill. Churchill e i suoi amici guerrafondai! Siete d'accordo?»

«Completamente, mio Führer.»

«Ditemi», chiese Hitler in tono confidenziale. «Che cosa pensate delle nostre possibilità di firmare una pace con gli inglesi?»

Heydrich cercò di indovinare quale risposta Hitler volesse quel giorno. Il Führer non tollerava equivoci: doveva essere una cosa o l'altra. «Da come stanno ora le cose», azzardò, cauto, «non abbiamo alcuna possibilità.»

Gli occhi di Hitler scintillarono. «Sembra sicuro. Eppure ho il sospetto che qualcuno dei vostri superiori possa non essere d'accordo con voi.»

Heydrich avvertì una stretta al cuore.

La voce di Hitler era tagliente come una lama. «Che cosa ne sapete, Herr Obergruppenführer, di tentativi fatti dai miei ufficiali per stabilire contatti clandestini con gli inglesi?»

Heydrich sentì di avere in pugno un'opportunità. «Posso parlare con franchezza, mio Führer?»

«Dovete farlo!»

«Fino a questo momento, mio Führer, nonostante tutti gli sforzi compiuti, non ho scoperto alcuna prova di tradimento intorno a voi. Tuttavia, sono al corrente di sforzi da parte di certi individui per cercare contatti clandestini con cittadini inglesi in vari Paesi neutrali. Mi sono preso la libertà di costituire un dossier sull'attività di ciascuno di loro, in modo che voi possiate esaminarli.»

Hitler corrugò la fronte, sdegnoso. «Gli Haushofer, per esempio? Karl e Albrecht?»

«Sì», rispose Heydrich, sorpreso dal fatto che Hitler fosse al corrente di certe cose.

«Siete al corrente dei loro rapporti con Hess?»

Heydrich annuì, circospetto.

«Göring?»

«Non sospetterete certo del Reichsmarschall!»

Hitler scacciò la sua sorpresa con un gesto della mano. «Chissà? La guerra aerea sopra la Manica lo ha quasi distrutto. Göring non ha il vigore per guerre di logoramento. È stato allenato per combattimenti aerei e nient'altro. Ma che c'entra questo con la mia domanda? Come giudicate le possibilità di ottenere la pace con mezzi clandestini?»

Heydrich si inumidì le labbra sottili. «Finché Churchill comanderà a Londra, mio Führer, l'Inghilterra ci combatterà.»

Hitler annuì. «E il risultato?»

«L'Inghilterra sarà sconfitta.»

«No», disse Hitler a bassa voce, «non ci sarà alcuna guerra contro l'Inghilterra.»

Heydrich attese una qualche prova che confortasse l'ottimistica affermazione.

«Non ci sarà una guerra contro l'Inghilterra perché presto Winston Churchill non sarà più alla testa del governo inglese.»

Il polso di Heydrich accelerò.

«Questa affermazione vi sorprende, Heydrich? Non dovrebbe. Perché voi siete l'uomo che dovrà fare in modo che la mia predizione si trasformi in realtà.»

Ci volle tutto l'autocontrollo di cui Heydrich era capace per tenere sotto controllo i suoi muscoli facciali. *Rimuovere Churchill dal governo? Era assurdo...*

«Lasciate che vi faccia un'altra domanda, Herr Obergruppenführer. Vi considerate bravo nel giudicare gli uomini. Che ne pensate del Duca di Windsor?»

Heydrich scelse le parole con cura. «Come sapete, mio Führer, mi sono occupato della sicurezza quando il duca si è incontrato segretamente con il Reichminister Hess a Lisbona. Durante il poco tempo che ho passato con il duca, mi sono creato l'impressione di un uomo debole, egocentrico. Si è comportato come un bambino viziato. Pur avendo lasciato volontariamente il trono d'Inghilterra, nulla gli piacerebbe di più che sedercisi sopra di nuovo, se non altro perché la sua moglie americana potrebbe essere chiamata "Altezza Reale". Windsor immagina che farebbe qualsiasi cosa per raggiungere questo scopo, mentre in realtà farebbe tutto tranne il necessario.»

Hitler sorrise. «Effettivamente siete bravo nel giudicare gli uomini. Ma tutto ciò non ha alcuna importanza. Quello che conta è il sangue reale, Heydrich. *Il sangue.* Gli inglesi pretendono di aborrire la mia politica razziale, mi ingiuriano continuamente. E tuttavia, in ultima analisi, *loro venerano il sangue proprio come noi*!» Hitler giocherellò stizzosamente con la ciocca di capelli che gli ricadeva sulla fronte. «Secondo voi, Windsor è un amico della Germania?»

«Non possono esserci dubbi sulle sue simpatie, mio Führer. Dal punto di vista intellettuale, è l'inglese più a destra dell'Impero. Le sue azioni in Francia lo hanno provato. Consapevolmente o no, ha accelerato il nostro piano d'invasione di almeno una settimana. Ma posso chiedervi, mio Führer, perché la cosa è importante? La costituzione inglese impedisce a un re che ha abdicato di riprendere il trono, anche se lo desiderasse.»

«Non preoccupatevi della costituzione inglese!», scattò Hitler con disprezzo. «Se il *popolo* inglese richiamasse Windsor, lui accetterebbe?»

«Indubitabilmente. Lo ha fatto capire a Hess a Lisbona.»

«Ebbene, il popolo lo richiamerà, Heydrich. E presto.»

Heydrich batté le palpebre.

«Se re Giorgio morisse improvvisamente», ipotizzò Hitler, «che cosa

accadrebbe? Ci sono due possibilità. Salirebbe al trono la sua figlia maggiore Elisabetta, prospettiva altamente dubbia, visto che l'Inghilterra è impegnata in una lotta per la vita o la morte, *oppure* il popolo inglese si ricorderebbe del Duca di Windsor, il loro un tempo adorato Principe di Galles e re senza corona, che ora spreca le sue considerevoli doti quale governatore reale delle Bahamas. Per quale alternativa credete opterebbero, Heydrich? Per quale optereste *voi*? Una ragazzina dalla testa vuota oppure il pugno forte di un uomo abituato a comandare? Che importanza assumono le mattane romantiche di Windsor di fronte al gravissimo pericolo che l'Inghilterra sta correndo?»

Heydrich si agitò, imbarazzato. «Io... io non sono certo che gli inglesi vedano queste cose come le vediamo noi, mio Führer.»

«Sciocchezze! E che importa? Windsor sarebbe solo la facciata! Il vero potere in Inghilterra è a Downing Street! È lì che vanno cambiate le cose!»

Heydrich capì che Hitler era finalmente arrivato al punto di quell'incontro. «Ma *come* deve essere fatto questo cambiamento, mio Führer?», domandò a bassa voce.

Gli occhi di Hitler brillarono. «Spietatamente, Heydrich, come devono essere tutte le azioni di guerra. Il 10 di maggio Winston Churchill morirà. E con lui re Giorgio VI. Quando ciò accadrà, l'Inghilterra tratterrà il fiato, priva di testa per alcuni istanti della storia. E attraverso quella breve finestra, noi dovremo ghermire il premio a cui aspiriamo: la pace a ovest. Allora la Russia sarà pronta per essere conquistata, e i panzer di Guderian se ne andranno!»

Heydrich batté i tacchi e si irrigidì di fronte al suo capo.

«Siete ammutolito?», chiese Hitler, il cui atteggiamento stesso era una sfida.

«No, mio Führer. È solo che... lo scopo e il genio della vostra idea mi hanno impressionato.»

Hitler annuì. «Capisco. Sono pochi quelli che pensano come me, con una mente non ostacolata dalle inibizioni della guerra per così dire "civilizzata". Un tale concetto è ridicolo, una palese contraddizione in termini. Ma sono certo che voi vi state chiedendo come esattamente la morte di questi due uomini ci procurerà la pace con gli inglesi.»

Heydrich annuì, benché in realtà si stesse chiedendo come la morte di quei due uomini potesse essere causata.

«È piuttosto semplice», spiegò Hitler. «Quando il nuovo primo ministro prenderà il posto di Churchill, il governo sarà mio. O almeno simpatizzan-

te con le mie idee. Non siate tanto sorpreso. Come Haushofer e altri, anch'io so che certi inglesi vogliono la pace. Comunque, quelli di cui parlo sono uomini di fatti, non di parole. Comprendono le mie vere intenzioni, il mio scopo principale, che è quello di espandermi a Est, non in Gran Bretagna. Sanno che Hitler è il martello che schiaccerà il comunismo mondiale!»

Di fronte alla forza bruta del fervore di Hitler, Heydrich indietreggiò.

«L'impero britannico non è stato forgiato da uomini che piagnucolavano alla vista di una goccia di sangue, Heydrich. Gli inglesi sanno che prima di *creare* si deve *distruggere.* Che dalla morte viene la vita!» Hitler si asciugò la fronte. «Sicché, come vedete...»

Sì, Heydrich vedeva. Vedeva che Hitler per genio machiavellico o per disperazione assoluta aveva deciso di estendere la tattica del terrore, che tanto bene lo aveva servito nel corso della prima fase del Partito nell'ambito della politica internazionale. In questa decisione vedeva anche che avrebbe aumentato in maniera incommensurabile il suo valore agli occhi di Hitler rispetto agli ufficiali puramente militari. Là dove un altro uomo avrebbe potuto ravvisare un disastro imminente, Heydrich vide un'opportunità.

«*Perciò*», concluse Hitler, congiungendo le mani, «a partire da adesso voi dedicherete tutte le vostre energie a escogitare un modo per liquidare Winston Churchill e Giorgio VI. Dovrete rispettare tre limitazioni. Primo, la vostra missione dovrà essere concepita in modo che né la Germania né il Partito Nazionalsocialista possano essere incriminati. Secondo, le inchieste necessarie dovranno essere condotte in modo che né il Reichsführer Himmler né l'ammiraglio Canaris né alcun altro membro dell'Alto Comando ne siano al corrente. E infine, la missione deve essere portata a buon fine il 10 di maggio, nel glorioso anniversario della nostra storica invasione dell'Ovest.»

Heydrich impallidì. Il Führer aveva appena posto le condizioni inerenti all'operazione che ne avrebbe reso il successo del tutto impossibile. Anche se un fulmine avesse colpito Churchill e il re a Trafalgar Square, dita accusatrici sarebbero comunque state tese verso la Germania. Ma a dispetto di questa sinistra verità, Heydrich scelse di tacere. Sapeva che cosa era accaduto agli uomini che avevano dichiarato a Hitler che i suoi ordini erano impossibili da eseguire.

«Ciò significa, mio Führer, che devo *assassinare* questi uomini?»

Hitler esplose: «Non stavate ascoltando? Il pensiero di trasformare Win-

ston Churchill in un martire mi rivolta, ma da vivo mi perseguita come il diavolo in persona. Lo voglio *morto*! E anche il re!».

La mente di Heydrich passò in rassegna le implicazioni di quell'ordine. Se ciò che il Führer diceva a proposito di simpatizzanti nazisti in Inghilterra era vero, il piano poteva effettivamente funzionare. Ma quali erano i rischi da correre? Il bombardamento a tappeto su Londra e altri centri abitati aveva reso inflessibile la volontà inglese; i rapporti di tutti i suoi agenti lo confermavano. Potevano davvero esserci inglesi che temevano Stalin più di Hitler? Uomini per i quali i profitti significavano più dell'onore nazionale? Uomini per i quali una garanzia di salvezza da parte di Hitler valeva più di un marco tedesco d'anteguerra?

«Non pensate che io mi faccia delle illusioni», disse Hitler quasi telepaticamente. «Gli inglesi non mi amano, né amano i tedeschi. Ma *mi capiscono*, Heydrich. Io rappresento un potere assoluto concentrato all'apice dello Stato, cosa che gli inglesi rispettano. I loro industriali e i loro aristocratici temono Stalin e le sue orde *molto più* della mia politica. Il comunismo - potere di cui si sono impadroniti milioni di lavoratori fanatici che non vedono l'ora di abbattere le antiche mura della tradizione - per gli inglesi è come la peste, la morte nera che ritorna!»

Un secco colpo alla porta della stanza interruppe Hitler nel bel mezzo della sua sparata. Martin Bormann aprì la porta e rimase lì ostinatamente, ignorando Heydrich. «Mi avete chiesto di informarvi quando i generali finivano di cenare, mio Führer.»

«Bene, Bormann, grazie. Andate pure!»

Bormann chiuse riluttante la porta. Hitler incrociò le braccia e scrutò Heydrich da vicino. «Prevedete difficoltà, Herr Obergruppenführer?»

«Nessuna, mio Führer», rispose Heydrich automaticamente.

Hitler sollevò il mento e sorrise. «Questo è il motivo per cui vi ho scelto per la missione. *Impossibile* è una parola che voi non avete mai imparato. Se i miei generali avessero lo stesso atteggiamento, ora saremmo già a Mosca.»

Heydrich inclinò lievemente la testa.

«Sto per darvi un nome, Heydrich. Voi non lo ripeterete mai. Non lo scriverete mai. Si tratta dell'inglese che potete contattare nel caso in cui non possiate ottenere in altro modo qualche informazione essenziale. I probabili spostamenti di Churchill, cose del genere. Il suo nome è Robert Stanton...»

«Lord Grenville?», esclamò Heydrich, poi arrossì. «Chiedo scusa per

l'interruzione, mio Führer, ma...»

«Ma è l'ultimo uomo che avreste creduto potesse tradire il suo re.» Hitler sorrise maliziosamente. «Perfetto. Ma ricordate: voi non userete *mai* il suo nome, ma solo quello in codice. Lord Grenville è *Mordred*.»

Mentre i pensieri si accavallavano vertiginosamente nel cervello di Heydrich, Hitler disse: «Scenderò per primo, voi mi seguirete fra qualche minuto. Non voglio che i miei generali sappiano del nostro incontro. L'11 maggio li metterò di fronte al *fait accompli*, proprio come feci per il mio patto con Stalin nel 1939. Questo dovrebbe rafforzare la loro volontà quando entreranno in Russia!».

«Certamente, mio Führer.»

«L'operazione *deve* aver luogo il 10 di maggio, Heydrich. Altri ingranaggi stanno già girando. Quando il vostro piano sarà pronto, chiamate Bormann e pronunciate la parola "Mordred". Lui organizzerà un altro incontro.» Hitler raggiunse la porta, poi si fermò. «A proposito, riguardo a quei dossier che avete compilato circa i potenziali traditori. Hess è fra di loro?»

Heydrich annuì solennemente.

«Bruciate il suo dossier.»

«Lo farò appena rientrato a Berlino, mio Führer.»

Hitler salutò vivacemente. «*Guten Abend*, Herr Obergruppenführer.»

L'«*Heil Hitler!*» di Heydrich morì sulla porta che si chiudeva. A dispetto del cuore che gli batteva all'impazzata, assunse di nuovo la posizione a gambe incrociate sul bordo del letto. Sedette assolutamente immobile, e dopo neanche cinque minuti il suo polso ritornò a una velocità che la maggior parte dei diciottenni non avrebbero avuto neanche in posizione di riposo. Si alzò, si passò una mano esile fra i capelli biondi e uscì dalla stanza.

Arrivato a metà delle scale, udì alle proprie spalle un lieve rumore. Di nuovo Eva Braun? *Meglio lasciar correre*, pensò. Ma non poté farlo. Il suo istinto predatore era troppo forte. Con la furtività di un leopardo, si voltò e salì di nuovo le scale.

Raggiunse il secondo piano giusto in tempo per vedere la schiena tozza di Martin Bormann che spariva nella stanza da letto di fronte a quella da cui si era affacciata Eva Braun. Udì il lieve trillo di una risata di ragazza e mentre la porta si chiudeva intravide un lembo di pelle nuda. Per un momento rimase immobile. Poi, quasi contro la propria volontà, si avvicinò alla porta e origliò.

Udì il riso risuonare di nuovo come cristallo dozzinale. Prima derisorio, poi isterico, aveva quasi un ritmo da ebbrezza. Poi, attraverso la porta, gli giunse un acuto grido di dolore. Con la gola secca, Heydrich cercò di inghiottire. Udì un altro grido e quindi un suono animalesco più profondo scandì le lievi proteste della donna. Heydrich sentì muoversi e poi irrigidirsi il proprio organo, mentre un tic nervoso intermittente gli chiudeva l'occhio sinistro. Digrignando i denti, cercò di distrarsi da quei rumori animaleschi e lo spasimo cessò.

I lamenti si fecero regolari. Ora Heydrich non udiva più la donna. Gocce di sudore si formarono sulla sua fronte. Aprì e chiuse il pugno destro in sincronia con i lamenti che provenivano da dietro la porta. Il rumore successivo che udì fece ricominciare il tic dell'occhio. All'inizio furono solo schiaffi quasi dati per scherzo, che producevano una leggera eco, ma presto seguì il tonfo di vere percosse. Heydrich, come chiunque, lo conosceva. Come un aritmico battito cardiaco, lo guidava in ogni ora, in ogni nuovo giorno di conquista.

La donna aveva ripreso a lamentarsi, ma ora le sue grida erano soffocate. *Un cuscino*, pensò Heydrich, distratto. Emozioni contrastanti lottavano per il controllo del suo corpo teso. Rabbia, ripugnanza, eccitazione. Avrebbe voluto abbattere la porta, ma non sapeva se per scorticare Bormann per il disgusto o prendersi la sua parte della donna.

Non fece né l'una né l'altra cosa. Rimase semplicemente di fronte alla porta, origliando, il corpo irrigidito come una barra d'acciaio, la fronte madida di sudore. Aggiunto alla sua recente vicinanza con il Führer, lo stress di questo violento incontro erotico lo mise quasi in uno stato di trance. Il suono dei colpi si fece più profondo, le grida si fecero sempre più vicine ed Heydrich, con la voce di Adolf Hitler che gli echeggiava tuttora negli orecchi, attese il gemito orgasmico che avrebbe concluso il tutto.

Non lo udì mai.

CAPITOLO XXII

Due mesi dopo

Reinhard Heydrich si sentiva come un dio. Settanta giorni prima, quando per la prima volta aveva udito Hitler imporre le sue restrizioni operative al piano *Mordred*, aveva creduto che la propria brillante ascesa nella gerarchia nazista fosse stata bloccata. Trovare un modo per assassinare non solo

Winston Churchill ma anche re Giorgio VI, farlo in un giorno ben preciso e senza lasciare una pistola fumante in mani tedesche? Ridicolo! Eppure, anche prima di atterrare con il suo Fieseler-Storch di ritorno all'aeroporto di Berlino-Staaken in quella gelida notte di gennaio, gli elementi essenziali del piano gli erano balenati in testa come per ispirazione divina. L'idea era così ingenuamente semplice che, se attuata con successo, non solo l'Inghilterra sarebbe stata neutralizzata con poco più di qualche sporadico colpo di arma leggera, ma sarebbe diventata il più forte alleato della Germania!

L'Obergruppenführer delle SD aveva impiegato altri sessantotto giorni per decidere se quel piano senza precedenti poteva effettivamente essere reso operativo. Sessantotto giorni logoranti di frenetico lavoro di spionaggio condotto sotto lo sguardo inquisitore di Heinrich Himmler: una dozzina di viaggi compiuti sotto falsa motivazione; un centinaio di agenti ai quali non aveva spiegato il motivo delle domande che poneva loro; un migliaio di frammenti di informazioni raccolti in ogni parte del mondo passati al vaglio dell'organizzazione segreta delle SS e delle SD, ogni minuscolo pezzetto strappato al sistema all'insaputa del piccolo tiranno spietato che lo controllava.

Ora, guidando di nuovo verso Obersalzburg sotto un freddo cielo stellato, Heydrich sapeva di essere pronto. La valigetta di cuoio sul sedile posteriore conteneva il suo biglietto d'ingresso al club più esclusivo del mondo. Due mesi prima era un mero subalterno, un fedele centurione incaricato dal suo Cesare di inchiodare milioni di ebrei alla croce di ferro del Reich. Ma *ora*... Ora il centurione aveva intravisto le chiavi che permettevano di entrare nel palazzo. Dietro i gelidi occhi azzurri, una fornace incandescente di desiderio divorante gli bruciava il cervello. Solo un uomo al mondo possedeva il tipo di potere che lui bramava, e stava per incontrare quell'uomo. Aveva con sé il piano che avrebbe provato a Hitler il suo valore al di là di ogni dubbio, e un giorno, molto presto, lo scettro del dittatore sarebbe passato a *lui*!

Attraversando i cancelli dell'Obersalzburg, notò l'atteggiamento quasi noncurante delle guardie delle SS. Quel combattere irregolarmente su tutti i fronti stava esigendo il suo pedaggio in efficienza a tutto il Reich. *Ciò di cui hanno tutti bisogno è un'altra guerra lampo che li svegli*, pensò. *E ne avranno una molto presto.* Prese mentalmente nota di dare una bella strigliata a quegli scansafatiche quando sarebbe uscito.

Parcheggiò nel garage sotto l'enorme finestra panoramica del Berghof e camminò fino all'ingresso anteriore. Un sergente delle *SS Liebenstandarte*

Adolf Hitler sbarrava la porta. Ancor prima che lo stivale di Heydrich toccasse il primo gradino, la guardia gli intimò di voltarsi. Quando lo fece, Heydrich vide l'ultima cosa che si aspettava di vedere: Adolf Hitler, vestito di scuro, con cappello di feltro e bastone da passeggio, stava ritto sulla neve, in silenzio, e lo guardava. La buffa sagoma di Hitler si stagliava sulla luce delle lampade ad arco. Per un istante Heydrich credette di assistere a un film nell'oscurità di un cinematografo. Poi il Führer - davvero simile alla sua caricatura fatta da Charlie Chaplin - si voltò e si allontanò calpestando la neve.

«Il padiglione del tè», bisbigliò il sergente delle SS.

Heydrich raggiunse Hitler a una quarantina di metri dal Berghof, percorrendo rapidamente un profondo sentiero tracciato nella neve. C'era spazio solo per due persone che camminassero a fianco a fianco, Heydrich si portò all'altezza del Führer e attese un suo cenno per iniziare il rapporto, ma Hitler camminava in silenzio. Heydrich udì cani abbaiare in distanza - i pastori tedeschi del Führer, pensò, ma quando il loro padrone si fermò e li chiamò, quelli non vennero. Incapace di trattenersi oltre, Heydrich respirò a fondo e annunciò: «Ho terminato il rapporto, mio Führer».

«Nel padiglione del tè», replicò Hitler, conciso, e riprese a camminare.

Disorientato, si affrettò a seguirlo. Altri venti minuti di marcia silenziosa li portarono a destinazione: la rotonda, rustica costruzione in cui Hitler amava tenere salotto dopo cena. In contrasto con l'opulenza del Berghof, il padiglione era stato arredato per la comodità. La stanza principale, circolare, aveva un diametro di circa otto metri e conteneva un tavolo rotondo in legno e alcune poltroncine. Alla maggior parte delle persone ricordava le confortevoli vacanze in campagna prima che l'ombra della guerra fosse scesa sulla loro vita. Heydrich non notò neppure il fuoco acceso. In quello spazio per lui non esisteva nulla, in quel momento, all'infuori di se stesso e di Hitler - due esseri schietti che si osservavano attraverso un abisso di ambizione illimitata.

«Ebbene?», sbottò Hitler seccamente. «Avete con voi il mio piano?»

«Sì, mio Führer», disse Heydrich con orgoglio.

«E vi ci sono voluti solo due mesi. Due mesi! A che cosa stavate pensando?» Heydrich indietreggiò per la sorpresa.

«Vi ho chiesto *l'impossibile,* Herr Obergruppenführer? *No!* Vi ho chiesto un piano per due semplici omicidi! Non poteva certamente riuscirvi troppo difficile. Mi dicono che voi avete lasciato il cervello di Gregor Strasser sulla parete di una cella della Gestapo per due settimane!»

Sbalordito dal furore di Hitler, Heydrich attese, in silenzio.

«È in quella valigetta?», domandò Hitler, tagliente.

«Sì, mio Führer.»

«*Lo avete scritto voi?*»

Heydrich annuì, incerto.

«Sono circondato da idioti.» Hitler attraversò la stanza e si lasciò cadere su una poltroncina di fronte a Heydrich. «Ebbene?», disse finalmente. «Rapporto!»

Troppo sconvolto per fare altro, Heydrich sedette a sua volta e vuotò sul tavolo il contenuto della valigetta: le sue annotazioni, chiare e concise, e una decina di fotografie tenute ordinatamente insieme da una graffetta.

«Mio Führer», iniziò, «gli ordini ricevuti concernevano il modo di rimuovere dal potere Churchill e Giorgio VI il 10 di maggio, senza lasciare alcun indizio che potesse far pensare alla Germania. Mentre ciò sembra...»

«So perfettamente che ordini vi ho dato!», esplose Hitler. «Voglio ascoltare il piano, non una descrizione del problema!»

Le annotazioni scivolarono dalle mani sudate di Heydrich. Alzandosi in piedi si fece coraggio e fissò i suoi occhi azzurri in quelli neri di Hitler. «Responsabilità», disse lentamente. «Questa, mio Führer, è la principale considerazione da fare sull'operazione. Anche se Churchill e il re potessero essere uccisi senza lasciare traccia dei loro assassini, il dito accusatore sarebbe comunque puntato verso la Germania. Noi, più di chiunque altro, abbiamo il *motivo*, e in tempo di guerra il motivo è l'unica considerazione che conta. Per evitare che "Ricordate Churchill!" diventi il nuovo grido di guerra contro di noi, dobbiamo realizzare due condizioni. Per prima cosa, non dobbiamo lasciare tedeschi sulla scena del delitto. Seconda cosa, e più importante, dobbiamo procurare agli inglesi un colpevole che non possano ignorare.»

Cercò di capire la reazione di Hitler, ma il dittatore sedeva immobile e arcigno. «Per cui», proseguì, «a chi dare la colpa? Mio Führer, la soluzione mi è balenata quella prima notte, come se me l'avessero urlata all'orecchio! Chi, a parte voi, gli inglesi temono di più? *I comunisti.* Lo avete detto voi stesso mille volte: "I comunisti sono i nemici di tutte le nazioni civili". Sappiamo che gli industriali inglesi la pensano allo stesso modo. Dal 1917, la marcia del bolscevismo fa tremare ogni nazione europea.» Heydrich si raddrizzò ulteriormente. «Perciò, mio Führer, gli uomini che assassineranno Churchill e il re devono essere *comunisti*!»

Heydrich avvertì l'eccitazione nello sguardo di Hitler, un intensificarsi

dell'attenzione. «Se agenti comunisti assassinassero Churchill e il re», proseguì, «in Inghilterra esploderebbe il panico. Invece che essere uniti contro la Germania, tutti gli inglesi comincerebbero a temere il proprio vicino, il proprio fratello! Il comunismo diventerebbe il nuovo nemico dell'Inghilterra, il suo nuovo Satana! E qual è la fonte del comunismo mondiale? La Russia! Il nuovo grido di guerra in Inghilterra sarà: "Restituire il colpo alla Russia!".»

Heydrich sollevò una delle sue dita delicate. «Ma *possono* farlo? Bombardata e quasi messa al tappeto, l'Inghilterra è virtualmente impotente di fronte a una nazione così distante e così forte. Ma *voi* non lo siete, mio Führer. Adolf Hitler è il più implacabile nemico che il comunismo abbia mai conosciuto, e tutto il mondo lo sa! Il vostro patto di non aggressione con Stalin non significa nulla...: una temporanea alleanza di convenienza. Un'occhiata al *Mein Kampf* dirà al più scettico degli inglesi che il vostro obiettivo primario è sempre stato la Russia. *Lebensraum!* Espansione a Est, in Russia, sopra i corpi di quei barbari slavi inumani!»

Hitler aprì la bocca per parlare, ma Heydrich tirò avanti, preso nello slancio delle proprie emozioni. «E, cosa più importante, mio Führer, l'azione dimostrerà che ogni parola, ogni avvertimento risulteranno sinceri, dati dai suoi amici in Inghilterra. Finalmente la Germania sarà riconosciuta come l'ultimo baluardo che protegge l'Inghilterra dalle fanatiche orde dell'Est! Non è quanto il Duca di Windsor ha sempre asserito? Che un'altra guerra tra l'Inghilterra e la Germania può finire solo in una comune schiavitù sotto i comunisti?»

Mentre Heydrich faceva una pausa per respirare, Hitler si alzò lentamente e incrociò le braccia. «Un piano interessante, Herr Obergruppenführer», disse, la voce resa acuta dall'eccitazione. «Io stesso, proprio l'altro giorno, andavo pensando a cose simili. Ma ditemi: chi commetterà questi omicidi? Nessun comunista russo tenterebbe nulla di simile senza l'appoggio di Stalin. E se lo fa un comunista tedesco, siamo perduti. Per gli inglesi, Heydrich, un tedesco è un tedesco. Non andranno a spaccare un capello in quattro, quando chiederanno all'America il nostro sangue quale vendetta.»

«Ci ho pensato, mio Führer», disse Heydrich a bassa voce, mentre le sue labbra crudeli si piegavano in un sorriso. «C'è un unico modo per sistemare questa faccenda, perché il furore inglese venga distolto da noi e rivolto alla Russia.» Fece una pausa, come un mago riluttante a rivelare il suo ultimo, migliore trucco. «I comunisti uccisori di Churchill e del re devono essere cittadini inglesi!»

Hitler sedette, impietrito. «Spiegatevi.»

Heydrich aggrottò le sopracciglia. «Questo è il punto, mio Führer, questa è la chiave. Gli uomini che compiranno questo gesto devono essere soggetti inglesi. Ovviamente, intendo *comunisti* inglesi.»

Hitler digrignò lentamente i denti. «State per dirmi, Herr Obergruppenführer, che avete escogitato un modo per indurre Stalin a ordinare ai suoi quadri inglesi l'esecuzione di Churchill e del re nel luogo e nel momento di nostra scelta?»

«No, mio Fü...»

«*Lo spero proprio!*» Hitler agitò la mano per aria. «Tutto quello che riesco a fare con Stalin è tenerlo lontano dai miei pozzi petroliferi rumeni! Per un po' avete detto cose sensate! Ora... ora vedremo.»

Heydrich strizzò gli occhi con la concentrazione del giocatore d'azzardo. «Ciò che propongo, mio Führer, in realtà, non è troppo lontano da quanto voi avete appena suggerito. Ma prima di farvi conoscere i dettagli, devo parlarvi di una piccola, recente vicenda.»

L'idea di giocare all'alunno di storia non piaceva a Hitler, ma tacque, anche se inquieto, mentre Heydrich gettava le fondamenta del suo piano.

«Ricordate il momento in cui i comunisti presero il controllo della Baviera nel 1919, mio Führer? Specificamente di Monaco?»

Hitler lo guardò torvo. «Mi sono battuto contro di loro, idiota. Con Hess al mio fianco ho combattuto nelle strade. Hess aveva indosso solo la sua vecchia uniforme sbrindellata!»

«Certo, mio Führer», disse Heydrich velocemente. «Sì... be', durante l'assalto finale dei *Friekorps* all'Hauptbanhof - dove i comunisti avevano scelto di opporre la resistenza finale - noi avevamo un uomo nell'edificio.»

«Noi?», disse Hitler con sarcasmo.

«I *Friekorps*, mio Führer.»

«Credevo che all'Hauptbanhof i comunisti fossero stati tutti annientati.»

«I veri comunisti sì. Fu un massacro. Ma una spia dei *Friekorps*, un giovane tedesco fedele che fornì fondamentali informazioni durante la crisi, riuscì a salvarsi. Con l'aiuto dei *Friekorps*, ovviamente. Il suo nome era Helmut Steuer, e divenne noto fra i comunisti come "il sopravvissuto di Monaco".»

«E che cosa ha a che fare questo Helmut con il vostro piano?»

«Tutto. Ma questi dettagli iniziali sono importanti.» Heydrich si lisciò i radi capelli biondi. «Dopo che, sotto la vostra guida ispirata, il partito iniziò ad affermarsi in Germania, nell'interesse della sicurezza fu deciso di

infiltrare informatori nei quadri comunisti dei nostri nemici passati e probabilmente futuri: Francia e Inghilterra. Gli agenti furono inviati in quello dei due Paesi al quale la loro abilità linguistica li rendeva adatti. Era un programma primitivo, ma piuttosto notevole, considerando lo stato dei nostri servizi di sicurezza dell'epoca. Alcuni uomini furono spediti a Parigi, alcuni a Marsiglia. Quelli che non parlavano le lingue rimasero in Germania, e pochissimi vennero spediti in Inghilterra. Quattro andarono a lavorare nelle fabbriche di Manchester e di Leeds, tre nelle miniere poco lontano da Newcastle. Helmut Steuer, tuttavia, era un caso unico. Aveva una discreta conoscenza del francese, ma per l'inglese era davvero dotato. Aveva lavorato per la maggior parte della sua vita a bordo dei postali del Reno che facevano rotta per l'Inghilterra, e parlava quella lingua come un portuale londinese. Con poco più di una preghiera, Helmut fu spedito a Londra.»

«Essendo una specie di eroe comunista dopo Monaco, fu accolto a braccia aperte nei quadri londinesi. Lo consideravano un grande evaso, una specie di celebrità. Lavorò per alcuni anni al porto, sempre facendo la sua parte per il partito, vendendo il "Daily Worker" come un bravo bolscevico, ma non facendo mai abbastanza per attirarsi l'attenzione della polizia. A quel punto non ci era poi tanto utile, ma gli fu ordinato di restare. Aveva delle possibilità.»

Heydrich sentiva che stava trovando il ritmo giusto. Ora aveva chiaramente l'attenzione del Führer.

«Poi, nel 1936, Helmut commise una pazzia. Fece la valigia e partì per la Spagna con i comunisti inglesi che andavano a combattere nelle Brigate Internazionali. E, piuttosto stranamente, mio Führer, fu allora che, per noi, divenne prezioso. Divenne autista di un'ambulanza per le Forze repubblicane, passando nel frattempo informazioni ai fascisti di Franco e alla nostra Legione Condor. Nessuno sapeva perché lo facesse, non gli era stato ordinato, ma io credo agisse semplicemente per patriottismo. Era un tedesco fedele; vide che il Reich sosteneva Franco; perciò fece quello che poteva dalla posizione in cui si trovava.»

«Un ottimo elemento!», esclamò Hitler. «Perché non ho mai sentito parlare di lui prima d'ora?»

«Non lo so, mio Führer», rispose Heydrich, compiaciuto. «Forse il Reichsführer Himmler non ha mai considerato i rapporti di Helmut sufficientemente importanti per essere portati alla vostra attenzione.»

«Ridicolo! Ho bisogno di uomini che hanno *iniziativa*! Come i com-

mando inglesi! Questo Helmut sembra proprio quel tipo di uomo!»

«È anche meglio, mio Führer. Dopo la guerra di Spagna, tornò in Inghilterra, in disgrazia presso il governo britannico, ma considerato un eroe dai comunisti inglesi. E a questo punto io suggerii l'idea che ora rende possibile l'attuazione del piano *Mordred*.»

Gli occhi di Hitler si accesero nell'attesa.

«Ho dato istruzione a Helmut di formare il suo proprio gruppo di attivisti comunisti duri e di isolarli dai quadri del partito locale. Voi conoscete la procedura standard comunista: organizzano piccoli gruppi chiamati *cellule*, subordinati a vari comitati e infine all'esecutivo nazionale del partito. A ogni modo, Helmut fece ciò che gli chiedevo e, vuoi per genialità, vuoi per caso, ebbe un'idea notevole. In poco tempo riunì un piccolo gruppo molto impegnato di veterani, tutti comunisti fanatici, ognuno dei quali era stato ferito nella Grande Guerra, o in Spagna.»

Heydrich piegò in avanti il capo affilato. «Riuscite a immaginare il valore di questo gruppo, mio Führer? Quegli uomini *sembravano* una manciata delle migliaia di patrioti inglesi sopravvissuti a stento alla Grande Guerra, ma in realtà erano radicali impegnati, uomini così violentemente delusi dal loro governo che lo avrebbero colpito alle sue fondamenta, se ne avessero avuto l'occasione!»

Hitler sembrava ammaliato. Heydrich respirò più a fondo.

«Helmut ha iniziato in piccolo. Inviava rapporti sui movimenti della flotta inglese dentro e fuori dal porto, valutava la produttività delle industrie, cose del genere. Ma ho sempre saputo che un bel giorno il suo gruppo avrebbe potuto provocare qualche danno reale.» Heydrich alzò le braccia entusiasta. «Con il piano *Mordred*, mio Führer, voi avete creato la perfetta opportunità per approfittare delle loro qualità particolari. Ricordate, si tratta di veterani istruiti dall'esercito britannico!»

«E quell'Helmut», domandò Hitler con la voce tremante, «credete che possa portare questi inglesi a realizzare ciò che vogliamo?»

«Lo ha già fatto», rispose Heydrich, concitato. «A piccole dosi, ovviamente. Qualche sabotaggio in fabbriche di munizioni, qualche sostituzione di carichi su navi a Londra. Ma con un motivo preciso...»

Hitler zittì Heydrich con un gesto secco della mano destra. «Perché questi uomini non sono stati richiamati dall'esercito britannico?»

Heydrich esitò lievemente. «Quando ho detto che si tratta di feriti, mio Führer, parlavo seriamente. Nei suoi rapporti, Helmut si riferisce alla sua unità come alla Brigata *Verwunden*, la Brigata Ferita. Uno degli uomini ha

una gamba sola. Uno ha perduto una mano. Lo stesso Helmut ha perduto un occhio a Guernica.»

Hitler era a bocca aperta. «Che cosa? Ma... state parlando di *mutilati*! Un uomo con un occhio solo che guida un manipolo di sciancati contro i servizi segreti inglesi? Come diavolo possono realizzare il vostro piano?»

«Possono farlo», disse Heydrich, calmo. «Helmut è il più straordinario agente in cui mi sia mai imbattuto. Ma voi avete focalizzato il problema con la vostra prima domanda, mio Führer: Come far sì che la Brigata *Verwunden* di Helmut uccida Churchill e il re *nel momento e nel luogo di nostra scelta*?»

«È ciò che ho detto.»

Il volto di Heydrich assunse l'espressione impassibile di un chirurgo. «Come ho già detto, la motivazione non rappresenta un problema. Questi uomini credono che Churchill stia trascinando il proletariato inglese in un'altra carneficina mondiale per avidità capitalistica. Hanno già dato prova delle loro simpatie sabotando gli sforzi bellici inglesi, benché in piccole dosi, e non hanno certo pregiudizi morali sull'assassinio. No, mio Führer, si tratta di un problema di autorità. Questi uomini idolatrano Helmut, ma lui, da solo, non ha l'autorità per ordinare un'azione su quella scala. Neppure l'esecutivo del partito comunista britannico potrebbe ordinare l'assassinio di un capo di Stato, figuriamoci di *due*. Un ordine di quel genere deve partire», Heydrich guardò Hitler diritto negli occhi, «da Mosca.»

«Così saremmo perduti!», sbraitò Hitler balzando in piedi. «Vi ho detto dei miei pozzi di petrolio rumeni! Come posso persuadere Stalin a montare un'operazione come questa? Quell'astuto vecchio orso indovinerebbe immediatamente le nostre vere intenzioni!»

«Voi non avete bisogno di persuadere Stalin di nulla», disse Heydrich. «Ho già risolto il problema. Ecco perché, mio Führer, ho trascorso due mesi ponendomi domande. Ma questa sera ho con me tutte le risposte.»

«Sono stanco di questo gioco, Heydrich! Venite al punto!»

Il giovane capo delle SD annuì lentamente. «Mio Führer, ricordate un russo di nome Zinoviev?»

Hitler corrugò la fronte. «Il leader bolscevico del 1917?»

«No.» Heydrich socchiuse le labbra in un sorriso da rettile. «Un russo quanto più possibile opposto ai bolscevichi. Un ex capitano della *Okhrana*, la polizia segreta dello zar.»

Hitler si tirava il ciuffo di capelli. I suoi occhi dardeggiavano guardando ogni cosa nel padiglione, eccetto Heydrich. Il fuoco si era spento, ma nes-

suno dei due se ne accorse. Alla fine Hitler sedette di nuovo sul bordo della poltrona in pelle. «Procedete», disse.

Tagliente e duro come un pugnale, Reinhard Heydrich rimase ritto di fronte al più potente uomo del mondo e spiegò il piano che lo avrebbe portato al primo posto nella linea di successione al trono dell'impero nazista. A ogni nuova rivelazione la sua voce si alzava per l'eccitazione, e Hitler, affascinato, lo ascoltava.

«E la genialità dell'idea», esultò Heydrich, eccitato per essere arrivato alla conclusione, «la sua *bellezza*, è che l'Inghilterra non sarà solo neutralizzata, ma *si unirà a noi nella nostra guerra contro la Russia*! Pensateci! Paralizzati dal dolore, gli inglesi chiederanno a gran voce ai loro nuovi leader di essere guidati e questi, uomini vostri, mio Führer, diranno loro come fare ciò che desiderano: vendicarsi del loro spietato nemico! Vendicarsi della Russia, la culla degli assassini! E per farlo dovranno rivolgersi a *voi*. L'operazione *Barbarossa* diverrà una crociata ariana!»

I muscoli facciali di Hitler si erano bloccati in uno spasmo quasi catatonico. La sua mano destra tremava come per una paralisi. La genialità del piano di Heydrich era esplosa nel suo cervello con la brillantezza di una stella cadente. Per tutta la sua vita Hitler si era nutrito degli intelletti di uomini più timidi, si era armato delle loro idee rivoluzionarie ed era partito alla carica senza guardarsi indietro. Ora, ricevuto il piano di Heydrich come un dono del cielo, godeva all'idea che ancora una volta avrebbe capovolto i pronostici, che ancora una volta avrebbe dimostrato che aveva ragione e che i suoi generali erano nel torto! Questa certezza gli faceva l'effetto di una dose di morfina. Nei suoi occhi lampeggiavano visioni di conquista: il Kremlino distrutto e ridotto in cenere nera, giovani tedeschi aitanti al lavoro nei vasti campi dell'Ucraina, navi tedesche che salpavano da Odessa e Archangel...

«*Capisco!*», esclamò, «*ora capisco!*» A grandi passi girò intorno al tavolo, agitatissimo. «Può funzionare! *Churchill morirà!*»

«E il re con lui!», aggiunse Heydrich euforico. «Mio Führer, Helmut mi assicura che la cosa è fattibile. Zinoviev sta già preparandosi per la missione.»

«Buon Dio», mormorò Hitler, tornato improvvisamente calmo, «come comunicate con Helmut?»

«Non lo faccio. È sempre stato un canale a senso unico. Per questo motivo...»

«Sì?»

«Ho dovuto mandare un uomo in Inghilterra con un messaggio.»

«*Cosa?*»

«Me ne assumo tutta la responsabilità, mio Führer. Sentivo che questa missione era troppo importante per correre rischi comunicando via radio. Non mi fido di nessuno. Non ho neppure mai contattato Lord Grenville.»

«E se il vostro messaggero fosse stato catturato?»

«Non lo è stato.»

«E se avesse letto il messaggio, Herr Obergruppenführer? Se avesse deciso di *venderlo al migliore offerente*?»

«Il messaggio era in codice», rispose Heydrich a bassa voce. «Ha semplicemente consegnato una busta ed è ritornato con un'unica parola di risposta: *Ja.*»

La voce di Hitler divenne stridula di paranoia. «E voi credete che questo corriere non sappia nulla? Che non possa rivelare nulla? E se decidesse *ora* di vendere le sue informazioni?»

«Sarebbe impossibile, mio Führer. Gli ho sparato io stesso, cinque minuti dopo che mi ha consegnato la risposta di Helmut.»

Hitler tacque per un po'. Con la mano sul mento rimase a guardare all'esterno della piccola finestra accanto al caminetto. Aveva ripreso a nevicare. «Notevole», mormorò. Prese il suo bastone da passeggio appoggiato al focolare e si voltò di nuovo verso Heydrich. «Ritorniamo al Berghof. Possiamo parlare strada facendo.»

Camminarono nell'oscurità senza aprir bocca. Il rumore degli stivali di Heydrich sulla dura neve compressa sottolineava il loro procedere. Di tanto in tanto gli ululati dei pastori tedeschi echeggiavano attraverso il pendio roccioso. Dopo venti minuti raggiunsero il parcheggio e lo sguardo scuro di Hitler fissò Heydrich.

«Siete certo che gli inglesi di Helmut sono in grado di raggiungere il loro obiettivo, Herr Obergruppenführer? Che sono in grado di uccidere entrambi i personaggi il 10 di maggio?»

«Mio Führer», rispose Heydrich in tono fiducioso, «qualsiasi uomo può essere assassinato in qualsiasi giorno, se viene soddisfatta una condizione essenziale.»

«Quale condizione?»

«Che l'assassino sia preparato a morire nel portare a termine la propria missione.»

Gli occhi di Hitler si strinsero. «E voi credete che questi inglesi mori-

ranno per Helmut?»

Heydrich batté le palpebre per difendersi dal vento. «No. Ma moriranno per i loro ideali perduti. Moriranno per i loro dèi: Lenin e Marx. Per Mosca, forse. Ma soprattutto moriranno credendo di aver liberato il proprio Paese dagli artigli degli spietati oppressori che hanno tenuto in schiavitù i poveri inglesi e mezzo mondo per un lunghissimo periodo di tempo. Moriranno per diventare martiri.»

«Notevole», osservò Hitler alla fine. «Si direbbe che voi abbiate considerato ogni eventualità.»

Heydrich annuì con correttezza formale.

«Vi lascerò qui, Heydrich. C'è niente altro che volete chiedermi?»

«Si», rispose Heydrich senza esitare. «Una diversione. Potreste preparare un lieve attacco all'Inghilterra per il 10 di maggio, inviando magari un piccolo commando in un porto sulla Manica, o un raid di U-boot nei pressi di Londra?»

«Me ne sono già occupato», disse Hitler. «Non temete, i vostri assassini avranno la confusione di cui abbisognano. La notte del 10 maggio scatenerò il più devastante attacco aereo che Londra abbia mai visto. E sarà *l'ultimo* raid contro la Gran Bretagna. Almeno finché la Russia non sia stata conquistata. Allora, forse...», e così dicendo si interruppe.

Heydrich si leccò le labbra bruciate dal vento. Inaspettatamente, aveva trovato il coraggio di porre la domanda che lo aveva tormentato dalla notte in cui Hitler gli aveva affidato l'incarico. «Mio Führer?», mormorò incerto. «Con tutto il rispetto, voi non mi avete detto molto sul lato politico della missione. A essere sincero, mi preoccupa. Il successo dell'intera operazione è imperniato su un unico fattore, e quel fattore sfugge al mio controllo.»

«Di che cosa state parlando?»

«Mio Führer, sempre con tutto il rispetto, potete contare su soggetti inglesi pronti ad assumere il controllo del governo dopo la scomparsa di Churchill? Dopo la morte del re? Secondo le mie fonti di informazione...»

«*Ciò non vi riguarda!*» Hitler puntò un dito contro il petto di Heydrich. «Voi avete il nome di Lord Grenville! Voi sapete tutto ciò che dovete sapere, per ora! Accertatevi solo che i vostri *sciancati* eseguano gli ordini. Hess è in possesso dei nominativi, sarà lui a occuparsi del lato politico della missione.»

Troppo scosso per essere intimorito, Heydrich sollevò le sopracciglia per la sorpresa. «Il Reichminister Hess, mio Führer? Ma... avevo l'impressione che la vostra fiducia in lui fosse diminuita. Sia Göring sia Himmler parla-

no di lui come...»

«*Göring e Himmler?* Dovreste passare meno tempo ad ascoltare pettegolezzi e più tempo a studiare come il partito ha raggiunto la posizione di cui gode ora! Hess ha fatto di più per me che...» Hitler agitò il pugno per aria. «Lasciate che vi dica qualcosa, Heydrich. Hess ha impiegato *un mese* per fare quello che voi non sareste riuscito a fare in un anno. Hess ha scoperto il traditore che si nasconde fra noi. E il traditore è proprio il vostro capo: Himmler! Sì, il fedele Heinrich. Sta già cercando modi per usurpare il mio potere. E voi, lavorando proprio sotto il suo naso, voi non ve ne siete accorto!» All'improvviso il volto di Hitler si incupì: «Oppure sì?».

Heydrich sbiancò. «No, mio Führer! Vi giuro... Cosa posso fare per provarvi la mia fedeltà? Arresterò personalmente il Reichsführer!»

«Non siate ridicolo», lo dileggiò Hitler. «Non possiamo arrestare il capo delle SS per tradimento. No, dovremo fidarci del meccanismo di sicurezza già in funzione.»

Heydrich si asciugò la fronte, sollevato. La sua mano tremava. «Mio Führer, mi è appena venuto in mente un pensiero spaventoso. Riguarda il programma delle controfigure. E se il Reichsführer Himmler è veramente un traditore, fa ancora più paura. Credo che dovrebbe porre tutte le controfigure della Scuola Pratica sotto il mio diretto comando.»

Hitler, confuso, lo guardò torvamente. «Di che cosa diavolo state parlando, Heydrich?»

«Mio Führer, considerate questo: se, Dio non voglia, un traditore riuscisse ad assassinare *voi*, le controfigure assumerebbero un valore inestimabile per lui nel conquistarsi la fiducia del popolo e dell'esercito. Se il traditore riuscisse a presentare un fedele compagno del Führer - il Reichminister Hess, per esempio -, un vero nazista che rimane al suo fianco come alleato, il popolo potrebbe anche accettare l'autorità del traditore. Himmler è sicuramente abbastanza maligno per averci pensato.»

La terrificante possibilità sembrò far rimpiccolire Hitler nei suoi abiti. «Voglio che ogni controfigura venga uccisa immediatamente!», gridò. «Un tale rischio non può essere tollerato!»

Heydrich rispose con voce molto calma. «Mio Führer, non potreste ripensarci? Le nostre controfigure politiche rappresentano un enorme investimento di tempo e di risorse. Credo che si riveleranno preziose, per noi, nella prossima guerra contro la Russia. Voi potreste rimuovere il pericolo limitandovi a porle al mio diretto comando.»

Gli occhi neri di Hitler frugarono implacabilmente in quelli di Heydrich

alla ricerca di tracce di infedeltà. Dopo un intero minuto di silenzio dichiarò: «Permesso accordato». E soggiunse subito: «Per ora».

Heydrich fissò sorpreso Hitler il quale, voltandosi, cominciò a risalire rapidamente il sentiero ghiacciato. «Mio Führer!», chiamò, affrettandosi dietro di lui. «Ora nulla può fermarci! Il fallimento è impensabile!»

Hitler si fermò a venti metri dal Berghof. Con voce piatta, improvvisamente priva di rabbia, disse: «Mi compiaccio, Heydrich. Quando l'operazione *Barbarossa* sarà portata a termine, non vi dimenticherò. Una volta che le vaste distese russe saranno sotto il nostro controllo, avrò bisogno di un uomo di ferro per comandarle, un Protettore del Reich di cui potermi fidare. Siete voi quell'uomo, Heydrich?».

«Ai vostri ordini, mio Führer!»

Senza una parola Hitler si voltò e sali i gradini che conducevano al Berghof. Heydrich rimase immobile nella neve. La promessa di Hitler gli faceva battere il cuore all'impazzata, ma un oscuro timore tormentava ancora la sua sicurezza. Di fronte al furore di Hitler non aveva avuto il coraggio di dar voce al suo più profondo dubbio sul piano *Mordred*, il suo persistente sospetto che i «simpatizzanti» inglesi del Führer fossero in realtà patrioti inglesi che lavoravano disperatamente per attirare la Germania in un errore strategico suicida. La posta in gioco per l'Inghilterra - la sopravvivenza nazionale - avrebbe giustificato quasi ogni sforzo umano. Ma che cosa poteva fare Heydrich? La partita doveva essere giocata fino in fondo. Poteva solo accertarsi che la sua parte nell'operazione si svolgesse senza intoppi.

Da quel momento in poi Heydrich visse quasi senza dormire e senza mangiare. Il Führer gli aveva consegnato il Graal del potere, e lui trascorse le giornate come un cavaliere consacrato a una santa missione. I suoi alleati in quella missione erano un inasprito esule russo e un agente tedesco monocolo che viveva nel cuore dell'assediata Londra. Tutti e tre vivevano solo perché un grasso guerriero inglese e un timido re inglese potessero morire.

Nel piccolo studio di Hitler, al secondo piano del Berghof, Rudolf Hess attendeva con ansia il suo Führer. Indossava l'uniforme grigia e sedeva dietro una scrivania cosparsa di progetti edili e di disegni. La maggior parte di questi ultimi erano stati tracciati da Hitler. Hess ne riconosceva lo stile impacciato da autodidatta. I progetti edili, invece, erano stati realizzati da Albert Speer. Chiaramente delineato e ben proporzionato, il grande

viale della nuova Berlino del Führer si stendeva sulla scrivania come un progetto avveniristico. Il magnifico palazzo imperiale, l'arco di trionfo che avrebbe reso ridicolo quello di Parigi, tutto sembrava il frutto naturale delle fatiche del nuovo Reich, una potente città costruita per durare un migliaio di anni. O così era sembrato a Hess, in passato, quando aveva avuto occasione di osservare quei progetti. Non li avrebbe mai più guardati con gli stessi occhi.

Il partito e il Reich, che un tempo aveva considerato come una forza unita, un inarrestabile moloc destinato all'immortalità, gli sembravano ora una fragile alleanza di uomini ambiziosi tenuti insieme dal loro comune terrore di Adolf Hitler. Sin dall'importante incontro di Hess con il Führer in gennaio, tanto Heinrich Himmler quanto Hermann Göring avevano compreso quale fosse il vero motivo degli allenamenti di volo di Hess. Nel quartier generale della Gestapo a Berlino, Hess aveva avuto una conversazione con il Reichsführer Himmler, che poteva essere descritta solo come una guerra di nervi. L'odore del tradimento era rimasto sospeso nella stanza come quello della polvere da sparo... Mentre i due uomini parlavano in tono misurato, Hess si era reso conto che l'ufficio di Himmler era, in ogni senso della parola, un campo di battaglia. Entro gli stretti confini delle quattro pareti le parole si erano trasformate in proiettili, i nomi in obici, e i silenzi avrebbero potuto essere paragonati alle letali sabbie attorno a Tobruk. Himmler aveva dichiarato che gli inglesi non avrebbero mai stipulato la pace con Hitler, ma che avrebbero potuto farlo se al posto di comando ci fosse stato lui. Poi - Hess ribolliva di rabbia - Himmler aveva mascherato la propria sete di potere dichiarando che si sarebbe trattato di una semplice strategia per ingannare gli inglesi e indurli alla pace. Ma Hess non si era lasciato ingannare. Dietro il volto pacato di Himmler e i suoi occhiali a molla aveva intravisto una sete di potere più nauseabonda di quella di un ebreo, e aveva lasciato la Prinz-Albrechtstrasse convinto del fatto che Heinrich Himmler fosse un traditore.

Il colloquio con Göring era stato del tutto diverso, anche se unicamente in fatto di stile. Himmler aveva cominciato a fare domande con un pretesto oscuro, ed era giunto al nocciolo della questione dopo essersi aggirato in un vero labirinto di mezze verità e di teorie. Göring, invece, andò all'attacco facendo fuoco, da grande combattente qual era. In sostanza, comunque, la valutazione di Göring della posizione dell'Inghilterra era notevolmente vicina a quella di Himmler: niente pace con la Germania, mai. Diversamente da Himmler, tuttavia, il corpulento capo della Luftwaffe non aveva

fatto pensare al tradimento. Hess ricordava le ultime parole di Göring con viva ammirazione: *Se il Führer vuole invadere la Russia ora, è nostro dovere stargli a fianco fino alla fine, che la ricompensa sia ambrosia o cianuro. Ora siamo davvero in guerra, Hess, fino alla sua maledetta fine!* Tuttavia l'opinione di Göring sul futuro della Germania era stata facile da intuire. Aveva giudicato suicida la futura missione di pace di Hess in Inghilterra, poi aveva dichiarato che se Hitler avesse attaccato la Russia prima di mettere l'Inghilterra in ginocchio, tutto sarebbe stato perduto. Hess era riconoscente a Dio per la buona salute di Hitler. Se il futuro della Germania fosse dipeso da uomini come Himmler e Göring, la patria sarebbe stata certamente perduta.

«Rudi?», disse una voce bassa.

Hess si voltò rapidamente. Stagliato contro la porta dello studio, Adolf Hitler, immobile, lo guardava intensamente. Hess cercò di leggere in quegli occhi neri ma, come sempre, essi erano imperscrutabili.

Osservando Hess dalla soglia, Hitler provò una strana, quasi fraterna, tristezza. Le larghe spalle di Hess, la sua forte mascella e l'alta fronte ariana riaccesero il suo orgoglio. Lo sguardo deciso dell'uomo rispondeva a quello del suo capo con una franchezza che sembrava dire: «Sono pronto a tutto! Ordina, e obbedirò!».

Ma Hess era davvero pronto a tutto? Era pronto per il piano *Mordred*? Spiegargli i dettagli operativi della missione sarebbe stato facile. Hess avrebbe ammirato il piano per la sua audacia e complicatezza. I dettagli tecnici lo affascinavano. Ma il resto...

«Mio Führer», disse Hess all'improvviso, «ho una curiosità. Sono passate due settimane da quando vi ho informato della conversazione sediziosa del Reichsführer Himmler, e nulla pare ancora essere stato fatto. State rinviando la punizione per qualche particolare ragione?»

Hitler sorrise lievemente. «Ricordi il vecchio proverbio, Rudi? Meglio il diavolo conosciuto di quello sconosciuto!»

«Ma Himmler potrebbe tradirvi da un momento all'altro!»

Hitler sospirò. «Presto o tardi, Rudi, probabilmente ci proverà. Sto interpretando un delicato numero di equilibrismo. Sin dall'inizio, ed è lo stesso per tutti gli uomini di potere. Churchill, Stalin, Mussolini, Roosevelt: nessuno ne è immune. Le SS di Himmler sono potenti, vecchio mio, troppo potenti per allontanarle o ignorarle. Ma sono anche corrotte. Himmler ha paura di Heydrich, il suo subordinato, ma pensa che avendo sangue ebreo nelle vene, Heydrich possa essere tenuto sotto controllo con il ricatto.» Gli

occhi di Hitler brillarono come stelle nere. «Non preoccuparti, Rudi, le azioni del Reichsführer Himmler sono sotto controllo. Si dà il caso che il suo vice sia un uomo di Heydrich, e Heydrich è il *mio* uomo. Una parola da parte mia, di giorno o di notte, e Himmler morirebbe. Ma per il momento, e finché è utile, vivrà.»

Hess non sembrava convinto.

«Mi aspettavo che si trattasse di Göring», confidò Hitler. «L'ho sempre ritenuto più debole di Himmler.»

Hess annuì. «Devo confessare che anch'io *speravo* la stessa cosa. Göring non mi è mai piaciuto. È uno spaccone e un libertino. Ma è anche leale. Per il momento, almeno.»

Sei così schietto, amico mio, pensò Hitler. *Forse è per questo che mi fido di te. Heydrich ha spiegato ogni cosa molto bene, facendola sembrare semplice e meccanica. Ma in realtà non lo è. I fanatici inglesi che moriranno dopo aver sparato contro i loro capi non significano nulla. Sono macchine, come carri armati o missili. Ma tu, Hess, sei il solo amico che mi sia rimasto. Come faccio a spiegarti che le stesse regole che si applicano a cinque fanatici comunisti si applicano anche a te? Eppure in qualche modo devo farlo. Perché l'Inghilterra deve essere neutralizzata. Churchill deve morire. E, al contrario di ciò che dice Heydrich, il fallimento è sempre una possibilità. Nel caso in cui - Dio non voglia - qualche cosa vada di traverso, il mio inviato e confidente personale non può venir catturato su suolo britannico. Perché conosci i segreti dell'operazione Barbarossa. Se accadesse l'impossibile, se i fanatici mancassero il bersaglio, se il coraggio venisse loro meno, se venissero catturati, se la missione fallisse e il grande rischio fosse stato corso per nulla, il mio messaggero dovrebbe morire. Tu, Hess, dovrai morire. E, certo, non ci sarà nessuno che ti uccida. Nessun Reinhard Heydrich, nessun ufficiale delle SS dallo sguardo d'acciaio preparato a uccidere senza far domande dietro mio ordine. Dovrai farlo tu stesso. Potrai farlo? mi chiedo. Una volta hai dichiarato di fronte a molte persone che io, Adolf Hitler, sono la Germania. Morirai per la Germania, vecchio mio? Morirai per me?*

Con la mano destra sulla poderosa spalla di Hess, Hitler guardò profondamente dentro i suoi chiari occhi adoranti. «Rudi», disse a bassa voce, «ci sono due possibilità...»

Un'ora più tardi Rudolf Hess si alzò e si diresse verso la porta dello studio. Si voltò e si mise la mano destra sul cuore, dicendo: «Mio Führer,

morire per la Germania non è più di quanto chiediamo a ogni soldato. In circostanze estreme sacrificherò me stesso con decisione. Il mio unico rimpianto sarà per mia moglie e per mio figlio». Hess si interruppe per un momento, troppo emozionato per parlare. «Sì», proseguì, «anch'essi capirebbero. *Deutschland über Alles*: queste parole sono il nostro credo.»

Hess respirò a fondo e raddrizzò le spalle. «Non lasciate che questo vi turbi, mio Führer. Non abbiamo mai inteso combattere gli inglesi, e questa è la soluzione che il Fato ci ha accordato. Voi, Adolf Hitler, siete stato inviato da Dio per liberare il mondo dal flagello bolscevico ed ebreo! Credo in questo con tutto il mio cuore. Se la mia morte dovesse anticipare il nostro successo di un solo giorno, la mia vita non sarebbe stata sprecata. Ma io *non fallirò*.» Hess annuì, solenne. «Rimango in attesa dei vostri ordini finali. *Heil Hitler!*»

Hitler avvertì una scossa paralizzante di profonda soddisfazione. La vista di Rudolf Hess, alto, risoluto, il muscoloso braccio destro teso nel saluto nazista, lo commosse quasi alle lacrime. Nato per indossare l'uniforme tedesca, quell'uomo possedeva una devozione molto più profonda della lealtà, più profonda del patriottismo. Mentre Hess usciva dallo studio, Adolf Hitler, con le mani appoggiate sui progetti per la più giovane città imperiale del mondo, si rese conto che non aveva chiesto l'estremo sacrificio al suo vice o al suo amico, ma al suo *discepolo.*

LIBRO SECONDO
AFRICA DEL SUD, 1987

Se... l'Ebreo conquista le nazioni di questo mondo, la sua corona diverrà la ghirlanda funebre dell'umanità, e ancora una volta questo paese attraverserà l'etere come fece migliaia di anni or sono. La Natura Eterna vendica le trasgressioni delle sue leggi. Di conseguenza, oggi credo di agire come il Creatore Onnipotente: tenendo gli ebrei alla larga combatto per l'opera del Signore.

ADOLF HITLER, *Mein Kampf*

CAPITOLO XXIII

2.04 a.m. Volo Lufthansa 417, spazio aereo sudafricano

L'aereo di linea tedesco vibrava contro la crescente resistenza dell'aria nella discesa. Hans Apfel respirò profondamente e strinse più forte la cintura di sicurezza. Il campanello d'annuncio suonò.

«Signore e signori, attenzione», disse una voce maschile. «È il vostro comandante che vi parla. Stiamo iniziando la discesa verso il Jan Smuts International Airport. Prevediamo di atterrare in orario. La temperatura a Johannesburg è di 78 gradi Fahrenheit. Non piove da due settimane, e non è prevista pioggia nei prossimi giorni. Vi auguriamo un buon soggiorno in Africa del Sud e vi siamo grati di aver volato a bordo della Lufthansa. *Danke Schön.*»

«È bello cambiare», considerò Hauer.

«Che cosa?», domandò Hans.

«Le condizioni atmosferiche.»

«Che cosa?»

«È estate qui, Hans. Niente neve. Nelle ultime tre settimane a Berlino non ha mai cessato di nevicare.»

«Oh. Scusa. Stavo pensando allo scambio. Hai già stabilito un piano?»

Hauer annuì. «Con le nostre risorse limitate, in realtà c'è un'unica possibilità. Dobbiamo trovare un posto realmente aperto, ma dove io non abbia problemi a nascondermi. Uno stadio di calcio vuoto sarebbe l'ideale. Posso nascondermi sulle gradinate, nell'ultimo anello, mentre tu fai lo scambio sul campo. Avrai due compiti. Il primo è recitare.»

«Recitare?»

Hauer confermò. «Avrai una bomba a mano, e dovrai fingere di essere deciso a far saltare in aria tutti se non consegnano Ilse appena in possesso dei documenti.»

«Non avrò bisogno di fingere», disse Hans.

«Temo di sì. Non sarà una vera bomba. Non potremo averne una. Ne compreremo una vuota in un negozio di residuati di guerra. La faccenda della bomba serve ad accelerare le cose. Vogliamo che Ilse sia nelle nostre mani dieci secondi dopo che avrai consegnato le carte.»

«E il mio secondo compito?»

«Correre. Appena avranno consegnato Ilse, ti metterai a camminare verso un riparo stabilito. Ovviamente, i rapitori non avranno alcuna intenzione di lasciarti scappare vivo. Appena udrai i primi spari, mettiti a correre come un fulmine.»

«E tu che farai?»

Hauer con il pollice e l'indice mimò il gesto di una pistola: «Far cessare il fuoco. Appena mi toglierai Ilse dal mirino, comincerò ad abbatterli. Il primo sparo che udrai sarà mio. Farò in modo che gli uomini, più chiunque abbiano messo a coprire il luogo dello scambio, vengano sul campo, allo scoperto.»

Hans studiò il volto di Hauer. «Ce la farai?»

«Sarò sincero. Due cecchini, tiratori scelti, sarebbero l'ideale... Ma rimango sempre uno dei migliori tiratori della Germania. Posso farcela.»

Hans guardò fuori dal finestrino le stelle che punteggiavano l'oscurità africana. «Hai già usato questa tattica?»

Hauer sorrise debolmente. «L'ho vista usare. Dieci anni fa ho visto alcuni terroristi servirsene con successo contro la polizia di Colonia.»

«Ah.»

Il jet della Lufthansa piegò a sessantacinque gradi a dritta, inclinandosi per l'avvicinamento finale. Hans controllò la cintura di sicurezza e guardò diritto davanti a sé. Hauer l'osservò in silenzio. Avrebbe voluto poter rassicurare maggiormente il figlio. Se non altro gli aveva risparmiato ciò che sapeva: che i terroristi che avevano messo in pratica quel piano di scambio di ostaggi erano scappati dallo stadio di calcio di Colonia solo per essere fatti a pezzi un'ora dopo all'interno di una stazione ferroviaria. Fuggire da un luogo di scambio con Ilse poteva non essere troppo difficile; fuggire dall'Africa del Sud era tutt'altra cosa. Hauer appoggiò la sua mano callosa su quella di Hans e la strinse forte.

«Ce la riprenderemo, ragazzo mio», disse a bassa voce.

Hans guardò il padre con espressione decisa. «Sono pronto. Ma c'è un pensiero di cui non riesco a liberarmi. Chi ha tagliato la gola a quell'afrikaner che ha assalito il professor Natterman? Perché lo ha fatto? E dove è andato? È semplicemente sparito?»

Il volto di Hauer si oscurò. Sapeva esattamente perché lo sconosciuto killer aveva tagliato la gola all'afrikaner, e se Hans avesse aperto il pacchetto nella tasca interna del suo cappotto, l'avrebbe saputo anche lui. Il killer era fuggito con tre pagine del diario di Spandau. Per ordine di Hauer il pacchetto era rimasto nascosto per la durata del volo. Ma presto o tardi avrebbe dovuto dirlo ad Hans, altrimenti lo avrebbe scoperto da solo.

«Hans», disse, «ho la sensazione che potremmo incontrare il nostro inafferrabile killer più presto di quanto pensi.»

2.20 a.m. Volo El Al 331, nel cielo di Tel Aviv, Israele

Il 747 El Al volava seguendo una lenta rotta circolare sopra l'aeroporto Ben Gurion alla confortevole altezza di ventottomila piedi, macchiolina luminosa fra una dozzina d'altre sugli schermi verde smeraldo del traffico aereo. Il malfunzionamento dell'apparecchiatura di un jet sulla pista 3 aveva causato un ritardo, e finché l'uomo addetto al monitoraggio dei cieli sopra Tel Aviv non avesse dato via libera, il professor Natterman e il suo reticente compagno ebreo avrebbero dovuto attendere nel cielo insieme con altri duecentosettanta impazienti passeggeri.

«Cosa sono queste misteriose *cose* che dobbiamo prendere?», domandò Natterman. «Armi? Esplosivi?»

Stern guardò fuori, nell'oscurità. «Avremo bisogno di armi», mormorò. «Ma dovremo procurarcele in Africa del Sud, non in Israele. Ho sistemato tutto dalla sua capanna.»

Natterman tentò invano di ignorare l'acidità di stomaco che lo aveva colpito durante il volo da Amburgo. Insieme con il cocente dolore che si irradiava dalla sua narice strappata, l'indigestione rendeva quasi insopportabile l'inatteso ritardo.

«Crede che siano già arrivati a Pretoria?», domandò.

Stern guardò l'orologio. «Se hanno preso il primo volo da Francoforte, dovrebbero essere sul punto di atterrare a Johannesburg proprio in questo momento.»

«Dio li aiuti.»

Stern borbottò, scettico.

«Ho pensato a quello che mi ha detto a Francoforte», disse Natterman. «A proposito di quel Lord Grenville. Il proprietario della società chiamata Fenice AG. Se Grenville è inglese, e la sua compagnia fa base in Africa del Sud, per quale motivo lei è venuto a Berlino?»

«Ottima domanda, professore. Ma la risposta è complicata, e, per il momento almeno, privata.»

«Se lei non ha intenzione di dirmi niente», si lamentò Natterman, «perché mi ha portato con sé, in primo luogo? Un uomo come lei non fa nulla senza un buon motivo.»

«Questo è vero, professore», disse Stern. «L'ho portata con me per due motivi. Uno è che lei potrebbe essere in grado di fornirmi informazioni storiche passibili di tornarmi utili. So che muore dalla voglia di confessarmi le sue teorie su Rudolf Hess, e ve ne sono alcune che ho necessità di

ascoltare. Ma prima di tutto, mi lasci spiegare ciò che faremo. Lei desidera essere informato su ciò che, secondo me, sta accadendo in Africa del Sud. E va bene... ma queste informazioni deve guadagnarsele. Ora risponderà alle mie domande sul caso Hess; poi deciderò quante informazioni darle in cambio. Se lei mi dice cose che ancora non so, la ripagherò in uguale misura. Ma questa è l'unica volta in cui parleremo di Rudolf Hess, d'accordo?»

Natterman tacque per quasi un minuto. Poi si schiarì la gola e domandò: «Che cosa vuol sapere?».

«Mi dica di Hess e degli inglesi. Nel 1941 c'era un gruppo filonazista nel governo inglese?»

Natterman intrecciò le mani sul proprio ventre. «È molto complicato, Stern.»

«Credo che sarò in grado di seguirla, Herr Einstein.»

«Bene, allora. Sì, c'era un gruppo di filonazisti, piazzati *davvero* in alto, desiderosi di fare un patto con Hitler. Questo è stato provato. O almeno sta per esserlo da un professore di Oxford. La domanda è: quel gruppo era *sincero*? Mi segue, Stern? I membri di quel gruppo fascista erano innamorati della svastica? O erano solo pescecani a caccia di tutto il denaro di cui potevano fare incetta? Erano anticomunisti paranoici che volevano la pace a qualsiasi costo in modo che Hitler fosse libero di schiacciare la Russia, *oppure* - e questo è il punto cruciale - erano patrioti che menavano Hitler per il naso finché non fosse troppo tardi per invadere l'Inghilterra? Capisce cosa intendevo parlando di complessità?»

Stern fece segno con la mano.

«E se erano veri filonazisti», continuò Natterman, «agivano davvero nell'ombra? Oppure i servizi segreti inglesi erano da sempre al corrente della cosa? Dopotutto, quale migliore complotto poteva organizzare l'MI-5? Permettere a *veri* traditori di incoraggiare Hitler - lasciando credere loro che potevano neutralizzare l'Inghilterra senza un'invasione - fino a quando non avrebbero più potuto attendere di attaccare la Russia? Ricordi che quei "traditori" non erano il genere di persone che fa piacere arrestare per tradimento. Stiamo parlando della spina dorsale del governo inglese e dell'industria. E se l'MI-5 avesse deciso di usare simili opportunisti di sangue blu mentre era possibile farlo, per poi schiaffeggiarli sulle nobili guance quando tutto fosse finito? Mi segue, Stern?»

«La precedo, professore. E se gli alti ufficiali del servizio segreto inglese - eccezion fatta per alcuni rossi non dichiarati provenienti da Oxford - fos-

sero stati violenti anticomunisti? Fratelli elettivi della sua supposta cricca aristocratica filonazista? E se per ragioni strettamente pragmatiche il *servizio segreto inglese* avesse voluto venire a patti con Hitler rendendolo in tal modo libero di schiacciare Stalin? Oppure... I servizi inglesi avrebbero potuto ricevere *l'ordine* di esaminare un simile accordo. In tal caso la spinta a fare la pace con Hitler sarebbe stata originata dal governo inglese al suo livello più alto. Intendo... al suo vero e proprio apice, escludendo Churchill, ovviamente, ma *includendo* la monarchia.» Stern ammiccò. «Mi segue, professore?»

Natterman lo guardò, torvo: «Accidenti a lei, avrebbe dovuto fare lo storico. Ha colpito il pilastro principale della mia teoria: il Duca di Windsor. I servizi inglesi hanno aiutato a nascondere l'oscuro passato di Windsor per anni. Tutte le registrazioni delle attività del duca in tempo di guerra sono sigillate per sempre per ordine del governo di Sua Maestà. Tuttavia, nonostante questo, c'è un insieme crescente di prove concrete che connettono Windsor ai nazisti. È quasi certo che nel 1940 il duca abbia incontrato segretamente Hess a Lisbona per cercare di raggiungere un accordo con Hitler, che lo avrebbe rimesso sul trono. Windsor era il prototipo dell'inglese privilegiato, russofobo, antiebreo, ammiratore inglese di Hitler. E sono sicuro che lei è al corrente del fatto che molte fonti bene informate credono che l'uccisione del Numero Sette a Spandau, il mese scorso, sia stata opera del servizio segreto inglese».

«Sì, ma in proposito ho i miei dubbi. Non sono certo che in questi giorni e in questo momento gli inglesi ucciderebbero per salvaguardare la reputazione della famiglia reale. È già appannata a sufficienza.»

«Se Windsor fosse solo la punta di un iceberg», proseguì Natterman, «forse lo farebbero. Molti storici credono che Lord Halifax, il ministro degli Esteri durante la guerra, e probabilmente almeno quaranta membri del Parlamento, continuarono a cercare di stringere un patto con Hitler dopo che Churchill aveva dichiarato: "Non ci arrenderemo mai!". Dubito che alle più stimate famiglie aristocratiche inglesi farebbe piacere, dopo tanti anni, che il loro nome fosse legato a quello di Hitler. E nessun inglese ragionevole vorrebbe veder macchiato il mito churchilliano della loro "più nobile ora". Ci pensi, Stern. Neville Chamberlain oggi è censurato, ed era semplicemente un *simpatizzante.* Uomini che cercarono di fare un accordo con Hitler dopo la Battaglia d'Inghilterra sarebbero marchiati come *collaboratori.*» Natterman sembrava pensieroso. «Lo sa, non sarei sorpreso se alcune di quelle nobili famiglie inglesi si fossero consistentemente dirama-

te in Africa del Sud.»

«Rami», mormorò Stern. «A me interessano le radici, professore. E non le radici del passato, ma quelle della cospirazione di oggi. In esse risiede la minaccia per Israele.»

Le palpebre di Natterman si abbassarono, meditabondo. «Non sono al corrente di alcuna minaccia a Israele», disse, «ma credo di essermi guadagnato qualche informazione, Stern.»

L'israeliano scosse lentamente la testa. «Professore, quello che lei mi ha detto fino a ora si può trovarlo in biblioteca. Io voglio la *sua analisi.* Mi stupisca con i frutti dei suoi anni di studio.»

Natterman levò gli occhi su Stern, le labbra pallide per la rabbia. «Se sa tante cose, perché non conclude questa conversazione da solo?» E poiché Stern non rispondeva, proseguì: «Va bene, concederò qualche cosa. Ma farà meglio a prepararsi a restituire il favore.»

«Chieda e le sarà dato, professore.»

«Questo è Nuovo Testamento, Stern.»

«Stava dicendo?»

Natterman arrossì mentre sussurrava: «Quello che sto per dirle, Stern, l'ho appreso con... con mezzi piuttosto dubbi».

Gli occhi di Stern si spalancarono, interessati.

«Come le ho detto, molti storici si occupano del mistero Hess. Due di loro si trovano all'università di Oxford. Forse non lo sa, Stern, ma la storia è un campo di grande competizione. Perlomeno ad alti livelli. E paga per sapere tutto quello che si può su tale competizione.»

«Sta dicendomi che anche lei ha le sue spie, professore?»

Natterman guardò altrove: «Preferisco chiamarli "buoni amici"».

L'israeliano ridacchiò. «Naturalmente.»

«Uno di questi amici», disse Natterman, «è riuscito a dare un'occhiata molto da vicino alla ricerca su Hess in fase di svolgimento a Oxford. Pare che nel caso Hess figuri un personaggio assai misterioso, un personaggio *fino a oggi sconosciuto,* che avrebbe compiuto un delitto particolarmente disgustoso la notte del 10 maggio 1941. Negli appunti di Oxford ci si riferisce a lui come a *Helmut,* ma...»

«Helmut?» Stern si drizzò sul sedile. «Un altro tedesco in Inghilterra nel corso di quella notte?»

Natterman sorrise, guardingo. «Così dice il brogliaccio di Oxford. Tuttavia io ritengo che "Helmut" sia semplicemente un nome in codice, un espediente che gli storici di Oxford stanno usando per mascherare la vera

identità della persona in oggetto. Nella mia ricerca non ho mai trovato nessun uomo di nome Helmut associato in qualche modo al caso Hess.»

«Sta per caso dicendomi di ritenere che "Helmut" sia un nome in codice per indicare il vero Hess?»

Natterman sorrise, trionfante. «Nelle carte di Oxford si dice che "Helmut" aveva una caratteristica particolare, Stern. Credo che la interesserà.»

«Ebbene?»

«Aveva un occhio solo.»

Stern sembrò sorpreso, poi pensieroso. «Ciò potrebbe avere qualche connessione con il nostro tatuaggio», concesse. «Ma non posso credere che lei ne sia troppo felice, dato che Rudolf Hess aveva due occhi perfettamente integri.»

Natterman levò il suo lungo indice. «Fino al 10 maggio 1941. Ma se Hess è sopravvissuto a quella notte, come io credo, ha avuto tutto il tempo di perdere un occhio. Avrebbe anche potuto perderlo durante quella prima notte del suo volo!»

«Lei dovrebbe scrivere soggetti per film, professore. Ha idea di quanti uomini abbiano perso un occhio nella Seconda Guerra Mondiale? Progetta di perlustrare l'intera Africa in cerca di un monocolo, sperando che la conduca al nazista della sua fantasia?»

«Vedremo fino a che punto», borbottò Natterman.

«Perché in Inghilterra, in quella notte di maggio, *non avrebbe potuto* esserci un tedesco di nome Helmut?», domandò Stern.

«Avrebbe potuto», ammise Natterman, «ma non c'era. Allora, mi sono guadagnato la sua metà della storia?»

«Sì, professore. Credo di sì. Ma devo farle ancora una domanda, una sola. Che lei sappia, c'erano dei russi coinvolti nel caso Hess?»

«Russi?» Natterman tacque per un po', e poi domandò a sua volta: «Nella missione originale di Hess? Non c'era alcun russo, che io sappia. Ma non mancherò di riflettere su questa possibilità».

«La prego di farlo. E la prego, quando saremo a terra, non dimentichi il nostro patto: non racconti a nessuno la sua favola a proposito di Rudolf Hess. Ascoltandola, certi ebrei potrebbero andare su tutte le furie.»

Natterman annuì solennemente.

«*Signore e signori, attenzione*», disse una voce dall'altoparlante. «Siete pregati di rimanere seduti. Abbiamo ricevuto via libera all'atterraggio nell'aeroporto Ben Gurion.»

Nell'aereo tutti trassero un sospiro di sollievo. Stern ridacchiò e toccò la

manica di Natterman. «Temo che il mio contributo a questa epopea dovrà attendere la seconda tappa del nostro viaggio.»

Natterman osservò l'abbronzato e irregolare volto dell'israeliano. «Ha detto che le informazioni erano il primo motivo che l'hanno indotta a portarmi con lei, Stern. Qual è il secondo?»

Stern distolse gli occhi dal professore. Quando lo guardò di nuovo, la sua espressione era rannuvolata, dura. «Fenice ha rapito sua nipote, professore. Lei è il parente più prossimo della giovane, vale a dire la mia linea diretta con quell'organizzazione. Non sono ancora sicuro del come, ma ritengo che lei possa essere la mia arma migliore contro di loro. Natterman si appoggiò pensieroso allo schienale mentre il pilota correggeva la sua rotta circolare raddrizzandola in un sicuro avvicinamento e compiva un impeccabile atterraggio sulla pista principale. Un cancello di sicurezza con rivelatori di metalli e raggi X attendeva alla fine di un lungo passaggio i passeggeri sbarcati, ma quando Stern presentò il proprio portafoglio all'ufficiale di controllo, lui e Natterman furono lasciati passare subito.

«Non è una cosa da poco, in un paese come questo», disse Natterman. «Vero, Stern? Che cosa faceva esattamente prima di andare in pensione?»

Stern non rispose. Stava esaminando l'atrio alla ricerca di qualcosa o di qualcuno che sembrava aspettarsi di trovare in attesa.

«Lei deve far parte del Mossad», azzardò Natterman. «È così, non è vero?»

Stern continuava a scrutare la folla. «Io risalgo a molto più indietro del Mossad, professore. Lei dovrebbe saperlo.»

«Sì, ma è qualcosa del genere, ci scommetto. Qualcosa di piuttosto disgustoso.»

«Gadi!», urlò Stern.

Improvvisamente l'israeliano cominciò ad attraversare l'atrio velocemente, non correndo, ma a lunghe falcate che sembravano inghiottire la distanza senza sforzo. Natterman cercò, senza riuscirvi, di individuare l'obiettivo di Stern, finché lo vide riapparire fra la folla accalcata, intento a circondare affettuosamente con un braccio le spalle di un giovane bruno di circa venticinque anni.

«Professor Natterman, questo è Gadi Abrams, mio pronipote.»

«Molto lieto, Herr Professor», disse il giovane cordialmente, tendendo una mano abbronzata.

«*Guten Abend*», disse Natterman, rivolgendosi poi a Stern. «È uno dei "pacchi" che ci siamo fermati a raccogliere?»

«Sì, professore, uno dei tre.»

Alle spalle di Gadi Abrams apparvero due giovanotti sorridenti. Tesero a loro volta la mano a Natterman con un cenno educato del capo, poi abbracciarono Stern come se non lo vedessero da molti mesi.

«Aaron», disse Stern, «Yosef, questi è il professor Natterman dell'Università Libera di Berlino.»

I giovani annuirono cortesemente, ma non dissero nulla. Sembravano avere più o meno la stessa età di Gadi, se non erano più giovani, e stringevano entrambi una borsa da viaggio in tela. Stern cominciò ad attraversare l'atrio verso una fila di costosi ristoranti, e camminando parlava a bassa voce con il nipote, mentre Natterman cercava di restare abbastanza vicino ai due per poter ascoltare la loro conversazione. Aaron e Yosef li seguivano a passo felpato mantenendosi a una distanza discreta. Stern alla fine entrò in un ristorante arredato nello stile di un caffè francese, l'unico aperto a quell'ora. Congedò con un gesto della mano un cameriere calvo che si affrettava verso di loro con un fascio di menu.

«Che mi dici dell'aereo, Gadi?», domandò in ebraico. «Quanto ci vorrà?»

«Non ci crederai, zio, ma c'è un volo che parte per Johannesburg tra novanta minuti.»

«*Siz bashert*», sospirò Stern. «Come doveva essere. Diretto?»

«Uno scalo. Atene.»

«Non male.»

«Non sembri sorpreso, zio. Avere la fortuna di trovare posto su un volo per l'Africa del Sud con un preavviso tanto breve... non riuscivo a crederci.»

«Non è stata una fortuna, Gadi. Ho chiamato un mio vecchio amico dell'aeronautica e gli ho chiesto un po' di riprogrammazione creativa.»

«Vuoi burlarti di me... Possono farlo?»

«Non ne ero del tutto certo. La mia fiducia nell'umanità si è rinnovata.»

Gadi esplose in una risata contagiosa. «È bellissimo rivederti, zio. Viaggi in prima classe, come sempre?»

Il professor Natterman non poté trattenersi oltre. Per quanto lo riguardava, la conversazione all'improvviso era diventata fantascientifica. «*Stern*», interruppe. «Le dispiace dirmi perché siamo seduti qui in questo dannato aeroporto mentre mia nipote si trova in pericolo di vita in Africa del Sud?»

Stern ritornò al tedesco. «Professore, le sue maniere lasciano parecchio a desiderare. In ogni caso, ne capisco il motivo. Fra novanta minuti saliremo

su un volo El Al per Johannesburg, da dove inizieremo a cercare sua nipote. Abbiamo un solo giorno di ritardo su Hauer e Apfel, e conosciamo il luogo e il momento del loro incontro con i rapitori. Il Burgerspark Hotel alle otto di domani sera, ricorda? E ricordi anche questo: che i nostri interessi coincidano casualmente è per lei una fortunata svolta del destino. Per me, resta da vedere.»

Le parole dell'israeliano fecero infuriare Natterman, ma sapendo che Stern avrebbe potuto semplicemente abbandonarlo all'aeroporto, decise di tacere.

«Ora», disse Stern, «suggerisco che si mangi qualcosa. Durante il volo dovremo dormire. Una volta atterrati in Africa del Sud non avremo molto tempo per farlo.» Chiamò un cameriere con un rapido cenno. Ognuno prese uno dei menu di carta leggera.

«Allegro, professore», disse Stern. «Lei e Gadi dovreste avere un bel po' di cose di cui parlare. Si è laureato in storia proprio l'anno scorso.»

«Davvero?», disse Natterman. «Ha più l'aria di un soldato che di uno studente.»

Gadi si irrigidì.

«È dotato di buon occhio, professore», disse Stern, calmando il nipote con una rapida occhiata. «Potrebbe rivelarsi più prezioso di quanto pensassi.»

A quattro tavoli di distanza sedeva una donna che indossava abiti costosi, dai capelli di una leggera sfumatura azzurra. Era magra, per la sua età, che poteva andare dai cinquanta ai sessanta, e chiaramente non era israeliana. Sul suo tavolo era posata una borsetta Louis Vuitton e accanto ad essa c'era un bicchiere di succo d'arancia. Quando il cameriere le domandò se volesse ordinare da mangiare, rifiutò educatamente. Il tono della sua voce era basso, ma il cameriere lo trovò molto gradevole. Nella babele mediorientale, non c'era nulla come un nitido accento britannico per compiacere l'udito. Quando la donna sorrise, il cameriere pensò che il sorriso fosse per lui, ma si sbagliava. Era per Jonas Stern.

Rondine aveva raggiunto il suo obiettivo.

2.25 a.m. Aeroporto Jan Smuts, Johannesburg

Il taxi era una piccola, vecchia Ford. Si distingueva nettamente nella breve fila di Rover e Mazda quasi tutte nuove, appartenenti alle stesse due

compagnie di auto a noleggio. Hauer preferì un taxi all'autobus che faceva servizio pendolare, perché voleva rapidità e riservatezza. La corsa di sessantacinque chilometri fino a Pretoria sarebbe stata immoralmente costosa, ma i soldi rappresentavano l'ultima delle loro preoccupazioni. Scelse la vecchia Ford perché voleva un autista di carattere, intraprendente.

«Inglese?», chiese l'autista con un forte accento indiano.

«Svizzero», rispose Hauer.

L'autista si mise a parlare un originale ma fluente tedesco. Stranamente le consonanti teutoniche non impedivano al giovane dalla pelle scura di mantenere l'inflessione musicale del suo paese nativo. «E dove desidera andare?», canticchiò.

«Parla tedesco?», disse Hauer, sorpreso.

«Fortunatamente sì. Me lo ha insegnato un cugino materno. Suo padre era servitore presso l'ambasciatore tedesco a Nuova Delhi. Conosceva questa lingua e quando i miei parenti tornarono da Calcutta la imparai piuttosto facilmente. Imparo facilmente tutte le lingue. È un grande vantaggio nel mio modesto lavoro...»

Hauer si sprofondò nel sedile della Ford e ascoltò parlare l'indiano, godendosi la stabilità dell'automobile.

«Ascolti», disse interrompendo il fiume di parole dell'indiano, «dobbiamo andare a Pretoria. Mio figlio e io siamo agenti di cambio; siamo venuti in Africa del Sud per concludere un piccolo affare, ma anche per divertirci un po', capisce?»

«Certamente, signore», disse l'autista, intravedendo la possibilità di una mancia generosa.

«Per questa ragione vorremmo che lei ci portasse in un albergo magari un po' più a buon mercato di quello che si aspetterebbe, diciamo in una pensioncina locale.»

«Capisco perfettamente, signore», lo rassicurò l'autista valutando Hauer attraverso lo specchietto retrovisore.

«Allora vada», disse Hauer, «e tenga gli occhi sulla strada.»

La Ford si mosse, unendosi al fiume di taxi che usciva dall'aeroporto come una linea di scarafaggi.

«Il mio nome è Salil», cantilenò l'indiano. «Al vostro servizio.»

Hauer non rispose.

«Signore?», ritentò l'indiano.

«Che cosa?»

«Credo di capire perfettamente la sua richiesta. Ma posso suggerire che

per signori come voi, una "pensioncina locale" potrebbe essere proprio il tipo di posto in cui verreste notati più facilmente? Perché non uno degli alberghi più costosi? Se avete denaro, ovviamente. Vi mimetizzereste immediatamente, e a nessuno verrebbe in mente di fare domande. La privacy è un vantaggio di quel tipo di posti.»

Hauer rifletté. «Ha qualche suggerimento?», dato che più ci pensava, più apprezzava quell'idea.

«Il Burgerspark è un ottimo albergo.»

Hans saltò sul sedile come se qualcuno lo avesse colpito.

«Oppure?», chiese Hauer velocemente.

«Anche il Protea Hof è un ottimo albergo.»

Mentre il taxi correva in direzione nord, Hauer scrutava il profilo ultramoderno di Johannesburg, la città dorata. Dozzine di grattacieli illuminati a giorno torreggiavano su una densa rete di autostrade sopraelevate. Paragonata a questa metropoli avveniristica, Berlino Ovest sembrava una fuligginosa città di seconda categoria. L'Africa del Sud non era affatto come Hauer se l'era aspettata. Risentiva già del cambiamento di altitudine, le enormi distese circostanti lo colpivano.

«Signore?», disse Salil, incontrando lo sguardo di Hauer nello specchietto retrovisore.

«Sì?»

«Le interesserebbe sapere che qualcuno ci segue?»

Hauer strinse la spalla di Hans per evitare che si voltasse. «Ha qualche idea in proposito? Di chi si tratta?»

«Sì, signore. Secondo me sono agenti inglesi. Ci seguono da quando abbiamo lasciato l'aeroporto.»

Hauer udì Hans inspirare profondamente e vide che si lasciava ricadere sul sedile. «E come fa a saperlo?»

«Ho visto molti agenti inglesi in India», spiegò Salil. «Ho visto quell'automobile all'aeroporto molte volte. Il giovane che la guida, invece, non l'ho mai visto.»

Hauer si sfregò l'ispido mento pensierosamente. Hans cercò di voltarsi, ma Hauer glielo impedì. «Ho cambiato idea, autista», disse. «Andremo al Burgerspark.»

«Benissimo, signore.»

Hans aprì la bocca per protestare, ma Hauer bisbigliò: «In quell'albergo c'è già una stanza a tuo nome. Tanto vale che lasciamo credere ai rapitori che effettivamente sei sceso lì.»

«Autista?»

«Sì, signore?»

«Crede di poter seminare quell'auto dopo che ci saremo registrati al Burgerspark? La ricompenserò del disturbo.»

«Certamente, signore!», rispose l'indiano, certo, ora, della mancia generosa. «Lei non potrebbe essere in mani migliori!»

Il taxi si arrampicò dalla strada dell'aeroporto sul braccio dell'autostrada 21, diretta a nord - guidando a sinistra, notò Hauer, come in Inghilterra - dove alcuni camion rombavano fiaccamente in direzione di Pretoria. Hauer si domandava che cosa lui e Hans avrebbero trovato nella capitale. Ilse Apfel era realmente stata condotta in Africa del Sud? O stava ancora aspettando da qualche parte nell'innevata Berlino? Era ancora viva? Il professionista in Hauer ne dubitava, ma qualche profonda parte di lui si aggrappava ancora a una speranza. Per il bene di Hans, supponeva. Appiattì la mano contro il vetro del finestrino e ne sentì il calore. *È strano, questo improvviso cambio di stagione*, pensò. Ma gli piaceva. Si sentiva bene, e sapeva che si sarebbe sentito ancora meglio quando avesse incontrato il nemico a faccia a faccia.

«Trenta minuti a Pretoria, signore», canticchiò Salil.

«Non c'è fretta», mentì Hauer fissando Hans. «Non c'è nessuna fretta.»

CAPITOLO XXIV

2.45 a.m., Transvaal settentrionale,
Repubblica dell'Africa del Sud

Ilse si svegliò lentamente, come un sommozzatore che lotta alla superficie di un profondo lago scuro. Finalmente cosciente, si trovò in un letto, raggomitolata sotto coperte di cotone. Era nuda. Residui collosi del nastro adesivo che l'aveva legata sul jet le appiccicavano le lenzuola alla pelle. Cercò di ricordare come avesse perduto gli indumenti, ma non le riuscì. Il suo sguardo esaminò la stanza, che era scarsamente ma costosamente arredata: un cassettone antico, una sedia, un comodino, e il letto. Nessuna finestra, solo due porte, l'una socchiusa che immetteva nel bagno, l'altra chiusa. Non c'era telefono e non era in grado di cogliere il minimo indizio sul luogo in cui si trovava... o su che cosa ci fosse al di là delle quattro pareti. Avvolgendosi strettamente nella coperta, scese dal letto e provò la porta chiusa. Non si aprì. Un istante dopo trovò il messaggio. Giaceva sul cas-

settone di tek, fermato da uno specchietto d'argento. Sul cartoncino bianco, scritte in tedesco, lesse le parole:

Frau Apfel,
Benvenuta a Casa Horn. La prego di prepararsi. Tutto verrà chiarito a cena.

Alfred Horn

Quando Ilse vide il proprio volto riflesso nello specchio, si portò un dito tremante alla guancia. I suoi bei capelli biondi ricadevano in molli ciocche sporche, i suoi occhi normalmente luminosi, sotto le palpebre gonfie, sembravano grigi e opachi. Lo shock di vedersi in tale stato la spinse nell'attigua stanza da bagno. In piedi di fronte a un lungo specchio, lasciò cadere la coperta dalle spalle e vide i segni lasciati dal nastro adesivo. Sul volto, sul collo, sui polsi, sulle caviglie c'erano macchie di un rosso intenso. Un panico improvviso si agitò nel suo petto, sulle braccia e sulle gambe le venne la pelle d'oca. C'erano anche altri segni: lividi viola le chiazzavano il seno e le gambe. Le ricordarono le volte in cui lei e Hans avevano fatto l'amore in modo un po' troppo rude, tranne che... tutto questo era differente. Sembrava che avesse lottato con qualcuno. Lo aveva fatto?

Mio Dio, pensò furiosa, ricordando improvvisamente. Il tenente! L'animale arrogante che si era mostrato a lei sull'aereo! L'aveva drogata! Ilse ricordò l'ago che le bucava il braccio immobilizzato. La possibilità di essere stata violentata mentre era priva di sensi la colpì come una calda ondata nauseante. Quasi incapace di rimanere in equilibrio, entrò incespicando nella doccia e girò il rubinetto dell'acqua calda fino a quando non la sentì bollente. Si strofinò le escoriazioni mentre la pioggia piena di vapore le cancellava le lacrime. Dove si trovava? Sapeva di aver volato a lungo, tutto il corpo le doleva. Si sentiva come se avesse dormito per trenta ore o anche di più. Ricordava vagamente l'atterraggio - uno scossone seguito dal mormorio di voci che non capiva - ma poi l'aereo si era sollevato di nuovo e lei era riscivolata in un nero vuoto.

Invece di godere dell'acqua calda che defluiva lentamente, Ilse chiuse di colpo il rubinetto e lasciò che lo shock del getto freddo sulla schiena la riportasse alla realtà. Gridò una volta, poi un'altra, ma lasciò scorrere il torrente gelido finché il capo le rimbombò per il freddo. Dopo aver finalmente chiuso l'acqua, si arrotolò un asciugamano intorno alla vita e ne usò

un altro per asciugarsi i capelli.

In un cassetto trovò una lozione che applicò generosamente sui polsi e sulle caviglie gonfi. L'aria, nella stanza, era stranamente calda. Lasciò cadere l'asciugamano per indossare gli abiti, poi trasalì ricordando che non ne aveva. Piegandosi per riprendere l'asciugamano, colse la propria immagine riflessa nello specchio. Si raddrizzò e si guardò il ventre reso teso e piatto dalla mancanza di cibo. Con il dito tracciò una linea dal pube all'ombelico. *Quanto?* si chiese. *Quanto prima che cominci a farti vedere, piccolino?* Una strana serenità le riscaldò a poco a poco il cuore. A dispetto della situazione disperata, sentiva con potente convinzione di avere in quel momento un solo obbligo: *sopravvivere.* Non per se stessa, ma per il suo bambino. E insieme con questo pensiero formulò una decisione: non importava quali orrori o indegnità avrebbe dovuto fronteggiare nelle ore, nei giorni successivi...: non avrebbe fatto nulla che potesse danneggiarla fisicamente. Neppure se avesse desiderato morire. Perché il male fatto a lei avrebbe influito sul suo bambino, e ciò era semplicemente inaccettabile. Avvertiva ancora una sensazione di nausea, il che la sorprese perché, fino a quel momento, non aveva mai sofferto di nausee mattutine. Poi con un brivido ricordò di nuovo l'ago sull'aereo. *Oh no*, pensò, colta da una vertigine, la bocca improvvisamente secca. *La droga potrebbe aver fatto male al mio bambino?*

Senza preavviso, la porta della camera fu spalancata di colpo e Ilse si sentì assalire dalla paura. Sulla soglia si era profilata una donna di colore, che doveva essere alta almeno uno e ottanta. Poteva avere trenta come sessant'anni; la sua pelle d'ebano era levigata, ma i suoi occhi profondi risplendevano come antiche pietre d'onice.

«Signora, vestire», disse in uno stentato tedesco. Entrò nella stanza e appoggiò un fagotto morbido sull'orlo del letto.

Ilse riconobbe i propri vestiti. Erano stati lavati e piegati con cura. «Dove mi trovo?», domandò. «Che giorno è?»

«Signora, vestire, prego», ripeté la donna con voce profonda e sonora. Indicò il comodino di fianco al letto. «L'orologio è quasi le tre. Io vengo entro un quarto d'ora. Allora, cena.»

Prima che Ilse potesse parlare di nuovo, la gigantessa uscì e chiuse la porta. Ilse scattò in avanti, ma la maniglia non girava. Nuovamente sola, ricacciò indietro un'altra ondata di lacrime e si chinò a prendere gli indumenti.

Alfred Horn sedeva nella sua sedia a rotelle nello studio, la schiena ingobbita in direzione di un debole fuoco. Guardò il suo capo della sicurezza afrikaner che riagganciava un telefono rosso. «Ebbene, Pieter?»

«Linah dice che Frau Apfel ora è sveglia, signore.»

«Ha dormito così a lungo», disse Horn con accento preoccupato. «Non mi importa di aspettare a cenare, ovviamente, neanche fino alle tre della mattina. La cosa mi sembra molto strana.»

Pieter Smuts sospirò stancamente. «Signore, crede veramente di avere il tempo di trastullarsi con questa ragazzina?»

«Pieter, Pieter», ammonì Horn. «È molto più di questo. Non mi aspetto che tu capisca, ma è tanto tempo che non ceno con un vero tedesco. E con una *Frau*, per di più. Concedimi questa soddisfazione.»

Smuts non sembrava convinto.

«Com'è, Pieter? Dimmi.»

«È piuttosto giovane. Poco più che ventenne, credo. E bella, devo ammettere. Alta e snella, con la pelle chiara.»

«Capelli?»

«Biondi.»

«Occhi?»

Smuts esitò un istante. «Non le ho visto gli occhi, signore. Era priva di sensi quando è arrivata.»

«Priva di sensi?», domandò Horn aspramente.

«Temo di sì.»

«Ma avevo dato ordine di non usare droghe di nessun genere.»

«Sì, signore. Temo che Frau Apfel sia arrivata in condizioni non troppo brillanti, signore. Aveva lividi su tutte le gambe e sul dorso. L'ho fatta esaminare dal medico. Non è stata molestata sessualmente, ma il medico ritiene che il tenente di polizia che l'ha accompagnata da Berlino abbia probabilmente usato un barbiturico endovenoso per calmarla.»

Tremando di rabbia, Horn si girò verso il camino. «*Nessuno riesce a seguire gli ordini?*», urlò. «Dov'è quel porco?»

Smuts udì il vecchio ansimare, come se non riuscisse a immettere sufficiente ossigeno. «È in una delle celle nello scantinato, signore. Sta pensando a una punizione particolare?»

Horn non rispose, ma quando finalmente lo fece, il suo volto contorto aveva ritrovato l'usuale compostezza. «A suo tempo», mormorò. «Aiutami, Pieter.»

Smuts si portò dietro alla sedia, ma il vecchio scosse la testa, impazien-

te. «No, vieni davanti.»

«Chiedo scusa, signore?»

«Aiutami ad alzarmi!», gli ingiunse Horn.

«In piedi, signore?»

«*Fallo!*»

Smuts si piegò leggermente e con le magre ma forti braccia sollevò il vecchio dalla sedia. «È sicuro, signore?», chiese.

«Assolutamente», gracchiò Horn, cercando di vincere il dolore alle giunture delle sue gambe rovinate. «La *Jungfrau* mi vedrà come un uomo normale, prima di vedermi come... un invalido. Anche dopo questi ultimi due anni, Pieter, non riesco ancora ad accettarlo. Che io, una volta atleta d'eccellenza, debba essere ridotto in questo stato... È un'oscenità.»

«Succede a tutti noi, signore», lo confortò Smuts.

«Non è una consolazione. Per nulla. È pronta la cena?»

«Quando vuole, signore.»

Le sottili gambe di Horn tremarono. «Andiamo, allora.»

«Si appoggi al mio braccio, signore.»

«Solo per attraversare l'ingresso, Pieter. Poi farò da solo.»

Smuts annuì. Sapeva che il vecchio soffriva moltissimo, ma sapeva anche che se Alfred Horn intendeva camminare fino alla sala da pranzo sulle proprie gambe, nulla l'avrebbe fermato.

Seduta nell'enorme sala da pranzo, Ilse cercava disperatamente di dissimulare il panico che le stringeva lo stomaco. Avvertiva alle proprie spalle la presenza dell'alta donna nera che la guardava. Combattendo contro l'istinto di voltarsi, si concentrò sulla tavola spettacolosamente decorata. Non aveva mai visto tanto splendore contemporaneamente: porcellana Hutschenreuther bordata d'oro zecchino; finissimo cristallo di Dresda; antichi argenti di Augusta. Il fatto che ogni pezzo fosse di fattura tedesca la rassicurava. Sull'aereo aveva temuto che i suoi rapitori potessero portarla fuori dal Paese; ora sentiva che Hans non poteva essere molto lontano. Mentre ammirava uno scintillante candelabro, Alfred Horn apparve sulla soglia e avanzò dignitosamente fino all'estremità della tavola.

«*Guten Abend*, Frau Apfel», disse abbassando la testa canuta con grazia cerimoniosa.

Il cuore di Ilse sussultò. Nel momento in cui vide il fragile vecchio, seppe che lui aveva il potere di liberarla. A dispetto della sua età avanzata, lo sguardo di Horn ardeva con un'intensità che Ilse aveva visto in pochissimi

uomini in tutta la sua vita. Fece per alzarsi, ma le forti mani della donna bantu la trattennero con forza sulla sedia.

Lottando per zittire il dolore delle proprie ginocchia artritiche, Alfred Horn sedette. «Prego», disse. «Prima che si discutano i dettagli di questa strana situazione, mi faccia l'onore di condividere la mia cena. Qui non ci saranno catene, né manganelli di gomma. Potrebbe persino trovare piacevole questa serata, se solo se lo concedesse. Sieda, Pieter.»

Smuts occupò la sedia a sinistra di Horn.

«Mi permetta di presentarmi», disse il vecchio. «Sono Alfred Horn, padrone di questa casa. L'uomo che le siede di fronte è il mio capo della sicurezza, Pieter Smuts.» Horn accennò al grande orologio in legno che pendeva sopra il buffet alla sua destra. «E a momenti», aggiunse, «dovrebbe unirsi a noi un giovane che...»

Un improvviso rumore di passi nell'ingresso preannunziò l'arrivo dell'ospite tardivo, un giovane che si affrettò dentro e sedette vicino a Ilse senza dire una parola. Sembrava avere più o meno l'età di Hans, forse un paio d'anni di più. Il suo collo era corto e tozzo, la sua testa troppo grossa; anzi tutto in lui sembrava essere un po' fuori misura, e i suoi capelli giallognoli, benché pettinati da poco, erano bagnati. Sotto il naso bruciato dal sole, Ilse notò qualcosa che aveva visto assai sovente durante le feste a Berlino, il brillare di un luccichio di muco chiaro che spesso tradiva il recente uso di cocaina.

«Sei in ritardo», si lamentò Horn.

«Chiedo scusa», disse il giovane senza accennare a scusarsi. «Alla TV c'è una replica notturna dell'Open.» Osservò Ilse, valutandola con uno sguardo che non nascondeva l'approvazione. «Chi è questo bocconcino, Alfred?»

«Frau Apfel», rispose Horn, infastidito. «Posso presentarle Lord Grenville? È inglese, se non lo aveva già capito.»

«Come sta, milady?», chiese troppo cortesemente il giovane, tendendo la mano a Ilse.

Questa la ignorò, continuando a fissare l'uomo dai capelli bianchi seduto a capotavola.

Gli occhi di Horn scintillarono. «Frau Apfel non è favorevolmente impressionata», osservò. Poi, notando lo sguardo turbato di Ilse, addolcì il proprio tono. «Linah, la donna bantu alle sue spalle, rimane solo per portarci ciò che vogliamo dalla cucina. Chieda qualsiasi cosa possa farle piacere.»

Ilse deglutì: «Vuole dire che sono libera di andarmene, se lo desidero?».

Horn sembrò a disagio. «Non esattamente, no. Ma può aggirarsi nella casa e nei terreni, entro alcuni limiti. Ritengo scoprirà presto che da qui, dal veld, non si può andare in molti posti. Non senza aeroplano, in ogni caso.»

Mentre Ilse rifletteva sulla parola *veld*, Horn iniziò a mangiare la propria insalata. Linah sollevò il coperchio di una zuppiera colma di minestra di lenticchie e quelli dei piatti di portata che contenevano cavolo rosso e pane integrale di segale, tutte tipiche vivande tedesche. Al centro della tavola c'era un enorme prosciutto arrosto, ma Horn lo ignorò. Parlava tra un boccone e l'altro di salutare cavolo, comportandosi più come un patriarca che presiedeva una riunione di parenti distanti che un rapitore che si diverte con il proprio ostaggio.

«Sa», disse con la bocca piena, «ho cercato di adattarmi alla cucina africana, se così si può osare chiamarla, ma non regge assolutamente il paragone con il cibo tedesco. Certo, è piuttosto robusta, ma è terribilmente insipida. Pieter adora quella roba. Ma sa, è cresciuto mangiandola.»

Africa...? Lottando contro il desiderio di alzarsi e fuggire lontano da quella tavola, Ilse ricordò di essersi giurata di comportarsi nel modo meno provocatorio possibile. «Quindi lei è originario della Germania?», balbettò.

«Sì», rispose Horn. «Sono una specie di espatriato.»

«Ci torna spesso?»

Horn si irrigidì per un istante, poi ricominciò a mangiare. «No», disse alla fine. «Mai.»

Mio Dio, pensò, il viso in fiamme. *Africa! Non c'è da stupirsi che faccia così caldo qui.* Mentre Horn guardava in giro, Ilse si accorse che solo uno degli occhi del vecchio si muoveva. L'altro rimaneva immobile, in qualsiasi direzione il suo volto si girasse. Guardando meglio, notò una lieve cicatrice tutto intorno all'occhio, la pelle punteggiata aveva la forma di una rozza stella a cinque punte. Rabbrividì e fece uno sforzo per distogliere lo sguardo, ma non prima che Horn la cogliesse nell'atto di osservarlo. Sorrise, comprensivo.

«Una vecchia ferita di battaglia», spiegò.

Lord Grenville si servì di un'enorme fetta di prosciutto. «E che cosa fa una donna bella come lei in Renania?», domandò sorridendo.

«Credo che la signora lavori per un'agenzia di investimenti», interloquì Horn.

Improvvisamente le doppie porte alle spalle di Horn si spalancarono. Entrò un giovane di colore che spingeva un carrello e portò via tutti i piatti sporchi, seguito da una cameriera che spingeva un altro carrello sul quale era posato un antico samovar russo colmo di tè fumante. Ne versò una tazza per Horn; Smuts, Grenville e Ilse rifiutarono.

«Suppongo che lei si stia domandando dove si trovi esattamente», disse Horn. «Siamo nella repubblica dell'Africa del Sud, e a meno che lei non guardi mai la televisione e non legga i giornali, sono certo che sappia dov'è.»

Ilse strinse la tovaglia mentre lo stomaco le si torceva. «A dire il vero», disse con voce roca, «l'agenzia per la quale lavoro ha mantenuto stretti legami con una ditta sudafricana prima che interrompessimo le speculazioni sul rand.»

«Lei conosce qualcosa del nostro paese, allora?», domandò Smuts.

«Un po'. La situazione che dipingono i giornali e le televisioni è piuttosto nera.»

«Per qualcuno», disse Smuts. «In ogni caso, è brutta solo la metà di quanto si dice.»

«Credo che Pieter voglia dire...», intervenne Horn in tono pacato, «che i *problemi razziali* in qualsiasi società sono sempre più complessi di quello che sembra a un osservatore esterno. Pensi alla questione asiatica che la Russia Bianca dovrà presto affrontare. Fra vent'anni l'Unione Sovietica sarà per più del quaranta per cento islamica. Ci pensi! Prenda l'America. Gli americani, con tutto quel loro dare in escandescenze sull'uguaglianza, hanno assistito ad abusi terribili, simili a quelli visibili in qualsiasi altra parte del mondo. In Africa del Sud, Frau Apfel, il pregiudizio non si nasconde dietro una maschera. E nessuno ci perdonerà per questo. Il mondo ci odia perché questo paese ammette qualcosa che il resto del mondo preferisce nascondere.»

«Crede che questa sia una scusa?»

«Non cerchiamo scuse», brontolò Smuts.

«Era solo un'osservazione», disse Horn, fulminando Smuts.

«Non è dannatamente *fantastico*?», esultò Lord Grenville. «Due tedeschi e un afrikaner che dibattono i punti nevralgici delle relazioni interrazziali! È davvero *troppo*!» Si versò un altro brandy da una bottiglia che aveva dichiarato appartenergli.

«Lei crede che l'Inghilterra sia meglio?», disse Smuts seccamente. «Tutto quello che ha visto sono le sue scuole pubbliche e i suoi campi da polo,

lei...»

«Pieter», tagliò corto Horn. Si rivolse a Ilse. «Herr Smuts è quello che gli americani chiamano un *self-made man*, un uomo che si è fatto da solo, mia cara. Considera l'aristocrazia come una classe obsoleta.»

«È una visione che condivido.»

L'afrikaner chinò la testa rispettosamente, senza cessare di fissare torvamente l'inglese.

«In realtà», disse Horn, «anche i sudafricani rifuggono dalle misure veramente efficaci nella questione razziale.»

«Misure efficaci?»

«Sterilizzazione sponsorizzata dallo Stato, mia cara. È l'unica risposta. Non si può aspettarsi che i *kaffir* o selvaggi maomettani regolino le loro abitudini di riproduzione, come non si può aspettarselo dal bestiame. No, i servizi sanitari governativi dovrebbero semplicemente sterilizzare ogni donna nera dopo la nascita del suo primo figlio. Un intero *spectrum* di problemi sparirebbe dopo una sola generazione.»

Mentre Ilse lo fissava sconvolta, Horn fece un cenno a Linah, il cui volto sembrava pietrificato, che gli portò un grosso sigaro Upmann, già tagliato e pronto da accendere. Lo accese senza chiedere se dava fastidio a qualcuno, aspirò alcune volte, poi soffiò il fumo in nuvolette blu che ondeggiarono delicatamente sopra il tavolo.

«Bene», disse alla fine, «sono sicuro che ha molte domande da rivolgermi. Cercherò, nel limite delle mie possibilità, di risponderle.»

Ilse non aveva neanche toccato l'insalata. Appiattì le mani tremanti sulla tavola e respirò profondamente. «Perché mi trovo qui?», chiese in un soffio.

«È semplice», rispose Horn. «A causa di suo marito. Temo che il suo Hans si sia trovato per caso in possesso di un documento che apparteneva a un uomo che conoscevo bene, un documento che avrebbe dovuto consegnare alle autorità competenti, cosa che non ha fatto. Secondo Pieter, il modo più rapido per rientrarne in possesso era passare attraverso di lei. Ecco perché si trova qui. Appena suo marito arriva, la faccenda sarà risolta.»

Ilse vibrò per la speranza. «Hans sta venendo qui?»

Horn diede un'occhiata al suo orologio. «In questo momento dovrebbe essere in viaggio.»

«Sa che sono viva?»

Smuts rispose: «Ha ascoltato il nastro che lei ha registrato».

Ilse rabbrividì, ricordando la pistola puntata contro la sua testa dal tenente Luhr, un uomo dallo sguardo selvaggio.

Horn soffiò un anello di fumo. «Le assicuro che una simile spiacevolezza non si ripeterà. L'uomo che l'ha drogata sull'aereo si trova ora in una cella, un centinaio di metri sotto i suoi piedi.» Horn sorrise. «Ora, se posso, vorrei chiederle la sua opinione sul documento che suo marito ha trovato nella prigione di Spandau.»

Ilse si studiò le mani. «Che vuole sapere? A me è parsa una burla. Cose del genere sono venute fuori a dozzine, nel dopoguerra...»

«La prego», la interruppe Horn in tono divenuto improvvisamente duro, «non metta alla prova la mia pazienza. La sua conversazione con il prefetto Funk indica che lei aveva capito molto bene l'importanza di quei documenti.»

«Ho solo ritenuto che potessero essere pericolosi! Poiché Hans li aveva trovati a Spandau, sapevo che probabilmente erano stati scritti da un criminale di guerra. Per quel motivo...»

«Chiedo scusa, Frau Apfel.» L'unico occhio di Horn si fermò sul volto di Ilse. «Come definirebbe quel termine... *criminale di guerra*? Sono curioso.»

Ilse deglutì. «Be'... Suppongo che indichi qualcuno che si è allontanato dalle leggi della moralità così radicalmente da scandalizzare il mondo civile, anche in tempo di guerra.»

Horn sorrise tristemente. «Ben espresso, mia cara, ma completamente inesatto. Un criminale di guerra è solo un uomo potente che sta dalla parte cui è capitato di perdere la guerra. Niente di più, niente di meno. Cesare era un criminale di guerra? Secondo la sua definizione, sì. Secondo la mia? No. Lo era Alessandro Magno? Stalin? Nel 1944 l'Armata Rossa del Marshal Zhukov violentò, assassinò e depredò nel suo passaggio attraverso la Germania. Zhukov era un criminale di guerra? No. Ma Hitler? Certamente! L'anticristo! Vede? In termini assoluti l'etichetta non significa nulla. È semplicemente una descrizione relativa.»

«Non è vero. Quello che hanno fatto i nazisti nei campi di concentramento...»

«Hanno sostenuto l'economia di guerra tedesca e hanno fatto progredire la scienza medica per il mondo intero!», concluse Horn. «Certamente ci furono eccessi, è la natura umana. Ma qualcuno menziona mai i progressi che sono stati fatti?»

«Lei non può crederlo. Niente giustifica simili crudeltà.»

Horn scosse la testa. «Vedo che dopo la guerra i sionisti hanno tenuto salda presa sulle scuole del nostro paese. De-nazistificazione», sbuffò. «Mio Dio, lei sembra un alunno israeliano. Come può essere così *cieca*? Nel 1945 le forze aeree alleate assalirono Dresda, una città aperta, e uccisero 135.000 civili tedeschi, per lo più donne e bambini. Il presidente Truman ha *cancellato* due città giapponesi. Questo non è criminale, secondo lei?»

«Allora perché nascondere il diario di Spandau che è tanto importante per lei?», lo sfidò Ilse. «Perché non lasciare che venga diffuso, che si discuta pubblicamente il suo caso, quale che sia?»

Horn guardò la tavola. «Perché certi capitoli della storia è meglio lasciarli chiusi. Il caso di Rudolf Hess ha avuto un effetto di durata incredibilmente lunga sui rapporti tra Inghilterra, Germania e Russia. È nell'interesse di tutti i coinvolti lasciar stare il can che dorme.»

«Ma è proprio ciò che non capisco. Che cosa può *importare* quanto è accaduto cinquant'anni fa?»

«Le nazioni hanno la memoria lunga», disse Horn.

«Che cosa è successo a Rudolf Hess?», domandò Ilse improvvisamente. «Al *vero* Hess.»

«È morto», disse Horn. «A Resistencia, Paraguay, nel 1947. Lo conoscevo bene, è morto amareggiato, meno di due anni dopo il suo amato Hitler.»

«Amato?», fece eco Ilse, terrificata. «Ma l'uomo di Spandau... chi era?»

«Nessuno», disse Horn. «Chiunque. Il povero sciocco faceva parte di una mossa offensiva in politica estera che fallì, ecco tutto. Ma il risultato di quel fallimento fu che dovette rimanere in prigione, *nelle vesti di Hess*, per il resto della sua vita. È acqua passata. Sfortunatamente, suo marito ha riaperto questo piccolo caso imbarazzante, che ora deve essere nuovamente chiuso. Per me si tratta di una noia insignificante, ma non è possibile ignorare i dettagli...»

«Per un punto Martin perse la cappa», lo interruppe Ilse, pensierosa. «Ma chi è la cappa, in questo caso?»

Horn sorrise: «La mia compagnia, è chiaro. La Fenice AG».

Ilse sembrò riflettere: «Non ricordo di aver mai visto questo nome nell'elenco della Borsa valori».

«Ne sono certo. Si tratta di una holding privata. Tuttavia sono certo che se le fornissi un elenco dettagliato delle società da me controllate nel mondo intero, ne riconoscerebbe più di una.» Smuts sorrise della modestia di

Horn.

Ilse era veramente curiosa. «La sua è dunque una multinazionale. Di quale importanza? Due, trecento milioni di reddito?»

Il giovane inglese soffocò una risata.

«Trecento milioni di *patrimonio*», corresse Horn pacatamente.

Ilse spalancò gli occhi, incredula. «Ma questo porterebbe il suo reddito a più di un miliardo di dollari!»

Ci fu un silenzio, che durò fino a quando Horn riprese amabilmente la conversazione. «Vedo che lei ha un profondo interesse negli affari. Perché non congediamo Pieter e Lord Grenville? Lei e io potremmo continuare la nostra conversazione senza annoiarli. Signori?»

«Ma io trovo questa conversazione estremamente interessante», protestò l'inglese.

«*Nondimeno*», disse Horn con freddezza.

«Cosa ne dice di un po' di biliardo, Smuts?», domandò l'inglese in tono scherzoso, cercando di conservare una qualche illusione di essere libero di decidere.

Lo sguardo di Horn intimò al riluttante afrikaner di accettare l'invito.

«Non creda che mi dispiacerebbe privarla di qualche rand», disse Smuts ridacchiando. La sua risata era lieve come quella di un uomo che fa umorismo solo a spese degli altri. Mentre usciva con Grenville, fece un lieve inchino all'indirizzo di Horn.

«Quell'uomo sembra esserle piuttosto devoto», osservò Ilse.

«Herr Smuts è il mio capo della sicurezza. La sua lealtà è assoluta.»

«Si trova in pericolo?»

Horn sorrise. «Un uomo nella mia posizione si crea dei nemici, Frau Apfel.»

Improvvisamente gli occhi di Ilse luccicarono inumiditi, e alla fine l'implorazione che aveva soffocato nel profondo del suo cuore le uscì dalla gola. «Signore, la prego, non c'è modo che lei possa perdonare mio marito? Non intendeva fare del male! Se solo lo conoscesse, si renderebbe conto che...»

«Frau Apfel, si controlli! Non discuteremo più la questione prima dell'arrivo di suo marito. Deciderò allora sul da farsi, non prima. È chiaro?»

Ilse si asciugò gli occhi con il tovagliolo di lino. «Sì... sì. Le chiedo scusa.»

«Non è il caso. Le donne sono alla mercé delle loro emozioni; è il loro difetto biologico. Se non fosse per questo spiacevole fatto, chissà che cosa

avrebbero potuto fare nel corso della storia.»

Ilse tacque. Non vedeva niente da guadagnare nell'opporsi ulteriormente al suo rapitore.

«Frau Apfel», proseguì Horn, «la ragione per cui ho congedato gli altri era di invitarla a partecipare a una riunione d'affari con me domani sera. I signori che incontrerò hanno un'attitudine piuttosto medievale verso il suo sesso, temo, perciò dovrà fingere di essere la mia segretaria. Ma sono certo che troverà i negoziati estremamente interessanti.» Horn sollevò il mento. «Sarà la prima riunione di questo tipo nella storia.»

«Suona come una minaccia», disse Ilse, tentando di ritrovare la propria calma.

«Diciamo "importante", invece. Dopotutto si tratta solo di affari, ma sono certo che per una giovane donna che desidera fare carriera nel mondo della finanza sarà un'esperienza di inestimabile valore.»

A dispetto della propria pericolosa situazione, o forse a causa di essa, Ilse accettò l'invito.

«Linah?», chiamò Horn.

L'alta bantu comparve immediatamente.

«Scorta Frau Apfel alla sala da biliardo.»

Ilse si alzò per andarsene.

«E, Frau Apfel», disse Horn, «le spiace chiedere a Pieter di raggiungermi, quando avrà finito di giocare?»

Ilse annuì.

«Lei non mi vedrà fino a domani pomeriggio, forse fino a domani sera. Nel corso della mattinata Pieter le farà visitare la proprietà. Alcune stanze sono chiuse a chiave, ma per il resto ha libero accesso alla casa e ai terreni. La pregherei di astenersi dall'usare il telefono fino a quando la faccenda del diario non sarà risolta.»

Premendo un bottone, Horn fece girare la sua sedia attorno al tavolo. «Potrei vedere la sua mano?»

Sconcertata, Ilse tese lentamente la destra. Prima che capisse ciò che stava succedendo, il vecchio rugoso aveva piegato la testa e l'aveva baciata lievemente. Ilse avvertì un brivido, ma non avrebbe potuto dire se fosse dovuto alla repulsione fisica, o a qualche paura più profonda.

«Chiedo scusa per la scortesia del giovane inglese», disse Horn. «Non dovrei tollerarlo, ma durante la guerra suo nonno e io abbiamo lavorato insieme.» Così dicendo sorrise nostalgicamente. «Era un uomo davvero speciale, e sento una qualche responsabilità nei confronti del suo erede.

Gute Nacht, mia cara.»

L'alta governante bantu prese Ilse per il gomito e la guidò fino all'ingresso, dove lasciò che avanzasse da sola. Ma la giovane donna aveva l'impressione che il braccio della donna fosse a qualche millimetro dietro al suo, pronto ad afferrarla se necessario. Il lungo salone si apriva su un'ampia galleria, che a sua volta immetteva in altre due; ognuna delle grandi sale era unita per mezzo di un ampio arco. Ilse spalancò la bocca. Per quanto poteva vedere, le pareti erano ricoperte di dipinti. Si intendeva poco d'arte, ma le opere che vide nella prima sala non richiedevano una profonda cultura per farsi apprezzare. Le pennellate dei grandi maestri parlano a una parte della psiche, che è più profonda del pensiero, e quelle non erano riproduzioni. Ogni tela ardeva di una passione dominante; gli occhi di Ilse, pieni di meraviglia, si spostavano da un dipinto all'altro.

«Mio Dio», mormorò, «ma dove *siamo*?»

Linah le afferrò il braccio e la sospinse come una bambina sgomenta. Anche i pavimenti in marmo erano preziosi. Sculture classiche, alcune delle quali alte più di quattro metri, si levavano come fantasmi di marmo da piedistalli al centro di ogni sala. Ilse notò che nessun'opera, in nessuna delle sale, sembrava moderna. Nessuna aveva le asimmetriche distorsioni di Picasso, i geometrici incastri di Mondrian, o la bruttezza radicalmente banale della «scultura» così comune nei giardini degli uffici di Berlino. Tutto era morbido, romantico, inglobante. Non fosse stata così impressionata, avrebbe potuto notare che tutti gli oggetti d'arte - sculture egizie e greche, dipinti olandesi, belgi, francesi - provenivano da Paesi saccheggiati sotto lo spietato stivale della *Wehrmacht* durante gli Anni '30 e '40. Ma non se ne accorse. Semplicemente restò con gli occhi spalancati finché l'abbagliante esibizione non finì e si trovò nella buia sala da biliardo rivestita di pannelli in legno, dove Pieter Smuts e il giovane inglese avevano terminato la loro seconda partita.

«Bene, si prenda la sua stramaledetta vincita!», disse Grenville seccamente.

«Non se ne abbia a male, se lo faccio», ribatté Smuts con un gran sorriso. Intascò la banconota nuova di zecca da cinquanta sterline che l'inglese gli passò con aria indifferente, come se si trattasse di cinque sterline stropicciate.

«Herr Smuts?», disse Ilse. «Herr Horn desidera che lei lo raggiunga.»

Quando si affrettò verso il salone, il sorriso dell'afrikaner svanì.

«Una partita, Fräulein?», chiese l'inglese, inclinando la propria stecca

verso Ilse.

«*Frau*», corresse Ilse con freddezza. «Preferisco tornare nella mia camera.»

Mentre Linah si girava per condurla fuori, Ilse ebbe l'impressione che la bantu approvasse la sua decisione di non rimanere. Ma mentre seguiva la governante fuori dalla stanza, si sentì sfiorare il braccio.

«Perché non resta un istante?», sussurrò l'inglese. «Potrebbe far meraviglie per la salute di suo marito.»

Ilse si sentì raggelare. Senza neppure pensarci, disse a Linah che aveva cambiato idea. Prima di ritirarsi avrebbe fatto una partita.

L'alta bantu lanciò dalla soglia uno sguardo circospetto all'inglese. «Io aspetto per la signora nell'ingresso», disse. «Lei viene presto.»

«Presto», promise Ilse, chiudendo la porta.

«Che cosa sa di mio marito?», domandò pungente.

«Non tanto in fretta, *Fräulein.*» L'inglese posizionò le biglie per una nuova partita. «Perché non prova a dimostrarsi amichevole? Visto che siamo le uniche due persone civili in questo dannato posto?»

«Cosa intende?»

«Cosa crede che intenda dire? Non l'ha capito a cena? Sono entrambi matti da legare! Sono diventato quasi pazzo anch'io, ascoltandoli. Io sono anche l'unica possibilità che lei ha di uscire viva di qui con suo marito. Cominci.»

Ilse prese una stecca dal muro, si avvicinò al tavolo e iniziò la partita mettendo in buca la uno e la cinque. Non sapeva che pensare dell'arrogante inglese. Sospettava che fosse un trucco per estorcerle informazioni, e tuttavia una voce dentro di lei le diceva di tentare di usare quell'uomo, di tentare qualsiasi cosa che potesse aiutarla a fuggire.

«Come è capitato qui?», chiese. «Suppongo che lei non sia stato rapito come me.»

L'inglese ridacchiò. «Non esattamente. Ma non sarei contrario ad andarmene, glielo posso assicurare. Da alcuni anni a questa parte Herr Horn e io siamo coinvolti in una società di affari assai vantaggiosa. Fino a poco fa è accaduto quasi a distanza. Alfred conosceva mio nonno - William Stanton, Lord Grenville - prima della guerra. Tuttavia temo che il mio carattere sia un po' diverso da quello di mio nonno. A me interessa soprattutto fare soldi, oltre a distrarmi in altri modi.»

«Herr Horn non è interessato al denaro?»

«Non al denaro fine a se stesso, no. Si sente un politico. Se vuole saper-

lo, immagina di essere un maledetto Messia. Lui e mio nonno hanno fatto qualcosa di grosso in Inghilterra durante la guerra, anche se nessuno di loro mi ha mai detto che cosa. Alfred ha una specie di motivazione politica che detta ogni mossa che fa. Tutto molto segreto, e molto stupido, se vuole la mia opinione.»

«E lui le chiede la sua opinione?»

L'inglese aveva tentato un tiro ad effetto e lo aveva mancato. «No», disse, «non lo fa.»

«Lord Grenville», mormorò Ilse, «è un titolo vero?»

«Sì, sono veramente un lord. Il mio nome è Robert Stanton, Lord Grenville. Mi chiami Robert, se vuole.»

«E l'altro uomo?»

«L'afrikaner? Smuts? È un uomo comune, un vero bastardo.» Stanton ridacchiò. «Un vero bastardo comune, ecco cos'è. È il capo della sicurezza di Horn. Non mi piace, ma sto alla larga da lui, sa? Una di queste notti gli piacerebbe tagliarmi la gola.»

«Perché non lo fa?»

«Alfred mi protegge. O lo ha fatto fino a ora, a ogni costo. Ma la pazienza del mio protettore... va indebolendosi...»

Ilse mise in buca la tre, la nove e la quindici prima di mancare la sette nella buca laterale.

«Niente male, *Fräulein.*» Stanton guardava i fianchi di Ilse. «Sì, ho il sospetto che il bisogno che il caro Alfred ha di me stia venendo rapidamente meno. E non mi piace stare ad aspettare che cali l'accetta.»

«In che genere di affare vi trovate esattamente, lei e Herr Horn?»

Stanton imbucò la dodici con un colpo secco. «Import-Export.»

«Di cosa?»

«Droghe. E denaro, ovviamente. Un sacco di bei soldi.»

«Droghe farmaceutiche?»

Stanton rise. «Una partita per caso una volta ogni tanto. Ma generalmente maneggiamo droghe al loro stato più elementare. Morfina, oppio, etere, coca...»

«I *narcotici* sono la base dell'impero di Herr Horn?»

«No, no. Ora è legale al novanta per cento. Ma la nostra piccola avventura comune gli fornisce un bel po' di liquidi non rintracciabili. È una notevole comodità nel mondo degli affari, come probabilmente lei sa, sempre meno frequente in questi giorni.»

«Capisco.»

«Non credo che la parola "legale" abbia un grande peso morale, comunque. Alfred fornisce prodotti chimici per armi all'Iraq, armi convenzionali al Terzo Mondo, tecnologia nucleare e informatica a una mezza dozzina di governi maniaci: fa in modo che il commercio dei narcotici sembri una dannata vendita di beneficenza.»

«Allora, che cosa vuole esattamente da me?», domandò Ilse con circospezione.

Stanton le si avvicinò. «Voglio sapere che cosa sta progettando il vecchio», sussurrò. «C'è qualche cosa di grosso in cantiere, e ho la sensazione che glielo farà sapere. Il vecchio spaventapasseri crede che lei sia una qualche incarnazione della femminilità teutonica. È pazzo di lei.»

«No», disse Ilse velocemente, combattendo contro la forte impressione che Stanton stesse dicendo la verità.

«Mi faccia il piacere, *Fräulein.* Lo vedo.»

Ilse fece per allontanarsi, ma Stanton sbarrò la porta. «Se scopre qualcosa», disse, «venga da me. Sono in grado di aiutarla.»

Ilse cercò di passare, ma Stanton non si mosse. «Se non mi ascolta», l'avvisò, «né lei né suo marito uscirete vivi da questa casa, glielo garantisco.»

Ilse rinunciò al tentativo di uscire e fissò Stanton negli occhi.

«Che cosa intende dire?»

«Niente, amore mio... Ma ci pensi. Crede veramente che quel pazzo monocolo l'abbia portata fin qui solo per rispedirla sorridente in Germania? Ottomila dannati chilometri?»

Ilse scosse la testa negando.

«Suvvia, *Fräulein,* lei non è una sciocca.» Stanton afferrò Ilse per le spalle e la trasse a sé. «Le dirò qualcos'altro gratis», proseguì, ansante. «Alfred ha avuto l'idea giusta, ma è troppo vecchio per lei.»

Premette con forza la bocca contro quella di lei, e Ilse voltò il capo con forza: «Mi lasci andare!», esclamò irata. «Mi lasci!»

Stanton le cercava i seni. Davvero spaventata, Ilse gli afferrò le braccia e cercò di respingerlo. Proprio mentre riusciva a liberare una mano e la sollevava per colpirlo, la porta si spalancò di colpo.

Alta e minacciosa, la governante bantu fissò l'inglese con occhi furibondi. «Tempo di letto, signora», disse con un tono minaccioso.

«Sì... sì, grazie, Linah», farfugliò Ilse.

«Maledetta *africana*», disse Stanton. «Dovresti stare alla larga dai luoghi in cui. non sei desiderata. Ne parlerò al tuo padrone.»

Impassibile, Linah chiuse la porta e guidò Ilse fino alla sua stanza.

«Grazie», disse di nuovo la giovane donna.

Linah la guardò nel profondo degli occhi. «Attenta con inglese, signora», disse con la sua voce profonda. «È viziato, e non capisce "no".»

Ilse ascoltò speranzosa mentre Linah chiudeva la porta, ma la serratura scattò subito.

Tornato nella sala da pranzo, Alfred Horn si rivolse a Smuts come un generale che dà istruzioni al suo aiutante prima della battaglia.

«Estensione della pista di atterraggio?»

«Ancora una trentina di metri, signore. Hanno finito l'estremità a sud-est al tramonto. Dovrebbe essere pronta per domani notte.»

«Il basamento è sicuro?»

«Teso come un tamburo zulù.»

«E le videocamere nella stanza della conferenza? *Dobbiamo* avere una registrazione di questo incontro. Il nostro piano di emergenza dipende da questo.»

«Tutte e quattro le videocamere sono cariche e in posizione, signore.»

«Domande, Pieter?»

«Cosa mi dice del poliziotto nel sotterraneo? Il tenente Luhr.»

La faccia di Horn si indurì. «Sta bene dov'è fin dopo la riunione.»

«E la ragazza?»

«Sono piuttosto attratto da lei, Pieter. Le ho chiesto di assistere alla riunione domani sera come mia segretaria.»

«*Che cosa?*»

«Niente discussioni», disse Horn. «Ho deciso.»

«Ma gli arabi non accetteranno la presenza di una donna!»

Horn sorrise. «Che cosa possono dire? Sono l'unico che possiede la merce che vogliono. Non possono certo permettersi di creare problemi per una segretaria.»

Smuts scosse la testa. «E di Stanton, che mi dice? Sta diventando insopportabile.»

«Sono d'accordo», disse Horn. «Ma avresti dovuto conoscere suo nonno, Pieter, un visionario. È un bene che non sia qui a vedere il suo erede.»

Smuts grugnì d'accordo.

«Lascia che Robert prenda questa ultima consegna, Pieter. Due milioni di rand in lingotti d'oro valgono la pena di aspettare, credo. Poi è tuo.»

Smuts fece una smorfia che sembrava quella della morte.

«Meno di ventiquattr'ore», recitò Horn. «Gli ingranaggi girano.» Sollevò lo sguardo. «Conducimi nello studio, Pieter. Voglio sedere accanto al fuoco.»

«Devo prendere la carrozzella?»

«No, mi sento in forze. Stanotte cammino come un uomo.»

«Un uomo fra gli uomini, signore», disse Smuts con reverenza.

«Grazie, Pieter. L'ultimo di una stirpe, è vero.»

I due uomini - l'uno anziano, l'altro sui quarantacinque anni - si incamminarono insieme verso il lontano studio, dove il vecchio avrebbe atteso l'alba con occhi luminosi e svegli.

CAPITOLO XXV

9.30 a.m. Casa Horn, Transvaal settentrionale

Ilse non aveva alcuna idea di che cosa l'attendesse. Durante la notte si era svegliata a diverse riprese, ma i periodi di sonno erano stati misericordiosamente privi di sogni. Quando la porta si aprì, si aspettò di trovare dietro ad essa l'alta governante bantu. Invece vide Pieter Smuts, l'afrikaner capo della sicurezza di Horn. Il sorriso di Smuts non era intonato all'espressione dei suoi occhi.

«Sono qui per accompagnarla nella visita della proprietà.»

«Non è proprio necessario», disse Ilse, a disagio. «Sono certa di potermela cavare da sola.»

Smuts sospirò con rassegnazione sufficiente a indicare che l'avrebbe attesa per tutto il tempo necessario. Dopo aver chiuso la porta ed essersi vestita, Ilse si lasciò guidare fuori dalla stanza e lungo il corridoio. Il magro afrikaner torreggiava su di lei e ancora una volta ebbe l'impressione di essere una bambina accompagnata a visitare un museo, e nel frattempo Smuts le forniva le informazioni con voce monotona.

«La "Casa Horn"», disse, «si trova in una delle più desolate regioni dell'Africa del Sud, l'angolo nord-est del Transvaal del Nord. Paese boero. La città più vicina è Giyani, a ovest, e il più vicino punto di riferimento a est è il parco nazionale Kruger. Non ci sono molte strade degne di nota, quassù.»

Toccata, pensò Ilse con amarezza.

«La proprietà stessa è unica al mondo, come vedrà uscendo all'aperto. Il complesso residenziale comprende milletrecento metri quadrati di spazio

abitabile. Abbiamo una piscina coperta, una palestra, una galleria d'arte, un osservatorio astronomico, e qualcosa di piuttosto anomalo per una residenza privata: un ospedale. A causa della sua età avanzata, Herr Horn soffre di numerosi disturbi cronici, ma qui può essere curato in qualsiasi momento. Il complesso medico è situato all'estremità di questa sala. Abbiamo un cardiologo residente, che è sempre in servizio.»

«Mio Dio», disse Ilse, realmente impressionata.

«Il costo del mantenimento di un'unità come questa nel veld provocherebbe la bancarotta in una piccola città», si vantò Smuts, «ma per Herr Horn... ah, eccoci qui.»

Erano arrivati a una porta senza maniglia: su di essa troneggiava la scritta in ottone: KRANKENHAUS. Smuts la spinse dicendo: «Dopo di lei».

L'odore di alcol e di disinfettante fece arricciare il naso a Ilse. Si trovava in un'ampia sala medica fornita di tutte le attrezzature della medicina moderna. Macchine per analizzare il sangue, centrifughe, autoclavi e vari strumenti erano allineati sugli scintillanti banconi. Sulla parete opposta si aprivano due porte, e Smuts la scortò verso quella contraddistinta con la scritta ICU. Dietro c'era un equipaggiamento completo per la terapia intensiva. Monitor cardiaci, un defibrillatore, un ventilatore e due bombole di ossigeno pronte a fianco di un letto da ospedale ad azionamento elettrico. Ilse si domandò se Horn fosse più malato di quello che sembrava. «Davvero impressionante», esclamò, non sapendo che altro dire.

Smuts annuì brevemente e la condusse fuori, chiudendo delicatamente la porta dietro di sé. L'altra porta era contraddistinta solo da un segnale di attenzione: tre triangoli gialli capovolti in un cerchio nero. Smuts aprì la porta ed entrò, facendo cenno a Ilse di seguirlo.

«Questa è la nostra unità dei raggi X», disse. «È all'avanguardia, ma temo che il nostro cardiologo debba svolgere un secondo lavoro come radiologo. Non gli piace molto, come lei può...»

Nel momento in cui Ilse varcò la soglia, qualcuno l'afferrò violentemente alle spalle, immobilizzandole le braccia lungo i fianchi, e prima che potesse gridare Smuts le infilò un fazzoletto in bocca. L'invisibile aggressore la sollevò e la fece ricadere pesantemente su una superficie dura. Sopra di lei apparve un'orribile e sudato volto nero; potenti mani le schiacciarono le braccia che si agitavano contro la fredda formica mentre Smuts armeggiava intorno a qualche cosa che lei non poteva vedere. Fu assalita da un terrore primitivo. Anche senza vedere le spesse cinture di cuoio che ora la legavano al tavolo, Ilse registrò e identificò la sensazione. *Cinghie di*

contenimento, pensò terrorizzata. Una luce bianca le trafisse il cervello dall'alto.

«Stia ferma!», gridò Smuts. «*Ferma!*»

Ilse inspirò tutta l'aria che poté e tentò di gridare, ma il fazzoletto compresso nella sua bocca soffocò il tentativo in un gemito angosciato. Aveva la gola in fiamme. L'uomo che ansimava sopra di lei era così scuro da sembrare blu. Fissò una spessa striscia attraverso il petto di Ilse, poi le schiacciò la guancia sinistra sul tavolo e le strinse un'altra cinghia attorno al capo. Ora Ilse poteva vedere solo un enorme schermo di piombo: al centro di esso galleggiava il volto duro e angoloso di Pieter Smuts, all'interno di una spessa finestrella.

Ilse lottò per alzarsi, ma le cinghie dalle pesanti fibbie la tenevano immobile. Quando cercò di sollevarsi anche di poco, le cinghie le graffiarono la pelle come carta vetrata. Mentre giaceva, ansante, Smuts uscì da dietro lo schermo di piombo. Dalla mano destra gli cadde sul pavimento un lungo cavo che serpeggiava attorno allo schermo fino alla macchina a raggi X. Con la sinistra Smuts afferrò un meccanismo a forma di testa di martello sospeso sopra il capo di Ilse: il condotto dei raggi. Di un colore arancione metallico, era sospeso sopra Ilse come un essere alieno, uno strumento mortale che muoveva silenziosamente su binari e cavi. Smuts ne alzò l'alloggiamento alla sua posizione più alta; poi ritornò al riparo dietro lo scudo di piombo.

Due secondi dopo ogni muscolo del corpo di Ilse si contrasse per il terrore. Una profonda scarica elettrica, un ruggito subsonico vibrò attraverso il tavolo e durò tre secondi pieni prima di cessare con un acuto suono metallico. La bocca di Ilse era secca, la sua fronte era imperlata di sudore. Appena comprese che cosa il suono segnalava, la vibrazione si ripeté e lo sconvolgente ronzio di elettricità si convertì in un fitto fuoco di particelle irradiate attraverso il suo corpo come invisibili proiettili. Digrignò i denti, lottando contro le cinghie di cuoio. Il cuoio la scorticava, e la vibrazione si ripeté di nuovo. Udì se stessa gridare e nel suo capo la voce risuonò stridula, priva di senso. *Che cosa ho fatto? Che cosa volete?* Senza che Smuts avesse aperto bocca, Ilse aveva compiuto il salto mentale dalla resistenza alla vile sottomissione. Voleva sapere solo ciò che le si chiedeva, e avrebbe assentito. Ma la macchina sparava ancora. Più profonda del suono, Ilse avvertì una vibrazione a stento percepibile dall'essere umano, la vibrazione di elettroni focalizzati in un fascio che, anche se guidato da una mano curante, versava veleno mortale nelle cellule viventi. Il suono tornò ancora e

ancora, finché, in un silenzio reso più profondo dall'assoluto sconforto di Ilse, Smuts uscì dallo schermo con in mano la leva del cavo e cominciò a parlare.

«Frau Apfel», disse. «Non mi piace perdere tempo, non quando si tratta del mio lavoro. Lei è in possesso di certe informazioni di cui ho bisogno, e me le fornirà.»

Ilse cercò di annuire sotto la cinghia che le bloccava la testa.

«Nei minuti appena trascorsi l'ho esposta al massimo dosaggio di radiazioni concesso in tre anni a un addetto a un impianto nucleare. Fra un'ora circa avvertirà probabilmente nausea e vomito, ma speriamo sia l'unico disturbo che accuserà. Si potrebbero avere effetti peggiori. Cecità, scottature... e altro.» Smuts puntò un dito contro il volto di Ilse. «Ciò che succederà ora, Frau Apfel, dipende da lei.»

Mentre Ilse lo fissava a occhi spalancati, l'afrikaner si accovacciò e appoggiò la leva sul pavimento. Poi si alzò e allentò un bullone nell'apparecchio sopra Ilse, abbassando il condotto a testa di martello fino a quindici centimetri sopra il suo addome. Strinse il bullone di nuovo, fissandolo al suo posto.

«Frau Apfel, ora le rimuoverò il bavaglio e lei collaborerà completamente. Ho puntato il fascio dei raggi X approssimativamente sopra la zona delle sue ovaie. Le radiazioni hanno un effetto intensificante su quelle cellule, cellule che si dividono ancora, per così dire. Un'esposizione in questa zona potrebbe mettere seriamente a repentaglio le sue possibilità di avere figli.» Smuts sorrise. «È pronta a parlare?»

Gli occhi di Ilse si dilatarono per l'orrore. *Il suo bambino!* Iniziò a tremare incontrollabilmente. La sua vescica cedette, inondandole i vestiti e il tavolo. Smuts si allontanò dall'odore pungente. Mentre allungava la mano verso il bavaglio, le lacrime sgorgarono dagli occhi di Ilse e caddero sul tavolo.

«Ascolti», disse l'afrikaner con un tono un po' meno duro, «fino a questo momento va ancora tutto bene. Le verrà fatto del male solo se rifiuterà di rispondere. Il dosaggio che ha ricevuto fino a ora sarebbe eccessivo solo per una donna già incinta.»

Il corpo di Ilse si contrasse contro le cinghie. Lottò come un animale, usando ogni grammo della forza che le rimaneva. Smuts, che aveva già usato quella tecnica per gli interrogatori in molte altre occasioni, non riusciva a ricordare nessuno che avesse resistito in modo tanto feroce una volta che la prospettiva di salvezza gli era stata presentata. Non si poteva

mai prevedere chi sarebbe stato il più resistente, e quando Ilse alla fine perse i sensi allentò la cinghia che le stringeva il capo e rimosse con cura il bavaglio.

«Adesso», disse, «ho bisogno di sapere alcune cose riguardo a suo marito.»

Ilse aprì gli occhi e mise lentamente a fuoco il volto di Smuts.

«Bene. Suo marito non ha preso l'aereo per Johannesburg secondo le istruzioni. Non ha neppure prenotato la stanza all'albergo che gli era stato indicato. Secondo i termini dell'accordo, ha già perso ogni diritto sulla sua vita. Perché non vuole salvarla?»

Ilse chiuse gli occhi, e altre lacrime ne sgorgarono. Quando li aprì di nuovo, Smuts stava agitandole la leva del cavo davanti al volto. «Suo marito ha sangue ebreo nelle vene?»

Ilse scosse la testa, lo sguardo assente per la disperazione. Smuts uscì momentaneamente dal suo campo visivo, poi ricomparve con uno straccio bagnato e le lasciò cadere alcune gocce d'acqua in bocca.

«Allora», disse, «niente sangue ebreo?»

«No», tossì Ilse.

«È i vostri amici? Ha degli amici ebrei? È mai stato in Israele?»

Ilse scosse la testa.

«È sicura? E in Inghilterra? O in qualsiasi parte della Gran Bretagna?»

«No.»

«Qual è la connessione tra suo marito e il capitano Dieter Hauer?»

Ilse esitò. «Am... amico», balbettò. Era difficile concentrarsi a sufficienza da mentire, ma sentiva che rivelare il legame di sangue esistente tra Hans e Hauer avrebbe potuto in qualche modo essere pericoloso.

«Lo sa che il capitano Hauer lavora con l'unità tedesca antiterrorismo GSG-9?»

Le labbra di Ilse formarono silenziosamente la parola no.

«Indubitabilmente suo marito ne è al corrente.» Smuts schioccò la lingua, pensieroso. «Voglio che mi parli dei documenti di Spandau. Suo marito li ha mostrati a nessuno prima che lei li desse a suo nonno?»

Ilse scosse la testa di nuovo.

«Ci pensi bene, Frau Apfel. Pensi ai nomi che ha letto nei documenti di Spandau. Il nome Alfred Horn, per caso?»

«No.»

«Non ha riconosciuto il nome quando Herr Horn si è presentato ieri sera?»

«No.»

«Lei stava osservando il suo occhio, il suo occhio artificiale. Perché la interessava tanto? È venuta qui aspettandosi di trovare un uomo con un occhio solo?»

«Non ho potuto trattenermi dal guardarlo.»

«Quali nomi erano menzionati nei documenti di Spandau?»

Nel rispondere, la voce di Ilse si spezzò: «Hess, ovviamente, Hitler, Hermann Göring, Reinhard Heydrich, credo».

Smuts annuì. «Ha letto il nome Zinoviev?», domandò a bassa voce. «È un nome russo.»

Ilse rifletté per un attimo, poi scosse il capo.

«Helmut? Ha letto questo nome?» Smuts le agitò la leva davanti agli occhi. «*Lo ha letto?*»

«No!»

«Frau Apfel», disse in tono freddissimo, «se sta pensando di informare Herr Horn di quanto è accaduto questa mattina, le dico subito di abbandonare l'idea. Qualsiasi possa essere la sua reazione, le assicuro che posso riportarla su questo tavolo prima che si possa agire contro di me.»

«Mio Dio!», gridò Ilse, la voce soffocata da un singhiozzo. «*Bastardo!* Ha fatto del male al mio bambino! Lei ha ucciso il mio *bambino*!»

Gli occhi di Smuts si dilatarono. «È incinta?»

«*Lei lo sapeva! L'ho detto nella registrazione!*» Ilse chiuse gli occhi gonfi per l'angoscia. Non si accorse che Smuts stava allentando le cinghie di cuoio; solo quando si sentì sollevare dal tavolo guardò di nuovo. L'afrikaner la condusse allo schermo di piombo, poi dietro quello all'alta macchina rettangolare dei raggi X con i suoi quadranti e i contatori luminosi.

«Guardi!», disse rabbioso. «Guardi qui!» La sua mano abbronzata indicò una nera manopola dentellata. «Questa indica MA, milliamperes. È la misura delle radiazioni.» Spostò la mano a indicare un'altra manopola. «Questa è i KV, Kilovolt. È la misura dell'energia che aziona il tubo. *Guardi, donna!*»

Ilse guardò. Entrambi i quadranti segnavano zero. Tossì e si soffregò gli occhi, lottando per reprimere dei conati di nausea.

«*Capisce?*», chiese Smuts. «Non ho mai sentito il nastro che ha registrato, ma non ha importanza. Lei non è stata irradiata. Va tutto bene. Il suo bambino non ha corso alcun rischio.»

Ilse guardò l'afrikaner negli occhi cercando di cogliervi l'inganno, ma non lo trovò. «Per... perché?», farfugliò.

«Io proteggo Herr Horn, Frau Apfel. A ogni costo. Dovevo sapere che avrebbe detto la verità. E lo ha fatto, non è vero?»

Ilse annuì, asciugandosi la faccia con la camicetta.

«Bene. Ora torni nella sua camera e si dia una ripulita. Herr Horn non deve vederla in queste condizioni.» I suoi occhi fissarono Ilse con spaventosa intensità. «Ma si ricordi l'effetto che può fare quel tavolo. Quando Herr Horn le chiederà qualcosa, lo ascolti, anche se le sue richieste potranno sembrarle folli. *Specialmente* alla riunione di questa sera. Si ricordi del suo bambino, Frau Apfel. Posso riaverla su quel tavolo in qualsiasi momento. In *qualsiasi* momento!»

Incapace di trattenersi oltre, Ilse si premette lo stomaco con entrambe le mani, si piegò in avanti e vomitò sugli stivali dell'afrikaner.

Tremando di rabbia, Smuts uscì a precipizio dalla stanza e andò in cerca del suo autista zulù, lasciando Ilse piegata in due sul pavimento. Non poteva credere di dover mandare giù certi affronti. Forse, dopo che l'affare di quella sera sarebbe stato concluso, Horn si sarebbe reso conto che la miglior scelta era quella di eliminare la ragazza e farla finita con quella storia. Il marito poteva essere ucciso appena avesse consegnato i documenti di Spandau, e la polizia di Berlino poteva prendersi cura del nonno della ragazza a suo piacimento. Le cose sarebbero state così semplici, se solo la gente si fosse concentrata sui fatti. Attraversando le spettacolari gallerie, l'afrikaner cercò invano di ignorare il fetore che saliva dai propri stivali.

9.58 a.m. Aeroporto di Tempelhof, Settore americano,
Berlino Ovest, Repubblica Federale Tedesca

L'agente Julius Schneider si arrampicò fuori dall'elicottero armato Iroquois e scosse il capo meravigliato. Il colonnello Rose, imbacuccato fino agli occhi in un piumino d'oca, era in piedi sulla pista accanto a una tetra Ford militare. Il sergente Clary attendeva fedelmente al volante. La faccia di Rose era sbarbata di fresco, ma i suoi occhi erano rossi e gonfi e fece cenno a Schneider di salire sulla Ford. Schiacciandosi il berretto sul capo per evitare che il vento gelido lo spazzasse via, il robusto tedesco si avvicinò in fretta all'auto e vi salì.

Rose saltò le formalità. «Siamo nella merda fino al collo, Schneider. Si ricorda del mio uomo all'FBI? Quello che doveva procurarci il dossier di Zinoviev?»

Schneider annuì.

«Bene, lo ha preso. Me ne ha spedito una copia alle nove e trenta di stamani.» Rose scosse il capo. «Dieci minuti dopo è stato arrestato per spionaggio. La sua inchiesta via computer su Zinoviev ha apparentemente fatto suonare qualche campanello d'allarme a Langley, e ciò ha messo i mastini alle sue calcagna. Credo che i computer dell'FBI non siano sicuri come a loro piace pensare.»

«Che cosa conteneva il dossier di Zinoviev?», domandò Schneider.

«Non lo sapremo fino a domani, quando arriverà. *Se* arriverà. Se all'FBI sanno che l'ha spedito, probabilmente potranno fermarlo prima che arrivi qui. Se arriva, Ivan Kosov attende di controllare di nuovo i fascicoli del KGB.»

Schneider lo guardò accigliato: «Perché ha bisogno di Kosov?».

«Quando il mio uomo ha chiamato, mi ha detto qualcosina a proposito di Zinoviev, Schneider. Ha detto che il dossier sostiene che gli Stati Uniti, l'Inghilterra e i russi hanno saputo per anni che il prigioniero Numero Sette non era Rudolf Hess.»

Gli occhi di Schneider si strinsero.

«Gli ho chiesto perché, se ciò era vero, i russi erano rimasti tranquilli su questa faccenda per tanti anni. Sa che cosa mi ha detto? Che quello i russi sapevano a proposito di Hess non era importante, in quanto nel 1943 Winston Churchill *ricattò* Stalin, costringendolo al silenzio.»

Schneider era confuso. «Che cosa vuole dire? Lo ha ricattato... in che modo?»

Rose rabbrividì. «Il mio uomo ha detto che si tratta della parte che Zinoviev ha avuto nella missione di Hess, ma la faccenda era troppo complicata da spiegare per telefono. Ha detto che non ci avrei creduto, vedendolo, ma che in questo casino i russi erano i "buoni". Gli ho detto che ci avrei creduto, e che pensavo che gli inglesi fossero tuttora dentro fino al collo in una qualche puzzolente operazione di copertura.» Gli occhi di Rose guizzarono. «Mi ha detto che potrei aver ragione, Schneider. Ma credo che, per scoprirlo, dovremo aspettare la nostra copia del dossier di Zinoviev.»

«Dov'è ora il suo nuovo socio?», chiese Schneider.

Rose piegò il pollice in direzione della terrazza di osservazione del Tempelhof, ottanta metri più in là. Sopra la balaustra Schneider vide una figura solitaria che indossava un cappello e un impermeabile, l'unica persona che sfidava il freddo della terrazza.

«Eccolo là», disse Rose. «Una settimana fa avrei considerato un sacrilegio portare quel bastardo all'Airlift di Berlino. Oggi mi fido più di lui che

di alcuni dei miei stessi uomini.»

Schneider sembrava scettico. «Perché lei è qui adesso?»

«Per darle qualche aggiornamento tattico, amico mio. Un'ora fa il prefetto Funk ha arrestato uno dei suoi colleghi per spionaggio. Sembra che questo tale passasse informazioni segrete al governo inglese.»

«*Scheisse!*»

Rose annuì, disgustato. «Consideri tutto ciò di cui siamo venuti a conoscenza fino a questa mattina, inclusi i nomi sui passaporti falsi di Hauer e Apfel, come passato agli inglesi. Se si avvicina anche di poco a quei poliziotti, Schneider, tenga gli occhi aperti.»

Rose guardò fuori dal finestrino un caccia F-16 fermo sulla pista a venti metri di distanza. «Un'altra cosa», disse. «Kosov le raccomanda di guardarsi alle spalle. Non mi ha detto perché. Credo che Kosov sia nella mia stessa situazione, Schneider. Non sa di chi fidarsi. Vuole aiutarmi, ma qualcuno che sta sopra di lui gli ha messo il bavaglio. Credo aspetti che qualcosa si chiarisca, prima di essere chiaro con me.»

Schneider grugnì. Non era facile per un tedesco vedere un russo in una luce positiva. «Non si fidi troppo di lui, colonnello», disse. «Kosov la sacrificherebbe senza pensarci due volte.»

«Lei si occupi del suo culo», lo ammonì Rose. «Kosov ha abbastanza da fare senza venire a rompere me. A Mosca sono diventati pazzi quando hanno scoperto dell'ammutinamento di Axel Goltz. Il KGB sta interrogando tutti gli agenti della Stasi a Berlino, cercando di raccapezzarsi su ciò che sta succedendo. Se sbrogliano questa matassa Fenice, allineeranno quei bastardi tatuati contro il Muro a dozzine.» Rose premette l'indice irrigidito contro l'ampio petto di Schneider. «Se trova Hauer e Apfel, li riporti qui con i documenti. Ora Hauer è probabilmente l'unico che può appianare questo casino. E quei documenti di Spandau sono l'unica cosa che può salvarmi il culo. Ah, un'altra cosa. Se le capita di trovare quello che ha ucciso Harry Richardson», e a questo punto Rose fece risuonare il finestrino colpendolo con il palmo carnoso, «ha il mio permesso di sbudellare e spelare quel figlio di puttana. Fine delle istruzioni, agente.»

Schneider sorrise con freddezza. «*Auf Wiedersehen, Herr Oberst.*»

Smontò dalla Ford e salì sull'aereo in attesa. Era ancora 240 chilometri dall'aeroporto di Francoforte, e tredici ore di volo dall'Africa del Sud. Aveva tutto il tempo di pensare a come trovare Hauer, e anche a ciò che gli avrebbe detto quando lo avesse trovato. L'interrogativo che non riusciva ad allontanare dalla propria mente era quello cui Rose aveva appena accenna-

to: Che cos'era realmente la Fenice? Era forse una sottosezione segreta della *Bruderschaft*? Se era così, se era un gruppo neofascista penetrato tanto nella gerarchia della polizia quanto in quella politica, Schneider temeva non solo per il suo dipartimento di polizia, ma per la Germania stessa. Lo scopo primario di tutti i neonazisti era la riunificazione della Germania. Era facile prevedere che un tentativo prematuro verso quella meta avrebbe potuto rivelarsi catastrofico per il Paese. La Russia poteva trastullarsi con *glasnost* e *perestroika*, ma messa di fronte allo spettro di due Germanie fasciste che cercavano la riunificazione, la nazione che aveva perso venti milioni di cittadini contro le armate di Hitler avrebbe potuto reagire con una forza e una furia inimmaginabili.

L'ammonimento di Kosov al colonnello Rose di «guardarsi le spalle» riportò Schneider a più immediate preoccupazioni. Chi, oltre a Kosov, sapeva che era coinvolto nel caso Fenice? Schneider ricordò il cadavere mutilato di Harry Richardson che cuoceva nel torrido appartamento. Kosov sapeva chi era l'animale che lo aveva ucciso? Schneider pensò alla misteriosa B scritta con il sangue di Richardson. Kosov era stato in grado di comprenderne il significato? Se sì, perché non aveva potuto dare a Rose un nome, insieme con quell'avvertimento? Poteva Harry Richardson essere stato ucciso da un *russo* solo un'ora dopo che Kosov l'aveva rilasciato al Muro? Schneider sapeva che il colonnello Rose vedeva gli inglesi come i colpevoli in questo caso, ma sospettava che in qualche modo le cose fossero più complicate. Come agente della squadra omicidi, aveva scoperto che il novantanove per cento di tutti i «misteri» poteva essere risolto giungendo alla più semplice spiegazione per ogni evento. Ma questo mistero, l'aveva sentito sin dall'inizio, rientrava nella categoria del restante uno per cento.

10.20 a.m. Aeroporto Internazionale di Francoforte sul Meno

L'agente della Dodicesima Divisione Yuri Borodin sedeva mangiando una *Wienerschnitzel* nel vasto ristorante che si affacciava sulla principale pista di atterraggio del *Flughafen* di Francoforte. Ogni due minuti un enorme jet scendeva da sinistra verso destra attraverso la gigantesca finestra panoramica e si fermava silenziosamente sulla pista. Borodin aveva visto ogni tipo di aerei, da un 747 della compagnia aerea giapponese, agli aerei di linea dell'Aeroflot, ai C-130 dell'Aviazione militare americana. A destra della Wienerschnitzel di Borodin c'era un fascicolo rosso dello spessore di

un centimetro. Conteneva un conciso riassunto del dossier del KGB su Rudolf Hess, una collezione di diversi volumi di dati ammassati nel corso di cinquant'anni. Mezz'ora prima un corriere da Mosca aveva consegnato il fascicolo a Borodin allo Sheraton dell'aeroporto di Francoforte.

Borodin aveva dato solo una scorsa al suo contenuto con interesse saltuario. Il dossier descriveva un intricato complotto per uccidere i capi dello Stato britannico durante la Seconda Guerra Mondiale, complotto che coinvolgeva alcuni simpatizzanti inglesi di alto rango, la famiglia reale britannica e un quadro comunista inglese manipolato da un russo zarista di nome Zinoviev e da un giovane agente tedesco chiamato Helmut Steuer. Parlava della certezza del KGB che il prigioniero Numero Sette di Spandau non fosse Rudolf Hess ma la sua controfigura di guerra, e di quel doppio assassinio avvenuto solo cinque settimane prima. Il capo del KGB Zemenek dichiarava di ritenere che l'uccisione fosse stata compiuta da un killer pagato da Sir Neville Shaw dell'MI-5 britannico. Borodin ammirò il coraggio e l'ingegnosità messi in mostra da Vasili Zinoviev e da Helmut Steuer, ma il resto della storia lo annoiò.

A eccezione della parte relativa al ricatto. Quando Borodin aveva letto come Churchill aveva costretto Giuseppe Stalin a mantenere il silenzio sul caso, si era messo istantaneamente all'erta. Perché aveva capito quanto potevano essere importanti per il presidente del KGB Zemenek i documenti recentemente scoperti a Spandau. Per quanto poteva immaginare, essi potevano spianare al Kremlino la strada per dire al mondo intero che cosa sapeva sulla collaborazione degli inglesi con i nazisti durante la guerra, e in tal modo forzarli a condividere la responsabilità dell'olocausto. Borodin sapeva anche che, se fosse stato lui a recuperare quei documenti, la sua già brillante carriera avrebbe compiuto un decisivo salto in avanti.

Aveva un solo problema. Alla fine del dossier di Hess aveva trovato un messaggio inserito dal capo del KGB che diceva:

Borodin: il segretario generale Gorbaciov sta attualmente analizzando le possibilità di collaborazione con il Dipartimento di Stato USA circa la divulgazione contemporanea della verità sulla missione di Hess.

Non faccia nulla per opporsi a qualsiasi agente degli Stati Uniti incontri nella ricerca dei documenti di Spandau.

Agenti britannici agiscono onestamente.

Zemenek

Yuri Borodin si pulì la bocca con il tovagliolo, spinse di lato il piatto vuoto e trasse a sé il dossier. Lesse di nuovo l'appunto del presidente Zemenek. A questo punto, rifletté, un altro agente nella sua posizione avrebbe potuto incontrare difficoltà a digerire il suo pasto, dato che meno di diciotto ore prima aveva torturato e ucciso un maggiore dei servizi segreti dell'esercito americano.

Ma Borodin non era preoccupato. Il dossier Hess gli aveva fatto capire una cosa: se fosse tornato a Mosca con i documenti di Spandau, nessuno gli avrebbe chiesto chi aveva ucciso per ottenerli.

Lanciò un'occhiata al suo orologio. Il volo successivo per l'Africa del Sud sarebbe partito entro poco meno di quattro ore. Borodin ridacchiò fra sé. Il robusto agente tedesco della Kripo non era ancora giunto da Berlino, ma lo avrebbe fatto, con la prevedibile puntualità germanica. E poi avrebbe condotto Yuri Borodin ai documenti di Spandau come un elefante conduce un leone all'acqua.

CAPITOLO XXVI

11.35 a.m. Volo El Al 331, spazio aereo dello Zaire

Quando la donna più micidiale del mondo uscì dalla toilette anteriore del 747 sembrava una nonna in vacanza, aspetto che assumeva con facilità. Il distinto abbigliamento di Rondine rifletteva un modesto benessere; i suoi capelli brillavano di quella tinta quasi azzurrina caratteristica delle signore di una certa età che sono ancora vanitose; profumava di talco e di un costosissimo profumo d'annata, un seducente intruglio chiamato *Claire de Lune.* Si fece cautamente strada fino alla zona di prima classe, poi, proprio mentre superava Jonas Stern, inciampò. Gridò qualcosa in yiddish - un tocco di classe - e cadde direttamente di fianco al sedile di Stern. Gadi Abrams, che era seduto dall'altro lato del corridoio, balzò su e l'aiutò a rimettersi in piedi.

«Grazie, giovanotto», disse con voce debole, arrossendo di imbarazzo. «Temo di non essere abituata agli aeroplani.»

Stern sollevò lo sguardo. Se avesse incontrato gli occhi della donna, avrebbe potuto vedere il pericolo, avrebbe potuto riconoscerla dal fuoco nero che bruciava in essi. Ma forse no. La via che aveva condotto Rondine fino a quell'aeroplano era lunga e tortuosa. In ogni caso, Stern non incontrò

il suo sguardo. Lanciò un'occhiata al professor Natterman, che russava rumorosamente al suo fianco, poi riprese a leggere la rivista della El Al.

«Sembra che questo volo non debba finire mai», si lamentò Rondine.

«È davvero lungo», convenne Gadi.

«Quanto pensa che manchi all'arrivo?»

«Circa cinque ore.»

Rondine sospirò. «Comunque ne vale la pena. La mia nipotina ha appena compiuto i diciotto mesi, e non l'ho ancora vista.»

«Vive a Johannesburg?», domandò Gadi educatamente.

«No, a Pietersburg. È più su, a nord, credo.»

Gadi annuì. «Sta bene, ora?»

«Sì, ma è meglio che mi sieda. Grazie ancora.»

Rondine raggiunse lentamente il suo posto, uno dei tre accanto alla scala a chiocciola che portava al bar del 747. Dopo essersi collocata un piccolo cuscino dietro al capo, trasse dalla borsetta un romanzo d'amore. Sollevando per un attimo lo sguardo sorprese Gadi intento a fissarla. Gli israeliani erano professionisti, doveva ammetterlo. Sebbene Jonas Stern sedesse solo a quattro file dietro di lei, i suoi tre giovani accompagnatori lo avevano circondato in un triangolo protettivo. E con Stern seduto sul lato del corridoio, nessuno che avesse l'intenzione di assalire il suo compagno addormentato avrebbe potuto raggiungerlo senza prima passare attraverso gli israeliani: un compito impossibile. Stern, invece, era un'altra faccenda. Avrebbe potuto occuparsi di lui pochi minuti prima, mentre gli passava accanto.

In un certo senso l'aveva fatto. Mentre Gadi l'aiutava ad alzarsi, aveva premuto una microtrasmittente con il retro adesivo sotto il sedile di Stern. Tutto quello che gli israeliani avrebbero detto per il resto del viaggio sarebbe stato percepito da un minuscolo ricevitore fissato nell'apparecchio acustico color carne sul suo orecchio destro. Il ricevitore fischiò per alcuni secondi mentre sintonizzava la frequenza, ma poté udire chiaramente il professor Natterman che russava nel suo sedile accanto al finestrino.

«Qui il capitano Lev Ronen che vi parla», annunciò una voce incorporea con l'accento di un nativo di Israele. «Se ciò può interessarvi, in questo momento stiamo sorvolando l'equatore. A circa 650 chilometri sulla nostra sinistra c'è il lago Vittoria, il più grande lago africano e fonte del Nilo. Sono certo che i passeggeri che compiono questo volo per la prima volta saranno felici di sapere che appena passeremo nell'emisfero meridionale, le stagioni saranno capovolte. Ciò significa che stiamo volando verso l'estate.

Dovremmo arrivare a Johannesburg all'orario previsto, vale a dire alle 17.40, ora sudafricana, e speriamo che il viaggio sia piacevole per tutti.»

Gadi Abrams si sporse sul corridoio verso Stern. «E sempre a circa 650 chilometri sulla nostra sinistra», disse, imitando il tono ufficiale del comandante, «c'è Entebbe, località in cui il 4 luglio 1976 avvenne il salvataggio di più di un centinaio di israeliani dalle mani dei terroristi internazionali.» Il suo tono si fece indignato. «Avrebbe potuto almeno accennare alla cosa. Dopotutto siamo su un aereo della El Al, per Dio.»

Stern fece un cenno conciliante con la mano. «Vecchie notizie, Gadi. Inoltre, non si sa mai chi viaggi su El Al. Non vogliamo offendere i clienti che pagano.»

Quattro file davanti a lui Rondine sorrise soddisfatta. La conversazione era giunta forte e chiara nel ricevitore.

«Sono sorpreso dal numero di passeggeri», osservò Gadi. «Visto che hai fatto approntare il volo privatamente, non me ne aspettavo alcuno.»

Stern ridacchiò a bassa voce. «Ho fatto approntare il volo trenta ore fa. Il generale Avigur ha detto che mi avrebbe fatto arrivare in Africa del Sud. Non ha detto che non avrebbe cercato di sostenere i costi come poteva.»

«Non mi piace.»

«Due dei passeggeri sono sempre agenti addetti ai trasporti aerei», gli ricordò Stern. «Per una volta, lascia che siano loro a occuparsi della sicurezza e dormi. Potrebbe essere la tua sola occasione di farlo per un pezzo.»

«Tu non dormi.»

Stern reclinò lo schienale e chiuse gli occhi. «Buona notte.»

Gadi assunse un'espressione contrariata e si guardò attorno. La nonna dai capelli azzurrini era il solo altro passeggero in prima classe. Questo significava che gli agenti dovevano essere in classe turistica. Considerò la possibilità di riattraversare l'aereo per individuarli, ma decise di non farlo. Stern aveva ragione: aveva bisogno di riposo. La vecchietta non rappresentava certo una minaccia. Reclinando il sedile, Gadi chiuse gli occhi e, come i soldati professionisti in tutto il mondo, si addormentò pochi istanti dopo aver deciso di farlo. L'ultima immagine che attraversò la sua mente fu quella di se stesso intento ad aiutare la donna anziana a rialzarsi, la sua buona azione della giornata.

Mentre la «nonna» fingeva di concentrarsi sul romanzo che aveva in grembo, una nuova voce borbottò nel suo ricevitore. Il professor Natterman si era svegliato.

«Che ore sono?», chiese intontito.

«Quasi ora di pranzo», rispose Stern, già mezzo addormentato. «Come si sente?»

«Mi sento di ricevere qualche risposta, ecco come mi sento», brontolò Natterman. «Credo sia ora che lei mi dica la sua metà della storia.»

Stern aprì gli occhi e si girò irritato verso il professore, ma la grossa benda bianca sul naso lacerato di Natterman lo calmò. Voltò il capo in direzione di Gadi, ricordando in tal modo al professore il loro accordo di non discutere affatto di Hess. «Che cosa vuole sapere, professore?»

«Tutto. Cosa può dirmi della Fenice AG? E anzitutto, perché è venuto a Berlino? Voglio sapere perché Ilse è stata portata in Africa del Sud. Che cosa significa?»

Stern lanciò un'occhiata a Gadi. «Ci ho pensato a lungo», mormorò. «E mi dispiace di deluderla, ma il suo punto di vista nazista non c'entra affatto. O almeno non nel modo che pensa lei. Gli afrikaner sono fautori della supremazia bianca, ma questo non è un segreto. Hanno combattuto *contro* Hitler durante la guerra, e in modo maledettamente coraggioso. E a dispetto del loro pregiudizio contro i neri. Non ce l'hanno con gli ebrei. Durante la guerra hanno accolto una gran quantità di immigrati, il che è più di quello che hanno fatto molti Paesi.»

«E cosa mi dice del presente? Quali sono le loro connessioni con la Germania?»

Stern scosse la testa. «Limitate. Da un certo numero di anni l'Africa del Sud ha sviluppato rapporti strettissimi con un altro paese che si trova in una situazione geofisica molto simile. Quel paese non è la Germania dell'Est, comunque, ma Israele. Non si direbbe che stiamo volando verso un covo di neonazisti, non le pare?»

«No», convenne Natterman, «ma è evidente che lei nutre sospetti tanto nei riguardi dell'Africa del Sud quanto della Germania. Qual è la volpe nel pollaio?»

«Il programma nucleare sudafricano. L'angolo più oscuro di questo nero paese.»

«L'Africa del Sud possiede effettivamente armi nucleari? Ho udito i telegiornali accennare alla cosa, ma non è mai stata confermata.»

Stern sorrise in maniera forzata: «Oh, posso confermarglielo. Nel 1979 un satellite VELA americano rilevò un caratteristico doppio lampo al largo della costa sudafricana, nell'Atlantico meridionale. Quel lampo era il risultato di un test nucleare effettuato congiuntamente dall'Africa del Sud e da Israele».

«Come lo sa?»

«Perché per scopi del tutto pratici, professore, Israele ha dato la bomba all'Africa del Sud. Le armi nucleari sono una delle basi principali del rapporto tra i due paesi.»

«*Che cosa?*»

«Fu un'associazione inevitabile. Israele costruì la sua prima bomba nel 1968, ma avemmo diverse limitazioni. Non potevamo provare le nostre armi senza essere controllati, l'Africa del Sud disponeva di vasti deserti e di due oceani. Avevamo bisogno di uranio grezzo e di altri minerali strategici, e l'Africa del Sud ne possedeva grandi riserve e inoltre disponeva di una gran quantità di liquidi pronti. Ma il legame principale fu psicologico, emotivo. Mentre il mondo serrava le file contro l'apartheid, l'Africa del Sud diveniva sempre più isolata. Piuttosto rapidamente si trovò a essere un paria internazionale, circondato da nemici ostili. La mentalità dell'assedio fu una reazione naturale, e noi di Israele siamo i maestri di queste particolari nevrosi.»

«Ma com'è che sa tutte queste cose, Stern?»

L'israeliano fissò a lungo il vecchio storico. «Lei mi ha già chiesto se appartenevo al Mossad, professore. In questo momento sono esattamente quello che le ho detto all'inizio, un pensionato. Ma ho lavorato un po' per diverse agenzie governative. Shin Beth e il Mossad, sì, ma il mio servizio più lungo fu quello che svolsi per un'agenzia chiamata LAKAM. Ne ha mai sentito parlare?»

Natterman scosse la testa.

«LAKAM è la forza di sicurezza nucleare di Israele. Non nel senso di *usare* le armi nucleari, ma di proteggerle. LAKAM ha salvaguardato il programma nucleare israeliano dal principio alla fine. Ecco perché so così tante cose su quello dell'Africa del Sud.»

«Ed è questo lavoro per la LAKAM che l'ha condotta a Berlino? A Spandau?»

«Non esattamente. A condurmi a Spandau fu una catena di avvenimenti. Una catena fragilissima, composta da quattro anelli, che si estende su cinquant'anni. Il primo anello fu un avvertimento, un messaggio anonimo e misterioso scritto a mano in cirillico e recapitato al governo di Israele nel 1967. Metteva in guardia contro un terribile pericolo per Israele e parlava del "fuoco di Armageddo". Il messaggio sosteneva che il segreto di tale pericolo poteva essere trovato a Spandau. Si trattava, naturalmente, di un indizio troppo vago. L'autore della nota intendeva parlare della città di

Spandau? Della prigione di Spandau? Due giorni dopo scoppiò la guerra dei Sei giorni e il messaggio fu interpretato come un avvertimento dell'attacco egiziano, probabilmente scritto da un russo che aveva una coscienza.» Stern si sfregò le tempie. «Ora facciamo un salto in avanti fino ai primi Anni '70. Allora lavoravo per la LAKAM, e in agenzia ci accorgemmo che alcuni scienziati tedeschi, fisici già al servizio del Terzo Reich, operavano nella sezione missilistica del programma nucleare sudafricano. Questo fatto di per sé non era strano. Dopotutto, erano stati gli scienziati tedeschi a costruire le bombe per l'America e la Russia. Ma se si considera che il primo ministro sudafricano nel 1979 (l'anno del test nucleare segreto israel-sudafricano) era John Vorster, un uomo che aveva appoggiato i nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale, la cosa assume un significato piuttosto diverso.»

«Ora facciamo un altro salto in avanti, agli Anni '80. Fu allora che, attraverso certi miei contatti nel Mossad, venni a sapere dell'esistenza di un'organizzazione di polizia chiamata *Bruderschaft der Phoenix*, il cui quartier generale aveva sede a Berlino Est...»

«La Fenice!», esclamò Natterman. «Avanti, Stern, mi dica!»

«Ancora una volta, il fatto in sé non aveva una grande importanza. Perché collegassi i dati ci volle il quarto e ultimo anello. Non più tardi di tre settimane fa, il Ministero degli Esteri di Israele ha ricevuto un avvertimento scritto a macchina, proveniente da fonte anonima. Chi l'ha scritto era ovviamente al corrente dell'accordo nucleare segreto tra Israele e l'Africa del Sud e dichiarava di essere a diretta conoscenza del fatto che ad alcuni fra gli effettivi della difesa sudafricana stava a cuore tutto tranne gli interessi di Israele. L'informatore affermava di ritenere che Israele potrebbe di fatto correre il rischio di un attacco nucleare, e che il miglior modo per noi di condurre un'inchiesta consisteva nel controllare un fornitore della difesa dell'Africa del Sud chiamato Fenice AG.»

Natterman trattenne il respiro abbastanza a lungo, e alla fine disse: «Mi perdoni, Stern, ma c'è qualcosa che non capisco. Lei mi ha detto di essere in pensione. La situazione appare grave a sufficienza per indurre Israele a compiere uno sforzo significativo per chiarirla».

Il sorriso di Stern recava l'amarezza dovuta alla delusione di una vita. «Lo crederebbe, vero? Ma certa gente non ne vede il motivo, professore. L'Africa del Sud e Israele sono partner nucleari, ricorda? A Gerusalemme non si vuole modificare questo *status quo.* Il rapporto particolare tra Israele e l'Africa del Sud è tanto stretto che, mentre parliamo, esiste un piano

segreto di emergenza per portare l'intera riserva di armi nucleari sudafricane a Israele nell'eventualità che i neri possano rovesciare il governo.»

Gli occhi di Natterman si dilatarono. «Mio Dio, tutto sembra così incredibile. Perché Israele dovrebbe sostenere uno Stato repressivo, addirittura genocida, come l'Africa del Sud?»

«Il *popolo* di Israele probabilmente non lo farebbe, professore. Ma le decisioni che hanno guidato il programma nucleare israeliano non sono mai state votate nel Knesset. La politica nucleare israeliana è condotta da pochissimi uomini che ricoprono le posizioni chiave del governo.» Stern sospirò. «E in nome della sopravvivenza alcuni uomini faranno qualsiasi cosa. Per alcuni ebrei, l'olocausto giustifica ogni atto teso a prevenire la ripetizione della storia, anche un olocausto preventivo perpetrato *da* ebrei.» Stern allungò la mano sotto il sedile, tolse un'arancia dalla sua borsa di pelle e cominciò a sbucciarla lentamente. «Professore, che cosa sa della resistenza di Israele agli inglesi durante il mandato e la Seconda Guerra Mondiale?»

Natterman alzò le spalle. «So dell'Haganah.»

«E che cosa sa dei gruppi terroristici sionisti?»

«La Stern Gang e l'Irgun?»

«Sì.»

«Qualcosa. Con quale ha combattuto?»

«Questo non è importante adesso. Ciò che importa è che prima della Seconda Guerra Mondiale, entrambi i gruppi resistettero con forza all'occupazione britannica della Palestina. Ma quando scoppiò la guerra i due gruppi si divisero. L'Irgun appoggiò gli inglesi, credendo giustamente che Israele non avrebbe mai potuto nascere in un mondo dominato da Hitler. Ma la Stern Gang riteneva che buttar fuori gli inglesi fosse più importante che sconfiggere i nazisti.»

Natterman spalancò gli occhi, incredulo.

«La Stern Gang inviò delegazioni a incontrare rappresentanti del Reich di Hitler e dell'Italia di Mussolini. Questi promisero di combattere per favorire l'influsso tedesco e italiano nel Medio Oriente, se Hitler e Mussolini avessero acconsentito a permettere agli ebrei di lasciare i loro Paesi e avessero anche garantito la salvezza di Israele dopo la guerra.»

«Pazzi», ansimò Natterman. «Quali idioti avrebbero potuto credere che una garanzia di Adolf Hitler avesse un qualsiasi valore?»

Stern scosse la testa disgustato. «Uno di questi idioti fu Ytzhak Shamir, il primo ministro di Israele.»

Natterman era sbalordito. «Shamir *era* un terrorista sionista, vero? La Stern Gang... oh, mio Dio.»

«E tutto questo», disse Stern, «ci conduce al presente, alla nuova LAKAM. HO lasciato l'agenzia sette anni fa. Allora era un'organizzazione di spionaggio modello. Ma sotto Shamir, la LAKAM è completamente sfuggita al controllo. Fino a due anni fa, spiavano gli Stati Uniti. Jonathan Pollard diede alla LAKAM informazioni sul sistema delle armi americane, sulla capacità dei satelliti, persino dati sugli obiettivi nucleari, l'informazione segreta più delicata d'America. E sa che cosa fece Shamir di questo bottino sottratto al più grande alleato d'Israele?» La faccia abbronzata di Stern impallidì per la rabbia. «Lo spedì a *Mosca.* Quel bastardo ha messo a rischio l'importantissimo appoggio americano per provare che nessuno poteva dire a Israele che cosa fare, neanche gli Stati Uniti!»

«La LAKAM è al corrente dell'avvertimento relativo alla Fenice AG?»

Stern rispose con amaro sarcasmo. «L'attuale capo della LAKAM ritiene che l'avvertimento sia stato fatto da qualcuno che vuole indurci a una distruttiva caccia alla talpa. La LAKAM sta ottemperando all'avvertimento, ma molto lentamente, come un uomo che cammina sul ghiaccio. Tra Gerusalemme e Pretoria sono in corso "discussioni costruttive". Ho saputo dell'avvertimento della Fenice perché un vecchio amico della LAKAM riteneva che esso non fosse stato preso abbastanza sul serio.»

Stern sorrise maliziosamente. «Questa è la principale ragione per cui mi sono recato prima a Berlino Ovest che in Africa del Sud, per star fuori dai piedi della LAKAM. Ma c'erano altre ragioni. Il nome Fenice AG mi ha ricordato *Der Bruderschaft der Phoenix* a Berlino. E quando ho saputo per caso da un amico che la prigione di Spandau sarebbe stata demolita due settimane dopo l'arrivo dell'avvertimento, trovai la coincidenza assai strana. Non potevo togliermi dalla mente il messaggio del "fuoco di Armageddo" che menzionava Spandau. La città di Spandau era troppo grande per una ricerca, ovviamente. E mentre Hess - mi scusi, la controfigura di Hess - vi era imprigionato, il carcere di Spandau era una delle costruzioni più strettamente sorvegliate del mondo. Ma quando seppi che doveva essere demolita, be'... ciò fu sufficiente a farmi salire su un aereo diretto a Berlino.»

«Ma in quale modo tutte queste cose sono connesse?», chiese Natterman. «Qual è il legame tra Germania e Africa del Sud?»

Stern increspò le labbra. «Non credo che ce ne sia uno, professore. Io credo che il legame passi attraverso l'Inghilterra. Si ricordi che gli inglesi

hanno governato l'Africa del Sud fino al 1961. Ora sono in minoranza, ma una minoranza potente. Prenda la Fenice AG, fornitore della difesa che ha base in Africa del Sud, ma l'azionista principale è un giovane inglese di nome Robert Stanton, Lord Grenville. Suo padre e suo nonno possedevano la compagnia prima di lui.»

«Grenville!» Il professor Natterman agitò l'indice eccitato. «Ecco perché mi ha portato con sé. Lei crede che questo pericolo nucleare per Israele possa in qualche modo essere connesso al caso Hess. Ai cospiratori inglesi!»

«Abbassi la voce!» Stern lanciò un'occhiata oltre il corridoio per controllare che Gadi stesse ancora dormendo. «La LAKAM ha rintracciato la carta usata per l'avvertimento della Fenice AG in uno stabilimento inglese. La famiglia di Lord Grenville ha posseduto e fatto lavorare la compagnia sin dal 1947. Ma le cose non quadrano ancora. L'Inghilterra è sempre stata antisemita, ma quale motivo avrebbero oggi gli inglesi di appoggiare gruppi fascisti? Il capitano Hauer le ha accennato alla riunificazione tedesca. Forse questi inglesi si preparano a ottenere grandi profitti se questa riunificazione avverrà? O potrebbero essere stati ricattati per tutti questi anni da tedeschi che conoscevano il loro oscuro segreto? Tedeschi che avevano scopi altrettanto segreti?»

Natterman scuoteva il capo. «Io continuo a tornare al passato, Stern. Pensi al nostro gruppo di simpatizzanti nazisti ad alto livello nel Parlamento del tempo di guerra. Immagino che avessero un bel po' di controllo di "anziani" sulla politica inglese nei confronti della Palestina, non crede? Ci pensi. Nel 1917 la Gran Bretagna promise agli ebrei una patria in Palestina. Eppure, mentre l'Inghilterra entrava in guerra con Hitler, l'uomo che aveva giurato di *sterminare* il pianeta ebraico, il governo inglese usò la forza militare per impedire a ogni ebreo europeo che poteva di raggiungere la salvezza in Palestina, il paese che la Gran Bretagna *aveva già promesso loro.* Era una politica razionale? Chi, in realtà, prese quelle decisioni? È possibile che in seno ad alcune famiglie inglesi alberghino ancora quei sentimenti antisemiti?»

Il volto di Stern era rosso di collera. «Professore, non riesco neanche a pensare a quei giorni senza provare rabbia nei confronti degli inglesi.»

Natterman osservò Stern con una strana intensità. «Mi dica», gli chiese a bassa voce. «Lei faceva parte della Stern Gang? È per questo che sa tutte queste cose? Oppure era un Irgun?»

Gli occhi di Stern trafissero letteralmente Natterman. «Nessuna delle

due cose, professore. Molto tempo fa, prima della LAKAM, io ho aiutato a fondare l'Haganah.» Stern lanciò un'occhiata oltre Natterman, al piccolo riquadro di cielo azzurro del finestrino. «Nell'inverno del 1935 emigrai con mia madre in Palestina. Mio padre rifiutò di lasciare il nostro paese natale, che guardacaso era la Germania. Nonostante la mia giovane età, feci un po' di tutto per l'Haganah: combattei gli arabi, procurai illegalmente armi, installai linee radio attraverso la penisola arabica, feci entrare clandestinamente ebrei dall'Europa, ma, soprattutto, combattei contro gli inglesi.» La faccia dell'israeliano si fece dura. «Ma non ero un terrorista. Haganah era un esercito morale, professore. Nel momento in cui Israele si dichiarò nazione indipendente, noi emergemmo come sua legittima forza di difesa. Non ho mai creduto nella violenza insensata usata per raggiungere scopi politici. Ho visto troppi uomini cominciare come patrioti e finire come criminali.» Gli occhi di Stern si inumidirono per una qualche emozione semidimenticata. «Il terrore è uno strumento tentatore, in tempo di guerra. La più semplice soluzione a breve termine è sempre colpire con violenza, uccidere. Io lo so. L'ho provato una volta.» Sospirò profondamente. «Ma "l'occhio per occhio" non è la strada che porta a un mondo migliore.»

Nel suo sedile vicino alla scala, Rondine serrò convulsamente le mani. La voce di Jonas Stern, la sua ipocrita voce sionista, l'aveva riportata indietro nel passato, in Palestina. Conosceva bene il modo in cui Stern amava trastullarsi con la vendetta, ma aveva un'opinione assai diversa circa i meriti di quel concetto. Non era più in grado di pensare coerentemente al proprio dolore. Il suo ricordo più vivido risaliva al tempo in cui era una studentessa prodigio di matematica a Cambridge, quando si chiamava Ann Gordon. Ricordava ancora l'espressione incredula sul volto dei professori quando aveva dato prova, senza la minima difficoltà, della sua profonda conoscenza del calcolo teoretico all'età di sedici anni. Quando era scoppiata la guerra, i servizi segreti inglesi l'avevano assunta con gli altri studenti più geniali e le avevano fatto studiare la crittografia. I suoi genitori vivevano a Londra, ma i suoi due fratelli erano dislocati all'estero: il maggiore era un bombardiere della RAF a Malta, il più giovane e gemello di Ann faceva parte della polizia militare in Palestina. Ann e il fratello gemello Andrew, che da bambini erano stati inseparabili, avevano fatto salti di gioia quando il destino li aveva riuniti nello stesso teatro di guerra.

La sua famiglia se l'era cavata bene fino alla fine del conflitto. Ma nel 1944 entrambi i genitori di Ann erano stati uccisi da uno degli ultimi razzi caduti su Londra. Poi il fratello maggiore era stato abbattuto in Germania e

linciato da civili mentre le *Waffen-SS* stavano a guardare. Erano rimasti vivi solo Ann, che decodificava segnali tedeschi in una soffocante baracca a Tel Aviv, e Andrew, coinvolto nella crescente violenza tra ebrei, arabi e inglesi, in Palestina, e i due fratelli erano più vicini che mai. Avevano condiviso un appartamentino nel quartiere povero di Tel Aviv, fino alla notte in cui Andrew era morto in seguito a un'esplosione mentre sedeva nella toilette della caserma inglese di polizia. La sua morte brutale aveva alla fine mandato in frantumi lo stoicismo britannico di Ann. Durante i lunghi, solitari mesi di angoscia, il suo dolore si era lentamente trasformato in un rancore cupo, implacabile. Il conflitto con la Germania si era concluso, ma lei aveva trovato una nuova guerra da combattere.

Con metodico fanatismo si era messa al lavoro per scoprire chi avesse ucciso suo fratello. Non ci era voluto molto. La bomba che aveva ucciso Andrew era stata una rappresaglia sionista, una vendetta per qualche sporco ebreo morto in un campo di deportazione britannico. E il nome di colui che aveva progettato e realizzato la rappresaglia era Jonas Stern. Aveva impiegato solo due ore per apprendere tutto ciò che le autorità locali sapevano su Stern. Apparentemente, durante la guerra, aveva aiutato parecchio gli inglesi, ma prima di allora e da allora aveva ucciso tanti inglesi da ritrovarsi sulla testa una taglia di mille sterline. Ad Ann Gordon quella taglia non interessava. Ciò che la interessava era vendicare il fratello morto.

Il giorno seguente si era candidata al braccio operativo dei servizi segreti inglesi, ed era stata accettata. Era brillante, dura, e soprattutto orfana. Dopo un rigoroso addestramento in Inghilterra, era stata ribattezzata Rondine e messa all'opera come assassina. Purtroppo non aveva voce in capitolo per gli incarichi. Anno dopo anno, anziché dare la caccia al demone sionista del suo passato, aveva attirato verso la morte killer dell'IRA, terroristi arabi, comunisti africani, mercenari antibritannici e altri casi estremi. In tutto il periodo in cui aveva lavorato per i servizi segreti inglesi, Rondine non era mai riuscita ad avere Jonas Stern nel proprio mirino. A suo eterno scorno, il giovane fanatico sionista si era trasformato in un dotato agente. E molto prima che Rondine andasse in pensione, il suo nemico si era ritirato in un rifugio fortificato nel deserto del Negev, apparentemente per non uscirne mai più.

Da allora Rondine aveva cercato per ben due volte di superare le difese del rifugio di Stern nel deserto. In entrambe le occasioni aveva sparso sangue ebreo, ma non era riuscita a raggiungere il suo odiato bersaglio. Il Mossad aveva scoperto la sua identità e le aveva ingiunto di andarsene. Per

Rondine, attraversare la Terra Santa significava morte sicura, e così era tornata in Inghilterra. E aveva aspettato, fino al giorno prima. Il giorno prima, come una chiamata dall'Olimpo, era giunta la convocazione di Sir Neville Shaw. *Qualcosa* aveva tirato Jonas Stern fuori da Israele, alla fine. Fuori dal suo santuario...

Gli occhi di Rondine si aprirono di colpo quando la voce del professor Natterman gracchiò nel ricevitore, interrompendo il flusso dei suoi pensieri.

«Non riesce a capirlo, Stern?», disse con impeto. «In qualche modo, per qualche ragione sconosciuta, il passato e il presente stanno convergendo verso un misterioso punto d'incontro... una specie di *compimento.* È come la Bibbia. I peccati dei padri, sì? O, come insegnano i buddisti, il *karma*.» Il vecchio professore levò un dito ricurvo e lo agitò lentamente. «Lei crede ancora che i miei sospetti su Rudolf Hess siano infondati? Se fantasmi come Yitzhak Shamir possono sopravvivere per ossessionare il presente, lo può anche Hess. Glielo dico io, Stern, l'uomo è *vivo.*»

Stern chiuse la sua mano possente attorno al dito levato di Natterman, con forza sufficiente da fargli male. Quel gesto infuriò il professore, ma lo fece tacere. Stern si appoggiò allo schienale e sospirò. «A volte mi chiedo chi stia muovendo i fili di quest'invisibile complotto. È Lord Grenville, il giovane inglese? È un folle? È un qualche sedicente messia ariano? È un altro fantasma del passato? È il suo Helmut, magari?»

Natterman fissò l'israeliano con uno sguardo penetrante. «Jonas», disse gravemente, usando per la prima volta il nome dell'israeliano, «che cosa farà se... se scopriremo che ho ragione? Se troveremo uomini vivi che hanno sulle spalle una diretta responsabilità dell'olocausto? Li ucciderà?»

Stern si passò una mano fra i radi capelli. «*Se* dovessimo trovare tali uomini vivi», disse con calma, «li riporterei in Israele. Li porterei laggiù per un processo pubblico. Che è l'unico finale da cui può venire giustizia.»

Natterman si grattò la grigia barba rada. «Lei è un uomo forte, Jonas. Ci vuole una grande forza per mantenere il controllo.»

«Non sono poi così forte», mormorò Stern. «Se non potessi portarli in Israele, li ucciderei senza esitare.».

Voltandosi per la prima volta dopo molti minuti a guardare oltre il corridoio, Stern vide che i suoi tre giovani compagni si erano svegliati. Stavano ascoltando a occhi spalancati, come bambini attorno a un fuoco. Gli anni dell'Haganah di cui Stern aveva parlato erano risuonati mitici nel cuore dei giovani israeliani, e lo fissavano come un eroe di un'altra epoca. Inoltre,

ora sapevano qualche cosa riguardo alla loro missione. Stava per essere data loro l'occasione di una vita, l'occasione di combattere attraverso le pagine della storia, di punire uomini che non erano mai stati puniti in maniera giusta, uomini che avevano cercato di fare dello Stato di Israele una nazione nata morta! I componenti del commando di Stern, asciutti e duri nel corpo e nello spirito, divennero da quel momento i soldati di una guerra santa.

Quattro file davanti a loro, un altro soldato attendeva la sua occasione di colpire. Mentre il jet El Al volava diretto a sud sotto la gloriosa volta del cielo, la donna dal nome in codice Rondine si deliziava all'idea che avrebbe potuto distruggere Jonas Stern in quello stesso istante. Stern aveva almeno una parte del diario di Spandau, ma che le importava di quei documenti? Naturalmente, se avesse ucciso Jonas Stern sull'aereo, sarebbe morta. Pensò a Sir Neville Shaw, il fiacco direttore generale dell'MI-5. Non aveva sentimenti di lealtà per quel vecchio serpente. Shaw e gli uomini come lui l'avevano usata spietatamente, durante la sua carriera, maneggiandola come una spada affilatissima, ignorando per tutto il tempo la sua ricerca di giustizia privata. E l'Inghilterra, quel concetto confuso, sempre più obsoleto? A dispetto della propria freddezza, Rondine aveva sempre posseduto una forte, quasi romantica vena di patriottismo. Valeva la pena rimandare di un altro giorno la sua dolce vendetta per salvare l'onore dell'Inghilterra? Il professor Natterman aveva parlato di fantasmi del passato. Rondine sapeva che una volta che si fosse smascherata - oggi, domani, non importa quando - si sarebbe trasformata in un fantasma..., un fantasma che Jonas Stern sarebbe stato molto sorpreso di vedere.

CAPITOLO XXVII

11.40 a.m. Pretoria

Una cinquantina abbondante di coltelli di tutti i tipi splendevano in fila nella vetrina illuminata. Hauer si sporse in avanti fino a toccare il vetro con il naso, attirando immediatamente l'attenzione di un commesso vicino, un uomo di circa trent'anni con i capelli rossi e il volto coperto di lentiggini.

«Cerca uno stile particolare, signore?», domandò con accento britannico. «Un souvenir o qualcosa che le serva per andare a caccia?»

«Esatto», Hauer disse in inglese. «Qualcosa per la caccia. Ma non troppo

grande. Un coltello di buona qualità.»

«Naturalmente, signore. Penso di avere proprio quello che fa al caso suo.»

Quando il giovane si mosse lungo la fila di vetrine, Hans si avvicinò ad Hauer. «Che ne pensi di una pistola?», sussurrò.

Hauer non rispose. Era la quinta volta che si fermavano quel giorno e cominciava a sentirsi troppo esposto. Dopo essere passati dal Burgerspark Hotel e aver cambiato i marchi in rand, erano sgusciati via dal retro dell'albergo ed erano saliti nel taxi che li attendeva. Si erano tenuti stretti ai braccioli della Ford mentre Salil si sbarazzava della loro inseguitrice, l'automobile britannica. L'indiano, loquace, li aveva guidati in giro per la città ad acquistare parecchi cambi di vestiti e cibo sufficiente per due giorni da passare chiusi nella stanza d'albergo che alla fine avrebbero scelto quale loro sistemazione. Salil aveva anche raccomandato il grande magazzino di articoli sportivi.

«Ecco a lei, signore», disse il commesso esibendo orgogliosamente all'ispezione di Hauer un lucente coltello lungo sei pollici.

Hauer prese l'arma e la fece girare alla luce. La soppesò nel palmo della mano per valutarne l'equilibrio. Il manico era semplicemente verniciato - niente a che vedere con i pezzi incisi che luccicavano nella vetrina - ma l'approvazione di Hauer era evidente.

«Vedo che si intende di coltelli, signore», disse il commesso. «Questo viene dalla Germania Occidentale. Acciaio di Solingen, il migliore del mondo.»

Hauer fece oscillare il coltello avanti e indietro con la sicurezza dettata dalla pratica. «Ne prenderemo due.»

Il sorriso del commesso si accentuò. I due turisti avevano già acquistato un costoso fucile da caccia, un telescopio e una macchina fotografica Nikon dotata di mini tripode ed esposimetro manuale. «Ho notato il suo accento, signore», disse guardando Hans con la coda dell'occhio. «Tedesco, vero?»

«Svizzero», disse Hans in fretta.

«Ah.» Il commesso capì di aver fatto la domanda sbagliata. «Le faccio un pacco.» Dopo aver dato un'altra lunga occhiata ad Hans, scomparve attraverso una stretta porticina dietro il banco.

«Perché continua a fissarti?», borbottò Hauer. «Che sia omosessuale?»

«Pensa che io sia un dannato campione di tennis.»

Dopo un secondo Hauer annuì, sollevato.

«E le *pistole*?», chiese nuovamente Hans. «L'appuntamento è per stasera alle otto.»

«Hans, se i rapitori sono intelligenti - e finora hanno dimostrato di esserlo - stasera si limiteranno a tastare il terreno. Non hai preso l'aereo che ti avevano indicato e questo li metterà in crisi. Per quanto ne sanno, stasera un centinaio di agenti dell'Interpol potrebbero scendere al Burgerspark Hotel. No, ti manderanno un contatto o ti telefoneranno per darti ulteriori istruzioni. Secondo me, telefoneranno.»

Hans non era per nulla contento. «Mi sentirei molto meglio se avessi una pistola. Qui ce ne sono una dozzina che vanno bene.»

«Vero», ammise Hauer. «Ma non vedo silenziatori. Non possiamo andare in giro per Pretoria a sparare a destra e a manca. I nostri distintivi non valgono niente qui. Inoltre, non voglio che i nostri documenti vengano controllati, seppure sommariamente.»

Hans si rabbuiò. Hauer, intanto, diede un'occhiata al negozio. «Va bene», disse rassegnato. «Vedi quella rastrelliera lassù?» Indicò dall'altra parte del negozio, dove erano esposti vari archi da caccia.

Hans annuì.

«Vai a dire al commesso che vuoi l'arco più piccolo in vendita con un'asta da settanta libbre e sei frecce, le più acuminate.» Hauer tirò fuori un fascio di banconote dalla tasca dei pantaloni e contò quattrocento rand.

Continuando a guardare con desiderio la vetrina delle pistole, Hans prese il denaro.

«Ecco a voi, signori». Il commesso era riapparso sulla porta con un pacchetto avvolto in una carta marrone. «Ecco, ah...» Esitò, fissando un punto oltre Hauer, che si voltò seguendo la direzione del suo sguardo. Il commesso stava osservando Hans che, con le mani sui fianchi, esaminava una rastrelliera di costose racchette da tennis con l'occhio sdegnoso dell'esperto.

Il commesso si schiarì la voce. «Posso mostrarle qualcos'altro... signore?»

Hans continuò a fissare silenziosamente le racchette.

Il commesso si fece avanti timidamente e toccò la manica di Hauer. «Mi scusi, signore, ma il suo amico non è...?»

Hans si voltò lentamente verso il commesso, atteggiando la bocca a quel sorriso rassicurante e lievemente imbarazzato che le celebrità usano quando preferirebbero non essere notate. «Posso vedere delle racchette?», chiese. «Estusas? Preferibilmente N1000.»

Poco mancò che il commesso, nella fretta di uscire da dietro il banco, inciampasse nei propri piedi. «Certo, signore. Sono a sua completa disposizione.» Arrossì. «Sono un suo grandissimo ammiratore. Abbiamo proprio la racchetta che desidera e sono sicuro, sicurissimo di riuscire a farle ottenere uno sconto davvero speciale...»

Mentre l'espansivo commesso lo guidava attraverso il negozio, Hans si voltò e scoccò un'occhiata eloquente ad Hauer, poi alla vetrina delle pistole, continuando nel frattempo a parlare. «Di solito, le racchette mi vengono fornite direttamente dalla fabbrica», spiegò, «ma quella stupida compagnia aerea ha caricato la mia valigia sull'aereo sbagliato...»

Sorpreso dall'audacia di Hans, Hauer ispezionò velocemente l'interno del negozio alla ricerca di telecamere nascoste, quindi scivolò dietro la vetrina delle pistole, si inginocchiò e cominciò a lavorare sulla serratura.

Quando, venti minuti dopo, Hans uscì dal negozio, vide Hauer che lo aspettava alla fine dell'isolato, fra un mucchio di borse della spesa. Ficcandosi un pacco grosso dalla forma allungata sotto il braccio, trotterellò goffamente per la strada.

«Non posso crederci», disse Hauer. «Hai comprato la racchetta.»

«L'arco», bofonchiò Hans. «Non ero certo che saresti riuscito a forzare la vetrina.»

Hauer aprì leggermente la giacca. I manici di due scintillanti pistole nere gli sporgevano dalla cintola. «Walther. Un bel paio. Anche un bambino sarebbe riuscito a far saltare la serratura di quella vetrina.» Chiuse la giacca e rise piano. «Hai recitato benissimo, Boris. Mi avevi quasi convinto.»

«Andiamocene di qui», interruppe Hans. «Ho dovuto firmare sei autografi perché mi lasciassero uscire dal negozio.»

In quello stesso istante Salil accostò il taxi al marciapiede.

«La tua carrozza aspetta», disse Hauer. Si chinò, raccolse la valigetta con il fucile, il telescopio e la macchina fotografica e li caricò nel bagagliaio della Ford dell'indiano. «Andiamo a fare le fotografie.»

11.44 a.m. Quartier generale MI-5, Charles Street, Londra

Era parecchio tempo che Sir Neville Shaw non dormiva nel suo ufficio - dai tempi della guerra delle Falkland, gli aveva ricordato il suo vice. Ma ora era profondamente addormentato sulla branda cigolante che egli stesso aveva ordinato di sistemare nel suo ufficio proprio quella mattina di buon'ora. Quando il vice direttore Wilson piombò nell'ufficio senza neppure

preoccuparsi di bussare, Shaw balzò sulla branda, come gli accadeva di fare da bambino, durante il Blitz.

«Cosa succede, in nome di Dio?», urlò. «La Terza Guerra Mondiale?»

Wilson era senza fiato. «Si tratta di Rondine, signore. Ha individuato Stern.»

Shaw si batté il pugno sulla coscia. «Per Dio, sapevo che quella donna ce l'avrebbe fatta!»

«Ha preso il suo stesso aereo all'aeroporto Ben Gurion. In questo momento sono in volo e Stern è proprio diretto in Africa del Sud. Non solo, Rondine ha sentito Stern dire di essere in possesso di parte del diario di Spandau, ma l'ha anche sentito discutere del coinvolgimento del Duca di Windsor nell'affare Hess.»

«Cristo santo! Discutere con *chi*?»

«Con un professore di storia tedesco, parente di uno dei poliziotti di Berlino che hanno trovato il diario di Spandau. Rondine ritiene che Stern intenda usarlo per prendere contatto con Hauer e Apfel. Ha chiamato dal telefono dell'aereo. Ha usato un codice verbale degli Anni '60, signore. La squadra di decodificazione ha impiegato due ore per trovare la chiave di cifrario.»

Shaw lasciò la branda e andò alla scrivania. «Con Rondine alle calcagna, Stern è bello che morto. Possiamo essere certi di riuscire a mettere le mani su qualsiasi parte del diario in suo possesso.»

Wilson sembrava inquieto. «Nel caso in cui Rondine uccida Stern, il fatto che sia in pensione sarà sufficiente a metterci al riparo da una protesta israeliana, secondo lei, signore?»

«Protesta! Che ci importa di uno sporco Yid? Può scommettere che Stern si è già preoccupato di informarsi in proposito. I terroristi sionisti in Palestina erano maledettamente più duri dei suoi palestinesi di oggi, Wilson. Maledettamente!» Shaw si soffregò le mani, ansioso. «Africa del Sud», mormorò. «Come diavolo l'ha capito quella vecchia volpe?»

Wilson era sconcertato. «Non capisco bene ciò che lei vuol dire, ma Rondine ha udito Stern parlare della moglie del sergente Apfel. Pare che Frau Apfel sia stata rapita, condotta in Africa del Sud, e che per il suo rilascio sia stato chiesto il diario di Spandau.»

Per un attimo sembrò che Shaw non respirasse più. «Dov'è la mia dannata nave, Wilson?»

«La nave, signore?» Wilson arrossì. «Oh, sì. Secondo il bollettino del Lloyd la motonave *Casilda* è diretta in Tanzania. Però sono riuscito ad

avere alcune foto scattate da un satellite americano, da cui si vede che è ancorata nel Canale di Mozambico, al largo del Madagascar. Sul ponte ci sono due elicotteri.»

«Grazie a Dio», bisbigliò Shaw.

«Sir Neville?», disse Wilson, piano. «Quel mercantile ha qualcosa a che vedere con l'affare Spandau?»

«È meglio che lei non lo sappia ancora, Wilson. Se la faccenda mi esplode in faccia, potrà giurare di non averne mai saputo nulla.»

Wilson era sconvolto. «Per l'amor di Dio, Sir Neville, lasci almeno che la aiuti!»

Shaw strinse le labbra pensierosamente. «E va bene, amico. Se davvero vuole aiutarmi, ho qualcosa che fa al caso suo.»

«Sono tutto orecchi.»

«Ho bisogno di alcuni dossier. Se le cose si mettono male, dobbiamo farli a pezzi e bruciarli in tutta fretta.» Shaw prese una penna e scarabocchiò tre nomi sul foglio di un notes. «Potrebbe avere dei problemi, ma si è già occupato di cose del genere.» Tese il foglio.

Wilson lesse i nomi:

Hess, Rudolf
Steuer, Helmut
Zinoviev, V.V.

«E dove si trovano questi dossier, signore?»

«All'Archivio di Stato.» Shaw guardò Wilson attentamente. «Benché tecnicamente si tratti di dossier del Ministero degli Esteri. C'è anche un dossier Hess al Dipartimento per la Guerra, ma è sigillato fino al 2050. Penso che nessuno possa arrivarci.»

Wilson deglutì. «Dovrei... dovrei sottrarre dei dossier al *Ministero degli Esteri?*»

«Ringrazi che si tratti solo di carta, amico. In questa faccenda ci sono lavori più sporchi.»

Wilson sostenne lo sguardo fermo di Shaw. «Non si noterà la mancanza dei fascicoli?»

«Probabilmente sì.» Shaw frugò in un cassetto e tirò fuori un grosso dossier sgualcito. «Ecco perché le do questo.» Tese il dossier a Wilson. «Anche questo riguarda Hess, ma è stato... *corretto.* I fascicoli Zinoviev e Steuer dovranno semplicemente sparire, ma con questo potrà riempire lo

spazio vuoto lasciato dal dossier Hess che sottrarrà. È stato preparato all'inizio degli Anni '70, dopo che per legge siamo stati costretti a dare certe informazioni su Hess. Era la nostra assicurazione qualora un giorno qualche testa calda come Neil Kinnock cominciasse a insistere per ottenere notizie più approfondite. Ritengo sia proprio ciò che ci vuole, in questo frangente». Shaw sospirò soddisfatto. «Beviamoci un Glenfiddich, Wilson. Si direbbe proprio che lei ne abbia bisogno.»

1.05 p.m. Stanza 605, Protea Hof Hotel, Pretoria

Nella stanza d'albergo Hauer si guardò attorno, con un senso di disperazione. Si era preparato a un'esplosione d'ira che non era venuta. Forse Hans era semplicemente troppo esausto per infuriarsi. E forse c'era dell'altro. La sua reazione non era adeguata allo stimolo ricevuto e ciò preoccupava Hauer. Il fatto che mancassero tre pagine del diario di Spandau riduceva chiaramente le possibilità di riavere Ilse viva; eppure, quando Hauer aveva rivelato che le pagine mancavano, Hans non aveva detto una parola. Aveva spalancato gli occhi, incredulo; si era soffregato le tempie, si era un po' afflosciato, ma non aveva inveito contro Hauer perché aveva rubacchiato i fogli sull'aereo, né aveva maledetto il professor Natterman per la vigliaccheria dimostrata, e non aveva neppure cercato di attaccare Hauer come aveva fatto con il professore nella capanna. Si era semplicemente alzato ed era andato in bagno. E ora Hauer udiva scorrere l'acqua.

Tolse dalla custodia la Nikon N/2000 con lenti macro/micro, che aveva acquistato nel negozio di articoli sportivi. Installò il tripode speciale che aveva acquistato per facilitare i tempi di esposizione. Non più alto di un piede, lo strumento squadrato aveva gambe corte e strombate e una testina girevole. Gli ricordava un robot di un film di fantascienza degli Anni '50. Lo mise sul tavolo vicino alla finestra e aprì le tende; poi montò la Nikon.

«Hans!», gridò in direzione del bagno, «ho bisogno dei documenti.»

Nello spazio di trenta secondi Hans emerse dal bagno con il pacchetto avvolto in carta stagnola sgualcita contenente il diario di Spandau, che tese ad Hauer senza una parola.

«Controlla la porta», disse Hauer. «Se qualcuno sa dove siamo, è il momento più adatto per colpirci.»

Invece di estrarre la Walther dalla cintola, Hans si chinò e prese l'arco che aveva comperato.

Hauer svolse il pacchetto con circospezione, mentre Hans incoccava una

freccia corta ma affilata come un rasoio.

«Voglio raggruppare i posizionatori di apertura», disse. «Scatterò con l'apertura massima 1,8 a un trentesimo di secondo. Poi, gradualmente, tempi di esposizione più lunghi, fino a due secondi, tanto per essere certi.»

Hans non parlò.

«So che sei ancora preoccupato per le fotografie, ma Ilse ha detto che i rapitori potevano capire se erano state fatte fotocopie dei fogli. Fare una fotografia è come guardare il diario. Non abbiamo scelta, Hans. Dovremo scambiare il diario originale con Ilse. È il nostro ripiego. Inoltre, per annientare la Fenice a Berlino, avremo bisogno di una copia del diario più le prove nella cassaforte antincendio in casa di Steuben.»

Hauer si diede da fare con i tempi di esposizione sulla prima pagina - sette scatti in tutto - poi la mise da parte con cura. Hans gli passò la seconda pagina e Hauer ripeté la procedura. Il primo rullino terminò a pagina quattro. Mentre Hauer ricaricava la Nikon, sentì Hans che sussurrava: «*Maledizione* a quel vecchio».

Hauer, continuando a fotografare, disse: «Non è colpa del professore, Hans. È stato l'afrikaner biondo a prenderlo e ora il diario è nelle mani di chi lo ha ucciso. Il professore avrebbe dovuto informarci dei fogli mancanti, ma tu sai perché non l'ha fatto. Non è riuscito ad ammettere di averli persi, sapeva che saresti impazzito inutilmente. E comunque non avremmo potuto fare nulla».

Hans continuava a tacere.

«Ascolta», disse Hauer, mettendo i fogli bianchi tra le pagine del diario, «Natterman si è dimostrato sciocco, perché ha reso ancora doppiamente evidente il fatto che ne mancano alcuni. Al momento dello scambio, useremo solo le cinque pagine che combaciano. I rapitori non noteranno la differenza.»

L'espressione di Hans diceva chiaramente ciò che pensava di questa teoria. «Sai benissimo», disse a bassa voce, «che Ilse è nelle loro mani, e lei sa esattamente ciò che ho trovato. Può descriverlo fino a...» La bocca di Hans si immobilizzò. «Pur di scoprire ogni cosa, la Fenice sarebbe capace di torturarla!»

«Non pensarci neppure!», intervenne Hauer. «Ilse non è sciocca. Dirà loro ciò che vogliono sapere, senza opporre resistenza. Senti, Hans, abbiamo solo bisogno di avere Ilse in uno spazio aperto e di dieci secondi per condurla via. I rapitori non avranno più di dieci secondi per esaminare i fogli. È così che intendo predisporre la faccenda... Qualsiasi altra idea è inaccet-

tabile.»

«Dieci secondi bastano per contare le pagine», osservò Hans.

Hauer sospirò rumorosamente. «Nella capanna hai detto che avevi fiducia in me, Hans. È arrivato il momento di dimostrarlo. Siamo *noi* ad avere il coltello dalla parte del manico, non loro. Sanno che, se uccideranno Ilse, non riavranno il diario. Quando stabiliranno il contatto, detteremo le *nostre* condizioni per lo scambio. Dovranno accettarle. E una volta che accetteranno le nostre condizioni, li avremo in pugno.»

Hans guardò Hauer negli occhi: «Ma... avremo Ilse?».

Hauer prese dal letto l'ultima pagina del diario, scattò le ultime sette foto, poi tolse il rullino dalla macchina. Piegò in quattro il diario di Spandau, poi in otto e infine lo riavvolse nel foglio di alluminio.

«Vado a cercare un laboratorio che sviluppi il rullino in una o due ore», disse facendoselo scivolare in tasca. «Durante la mia assenza voglio che tu dorma. Sei in piedi da trentasei ore e io da più tempo. Il fatto di aver dormito in aereo non conta. L'appuntamento al Burgerspark è per stasera alle otto. Chiama la reception e chiedi la sveglia per le sette e trenta.»

Hans lo guardò, impietrito: «E tu pensi che riesca a dormire?».

«Spegni la luce e respira profondamente. Ti addormenterai in meno di cinque minuti. Dovresti vederti gli occhi, sembrano sanguinare.»

Cercando di mantenere fermi i muscoli della mascella Hans, alla fine, chiese: «Non sarebbe meglio che tenessi qui i fogli?».

Hauer rifletté. Hans aveva tenuto il diario fino a quel momento... «Sono più sicuri in movimento», disse improvvisamente. Si mise il pacchetto nella tasca dei pantaloni e si avviò alla porta. «Cerca di dormire. Ci vediamo al risveglio.»

Fuori dall'albergo il sole irradiava i suoi raggi inclementi. Hauer rimpianse di non avere un cappello. Procedendo cauto lungo le strade fiancheggiate da alberi, cercò di valutare le probabilità di successo. Quella sera avrebbero avuto la prima e forse l'unica possibilità di rovesciare la situazione a danno degli uomini che tenevano prigioniera Ilse, gli uomini che stavano dietro la Fenice. E senza alcun appoggio su cui contare, ogni mossa poteva essere l'ultima. Hauer aveva bisogno di tempo per pensare. E quel che era peggio, aveva bisogno di dormire. Forse più di quanto ne avesse mai avuto in vita sua. Sentiva che il sole gli prosciugava ogni minuto di più l'energia.

Si fermò all'ombra di un albero di jacaranda dai fiori color lilla. Si appoggiò al tronco, incrociò le braccia e restò in attesa di un taxi. Non ne

passava neanche uno. Non sapeva che in Africa del Sud i taxi, per legge, non possono andare in giro alla ricerca di clienti, ma devono aspettare in fila in aree designate. Facendo uno sforzo per tenere gli occhi aperti, si domandò se Hans non avesse ragione. I rapitori avrebbero fatto la mossa principale quella sera, al Burgerspark? Avrebbero corso il rischio di mostrarsi sin dall'inizio del gioco? Probabilmente no, ma qui non erano a Berlino. Forse nel loro territorio i bastardi avrebbero agito impunemente. Forse doveva trovare un posto per nascondere il diario prima dell'appuntamento. Forse...

«*Taxi!*»

Una Mazda rossa guidata da un autista intraprendente fece una inversione a U proibita e si arrestò con gran stridio di freni presso l'albero dove Hauer aveva trovato riparo dal sole. Per un attimo Hauer pensò che il guidatore fosse Salil, il loquace indiano, ma certo la sua mente esausta gli faceva brutti scherzi. Un afrikaner abbronzato si sporse dal finestrino.

«Dove si va, amico?», chiese in inglese.

«Devo far sviluppare un rullino», rispose Hauer. «Presto.»

«Quanto presto?»

«Ieri.»

«Hai soldi?»

«Quanto basta.»

«Bene», disse l'autista. «Salta su, allora.»

CAPITOLO XXVIII

1.30 p.m. Casa Horn, Transvaal settentrionale

Seduto nella sua sedia a rotelle motorizzata, sul prato nord, Alfred Horn masticava un sigaro Upmann mentre Robert Stanton, Lord Grenville, passeggiava nervosamente intorno a lui, sorseggiando un enorme Bloody Mary. Per un'ora il giovane inglese aveva sbraitato a proposito dell'«espansione dell'organizzazione». Si riferiva all'organizzazione illegale e completamente invisibile che portava avanti le lucrose operazioni di contrabbando di droga e valuta che egli stesso aveva gestito per Alfred Horn negli ultimi otto anni. Il vecchio era rimasto silenzioso durante quasi tutta la scenata. Era curioso, non tanto di aumentare i suoi guadagni illegali, quanto di saperne di più sullo stesso Stanton. Oggi la voce del giovane nobiluomo aveva la solita impudenza, ma in essa c'era qualche cosa di

falso. Era ubriaco, e Horn intendeva dargli corda.

«Non so neppure perché sto facendo dei tentativi», si lamentava. «Ti rendi conto di quanti soldi abbiamo perduto negli ultimi tre giorni, Alfred? Più di due milioni di sterline! *Due milioni.* E non ho idea del perché. Hai bloccato tutta la nostra operazione europea senza una parola di spiegazione.»

«A chi devo spiegazioni?», si irritò Horn.

«Be'... a nessuno, naturalmente. Ma, Alfred, certe persone potrebbero arrabbiarsi se non riprendiamo presto le operazioni. Abbiamo degli *impegni.*»

Horn atteggiò le labbra a un lieve sorriso. «Sì», replicò a bassa voce. «Sono perplesso, Robert. Quest'oro che dovrebbe arrivare dopodomani... come mai arriva per via marittima? Normalmente queste consegne vengono fatte per via aerea.»

La domanda sorprese Stanton, che però si riprese subito. «Il tratto finale verrà effettuato in aereo», disse. «In elicottero, più esattamente. Non so *perché,* Alfred. Forse sono aumentate le restrizioni sull'esportazione di valuta negli aeroporti della Colombia. Forse era più facile far uscire l'oro con la nave. Chi può saperlo?»

«Certo.» Horn lanciò un'occhiata al volto magro di Pieter Smuts. «Dimmi, Robert, hai nostalgia dell'Inghilterra? È già un mese che sei qui.»

Stanton bevve un sorso abbondante del suo Bloody Mary.

«Sono contento di essere lontano da quel maledetto posto. È inverno laggiù, non è vero? Anche se devo ammettere che mi piacerebbe andare a Johannesburg per un week-end. Non c'è molta compagnia femminile qui; non sono come Smuts, non mi piace la carne scura. Suppongo sia una preferenza congenita.» Stanton sogghignò. «Naturalmente c'è sempre la graziosa *Fräulein,* la nostra principessa ariana.»

L'unico occhio di Horn si posò bruciante sul volto di Stanton.

«Stai alla larga da Frau Apfel, Robert», disse seccamente. «Chiaro?»

«Non penso mai a lei, amico. Non è davvero il mio tipo.» Il giovane inglese cercò di assumere un'aria indifferente, ma sotto lo sguardo di fuoco del capo del servizio di sicurezza di Horn non riuscì a rimanere freddo. «Smuts», disse irritato, «ti spiacerebbe piantarla di guardarmi a quel modo? Mi fai venire la pelle d'oca.»

Smuts continuò a fissarlo come un lupo fissa gli ultimi tizzoni di un fuoco che si va spegnendo. Dopo un silenzio abbastanza lungo, Horn disse: «Non ci vorrà molto ora, Robert, e tutto tornerà alla normalità. Prima ho

altre cose da fare, ecco tutto. È una questione di sicurezza».

Sicurezza, Stanton pensò con disprezzo. *Fra due giorni ti accorgerai di che cos'è la maledetta sicurezza.*

Per nascondere gli occhi mentre rifletteva sulla propria notevole posizione, infilò un paio di occhiali da sole Wayfarer. Tre mesi prima due personaggi molto potenti avevano deciso che Alfred Horn doveva morire. Uno era un crudele barone della droga colombiano che voleva l'accesso ai mercati europei della droga della Fenice. Stanton comprendeva chiaramente la sua motivazione: l'avidità. L'altro era un signore londinese piuttosto terrificante, un certo Sir Neville Shaw. La motivazione di quest'ultimo non era nota a Stanton. Sapeva solo che tanto Shaw quanto il colombiano gli avevano chiesto di assassinare Alfred Horn. Con le sue mani! Naturalmente, aveva rifiutato. Non voleva uccidere il vecchio. Horn aveva fatto di lui un uomo ricco, cosa che non aveva ottenuto dal suo titolo senza valore. Ma la terribile pressione per ammazzare il vecchio non si era allentata. Il colombiano aveva minacciato di uccidere lui, minaccia che poteva permettersi di ignorare finché era sotto la protezione di Horn. Anche Sir Neville Shaw aveva cominciato con le minacce. *Seppellirò il tuo titolo sotto una montagna di sudiciume e di sangue*, aveva detto. Stanton aveva riso. Non gli importava un fico secco del titolo. Sin da bambino si era reso conto che il nome Grenville veniva pronunciato dai pari inglesi con un tranquillo, profondo disprezzo. Era una delle ragioni per cui aveva scelto un altro genere di vita e, inoltre, alla morte di suo padre, aveva accettato l'aiuto e la protezione di Alfred Horn.

Poi Shaw aveva cambiato tattica. Uccidi Horn, aveva detto, e la Corona ti consentirà di conservare le società che possiedi e gestisci sotto la supervisione di Horn. Stanton ci aveva riflettuto. Era tempo ormai che Alfred Horn cedesse il suo impero a un uomo più giovane. Da cinque anni Stanton aveva la maggioranza delle azioni della Fenice AG e tuttavia non aveva mai preso alcuna decisione relativa all'amministrazione del gigantesco gruppo. Suo padre aveva avuto un ruolo simile prima di lui, ma gli era stato consentito di prendere decisioni: gli era stata accordata la fiducia. Robert era semplicemente un prestanome, uno zimbello qualsiasi. Sì, era arrivato il momento di cambiare. E tuttavia Stanton non poteva fare il lavoro da solo; anche se fosse riuscito a uccidere Horn, Pieter Smuts lo avrebbe fatto a pezzi. No, il vecchio doveva essere ucciso in maniera da portare con sé nella tomba anche Smuts e tutti gli uomini del servizio di sicurezza. Stanton aveva rimuginato sulla faccenda per una settimana e

aveva escogitato un piano che a suo parere era piuttosto brillante. Avrebbe semplicemente reso alleate le due persone che avevano il medesimo obiettivo. In un viaggio di un giorno a Londra aveva spiegato il proprio piano a Shaw, lasciando all'ambiguo capo dell'MI-5 il compito di perfezionare i dettagli dell'operazione. Donde il progetto attuale, donde la nave. Ora rimaneva solo *l'esecuzione.*

«Sei già ubriaco, eh?», lo stuzzicò Smuts con voce piatta.

Per una volta Stanton guardò l'afrikaner diritto negli occhi.

«Stavo solo riflettendo», replicò. «Dovresti provarci anche tu qualche volta, amico.»

Ilse Apfel si trovava su una collinetta erbosa e spaziava con lo sguardo sul vasto altopiano. Era fuggita da Casa Horn dopo l'incubo nella stanza dei raggi X, correndo più veloce che poteva. Nessuno l'aveva fermata, ma Linah l'aveva seguita a rispettosa distanza, fermandosi tutte le volte che lei si fermava, tenendo il passo come un'ombra lontana. Dopo che il panico l'aveva spinta quasi due miglia dalla casa, si era calmata un po' e si era creata un giaciglio sull'erba ruvida, per riposare.

Comprese che a cena Alfred Horn le aveva detto la verità. Su quell'altopiano deserto non c'erano luoghi dove scappare. Non senza una mappa, un fucile e una buona riserva d'acqua. A una certa distanza da lei, sulla sinistra, alcuni animali gibbosi e scheletrici pascolavano e un paio di cavalli rossicci galoppavano al sole. In lontananza una bruma nerastra fluttuava bassa, quasi toccando la linea scura dell'orizzonte. Ilse non lo sapeva, ma quel fumo nero proveniva dalla cucina a carbone di un piccolo *kraal*, o villaggio indigeno. Il fumo era una caratteristica di molte dimore del luogo, da Città del Capo al Bantustan di Venda. In inverno era ancora peggio: il manto scuro avvolgeva quasi costantemente gli insediamenti, nascondendo la vista del sole. In Africa del Sud l'elettricità è un bene fornito solo a pochi privilegiati.

Ilse osservò la terra bruciata dal sole. Che speranze aveva qui, così lontana dalla Germania? Che possibilità aveva il suo bambino? Se doveva credere a Horn, Hans stava per arrivare. E dalle domande che Smuts le aveva rivolto durante la seduta con i raggi X, pensava che forse sarebbe venuto anche il padre di Hans. Lo sperava. Anche se Hans aveva fatto solo rari e amari accenni a Dieter Hauer, Ilse aveva intuito che era un ufficiale di polizia assai rispettato, e anche temuto. Ma che poteva contro uomini come Pieter Smuts? Contro uomini come Jürgen Luhr, che aveva tagliato la gola a un poliziotto inerme sotto i suoi occhi?

Pensò ad Alfred Horn. Lord Grenville aveva avuto ragione su un'unica cosa: il vecchio si era infatuato di lei. Ilse conosceva abbastanza gli uomini da riconoscere un'infatuazione, e Horn decisamente si era, innamorato. E lei capiva che ciò poteva rappresentare la chiave della propria sopravvivenza, e della sopravvivenza del suo *bambino.* Si domandò quale pazzia il vecchio avesse organizzato per quella sera. Da quanto Stanton le aveva detto sulle relazioni d'affari di Horn, le riunioni non potevano essere di buon auspicio per nessuno. E tuttavia, non poteva rifiutare di parteciparvi - soprattutto se voleva ingraziarsi maggiormente Horn. Forse avrebbe potuto venire a conoscenza di qualche cosa che poteva aiutarla a fuggire.

Strappò un lungo filo d'erba dal terreno, si alzò e si incamminò verso la casa. Si era spinta molto più lontano di quanto avesse immaginato. Linah non era più in vista, e prima di aver percorso cinquanta metri, Ilse si imbatté in qualche cosa che non aveva notato in precedenza: una striscia lucente di asfalto caldo che si snodava tra l'erba e i cespugli. *Una strada?* La speranza fece accelerare il battito del suo cuore, e a questo punto vide l'aereo. Circa trecento metri sulla destra, su uno spiazzo di asfalto rotondo, stava immobile il lucente Lear 31A di Horn. Ilse sospirò, sconfitta, attraversò la pista e proseguì in direzione ovest.

Dalla cima di un lungo pendio avvistò Casa Horn, a circa un chilometro di distanza, e sussultò. Nella sua fuga non si era mai voltata indietro. Ma ora vide l'intera proprietà che si estendeva davanti a lei come in una fotografia da cartolina, desolata e sconcertante nella sua originalità. Non aveva mai visto nulla del genere, né in una rivista né alla televisione. Casa Horn - un edificio che dall'interno dava l'impressione di una dimora classica, con moltissime stanze decorate e corridoi interminabili - era in realtà un triangolo equilatero. Una triade di ampi lati circondava una torre centrale, che si ergeva come la fortezza di un castello sulle tre ali esterne. Il tetto della torre era formato da una cupola rivestita di rame, che scintillava al sole. *L'osservatorio,* ricordò Ilse. Torrette esagonali scandivano i vertici del grande triangolo. Si aspettò quasi di vedere degli arcieri alzarsi da dietro i parapetti a mosaico. Con un brivido improvviso si rese conto che Casa Horn era esattamente ciò che sembrava: una fortezza. La massiccia cittadella si ergeva su una collina posta al centro di una bassa conca circolare, creata dalla formazione graduale di pendii su tutti i lati. Chiunque vi si avvicinasse, doveva attraversare questa spoglia estensione di terreno sotto lo sguardo vigile della torre centrale.

Ilse soffocò il senso di apprensione che l'aveva assalita e si incamminò

fra l'erba, usando la cupola dell'osservatorio come punto di riferimento. Dovette arrestarsi subito dinanzi a una gola profonda e asciutta. Ricordò di averne attraversata una bassa in precedenza, ma del tutto diversa. Allontanandosi dalla casa, doveva aver seguito un altro percorso. Sporgendosi sul bordo della gola, si lasciò scivolare con prudenza all'interno di essa.

Pieter Smuts aveva chiamato questo letto di fiume asciutto «la Palude» e l'aveva utilizzato come prima barriera in un inespugnabile schermo di protezione, che aveva costruito attorno alla dimora isolata del suo padrone. Se Ilse avesse saputo che cosa c'era tra lei e Casa Horn, si sarebbe acquattata nella Palude senza fare un passo di più. L'afrikaner aveva usato tutta la sua esperienza per trasformare la conca erbosa tra la Palude e la fortezza del suo padrone in una zona di morte, da cui nessun intruso sarebbe potuto uscire vivo. Ogni metro quadrato della depressione circolare era protetto da mine Claymore, ordigni esplosivi contenenti centinaia di proiettili d'acciaio che, fatti esplodere con un comando a distanza, sarebbero scoppiati in diagonale, facendo a pezzi qualsiasi essere vivente nella frazione di un secondo. Diversi bunker di cemento, armati ciascuno di mitragliatori M-60, punteggiavano il lembo interno dell'enorme conca. Ciascuno era collegato alla torre centrale da una rete di gallerie sotterranee, che fornivano un mezzo sicuro per dirigere il fuoco e sostituire nei bunker le eventuali vittime. Ma il fulcro dei sistemi di difesa di Casa Horn era «l'osservatorio». Il centro nevralgico dell'intero apparato di sicurezza, la grande cupola in rame, ospitava telecamere a circuito chiuso, schermi radar, dispositivi per comunicazioni via satellite e l'orgoglio dell'arsenale di Smuts, una copia accuratamente riprodotta del mini-cannone americano Vulcan, un cannone girevole capace di vomitare 6.600 proiettili al minuto, in grado di perforare qualsiasi armatura sullo spazio aperto che circondava Casa Horn.

Naturalmente, nessuna di queste precauzioni era visibile; Pieter Smuts conosceva il suo lavoro. Le mine Claymore - concepite per essere infilzate nel terreno - erano state rese impermeabili e nascoste sotto piccole dune di terra. I bunker erano rivestiti di zolle bruciate dal sole poste sui lati esterni. Anche il cannone Vulcan dormiva immobile dietro la «copertura telescopica» retrattile dell'«osservatorio», in attesa di essere puntato non verso i cieli ma verso la terra.

Ignara della matrice di morte attorno a lei, Ilse risalì a fatica lungo il fianco opposto della Palude, si ripulì e proseguì in direzione della casa ancora lontana.

Con un lieve ronzio Alfred Horn allontanò la sedia a rotelle dal suo capo

del servizio di sicurezza e lasciò spaziare lo sguardo sul veld. Ilse aveva appena raggiunto il limite nordorientale della conca. I biondi capelli che ondeggiavano al sole le davano un'aria di spensieratezza che la faceva assomigliare a una Jungfrau partecipante a un picnic nel Grunewald. Senza distogliere lo sguardo dalla giovane donna, Horn domandò a Pieter: «È possibile usare l'elicottero?».

«Sì, signore.»

Horn osservò Ilse che procedeva nella lunga e poco profonda depressione, poi risaliva la collina in direzione della casa. Per farlo impiegò parecchi minuti e, quando si accorse dell'afrikaner, cercò di evitare il tavolo, ma Horn le fece cenno di avvicinarsi, e lei si diresse esitante verso la sedia a rotelle.

«Ci sono notizie di mio marito?», domandò diffidente.

«Non ancora, mia cara. Ma ne avremo presto, ne sono certo». Horn si rivolse a Smuts. «Pieter, ordina a una delle ragazze dell'ufficio degli abiti per Frau Apfel. Possono inviarli con l'elicottero. Accertati che ci sia qualcosa di classico.» Lanciò un'occhiata furtiva in direzione di Lord Grenville, e concluse: «Per stasera».

L'inglese fissava il proprio bicchiere.

«Porta Frau Apfel con te, Pieter», suggerì Horn. «Potrà darti le sue misure.» Si voltò verso Ilse con un sorriso: «Non è vero, mia cara?».

Ilse esitò un momento e poi, senza rispondere, seguì Smuts. Non capiva le eccentricità di Alfred Horn, ma ricordò l'avvertimento dell'afrikaner di non disobbedirgli. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per tenere il bambino che aveva in grembo lontano dal tavolo della tortura che attendeva nella stanza dei raggi X.

Horn la osservò entrare in casa con sguardo estasiato e Stanton lo guardò con crescente disgusto. *Ha perso la testa, quel vecchio sciocco,* pensò. *Ora non c'è più modo di fermare le cose. Non hai mai imparato la legge naturale, Alfred. O passi la fiaccola ai giovani, o muori.* Vuotando il suo bicchiere di Bloody Mary, Stanton fece un brindisi silenzioso a Sir Neville Shaw.

3.30 p.m. Canale di Mozambico, Oceano Indiano

Sessantacinque miglia al largo della costa boscosa del Mozambico meridionale, la motonave *Casilda* virò nel braccio di mare largo 370 miglia che separa la vecchia colonia portoghese dall'isola del Madagascar. Era un

mercantile di stazza media battente bandiera panamense, con le stive piene di tessuto denim diretto a Dar-es-Salaam sulla costa tanzanese, a nord. Dopo aver scaricato la merce, la *Casilda* avrebbe raggiunto Beira, il grande porto e scalo ferroviario sulla costa mozambicana, dove avrebbe caricato una partita di amianto diretta in Uruguay. Ma al momento aveva altro da fare.

Assicurati al ponte di poppa del mercantile come giganteschi insetti infilzati in una bacheca di vetro, c'erano due elicotteri Bell JetRanger III che dovevano essere consegnati ai RENAMO, i guerriglieri anti-marxisti operanti in Mozambico. Anche se gli elicotteri alla fine sarebbero stati consegnati agli acquirenti ufficiali, dovevano prima eseguire un lavoro, effettuare una breve deviazione. Forniti da un signore sudamericano molto ricco, i JetRanger figuravano come velivoli commerciali, con tutti i documenti in regola per un passaggio legale di proprietà, ma un militare si sarebbe facilmente accorto che in caso di necessità potevano essere agevolmente modificati per operazioni di combattimento.

L'uomo dalla pelle bruciata dal sole che esaminava i due elicotteri dall'ombra del tendone della timoniera era proprio un militare inglese, l'unico uomo bianco a bordo della nave. Si chiamava Alan Burton. Per tutta la durata del viaggio, cinque settimane, aveva vigilato sugli elicotteri come se fossero una sua proprietà. Nei due giorni seguenti avrebbe dovuto affidare ad essi la sua vita, e poiché non si fidava particolarmente di nessuno degli uomini con cui avrebbe lavorato, sentiva che il massimo che poteva fare era essere certo degli elicotteri. Erano loro la sua ancora di salvezza. Il suo modo di iniziare, la sua via di uscita.

Fino a quel momento la *Casilda* era stata fortunata. In tutti i porti i funzionari delle dogane avevano effettuato un'ispezione sommaria delle stive. In caso contrario avrebbero quasi certamente scoperto le due enormi casse nascoste fra le cataste di tessuto denim arrotolato, contenenti un assortimento piuttosto amatoriale di fucili d'assalto, munizioni e granate. Avrebbero potuto anche scoprire il carico particolare nascosto nella cabina di Alan Burton, ma l'inglese ne dubitava, dato che era riuscito a dissimulare assai bene la canna del mortaio.

Nonostante la sua fortuna, Burton era adirato. L'uomo che l'aveva pagato per i suoi servizi gli aveva fatto credere che i suoi compagni di missione sapessero come stavano le cose. Non era così. Burton era l'unico uomo dell'intero commando a conoscere questa parte di Africa e, ad eccezione dei piloti, era l'unico professionista del gruppo. I cubani erano a posto, ma

ce n'erano solo due, i piloti, appunto. La sciatteria dei colombiani era terrificante. Burton li considerava una marmaglia, solo banditi armati. Sin dal primo contatto con loro, seri dubbi sulla missione avevano cominciato a corrodere la sua fiducia.

Si accese una Gauloise e maledì la sorte che l'aveva costretto a lavorare in simili circostanze. La compagnia puzzava, ma che poteva farci? Non si lamentava del denaro, il colombiano pagava sull'unghia e generosamente. I piloti cubani prendevano seimila dollari quale indennità di volo più lo stipendio, e il compenso di Burton era due volte tanto. Ma non aveva accettato questa missione per denaro. L'aveva accettata per il Patto. Il Patto era un accordo misterioso e meraviglioso di un tipo di cui non aveva mai sentito parlare prima, un patto solenne tra un governo e un mercenario in esilio. Il prezzo da pagare non era in denaro, ma era un tesoro che un solo governo nel mondo poteva pagare. Burton preferiva non pensare troppo al Patto, per paura che potesse dissolversi, come tutte le altre preziose speranze nella sua vita. Solo in certi momenti di abbandono, mentre osservava il mare dal ponte di prua, si era sorpreso a pensare a verdi colline, a un vecchio cottage in pietra, all'odore delle orchidee di serra, a spartire una pinta con un uomo molto simile a lui. In quei momenti, irato, scacciava quelle visioni dalla propria mente.

Aveva abbastanza cose di cui preoccuparsi. Si preoccupava pensando a che cosa sarebbe accaduto se i cubani avessero scoperto il contenuto delle lunghe casse che recavano l'etichetta RPG. Due milioni di rand in oro rappresentavano una cifra sufficiente anche per un uomo rispettoso della professionalità come lui, e dubitava che i piloti cubani lo fossero. Stranamente, i colombiani, sotto questo aspetto, non lo preoccupavano. Sapevano qual era il prezzo da pagare se avessero tradito il loro padrone, e ciò era più che sufficiente per non essere indotti in tali tentazioni. Ciò che lo preoccupava era la loro poca esperienza in fatto di combattimento. Li aveva sentiti vantarsi di violenti scontri a fuoco a Medellin e dintorni, ma quegli atti di teppismo non li qualificavano certo per affrontare il tipo di opposizione che avrebbero trovato in Africa.

Lo scopriranno presto, pensò con amarezza.

Sulla situazione dell'obiettivo, Burton attendeva un messaggio quel giorno stesso. C'era un informatore *all'interno* dell'obiettivo, un inglese, nientemeno, e Burton trovava la cosa molto interessante. *Almeno non è un maledetto colombiano*, pensò. Sperava che l'ordine di colpire giungesse quel giorno, era pronto a sbarcare da quella maledetta nave.

Mentre fumava al riparo del tendone blu della timoniera, un uomo magro, molto abbronzato, uscì da un boccaporto del ponte di poppa e si diresse verso gli elicotteri. Era uno dei piloti cubani - un giovane dallo sguardo ardente, di nome Diaz - che controllava i cavi degli elicotteri. Si accorse della presenza di Burton, gli fece un segno di OK con il pollice e l'indice, quindi scomparve nuovamente all'interno del boccaporto.

Burton gettò la Gauloise oltre il parapetto e si avviò in direzione degli elicotteri. *Forse, dopotutto, alcuni di loro sanno come stanno le cose*, pensò. *Forse.*

CAPITOLO XXIX

6.55 p.m. Casa Horn, Transvaal settentrionale

Il Learjet apparve a est, basso sull'orizzonte, una freccia di fuoco che fendeva fragorosamente l'immenso cielo africano. Il sole al tramonto brillò sull'apparizione rivestita di metallo che si posava sulla pista di asfalto gettato di fresco. Il velivolo puntò in direzione del breve spiazzo, poi girò lentamente finché il muso non fu rivolto verso la pista, luccicante come un uccello da preda accanto all'elicottero di Horn.

Una Range Rover color kaki avanzò in direzione dell'aereo. Pieter Smuts, vestito impeccabilmente come un maggiore della South African Reserve, scese dal lato del guidatore. Rimase sull'attenti, in attesa che la corta scaletta del Lear venisse calata sulla pista. Notò che il velivolo non aveva insegne corporative né nazionali, ma numeri dipinti sull'aggraziata deriva di coda.

Quando alla fine il portellone del jet si aprì, ne uscirono due arabi dalla pelle scura. Ciascuno di loro era dotato di un'arma automatica che, dal punto in cui Smuts si trovava, poteva essere un Uzi israeliano. *Tanto di cappello alla concorrenza*, pensò seccato. Le guardie del corpo si diedero molto da fare a controllare la zona alla ricerca di potenziali ordigni. Poi uno degli uomini abbaiò in arabo attraverso il portellone aperto. Smuts avanzò pomposamente verso la base della scaletta.

Quattro arabi scesero dal velivolo l'uno dopo l'altro. Due di loro indossavano una veste svolazzante e sandali, due erano vestiti come uomini d'affari occidentali. Smuts salutò il più basso dei due arabi col mantello.

«Il Primo Ministro?»

«Sì. Salve, signor...?»

«Smuts, signore. Pieter Smuts, al suo servizio. Se lorsignori vogliono seguirmi fino alla macchina...»

Il più alto dei due arabi con la veste - aveva penetranti occhi neri e baffi da capo di tribù del deserto - esaminò la vasta distesa di erba e cespugli circostante e sorrise. «Non è poi tanto diverso dal nostro paese», disse.

Gli altri arabi annuirono, ridendo.

«Ora», disse, «andiamo a incontrare l'uomo che siamo venuti a trovare.»

Smuts li scortò fino alla Rover.

Quando raggiunsero l'entrata principale di Casa Horn, tutti i domestici - escluso lo staff medico - attendevano sulla porta d'ingresso. Gli arabi rimasero favorevolmente impressionati, superarono altezzosi la linea dei domestici vestiti di bianco ed entrarono nel grande salone di marmo. Quasi immediatamente la loro attenzione fu attratta da un basso ronzio proveniente dal lato opposto del salone dall'alto soffitto. Una parte della parete scivolò rapidamente, rivelando Alfred Horn seduto sulla sedia a rotelle, all'interno di una celletta larga due metri. L'abito e la cravatta nera che indossava sul corpo spigoloso rendevano il suo aspetto vagamente funereo, ma c'era qualcos'altro di lui che era cambiato. L'occhio artificiale era sparito. Al suo posto quella sera Horn aveva messo una banda nera, che con la sedia a rotelle conferiva al vecchio uomo rugoso la tranquilla dignità di un veterano di guerra ferito in battaglia.

«*Guten Abend*, signori», disse con voce roca. «Volete entrare con me nell'ascensore?»

L'ascensore occupato da Horn conduceva a un seminterrato situato un centinaio di metri sotto la casa. Solo da qui era possibile raggiungere un secondo ascensore che conduceva alla torre dell'osservatorio. Quando fu chiaro che l'ascensore poteva contenere solo quattro persone, oltre alla sedia a rotelle, Horn ordinò a Smuts di aspettare con le guardie del corpo arabe.

«A tra poco, signore», disse Smuts.

Quando l'afrikaner e le guardie entrarono nella sala delle conferenze al secondo piano, Horn e i suoi ospiti arabi erano già seduti attorno a un grande tavolo rotondo in legno di tek rodesiano levigato sul quale, davanti a uno degli arabi vestito all'occidentale, era posata una grande valigia di alluminio e dell'acqua Perrier ghiacciata. Il Primo Ministro Jalloud guardò in direzione della porta e parlò piano a una delle guardie del corpo.

«Malahim, ci sentiamo al sicuro sotto la protezione di Herr Horn. Ti

preghiamo di aspettarci di sotto. La governante vi porterà delle bibite.»

La guardia del corpo scomparve oltre la porta, che Smuts chiuse a chiave, mettendosi subito dopo sull'attenti a lato di essa.

«Herr Horn», disse il Primo Ministro, un po' a disagio, «il nostro Stimato Capo ci ha chiesto di fare, con il suo permesso, una videoregistrazione di questa trattativa per poter essere testimone di ciò che accadrà qui stasera. Nel caso non voglia che il suo volto venga registrato, la preghiamo di consentirci di eseguire una registrazione audio.»

Nella stanza scese un silenzio carico di tensione. Alfred Horn rise tra sé. C'erano già quattro videocamere che registravano l'incontro. «Avete con voi l'attrezzatura video?», chiese.

«Sì», rispose Jalloud, preoccupato di aver già oltrepassato i limiti imposti dalla proprietà privata.

«Mettetela in funzione, allora, con tutti i mezzi a disposizione. Quando si tratta di negoziati di tale portata, è necessario avere una documentazione precisa.»

Si udì un sospiro di sollievo. Jalloud fece schioccare le dita e un arabo aprì la valigia di alluminio e si diede da fare con una videocamera-registratore e un tripode.

«Ho anch'io una richiesta da farvi, signori», disse Horn. «Anch'io conservo i resoconti degli incontri, ma sono all'antica. Vi spiacerebbe se il mio segretario personale prendesse degli appunti?»

«No, certo», rispose Jalloud, cortese.

Horn premette un pulsante e dopo alcuni secondi la porta si aprì e apparve un'affascinante bionda che indossava una gonna blu dal taglio severo e una camicetta. Ironicamente, i due arabi che ostentavano abiti occidentali sembrarono i più scioccati dall'improvvisa apparizione di Ilse.

«Come vedete, signori», disse Horn, «il mio segretario è una donna. C'è qualche problema?»

Vi furono occhiate di sconcerto, ma Jalloud pose fine a ogni discussione prima che potesse iniziare. «Se lei lo desidera, Herr Horn, così sia. Cominciamo.»

Ilse prese posto dietro a Horn, accavallò le gambe e tenne pronto un notes per trascrivere ciò che Horn le avrebbe detto. Ignorò completamente gli arabi e concentrò la propria attenzione sulla benda che copriva l'occhio di vetro di Horn.

«Herr Horn», disse Jalloud, «mi consenta di presentarle i miei compagni. Alla mia destra siede il maggiore Ilyas Karami, consigliere militare

anziano del nostro Stimato Capo. Comprensibilmente non indossa l'uniforme.»

Un alto arabo baffuto che indossava un'ampia veste si alzò in piedi e chinò la testa solennemente.

«Alla mia sinistra», proseguì Jalloud, «ecco il dottor Hamid Sabri, il nostro fisico nucleare. Non si faccia ingannare dalla sua giovane età. Nel nostro paese è il maggior esperto nel suo campo.»

Un giovanotto dall'aria pedante, che indossava abiti occidentali, si alzò e chinò la testa.

«E infine», concluse Jalloud, «questi è Ali Jumah, il mio interprete personale. Parla un ottimo tedesco e attende umilmente di servirla.»

«Perfetto», disse Horn in tedesco. Fino a quel momento avevano parlato tutti in inglese, piuttosto a disagio.

«E io», disse orgogliosamente il secondo arabo che indossava a sua volta un'ampia veste, «sono Abdul Salam Jalloud, Primo Ministro del mio paese.»

«Naturalmente», disse Horn. «Vi disturba se fumo?»

Immediatamente gli arabi estrassero pacchetti di sigarette americane e cominciarono a fumare. Horn accettò un sigaro Upmann dalla riserva tascabile di Smuts. Mentre Smuts glielo accendeva, Horn notò un'incisione sull'accendino d'oro del maggiore Karami: un distintivo nei colori azzurro e verde... la bandiera della Libia. *Un militare fino al midollo, che non smette mai di pensare alla patria*, pensò. Una rapida occhiata a Smuts gli fece capire che anche il capo del servizio di sicurezza aveva notato l'accendino. E a questo punto suggerì:

«Forse, signori, dovreste iniziare elencando le vostre richieste, così potremo avere una chiara idea della situazione.»

Jalloud fece un cenno al dottor Sabri, il fisico. Il giovane libico con gli occhiali parlava in arabo sottovoce, ma con precisione. Non appena si fermava per prendere fiato, Jumah, l'interprete, traduceva.

«Ciò di cui abbiamo bisogno», cominciò il dottor Sabri, «è di materiale fissile. Uranio molto arricchito (U-235) o plutonio (PU-239). Abbiamo bisogno di tutto ciò che potete fornirci di ciascun isotopo, di entrambi se possibile. Abbiamo bisogno come minimo di quindici chilogrammi di uranio o cinque chilogrammi di plutonio. Quando dico "molto arricchito" intendo uranio arricchito fino a una purezza di *almeno* l'80%. Meno per noi è inutile. Abbiamo anche bisogno di impulsi di azionamento - del tipo a lente o krytron - e di tubi di supporto in acciaio scolpito.» Fece una pausa

carica di nervosismo e quindi concluse: «Queste sono le nostre richieste», e così dicendo riprese il suo posto.

Quando la voce dell'interprete si spense, i libici, la cui attenzione era concentrata su Horn, non notarono che Ilse, comprendendo le implicazioni del discorso del giovane scienziato, era impallidita per lo shock. Non aveva visto la bandiera libica incisa sull'accendino del maggiore Karami e, in ogni caso, non l'avrebbe riconosciuta. Ma conosceva abbastanza la scienza per capire che quegli uomini stavano discutendo di armi atomiche, e dovette fare uno sforzo di volontà per rimanere seduta e in silenzio. Assistette al resto dell'incontro come attraverso una nebbia trasparente di irrealtà, come chi è capitato casualmente sulla scena di un cruento incidente stradale. Lo sguardo di Alfred Horn, invece, era affabile, come se stesse trattando con i libici il prezzo di una certa quantità di cavalli arabi.

Alla fine il Primo Ministro Jalloud ruppe il silenzio: «Per questi articoli siamo pronti a pagare qualsiasi prezzo ragionevole, Herr Horn. Nella valuta che lei sceglierà, naturalmente. Dinari, dollari, sterline, marchi, ECU, rand..., anche lingotti d'oro. Ciò che vogliamo sapere è se gli articoli sono disponibili, quale che sia il loro prezzo. Siete realmente in grado di procurarli?».

Alfred Horn sorrise. Ecco, quello era il momento che aveva atteso, non da settimane, o da mesi, o da anni, ma da decenni. *Da una vita.* Riusciva a stento a reprimere l'eccitazione, ora che era sul punto di concludere il lavoro di tutta un'esistenza. «Signori», disse a bassa voce, «sarò franco, con voi.»

I libici annuirono e si sporsero in avanti. Ilse trattenne il fiato pregando di svegliarsi dall'incubo. Pieter Smuts rimase impassibile, come sempre, gli occhi grigi incollati al volto del padrone.

«Da più di dieci anni», disse Horn, «il vostro capo cerca di ottenere armi nucleari. Ha tentato di sviluppare una capacità di produzione nel vostro paese e anche di acquistare armi già pronte da altri paesi. La prima strada si è rivelata impossibile: agli studenti del vostro paese non è neppure consentito studiare fisica nucleare nelle grandi università del mondo. Quanto alla seconda opzione, benché attuabile in teoria, si è dimostrata un imbarazzante carosello di ricatti, di scandali, di inganni. I cinesi vi hanno dato il benservito nel '79. L'India si è tirata indietro da una proposta e ha rifiutato di tenere fede ai suoi obblighi verso di voi, anche dopo che avevate ridotto la fornitura di greggio a Nuova Delhi di un milione di tonnellate. Il Belgio ha ceduto alla pressione degli Stati Uniti e il Brasile si è rifiutato di darvi

preziosa assistenza benché nell'82 gli aveste venduto massicce quantità di armi...»

Gli arabi erano furiosi, ma Horn continuò a sciorinare la lista delle disavventure libiche con una voce che era essa stessa un arbitro di verità. Infine il Primo Ministro Jalloud, pallido per l'indignazione, si alzò in piedi ed esclamò:

«Signore, non siamo venuti qui per farci insultare! Se può concederci solo parole, ci sono altri fornitori!»

«Come Edwin Wilson?», ribatté Horn. «E il suo sudicio compatriota belga, Armand Donnay? L'uranio che offrivano poteva - dico *poteva* - avere qualche valore come peso per il muso dei jet, ma ne dubito. Avete avuto la fortuna di poter contare sul giovane Sabri, il quale si è accorto che la proposta di Wilson era solo spazzatura.»

Il giovane fisico chinò il capo con modestia, ma il maggiore Karami disse: «Forse avevamo in progetto di irradiare il loro uranio nel nostro reattore di Tajoura, allo scopo di produrre plutonio per un'arma nostra».

L'espressione sarcastica del dottor Sabri immediatamente vanificò questo debole tentativo di salvare la faccia.

«Signori», disse Horn con voce suadente. «Non vi ho fatto venire qui per insultarvi. Mi limito a esporre questi fatti perché la vera base delle nostre trattative sia chiara e in tal modo comprendiate la necessità di pagare il prezzo che vi chiedo.»

Il riferimento al denaro calmò un poco gli arabi. Stava a significare che l'uomo seduto sulla sedia a rotelle - a prescindere dall'opinione che aveva di loro - poteva veramente avere accesso ai prodotti che erano venuti ad acquistare. E ciò era quanto importava loro.

«Continui», disse Jalloud, riprendendo il suo posto.

«La situazione, come la vedo io, è questa», disse Horn. «Mentre stiamo parlando, il mondo non immagina neppure che la Libia sia un paese interessato al nucleare. Le vostre richieste, tuttavia, presentano un quadro notevolmente diverso. Il bisogno di uranio molto arricchito, di impulsi di azionamento e di tubi scolpiti mi dice che state costruendo la vostra arma, e che avete probabilmente già ottenuto tutti gli elementi necessari tranne quelli che mi chiedete. La vostra richiesta di un minimo assoluto di quindici chilogrammi di U-235 o cinque chilogrammi di plutonio suggerisce che vi siete procurati una tecnologia-riflettore e state cercando di costruire una mini-bomba, possibilmente anche un'arma portatile. Ho visto giusto?»

Nessuno lo contraddì.

Horn si voltò direttamente verso l'obiettivo della videocamera che emetteva un soffocato ronzio. Tutti i presenti l'avevano dimenticato, tranne lui. «Propongo qualcosa di completamente diverso», disse solennemente. «Vi offro un'arma nucleare sganciabile da un aereo della potenza di quaranta kiloton, completamente montata *con* nucleo fissile, pronta per la detonazione.»

In quel momento l'aria nella sala delle conferenze sembrò farsi liquida. Sebbene gli arabi sapessero che il loro capo non avrebbe visionato la cassetta per molte ore, sapevano che le parole dette dal vecchio sulla sedia a rotelle erano dirette esclusivamente a lui. La loro presenza in casa Horn era divenuta irrilevante.

Horn, sempre rivolto alla telecamera ronzante, proseguì a bassa voce: «Posso offrirvi un'arma del tipo a implosione o montata come un fucile e, a certe condizioni, continuare a fornirvi queste armi al ritmo di una ogni quaranta giorni».

Gli occhi neri del maggiore Karami luccicavano, mentre annaspava alla ricerca di un'altra sigaretta. Alla fine Jalloud chiese in tono sommesso: «Parla sul serio, signore?».

Il luccichio dell'unico occhio di Horn costituì una risposta sufficiente.

Il maggiore Karami fu il primo a ritrovare un contegno. «E qual è il prezzo di questo grande dono?», chiese prudentemente. «Il nostro tesoro dispone di molti miliardi di dinari.»

«Non desidero neppure un pezzo d'oro», rispose rauco Horn.

«Che cosa desidera, allora?» chiese Jalloud, perplesso. «Petrolio, forse?»

«Il mio prezzo, signor Primo Ministro», rispose Horn, «è il *controllo.* Vi fornirò un'*unica* arma. Voi non la metterete da parte, attendendo altre armi. La userete - e contro un obiettivo *da me indicato.*» Sollevò un dito affusolato e proseguì: «Solo allora vi saranno fornite altre armi».

«Ma è ridicolo!», sbottò il maggiore Karami. «Perché non la usa lei? Noi abbiamo i nostri obiettivi e useremo le nostre armi nel momento che riterremo necessario! Il suo prezzo è troppo alto!»

«Un momento, Ilyas», si interpose Jalloud. «Qual è l'obiettivo che ha in mente, Herr Horn?»

«Grazie per avermelo chiesto», disse Horn sottovoce. «Accade che l'obiettivo di cui voglio la distruzione coincida con quello che da anni il vostro capo cerca di colpire, senza successo: lo Stato di Israele. Per essere più precisi, Tel Aviv.»

Ilse, sempre seduta alle spalle di Horn, si lasciò sfuggire un lieve gemi-

to.

«Tel Aviv!», esclamò incredulo Karami. Si volse a Jalloud: «Ma... parla sul serio?».

«Parla seriamente, signore?», chiese il Primo Ministro.

«Tel Aviv», mormorò Horn. «Voglio che gli ebrei siano cancellati dalla faccia della terra.»

«È ciò che vogliamo anche noi!», ribatté Jalloud. «Ma a che cosa può servire una sola bomba? Se dobbiamo aspettare quaranta giorni per averne una seconda, saremo annientati. I sionisti hanno *duecento* bombe nucleari.»

Horn sorrise. «Sì. Ma pensateci solo per un attimo. Presumo non vogliate che la Palestina sia resa permanentemente inabitabile. Desiderate solo che gli ebrei siano ricacciati in mare, non è così? Tel Aviv è il primo passo sulla strada che porta alla rivendicazione di Gerusalemme. Gestito abilmente, il vostro attacco potrebbe addirittura essere fatto passare per un incidente nucleare israeliano.»

Il maggiore Karami sembrava riflettere. «Herr Horn», disse esitante, «le difese aeree israeliane sono le più solide del mondo. Anche con il favore della sorte sarebbe difficile garantire che un unico aereo che trasporti questa testata nucleare possa attraversare e arrivare a Tel Aviv. E anche se ci riuscisse, non avremmo alcuna possibilità di mascherare le nostre responsabilità nell'attacco.»

Horn si rese conto che l'ammissione di questa debolezza era costata molto al maggiore libico. «Apprezzo la sua franchezza», disse. «Se preferite, potrei riuscire a far consegnare una testata leggermente più piccola, di una potenza di trenta kiloton, che potrebbe essere dotata di timer e nascosta in una grande cassa. Non sarebbe così compatta come l'americana SADM - la famosa "bomba da valigia" - ma potrebbe essere facilmente contenuta in un piccolo baule.»

Il Primo Ministro Jalloud cominciò a parlare, ma il maggiore Karami lo interruppe.

«Ritengo sia possibile concludere l'affare», disse rauco, cercando di conservare almeno l'apparenza di un contegno. «Ci sono altre particolari condizioni?»

«Il tempo», rispose Horn. «Voglio che Tel Aviv venga distrutta entro dieci giorni.»

Stordito, il maggiore Karami sprofondò nella sedia. Le parole di Horn gli scorrevano nelle vene come un potente narcotico. Dopo interminabili

anni trascorsi sotto la minaccia nucleare sionista, la Libia avrebbe finalmente avuto i mezzi di ritorsione! Karami serrò e aprì i pugni anticipando l'atto di brandire la spada più letale che mai fosse stata maneggiata da mani musulmane. Poi si immobilizzò.

«Come facciamo a sapere che lei ha effettivamente accesso a queste armi?», chiese. Aveva quasi paura di udire la risposta - paura che i suoi impetuosi sogni di conquista svanissero come il fumo di un fuoco da campo.

Horn sorrise. «Perché ne ho una nel seminterrato di questa casa, pronta per l'ispezione del dottor Sabri. Se lorsignori vogliono seguirmi...»

Intorno al tavolo ci furono dei veri e propri sussulti. Gli arabi cominciarono a stringersi le mani a vicenda e a parlare in fretta tra loro. L'interprete non cercò neppure di tradurre le calorose congratulazioni che riempivano la stanza.

Il volto di Ilse, all'improvviso, era divenuto terreo. Dopo le droghe di Luhr e l'orrore nella stanza dei raggi X, la partecipazione a questo conclave da incubo l'aveva spinta al limite della sopportazione. Mentre i libici uscivano dalla stanza al seguito della sedia automatica di Horn, perse i sensi e scivolò goffamente sul pavimento, la fronte esangue coperta di minuscole gocce di sudore freddo.

7.30 p.m. Burgerspark Hotel, Pretoria

In una piccola stanza al quarto piano del Burgerspark Hotel, Jonas Stern stava controllando con i suoi uomini il suo progetto di intercettazione. Gadi Abrams era sdraiato su un letto. Il professor Natterman, che sotto la giacca di tweed indossava uno spesso giubbotto antiproiettile, era seduto su una sedia accanto alla finestra, e lo stesso Stern sedeva sul letto di fronte a quello del nipote. Yosef Shamir, sul pianerottolo quattro piani più in basso, ascoltava attraverso una radio portatile.

«Trenta minuti all'incontro», disse Stern. «Dov'è Aaron?» Proprio allora udirono girare la chiave nella toppa e il giovane commando entrò nella stanza. «La scatola di controllo dell'ascensore è nel seminterrato», disse. «Posso bloccare la cabina quando volete.»

Stern annuì. «E la radio?»

Aaron si accigliò e trasse dalla propria tasca un piccolo walkie-talkie. «Vi sentivo, ma ci sono scariche. Ed eravate solo al quarto piano. Con otto piani di distanza, non posso garantire nulla.»

«Controlleremo una volta arrivati lassù.» Stern esaminò lo schizzo che

aveva tracciato su un pezzo di carta intestata dell'albergo. «Bene, ecco qua. Ho preso una seconda stanza all'ottavo piano dell'albergo. La più vicina alla suite 811.» La stanza prenotata per il sergente Apfel era la 820. «È situata oltre l'atrio, dopo gli ascensori e dietro l'angolo. Gadi e io saremo in quella stanza, Yosef terrà d'occhio il pianerottolo, Aaron sarà nel seminterrato. Il professor Natterman aspetterà qui.» Stern si soffregò il mento. «Prima che si intercettino Hauer e Apfel, intendo lasciare che i rapitori prendano contatto nel modo che sceglieranno, quale che sia. Suppongo che chiameranno la suite 811 e daranno istruzioni ai nostri amici tedeschi di incontrarli in un luogo diverso. Se però tenteranno di catturare o uccidere i tedeschi, interverremo.»

Stern guardò verso l'angolo della stanza dove una grande valigia aperta conteneva il frutto di una delle telefonate che aveva fatto dalla capanna di Wolfsburg di Natterman. Un trafficante d'armi ebreo che Stern conosceva da lungo tempo aveva tenuto pronta la valigia per quando Stern si era recato nella sua casa di Johannesburg, quello stesso pomeriggio. Nella valigia c'erano cinque fucili mitragliatori Uzi a canna corta, quattro pistole calibro 22 dotate di silenziatore, due di cinque walkie-talkie, silenziatori per gli Uzi e un certo quantitativo di munizioni.

«Ovviamente», disse Stern, «il professor Natterman deve stabilire il nostro contatto iniziale con i tedeschi. Di noi cinque, il capitano Hauer conosce solo lui. Hauer potrebbe sparare a chiunque si esponga troppo presto. Nella migliore delle ipotesi, il professore prenderà contatto per telefono. Quando Yosef vedrà apparire il tedesco sul pianerottolo, lo comunicherà via radio a Gadi e a me nella stanza 820. Gadi ha già messo un microfono nella suite 811, così potremo controllare ciò che accadrà dopo che Hauer e Apfel saranno entrati. Dopo che i rapitori avranno stabilito il loro contatto, chiameremo qui il professor Natterman. Professore, lei chiamerà immediatamente la suite 811. Se riuscirà a raggiungere Hauer o Apfel, terrà loro il discorsetto che abbiamo preparato insieme.»

Natterman annuì, attento.

«Se non riuscirà a raggiungerli - o perché la linea è occupata, o per qualche altro motivo - useremo il piano di riserva. Gadi e io controlleremo i tedeschi alla loro uscita dalla suite 811. Se per scendere useranno le scale glielo faremo sapere via radio e lei andrà immediatamente ad attenderli ai piedi della scala.» Stern fece un sorriso di incoraggiamento. «Non c'è bisogno di correre, professore. Le scale sono solo a venti metri da questa stanza. Hauer e Apfel, prima di raggiungerle, dovranno scendere quattro

piani.»

Natterman annuì di nuovo.

«Il tutto diventerà leggermente più delicato se invece prenderanno l'ascensore. In quel caso, Gadi chiamerà via radio Aaron nel seminterrato e Aaron bloccherà l'ascensore tra due piani - speriamo tra il quarto e il terzo. Glielo farò sapere via radio», Stern puntò il dito verso Natterman, «e le dirò di andare al pozzo dell'ascensore. Yosef sarà qui con lei. Arriverà proveniente dall'atrio, dopo essersi accertato che Hauer e Apfel non siano seguiti. Forzerà le porte dell'ascensore e lei parlerà con Hauer mentre è intrappolato sotto di lei. Lui probabilmente cercherà comunque di uscire dal tetto.»

Natterman apparve ansioso: «Il piano d'azione relativo all'ascensore sembra piuttosto complicato».

«È l'unico modo che abbiamo per assicurare il contatto senza far fuggire Hauer o farci ammazzare.»

«Perché non posso aspettarli sul pianerottolo, semplicemente?»

Stern sospirò. «Perché in quel caso rischieremmo di far scappare i rapitori. E i rapitori, professore, sono gli uomini per prendere i quali sono venuto in Africa del Sud.»

Natterman era depresso e non faceva niente per nasconderlo. «Riusciranno i suoi uomini a fare tutto quanto previsto? I tempi sembrano brevi.»

Gadi Abrams sogghignò: «Siamo *sayaret matkal*, professore», disse con orgoglio. «Per noi si tratta di un gioco da bambini.»

Stern gli lanciò un'occhiata torva. «Hauer non sarà un gioco da bambini, Gadi. Voi ragazzi siete stati addestrati con il GSG-9, sicché non dovrei spiegarvelo ulteriormente: il capitano Hauer è un uomo *estremamente* pericoloso. Né dovete sottovalutare il sergente Apfel. È in preda a una pressione incredibile, e un uomo nelle sue condizioni è capace di tutto.»

Gadi annui. «Sì, zio.»

Stern diede un'occhiata all'orologio. «Muoviamoci. Mancano venti minuti all'appuntamento e dobbiamo ancora provare la ricezione radio del seminterrato.»

Come un sol uomo, Stern, Gadi e Aaron trassero le loro armi dalla valigia e si avviarono alla porta. «Buona fortuna, professore», disse Stern, e uscì seguito dagli altri.

Mentre Stern si dirigeva verso gli ascensori, Gadi lo affiancò e bisbigliò: «Non voglio allarmare nessuno, zio, ma cosa è successo ai nostri giubbotti antiproiettile?».

Stern fece una smorfia: «Si è presentato un altro acquirente e ha offerto più denaro».

«Ma perché hai dato al professore l'unico giubbotto che avevamo? Avresti dovuto indossarlo tu.»

Stern scosse la testa. «È possibile che Natterman debba stare sulle scale ad aspettare che Hauer e Apfel arrivino di corsa. È molto facile che Hauer faccia fuoco d'istinto senza neppure riconoscere il professore. Ecco perché gli ho dato il giubbotto.»

Nella stanza 401 il professor Natterman sedeva stringendo tra le mani il walkie-talkie. Il giubbotto antiproiettile lo faceva sudare, si sentiva appiccicoso. Avrebbe voluto liberarsene, ma pensò che se Stern gli aveva dato l'unico giubbotto di cui disponeva, probabilmente ne avrebbe avuto bisogno. Posò il walkie-talkie sul tavolo e si stiracchiò per sgranchirsi le gambe: le articolazioni gli dolevano terribilmente a causa di tutta la ginnastica cui non era abituato. Era in piedi da meno di un minuto quando la porta si spalancò.

Davanti a sé vide una donna con una gonna rossa di fattura costosa, una camicetta bianca e un cappello rosso. Con la mano sinistra reggeva una borsetta di Vuitton... Natterman impiegò diversi secondi per realizzare che aveva anche una pistola.

Rondine entrò nella stanza e chiuse la porta. «Sono venuta a prendere il diario di Spandau, Herr Professor», disse con un tono di voce britannico. «Vuole essere tanto gentile da consegnarmelo?»

«Io... io non ce l'ho», balbettò Natterman.

«Lo ha Stern?», Rondine chiese bruscamente.

Stupito dal fatto che quella donna sapesse tante cose, Natterman disse: «Chi è lei?».

Rondine tirò indietro le labbra, scoprì i denti, piccoli, simile nell'atteggiamento a un animale feroce. «*Il diario è nelle mani di Jonas Stern?*»

Con il coraggio dello sciocco, il professor Natterman cercò di afferrare il walkie-talkie posato sul tavolo, ma Rondine lo distrusse con tre colpi della sua automatica Ingram dotata di silenziatore.

«Si spogli», ordinò. «Completamente», e poiché l'uomo esitava gli puntò contro la Ingram. «*Avanti!*»

Mentre Natterman, pallido e tremante, si liberava dei suoi indumenti, Rondine cominciò a perquisire la stanza.

CAPITOLO XXX

7.40 p.m. Casa Horn, Transvaal settentrionale

Scendendo verso il seminterrato, Alfred Horn guidò i suoi ospiti libici attraverso un labirinto di acciaio inossidabile, vetro e pietra. Enormi ventilatori roteavano senza posa, intrappolando l'aria filtrata dalla superficie che si trovava cento metri più in alto. Un intrico di condotti di raffreddamento manteneva nell'ambiente il silicio necessario al formidabile dispiego di computer ronzanti contro le pareti; l'aria leggera prolungava anche la vita dei molti agenti chimici e delle armi in deposito. I libici osservavano quel labirinto di tubi, cappe e condotti in riverente silenzio. Solo il giovane dottor Sabri, il fisico di formazione sovietica, trovava difficile celare il proprio entusiasmo mentre si aggirava nel laboratorio. Gran parte dell'hardware visibile era stato prodotto da una o dall'altra delle diverse aziende di alta tecnologia della Fenice AG, ma l'uomo che le controllava tutte stava per esibire un prodotto di importanza assai maggiore. Gradualmente condusse i libici verso la parte posteriore del seminterrato, dove campeggiava qualcosa di simile a un gigantesco frigorifero industriale, che brillava nella luce fluorescente. Estesa dal pavimento al soffitto e da parete a parete, la camera stagna rivestita di alluminio attendeva gli uomini simile a una cripta futurista. Sulla parte anteriore erano visibili tre grandi porte senza maniglie.

«Pieter», chiamò Horn.

L'alto afrikaner si avvicinò a una consolle elettronica e girò un interruttore. Un segnale d'allarme fece sentire per un attimo il suo lamento; poi, con un suono simile a un risucchio, la porta centrale si aprì di pochi centimetri e un raggio di luce giallastra si insinuò nella fessura. Smuts vi introdusse una mano e fece sì che la porta si aprisse completamente, e a questo punto il fisico libico sussultò.

«Vada avanti, dottore», disse Horn. «Dia un'occhiata.»

Sabri era turbato. «L'arma è dunque conservata in due metà?»

«È sicura», lo rassicurò Horn. «Il nucleo centrale è stato provvisoriamente tolto. L'arma può essere smontata usando gli strumenti che si trovano a poca distanza. Può verificare a suo piacimento la solidità del progetto.»

Il dottor Sabri entrò con circospezione nella camera che fungeva da deposito e camminò in punta di piedi intorno all'arma. Il cilindro dalla punta

smussata si ergeva minaccioso sulle derive di coda come una figura impudica. Di colore nero scintillante, la bomba aveva un unico segno, inciso su una delle derive: una Fenice nascente. La testa dell'uccello era rappresentata di profilo, con il becco aguzzo atteggiato allo stridio, l'unico fiero occhio spalancato, gli artigli avvolti da fiamme rosse. Sabri accarezzò con la mano sinistra il freddo metallo del telaio della bomba come se fosse la coscia di una donna, mentre Horn lo osservava con malcelato interesse. Il Primo Ministro Jalloud si teneva a debita distanza dalla camera blindata, gli occhi fissi sul fisico. E identico era l'atteggiamento dell'interprete. Il maggiore Karami sembrava impietrito, gli occhi neri immobili, fissi sull'arma diritta.

«Dov'è il nucleo?», chiese con voce roca.

«Il materiale fissile», rispose Horn, «in questo caso il plutonio 239, si trova in una camera blindata rivestita di piombo sotto i nostri piedi.»

«Dobbiamo vederlo.»

«Spiacente, maggiore, ma lei non può proprio *vederlo,* non senza sistemi di protezione più sofisticati di quelli disponibili in questa stanza. Ma può vederne gli effetti.» Così dicendo Horn fece un cenno con la mano destra in direzione di Smuts.

Questi premette un altro pulsante sulla consolle. Immediatamente una sezione del pavimento di metallo sulla sinistra della camera che ospitava la bomba scomparve alla vista con un leggero ronzio. Al piano sottostante fu visibile una camera blindata rivestita di piombo, contenente una rastrelliera in legno carica di fusti cilindrici di colore arancione, della capacità di cinquantacinque galloni.

«Il plutonio è in quei contenitori?», chiese Jalloud indietreggiando istintivamente di un passo.

«Sono sigillati con il cemento», spiegò Horn. «Le condizioni sono di massima sicurezza. Per poco, comunque. Osservate finché potete farlo. Quei fusti contengono plutonio sufficiente a trasformare lo Stato d'Israele in cenere fumante.»

Mentre gli arabi mormoravano frasi di approvazione, Smuts afferrava una scatola metallica posata su uno scaffale vicino. La scatola era munita di un lungo cavo penzolante e alla sua estremità era visibile un sensore. Quando Horn spiegò che la macchina era un individuatore di radiazioni portatile, il dottor Sabri uscì dalla camera, seguì Smuts fino all'estremità della cella blindata e osservò l'afrikaner che calava il sensore fino a portarlo proprio sopra la fila di fusti. Quasi tutti i moderni individuatoti di radiazioni non emettono alcun suono, ma il «contatore Geiger» di Smuts co-

minciò a gracchiare come un segnale radio non sintonizzato. Tutti i libici, tranne Sabri, si ritrassero, terrorizzati. Mentre l'interprete teneva entrambe le mani a protezione dei genitali, il fisico si sporse per leggere lo strumento.

Il maggiore Karami chiese: «Come possiamo essere sicuri che i fusti contengano plutonio?».

Horn alzò le spalle. «Non ho motivo di ingannarvi. Vi ho forse chiesto denaro?»

«Lei è ricco», fece notare Karami. «Forse il suo unico sogno è di rendere ridicolo il nostro paese agli occhi del mondo, agli occhi dei sionisti.»

«Silenzio, Ilyas!», ordinò il Primo Ministro Jalloud.

Horn sorrise con espressione di intesa. «Le mie intenzioni riguardo agli ebrei sono identiche alle sue, maggiore. Può esserne certo.»

Karami era scettico. Si rivolse a Sabri e parlò rapidamente in arabo: «Il combustibile di un reattore spento non potrebbe produrre questa reazione? Lo strumento non potrebbe essere manomesso per produrre letture desiderate?».

Ormai protettivo nei confronti del suo nuovo giocattolo, Sabri ne prese le difese: «Il combustibile spento non potrebbe produrre da solo la reazione che lei vede, maggiore. I fusti contengono effettivamente il plutonio».

«Sembra molto sicuro di sé, per essere un giovane inesperto.»

«Sono l'uomo più esperto che si possa trovare nel nostro paese!»

«Sì, sì, lo sappiamo», disse il Primo Ministro Jalloud, rimettendosi a parlare in inglese. «Perché non chiudiamo la camera blindata, ora?»

Horn annuì. Smuts premette il pulsante che azionava un sistema idraulico di chiusura della camera rivestita di piombo. Infuriato per lo scetticismo dimostrato dal maggiore Karami, il dottor Sabri ritornò nella camera della bomba. Dopo alcuni secondi aprì l'arma per ispezionarla. Gli occhi gli brillavano come quelli di un ragazzino dinanzi al suo primo trenino elettrico. Il maggiore Karami, tuttavia, sembrava lungi dall'essere soddisfatto.

«Capisco il suo scetticismo, maggiore», disse Alfred Horn. «E nelle attuali circostanze, lei merita forse di essere rassicurato più di quanto non possa fare la mia parola, per quanto riguarda le mie motivazioni.» Pieter Smuts si spostò, inquieto, mentre Horn proseguiva: «Se lorsignori vogliono avvicinarsi al dottor Sabri, penso di poter chiarire tutti i dubbi su ciò che penso riguardo agli ebrei».

Il maggiore Karami entrò subito nella camera illuminata dalla luce gialla. Jalloud e l'interprete lo seguirono con riluttanza e si disposero rispetto-

samente intorno alla bomba.

Smuts si chinò per parlare all'orecchio di Horn. «Credo che non sia una buona idea.»

«Sciocchezze», disse Horn. Si mosse con la sedia a rotelle fino alla porta della camera. «Il tempo dei segreti è passato. Togli la decalcomania, Pieter.»

Con un sospiro di frustrazione, l'afrikaner girò un interruttore posto sul muro, inondando la camera che ospitava la bomba di una luce bianca fluorescente; poi passò oltre i libici e si inginocchiò accanto all'arma eretta. Estratto dalla tasca un coltello a serramanico, aprì la corta lama e cominciò a grattare leggermente sotto le fiamme della Fenice dipinta, scoprendo ben presto un triangolo di poliuretano nero. Dopo essersi rimesso il coltello in tasca, prese tra il pollice e l'indice un lembo arricciato del materiale e tirò, esercitando una pressione leggera ma costante. Quando la decalcomania nera si strappò dall'aletta di metallo, si udì il rumore di un adesivo che viene strappato.

Il Primo Ministro Jalloud emise un lieve gemito.

«Allah ci protegga», sussurrò l'interprete.

Lo sguardo fisso di Sabri era carico di muto stupore.

Ma il maggiore Karami sorrise con espressione di gioia selvaggia. Nascosto sotto la decalcomania di poliuretano nero, apparve il vero disegno della Fenice di Alfred Horn - un pianeta terra color rosso sangue tra gli artigli fiammeggianti della Fenice. E, nell'arco del globo rosso, una svastica nera ricurva. Il sospiro di soddisfazione di Karami fece capire a Horn che la sua rivelazione aveva prodotto l'effetto desiderato.

Horn sorrise. «Il dottore impiegherà almeno mezz'ora per completare l'ispezione. Perché non andiamo di sopra e lo aspettiamo in un ambiente più confortevole? Smuts rimarrà qui finché Sabri avrà finito.»

«Ottima idea», balbettò Jalloud.

Jumah, l'interprete, nell'uscire dalla camera inciampò. Il suo volto aveva il colore della cenere. Lui e il Primo Ministro Jalloud si avviarono al seguito della sedia a rotelle di Horn in direzione dell'ascensore situato all'estremità opposta del laboratorio sotterraneo. Ma il maggiore Karami indugiava e Jalloud, raggiunto l'ascensore, si volse a guardarlo. L'ostinato maggiore non aveva ancora percorso metà della distanza che lo separava dall'ascensore e dopo essersi immobilizzato aveva lo sguardo fisso in direzione della camera blindata, nella quale Sabri - tenuto costantemente d'occhio da Pieter Smuts - si affaccendava attorno al suo giocattolo mortale.

Horn chiamò: «Altre domande, maggiore?».

Karami si volse e raggiunto l'ascensore domandò: «Che cosa c'è dietro alle due porte supplementari? Altre bombe, forse?».

Il sorriso scomparve dal volto di Horn. «No. In questo luogo tengo una sola arma... è troppo pericoloso.»

«Più pericoloso del plutonio grezzo?», osservò Karami entrando nell'ascensore.

Horn sorrise lievemente. «Molto di più. C'è sempre la possibilità che qualche individuo o nazione privi di scrupoli possa cercare di impadronirsene.»

L'ascensore si chiuse con un sibilo idraulico.

Karami lanciò la sua esca: «Sono certo che questo luogo sia ben protetto...».

«Ha visto qualche sistema di sicurezza, entrando?», chiese Horn in tono di sfida.

Mentre l'ascensore sfrecciava verso la superficie, i timpani di Karami avvertirono un doloroso alleggerimento di pressione. Con sua grande soddisfazione, aveva già notato la mancanza di sistemi di sicurezza. «No.»

«Il sistema di sicurezza Smuts, maggiore. Smuts, il migliore nel suo settore.»

«E qual è il suo settore, Herr Horn? Protezione personale?»

Il vecchio sorrise. «Credo che il termine inglese sia "protezione dei beni".»

«Traduci», ordinò Karami. Quando l'interprete del Primo Ministro ebbe fatto il suo dovere, Karami disse: «Questo Smuts? È dunque un ex militare? Dove è stato addestrato?».

Horn incrociò le mani chiazzate sulle ginocchia. «Da giovane ha militato nell'esercito sudafricano, ma ha varie esperienze alle spalle. Quando l'ho incontrato, aveva combattuto in ogni parte dell'Africa.»

L'ascensore si aprì al piano terra.

«E chi l'ha addestrato per questa "protezione dei beni", come la definisce lei?», chiese Karami. «L'esercito sudafricano?»

«Sono stato io», disse Horn seccamente, facendo scivolare la sedia a rotelle nella sala spaziosa.

«E... con tutto il rispetto», proseguì Karami, «chi ha addestrato *lei*?»

Horn bloccò la sedia a rotelle e la fece girare per guardare in faccia il libico. «L'esercito tedesco», disse tranquillamente.

L'arabo socchiuse gli occhi, nascondendo la sclerotica gialla.

«Altre domande?», chiese Horn.

Temendo una discussione che avrebbe potuto far fallire l'accordo, il Primo Ministro Jalloud si interpose tra i due uomini. «Il maggiore è molto curioso, Herr Horn. Nel nostro paese è famoso come zelante storico militare.»

Karami lo ignorò. «Deve aver combattuto nella Seconda Guerra Mondiale, Herr Horn. Faceva parte delle SS?»

Horn sputò con disprezzo sul pavimento di marmo. «Ho parlato dell'esercito, maggiore, non dei cani da salotto di Hitler. La mia casa è stata la *Wehrmacht.*» Horn era stufo di quell'arrogante beduino. «Mi ascolti, arabo. Nel 1941 i muftì di Gerusalemme andarono a Berlino a *mendicare* l'aiuto del Führer per distruggere gli ebrei della Palestina. Il Führer, generosamente, concesse le armi agli arabi», Horn agitò un dito contro Karami, «ma *nonostante ciò* i vostri padri non riuscirono a ricacciare gli ebrei in mare! Spero che stavolta facciate meglio!»

Il maggiore Karami era sconvolto dall'ira, ma Horn girò la sedia a rotelle e imboccò un lungo corridoio.

Jalloud lanciò a Karami un'occhiata furiosa. «Stupido! Che cosa stai cercando di fare?»

«Sto solo saggiando gli artigli del vecchio leone, Jalloud. Calmati.»

«*Calmarmi?*» Il Primo Ministro afferrò la veste di Karami. «Se fai fallire queste trattative, Gheddafi farà infilzare la tua testa su un'asta! E la mia pure!»

Karami si liberò facilmente dalla stretta. «Se tu avessi la metà dell'astuzia di un venditore di tappeti, Jalloud, comprenderesti che il vecchio nazista ha bisogno di noi quanto noi abbiamo bisogno di lui, e forse di più.» Karami si avvicinò a Jalloud e gli posò leggermente l'indice sulla guancia. «Quando l'affare sarà concluso», giurò, «per questo insulto taglierò le budella al vecchio!»

Jalloud guardò Karami inorridito, ma il maggiore sorrise. «Svelti», sussurrò l'interprete. «Ha già raggiunto l'angolo del corridoio!»

«Andiamo, amico mio», disse giovialmente Karami. «Andiamo a vedere cos'altro ha da offrirci il nostro ospite.» Così dicendo cominciò ad attraversare la sala.

Jalloud lo seguì lentamente. Non sapeva esattamente cosa avesse in mente il vice comandante in capo dell'Esercito del Popolo Libico, ma era già sicuro che non sarebbe stata di suo gusto. Sapeva anche che il fanatico e impulsivo dittatore che reggeva tuttora il potere a Tripoli, molto proba-

bilmente sarebbe stato d'accordo con lui. «Allah ci protegga», mormorò, affrettandosi dietro la figura di Karami che si allontanava. «Da noi stessi, se non altro.»

Ilse Apfel aprì gli occhi e fissò il soffitto della sua camera-prigione. *Come sono arrivata qui?* si chiese. Mentre se ne stava distesa cercando di raccogliere le idee, una chiave girò nella toppa. Ilse si mise lentamente a sedere, gli occhi fissi sulla maniglia che girò piano; poi la porta si spalancò e vide Robert Stanton, barcollante, con due coppe di cristallo in una mano e una bottiglia di cognac nell'altra. L'inglese fece un mezzo sorriso.

«*Guten Abend, Fräulein!*», sbraitò.

Mentre Ilse lo fissava attonita, entrò, chiuse la porta e vi si appoggiò, altezzoso.

«Esca dalla mia stanza!», disse la giovane donna energicamente.

«Suvvia, *Fräulein*, rilassiamoci e beviamo un sorso, vuole?»

«Guardi che mi metto a urlare», minacciò Ilse, sebbene sapesse di apparire ridicola.

«Questa è una costruzione solida», replicò Stanton con un ghigno. «Dannatamente a prova di suono, direi.»

Ilse cercò di parlare nel tono più freddo possibile. «Se lei mi tocca, Herr Horn gliela farà pagare.»

Stanton sollevò un sopracciglio. «Il vecchio caprone si è infatuato di lei, lo ammetto. Ma al momento è terribilmente occupato a conversare amabilmente con la Plebaglia, e non ha tempo per le liti domestiche. Così sta a noi passare il tempo nel miglior modo possibile, mentre le trattative vanno avanti.» Così dicendo riempì fino all'orlo i bicchieri di Rémy Martin V.S.O.P., versandone quasi la stessa quantità sul pavimento.

Il riferimento agli arabi riportò immediatamente alla memoria di Ilse l'incontro che si era appena concluso. «Affari?», gli fece eco. «Sa di che cosa si tratta e li chiama *affari*? In nome di Dio... ma lei non è inglese?»

«Inglese purissimo», rispose Stanton con un ironico inchino. «Gliel'ho detto, il mio sangue è blu quasi come quello della regina.»

«Allora perché non cerca di fermarlo?»

Stanton scrollò le spalle. «A che pro? Alfred ha smesso di ascoltarmi molto tempo fa. Non ho la minima idea di cosa abbia intenzione di ottenere da quegli arabi pieni di pulci. Oppio, credo. È sempre la solita storia. Certo, non c'è nulla che possa *vendere* loro, hanno le loro fonti di rifornimento. È come cercare di vendere loro petrolio. E ora venga qui e mi dia

un bacio.»

«Mio Dio...», mormorò Ilse. «Non sa nemmeno che cosa sta facendo! Che cosa sta vendendo!»

Stanton avanzò barcollando e le spruzzò del cognac sulla camicetta. «Non mi importa se sta vendendo i gioielli della corona, amore mio. Ne sono uscito, e... tesoro, quegli abiti eleganti da segretaria ti donano molto... Fanno venir voglia di vedere come stai senza.»

Guardandola con desiderio attraverso i fumi dell'alcol, Stanton appoggiò la bottiglia sul comodino, vuotò il bicchiere in un sorso e lo frantumò contro la porta con un colpo secco.

Ilse lottava per mantenersi calma. «Lord Grenville», disse in tono neutro. «Lei è ubriaco. Non sa che cosa sta facendo. Herr Horn la farà uccidere se si azzarda a toccarmi. Non lo sa?»

Stanton scoppiò in una risata rauca, ma poi si fece serio in volto. «Le consiglio di scegliersi gli alleati con cura», disse, agitandole un dito davanti alla faccia. «Molto presto il caro Alfred potrebbe trovarsi nella condizione di non poter più far uccidere *nessuno*.»

Ilse rifletté in fretta. Aveva paura, ma non come quando si era trovata sul tavolo dei raggi X. Questo inglese balbettante non era Pieter Smuts.

«Benissimo, allora», disse. «Suppongo di non avere altra scelta.» Mentre Stanton la guardava a bocca aperta, sollevò la bottiglia di Rémy Martin e trangugiò un grande sorso a garganella. Lasciò che il brandy le sgocciolasse sul mento, senza staccare gli occhi da quelli di Stanton. «Chiuda la porta», disse. «Non voglio essere interrotta.»

Con un gemito di stupore Stanton si voltò e si avvicinò barcollando alla porta, e in quel momento la bottiglia di Rémy Martin si abbatté sulla sua nuca come una valanga di vetro. Vacillò, e cadde sul pavimento. Ilse gli frugò le tasche e trovò la chiave che aveva usato per entrare nella stanza. Pregando che non ne avesse altre, spalancò la porta della camera, trascinò l'uomo privo di sensi nella sala, poi ritornò nella stanza e sbatté la porta. Cercò di chiuderla a chiave, ma non sembrava fosse la chiave giusta, e quando l'inservibile metallo si piegò nella toppa bestemmiò. Doveva aver preso la chiave sbagliata, oppure quella chiave funzionava solo dall'esterno. Pensò di aprire la porta e di perquisire di nuovo Stanton, ma le erano saltati i nervi e stava tremando. Si avviò barcollando verso il bagno e chiuse la porta con il chiavistello.

«Per favore, fa' presto, Hans», mormorò. «Mio Dio, fa' presto.»

7.55 p.m. Burgerspark Hotel, Pretoria

Quando Hans Apfel entrò nell'atrio dell'albergo Burgerspark, Yosef Shamir sentì il cuore balzargli in petto per l'eccitazione. Hans, nel camminare, non guardava né a destra né a sinistra, ma si diresse subito verso gli ascensori della parete opposta. Yosef alzò il walkie-talkie che lo mise in contatto con la stanza di Stern all'ottavo piano.

«Apfel è arrivato», disse. «Sta dirigendosi agli ascensori.»

«Nessun segno di Hauer?», chiese Gadi Abrams.

«No. Devo aspettare?»

Una pausa. «No. Sali nella stanza di Natterman.»

Yosef si affrettò verso un secondo ascensore. Proprio mentre vi entrava, con la coda dell'occhio vide le larghe spalle di un uomo che indossava un abito scuro sparire oltre la porta che dava sulle scale antincendio. «Credo sia arrivato Hauer», disse non appena si chiusero le porte dell'ascensore. «Sta salendo le scale.»

«Ricevuto», rispose Gadi. «Di' al professore di tenersi pronto.»

Dieter Hauer si lanciò attraverso la porta antincendio del terzo piano e premette il pulsante con la freccia verso l'alto. Per salire le scale avrebbe impiegato troppo tempo e se nella stanza 811 fosse accaduto qualcosa di serio, non voleva arrivare tardi o essere troppo esausto per prendervi parte. Dopo una breve attesa entrò rapidamente in un ascensore vuoto, premette il pulsante n. 8 e in pochi secondi la cabina sfrecciò attraverso i quattro piani. Hauer impiegò un attimo per orientarsi, ma dopo quindici secondi bussava già alla porta della stanza 811.

Hans aprì la porta dopo averlo attentamente esaminato attraverso lo spioncino. «Visto nessuno?»

Hauer entrò nella suite. «No, ma ho attraversato l'atrio piuttosto in fretta.»

«La stanza è vuota», lo informò Hans. «Pensi che chiameranno o manderanno qualcuno?»

«Chiameranno.» Hauer diede un'occhiata all'orologio. «Fra un minuto lo sapremo con sicurezza.»

Gadi Abrams regolò le cuffie che aveva sugli orecchi e alzò lo sguardo verso Jonas Stern dicendo: «Hauer è nella stanza».

Stern annuì. «Vediamo se compare qualcuno.»

L'inatteso squillo del telefono nella stanza degli israeliani fece sussultare Stern e Gadi. Quest'ultimo chiese bruscamente: «Chi è al corrente della nostra presenza in questa stanza, all'infuori dei nostri?».

Stern strinse le labbra. «Nessuno. Eccetto forse i rapitori.» Sollevò la cornetta. «Sì?»

«*Qualcuno sta cercando di colpirci!*», gridò una voce in ebraico. «*Il professore è completamente nudo!*»

«Yosef?», disse Stern. «Yosef, che cosa è successo? Dove sei?»

«Nella stanza del professore! Subito dopo che abbiamo lasciato Natterman, qualcuno è venuto qui a cercare il diario. *Una donna.* Ho usato il telefono perché ha fatto a pezzi la radio del professore, che è in preda a un attacco isterico!»

Stern tastò il rigonfiamento della tasca che conteneva le tre pagine del diario di Spandau. «Yosef, resta dove sei. Rimani in linea...»

«Il telefono sta suonando nella stanza di Apfel», disse Gadi, premendosi le cuffie contro gli orecchi.

«Yosef», disse Stern, «aspetta cinque secondi, poi comincia a chiamare la stanza 811. Assicurati che il professore sia pronto e continua a provare finché non risponde qualcuno.»

Yosef riattaccò.

Quando il telefono squillò, dimostrando l'esattezza delle previsioni di Hauer, Hans balzò dal letto. Hauer diede un'occhiata all'orologio: le otto in punto.

«Pronto!», disse Hans dopo aver afferrato il ricevitore.

«Sergente Apfel?», disse una voce maschile.

«Sì?»

«Conosce il Voortrekker Monument?»

«Che cosa? Aspetti... sì, la grande costruzione marrone. L'ho vista mentre venivo in città.»

«Si trovi lì domani alle 10.00. Venga da solo. Alle 10.00. Capito? Il Voortrekker Monument. Alle dieci del mattino. Da solo.»

«Che ne è di mia moglie? Ci sarà anche Ilse?»

«*Lei*, sergente, dovrà esserci. Se non verrà da solo, sua moglie morirà.»

L'interlocutore interruppe la conversazione.

Hans lasciò cadere la cornetta sul pavimento, il volto afflosciato.

«Ebbene?», disse Hauer. «Che cosa hanno detto?»

Hans tacque per alcuni lunghi secondi. «Vogliono che li incontri doma-

ni», disse infine. «Al Voortrekker Monument.»

Hauer annuì, eccitato. «È un posto che va bene, per noi, è molto affollato, in cui stabilirò le nostre condizioni per lo scambio. A che ora è l'appuntamento?»

Una strana calma sembrava essersi impadronita di Hans, i suoi occhi erano vacui e a un tratto si lasciò cadere pesantemente sul letto.

«A che *ora*, Hans?», ripeté Hauer piano, guardando verso la porta. «A che ora è l'appuntamento?»

Hans sollevò lo sguardo e fissò il padre dritto negli occhi. «Alle 18.00», disse con la voce simile a quella di un robot. «Alle diciotto, al Voortrekker Monument.»

Nell'atrio e dietro l'angolo, Gadi Abrams agitò il pugno in segno di trionfo. «L'appuntamento è alle sei», mormorò, «al Voortrekker Monument. Apfel non parla più, ma non l'ho sentito riattaccare.» Gadi premette le cuffie contro la testa bruna. «Il telefono non squilla. Avanti, professore...» Gadi si alzò di scatto e si strappò le cuffie. «Il professore non riesce a prendere la linea! Apfel non ha riagganciato!»

Stern si impose di pensare lucidamente. La sua operazione, progettata in ogni singolo dettaglio, stava sgretolandosi intorno a lui. Afferrato il telefono, cercò di chiamare Yosef e il professore. «Occupato», disse. «Stanno ancora cercando di rimettersi in contatto con Hauer. Ciò significa che le scale non sono coperte.»

«Aaron deve stare vicino alla cabina dell'ascensore», disse Gadi in fretta. «Devi continuare a cercare di metterti in contatto con il professore. A coprire le scale rimarrò io.» Il giovane commando raccolse il suo Uzi e si diresse alla porta. Non l'aveva sentita aprirsi.

Con la muta sorpresa di un uomo che vede la terra aprirsi sotto i suoi piedi, Gadi osservò una piccola bomba dirompente che rotolava verso di lui attraverso l'ingresso. La porta si chiuse di scatto.

«*Una bomba!*», urlò.

Mentre Stern - veterano di tre guerre nel deserto e di innumerevoli azioni di guerriglia - si tuffava dietro al letto più lontano, Gadi Abrams dimostrò che, parlando dei commando *sayaret matkal*, non si era solo vantato. Con riflessi degni di un abile giocatore di calcio, bloccò col piede destro il movimento verso l'avanti della granata, la calciò obliquamente nel bagno e quindi si lanciò all'indietro tra i due letti doppi.

Quando la granata di Rondine esplose nel bagno della stanza 820, Hauer stava sporgendosi dalla porta che dava sull'atrio, tendendo le orecchie per individuare il minimo suono.

«*Donnerwetter!*», tuonò. «Che diavolo era?»

Indietreggiando alla cieca, trasse Hans fuori dalla porta. «Stai con me!», ordinò. «E non usare la pistola a meno che non sia assolutamente necessario!»

Trascinò il giovane in direzione della scala antincendio, lontano dall'esplosione. Sfrecciarono attraverso la porta di metallo a tutta velocità, lanciandosi a capofitto giù per i gradini di cemento come due teppisti adolescenti. Quando oltrepassarono un grande cinque dipinto in rosso, Hauer afferrò Hans per la giacca e lo trasse contro il muro. Gli mise una mano sulla bocca e tese l'orecchio per sapere se erano inseguiti. All'inizio sentì solo il proprio respiro affannoso e quello del figlio. Poi, nella tromba delle scale, si udì un lieve cigolio, come se qualcuno tentasse di aprire silenziosamente una porta antincendio in disuso. Quando quel suono si trasformò in un forte rumore, Hauer comprese che il loro inseguitore aveva abbandonato ogni speranza di segretezza. Spinse Hans verso il basso e lo seguì in fretta.

Scesero gli scalini a due a due, limitandosi a sfiorare il corrimano per avere una guida. Sul pianerottolo afferrò Hans e gli borbottò una dozzina di parole nell'orecchio, poi scivolò attraverso la porta antincendio mentre il figlio proseguiva a sua volta verso il basso. Estrasse la Walther che aveva rubato e poi ricordò il suo avvertimento ad Hans. L'esplosione a un piano alto avrebbe attratto l'attenzione di tutti all'ottavo piano. Se avesse usato la Walther senza silenziatore nel punto in cui si trovava avrebbe attratto l'attenzione su di sé. Imprecando per la frustrazione, fece scivolare la Walther nella propria tasca e attese.

Quattro piani sopra di lui, Yosef Shamir si lanciò per le scale come un ossesso. Dal momento in cui aveva interrotto la comunicazione telefonica con Stern, il giovane commando aveva cercato di tenere a freno i propri istinti. Stern gli aveva ordinato di non muoversi ma da quanto gli aveva detto Natterman, temeva che la donna con la pistola automatica fosse sul punto di trovare Stern. Lasciando Natterman a completare la telefonata ai tedeschi da solo, Yosef si era precipitato di sopra per aiutare Gadi e Stern. Aveva già raggiunto il settimo piano quando udì la porta proprio sopra di lui spalancarsi con fracasso. Scivolò tranquillamente dietro alla porta del settimo piano, proprio in tempo per vedere Hauer e Hans correre giù per le

scale. Con un improvviso senso di nausea, Yosef si rese conto di essere forse l'unico legame rimasto con la preda di Stern. Il giovane israeliano si lanciò quindi giù per la scala antincendio, incurante della propria sicurezza, concentrandosi unicamente sulla necessità di ristabilire un contatto con i tedeschi.

Quando lo stipite d'acciaio della porta antincendio si materializzò davanti a lui come un fantasma, ebbe l'impressione che il tempo rallentasse. Si contorse per evitare l'ostacolo mortale, ma non si mosse abbastanza rapidamente. La porta lo colpì sul lato della fronte, aprendo una ferita larga un centimetro e facendolo cadere come un sasso sul pianerottolo.

Hauer spinse con tutto il suo peso la porta antincendio del terzo piano e spostò il corpo privo di sensi di Yosef. Si inginocchiò per esaminarlo. Non ne riconobbe il volto, ma non se l'era aspettato. Le sue tasche erano vuote, niente portafogli, né monete, né alcun indizio per scoprire il nome o la nazionalità dell'uomo. Gli indumenti non recavano etichette. D'impulso Hauer afferrò la testa di Yosef e la sollevò, alla ricerca dell'occhio tatuato...

Un urlo di angoscia rimbombò nella tromba delle scale, l'urlo di un uomo, e subito dopo si udì un colpo di pistola.

«*Gesù!*», esclamò Hauer. Lasciò cadere la testa di Yosef e corse giù per le scale dietro ad Hans.

Quando Gadi Abrams si mise in ginocchio e puntò il suo Uzi verso l'ingresso inondato di fumo, la prima scarica di pallottole della Ingram di Rondine lacerò l'aria della stanza 820. Gadi colpì il pavimento e imprecò, furibondo. Lo sparatore stava usando un silenziatore, o lo scoppio della bomba gli aveva spaccato i timpani. Sotto il letto vide Stern che parlava nel walkie-talkie.

«Aaron, sono Jonas. Siamo bloccati quassù. Rispondi, per favore.» Stern attese mentre Gadi si alzava e sforacchiava la porta con una scarica del suo Uzi dotato di silenziatore.

«Aaron!», riprovò Stern. «Rispondi, per favore!»

«Non ti sente», urlò Gadi. «Troppo cemento armato fra lui e noi! Dobbiamo precipitarci fuori, zio! Altrimenti perderemo i tedeschi; è l'unico modo!» Il giovane commando balzò in piedi.

Jonas Stern, spinto da una scarica di adrenalina quale non avvertiva dal tempo della guerra del '73 nel Sinai, afferrò l'Uzi, si alzò e seguì il nipote che urlava e bestemmiava nel fumo della battaglia.

Hauer trovò Hans sul pianerottolo del garage, chino in silenzio su un cadavere. Il morto era biondo, aveva la pelle chiara, l'apparente età di trentacinque anni, e nella mano destra serrava una pistola.

«Ti avevo detto di non usare la pistola!»

«Non l'ho usata!», replicò Hans.

Poi Hauer vide il coltello, il coltello tedesco proveniente dal negozio di articoli sportivi, conficcato fino al manico nel fianco sinistro del morto. «Che io sia dannato!», disse.

Si inginocchiò accanto al cadavere e lo perquisì. Trovò subito un passaporto britannico - che intascò - e un portafogli, da cui tolse il denaro. Nelle attuali circostanze, una rapina poteva costituire il movente più plausibile. Diede una rapida occhiata dietro agli orecchi dell'uomo alla ricerca del tatuaggio della Fenice, ma non ne vide traccia. Dovette fare un notevole sforzo per estrarre il coltello di Hans, lo ripulì sulla giacca del cadavere, poi lo fece scivolare nella propria cintura.

«Chi è?», mormorò Hans.

«Te ne preoccuperai più tardi. Ora andiamo.»

Mentre stava per afferrare la maniglia della porta, sentì un movimento alle proprie spalle. Si voltò e rimase impietrito. Hans aveva afferrato il cadavere per il colletto e con tutto il fiato che aveva in gola stava urlando: «*Dov'è, maledetto? Dov'è mia moglie?*».

Gadi e Stern si precipitarono fuori dalla stanza 820 e uscirono nel corridoio vuoto. Nell'aria fluttuava un odore nauseabondo. Profumo.

«Che diavolo è stato?», esclamò Gadi. «I tedeschi? Devono essere in una di queste stanze?»

«Se ne sono andati!», urlò Stern dalla porta della stanza 811. «Avanti!», proseguì, e insieme si slanciarono verso l'ascensore. Quando le porte si chiusero, Stern tentò di nuovo di raggiungere Aaron alla cabina di controllo degli ascensori. «Aaron!», gridò. «Dimentica l'ascensore! Cerca di fermare i tedeschi! Aaron!»

Nel seminterrato di cemento armato dell'albergo, Aaron Haber udì i rapidi ordini di Stern: «Aaron!... ascensore... ferma i tedeschi!...» Obbediente, il giovane israeliano premette il pulsante che fermò l'ascensore tra il quarto e il terzo piano.

Quando la cabina si fermò con un sussulto, Stern e Gadi si fissarono, lividi. Gadi premette il pulsante di apertura della porta, ma non accadde nulla. Cercò di forzare le porte con il suo Uzi, ma non si mossero. Voltan-

dosi, furibondo, non vide nessuno. Stern, seduto sul pavimento dell'ascensore, si era appoggiato con gli occhi chiusi alla parete impiallacciata.

«Un gioco da bambini», disse sottovoce. «Non avevi detto così?»

Con un forte stridio di freni, Hauer fece accostare la Toyota a noleggio davanti a un edificio governativo di arenaria. Balzò dalla macchina, corse verso il pozzo sulla sinistra e si accovacciò. Otto secondi dopo era di ritorno al fianco di Hans con un pesante pacchetto di carta coperto di nastro adesivo. Il pacchetto conteneva il diario di Spandau e le fotografie che Hauer aveva scattato nel pomeriggio.

«Addio Burgerspark», disse Hauer. «Né possiamo tornare al Protea. I nostri passaporti saranno ovviamente spariti.»

Hans si dondolò avanti e indietro sul sedile di fianco al guidatore.

«L'esplosione sembrava quella di una granata», disse Hauer. «Chi diavolo può averla lanciata? I rapitori?»

«Ne siamo venuti fuori», borbottò Hans. «È tutto ciò che importa. Dobbiamo solo rimanere vivi fino all'appuntamento di domani.»

«Abbiamo bisogno di una copertura», disse Hauer. «Questa volta ignoreremo i consigli del nostro amico tassista. Ora andiamo in un alberghetto da due soldi. Un posto dove non avremo bisogno di identificazione.»

Hans annuì. «Come lo troviamo?»

«Come lo troveremmo a Berlino.»

Hauer innestò la prima e percorse Prince's Park Straat, quindi svoltò in direzione sud-ovest nella R-27. A ogni incrocio rallentava, controllando le strade laterali. Sapeva ciò che voleva: neon abbaglianti, gente di strada, pubblicità di liquori, il suono della musica da bar. Il canto universale delle sirene che attrae verso l'essenza oscura di tutte le città del mondo chi è solo, annoiato o inseguito. Da quanto aveva appreso, sospettava che sarebbe stato più facile trovare un posto così a Johannesburg che a Pretoria. Ma sapeva che l'anonimato si poteva ottenere ovunque, a condizione di essere disposti a pagare.

Mentre Hans osservava le strade che si irradiavano a ventaglio in direzione nord, proseguì.

8.26 p.m. Casa Horn

Alfred Horn era seduto nel suo oscuro studio, sotto la luce verdastra di una lampada da tavolo. Di fronte a lui, immerso nell'ombra, Pieter Smuts

attendeva le sue domande.

«Se ne sono andati?», disse calmo Horn.

«Se ne sono andati.»

«Commenti?»

Nell'ombra, Smuts avvampò. «Non mi piace il maggiore Karami, non mi fido di lui. Penso sia stato un errore mostrargli il plutonio. È stato un errore mostrargli il simbolo della Fenice.»

Horn uscì in una breve risata. «C'è qualcuno di cui si fida, Pieter?»

«Mi fido di me stesso... di lei... di nessun altro.»

«Deve avere un po' di fede nell'avidità umana, Pieter. Gli arabi vogliono l'arma troppo disperatamente per rischiare di perderla con il tradimento. E il rivestimento al cobalto?»

«Non si può fare, signore. Non in dieci giorni.»

Horn emise un sospiro esasperato. «Non si può usare un rivestimento standard?»

Smuts scrollò le spalle. «Si potrebbe, ma i libici se ne accorgerebbero. Probabilmente toglierebbero il rivestimento prima di colpire. L'unico modo per ingannarli consiste nel camuffare l'involucro. E i nostri operai stanno avendo seri problemi. Abbiamo avuto ritardi nella fornitura di cobalto e la colata non è poi così semplice. È la fretta, signore. Se potessimo andare un po' più lentamente, ritornare al progetto originale...»

«Non se ne parla neppure!», lo interruppe Horn. «Fra venti giorni potrei essere morto. Gli inglesi stanno venendo a prendermi, ne sono certo. Che effetto avrà la bomba senza il cobalto?»

«Onestamente, signore, il danno a breve termine sarà grave anche senza. E con i venti che soffiano in Israele in questo periodo dell'anno, un attacco da quaranta kiloton su Tel Aviv potrebbe far fuori con le sole radiazioni gran parte della popolazione di Gerusalemme.»

Horn annuì lentamente.

Smuts uscì dall'ombra e mise quattro videocassette nella zona di luce sulla scrivania di Horn. «Ecco», disse in tono forzato, «la prova del coinvolgimento libico con la bomba. Le rifaccio la domanda, signore. Perché affidarci agli arabi? I miei uomini ed io possiamo posare la bomba a Tel Aviv, e possiamo usare un rivestimento standard. Lei raggiungerà l'obiettivo originale con metà del rischio e doppie probabilità di successo.»

Horn scosse la testa. «Non metà del rischio, Pieter. Saresti *tu* a rischiare. Non posso permetterlo. Inoltre, il Servizio Segreto israeliano è molto abile. Deve trattarsi di un attacco arabo in piena regola. Solo così otterremo il

risultato che voglio. Se i libici falliscono, avrai la tua opportunità. Ma non parliamone più per il momento. Dimmi, che ne è del nostro poliziotto tedesco?»

«Ho telefonato io stesso. Ho parlato con il sergente Apfel. Credo che Hauer fosse con lui, ma poco importa. Uno dei miei uomini incontrerà Apfel domani mattina al Voortrekker Monument. Se Hauer si farà vedere, lo uccideremo, e domani pomeriggio nelle nostre mani ci saranno Apfel e i documenti.»

Horn giocherellò con la benda che gli copriva l'occhio. «E che cosa fa il caro Lord Grenville?»

Smuts storse il naso, disgustato. «Non ha parlato con nessuno all'esterno di questa casa. Per esserne certo, tutti i telefoni sono sotto controllo. Tuttavia ha messo gli occhi addosso alla moglie del sergente Apfel, di questo sono certo.»

Il volto di Horn si indurì. «Fa' in modo che non le dia fastidio.»

«Farò in modo che non dia più fastidio a nessuno.»

«Non ancora, Pieter», Horn disse gentilmente. «Non siamo ancora certi di nulla.»

«Mi ha chiesto di nuovo se poteva salire sulla torre.»

Horn sorrise con ironia. «Robert è un bravo ragazzo, Pieter, ma si è fatto incastrare. Non vogliamo che sappia tutti i nostri segreti, vero?»

Smuts sogghignò. «Ha visto quel suo naso sgocciolante? Credo che usi la roba che vende.» L'afrikaner estrasse dalla cintola un corto pugnale a doppia lama e lo sollevò alla luce. «Un passo falso e taglierò i coglioni a quel bastardo e glieli farò mangiare conditi con prezzemolo.»

Horn ridacchiò. «*Gute Nacht*, Pieter.»

Smuts si alzò e rimise il coltello al suo posto. «Buona notte, signore.»

Nel passare davanti alla stanza di Ilse, l'afrikaner restò in ascolto fuori dalla porta. Non udì nulla. Se tutte le luci del corridoio fossero state accese, forse avrebbe notato le macchie di sangue sul tappeto. Ma nella penombra non notò nulla e passò oltre. Nella sua stanza lo attendeva un piacevole passatempo: una ragazza di Giyani - una vergine, se doveva credere al capo del villaggio - di tredici anni o forse anche meno, più nera della polvere di carbone. Quella notte la principessa ariana di Alfred Horn poteva dormire tranquilla: Smuts conosceva bene i propri gusti: una ragazza *kaffir* sudata con l'odore del fumo di carbone ancora sulla pelle. Quando raggiungeva la sua stanza, gli piaceva anzitutto fare proposte oscene alle ragazze. Talvolta quelle più giovani erano terrorizzate al punto da avere un

attacco di nervi e da piangere. Era il modo ideale per conferire un tono alla serata.

CAPITOLO XXXI

5.56 a.m. Aeroporto Jan Smuts, Johannesburg

Il 747 della South African Airways atterrò all'alba.

Mentre il jet rollava verso l'aerostazione, l'agente della Kripo Julius Schneider trasse il bagaglio a mano dal vano sopra la sua testa e si preparò a sbarcare quanto prima possibile. Dodici ore erano troppe da passare in un sedile prenotato per un morto. Schneider si fece largo fra la folla di passeggeri in luna di miele, appassionati di caccia grossa e uomini d'affari che ostruivano il passaggio, desiderando sempre di più che il colonnello Rose gli avesse messo a disposizione un aereo militare. Quando, alla fine, riuscì a scendere dall'aereo, respirò di sollievo. L'ansia dei passeggeri unita al calore estivo sudafricano aveva contribuito a produrre in lui una fastidiosa sensazione di promiscuità, anche all'alba.

«Che cambiamento», borbottò fra sé, pensando al nevischio che aveva lasciato a Francoforte, e dopo essersi gettato la sacca sulla spalla si diresse alla dogana.

Mentre era in fila, guardò impaziente l'orologio, voleva raggiungere un telefono al più presto possibile. Se era fortunato, pensava, avrebbe potuto rintracciare i passaporti falsi di Hauer e Apfel in un albergo prima che cominciassero la loro giornata. Subito dopo si domandò che cosa stesse facendo Hauer. Non lo conosceva personalmente, ma ne conosceva la reputazione e riteneva che un cane sciolto come quello conservasse le idee chiare abbastanza a lungo da ascoltare le sue argomentazioni a proposito della Fenice. A Schneider non importava un fico del diario di Spandau, le interminabili tirate di Rose su quei fogli di carta significavano ben poco, per lui. Ciò che voleva era tagliare tutti i contatti tra i fanatici neonazisti di Wilhelm Funk a Berlino Ovest e i loro colleghi della Stasi all'Est, e poi spingere tutti e due i gruppi della Fenice nel buco nero dal quale erano saltati fuori. Il suo istinto gli diceva che Dieter Hauer era in grado di aiutarlo.

Prima di prendere contatto con lui, tuttavia, intendeva controllare la situazione locale dei russi. Nonostante ciò che Kosov continuava a dire al colonnello Rose, era sicuro che il KGB avesse un agente in Africa del Sud

- probabilmente a capo del gruppo che stava dando la caccia al diario di Spandau. Schneider si chiese dove fosse la loro base. Aveva controllato: il governo dell'Africa del Sud non consentiva la presenza di ambasciate sovietiche sul suo territorio. Il KGB non disponeva dunque di una residenza legale da cui condurre le proprie operazioni, il che complicava le cose, e lo rendeva assai nervoso. E più ci pensava, più era certo che sarebbe stato un errore parlare con Hauer prima di sapere *esattamente* dove si trovavano i russi.

Non avrebbe avuto bisogno di guardare lontano. Yuri Borodin era solo a quattro persone dietro Schneider nella fila di viaggiatori che sudavano. Durante il volo da Francoforte, l'agente del Dodicesimo Distretto era riuscito con facilità a rimanere alla larga dal massiccio tedesco. Borodin viaggiava sempre in prima classe e aveva passato l'intero viaggio nella saletta al secondo piano del 747. Quando l'agente Schneider passò a fatica oltre la sbarra della dogana, non poté fare a meno di ridere. Confrontando la sua struttura fisica con quella del tedesco, il russo ebbe la visione di una Jaguar scintillante che seguiva un autobus a due piani. Non gli venne in mente che cosa sarebbe potuto accadere se la Jaguar si fosse scontrata frontalmente con l'autobus.

9.10 a.m. Motel Bronberrick, sud di Pretoria

Hauer chiuse la porta della maleodorante stanza del motel e si appoggiò a una scrivania impiallacciata in pessimo stato. Dopo molte ricerche, lui e Hans avevano finalmente trovato quella tana per topi appena usciti dall'autostrada N-1, dieci miglia a sud della capitale. Hans sedette accigliato su uno dei due letti gemelli, sventolandosi con una rivista che aveva trovato nel bagno pieno di muffa. Il coltello era incastrato nella sua cintura, la Walther era a poca distanza dalla mano destra.

«Ho trovato un'altra macchina», disse con il volto madido di sudore, «una Ford, presso una piccola ditta, è proprio ciò che volevamo. Ho parcheggiato la Toyota in un garage sotterraneo.»

«Bene», rispose Hans, senza alzare gli occhi.

«Penso davvero che sarebbe più sicuro se venissi anche tu», ribadì suo padre.

«Non hai bisogno di me per calibrare il telescopio. E non voglio correre il rischio di mancare all'appuntamento.»

«Ma tu non andrai all'appuntamento», disse Hauer, ficcandosi le chiavi

in tasca. «Non capisci? Questo appuntamento mi servirà per rovesciare la situazione a nostro favore. Se tu ti facessi vedere, la Fenice penserebbe che tu abbia il diario con te. Ti rapiranno, semplicemente, e poi ti uccideranno. Al Voortrekker andrò io, da solo. Tu rimarrai qui tenendo il diario al sicuro.»

Hans annuì, lentamente. «Capisco, ma non verrei comunque con te. Potrebbe accadere di tutto, potresti ammazzarci entrambi dimenticando di guidare sulla sinistra. E allora, che sarebbe di noi?»

Hauer annuì, pensieroso. «Hai ragione. Ma non lasciare questa stanza per nessun motivo al mondo, chiaro? Sarò di ritorno fra tre o quattro ore. Dopo aver sincronizzato il telescopio, cercherò un luogo adatto in cui effettuare lo scambio. Sulla carta topografica ho individuato uno stadio che mi pare vada bene. Sarò di ritorno molto prima delle sei.»

Hans ebbe un sorriso forzato. «Ti aspetterò.»

«Appena sarò uscito, chiuditi a chiave. E per piacere», proseguì mentre il figlio lo accompagnava alla porta, «cerca di dormire... In queste condizioni Ilse non ti riconoscerebbe.»

Appena la macchina di Hauer si fu allontanata, afferrò la cornetta del telefono. «Stanza n. 16», disse con voce tagliente alla persona che aveva risposto. «Mi chiami un taxi. *Bitte?* Ma certo che posso pagarlo!»

Riagganciò con rabbia e a fatica si diresse verso il bagno.

Lo specchio rotto presentava un disegno a forma di stella frastagliata e ricordava i pezzi di un puzzle disposto alla rinfusa. Hauer aveva ragione...: la sua immagine rispecchiava perfettamente il suo stato fisico e morale. Occhi iniettati di sangue, guance scavate, capelli biondi sporchi appiccicati. Se non si fosse deciso in tutta fretta a dormire, sarebbe crollato. Era rimasto sveglio per tutta la notte, nel caldo soffocante, ascoltando il russare ritmico di Hauer, lottando contro gli orrori solitari della propria immaginazione. Dal momento in cui aveva saputo che il diario di Spandau era incompleto, le sue paure non avevano cessato di tormentarlo, percuotendogli il cervello come un piccone spuntato.

Aprì il rubinetto dell'acqua fredda, bagnò un asciugamano e se lo portò al viso non rasato. L'acqua gli diede una gradevole sensazione, ma non migliorò il suo aspetto. Ficcò la testa sotto il rubinetto e si bagnò i capelli, poi li lisciò alla meglio passandovi le dita. Non aveva avuto l'intenzione di mentire ad Hauer sull'ora dell'appuntamento. Ma la sera precedente, nella stanza del Burgerspark, quando aveva udito quella voce fredda, qualche cosa nel suo intimo aveva semplicemente annientato la sua volontà. Era

convinto dell'abilità di Hauer. Se qualcuno poteva salvare Ilse con la forza, quella persona era suo padre. Ma se *nessuno* ci fosse riuscito? Durante la sua breve carriera nella polizia aveva assistito a salvataggi miracolosi. Ma aveva assistito anche ad altri casi. E più cercava di cancellare quei casi, più gli tornavano alla mente, chiarissimi.

Per tutta la notte le immagini vaghe si erano trasformate in incubi atroci. La ragazza bionda morta nell'Havel, tratta dal letame con un rampino dopo la fallita operazione di salvataggio della polizia. Berlinesi anonimi morti per ferite da arma da fuoco, per ferite da coltello, in altri modi. Il petto insanguinato e scalpellato di Erhard Weiss. Pensò alla ragazza dell'Havel. La polizia, come sempre, aveva usato il riscatto come esca: mezzo milione di marchi in contanti. Ma i rapitori erano riusciti a trattenere la ragazza abbastanza a lungo da riuscire a scappare. Per Hans la lezione era chiara. Nessun piano era esente da possibilità di fallimento. E, per quanto credesse nell'impegno di Hauer, non poteva correre il rischio di veder trarre Ilse da un fiume. Chi poteva prevedere come avrebbero reagito i rapitori quando Hauer avesse cercato di ritorcere contro di loro la loro stessa operazione? Un gruppo di uomini razionali sarebbero probabilmente giunti a un accordo. Ma gli uomini razionali non si tatuano occhi sul cuoio capelluto, né disegnano con lo scalpello simboli religiosi sul torace degli ebrei.

Scarabocchiò un messaggio per Hauer sul retro di un opuscolo pubblicitario e lo pose sulla scrivania. Poi prese la Walther dal letto e la mise accanto al messaggio.

Lo squillo del telefono lo fece sussultare. «È arrivato il taxi», bofonchiò l'impiegato del motel.

Hans lanciò un'ultima lunga occhiata alla propria arma, pur sapendo che non poteva portarla con sé. Tastò sotto il materasso ammuffito e tirò fuori il diario di Spandau, che aveva sottratto ad Hauer mentre questi faceva la doccia. Lo fece scivolare nella camicia (accanto al coltello che aveva assicurato alle costole con nastro adesivo) e quindi uscì nel sole abbagliante. Una Mazda blu attendeva nel parcheggio; il giovane si avvicinò al finestrino del conducente, e parlando in inglese si informò: «Conosce il Voortrekker Monument?».

Il conducente annuì e gli fece cenno di sedersi sul sedile posteriore. Hans salì e il taxi sfrecciò via.

Il Voortrekker Monument si erge su una collina tre miglia a sud dal centro di Pretoria. Visibile da quasi tutta la città, la costruzione di color grigio

spento è il simbolo spirituale della nazione afrikaner. La Sala degli Eroi, sormontata da una cupola, ospita un enorme fregio in commemorazione della Grande Marcia dei pionieri boeri, che nel 1838 fuggirono dalla dominazione coloniale britannica dirigendosi a nord. Hans scorse in lontananza la cupola massiccia mentre il tassista lasciava la superstrada N-1, poi ci passava sotto e si dirigeva a ovest. Mentre salivano verso la collina, si rese conto che sarebbe giunto all'appuntamento con dieci minuti di anticipo.

Pagò il tassista, quindi si diresse al punto che secondo le istruzioni doveva trovarsi proprio sotto il fregio nella Sala degli Eroi e lo osservò come un musulmano che ha finalmente raggiunto la Mecca. Intorno a lui c'erano moltissimi turisti. Hans pensava che con il suo classico aspetto tedesco probabilmente poteva passare per uno di loro, ma aveva torto. Avvertendo una lieve pressione sulla spalla, si voltò e si trovò di fronte a un bantu di media altezza - di fatto si trattava di uno zulù, ma Hans non era in grado di fare simili distinzioni - con una grossa borsa per la macchina fotografica appesa alla spalla. Hans non notò l'ironia della situazione: un nero in visita al monumento che testimoniava la conquista della sua patria. Lo zulù non rivolse un solo sguardo al fregio e si affrettò a lasciare l'edificio e a scendere lungo il pendio, con Hans alle calcagna. Una Range Rover blu scintillante aspettava ai piedi della collina, lo zulù indicò il sedile posteriore e Hans salì sull'auto.

«Hai con te i documenti?», chiese lo zulù in un tedesco stentato.

Hans annuì: «Stai conducendomi da mia moglie?».

Senza rispondere, lo zulù avviò il motore e l'auto cominciò a discendere la collina, dopodiché imboccò la R-28 muovendo in direzione di Pretoria. Proseguì fino alla superstrada N-1 e quindi si accodò al traffico diretto a nord. Hans guardava senza interesse dal finestrino mentre i sobborghi lasciavano il posto a sgargianti insegne di negozi, rivendite di liquori e infine insediamenti periferici simili a tante scatole di fiammiferi.

Toccò il coltello sotto la camicia. Il pensiero di quello che i rapitori avrebbero potuto fare se avessero capito che il diario era incompleto gli fece contrarre lo stomaco, ma quale altra scelta gli era stata lasciata? Se non altro, accettando le loro richieste, aveva ottenuto la possibilità di tentare di spiegare la mancanza delle pagine. Nel mezzo di uno stadio sportivo, con una dozzina di fucili puntati su Ilse e su di lui, avrebbe potuto accadere di tutto.

Improvvisamente sentì che la gola gli si stringeva. Sebbene avesse con-

tinuato a fissare la nuca dello zulù, solo ora la sua mente razionale registrava ciò che i suoi occhi vedevano. Dietro all'orecchio destro dello zulù, visibilissimo, c'era il sinistro disegno abbozzato sui fogli di Spandau: l'occhio, il simbolo della Fenice! Ma, a differenza degli uomini di Funk, questo selvaggio non era tatuato. L'occhio era stato *inciso* sul cuoio capelluto con un ferro rovente! Alla vista della brutta cicatrice di colore biancastro-rosato Hans si sentì raggelare il sangue. Come ipnotizzato, continuò a fissare il marchio. Che cosa simbolizzava realmente? *Segui l'occhio*, diceva il diario di Spandau. Eppure Hans aveva l'impressione che fosse l'occhio a seguire lui!

«Quanto... quanto tempo manca?», balbettò, cercando di controllare la propria agitazione.

Lo zulù non rispose.

Hans sfiorò il manico del coltello nascosto sotto la camicia. Ovviamente l'uomo di colore non intendeva rivelare nulla del prossimo incontro, per cui il giovane si costrinse a distogliere lo sguardo dalla cicatrice, concentrando la propria attenzione sulla strada. L'autostrada scintillante si snodava in una linea apparentemente senza fine attraverso il veld; verso una destinazione che Hans pregava fosse il luogo in cui avrebbe ritrovato Ilse. Se i rapitori erano ostili come la terra che stava attraversando, pensò, le sue possibilità di salvezza e quelle di sua moglie erano poche. Si sorprese a chiedersi se, dopotutto, non avrebbe dovuto dire ad Hauer la verità sull'appuntamento. Forse Hauer *avrebbe potuto* portare a termine lo scambio. Forse...

«Troppo tardi, ora», borbottò.

«*Bitte?*», chiese lo zulù seccamente.

«*Nichts!*», ribatté Hans. Mentre la Range Rover procedeva cercò di non guardare il marchio sull'orecchio dell'uomo.

10.45 a.m. Casa Horn, Transvaal settentrionale

Linah aveva apparecchiato per il pranzo nel giardino interno vicino alla torretta sud-ovest della tenuta, in cui alberi da frutta subtropicali creavano macchie di colore contro gli alti muri di pietra. Alfred Horn e il suo capo del servizio di sicurezza sedevano insieme bevendo caffè e conversando amabilmente.

«Che ne è del capitano Hauer?», chiese il vecchio.

Smuts scrollò le spalle. «Avevo fatto appostare quattro uomini al Voor-

trekker, pronti a ucciderlo, ma non si è fatto vedere.»

«Non starà per caso seguendo il sergente Apfel?»

Smuts scosse il capo. «Potrebbe provarci, ma se lo facesse il mio autista lo saprebbe. Il capitano Hauer non ci darà problemi.»

Horn annuì.

«Quanto tempo ritiene che trascorrerà prima che si abbiano notizie degli arabi? Tre giorni? Una settimana?»

«Ne ho già avute», Horn disse con indifferenza, sorseggiando il caffè. «Un'ora fa sono stato chiamato al telefono da Gheddafi in persona. Ha accettato le nostre condizioni. Che cosa le dicevo, Pieter? Se si vuole che un lavoro sia portato a termine rapidamente, per quel lavoro bisogna scegliere un uomo affamato. Il Primo Ministro Jalloud tornerà domani sera con alcuni uomini per il trasferimento dell'arma.»

«Domani sera!», esclamò Pieter Smuts. «Non credevo che sarebbe accaduto tanto presto. Due ore fa ho fatto tornare metà dei miei uomini alla miniera.»

Horn sorrise. «La cosa è stata leggermente prematura, Pieter. Ma non mi preoccuperei. Con i libici non ci saranno problemi. E, se ce ne fossero, sono certo che lei potrà proteggerci. Ha avuto anni a disposizione per preparare le sue difese.»

Smuts sembrava incerto. «Gheddafi le ha forse parlato del maggiore Karami?»

«No.»

Smuts annuì, sospettoso. «Quell'uomo sta facendo una specie di doppio gioco, ne sono certo. Sarà meglio che pensi ad alcuni sistemi di sicurezza supplementari.»

Horn sorrise, circospetto. «Forse dovrà provvedere ad alcuni ritocchi dei dispositivi di sicurezza prima di stasera, Pieter. Ho la sensazione che ci serviranno alcuni uomini in più.»

Smuts guardò furtivamente il suo padrone. Ma prima che potesse chiedere chiarimenti, il tenente Jürgen Luhr aprì una porta di vetro scorrevole e marciò verso il tavolo. Horn guardò con sospetto l'alto tedesco, ma Smuts lo salutò affabilmente.

«*Guten Morgen, Herr Oberleutnant!*»

«*Guten Morgen!*», replicò Luhr battendo i tacchi. Chinò il capo prima in direzione di Horn e poi di Smuts.

«Sieda», ordinò quest'ultimo.

«Un momento», interloquì Horn. «Mi mostri il suo marchio, *Herr Ober-*

leutnant.»

Luhr si avvicinò subito alla sedia a rotelle del vecchio e si chinò in modo tale che questi potesse esaminare il minuscolo tatuaggio dietro all'orecchio. Horn si leccò il dito e lo passò sul segno per assicurarsi che fosse indelebile. Dopodiché, soddisfatto, diede a Luhr il permesso di sedersi.

«*Danke*», disse Luhr prendendo una sedia e sedendo dritto come un fuso.

Horn, prima di parlare, lo fissò a lungo. Il suo unico, vivacissimo occhio si soffermò sui biondi capelli, sui duri occhi azzurri, sulla figura azzimata e sui lineamenti classici dell'uomo. Annuì lentamente. Il giovane poliziotto aveva risvegliato qualcosa nella sua memoria.

«La permanenza nella nostra cella le ha insegnato un po' di rispetto per gli ordini?»

Luhr era preparato: «Signore, ho drogato Frau Apfel solo per il suo bene. Glielo assicuro. Aveva cercato di liberarsi dai lacci in maniera così veemente che temevo potesse farsi male».

L'occhio di Horn brillò come un pezzo di ghiaccio. «Non ci sono scuse per l'insubordinazione! Un uomo che disobbedisce agli ordini è una minaccia per chiunque gli sta accanto!»

Luhr si asciugò il velo di sudore che gli copriva la fronte.

«Tuttavia», proseguì Horn in tono più gentile, «a quanto pare il capo del mio servizio di sicurezza sembra ritenere che io debba concederle una seconda opportunità. Mi ha detto un gran bene del suo lavoro a Berlino.»

Luhr alzò il mento con orgoglio.

«Frau Apfel ci raggiungerà presto, *Herr Oberleutnant.* Quando sarà qui, lei le porgerà immediatamente le sue scuse. E con ciò la questione è chiusa. Chiaro?»

«Certamente», rispose Luhr, solenne. Non si era mai lasciato sfuggire l'occasione di leccare il paio di stivali giusto.

Mentre Linah gli versava il caffè, a poca distanza si udì qualcuno che parlava sommessamente e subito dopo apparve Lord Grenville, che portava grandi occhiali da sole e borbottava fra sé. Un'enorme fasciatura gli copriva il lato sinistro del capo, ma non era sufficiente a nascondere il massiccio livido violaceo che andava dalla parte posteriore dell'orecchio all'occhio sinistro.

«Mio Dio!», esclamò Smuts, mentre l'inglese avanzava barcollando in direzione del tavolo.

«Che cosa hai combinato, questa volta, Robert?», chiese Horn in tono

stanco.

«Mi sono sbronzato di nuovo. La notte scorsa ho fatto una caduta nel cesso che avrebbe ucciso un dannato gnu. Grazie a Dio, non mi sono rotto l'osso del collo. Avrei potuto morire dissanguato sul posto.» Tirò fuori dalla tasca una borraccia d'argento e versò due misurini di brandy nel caffè. «Alla salute del re e della nazione», brindò, e bevve la mistura tutto d'un fiato.

Smuts lo guardò con odio. Una condotta simile in presenza del vecchio da parte di qualsiasi altra persona sarebbe stata impensabile, eppure per Stanton era una regola.

«Robert», disse Horn, «quando riceveremo il prossimo pagamento dai colombiani?»

Stanton cercò invano di mascherare la propria sorpresa per la domanda. «Che cosa? Ah! Giungerà via mare la prossima settimana, ricordi? Oro brasiliano, stavolta. Probabilmente non ha neppure mai visto l'interno di una banca.»

Horn chinò il capo all'indietro e sorrise. Il suo occhio valido guardò oltre Stanton, posandosi su un fragrante albero di eucalipto. «E come farà il nostro oro a giungere qui, da questa nave misteriosa?»

«In elicottero», rispose l'inglese, accigliato. «Te l'ho detto ieri.»

Pieter Smuts guardò il suo padrone con aria interrogativa.

«Sì», disse Horn. «Sì, è vero.»

Tutti alzarono lo sguardo al rumore prodotto dal cancello del giardino. Apparve Ilse, con i capelli biondi spettinati, gli occhi gonfi per la mancanza di sonno.

«*Guten Morgen*», disse Horn. «La prego, si unisca a noi.» Ilse si diresse verso il tavolo fissando Stanton con circospezione.

Con uno sforzo che lasciò a bocca aperta tutti i presenti, Alfred Horn si alzò dalla sedia a rotelle e rimase in piedi finché Ilse non prese posto nella poltroncina in ferro battuto che Smuts le offriva. Jürgen Luhr si alzò immediatamente per presentare le proprie scuse come richiestogli da Horn, ma prima che potesse parlare, Lord Grenville allontanò la sedia dal tavolo.

«Con il permesso di lorsignori», bofonchiò, «mi ritiro.»

Tutti lo fissarono. Stanton si alzò e lasciò il giardino attraverso una porta di vetro che conduceva nell'edificio principale.

Una volta raggiunto l'interno della dimora, si diresse rapidamente verso lo studio di Horn, vi entrò e ne chiuse la porta a chiave. Si sentiva strana-

mente calmo, considerando ciò che stava per fare. Sollevò il ricevitore del telefono e formò un numero di Londra che aveva imparato a memoria.

«Shaw», ringhiò una voce stanca.

«Parla Grenville.»

«Dove si trova?», Sir Neville Shaw chiese seccamente.

«Dove pensa che mi trovi?»

«Cristo santo, è diventato matto?»

«Stia zitto e mi ascolti», Stanton ribatté, sentendo che i battiti del suo polso acceleravano. «Ho dovuto chiamare da qui. Non mi avrebbero lasciato andare da nessun'altra parte. Deve bloccare tutto.»

«*Che cosa?*»

«Sa tutto, glielo posso assicurare. Horn sa della *Casilda.* Non mi chieda come, ma lo sa.»

«Non può saperlo!»

«Lo sa!»

Ci fu una lunga pausa. «Non si può fermare tutto ora», disse Shaw alla fine. «Ed è meglio che le sue informazioni sulle difese di Horn siano vere, Grenville, o lei ne risponderà a me personalmente. Non chiami più.»

La comunicazione fu interrotta. Stanton sentì il sudore scendergli giù per la schiena. Il dado era tratto. Da qualche parte, al largo della costa del Mozambico, un uomo di nome Burton aspettava di cambiare la propria vita per sempre. *Forse Alfred stava solo giocando con me*, pensò Stanton speranzoso. Smuts non aveva lasciato trasparire più sospetti del solito. Tuttavia, in ogni caso, aveva una sola scelta, tenere duro. Se ci fosse riuscito per otto ore, i giorni del potere di Horn sarebbero giunti alla fine e lui sarebbe stato libero. Londra sarebbe stata soddisfatta e uno dei gruppi economici più importanti del mondo sarebbe diventato di proprietà di Robert Stanton, Lord Grenville di fatto nonché di nome.

Per un breve momento temette che Ilse potesse rivelare i suoi approcci della notte scorsa, ma scacciò quel pensiero. Se questa fosse stata la sua intenzione, a quell'ora avrebbe parlato. Aprì la porta dello studio e si diresse verso il giardino, e il suo umore era migliore di quanto lo fosse stato negli ultimi tempi. Ora, tutto ciò che doveva fare era trovare il modo di penetrare nel seminterrato prima dell'attacco. Non vi era mai entrato, quel giorno lo avrebbe fatto.

L'attesa gli pesava enormemente.

11.00 a.m. Motonave Casilda, Canale di Madagascar,

al largo del Mozambico

Gli elicotteri carichi si sollevarono dal ponte della nave come femmine di uccelli gravide, ma ci riuscirono. Juan Diaz, il pilota del primo elicottero, si sporse per accertarsi che il suo *compadre*, alzatosi in volo dopo di lui, fosse decollato senza problemi. Tutto era regolare. A questo punto Diaz si voltò a guardare l'inglese abbronzato che gli sedeva a lato.

«Stiamo volando, inglese. Dove andiamo?»

Alan Burton gettò un foglio di carta piegato sulle ginocchia del cubano; era una carta topografica delle miniere dell'Africa del Sud. «Prima fermata, Mozambico», disse. «Segui il tratteggio sulla carta, amico.»

Burton si voltò a guardare le due file di colombiani che sedevano a spalla a spalla contro le pareti della cabina del Jet Ranger. Con la pelle scura, la barba arruffata e le cartucciere a bandoliera, sembravano lavoratori emigranti armati, afflitti dal mal d'aria. Il colorito verdastro della pelle faceva capire che il malessere fisico non si era esaurito nel lasciare la nave, e si era tramutato in nausea provocata dall'altitudine, ma a Burton non interessava il loro aspetto, purché non causassero confusione. Se qualcuno avesse fornito una diversione sufficiente, avrebbe potuto svolgere il lavoro da solo.

Era contento che la fase conclusiva della missione fosse giunta, anche perché alla fine stavano lasciando la *Casilda.* Non desiderava vedere altre navi in vita sua.

«Dovrei volare seguendo questi dannati segni di zampa di gallina?», brontolò Juan Diaz, agitando la carta davanti al volto dell'inglese.

Burton lanciò al cubano un'occhiata ostile: «Amico, sei pagato per questo. E ora muoviamoci».

«Non c'è un piano di volo?», chiese Diaz. I due elicotteri stavano ancora volteggiando sopra il vecchio mercantile.

«Ce l'hai in mano», disse Burton. «Posso mostrarti i punti di riferimento. Fa' attenzione solo ad eventuali aerei nemici.»

Il cubano strinse gli occhi. «Come posso sapere chi è il nemico?»

Burton sogghignò. «Tutti sono nemici, amico. Semplice, no?»

Dopo un cupo momento di riflessione, Diaz spinse la cloche e i due JetRanger si diressero insieme dall'oceano verso la costa, verso l'Africa.

11.25 a.m. Stanza 520, The Stanley House, Pretoria

Gadi Abrams tirò le tende e si voltò a guardare Stern. «Non c'è ancora traccia di loro, zio. Né di Hauer, né di Apfel.»

Stern si alzò da uno dei letti e arcuò le spalle. Dopo il fiasco della notte precedente al Burgerspark, aveva parlato assai poco. «Probabilmente si sono rintanati in qualche alberghetto, in attesa dell'appuntamento al Voortrekker Monument.»

Il professor Natterman passeggiava avanti e indietro. «In tal caso, perché teniamo sotto controllo il Protea Hof?», chiese seccamente.

«Possiamo sempre intercettarli alle sei al Voortrekker Monument», rispose Stern. «Ma, secondo me, c'è la possibilità che Hauer ritorni al Protea Hof prima.»

Natterman emise un grugnito di disprezzo. «E quella donna?», chiese. «È sicuro che sia la stessa donna dell'aereo?»

«Sicurissimo», disse Gadi. «La descrizione che mi ha fornito e il profumo che ho sentito nell'atrio non mi lasciano alcun dubbio.»

«Chi è, allora?» chiese Natterman. «Che cosa vuole?»

«Vuole me», disse Stern.

«Perché ne sei tanto sicuro?», intervenne Gadi. «Nessuno sa dove ti trovi.»

Stern fece un mezzo sorriso.

«E poi... chi la vuole morto?», domandò il professor Natterman.

«E chi non lo vuole?», esclamò Gadi. «Lo vogliono i siriani, lo vogliono i libici, lo vogliono i palestinesi... prosegua lei. Ecco perché vive come vive.»

Stern lanciò al nipote un'occhiata di ammonimento; poi il suo volto si rilassò. «Penso che non sia importante», disse. «Ricorda il kibbutz che le ho descritto, professore? La mia casa da pensionato? Be', non è un kibbutz normale.»

«Cosa intende dire?»

«È un insediamento speciale, per pensionati come me. Soldati in pensione. Uomini che hanno una taglia sulla testa.»

Gadi sogghignò. «La testa dello zio Jonas ha la taglia più alta della città.»

Stern si oscurò in volto.

«Ma Gadi ha detto che la donna dell'aereo era europea», disse Natterman, «non araba.»

«Esatto», disse Stern. «Fra tutti i paesi, gli agenti di uno soltanto mi vogliono morto.»

«*L'Inghilterra?*», chiese Natterman, come se avesse avuto un'illuminazione.

Stern si passò la mano sul mento. «So chi è la donna. È un'inglese chiamata Rondine. O almeno così era chiamata molti anni fa. Ma ora come ora mi interessa molto meno del tizio robusto che stamani è sceso in questo albergo.»

«Io dico che è amico di Hauer», dichiarò Gadi. «Un aiuto proveniente da Berlino, che sta evidentemente facendo ciò che facciamo noi: tiene d'occhio la stanza di Hauer. A proposito, si trova proprio sotto di noi, benché credo non lo sappia.»

«Perché insisti sul fatto che sia tedesco?», lo pungolò Stern.

«Non prendertela con me, zio. Un ebreo sente l'odore di un tedesco, non è vero? Senza offesa, professore.»

«Non si preoccupi. Anche un tedesco sente l'odore di un ebreo.»

Gadi lanciò un'occhiata di fuoco a Natterman. «Si chiama Schneider, e questo già dice che è tedesco. Sapremo per certo chi è fra un'ora. Tel Aviv sta controllando. A proposito, mi hanno confermato che Hauer fu effettivamente uno dei tiratori scelti alle Olimpiadi di Monaco. Come lo sapevi?»

Stern sorrise a metà. «Ho avuto una delle mie famose intuizioni quando ho letto il suo fascicolo. La cosa potrebbe tornarci utile, in un modo o nell'altro.»

«Questo Schneider potrebbe far parte della Fenice?», chiese Yosef Shamir. La testa del giovane commando era fasciata con una larga benda bianca. «Forse è stato lui a lanciare la bomba la notte scorsa; forse è stato lui a colpirmi con la porta.»

«No, è stato Hauer», disse Stern, sicuro di quanto affermava.

«Chi ha sparato?», chiese Yosef. «Ero semisvenuto, ma sono certo di aver udito un colpo.»

«I giornali di stamani non ne parlano», disse Gadi. «Sulle scale non c'erano cadaveri. Se i nostri poliziotti tedeschi hanno sparato a qualcuno, devono averlo mancato.»

Stern sorrise. «Penso che le cose siano andate così: la bomba di Rondine ha gettato i tedeschi nel panico. Sono corsi giù per le scale, Apfel per primo. Hanno capito di essere nei guai, Apfel si è spaventato e ha premuto il grilletto. Ho letto il fascicolo di Hauer. Se fosse stato lui a sparare, non avrebbe mancato il bersaglio.»

«Me lo ricorderò quando lo incontreremo», Gadi disse, tranquillo.

«Voi non lo *incontrerete*!», esplose Natterman. «Se l'è svignata!»

Stern tamburellò lentamente sui vetri della finestra. «Hauer sta tornando al Protea Hof», dichiarò aprendo le finestre e fissando l'hotel a sette piani. «Non so come lo so, ma lo so.»

Un piano sotto agli israeliani, l'agente della Kripo Julius Schneider teneva il telefono contro la guancia sudata, seduto sul bordo del letto. Accanto a lui c'erano il suo berretto, un panino imbottito consumato a metà e due bottiglie vuote di birra. Al suo orecchio giunse la voce strascicata e furiosa del colonnello Godfrey Rose.

«È troppo superbo per accettare il consiglio di un russo, Schneider?»

«No, colonnello.»

«Kosov mi ha dato il nome di quel figlio di puttana che ha mutilato Harry. Penso lo sospettasse da sempre. È un russo, ci crederebbe? Si chiama Borodin, Yuri Borodin. Dodicesimo dipartimento, KGB. Secondo Kosov, è una vera testa matta, il tipo del rinnegato per la gloria. Ecco che cosa voleva dire Kosov quando insisteva perché lei si guardasse alle spalle.»

Schneider emise un suono di gola che era una via di mezzo tra un ruggito e un sospiro. «E quindi Borodin potrebbe avermi visto lasciare l'appartamento del maggiore Richardson, e ora potrebbe essere sulle mie tracce.»

«Sì, Schneider. Ha già localizzato Hauer e Apfel?»

«In questo momento sto tenendo d'occhio la loro stanza d'albergo, ma è vuota.»

«Hm. Ha deciso come regolarsi con Hauer? Cercherà di prendere il diario?»

«Ancora non lo so. Hauer potrebbe avere idee migliori delle mie sul modo di annientare la Fenice.»

Rose non rispose subito. «Sì. Anche i russi stanno diventando piuttosto curiosi riguardo alla Fenice. Kosov ha sentito dire che stamani un agente in sottordine della Stasi è crollato sotto le torture. Pare faccia parte di un gruppo chiamato *Bruderschaft der Phoenix*. I russi stanno già discutendo con il Dipartimento di Stato sulla possibilità di costituire una commissione alleata che si occupi del caso Rudolf Hess, della Fenice e di tutte le questioni connesse. Una specie di Commissione Warren internazionale.»

«Una... che cosa, colonnello?»

«Non importa, Schneider.» In sottofondo si udì un sibilante fruscio di carte. «Vuole un rapporto dettagliato sul fascicolo di Yuri Borodin? As-

somiglia alla vita del conte di Montecristo.»

«Sì.»

«Ha una penna?»

Il tedesco sistemò la propria pesante mole sul letto e chiuse gli occhi. «Sono pronto.»

14.02 p.m. Motel Bronberrick, sud di Pretoria

Non appena Hauer vide il messaggio, comprese che Hans lo aveva ingannato. Spinse via la Walther abbandonata dal figlio e lesse velocemente:

Mi dispiace, Capitano. Ho riflettuto e ritengo che i rischi da correre per uno scambio armato siano davvero troppi. Non potevo dirtelo prima, ma Ilse aspetta un bambino. Non volevo mentirti sull'ora dell'appuntamento, ma sapevo che non mi avresti permesso di tentare in questo modo. Non seguirmi. Ci rincontreremo quando avrò Ilse. (A questo punto il nome «Hans» era stato scritto, ma poi cancellato.) *Se andrà male, voglio che tu sappia che non ti porto rancore per il passato. Ci siamo ritrovati in tempo. Tuo figlio, Hans.*

Hauer era impietrito, mentre ondate di rabbia e panico lo sommergevano. Trasse dalla tasca il pacchetto avvolto nella carta stagnola e lo aprì. C'erano i negativi fatti al Protea Hof, ma il diario di Spandau era scomparso. Al suo posto c'erano cinque fogli di carta intestata dell'albergo, sgualciti. Hauer tentò di respirare con calma. Hans era andato a incontrare i sequestratori da solo. Doveva accettare la cosa. Non era difficile da capire. Non se l'ostaggio era la moglie di Hans e portava in grembo il suo bambino. E tuttavia Hans era *suo* figlio. Ilse era sua nuora. E il bambino che portava in grembo - Hauer avvertì un nodo in gola - quel bambino era *suo* nipote, erede del suo sangue. Sedette pesantemente sul letto. Negli ultimi vent'anni era vissuto da solo, rassegnato a una vita solitaria, ma nelle ultime quarantotto ore aveva ritrovato non solo un figlio, ma una famiglia. E ora l'aveva perduta. Rilesse il messaggio. *Tuo figlio, Hans.*

«Sciocco», borbottò.

Arrivò al Voortrekker Monument in venti minuti, che trascorse maledicendosi per aver lasciato Hans da solo. Aveva presentito che avrebbe potuto accadere qualcosa del genere, che Hans stava emotivamente camminando sulla lama di un rasoio. Quel mattino, mentre stava sincronizzando il telescopio del fucile, c'era mancato poco che rimettesse il fucile nella cu-

stodia e ritornasse diritto al motel. Ma non l'aveva fatto. Aveva terminato il lavoro con il fucile, poi si era messo alla ricerca di un luogo adatto per lo scambio. E ne aveva trovato uno, uno stadio sportivo vuoto. Perfetto! *Maledizione!*

Quando raggiunse il monumento non vide segno alcuno di Hans. Girò per un'ora intorno alla base dell'edificio color grigio spento, pur sapendo che era inutile. Hans era scomparso, forse era già morto. Al pensiero di questa possibilità che gli raggelava il sangue, comprese di avere solo una minima possibilità di salvare la vita del figlio. Quando i rapitori si sarebbero accorti che il diario di Spandau era incompleto, avrebbero preteso delle risposte. E una volta ottenutele, avrebbero potuto - solo potuto - cercare il capitano Dieter Hauer, che li avrebbe aiutati molto nella ricerca.

Risalì nella Ford e controllò la carta topografica. Quindi voltò verso est e si diresse al Protea Hof Hotel. Si fermò proprio davanti all'entrata principale, tolse una lunga custodia di cuoio dal bagagliaio dell'auto e diede una mancia al portiere perché si occupasse di parcheggiarla. Il fucile da caccia premuto contro la sua gamba era pesante, ma mentre si avviava agli ascensori gli dava una sensazione di sicurezza. In una città europea quella custodia dalla forma strana avrebbe potuto attirare un'attenzione poco gradita, ma in Africa del Sud i fucili sono comuni come mazze da golf.

La stanza era come l'avevano lasciata il giorno precedente. Grazie al raggio di luce che filtrava attraverso le tende tirate, Hauer vide che gli abiti e il cibo che avevano comperato erano tuttora all'interno delle borse per la spesa, sui letti. L'arco di Hans, caricato di freccia, era appoggiato nell'angolo tra il letto più vicino e la parete del bagno. Poi sentì rizzarglisi i capelli sulla nuca.

Nella stanza c'era qualcuno. Si voltò con molta naturalezza, come inconsapevole del pericolo. Sullo sgabello accanto alla finestra era seduto un uomo, e la sua ombra snella si proiettava contro le tende scure. Hauer estrasse fulmineamente la Walther dalla cintola e si ficcò sotto il letto, sbloccando la sicura quando toccò il tappeto.

«Non si allarmi, capitano», disse una profonda voce familiare. «Sono solo io. Sono riuscito ad arrivare fin qui, suo malgrado.»

Hauer appoggiò la pistola sul materasso, premette leggermente per due volte sul grilletto, poi lentamente sollevò gli occhi sopra il bordo del letto. Davanti a lui c'era il professor Georg Natterman.

CAPITOLO XXXII

2.25 p.m. Transvaal settentrionale

Un miglio a nord-est del villaggio di Giyani, lo zulù accostò la Range Rover alla banchina di ghiaia e ne scese. Hans rimase immobile. Lo zulù si riparò gli occhi con le mani e si voltò a guardare la lunga autostrada. Snello come un impala, spaziava con lo sguardo attraverso il veld come se cercasse branchi di animali. Quando passava una macchina o un camion, ispezionava l'interno del veicolo come se vi cercasse qualcuno di sua conoscenza.

Hans stava arrabbiandosi. Avevano viaggiato per ore e avevano fatto altre due tappe come quella. Dopo un rapido sguardo allo zulù, Hans scese dalla Rover e si guardò intorno. In direzione di Pretoria il sole picchiava implacabile, facendo luccicare l'asfalto come se fosse coperto da un velo d'olio. Verso nord, tuttavia, Hans vide una vasta parete di nuvole grigio ardesia. Sotto un cielo plumbeo, scrosci di pioggia si spostavano a sud in direzione dell'auto, latori della notte.

«Dentro», ordinò lo zulù risalendo frettolosamente al posto di guida.

Quando Hans sedette sul sedile posteriore, uno scarno braccio nero gli fece penzolare davanti agli occhi una lunga benda nera. «No», disse.

Lo zulù gli lasciò cadere la benda sulle ginocchia e si voltò in direzione del parabrezza. Questo atteggiamento rivelò ad Hans che se non avesse ubbidito il veicolo non si sarebbe mosso neppure di un centimetro, e doveva condurlo da Ilse. Sicché, imprecando, si legò la benda attorno agli occhi e bofonchiò: «E ora, muovi il culo».

La mezz'ora che seguì gli diede l'impressione di un test di gara automobilistica. Lo zulù abbandonò subito la strada, e la corsa rompicollo che ne seguì avrebbe distrutto un veicolo meno solido della Range Rover. Hans, quando poteva farlo, cercava di sbirciare attraverso la benda che gli copriva gli occhi, cercando di farsi un'idea approssimativa del percorso, ma non riusciva a valutare la posizione in cui si trovavano. Quando finalmente cominciarono a procedere in linea retta, la direzione aveva subito moltissimi cambiamenti e lo zulù aveva perfettamente raggiunto lo scopo di fargli perdere l'orientamento.

La sede stradale sembrava ora terreno roccioso, ma per Hans questo non significava nulla. Tutto ciò che poteva fare era sprofondare nel sedile posteriore, attendendo la fine del viaggio. Mezz'ora dopo la Rover si fermò e lo zulù gli ordinò di scendere. Quando i piedi di Hans toccarono terra, lo

zulù lo spinse contro il fianco del veicolo e lo perquisì. Scoprì immediatamente il coltello che il prigioniero aveva fissato alle proprie costole con nastro adesivo, lo strappò e gli disse di attendere.

Quando Hans udì i passi dell'uomo che si allontanavano, si strappò la benda e vide che si trovava davanti a un edificio immenso...; non ne aveva mai visto uno simile. Prima che potesse esaminarlo nei dettagli, un grande portone di tek si aprì e ne uscì un uomo alto e biondo, che agitò un braccio abbronzato in segno di saluto.

«Il sergente Apfel?», chiese. «Sono Pieter Smuts. Spero che il viaggio non sia stato troppo faticoso. Venga dentro, così potrà mettersi a suo agio.»

«Mia moglie», disse Hans goffamente, senza muovere un passo. «Sono venuto per mia moglie.»

«Naturalmente. Ma entri, la prego. Ogni cosa a suo tempo.»

Hans seguì l'afrikaner in un atrio maestoso e lungo un interminabile corridoio. In una rientranza immersa nell'ombra si fermarono accanto a due porte. Smuts si voltò verso il giovane.

«Il diario di Spandau», disse a bassa voce.

«Non prima di aver visto mia moglie», ribatté Hans, ergendosi in tutta la sua statura, vale a dire all'altezza degli occhi dell'afrikaner.

«Prima le cose più importanti, sergente. Questo era il nostro accordo. Rivedrà sua moglie non appena avremo controllato che non ne siano state fatte delle copie.»

Hans non si mosse.

La voce dell'afrikaner si fece tagliente. «Intende rompere il nostro accordo?»

Hans trattenne il respiro lottando per aggrapparsi all'illusione di essere entrato a Casa Horn con la possibilità di contrattare. Purtroppo era chiaro che le cose non stavano così; probabilmente, venendo in quel luogo, aveva commesso il più grossolano errore della sua vita. Era andato contro i consigli dell'unico uomo che avrebbe potuto aiutarlo, e ora Ilse avrebbe pagato il prezzo della sua stupidità.

Smuts vide l'angoscia di Hans come se quest'ultimo fosse scoppiato a piangere. Aprì una delle porte e gli fece cenno di entrare. Hans si trovò così in una esigua stanza da letto. «Il diario», ripeté l'uomo.

Con gesti degni di uno zombie Hans tirò fuori le pagine ripiegate, che Smuts non guardò neppure. Si mise il pacchetto nella tasca dei pantaloni come se fosse denaro spicciolo e quindi annuì seccamente. «Tornerò pre-

sto», disse. «Ora si riposi.»

«Ma... mia moglie!», esclamò Hans. «Deve portarmi da lei! Ho fatto tutto quanto mi avete chiesto di fare!»

«Non proprio tutto», ribatté Smuts. «Ma abbastanza, direi.» Chiuse la porta con fare ossequioso, come un fattorino che ha ricevuto una lauta mancia.

«Aspetti!», gridò Hans, ma i passi dell'afrikaner vennero inghiottiti dal silenzio. Tentò di aprire la porta, ma era chiusa a chiave. *Ora la situazione mi è sfuggita di mano,* pensò disperato. *È forse ciò che volevo?* Si chiese quanto sarebbe durata la procedura per accertare se i fogli erano stati fotocopiati, e stava ancora riflettendo quando le troppe ore senza sonno ebbero la meglio su di lui. Crollò sul lettino con la bocca che si muoveva lentamente mentre la fatica gli bloccava il cervello esausto. Per la prima volta da quando era bambino, Hans Apfel si addormentò con una preghiera sulle labbra.

Dieci minuti più tardi, quando l'afrikaner lo scosse, Hans comprese che il suo disperato gioco d'azzardo era fallito. Gli occhi di Smuts bruciavano di collera e, sebbene parlasse anche più tranquillamente di prima, la violenza si insinuava in ogni sillaba come elettricità statica.

«Lei ha commesso un grave errore, sergente. Glielo chiederò solo una volta; la vita di sua moglie dipende dalla sua risposta. *Dove* sono le tre pagine mancanti?»

Hans si sentì come risucchiato nella stratosfera. Le orecchie gli si tapparono. Non riusciva a respirare. «Non... capisco», disse scioccamente.

Smuts si volse e cercò il pomolo della maniglia.

«*Aspetti!*», gridò Hans. «Non è colpa mia. Non *ho* le altre pagine!»

«Le ha Dieter Hauer», disse Smuts con voce piatta. «Non è vero?»

Hans deglutì per la sorpresa. «Chi?», chiese senza alcuna forza.

«Il capitano di polizia Dieter Hauer!», ruggì Smuts, «l'uomo che l'ha aiutata a scappare da Berlino! A che gioco sta giocando quello stupido? E dov'è, ora?»

Hans si sentì improvvisamente mancare. La Fenice sapeva ogni cosa. Avevano saputo ogni cosa sin dall'inizio. «Hauer non ha quelle pagine», disse. «Sono state rubate in Germania.»

Smuts lo afferrò per la manica e lo spinse verso la finestra, e Hans fu stupito dalla sua forza. Smuts tirò le tende e passò il braccio avanti e indietro sul vetro. Soddisfatto di ciò che vide, fece cenno ad Hans di avvicinar-

si.

Perplesso, Hans appoggiò la faccia contro il vetro. Quando vide ciò che attendeva di essere visto all'esterno, tutti i muscoli del suo corpo esausto si irrigidirono. A trenta metri dalla finestra Ilse Apfel volgeva le spalle alla costruzione. Le sue mani erano legate con del filo di ferro e da quel filo partiva una lunga catena tenuta all'altra estremità dall'autista zulù che aveva condotto Hans fino a quel luogo. Ai piedi dello zulù c'era un vecchio pneumatico nero; accanto a lui, in piedi, era visibile il tenente Jürgen Luhr, della polizia di Berlino Ovest. Luhr indossava abiti civili, ma i suoi alti stivali neri splendevano al sole. Vedendo Hans alla finestra, Luhr sorrise e premette una Walther P1 contro la tempia sinistra di Ilse. Smuts afferrò Hans come in una morsa, immobilizzandolo.

«*Ilse!*», urlò Hans.

Ilse mosse il capo lievemente, come se avesse percepito il suono, ma non riuscisse a localizzarne la fonte. Quando Luhr le ficcò il calcio della pistola nell'orecchio, Hans sobbalzò come se l'arma lo avesse colpito sulla testa. Inspirò per urlare di nuovo, ma Smuts lo interruppe.

«Gridi ancora una volta, sergente, e sua moglie è una donna morta. Suppongo che lei conosca l'uomo che è accanto a lei.»

Hans aveva parlato con Jürgen Luhr di persona un'unica volta, ma certo non avrebbe potuto dimenticarlo. Era Luhr che lo aveva convocato all'Abschnitt 53 per la seduta del poligrafo. L'incubo che stava vivendo era stato innescato da quella convocazione... Luhr era l'uomo che aveva inciso con lo scalpello la Stella di Davide sul petto di Erhard Weiss. La sua presenza in quel luogo, cinquemila miglia dalla Germania, gli diede un senso di dislocamento.

Smuts lo lasciò andare ordinando: «Venga via da quella finestra».

Hans non si mosse.

«*Venga via!*»

Poiché non obbediva, l'uomo fece un altro segnale con la mano. Lo zulù passò la catena a Luhr, poi si chinò e sollevò il pneumatico in aria. Mentre lo teneva sospeso come un'aureola nera sopra la testa di Ilse, un liquido color ambra si rovesciò sui capelli della giovane donna. Con un ghigno sadico lo zulù ficcò il pneumatico attorno al corpo di Ilse, immobilizzandole le braccia contro i fianchi.

Alle spalle di Hans, Smuts disse: «Conosce la "collana", sergente? È una specialità locale. Riempiono un vecchio pneumatico di benzina, immobilizzano le braccia della vittima contro i suoi fianchi - donde il termine

"collana" - e poi danno fuoco alla benzina. Il risultato è piuttosto terrificante, anche per un uomo di vasta esperienza come me. Una torcia umana che corre come una gallina moribonda.»

Accecato dalla rabbia, Hans si gettò indietro e ficcò il gomito nel petto di Smuts, poi si voltò, abbassò la testa come un toro e fece indietreggiare l'afrikaner verso la pesante porta. L'attacco improvviso sorprese Smuts, ma nell'indietreggiare ficcò un ginocchio nelle costole di Hans - un colpo all'insù così diretto e rapido che il giovane non ebbe neppure il tempo di capire che cosa l'avesse colpito. Crollò a terra con un gemito e quando sollevò lo sguardo vide Smuts che lo fissava a braccia conserte.

«La lasci andare!», implorò. «Che cosa vi ha fatto?»

«Dov'è il capitano Hauer, sergente?»

Hans si rimise in piedi e barcollando raggiunse la finestra. Vide che il volto di Ilse si era fatto cinereo, doveva aver riconosciuto l'odore della benzina e compreso il pericolo che incombeva su di lei. Vacillava e Luhr premette la pistola con maggior decisione. Alle spalle di Hans, Smuts fece un altro gesto con la mano. Ghignando, Luhr si frugò in tasca, tirò fuori un accendino e lo accese, e quindi tenne la fiamma a meno di un metro da Ilse, il braccio teso a protezione nel caso in cui i vapori di benzina prendessero accidentalmente fuoco.

«Non mi costringa a farlo, sergente», Smuts disse all'orecchio di Hans. «Perché vuol far divertire il tenente Luhr a sue spese?»

«Animale bastardo! Hauer è in albergo!»

«Quale albergo?»

«Il Bronberrick Motel! Ora la lasci andare!»

Smuts alzò ancora il braccio e Luhr, il volto acceso per la rabbia e la delusione, chiuse l'accendino di scatto, mentre lo zulù spingeva il pneumatico verso il basso, fino a farlo cadere ai piedi di Ilse, dopodiché condusse via la giovane donna.

«Andiamo, sergente», disse Smuts sospingendo Hans verso la porta. «Deve fare una telefonata.»

3.26 p.m. Stanza 604, Protea Hof Hotel, Pretoria

«Vecchio idiota! Dovrei spararle!», ringhiò Hauer.

«Calma, capitano», ribatté il professor Natterman. «Le avevo detto che intendevo venire qui in un modo o nell'altro.»

I pensieri di Hauer turbinavano, impazziti. Come poteva essere stato così

stupido da permettere a Natterman di tenere una doppietta puntata sul falsario, a Wolfsburg? Il professore probabilmente aveva visto i nomi sui falsi passaporti prima che lui e Hans si fossero allontanati di un miglio dalla capanna!

«È solo?», chiese, brusco.

Gli occhi di Natterman andarono alla porta. «Non abbia reazioni esagerate, la prego, capitano. Non avrei potuto arrivare qui da solo.»

«*Chi c'è con lei?*»

«Un altro vecchio come me. È ebreo.»

Hauer si girò verso l'ingresso e coprì la porta con la pistola. «Dov'è?»

«Hans è con lei?», chiese Natterman.

«*Dov'è questo ebreo?*»

Una voce profonda e sconosciuta rispose alla sua domanda. «Sono da solo nel bagno.»

Hauer si tuffò nello spazio tra il letto e la parete del bagno stringendo la Walther contro il proprio petto.

«Sono disarmato, capitano», disse la voce.

«Chiudi il becco! Rimani dove sei!» Così dicendo Hauer puntò la pistola contro il professore. «Anche lei, dannato vecchio, non si muova.»

Natterman grugnì. «Si sta comportando in modo ridicolo, capitano. Herr Stern è innocuo.»

«Non poteva starsene alla larga?» Hauer rimase pensieroso per alcuni secondi. «Va bene!», disse alla fine. «Tu, nel bagno, vieni fuori lentamente, con le mani sopra la testa! Non esiterei a sparare!»

«Posso accendere la luce?»

«No!», rispose Hauer, prono nello spazio tra i letti, facendo sporgere solo la testa e la mano che reggeva la pistola. Quando una sagoma alta apparve nella penombra dell'ingresso, Hauer puntò la pistola alla testa dell'uomo. «Cominci a parlare», ringhiò, «e tenga le mani alzate.»

«Mi chiamo Jonas Stern», disse l'alta ombra. «Le assicuro che non ho nulla contro di lei, capitano. Ho l'impressione che il mio interesse in questa faccenda sia identico al suo... Vorrei parlarne con lei.»

«Per chi lavora?»

«Per me stesso. Ma perché lei possa inquadrarmi, il mio paese d'origine è Israele.» Stern si interruppe. «E ora posso accendere la luce?»

«Quella del bagno basterà, per parlare.»

Dal piccolo vano si diffuse una luce fluorescente e si udì il lieve ronzio prodotto dalla lampadina. Stern si mise nel raggio di luce perché Hauer si

sentisse più a suo agio, ma il capitano continuò a tenere la pistola puntata contro di lui. Quando l'ombra assunse connotati umani, Hauer notò il volto spigoloso e abbronzato dagli occhi vivaci e penetranti.

«Capitano Hauer», disse Stern, «le dispiacerebbe dirmi dove si trova il sergente Apfel?»

«Preferirei sapere come lei è arrivato fino a me.»

Lo sguardo di Stern si posò sul volto di Hauer con espressione rassicurante. «In tutta franchezza, sarebbe una perdita di tempo. Basterà le dica che sono coinvolto in questa faccenda sin dalla prima notte, a Spandau. Sono certo che il dettaglio più importante, dal suo punto di vista, risiede nel fatto che sono in possesso delle tre pagine del diario che le mancano.»

Hauer si sentì venire meno. *Sicché sei tu che hai sgozzato l'afrikaner come un maialino da latte*, pensò, ma replicò: «Non mi ha ancora spiegato il suo interesse nella faccenda».

Stern sospirò. «Siamo tutti preoccupati per la giovane donna, capitano, diciamolo francamente. Ma sospetto che il suo interesse, come del resto il mio, vada oltre il semplice rapimento, magari fino alla sicurezza, al futuro della Germania. Non è così?»

Hauer attendeva.

«Io sono un ebreo, capitano. Un israeliano. Ritengo che gli uomini che vogliono mettere le mani sul diario di Spandau costituiscano una minaccia molto seria per il mio paese, come possono costituire un pericolo, diverso ma altrettanto grave, per la Germania democratica. Sono venuto per annientare quegli uomini.»

«Come si propone di scovarli?»

«Con il suo aiuto.»

Hauer scosse la testa, sbalordito. «Vorrebbe dunque che vi trascinassi entrambi al mio seguito? Si tratta di questo?»

Stern sorrise. «Ho alcuni assi nella manica.»

Hauer, scettico, sollevò un sopracciglio: «Sarebbe a dire?».

«Una grande esperienza in seno a un eccellente servizio segreto. Il professore mi ha detto che lei ha ricevuto un addestramento antiterrorismo, capitano, ma in questa situazione le servirà a poco. Qui non abbiamo a che fare con la Fazione Armata Rossa. Questa è una faccenda di serie A, come direbbero gli americani. Ho combattuto nel mondo dei servizi segreti per molti anni. Sono in grado di evitarle di commettere errori molto gravi.»

Hauer scosse il capo. «Non penso che la sua esperienza possa compensare la sua età. C'è di mezzo un ostaggio, qui. Velocità e riflessi saranno di

grandissima importanza.»

Stern represse la propria rabbia. «Se lei la considera semplicemente come una situazione in cui c'è di mezzo un ostaggio, commette un errore fatale. Siamo di fronte a una tela di intrighi intessuta cinquant'anni fa, una tela che con il passare del tempo è diventata sempre più complessa. Ilse Apfel è solo un granello di polvere rimasto intrappolato all'interno di essa.» Stern alzò la mano e afferrò un immaginario granello di polvere nell'aria. «Ogni volta che lei fa un passo verso Ilse, capitano, tutta la tela viene percorsa da un brivido. Il ragno sa dove lei si trova in ogni momento, e quando alla fine lei farà la sua mossa, scoprirà di essere in trappola.»

«Metafora interessante», disse Hauer. «Che lezione dovrei trarne?»

Stern sorrise, paziente. «Dovrebbe concentrare l'attenzione sul ragno sin dall'inizio, non sul granello di polvere. Eliminato il ragno, potrà disfare la tela a suo piacimento.»

Hauer tacque per alcuni attimi e quindi rispose: «Tenterò da solo. Ai miei tempi mi è già capitato di dover affrontare dei ragni.»

Stern serrò la mascella. «Con il mio aiuto avrebbe maggiori probabilità di successo.»

Hauer sollevò la sua Walther. «Se lei può darmi solo informazioni, Stern, me le dia ora.»

Nell'istante in cui il dito di Hauer esitava sul grilletto, Stern scivolò fuori dalla porta, ma riapparve subito dopo, seguito da tre robusti giovanotti. I loro volti duri, i loro occhi ardenti fecero comprendere ad Hauer tutto quello che aveva bisogno di sapere sui loro possibili settori di esperienza.

«Ecco gli altri miei assi nella manica, capitano», disse Stern. «*Sayaret matkal* commando israeliani. Forse ne ha sentito parlare. Se lei è un buon giudice di uomini, riconoscerà il loro valore rispetto alla nostra particolare situazione.»

Hauer riesaminò istantaneamente la propria valutazione del possibile contributo di Stern. Persino i funzionari di grado elevato del GSG-9 tedesco parlavano con rispetto dei *sayaret matkal.*

«Tu!», esclamò a un tratto riconoscendo il bendato Yosef Shamir incontrato sulla scala del Burgerspark Hotel. «Eri tu che mi seguivi ieri sera!»

Stern si intromise rapidamente tra i due spiegando: «Yosef si trovava lì su mia richiesta. Avevo sperato di incontrarla al Burgerspark, capitano, ma sono sopravvenuti problemi che me lo hanno impedito. Sono contento che abbia deciso di tornare qui stasera. Immagino che ieri sera, dopo l'incontro con Yosef, lei abbia trovato un altro albergo.»

Hauer annuì, riluttante.

«Ed è tornato qui perché...?»

«Perché il nostro giovane marito, sconvolto, ha deciso di mentirmi e ha preso contatto con i rapitori per conto suo.»

Stern chiuse gli occhi.

«Oh no», gemette Natterman. «*Perché?*»

«Perché aveva capito che qualsiasi tentativo di liberare Ilse con la forza ne avrebbe potuto causare la morte. Penso sia la stessa posizione che lei ha sostenuto in Germania, non è così, professore? Anche perché Ilse è incinta.»

Natterman spalancò gli occhi.

«Ma è impazzito, quel ragazzo?», chiese Stern. «Non sa che i rapitori lo uccideranno insieme con la moglie, qualunque cosa faccia?»

«No, credo di no. Hans pensa con il cuore, non con la testa.»

«Errore spesso fatale», commentò seccamente Stern.

«Ilse è incinta?», mormorò Natterman.

Hauer andò alla finestra e tirò le tende. Van der Walt Straat era tranquilla come il Kurfürstendamm nelle prime ore di una domenica mattina. Nell'angolo della stanza, Aaron Haber afferrò l'arco carico di Hans e lo mostrò ai compagni con un sorriso divertito, ma Stern gli fece cenno di rimetterlo a posto.

«Che cosa aveva in mente di fare, capitano, prima che arrivassimo noi?», chiese Stern. «Servire da esca? Dire ai rapitori che le pagine mancanti del diario di Spandau erano in suo possesso, cercando di capovolgere la situazione a suo favore?»

Hauer grugnì: «Esattamente».

«È un gioco pericoloso.»

«Il solo che mi è rimasto.»

«No», disse Stern. «Sta dimenticando qualcosa.»

«Davvero?»

«In realtà le pagine mancanti sono nelle mie mani, e direi che quelle pagine possono valerci un invito al Ballo dei Rapitori... Che ne dice?»

Le labbra di Hauer si distesero lentamente in un sorriso.

Allo squillo soffocato del telefono, tutti si immobilizzarono.

«Risponda lei», consigliò Stern.

Hauer si lanciò tra i letti e sollevò il ricevitore. «Sì?»

«*Capitano!*»

Hauer, senza smettere di fissare Stern, disse a denti stretti: «Dove sei?».

«Non posso dirlo», rispose Hans. «E del resto, non ne sono certo. Capitano, ho bisogno delle pagine mancanti del diario. Ho commesso un errore, lasciandoti, mi spiace. Ma questi uomini uccideranno davvero Ilse se non troveranno tutte le pagine. Sono pazzi!»

Hauer rifletté in silenzio. «Ma io non ho le pagine», disse alla fine, continuando a guardare Stern.

«Lo so», proseguì Hans, in fretta. «Ma puoi *trovarle*. Devi farlo! Ritorna in Germania! Nella capanna puoi trovarle, capitano, *devi* trovarle. È facile, per un poliziotto!»

«Non è così facile», rispose Hauer prendendo tempo. «Non quando un poliziotto è ricercato in Germania per omicidio.»

«Possono provare che non è vero!»

Hauer coprì il ricevitore con il palmo della mano e sussurrò a Stern: «La Fenice vuole il resto del diario. Dico che ce l'ho io?».

Stern scosse la testa con veemenza. «Non ci crederanno. Se lei avesse avuto davvero le altre pagine, Hans avrebbe trovato il modo di sottrarle prima di andare all'appuntamento.»

«Si sbrighi!» disse Hauer, domandandosi perché in ogni caso stesse chiedendo delle risposte a quello strano israeliano attempato.

Stern puntò il dito contro il professor Natterman. «Le ha *lui*. Dica che il professore ha* seguito lei e Hans in Africa del Sud e che ha portato con sé le pagine mancanti.»

Hauer scosse la testa con rabbia, ma non riusciva a pensare a niente altro da dire. «Hans?»

«Sono qui.»

«I rapitori possono sentirmi?»

«Sì!»

«Non fate del male alla ragazza», disse Hauer lentamente. «Mi sentite? *Non fate del male alla ragazza.* Suo nonno è qui con me e ha quello che volete.» Hans sussultò.

Una nuova voce si intromise nella conversazione. «Ascolti bene, capitano Hauer», disse Smuts. «Lei invierà il vecchio allo stesso posto di prima, il Voortrekker Monument. Dovrà trovarsi lì fra trenta minuti a partire da ora, da solo, *con* le pagine mancanti. Dopo che ci saremo accertati che non esistono copie, rilasceremo i prigionieri. Se lei tenta di seguire il veicolo che prenderà a bordo il professore, l'autista gli sparerà sul posto.» La voce di Smuts si fece di ghiaccio. «E *lei* non lascerà mai vivo questo paese. È chiaro?»

«*Ja*», ruggì Hauer.

La comunicazione fu interrotta. Hauer guardò Stern. «Ebbene, signor capo-spia, ci ha messi in un dannato pasticcio. Per contrattare desiderano che il professore consegni l'ultimo pezzo in nostro possesso, e se cerchiamo di seguirli lo uccideranno. Così, anziché due ostaggi, ne moriranno tre.»

Stern sorrise, enigmatico. «Capitano, dov'è finita la sua immaginazione?»

Hauer arrossì per l'ira: «Quando sono in gioco delle vite umane, cerco di essere pratico».

«Anch'io», disse Stern. «Ma il pragmatismo da solo non è mai sufficiente, lei dovrebbe saperlo, capitano. L'immaginazione ha sempre la meglio.»

«E quale miracolo suggerisce la sua immaginazione per questo problema?»

«Qualcosa di molto semplice.» Gli occhi di Stern si erano posati su Natterman, che appariva assai confuso. «Ilse ha per caso una sua fotografia nella borsetta, professore?»

«Credo... credo di no», rispose quello, perplesso.

«Perfetto», disse Stern in tono vivace. «Ci siamo.»

Hauer spalancò gli occhi: cominciava a capire.

Stern sorrise. «È la soluzione perfetta, capitano. Io mi trasformo nel professore.»

Hauer scuoteva il capo, ma sapeva di avere davanti a sé un vero maestro. Mentre Stern cominciava a spogliarsi obiettò: «Secondo me, è troppo rischioso».

«Mi dia quella giacca, professore», disse Stern. «Devo indossare qualcosa che Ilse riconosca immediatamente.»

Hauer voleva discutere, ma non riusciva a pensare a nessun piano migliore. Guardò con invidia l'israeliano che si preparava a penetrare proprio nel centro della sua metaforica tela di ragno.

Mentre Stern si spogliava, il professor Natterman si chinò e gli sussurrò all'orecchio: «Ricorda la nostra conversazione a bordo dell'aereo, Jonas? A proposito dell'uomo con un unico occhio... a proposito di Hess?».

Gentilmente ma con fermezza Stern allontanò da sé il professore. Nudo fino alla cintola, consegnò la pistola a Gadi, poi guardò Hauer e sorrise.

«Spiacente, capitano», disse. «Lei è semplicemente troppo giovane per questo lavoro.»

CAPITOLO XXXIII

3.37 p.m. Van der Walt Straat, Pretoria

Yuri Borodin si asciugò la testa e la fronte con un fazzoletto di seta. Nella camionetta il caldo era infernale, la pioggia annunciata dava una sensazione di soffocamento e l'aria era irrespirabile per il fetore. Il motore della camionetta era spento e quindi l'aria condizionata non era inserita. Borodin alzò lo sguardo. Cinque volti carnosi lo fissavano in silenzio. Gorilla, così li definì Borodin, gorilla dell'ambasciata. Erano i muscoli del KGB disponibili in tutte le ambasciate russe del mondo ed erano uguali ovunque. Abiti spiegazzati, capelli impomatati, volti grassi, pugni grossi, la maggior parte di loro puzzava. Ovviamente non c'erano ambasciate russe in Africa del Sud, ma a Johannesburg c'era una residenza illegale. E i gorilla della residenza avevano lo stesso odore, un misto nauseabondo di sudore e dopobarba.

«Rompi un finestrino», disse Borodin.

L'autista eseguì.

«Signori, il capitano Dieter Hauer si trova nell'albergo alla mia destra, il Protea Hof. È in compagnia di alcuni uomini trasandati che sospetto siano ebrei.» Borodin fece schioccare la lingua. «Tedeschi ed ebrei... una combinazione spesso esplosiva.»

Uno dei gorilla ridacchiò in risposta. *Ah*, pensò Borodin, *un rudimentale senso dell'humour*. «Dall'altra parte della strada, nella Stanley House», proseguì, «abbiamo il nostro infaticabile agente tedesco della Kripo. È robusto, ma non dovrebbe dare troppo fastidio. Due di voi dovrebbero bastare. Quando sarà morto, lasciategli la carta d'identità, ma prendetegli il denaro.» Borodin trasse da una valigetta in pelle un Heckler e un fucile mitragliatore Koch MP-5. «Il resto di noi assalirà la stanza 604.» Fece un cenno al gorilla più magro. «Conosci la finestra?»

L'uomo magro sollevò un fucile Dragunov dalle ginocchia e lo ripose in una custodia morbida. «Sesto piano», disse, «terza finestra da sinistra.»

Quanto a Borodin, avvitò un lungo silenziatore sulla canna del suo MP-5 e disse: «Andiamo».

3.42 p.m. Stanza 604, Protea Hof Hotel, Pretoria

Jonas Stern avrebbe letteralmente crocifisso Gadi e i suoi uomini per la

loro negligenza, ma se non fossero stati così sintonizzati con l'assenza di Stern, forse si sarebbero difesi meglio. Quando squillò il telefono, tutti sobbalzarono di scatto pensando che fosse Stern. Hauer si voltò dalla finestra, Natterman da uno dei letti, Yosef dallo spazio tra l'altro letto e la parete del bagno e, cosa più importante, Aaron dall'ingresso. Nessuno sentì la chiave che girava silenziosamente nella toppa.

Gadi Abrams, il più vicino all'apparecchio, lo afferrò e disse: «Pronto? Pronto? Zio Jonas?».

In quell'istante di sorpresa generale un proiettile mandò in frantumi la finestra della stanza, mancando Hauer di un centimetro. Tutti si voltarono nella direzione da cui era provenuto lo sparo. Mezzo secondo più tardi uno dei gorilla di Borodin caricò attraverso l'ingresso e mandò a gambe levate Aaron Haber come se fosse un bambino. Hauer si guardò attorno: la Walther era sul letto, a pochi centimetri da lui. Fece per tuffarsi e prenderla, ma il secondo gorilla entrò dalla porta con la pistola puntata al petto di Hauer. In piedi a bocca aperta, con il ricevitore contro l'orecchio, anche Gadi Abrams era intrappolato nella linea del fuoco del nuovo venuto.

Solo Yosef Shamir mosse al contrattacco, e fu lui a morire. Quando i russi irruppero nella stanza stava giocherellando con l'arco di Hans nello stretto corridoio tra il letto e la parete del bagno. Rapidissimo lasciò andare l'arco, estrasse la sua calibro 22 con silenziatore e sparò tre colpi mentre il secondo gorilla, entrando a sua volta, puntava la pistola contro di lui.

Tutte e tre le pallottole si conficcarono nel vasto dorso del russo. Il gorilla cadde sul compatriota che stava lottando con Aaron sul pavimento. I proiettili di piccolo calibro rallentarono il gigante russo, ma la lentezza gli salvò la vita. Mentre Yosef si avvicinava per finirlo, Yuri Borodin entrò con un salto mortale attraverso l'ingresso e sparò mirando alla gola del giovane israeliano.

Gadi mise le mani sulla Walther di Hauer, ma Borodin teneva ormai sotto il proprio controllo l'intera stanza. Di fronte al mortale fucile mitragliatore MP-5, Hauer, Gadi e Aaron si resero conto che ogni tentativo di resistenza sarebbe stato inutile. Alzarono lentamente le mani, gli occhi puntati sul corpo di Yosef che si contorceva.

Il giovane commando impiegò quaranta secondi a morire, durante i quali nessuno parlò. Tutti avevano visto la morte prima di allora, e sapendo che non c'era più bisogno di aiuto, attaccanti e ostaggi si imposero un silenzio solenne. Il professor Natterman fu il primo ad emettere un lamento rivolgendosi a tutti e a nessuno al tempo stesso.

«Tu», disse Borodin, puntando l'arma contro Hauer. «Chiudi le tende.»

Hauer non si mosse.

Borodin controllò il proprio orologio. «Chiudi le tende entro dodici secondi, o il mio cecchino sparerà. Tutti gli altri, contro la finestra.»

Hauer obbedì. Gadi e Aaron indietreggiarono contro le tende chiuse e si posero al suo fianco. Il gorilla colpito da Yosef stava tentando senza successo di raggiungere le proprie ferite sulla schiena e gemeva come un bue moribondo. Borodin ordinò all'altro gorilla di portarlo nella stanza da bagno e di occuparsi delle ferite; poi sedette con noncuranza sul letto più vicino alla porta. Natterman era seduto sul letto di fronte a Borodin e farfugliava fra sé, ma il russo sembrò non notarlo. Trasse di tasca una sigaretta e l'accese con grande determinazione.

«Signori», disse in inglese, «sono qui per i documenti trovati nella prigione di Spandau. Chi di voi ne è in possesso?»

«Nessuno di noi», rispose Hauer nella stessa lingua.

Borodin aspirò il fumo della sigaretta; aveva notato l'accento tedesco. «Mi sbaglio o lei è il capitano Hauer?», chiese.

Hauer annuì. «E lei chi è?»

Borodin sorrise mettendo in mostra una bellissima fila di capsule svizzere. «Per l'ultima volta, capitano, chi di voi ha il diario?»

«Come ci ha trovati?», chiese Gadi per prendere tempo.

Borodin rise piano. «Mi ha portato diritto a voi un grasso agente della Kripo che si chiama Schneider. Suppongo sia un amico di Hauer.»

Gli occhi di Hauer si incupirono per la confusione.

Borodin sorrise. «Naturalmente l'agente è morto, ora, capitano, e a lei accadrà lo stesso, se non consegna il diario.»

«Gliel'ho già detto, non lo abbiamo.»

Il sorriso di Borodin si trasformò in una smorfia. Richiamò uno dei gorilla che erano nel bagno e gli sbraitò qualcosa in russo. Dei prigionieri, solo Aaron Haber - figlio di un ebreo lituano - capì lo scambio di battute, ma il pallore del suo volto disse agli altri tutto ciò che volevano sapere. Il grosso russo spinse via Aaron dalla finestra e lo fece cadere con uno sgambetto. Quando il giovane israeliano cercò di rialzarsi, il russo gli circondò il collo con un braccio robusto e gli premette contro l'orecchio la canna di una pistola Browning 9 mm dotata di silenziatore.

«Le prove sono finite, signori», disse Borodin. Il tono della sua voce non si era minimamente alzato, ma aveva perduto ogni traccia di umanità. Tutti i presenti nella stanza sapevano che il russo non avrebbe esitato a ordinare

l'esecuzione di Aaron. Tuttavia il giovane commando non emise alcun suono. Affidò il proprio destino alle mani di Gadi Abrams, che Stern aveva nominato primo agente, prima che andasse all'appuntamento con i rapitori.

«A rischio di apparire melodrammatico», proseguì Borodin, «conterò fino a cinque. Se quando raggiungerò quel numero i documenti non saranno fra le mie mani, il mio leale assistente trasformerà il cervello di questo giovanotto in caviale.»

«Non li abbiamo», ripeté Hauer.

Borodin contò rapidamente. «Uno, due, tre, quattro...»

«*Fermo!*», esclamò il professor Natterman, sorprendendo tutti. «Fermo, in nome di Dio! Mi ascolti, barbaro! Hauer dice la verità. È Hans che ha i documenti originali, o quanto meno gran parte di essi. L'ebreo che se ne è andato da qui alcuni minuti fa ha il resto. Mia nipote è stata rapita. Siamo venuti a scambiare il diario contro la sua vita. Riesce almeno a capire questo?»

Borodin fissò lo storico. «Ciò non mi è di alcun aiuto, vecchio. Ho bisogno di risultati, non di scuse.»

«Ne esiste una *copia*», spiegò Natterman. «Una copia dei documenti. *Fotografie*. Lei è russo, giusto? Se vuole rivelare la verità su Rudolf Hess, può averle.» Così dicendo indicò Hauer. «Le ha lui. Mi spiace, capitano, quei fogli significano molto di più per me che per lei, ma semplicemente non valgono la vita di questo ragazzo.»

Hauer fissò incredulo il vecchio. Non sembrava davvero il professore ossessionato dall'idea di diventare famoso che aveva conosciuto.

Borodin sollevò l'MP-5 all'altezza del viso di Hauer. «Le fotografie, capitano.»

Hauer non si mosse.

«Uccidi l'ebreo», disse calmo Borodin.

«Bastardo», borbottò Hauer. Trasse dalla propria tasca dei calzoni una busta che gettò sul letto.

Borodin sollevò i negativi controluce, li esaminò rapidamente, poi li mise nella tasca interna della sua giacca. «Suppongo che nessuno di voi sappia dove si trovano le persone a cui il vostro amico sta portando l'originale dei documenti.»

«È proprio cosi», disse Natterman.

Borodin ridacchiò. «Pensavo di no. Altrimenti questo meraviglioso piccolo commando non sarebbe seduto sul suo culo in una stanza d'albergo.»

Nonostante la pistola puntata contro la sua tempia, Aaron imprecò e cer-

cò di liberarsi dalla stretta dell'agente sovietico. Borodin si fece da parte e disse a uno dei suoi uomini: «Dmitri! Lascia loro le armi, ma prendi le munizioni!».

Due minuti dopo Borodin ammiccava nell'ingresso, fiancheggiato dai suoi gorilla. Il russo che non era stato ferito reggeva una federa riempita con cartucce per gli Uzi, scatole di proiettili e proiettili calibro 22 sciolti.

«La festa è finita, signori», disse Borodin. «Mi congedo da voi.» Accentuò i saluti con ampi gesti delle mani. «*Da svidaniya! Shalom! Auf Wiedersehen!*» Scoppiò a ridere, poi fece cenno a uno dei gorilla di aprire la porta.

Nel momento in cui il russo che reggeva la federa girò il pomello della maniglia, la porta si spalancò e lo scaraventò contro il compagno ferito. Quando la testa del ferito esplose, Hauer, dalla sua postazione accanto alla finestra, spalancò la bocca.

Il secondo russo tastò la cintura alla ricerca della pistola, ma due pallottole lo colpirono al basso ventre e gli tranciarono la spina dorsale.

Yuri Borodin indietreggiò dall'ingresso e si voltò in direzione della finestra. Hauer e gli israeliani si buttarono sul tappeto per evitare i proiettili dell'MP-5 che perforarono il letto, la parete e il soffitto, ma Hauer alzò lo sguardo in tempo per veder sbocciare sulle spalle di Borodin due fiori di un rosso brillante.

Quando il corpo di Borodin stramazzò sul pavimento, Hauer e Gadi erano già in piedi. Ritto sulla soglia, con le spalle che andavano da stipite a stipite, c'era un uomo armato di pistola Walther. Aveva un cappello grigio premuto sulla testa insanguinata e una targhetta di ottone a collana appesa al collo. Su di essa c'era una K maiuscola, emblema della *Kriminalpolizei* di Berlino.

«Capitano Hauer?», disse Schneider.

Hauer fece un passo avanti e annuì.

Schneider intascò la pistola. «Devo parlarle.»

Gadi Abrams si chinò su Borodin, disteso pallido e tremante sul tappeto. Gli frugò nella tasca alla ricerca della busta di Hauer, la trovò e gettò i negativi ad Hauer. «Dov'è il tuo cecchino?», gridò. «Dov'è?»

Borodin sorrise. «Va' a farti fottere, ebreo.»

Gadi afferrò un cuscino, lo premette sulla faccia del russo e lo colpì con forza sulla spalla ferita. Si udì un grido soffocato che non aveva nulla di umano... e Gadi ritrasse il cuscino.

«Dall'altra... dall'altra parte della strada», gorgogliò Borodin. «Stanza

528... The Stanley... House.»

Gadi chiuse le mani scure attorno alla gola di Borodin e cominciò a stringere. «Per Yosef», disse a bassa voce.

L'agente Schneider attraversò la stanza e spinse via Gadi dal russo, accovacciandosi accanto a quest'ultimo. «Sei Yuri Borodin?», chiese chiaramente. «Sei tu che hai ucciso il maggiore Harry Richardson?»

Borodin lo guardò con occhi vitrei. Capiva di avere ben poche possibilità di lasciare da vivo quella stanza. Il volto pallido si contorse in una smorfia. «La svastica è stata una bella idea... non crede?»

Schneider sospirò profondamente. Nella sua mente rivide la stanza in penombra e surriscaldata dove lui e il colonnello Rose avevano esaminato il corpo mutilato di Harry. Nel soffocante calore sudafricano non era difficile da ricordare. «Ti lascerò morire dissanguato», ringhiò.

«Va' a farti fottere anche tu, lurido tedesco.»

Mentre Hauer e gli israeliani osservavano la scena increduli, Schneider chiuse una grossa mano attorno alla gola di Borodin e la strinse con la forza del cemento che schiaccia una radice. Schneider non vide che Hauer faceva un cenno a Gadi, né i due israeliani che gli si avvicinavano da dietro. Nel momento in cui le gambe di Borodin smisero di tremare, i militanti israeliani lo afferrarono. Schneider non oppose resistenza, neanche quando Gadi gli trasse la pistola dalla tasca.

Hauer si avvicinò e controllò il cuoio capelluto dietro entrambe le orecchie del tedesco. Soddisfatto, si allontanò e fece cenno agli israeliani di lasciarlo andare.

«Non ho il dannato tatuaggio», borbottò Schneider.

Nell'imbarazzato silenzio che seguì, Hauer percepì infine il debole lamento che proveniva da qualche parte nella stanza. Guardò sul pavimento fra i letti e vide il professor Natterman, coricato, bianco come un morto, che si premeva le mani su un fianco.

«Capitano...?», bisbigliò con voce incerta.

Hauer si inginocchiò ed esaminò il vecchio. Al momento dell'ingresso di Schneider era sdraiato sul letto... Era stato troppo lento nel cercare riparo ed era stato colpito da due pallottole dell'ultima scarica di Borodin. Hauer si rese conto che le ferite erano superficiali, ma naturalmente il professore riteneva di essere in pericolo di vita. Alzò le braccia tremanti verso il colletto di Hauer e lo trasse a sé.

«Esiste davvero una copia, capitano», ansimò. «Una copia dei documenti di Spandau.»

Hauer si liberò dalla stretta. «Che cosa ha detto?»

«Dica a Stern di ricordare la copia che ho fatto a Berlino!»

«*Che cosa?*»

Natterman annuì debolmente. «Stern... mi stava seguendo, lo sa. Ho fatto una copia dei documenti prima di lasciare Berlino per raggiungere la capanna. L'ho spedita a uno dei miei vecchi assistenti, Kurt Rossman, perché la mettesse al sicuro. Se... se raggiungerà Ilse, non si preoccupi del diario, ma liberi mia nipote. Dica a Stern di liberare Ilse!»

Hauer sedette, allibito. Non riusciva a credere che nonostante tutti gli avvertimenti di non fotocopiare il diario di Spandau, Natterman avesse messo a rischio la vita di Ilse non ammettendo che l'aveva già fatto. Mentre apriva la bocca per rimproverare il vecchio, Aaron Haber apparve al suo fianco reggendo una valigetta di tela, dalla quale trasse un kit contenente Betadyne, Xilocaina, suture, siringhe, garze, un misuratore della pressione sanguigna, morfina e una gran quantità di farmaci di pronto soccorso. «Siamo venuti preparati ad ogni evenienza», disse. Sollevò le gambe di Natterman con l'aiuto di alcuni cuscini per aumentare il flusso di sangue al cervello.

Hauer si alzò e rivolgendosi a Schneider chiese: «Che mi dice di lei, agente?».

Schneider tirò fuori un fazzoletto e si asciugò il sangue che gli colava sul volto. «Sono venuto qui per aiutarla, capitano. A Berlino l'aspettano guai grossi. Lei e il sergente Apfel siete ricercati per omicidio.»

«Non sono un assassino», disse sgarbatamente Hauer.

«Non ho detto che lo sia. Capitano, so tutto dei documenti di Spandau. So della Fenice. Lavoro con gli americani, con il colonnello Rose dell'esercito degli Stati Uniti. Ecco come l'ho rintracciata.»

«Lei vuole i documenti, suppongo.»

Schneider scrollò le spalle. «Solo se possono aiutarmi ad annientare la Fenice.»

Hauer assorbì quelle parole lentamente. «Perché ha ucciso il russo?»

«Aveva ucciso un agente del servizio segreto americano; si chiamava Richardson e aveva scoperto che la Fenice ha diramazioni nella Germania dell'Est e a Berlino Ovest.»

«Io lo so da mesi.»

«E allora, perché non l'ha riferito?»

Hauer grugnì. «Riferirlo? La Fenice ha uomini nel dipartimento di polizia, nella BND, al Senato di Berlino Ovest, nel Governo Federale di Bonn

e in tutti gli Stati. Se avessi riferito ciò che sapevo alla persona sbagliata, lei e i suoi amici della Kripo sareste venuti a farmi visita all'obitorio nel giro di dodici ore.»

Schneider annuì lentamente. «Gli americani possono aiutarla, capitano. Il colonnello Rose l'aiuterà.»

«Ha appena detto che il russo ha già ucciso un agente americano. Non ho bisogno di questo tipo di aiuto.» Hauer scrutò il robusto tedesco. «Perché dovrei crederle?»

«Perché le ho salvato la vita.»

Hauer scrollò le spalle. «Chiunque della Fenice avrebbe ucciso quei russi rapidamente come ha fatto lei. Non può permettere che i russi sappiano quale sia il vero motivo dell'esistenza della Fenice. Non ancora.»

Schneider incontrò lo sguardo di Hauer. «Ritorni con me a Berlino, capitano. Ci aiuti ad annientare Funk e i suoi uomini. Al colonnello Rose farebbe un enorme piacere ordinare un assalto alla Abschnitt 53, ma ha le mani legate. I suoi superiori lo frenano per via dell'affare Hess e non ha prove sufficienti per incastrare il prefetto Funk. Lei può fornire quelle prove. *Deve* credermi. Voglio quello che vuole lei, ripulire Berlino da quella feccia.» Schneider allargò le sue grandi mani verso l'alto. «So che lei non mi conosce, ma deve aver conosciuto mio padre, Max Schneider. Era anche lui un agente della Kripo. Era robusto come me.»

Hauer scrutò il volto di Schneider per un intero minuto. Due rivoli di sangue gli gocciolavano sotto la tesa del cappello. Alle sue spalle Gadi stava spostando nel bagno il cadavere del russo, mentre Aaron si occupava del professore. La rivelazione del professore riguardo alla copia dei documenti di Spandau pulsava nel cervello di Hauer, come un secondo battito cardiaco.

La situazione era cambiata, molto cambiata. Una copia dei documenti assieme alle prove che lui e Steuben avevano già raccolto, rendeva ora possibile un'azione diretta a Berlino. In Africa del Sud le cose si muovevano troppo velocemente. Il tradimento di Hans, l'improvvisa comparsa di Stern, l'attacco russo, il salvataggio inaspettato da parte di Schneider. Schneider...

«Suo padre aveva un cappello simile al suo», disse in tono assente.

«Allora lo conosceva», disse Schneider.

Hauer si volse e guardò pensosamente fuori dalla finestra. «Ha detto che lavora con gli americani.»

«Si. Con il colonnello Godfrey Rose, del Servizio Segreto.»

«Può rintracciarlo telefonicamente?»
«Sì.»
«Lo faccia.»

4.00 p.m. Voortrekker Monument, Pretoria

Dopo essere rimasto disteso per quarantacinque minuti sul sedile posteriore della veloce Range Rover con una benda sugli occhi, Jonas Stern aveva perso il senso dell'orientamento. L'autista zulù che lo aveva incontrato al Voortrekker Monument guidava con i finestrini abbassati e Stern avvertiva nell'aria l'odore della pioggia. A un certo punto aveva sbirciato oltre la benda e aveva avuto l'impressione che la notte fosse calata assai presto. In realtà l'oscurità era provocata dallo spesso strato di nubi nere che Hans aveva visto avvicinarsi da nord. Facevano parte di un fronte proveniente dall'Oceano Indiano, che si estendeva in direzione sud dal confine con il Mozambico fino quasi a Pretoria.

Quando la Range Rover urtò contro un banco roccioso e si arrestò con uno scossone, contrasse i muscoli. Udì la portiera dal lato del conducente aprirsi e poi chiudersi. Si strappò la benda che gli copriva gli occhi e si guardò attorno. Sull'autostrada scorse un piccolo punto luminoso, che brillava nella direzione da cui provenivano. Ma mentre cercava di concentrarsi su quel luccichio giallastro, questo scomparve. L'autista zulù si voltò a guardarlo con gli occhi pieni d'ira, puntando un dito verso la benda di cui Stern si era liberato. Mentre l'ebreo si rimetteva la fascia nera attorno agli occhi, in distanza udì - o gli parve di udire - il rumore di un'automobile.

Lo zulù risalì sulla Range Rover, che riportò bruscamente sull'autostrada, accelerando fino a raggiungere una velocità semplicemente ridicola. Procedette in questo modo per tre o quattro minuti; poi rallentò e abbandonò di nuovo la strada principale. Quando la Rover infine si arrestò, ne balzò fuori e si allontanò correndo.

Stern mosse leggermente la benda cercando di capire dove si trovava. La Rover si era fermata in un luogo che sembrava una di quelle aree di servizio che si incontrano normalmente a lato delle autostrade. Un gruppo di africani vestiti a colori vivaci sostava attorno all'unico edificio, e alcuni avevano in mano una bottiglia di liquore. La loro attenzione era concentrata su un telefono pubblico installato su un muro. Uno di loro stava parlando, e Stern vide che l'autista zulù si avvicinava al gruppo. Invece di rallentare, lo zulù fendette l'aria con un ampio gesto del braccio, e gli indigeni si

sparsero in tutte le direzioni come bambini spaventati. Conoscevano lo zulù, pensò Stern.

Lo zulù gridò nel telefono per circa un minuto, dondolando come un uccello. Interruppe questo movimento di scatto e si guardò alle spalle, verso l'autostrada. Stern seguì il suo sguardo e vide la luce che aveva scorto poco prima... era ancora lì, ora era più grande, e non era più solo un puntino, erano due.

Hauer, pensò subito Stern. *Che sia dannato!*

Quando lo zulù ritornò correndo alla Rover, Stern si irrigidì temendo la pallottola che era stata promessa se qualcuno avesse seguito l'auto. Ma non ci furono pallottole. L'autista sbatté la portiera, la Rover uscì rombando dall'area di servizio e fu lanciata a una velocità di 150 chilometri all'ora. Sbirciando al di sopra della benda, Stern vide che lo zulù controllava quasi costantemente lo specchietto retrovisore. *Dunque Hauer è ancora lì*, pensò. *Come diavolo è riuscito a sfuggire a Godi?*

Il motore rombava, lo zulù aveva ormai raggiunto una velocità impressionante. Stern si chiese se l'autista credesse davvero di scrollarsi di dosso Hauer con questa semplice tattica. Su una strada asfaltata la Ford a noleggio di Hauer avrebbe raggiunto la Range Rover senza troppe difficoltà.

Improvvisamente lo zulù girò con violenza lo sterzo, la Range Rover si sollevò su due ruote e scese lungo un basso pendio fino a raggiungere il terreno ondulato del veld. Il veicolo decelerò rapidamente, ma la deviazione improvvisa non ne aveva ridotto la velocità. Ora nessuna automobile normale avrebbe potuto raggiungerli. Stern cercò di evitare di sbattere la testa contro il tettuccio, mentre la Rover superava gobbe e attraversava fossati. Quando alla fine il veicolo si arrestò con uno scossone, Stern crollò contro la portiera e cercò di respirare normalmente.

Lo zulù aprì bruscamente la portiera, trasse Stern dal sedile e gli strappò la benda. Stern si vide circondato dal veld apparentemente interminabile, illuminato da una sinistra luce bluastra che filtrava attraverso lo strato di nuvole nere. I primi goccioloni di pioggia africana tamburellarono sul tetto della Rover. Poi le nuvole si aprirono con fragore. Seguendo lo sguardo dello zulù, Stern individuò i fari che si avvicinavano a forte velocità, sobbalzando selvaggiamente su e giù come se fossero animati da un burattinaio pazzo. L'africano alzò il volto verso le nuvole nere come se pregasse qualche divinità locale di sollevarlo e farlo sfuggire al suo inseguitore. Mentre Stern teneva lo sguardo fisso attraverso la pioggia, ipnotizzato dai fari danzanti, un nuovo suono gli rombò nelle orecchie. Dapprima pensò

che fosse il tuono, poi il motore della macchina inseguitrice. Ma il rumore si avvicinava più velocemente dei fari. Ben presto fu un rombo di intensità terrificante. Quando Stern infine alzò gli occhi, vide un elicottero. Si acquattò per sfuggire allo spostamento d'aria causato dai rotori e si riparò gli occhi contro la pioggia battente, ma lo zulù lo fece alzare e lo spinse nelle fauci spalancate dell'elicottero quando si abbassò per pochi secondi fino quasi a toccare il terreno.

Mentre riprendevano quota sollevandosi sopra il temporale, attraverso il frastuono dei rotori, Stern udì un altro rumore che fendeva l'aria, un rumore più acuto, come quello provocato da due calici di cristallo che si toccano. Poi capì, il breve lamento interrotto da uno schiocco secco, *pallottole.* Altri due proiettili si conficcarono nel sottile rivestimento di alluminio dell'elicottero, ma miracolosamente mancarono le parti vitali della macchina, i cavi, il sistema idraulico e i preziosi rotori.

L'elicottero virò ad angolo acuto, ma lo zulù trattenne con forza il passeggero. Guardando verso il basso Stern vide i fari dell'inseguitore volteggiare e ridursi fino a scomparire del tutto. Ora l'auto inseguitrice si era fermata. Si confondeva con la Range Rover, minuscolo puntino luminoso contro il veld spazzato dalla pioggia. Stern pensò ad Hauer e a quanto doveva essere furibondo per quella mossa inaspettata. Immaginò il tedesco in preda all'ira che prendeva a calci la Rover o che rovesciava una scarica di proiettili sulla propria vettura, e non riuscì a trattenere un sorriso.

Ma l'uomo di sotto non dava calci alla Range Rover, né scaricava scioccamente la pistola nella corazza d'acciaio del veicolo. Perché non si trattava di un uomo, ma di una donna. Un'inglese dalla cui persona emanava al tempo stesso un odore di polvere da sparo e un profumo costoso, *Claire de Lune.* E se Jonas Stern lo avesse saputo, non avrebbe sicuramente sorriso.

4.10 p.m. Stanza 604, Protea Hof Hotel, Pretoria

Hauer e Schneider sedevano l'uno di fronte all'altro su due letti doppi, separati solo da uno stretto spazio. Hauer aveva in mano la Walther, ma non la stringeva. Le mani di Schneider erano vuote. Gadi era seduto accanto alla finestra e stringeva il suo Uzi. Dopo aver ammassato i corpi dei russi nel bagno, era andato alla Stanley House per cercare di catturare il cecchino di Borodin, ma questi era sparito. Il professor Natterman giaceva addormentato sul letto con la coscia e il fianco fasciati. Aaron Haber era di guardia alla porta. Non ci sarebbero state più entrate a sorpresa.

«Mi crede ora?», chiese Schneider.

Hauer aveva trascorso cinque minuti al telefono con il colonnello Rose. «Le credo», disse, «ma non per quello che ha detto l'americano.»

«E perché, allora?»

«Per suo padre. Negli Anni '60 era un agente che si occupava delle rivolte studentesche. Molti poliziotti di allora avrebbero prima sparato agli studenti piuttosto che parlare con loro. Suo padre era diverso.»

Schneider annuì.

«A meno che la ghianda non cada lontano dall'albero, lei non fa parte della Fenice. E poi, che bisogno aveva Funk di inviarla qui? La Fenice deve disporre di un esercito, qui in Africa del Sud.»

«Tornerà a Berlino con me?»

Hauer scosse il capo. «Ora mi importa solo una cosa, salvare la vita di mio figlio. In seguito, mi ricorderò di pensare a cacciare Funk e le sue SA di Berlino. Ma allora potrebbe essere troppo tardi.» Hauer si alzò. «Ho la sensazione che non tornerò vivo da questo viaggio, agente. Sicché lei dovrà sbrigarsela da solo, a Berlino. Mi fido di lei.»

Hauer sentì su di sé gli occhi di tutti i presenti.

«Da come la vedo io, le cose stanno così: gli inglesi vogliono distruggere il diario di Spandau e con esso il caso Hess. Gli americani, in passato almeno, sono stati con gli inglesi. I russi vogliono rendere di dominio pubblico i documenti e costringere gli inglesi ad accettare parzialmente la colpa di quello che i nazisti hanno fatto durante la guerra. È la politica: mantenere un vantaggio sugli altri.» Hauer si voltò. «Ho colto nel segno, professore?»

«Si è spiegato in maniera succinta, ma chiara, capitano.»

«Dal punto di vista russo, si potrebbe pensare che i documenti di Spandau siano problemi minori rispetto al reale pericolo costituito dalla Fenice. Se i russi venissero a sapere che esiste un gruppo segreto estremista e nazionalista operante all'interno della polizia e della gerarchia politica nella Germania Orientale e nella Germania Occidentale, un gruppo il cui obiettivo consiste nello staccare la Repubblica Democratica Tedesca dalla Russia e unirla alla Germania Occidentale, un gruppo che ha infiltrati nella Stasi, non è davvero possibile immaginare che cosa potrebbero fare.»

«Che cosa vuol dire, capitano?»

«Sto dicendo che i russi *devono* sapere dell'esistenza della Fenice. Nel modo giusto, naturalmente. Non ho parlato di questo al colonnello Rose, per cui tutto dipenderà da lei. Ha sentito ciò che ha detto il professor Nat-

terman. A Berlino esiste una copia dei documenti di Spandau. E sempre a Berlino, in casa di un poliziotto che è morto, Josef Steuben, c'è una cassaforte antincendio. In quella cassaforte sono custodite le prove contro Funk e i suoi uomini di tutto un anno di reati concernenti la droga. Inoltre...», Hauer fece una pausa, riluttante a rivelare qualcosa per proteggere la quale un suo amico era morto, «c'è un elenco di tutti i membri della *Bruderschaft der Phoenix* di cui ho potuto sapere il nome. Alcuni appartengono a entrambi i lati del Muro. Una volta che i russi sapranno che cos'è la Fenice, saranno pronti a dare qualsiasi cosa per quell'elenco.»

Negli occhi di Schneider si accese un lampo di ammirazione.

«Vogliamo che la Fenice sia distrutta, ma non possiamo fidarci che i nostri compatrioti facciano il lavoro. Così, per quanto possa essere doloroso, dobbiamo rivolgerci agli Alleati. Cioè agli americani. Quando arriverà a Berlino, recuperi la fotocopia e l'elenco e nasconda il tutto. Poi informi il colonnello Rose di quanto è in suo possesso e gli dica ciò che vuole. Ciò che lei vuole è una supervisione americana clandestina di un'epurazione tedesca della Fenice. Quando gli americani accetteranno, faccia in modo che presentino la loro offerta ai russi. Suppongo che le cose andranno così: in cambio di un silenzio permanente sull'affare Hess, il che è ciò che vogliono gli inglesi e gli americani, ai russi saranno forniti i nomi dei membri della Fenice all'Est. Potranno epurare la Stasi a loro piacimento, e arrestare gli alti papaveri interrogando i membri della Stasi.» Hauer fece scrocchiare le nocche delle sue dita. «Da come vedo la cosa, questo accordo dovrebbe soddisfare tutti.»

Sul volto di Schneider apparve uno strano sorriso: «Penso che lei abbia sbagliato mestiere, capitano. Doveva fare il negoziatore.»

«Lo sono», disse Hauer. «Un negoziatore di ostaggi.»

«Credevo che lei fosse un tiratore scelto.»

Hauer sospirò. «Talvolta i negoziati falliscono.»

Schneider si alzò. «Ora è meglio che vada. Il colonnello Rose ha detto che c'è un aereo in partenza per il Cairo fra quaranta minuti, e lì ci sarà ad attendermi un jet dell'esercito.»

Hauer gli tese la mano. «Buona fortuna, agente.»

La stretta di Schneider ricordava quella di un orso. «Ritorni a Berlino, capitano, e porti suo figlio. Abbiamo bisogno di uomini come voi.»

Sulla porta Hauer disse a bassa voce: «È buffo, Schneider. Io voglio quello che vuole la Fenice, una Germania unita, ma...».

«Tutti lo vogliamo», lo interruppe Schneider, «ma non vogliamo che

uomini come Funk gestiscano la cosa. Esiste una Germania migliore di quella.»

Hauer guardò Schneider dritto negli occhi. «Non li prenderemo mai tutti, lo sa. Non quelli che stanno in alto. Quei bastardi non pagano mai.»

Schneider mise una mano sulla Walther fissata alla sua cintura. «Se i tribunali non li condannano, capitano, ci sono altri modi. E non stia troppo a lungo qui. Presto la polizia locale comincerà a scoprire i cadaveri.»

Così dicendo Schneider si voltò e si allontanò: le sue spalle da sole occupavano metà della larghezza del corridoio.

Quando Hauer rientrò nella stanza, Gadi disse: «Non c'è nient'altro che potremmo fare mentre aspettiamo?».

Hauer scosse il capo. «Stern è la nostra unica possibilità. Dobbiamo aspettare finché non chiama.»

«La cosa non mi piace», confessò Gadi. «E se lo zio Jonas non trova un modo per chiamare?»

Hauer alzò le spalle. «Allora morirà. Come Hans e Ilse.» Forse ispirato dal gesto di Schneider, toccò l'impugnatura della sua pistola. «E noi scoveremo i bastardi e li faremo fuori. A uno a uno.»

Gadi sospirò per la frustrazione. «Dunque ce ne restiamo qui?»

«Ce ne restiamo qui.»

«Per quanto tempo?»

«Per tutto il tempo che sarà necessario.»

«Non mi va, capitano. E non mi fido di quell'agente.»

Hauer si coricò sul letto e chiuse gli occhi dicendo: «Chi se ne frega».

CAPITOLO XXXIV

4.55 p.m. Quartier generale MI-5, Charles Street, Londra

Sir Neville Shaw sedeva nell'ufficio in penombra, con la cornetta del telefono incollata all'orecchio.

«Che cosa significa l'ho *perduto*», chiese.

La voce bassa di Rondine tremava per lo sforzo di controllare l'isterismo. «Qualcuno lo ha sollevato da un'autostrada con un elicottero. Ero troppo lontana per fermarlo.»

Shaw si passò una mano sulla fronte. Erano davvero brutte notizie. «Grazie di avermi informato», disse alla fine. «I suoi servizi sono stati graditi, ma non ne abbiamo più bisogno.»

«*Che cosa?*»

«Tra lei e questo ufficio non ci saranno ulteriori contatti.»

«Non mi parli a questo modo, bastardo!», strillò Rondine. «Voglio sapere dov'è andato! So che lei lo sa, e sarà meglio che me lo dica!»

Shaw si raddrizzò. «Mi ascolti con attenzione. Gli ordini sono di lasciar perdere. Lasci perdere *a partire da questo momento.* Qualsiasi altra azione da parte sua può mandare a monte un'operazione parallela, e in tal caso la sua condotta sarà considerata non insubordinazione, ma tradimento nei confronti della Corona. È chiaro?»

La risata di Rondine fu simile al blaterare di una strega. «La Corona», replicò in tono di scherno. «Mi ascolti lei, piccolo. So di quale tipo di operazione si tratta. So che è stato lei a ordinare l'assassinio di Rudolf Hess a Spandau. E se non mi dirà dov'è ora Stern, renderò pubblica questa storia. Ucciderò Stern in un modo o nell'altro, e quando *lo* avrò ucciso, verrò da *lei*.»

Shaw interruppe la comunicazione. La luce sul telefono si spense. Alcuni secondi dopo il vice direttore Wilson apparve sulla soglia, come un'ombra supplementare nell'ufficio in penombra.

«Che cosa voleva, Sir Neville?»

Shaw fissò a lungo il volto preoccupato del suo vice. «Nulla», disse alla fine. «Stern sta gingillandosi a Pretoria con Rondine alle calcagna. Perché non manda a prendere qualcosa da mangiare, amico? Ne ordini a sufficienza anche per lei. Sarà una lunga notte, e voglio che rimanga qui.»

Wilson annuì, deciso. «Certamente, Sir Neville.»

Dopo che Wilson fu uscito, Shaw consultò la carta dell'Africa del Sud. Ne controllò la scala su una linea che aveva tracciato dal Canale di Mozambico a un punto vago color sabbia vicino al Kruger Park. Come in un sogno vide due minuscoli elicotteri volare lentamente attraverso la carta lungo quella linea. *Operazione parallela*, pensò, ricordando ciò che aveva detto a Rondine. Sperava che Alan Burton avesse migliore fortuna della donna. Burton era l'ultima possibilità che gli rimaneva perché il segreto non trapelasse. Trasse la sua pipa preferita dal supporto sulla scrivania e cominciò a cercare il tabacco. *Jonas Stern deve essere davvero in gamba per essere sfuggito a quel diavolo di donna*, pensò. Mentre succhiava il freddo cannello della pipa, rimuginò sulla minaccia di morte che Rondine aveva pronunciato nei suoi riguardi, ma ben presto la cosa gli passò di mente. In quel momento un assassino squilibrato era l'ultima delle sue preoccupazioni.

5.00 p.m. Mozambico/Confine con l'Africa del Sud

I due elicotteri volavano in tandem, i musi inclinati per avere maggiore velocità mentre percorrevano la pianura costiera a nord di Maputo. Sul sedile accanto ad Alan Burton, Juan Diaz imprecò a voce bassa. Avevano trascorso mezza giornata in un campo di guerriglieri che sembrava un avamposto dell'inferno. Tende a brandelli montate nel mezzo del deserto, carri armati dell'esercito demoliti, negri emaciati dotati di AK-47 arrugginiti, ragazze di dodici o tredici anni rapite dai villaggi circostanti e costrette a prostituirsi dai soldati: i cani sembravano godere miglior salute degli uomini.

«Chi erano quei bastardi?», chiese Diaz, che conosceva abbastanza bene l'inglese.

«Gli MNR, amico», rispose Burton. «Maledetti musi neri, e per di più fascisti. Sei fortunato che non sapessero che sei comunista.»

Diaz sputò e mormorò qualcosa in spagnolo.

«Neppure a me è piaciuto, ragazzo mio. Ma ci siamo dovuti fermare per pagarli. Quei maledetti costituiranno la nostra diversione per stasera. Inoltre era il posto adatto per prenderci un po' di riposo. Quel cargo era troppo esposto.»

Diaz si sporse per controllare che l'altro elicottero lo seguisse da vicino. «Chi stanno cercando di *distrarre* per noi, inglese?»

«L'aeronautica governativa. C'è una base mozambicana circa cento miglia da qui e una sudafricana più a sud.»

«Ahi, ahi, ahi», gemette Diaz. «Che cosa c'è nelle basi?»

«In Mozambico? Il solito effettivo africano. Veicoli da trasporto, elicotteri, alcuni vecchi caccia. Ma i sudafricani hanno tutto questo.»

Il cubano si fece il segno della croce e fece scendere l'elicottero quasi a livello della pianura.

«Non credo pensassi che un'incursione in Africa del Sud sarebbe stata una passeggiata sulla spiaggia.»

Improvvisamente un torrente di ciò che a Diaz sembrò un borbottio incomprensibile irruppe dall'etere africano e riempì la cabina. Burton si sporse in avanti e cominciò a trasmettere in una versione più lenta e più ricca di pause nella stessa lingua. Quando finì, rimise a posto il trasmettitore e riprese il suo comodo posto con un debole sorriso sulle labbra.

«Tutto questo mi fa ricordare i vecchi tempi.»

«Che cos'era?»

«Portoghese, amico. Lingua di un impero perduto.»

«Va tutto bene?», chiese il pilota nervosamente.

«Meravigliosamente bene, direi.»

Dopo le costrizioni della traversata oceanica, Burton si sentiva un uomo diverso. Era contento di essere di nuovo in Africa. Fino a quel momento l'unica complicazione era stata «l'osservatore» che il capo dei guerriglieri MNR gli aveva affibbiato. Era un negro gigantesco di nome Alberto, che portava uno spaventoso arsenale di coltelli, granate e pistole. Ma quando Burton pensava al Patto, rifiutava di lasciarsi innervosire da Alberto. Il guerrigliero assomigliava più a un soldato che a qualsiasi colombiano; se si fosse messo di mezzo, Burton avrebbe sempre potuto ucciderlo. L'inglese riteneva che ci sarebbero stati molti omicidi prima del termine della missione. La cosa, tuttavia, non costituiva un problema. L'Inghilterra non gli era mai sembrata così vicina come ora.

6.07 p.m. Casa Horn, Transvaal settentrionale

Jonas Stern aspettava da solo nel vasto atrio di Casa Horn, pregando che Ilse Apfel avesse i nervi più saldi e una maggiore presenza di spirito del suo esausto marito. Dal punto di vista emotivo, aveva tutto il diritto di essere in condizioni ben peggiori. Ma qualcosa nel modo in cui Natterman aveva parlato della ragazza lo faceva sperare. Forse avrebbe avuto il coraggio necessario per far ciò che lui aveva in mente. Forse...

«Herr Professor?»

La voce proveniva da un corridoio buio alla sinistra di Stern. Si voltò e vide Pieter Smuts che emergeva dall'ombra.

«Sono io», disse Stern, concentrandosi su ogni sillaba di tedesco. «Professore emerito Georg Natterman, dell'Università Libera di Berlino. E lei, chi è?»

Smuts sorrise, cupo. «Credo che lei abbia qualcosa per me, professore.»

Stern esaminò l'afrikaner con distacco altezzoso. «Dov'è mia nipote?»

«I documenti, prima.»

Recitando assai bene la parte dell'accademico arrogante, Stern sollevò il mento e guardò Smuts con alterigia. «Consegnerò i documenti di Spandau solo alla persona che potrà dimostrare di esserne il legittimo proprietario. In tutta franchezza, dubito che qualcuno qui lo sia.»

L'afrikaner fece una smorfia. «Herr Professor, solo l'estrema pazienza

del mio superiore mi ha impedito di...»

Il suono di un invisibile campanello interruppe Smuts a metà della frase. «Un momento», disse, e sparì nella direzione donde era venuto.

Esaminando il grandioso atrio, Stern si chiese quale pazzo potesse aver costruito questo *Schloss* surreale sull'altopiano. Fece due o tre passi esitanti lungo il corridoio opposto, ma il rumore di quelli di Smuts che ritornava lo fecero tornare immediatamente al punto di partenza.

«Mi segua, professore», disse seccamente l'afrikaner.

Nella biblioteca in penombra Alfred Horn sedeva immobile dietro un'enorme scrivania, l'unico occhio valido concentrato sull'uomo che egli credeva fosse il professor Georg Natterman.

Stern esitava sulla porta. Aveva creduto che lo avrebbero condotto davanti a un giovane nobile inglese che si chiamava Grenville, e non davanti a un uomo che aveva vent'anni più di lui.

«Si avvicini, professore», disse Horn, «e sieda.»

«Preferisco restare in piedi, grazie», replicò Stern un po' incerto. Riusciva a vedere poco più di un'ombra alla scrivania. Cercò di determinare la nazionalità dell'uomo dal suo accento, ma non gli fu possibile. Lo sconosciuto parlava il tedesco come se fosse la sua lingua madre, ma aveva anche altre inflessioni.

«Come desidera», disse Horn. «Voleva vedermi?»

Stern strinse gli occhi. Lentamente i lineamenti confusi dell'ombra che stava dinanzi a lui si fusero delineando il volto di un uomo anziano, un vecchio. Si schiarì la voce. «È lei il principale responsabile del rapimento di mia nipote?»

«Me ne dolgo, professore. Il mio nome è Thomas Horn. Sono un uomo d'affari assai conosciuto in questo paese. Questa tattica non rientra nel mio stile abituale, ma stavolta si tratta di un caso particolare. Un membro della sua famiglia ha rubato qualcosa che appartiene a certi miei soci...»

Horn sedeva immobile al punto che poteva a malapena muovere la bocca per parlare. Stern cercò di concentrarsi sulle parole del vecchio, ma stranamente la sua attenzione era costantemente attratta dal volto, o dal poco che ne poteva vedere. Nel suo cervello cominciò a insinuarsi un campanello d'allarme. Con la sensibilità di un combattente veterano nei confronti delle ferite del corpo, Stern notò subito che il suo ospite aveva un occhio solo. Acquoso e blu, quell'occhio si muoveva senza posa, mentre l'altro fissava continuamente davanti a sé senza vedere nulla. *Mio Dio!* pensò

Stern. Ecco l'uomo con un occhio solo del professor Natterman!

«... ma io sono pragmatico», stava dicendo Horn. «Preferisco sempre imboccare la strada più breve. In questo caso è capitato che quella via passasse per la sua famiglia. Lei ha una bella nipote, una vera figlia della *Deutschland.* Ma in faccende come questa, faccende con implicazioni *politiche*, anche la famiglia passa al secondo posto.»

Stern sentì il sudore scorrergli sul collo. In nome di Dio, chi era quest'uomo? Cercò di riportare alla mente ciò che Natterman aveva detto a proposito dell'uomo con un occhio solo. *Helmut...* Così l'aveva chiamato il professore. Naturalmente Natterman aveva pensato che Helmut fosse un nome in codice per il vero Rudolf Hess. Stern sentì il cuore balzargli in petto. *Non può essere*, pensò rapidamente. *Semplicemente non può essere.*

«E così vede quanto è semplice, professore», concluse Horn. «In cambio dei documenti di Spandau le restituirò la sua famiglia.»

Stern cercò di parlare, ma il suo cervello non controllava più le corde vocali. L'uomo che gli mormorava dalle ombre aveva almeno vent'anni più di lui. Il volto e la voce erano devastati dal tempo ma, fissandolo, Stern riusciva a distinguere i segni rivelatori dell'autorità, le linee indelebili incise nel volto di un uomo che aveva avuto un grande potere. *Potrebbe essere?* chiese una voce nel suo cervello. *Certo,* fu la risposta. *Il sosia di Hess è morto soltanto alcune settimane fa dopo aver sopportato la solitudine della prigione di Spandau per quasi cinquant'anni... Quest'uomo ha condotto la vita di un milionario e ha avuto accesso alle migliori cure mediche del mondo.*

«Ho letto il suo libro, professore», proseguì Horn, tranquillo. «*La Germania: da Bismarck al Bunker*, un'analisi penetrante, anche se indebolita dalle conclusioni. Mi piacerebbe conoscere la sua opinione sul diario di Spandau.»

Stern deglutì. «Non ho davvero avuto molto tempo per analizzarlo nei dettagli. Riguarda principalmente i prigionieri di Spandau.»

«Prigionieri, professore? Non un prigioniero in particolare?»

Stern batté le palpebre.

«Non si tratta del prigioniero Numero *Sette*?» Horn sorrise astutamente. «Non tema, professore, il mio interesse è puramente accademico. Mi piacerebbe semplicemente sapere se il diario fa luce sugli avvenimenti del 10 maggio 1941, sulla fuga di Rudolf Hess. La soluzione di questo mistero mi è sempre sfuggita», sorrise nuovamente, «come al resto del mondo, del resto.»

Stern fece uno sforzo per non sobbalzare. Che razza di giochetto era quello? «I documenti menzionano la fuga di Hess», sussurrò.

«Questo caso le è familiare, professore?»

«Abbastanza.»

«Perfetto. Nella mia biblioteca ho un volume raro che ne parla. L'unico di questo tipo.» Horn piegò leggermente la testa. «Pieter?»

Smuts si avvicinò ad alcuni alti scaffali situati all'estremità più buia della libreria e ne trasse un sottile quaderno nero. Esitò un momento, ma Horn inclinò bruscamente il capo e Smuts obbedì.

Stern accettò il volume senza guardarlo.

«Tiene in mano un pezzo della storia di oggi, professore», disse Horn solennemente. «Qualche cosa che nessuno storico ha mai visto. Il maggio del 1941 è stato un punto critico nella marcia della civiltà occidentale. Un momento di grandi occasioni.» Sospirò. «Occasioni mancate. Gradirei che lei lo leggesse mentre verifichiamo il diario di Spandau. Forse l'aiuterà a fare ciò che a nessun altro è riuscito finora, risolvere il mistero Hess.»

Stern guardò il libro che teneva in mano. Vide che era un blocco per appunti rilegato in pelle nera, con un nome stampigliato in oro sulla copertina: *V.V. Zinoviev.* Quel nome non significava nulla, per lui. Che cosa stava tenendo in mano? Quell'Horn aveva forse minacciato di uccidere Ilse Apfel per eliminare un indizio su Hess solo per indicarne un altro a un uomo che credeva essere il nonno della ragazza? Era uno stupido? No, certo. Era un serpente che dava al passero la possibilità di cantare un'ultima canzone prima di serrarlo tra le fauci. Qualsiasi informazione il «professor Natterman» avesse tratto dagli appunti di Zinoviev nelle poche ore successive, sarebbe morta con lui.

«Si avvicini, professore», disse Horn sollevando il mento come un esperto che esamina un pezzo antico allo scopo di valutarne l'autenticità. «Nella sua famiglia c'è per caso sangue ebreo?»

Il mobile occhio blu si fissò su Stern e lo penetrò, alla ricerca del minimo accenno di inganno. Stern si sforzò di mantenersi calmo. Durante il volo in elicottero si era preoccupato che il suo tedesco arrugginito potesse tradirlo, ma nessuno sembrava averlo notato. Il suo naso semita l'avrebbe forse tradito?

«*Nein*», rispose con un sorriso forzato. «Questo naso è stato il cruccio della mia vita, Herr Horn. C'è del sangue arabo tra i miei progenitori. Negli Anni '30 mi è quasi costato la vita.»

«Posso immaginarlo», disse Horn pensieroso. «Dunque, il diario di

Spandau. Me l'ha portato?»

Il volto cadaverico di Horn sembrò tremolare nell'ombra come quello di un fantasma. Come spinto dalla volontà dell'uomo, Stern ficcò la mano destra nella tasca dei calzoni e ne trasse le pagine mancanti, e prima di rendersi conto di ciò che voleva fare, si mosse barcollando e depose i tre fogli sulla scrivania di Horn.

«Ora il diario è completo», sbottò. «Ne faccia ciò che vuole, ma mi restituisca mia nipote», e così dicendo si voltò e si avviò alla porta con un'andatura da zombie, gli occhi fissi sulla maniglia.

«*Herr Professor?*»

Stern si sentì raggelare.

La voce di Horn rimase sospesa nell'oscurità come il lamento di un fantasma, remoto e irreale. «Ho chiamato il Centro Documentazione a Berlino. Mi hanno informato che lei ha preso parte all'assedio di Leningrado. Questa non dovrebbe essere stata una prova troppo difficile per un vecchio soldato della *Wehrmacht.* Si riposi, veda sua nipote. Tutto tornerà presto alla normalità, e lei e io ci racconteremo vecchie storie di guerra. E non dimentichi di leggere gli appunti di Zinoviev.»

Stern scrutò fra le ombre. La conversazione sembrava aver stancato il vecchio. Il suo volto, che all'inizio dell'incontro era sembrato tanto vivace, si era afflosciato come se la linfa vitale fosse stata prosciugata da una cronica sofferenza. Stern cercò a tastoni la porta. Pieter Smuts ne girò la maniglia e scivolò nel corridoio, precedendolo. Stern vide Horn che alzava un braccio scheletrico in un cenno di saluto e subito dopo Smuts chiuse la porta.

Come ipnotizzato, Stern seguì l'alto afrikaner fino al salone d'ingresso. Lo attraversarono e quindi percorsero alcuni vani bui. Stern si sentiva come Alice condotta attraverso le conigliere del mondo dello specchio. A un certo punto Smuts si fermò dinanzi a una porta e l'aprì.

Stern vide una giovane donna bionda assai bella, che indossava un'elegante gonna blu marine e una camicetta bianca. Dalla descrizione di Natterman riconobbe immediatamente Ilse Apfel, ma era ancora tanto assorto nei suoi frenetici interrogativi riguardanti il vecchio che non notò la sua espressione sconvolta. Lo sguardo di Ilse passò da Smuts a Stern e quindi si fermò su Smuts. Cominciò a parlare, poi si trattenne, aspettando che l'afrikaner le spiegasse l'intrusione. Smuts non disse nulla. Gli occhi di Ilse scrutarono la figura snella di Stern, soffermandosi sul volto a lei sconosciuto e infine fissandosi sulla giacca di tweed a scacchi del professor Nat-

terman. Smuts, che normalmente era piuttosto sensibile alle variazioni del comportamento umano, attribuì la goffaggine di Ilse alla sorpresa.

«Spero che apprezziate entrambi la generosità del signor Horn», disse.

Le parole riportarono Stern alla realtà. Avvertì immediatamente il pericoloso imbarazzo di Ilse. *Tranquilla, ragazza*, pensò. *Tranquilla...* «Ilse!», gridò, «mio piccolo *Enkelkinder!* Vieni qui!» Fece un passo in avanti e tese le braccia. *Forza, ragazza, fallo!*

Senza comprenderne bene il motivo, Ilse avanzò di un passo. Dapprima esitante, e poi con apparente giubilo, corse verso lo sconosciuto e premette il capo contro la sua giacca, aggrappandosi a lui come una bambina. Non sarebbe mai riuscita a spiegare perché l'aveva fatto. Era stata spinta da un impulso, un fremito istantaneo di inesplicabile certezza come quelli che talvolta la colpivano quando, al lavoro, vedeva le quotazioni delle azioni oscillare sul totalizzatore. Non chiese spiegazioni, ma obbedì, semplicemente.

«Piccola mia», disse Stern tranquillamente, accarezzando la guancia di Ilse. «Va tutto bene?»

«Sì, *Opa*, sì», mormorò Ilse. «Possiamo andare a casa adesso?»

«Non ancora, bambina. Non subito. Ma ce ne andremo presto.»

Stern lanciò un'occhiata di fuoco a Smuts al di sopra dei capelli biondi di Ilse. «Potremmo rimanere soli?», chiese freddamente.

La bocca dell'afrikaner si contrasse in una smorfia nervosa. Ma se ne andò.

Ilse immediatamente si staccò da Stern e aprì la bocca per parlare. Stern le mise una mano sulla bocca, poi indicò la porta.

«*Chi è lei?*», gli chiese silenziosamente.

Stern si chinò fino a toccare con le labbra il padiglione dell'orecchio di Ilse. «Un amico», sussurrò. «Grazie a Dio, è riuscita a contenere la sorpresa. Penso che mi abbia proprio salvato la vita.»

«È stata la giacca», Ilse mormorò eccitata. «Lei indossa la giacca del nonno. Sulle prime pensavo fosse qualche stupido trucco, ma...»

«Non c'è nessun trucco.»

«Dov'è il nonno?»

«È al sicuro, con il capitano Hauer.»

«E Hans? Hans sta bene?»

Stern annuì, impaziente, come se Hans costituisse un problema secondario da affrontare al momento opportuno, se fosse stato possibile. «Hans si trova qui, ora. Ha cercato di scambiare i documenti di Spandau contro la

sua vita, ma non è riuscito nell'impresa.»

Ilse spalancò gli occhi. «Hans è *qui*?»

«Sì, ma per il momento non possiamo pensare a lui. Se non riusciamo a capire esattamente dove ci troviamo e lei non mi conduce a un telefono, fra meno di un'ora saremo morti entrambi.»

Ilse scosse la testa. «Avrà bisogno di un aeroplano, per uscire di qui.»

«Lei sa dove siamo?»

«Non esattamente, ma sono stata fuori, all'esterno della casa. Siamo in un deserto. Vicino a un posto che si chiama Kruger Park, credo.»

«Il Kruger National Park?» Stern guardò l'orologio, valutando la distanza che aveva percorso in macchina e quindi in elicottero. «Sì, dovrebbe essere giusto.» La sua voce divenne tesa. «Ilse, non so quanto lei sappia della situazione in cui si è trovata coinvolta. Lei potrebbe, come del resto suo nonno, vederla solo come una disputa sul caso Rudolf Hess, ma si tratta di qualcosa di molto più grave. Io ritengo che all'interno di questo paese ci siano uomini che possono fare molto male *al mio paese*, Israele. Dannazione!» Stern gridò improvvisamente. «Che cosa si nasconde in questo luogo? Quel bastardo mi ha chiesto se avevo sangue ebreo nelle vene, e io, *un israeliano*, l'ho negato!»

Gettò il quaderno di Zinoviev sul letto e afferrò di nuovo la maniglia della porta, scuotendola furiosamente. Ilse si aggrappò alla manica della giacca di lui, o meglio del professor Natterman.

«Lei ha ragione», bisbigliò, «per quanto riguarda Israele.»

«Che cosa?» Stern si voltò a guardarla. «Che cosa intende dire?»

«Voglio dire che Horn ha l'intenzione di distruggere Israele.»

Stern le afferrò le braccia. «E lei come lo sa? Me lo dica, ragazza mia! Parli!»

«Sta facendomi male!»

Stern la lasciò andare. «Di che cosa sta parlando?»

Ilse si tolse una pagliuzza dall'occhio. «La notte scorsa Horn si è incontrato nella torre centrale della proprietà con alcuni arabi. Per qualche ragione che non conosco, mi ha voluta con sé. Ha offerto a questi arabi la fornitura di un'arma nucleare, una o più di una, non ne sono certa. Ha detto che l'avrebbe fornita gratuitamente se gli arabi si fossero impegnati a usarla come lui desiderava, aggiungendo che da qualche parte, sotto questa casa, c'è un'arma nucleare.»

Stern deglutì. Nel guardare Ilse i suoi occhi ardevano. «Gli ha creduto?»

Ilse esitò un attimo, poi annuì molto lentamente.

«Come voleva che usassero l'arma?»

«Disse che avrebbero dovuto farla esplodere a Tel Aviv.»

Stern si sentì rivoltare lo stomaco. «Quando?»

«Entro dieci giorni, ha detto.»

Stern andò verso il letto e prese il sottile quaderno nero che Horn gli aveva dato. Lesse nuovamente le lettere d'oro stampigliate sulla copertina: *V. V. Zinoviev*. Il nome non gli diceva assolutamente nulla. Fece scivolare il quaderno sotto la sua camicia, si appoggiò alla parete più lontana e senza una parola si lanciò attraverso la stanza e contro la pesante porta di legno.

Ilse urlò.

La porta non si mosse. Stern respirò a fondo, indietreggiò, caricò di nuovo. Il suo corpo robusto batté contro il legno con il rumore di un bambino che cade dalle scale. Ilse si rannicchiò. Per altre due volte l'israeliano si lanciò contro la porta, che però non cedette. Ammaccato e senza più fiato, Stern alzò la gamba destra e diede un calcio alla maniglia con tutta la forza che aveva in corpo.

«È inutile!», gridò Ilse. «Per favore, la smetta! Si farà male!»

Stern non la guardò neppure. Con un urlo di rabbia diede un altro calcio alla maniglia. Poiché non cedeva, indietreggiò e si lanciò nuovamente contro la porta con tutta la sua forza. Questa volta l'impatto lo fece cadere in ginocchio. Si rimise in piedi barcollando, e si preparò a un nuovo tentativo. Ilse lo afferrò per il braccio con l'intenzione di frenarlo, ma quando Stern si voltò, qualcosa nei suoi occhi la spinse in qualche zona oltre la logica, oltre la ragione. Contò fino a tre e poi, insieme, si gettarono contro la superficie di legno.

CAPITOLO XXXV

7.05 p.m. Mozambico/Confine con l'Africa del Sud

Gli elicotteri volteggiavano rumorosamente in direzione nord, verso il lato del confine che si affacciava sul Mozambico, sorvolando la pianura che si stende tra le montagne del Lebombo e il fiume Limpopo. Di tanto in tanto procedevano a zig zag verso ovest per consentire a Burton di fare i rilevamenti. L'inglese conosceva bene questa parte dell'Africa e il Kruger Park offriva un numero sufficiente di punti di riferimento, che gli rendevano possibile l'orientamento.

Il confine stesso, una vistosa cicatrice di terra nuda sezionata da un e-

norme steccato di filo elettrico, divideva due Paesi che non avrebbero potuto essere più diversi. Dal lato del Mozambico una desolata pianura devastata dalla guerra si estendeva fino al mare; da quello dell'Africa del Sud cominciava immediatamente la vegetazione lussureggiante del Kruger Park. Larghe strisce verdi di vegetazione fluviale si snodavano in direzione ovest, perdendosi all'orizzonte. Foreste di mopani, di sicomori e di mogano Natal offrivano rifugio a branchi di elefanti e zebre, rinoceronti bianchi e leoni.

«Riprendi quota!», ordinò Alan Burton.

Juan Diaz emise un sospiro di sollievo. Il pilota cubano era orgoglioso della propria abilità come pilota di elicotteri, ma quel pazzo *gringo* inglese lo aveva tormentato con il problema dell'altitudine al punto che si era chiesto se l'uomo non accarezzasse un segreto desiderio di morte. Burton indicò il nord e gridò sopra il rumore dei rotori:

«Mantieni questa rotta finché non vedremo il fiume Olifants! Poi prenderemo a ovest e attraverseremo il parco, tenendoci a livello della cima degli alberi.» Mostrò la carta a Diaz. «La casa che dobbiamo raggiungere si trova a circa metà strada tra il limite occidentale del parco e questa piccola città.» Burton indicò Giyani, poi mostrò una X segnata circa quindici chilometri dal limite occidentale del Kruger Park.

Diaz annuì, poi spostò lo sguardo verso la pianura che si stendeva sotto di loro.

«Il Kruger Park ha circa la stessa estensione del Galles», disse Burton. «Ma è stretto, va da nord a sud.»

Diaz ignorò le sue parole.

«Forse non hai mai sentito parlare del Galles, vero?», rise Burton. «Il "Principe di Galles?"»

Diaz scosse il capo. Il cubano non aveva capito oppure non voleva essere disturbato, semplicemente. Burton passò a un argomento più pertinente. «Quella staccionata, laggiù», sbraitò indicando verso ovest, «11.500 volt! Ogni anno su quella cosa frigge un intero gruppo di profughi mozambicani. Un orrore.»

Il cubano sogghignò. Sapeva dei profughi morti.

Burton diede un'altra occhiata alla cabina del Jet Ranger e osservò i soldati cubani. La presenza di Alberto, il grosso osservatore degli MNR, li faceva apparire ulteriormente inesperti. «Che ne pensi dei nostri amici sudamericani?», gridò Il pilota cubano non condivideva la certezza di Burton che i colombiani fossero sordi. Trasse il capo dell'inglese verso il pro-

prio. «*Banditos*», borbottò. «Non soldati.» Guardò rapidamente verso la cabina e si fece il segno della croce in maniera da essere visto solo da Burton.

«All'inferno.» Burton aveva sperato che Diaz sapesse qualche cosa di incoraggiante a proposito dei colombiani, che lui non conosceva. Improvvisamente l'inglese avvistò un nastro d'argento che luccicava sotto le nubi nere a nord. «Ecco il fiume!», gridò.

Diaz annuì, quindi inclinò l'elicottero dirigendosi verso la pianura. L'altro elicottero seguiva da vicino sulla destra. Il mare verde del Kruger Park veniva loro incontro rapidamente. Gli elicotteri passarono sopra la staccionata del confine e volteggiarono verso ovest sopra la vegetazione lussureggiante. Burton vide un branco di antilopi in fuga al rumore degli elicotteri che si avvicinavano, sollevando un polverone enorme. Diaz indicò lo spesso strato di nuvole nere sopra di loro.

«Piove molto, quando comincia?»

«Moltissimo, in questo periodo dell'anno!»

Diaz si accigliò, ma Burton sorrise, sarcastico. Le condizioni atmosferiche non lo preoccupavano, quello era un problema dei piloti. Ciò che lo preoccupava era la precisione dei rapporti del servizio segreto. Chi diavolo era l'informatore inglese che presumibilmente attendeva nella casa che costituiva l'obiettivo della missione? Probabilmente tutt'altro che un soldato, Burton pensò tristemente. L'informatore aveva riferito che Alfred Horn faceva soprattutto affidamento sull'isolamento per quanto riguardava la sua sicurezza, isolamento e un capo del servizio di sicurezza neonazista. Burton si chiese se l'informatore sarebbe stato in grado, se le avesse viste, di riconoscere le misure difensive. Cercando di soffocare l'ansia, batté una mano sulla spalla di Diaz e sorrise.

«La pioggia è un bene, per noi!», sbraitò. «Offre una migliore copertura!»

Diaz lanciò un'occhiata di dubbio all'interno della cabina dove i barbuti colombiani sedevano l'uno accanto all'altro. Scese un po' più vicino agli alberi.

Casa Horn

Ilse era seduta al lungo tavolo di mogano di fronte ad Alfred Horn e fissava cupa il proprio piatto. Tutte le altre sedie erano vuote. Nonostante i loro furibondi sforzi, lei e Stern non erano riusciti a uscire dalla stanza

prima che Linah li raggiungesse per condurli a cena. Stern si era scusato a causa di un disturbo allo stomaco, per cui Ilse era venuta da sola e ora si chiedeva se l'israeliano stesse ancora tentando di avere la meglio sulla porta. Mentre Linah si chinava a versarle del vino bianco, Ilse alzò gli occhi e guardò Horn.

«Dove sono tutti?», chiese, cercando di mantenere ferma la propria voce.

«Pieter ha qualche lavoretto da finire», rispose Horn. «E suo nonno, naturalmente, è rimasto dov'era.» Sorrise e proseguì: «In realtà credo preferisca leggere il quaderno di appunti che gli ho dato, anziché scendere a cena».

Ilse sollevò la forchetta e cercò di fingere di mangiare. Stern le aveva consigliato di comportarsi come al solito, ma ora, sapendo che Hans era quasi sicuramente da qualche parte nella casa, non riusciva a contenersi. «Dov'è mio marito?», domandò all'improvviso.

Horn alzò lentamente lo sguardo dal piatto. «Non è ancora arrivato, mia cara.»

«*Bugiardo!* È qui!»

Horn inghiottì un sorso di vino, quindi posò il calice di cristallo sul tavolo. «Chi gliel'ha detto?», chiese tranquillamente. «Suo nonno?»

«Nessuno. E... una sensazione.»

«Ah, l'intuizione femminile. Ho riscontrato che è una facoltà sopravvalutata. Non si preoccupi, il suo Hans arriverà presto.»

Ilse tremava dalla rabbia. «Lei sta mentendo», disse, caparbia. «Hans è qui.»

Horn batté la fragile mano sul tavolo facendo tintinnare l'argenteria. «*Non tollero tutto ciò alla mia tavola!* Lei si comporterà come una vera donna tedesca oppure...»

In quel momento Pieter Smuts entrò nella sala da pranzo con Jürgen Luhr alle calcagna. «Due velivoli stanno avvicinandosi alla proprietà, signore», annunciò. «Due semplici puntini, fino a questo momento, al limite del Kruger Park.»

«Che tipo di velivoli, Pieter?»

Smuts sorrise con freddezza. «Nessun contatto radio, nessun IFF, nessun identificatore, amico o nemico, ma dalla loro velocità mi sembrerebbero elicotteri.»

Horn sospirò profondamente. «Gli uomini sono nei bunker?»

«Sì, signore.» Il volto di Smuts era teso. «Ognuno è al suo posto.»

«E Lord Grenville?»

L'afrikaner scosse il capo. «Ignoro dove sia.»

Mentre gli uomini parlavano, Ilse fece scivolare il braccio destro sotto il tavolo, nascondendo nella propria borsa due forchette, quella da carne e quella da dessert.

«Conduci Frau Apfel nella sua stanza», ordinò Horn. «Poi vai alla torre. Io sarò nel mio studio.»

«Ma, signore, con Grenville in giro...»

Horn tacitò l'afrikaner suonando un campanello da tavolo per chiamare Linah. «Alla torre, Pieter», ordinò. «Io non corro alcun pericolo.»

«Pensi alla ragazza», disse Smuts a Luhr, e corse via.

«Frau Apfel?» Luhr fece cenno a Ilse di alzarsi, sforzandosi di sorridere. Ma non appena Linah ebbe condotto la sedia a rotelle di Horn fuori dalla sala da pranzo, afferrò Ilse per un braccio e la trascinò nel salone.

«La chiuda a chiave!», gridò Smuts dal corridoio. «Poi mi raggiunga all'ascensore dell'atrio.»

Quando Ilse e Luhr arrivarono sulla porta della stanza, Ilse mise una mano in tasca e strinse una delle forchette. Pensò di ficcarla nel collo di Luhr, ma non lo fece. Era meglio lasciare che fosse Stern a fare una mossa, se riteneva fosse giunto il momento opportuno.

Stern non ne ebbe l'occasione. Luhr girò rapido la maniglia e spalancò la porta con un calcio, scaraventando l'israeliano sul pavimento. Uscì in una risata, spinse la giovane donna all'interno della stanza e richiuse la porta.

Ilse trasse di tasca le due forchette e le gettò a Stern. «Faccia in modo che si possa entrambi uscire di qui!», sbottò. «*Ora!*»

Quando la griglia dell'ascensore si aprì nella torre dell'osservatorio sormontato dalla cupola, Jürgen Luhr si trovò in una stanza diversa da tutte quelle che aveva visto in precedenza. Una volta aveva avuto accesso alla torre di controllo dell'aeroporto internazionale di Francoforte, ma ora pensò che quella era davvero primitiva rispetto all'avveniristica postazione di comando che vedeva ora. Schermi di computer, ricevitori per satellite, amplificatori, lunghe file di interruttori, televisioni a circuito chiuso e innumerevoli altri elementi di alta tecnologia pendevano dal soffitto oppure si ergevano dal pavimento coperto di moquette. Un sinistro bagliore verde inondava la stanza circolare, delineando le figure di tre uomini vestiti in color cachi, che sorvegliavano incessantemente i banchi di controllo. Uno di loro fece posto a Smuts, che sedette davanti a un fosforescente schermo radar.

«Chi c'è a bordo degli elicotteri?», chiese Luhr.

Smuts sorrise debolmente. «Non ne sono certo, ma scommetto che sono amici di Lord Grenville, il nostro nobile amichetto inglese. Vede quei pulsanti laggiù? Quelli rossi?»

«Questi?», chiese Luhr tendendo la mano.

«Non li tocchi! Cristo! Guardi i segnali. Nord, Est, Sud, Ovest. Quando le darò una direzione, prema il primo pulsante sotto il segnale, quando lo ripeterò prema il secondo. Chiaro?»

Luhr annuì. «Che cosa sta succedendo?»

«Lo scoprirà presto.»

Dopo aver dato un'ultima occhiata allo schermo radar, Smuts si portò al centro della stanza, salì una breve scala e si arrampicò nel più strano aggeggio che Luhr avesse mai visto. Una mostruosità di tubi d'acciaio, pedali, leve e cavi idraulici: sembrava fosse stato strappato dalla pancia di un bombardiere in uso durante la Seconda Guerra Mondiale. Da questa strana macchina sporgevano sei lunghi e stretti tubi di metallo uniti al centro, che raggiungevano quasi la parete della cupola. Improvvisamente Luhr capì che cosa stava guardando: un cannone girevole Vulcan da 20 mm. In Germania ne aveva visti sporgere dal muso tozzo degli aerei da guerra americani anticarro.

«Prema il pulsante azzurro», ordinò Smuts.

Luhr obbedì e guardò meravigliato una stretta sezione oblunga del soffitto a cupola rientrare in una fessura nascosta nella parete. Smuts premette un pulsante e le canne del Vulcan si spostarono in avanti attraverso l'apertura, come la canna di un telescopio. Ora il cannone poteva essere girato su un asse verticale.

«Ora prema l'altro pulsante, in basso.»

Quando metà della parete circolare sprofondò nel pavimento con un rumore profondo, Luhr sobbalzò. Attraverso il vetro di policarbonato antiproiettile che ora serviva da parete, poté vedere un panorama a 360 gradi del terreno intorno alla proprietà di Horn. Il cielo era coperto e quasi nero per la pioggia imminente. Nella luce che svaniva lentamente, quattrocento metri a nord, il Learjet e l'elicottero di Horn sembravano giocattoli.

«Il successivo!», esortò Smuts.

Luhr premette l'ultimo pulsante azzurro e la stanza si immerse in una quasi totale oscurità. Solo la luce verde degli schermi radar gareggiava con la luce grigia esterna alla torretta. Smuts trasse dallo scaffale una imbracatura di cuoio e se la assicurò attorno al torace, poi afferrò due lunghi tubi e

li pose direttamente sui propri occhi. Luhr comprese che si trattava di occhiali protettivi al laser.

«Sieda e si assicuri alla sedia con le cinghie», ordinò Smuts.

«Perché?»

Torvo, Smuts premette un pedale sul pavimento. Immediatamente la torretta cominciò a ruotare e Luhr si trovò a gambe levate.

«Non metta mai in discussione i miei ordini, tenente.»

Luhr si rimise in piedi e si assicurò alla sedia. Sullo schermo radar alla sua sinistra due minuscoli puntini attraversarono la linea che indicava il limite occidentale del Kruger National Park, poi virarono verso sud-ovest, verso una H segnata sullo schermo con un pennarello indelebile.

«Quindici chilometri e in avvicinamento», annunciò un tecnico vestito di tela cachi. «Velocità di avvicinamento 110 nodi.»

Luhr osservò gli indistinti puntini verdi passare leggermente a nord della H, poi virare a sinistra e quindi raddrizzarsi. «Chi *sono*?», chiese, incapace di trattenere l'apprensione.

«Uomini morti», rispose Smuts dalla cabina del cannone.

Hans Apfel non poteva muoversi. Giaceva nell'oscurità assoluta di una cella situata cento metri sotto terra. Era la stessa cella in cui Jürgen Luhr aveva passato la sua prima notte in Africa del Sud. Il giovane era legato con una fune a un pesante letto; sulla bocca aveva uno spesso bavaglio di tela e poteva respirare solo attraverso il naso. Da ore le sue orecchie non percepivano alcun rumore, eccezion fatta per l'occasionale sibilo di un ventilatore che muoveva l'aria nella cella.

All'improvviso la cella fu attraversata dal cupo rumore di una sirena d'allarme. I muscoli di Hans si contrassero per lo shock. Che cosa stava succedendo? Un incendio? Per la centesima volta fece in modo di espellere tutta l'aria che aveva nei polmoni, nel tentativo di spostarsi sul lettino. Era inutile. Non si era mai sentito così impotente in vita sua. Tuttavia, nonostante la sua preoccupazione per Ilse, una disperata speranza si accese nel suo cuore: *Che sia mio padre?*

«Ce l'ho quasi fatta», grugnì Stern, dandosi febbrilmente da fare con la serratura della porta. Aggrovigliando i denti delle forchette rubate da Ilse, strappandone parecchi, era riuscito a trasformare la forchetta più grande in un utile grimaldello.

«Faccia presto!», disse Ilse. «Credo non ci sia tempo da perdere!»

«Horn le sembrava sconvolto?», chiese Stern, continuando ad armeggiare con la sua attrezzatura. «Sorpreso? Spaventato?»

«Non proprio. Per favore, *faccia presto.* Dobbiamo trovare Hans!»

In quel momento le nuvole si aprirono e la pioggia si rovesciò sul tetto di Casa Horn, divenendo un torrente costante e continuo che ben presto avrebbe trasformato i fossati circostanti in fiumi rabbiosi.

«*Ce l'ho fatta!*», esclamò Stern. Socchiuse la porta, poi la spalancò.

Ilse si precipitò nel corridoio. «Da dove dobbiamo cominciare?»

«Bussi a ogni porta chiusa che riesce a trovare. Se Hans è qui, sarà sicuramente dietro una di esse.»

«Lei non viene?»

«Non ha bisogno di me per trovare suo marito. Ho altro da fare.»

«*Che cosa?*»

«E me lo chiede, dopo ciò che mi ha detto? *Si muova*, ragazza.»

Fece girare Ilse su se stessa, le mise una mano tra le scapole e la spinse attraverso la sala. La giovane donna esitò un attimo e poi, vedendo che l'israeliano era sicuro del fatto suo, imboccò lentamente il corridoio. Stern strinse con forza la forchetta spezzata e scomparve nella direzione opposta.

Gli elicotteri Jet Ranger avanzavano sul veld come grandi libellule d'acciaio. In distanza Burton riusciva a distinguere la cupola di rame dell'osservatorio di Horn che scintillava attraverso la pioggia battente. Abbassò il palmo della mano fino quasi a toccarsi la coscia per segnalare a Diaz di avvicinarsi ulteriormente al terreno. Il cubano borbottò qualcosa in spagnolo, ma gli arbusti arrivarono all'altezza del parabrezza di plexiglas finché Burton sentì che stava lacerando il veld su un cavallo impazzito. Persino i pochi alberi mozzati erano più alti dei rotori del velivolo.

«Lo vedi?», urlò Burton puntando un dito.

Il cubano annuì.

«Presto dovremmo avvistare il nostro obiettivo, una pista d'atterraggio. Dovrai posarti su di essa.»

Burton infilò la testa nella cabina affollata e fece un segnale ai colombiani, sollevando il pollice. Gran parte di loro sembravano soffrire il mal d'aria, ma Alberto, il guerrigliero osservatore, gli rispose con un ghigno, e i suoi denti bianchi e regolari brillarono nell'ombra.

Quaranta secondi più tardi Diaz fece compiere al Jet Ranger un ampio cerchio e si posò sull'asfalto gettato di fresco a cinquanta metri dal Learjet di Horn. Burton aprì con un pugno la porta di plexiglas e balzò a terra.

Proprio come si erano addestrati una dozzina di volte sul ponte di poppa della *Casilda*, i colombiani si riversarono fuori dall'elicottero l'uno dopo l'altro, nonostante tutta la loro mancanza di professionalità, simili a uno squadrone di marines all'attacco di un difficile obiettivo. Con una rapida occhiata alla pista, Burton si assicurò che gli uomini dell'altro elicottero si stessero comportando alla stessa maniera. «Ci vediamo dopo la festa!», gridò a Diaz.

Il cubano scosse la testa. «*Inglese loco*», borbottò, girandosi l'indice sulla tempia.

I colombiani, accovacciati oltre la zona dello spostamento d'aria causato dai rotori, attendevano che Burton prendesse il comando. Il mercenario li raggiunse e mosse immediatamente in direzione della lontana cupola di corsa. I colombiani, ventidue in tutto, gli stavano alle calcagna.

In mezzo minuto raggiunsero il bordo della Palude, e Burton fissò furioso il crepaccio. Gli avevano parlato di una bassa trincea che poteva causare un ritardo di trenta secondi. Ma lo scroscio di pioggia estivo aveva trasformato il fossato dalle sponde ripide in un fiume pericoloso: per attraversarlo ci sarebbero voluti minuti, non secondi. Il fondo era già sommerso da cinque centimetri di fanghiglia e l'acqua stava crescendo rapidamente.

«*Muovetevi!*», gridò Burton e balzò oltre il bordo del crepaccio. Per metà rotolando e per metà scivolando verso il torrente sottostante, voltandosi, vide i colombiani che scivolavano dietro di lui. Due minuti dopo erano tutti sulla riva opposta della Palude, gli uni vicini agli altri per difendersi dalla pioggia. Burton riprese a correre in direzione ovest, senza parlare. Per alcuni minuti vide davanti a sé solo la pioggia; poi, simile a un miraggio, fra gli scrosci d'acqua gli apparve l'intera stupefacente struttura di Casa Horn. Burton si sentì gelare il sangue nelle vene: gli bastò una sola occhiata per capire che l'informatore «interno» non sapeva distinguere il proprio sedere dal proprio gomito. L'obiettivo che avrebbe dovuto attaccare e che i rapporti avevano definito come «facile» si ergeva come una fortezza medievale su una collina, al centro di un'enorme distesa di terreno aperto. Dieci uomini armati di fucili mitragliatori a medio raggio avrebbero potuto difendere quella casa all'infinito contro i ventidue che aveva portato con sé. Il suo scalcinato gruppo aveva solo una speranza: la sorpresa.

Tuttavia i colombiani non si erano resi conto dell'allarmante deterioramento della loro situazione e Burton si guardò bene dal dirglielo. «Benissimo, ragazzi!», sbraitò. «Cambiamento di piano! Intendevo usare il mortaio per addolcirvi l'obiettivo», Burton fece una pausa perché un colom-

biano bilingue traducesse, «ma questo terreno aperto cambia tutto. Se aprissi il fuoco prima che voi entriate, l'obiettivo sarebbe avvertito, e molti di voi potrebbero morire nella carica.» Burton vide che parecchi uomini annuivano mentre l'interprete trasmetteva le sue parole. «Il mio suggerimento è che entriate tutti di corsa, una corsa rapida e silenziosa. Correte molto veloci e tenendovi vicini a terra. Gli israeliani preferiscono questa tattica e vi assicuro che hanno sorpreso molti arabi usandola.» Fece un falso ghigno. «Pronti, ragazzi?»

Due o tre colombiani annuirono, ma la maggior parte erano molto più pallidi di quando avevano pensato che una scarica di mortaio da parte di Burton avrebbe preceduto il loro attacco. L'inglese diede un'ultima occhiata alla sua unità. Era davvero scalcinata oltre ogni dire, in piedi sotto la pioggia, gravata dalle cartucciere, dalle granate e dai razzi LAW. Se la morte non fosse stata tanto certa e vicina, sarebbe apparsa comica. Guardando oltre verso la casa lontana, Burton avvertì un improvviso e quasi irresistibile impulso di ordinare la ritirata verso gli elicotteri per salvare le loro miserabili vite prima che attaccassero quella fortezza, in attesa dietro la grigia cortina di pioggia. Ma poi si ricordò del Patto.

«Muovetevi!», urlò, irato. «Per Dio, *carica*!»

I colombiani lo fissarono muti per un attimo, poi si voltarono e trotterellarono giù per il pendio nella bassa conca. Uno di loro rimase indietro, un ragazzo di nome Ruiz, che Burton aveva cercato di addestrare alle fasi più delicate dell'operazione mortaio, in attesa di vedere se il suo capo avesse bisogno di lui. Burton stava per annuire quando avvertì una presenza dietro alle proprie spalle. Si voltò e vide Alberto, l'enorme osservatore guerrigliero degli MNR. Indicò all'uomo il tubo del mortaio che aveva appoggiato sull'erba e poi lo guardò con aria interrogativa. Quando Alberto annuì, sicuro di sé, Burton decise che quel giorno avrebbe preferito l'abilità alla buona compagnia, e fece cenno a Ruiz di seguire la carica.

Alberto cominciò subito a montare il mortaio, ma Burton, spinto da un istinto quasi morboso, si accovacciò sul bordo della conca e osservò i colombiani che vi entravano. Seguendo con gli occhi le figure mimetizzate, che ora correvano, notò improvvisamente qualcosa di strano sul fondo della conca. Le vie di accesso a Casa Horn erano suddivise in sezioni da dozzine di piccole dune coperte d'erba, tutte della stessa misura. A una prima occhiata sembravano soltanto delle irregolarità naturali del terreno, forse orme di animali, ma Burton capì ben presto che quelle montagnole non avevano nulla di naturale. La sua mente vacillò per un momento per-

ché non voleva accettare la realtà; poi l'istinto gli rivelò una scena orrenda. *Un terreno per uccidere.* Quelle montagnole dall'aspetto innocente nascondevano mine di terra. Burton gridò un avvertimento, ma era troppo tardi perché gli uomini potessero udirlo; al suo grido Alberto sollevò il capo di scatto.

Poi la «cosa» cominciò.

Sedici mine Claymore esplosero simultaneamente, mandando migliaia di proiettili di acciaio a falciare l'aria a una velocità due volte superiore a quella del suono. Metà dei colombiani vennero fatti a pezzi prima che potessero gridare. Il fragore delle esplosioni giungeva a ondate con scosse profonde e raccapriccianti attenuate dalla pioggia. Quasi tutti coloro che erano sopravvissuti alla prima esplosione vacillarono e caddero a terra, mortalmente feriti. I frammenti dei proiettili fecero esplodere parte dell'artiglieria colombiana. Le granate lampeggiarono nel crepuscolo; uno dei razzi LAW esplose in una palla di fuoco accecante, consumando l'uomo che lo trasportava.

Burton, prono sul terreno, si riparava gli occhi dal bagliore, mentre Alberto cercava nello zaino del suo capo altri proiettili da mortaio per poter rispondere al fuoco. Burton spinse via la grossa mano del guerrigliero. «*All'inferno!* Servirebbe solo a far individuare la nostra postazione!» Batté un pugno sul veld zuppo d'acqua. «Poveri bastardi.»

Nonostante il pessimismo dell'inglese, Alberto ghignò e indicò un punto del pendio dove, incredibilmente, mezza dozzina di colombiani continuavano a strisciare ostinatamente in direzione di Casa Horn. Si erano spinti troppo oltre; se si fossero ritirati, non avrebbero avuto alcuna speranza di uscirne vivi, quindi continuavano ad avanzare ciecamente. A quaranta metri dalla grande struttura triangolare, uno di loro si alzò in ginocchio e lanciò un razzo LAW. La striscia di fumo sfrecciò attraverso l'erba e la testata, esplodendo, provocò un'apertura dai contorni frastagliati nel muro sopra una finestra chiusa. Ringalluzziti dal successo del loro compagno, tre colombiani feriti si alzarono e applaudirono, quindi assalirono l'ingresso principale con i loro AK-47 in funzione.

In quel momento, con un rumore simile a quello di una sega a nastro che lacera il metallo, il Vulcan di Smuts aprì il fuoco dall'osservatorio.

Dalla torre Jürgen Luhr osservava la carneficina morbosamente affascinato. Non riusciva a rendersi conto del fatto che, con il semplice tocco di un interruttore, aveva cancellato una dozzina di vite umane. Il terreno cir-

costante Casa Horn sembrava essere stato attraversato da cento aratri, per seminare sangue e fuoco. Le Claymore telecomandate a distanza avevano trasformato la terra in un cimitero fumante. Quando il Vulcan cominciò a sparare, Luhr pensò di essere diventato sordo. Dalle sei canne rotanti uscivano fiamme biancastre; l'incredibile ritmo del fuoco faceva assomigliare i proiettili scarlatti a tracciati laser che si inarcavano sopra il pendio. Ovunque il cannone si soffermasse per un intero secondo, più di un centinaio di proiettili dalla punta di uranio impoverito si rovesciavano in una costante scia di morte. La pioggia e le tenebre nascondevano gli aggressori sopravvissuti, ma Smuts sembrava non preoccuparsene. Ora indossava protezioni alle orecchie e lavorava sui pedali con abilità consumata, manovrando il cannone con impietosa precisione. Osservando il volto di Smuts, gli occhi simili a due fessure mentre usava il cannone, Luhr provò pietà per gli uomini che potevano essere rimasti vivi.

Quattro piani sotto l'osservatorio, Robert Stanton, Lord Grenville, guardava le armi, di cui non sapeva nulla, che facevano cadere nell'oblio i suoi sogni di potere. *Se Alfred sopravvive a questa notte*, pensò disperato, *che cosa mi darà Shaw? Un bel niente, ecco che cosa mi darà.* Scosse il capo sbalordito. Non un solo uomo della squadra d'assalto era rimasto in piedi! Incredulo, Stanton premette il palmo contro il vetro della finestra, guardando con orrore il terribile raggio tracciante del Vulcan risalire per il pendio e poi scomparire oltre la cresta. Alcuni secondi dopo una sfera di fuoco a forma di fungo esplose. *Probabilmente un elicottero*, pensò. Stanton sentì che non avrebbe resistito oltre a quella tensione. Ora gli rimaneva un'unica possibilità: trovare Horn e allontanare da lui qualsiasi sospetto circa il suo coinvolgimento nell'attacco. *Se Burton viene ucciso,* pensò speranzoso, *posso riuscirci.* Precipitandosi lungo il corridoio immerso nell'oscurità si diresse allo studio, quasi sicuro che Horn fosse asserragliato là dentro.

Nell'attraversare il vasto salone, vide Ilse che imboccava un corridoio, ma ora la giovane donna non significava più nulla, per lui. Entro pochi secondi avrebbe combattuto per la propria vita. Uno scatto veloce lo portò alla porta dello studio, che non era chiusa a chiave. Entrò a precipizio come un uomo accecato dal panico. Una lampada diffondeva una luce verde sulla scrivania di Horn, ma il vecchio non era visibile. Poi, lentamente, Stanton scorse la sedia a rotelle che si stagliava contro la finestra bagnata di pioggia. Proiettili scarlatti fendevano le tenebre conferendo alla stanza

una surreale atmosfera di dramma.

«Alfred!», gridò Stanton con esagerato sollievo. «È salvo, grazie a Dio!»

Horn fece girare la sedia a rotelle fino a trovarsi di fronte al giovane inglese. L'espressione del suo viso era sconvolta, ma il suo unico occhio ardeva di disprezzo. «Sicché, Robert», disse con voce rauca, «saresti tu il mio Giuda.»

Ilse percorreva i corridoi come una donna impazzita. Aveva cercato in ogni stanza che non fosse chiusa a chiave, aveva bussato a tutte le porte della casa, ma non aveva trovato traccia di Hans. Non aveva neppure incontrato più Stern, dopo che si erano lasciati. Ma aveva trovato un oggetto utile. In una stanza spartanamente arredata, il cui unico ornamento era una fotografia otto per dieci di un giovane Pieter Smuts in uniforme, riposta in una fondina appesa al comodino, aveva scoperto una Beretta 9 mm semiautomatica. Non era sicura di saperla usare, ma non aveva dubbi sul fatto che Stern potesse farlo. O Hans, se fosse riuscita a trovarlo.

Mentre si avvicinava correndo alla sala di ingresso, vide Lord Grenville passare a tutta velocità in un'altra direzione. Deviò e cercò di indietreggiare nello stretto corridoio, ma era troppo tardi: Stanton l'aveva vista. E tuttavia, proprio mentre stava voltandosi per scappare, udì i passi dell'inglese che percorrevano uno dei corridoi principali, *lontano* da lei. Attraversò circospetta il salone e sbirciò nel corridoio in cui Stanton era svanito. *Che cosa ha in mente?* si chiese. *Che cosa accade di tanto importante?*

Non si è neppure curato del fatto che io sia a piede libero! Sta occupandosi di un altro prigioniero, forse? Hans?

Si precipitò lungo il corridoio all'inseguimento di Stanton e alla fine di esso vide una fessura verticale di luce. Avvicinandosi, udì delle voci. Una era senza dubbio di Stanton, l'altra... ma non ne era certa. Si tolse le scarpe e oltrepassò silenziosamente la porta.

Si appiattì contro la parete a pannelli dello studio. Alfred Horn sedeva ingobbito sulla sedia a rotelle davanti a un'ampia finestra, difficilmente distinguibile nell'ombra. Accanto alla scrivania, a circa quattro metri di distanza, Lord Grenville gesticolava.

«Glielo avevo detto, Alfred!», gridò. «Smuts è pazzo! Non sa nulla della mia lealtà. Io sono il suo *socio*, in nome di Dio!»

«Sei un bugiardo e un codardo», replicò Horn in tono neutro. «E l'unica cosa che ti interessa è il denaro.» Mosse una mano in direzione della finestra, dove sporadici tracciati di proiettili laser illuminavano ancora il terre-

no con brevi scoppi. «Vedi come finisce la tua avidità, Robert?»

Stanton sollevò le braccia a mo' di supplica. «Ma non ne so nulla! È un altro degli sporchi trucchi di Smuts per screditarmi! È stato sempre invidioso di me, lo sa bene!»

Horn scosse tristemente la testa. «Caro Robert, com'è possibile che grandi uomini generino eredi come te? Questa è la disgrazia del mondo.»

«*La prego!*», mendicò Stanton. «Che prove ha contro di me?»

Horn si soffregò la fronte avvizzita. «Tocca sotto il ripiano della scrivania, Robert.»

Stanton eseguì. Le dita trovarono un interruttore a levetta. Lo premette pensieroso. Una voce maschile si diffuse dagli altoparlanti posti sulla libreria. «*Santi numi, è pazzo?*»

Stanton si sentì mancare. «Stia zitto e mi ascolti!», sbottò una voce che riconobbe come la propria. «Ho dovuto chiamare da qui. Non mi avrebbero lasciato andare da nessun'altra parte. Deve bloccare tutto.»

«Che cosa?», chiese una voce incredula dall'inconfondibile accento britannico.

«Sa tutto, glielo posso assicurare. Horn sa della *Casilda.* Non mi chieda come, ma lo sa.»

«Non può saperlo!»

«Lo sa!»

«Non si può fermare tutto ora», disse Sir Neville Shaw. «Ed è meglio che le sue informazioni sulle difese di Horn siano vere, Grenville, o lei...»

La voce amareggiata di Horn si levò al di sopra della registrazione. «Non sei neppure un Giuda valido, Robert! Sei patetico!»

«Ma... ma non è come pensa», gemette Stanton. «La chiamata si riferiva all'oro che stiamo aspettando!»

«*Bugiardo!* Mi hai tradito! Non ti vizierò più!»

Drizzandosi improvvisamente, Stanton estrasse una pistola calibro 45 dalla cintura. «*È lei* lo stupido!», gridò, con gli occhi che ardevano di odio maniacale. «Lei che se ne va barcollando in questa casa carnascialesca, aggrappato alla sua fortuna putrescente come un leone malato. Lei che blatera le sue idiote filosofie razziali in queste sale vuote. È stupido! I suoi giorni sono *finiti,* vecchio! E il mio turno, adesso!» Stanton puntò la pistola contro la testa di Horn.

«Metti giù quella pistola, Robert», disse Horn calmo. «Ti perdonerò. Ti prego, per amore di tuo nonno.»

«*Chiuda il becco!* Ora non mi lascerebbe più vivere!»

«Ti perdonerò, Robert. Ma prima devi dirmi tutto dei tuoi amici di Londra.»

Stanton scosse la testa come un bambino terrorizzato. «Non posso! Ho cercato di proteggerla, lo sa. Volevano che la uccidessi io, ma ho rifiutato. Mi avevano offerto la luna! Hanno minacciato di ricattarmi, di rendere pubblico qualche orribile segreto che riguardava mio nonno», Stanton ghignò feroce, «ma poi ho capito che erano più spaventati di me, circa il segreto!» Proseguì in tono insolente: «Intendono ucciderla, Alfred. In un modo o nell'altro. Capisce? Non avevo scelta. Londra non farà altro che mandare un'altra persona a ucciderla».

«Forse», disse Horn, stancamente. «Forse ho commesso un errore, Robert. Perché tu sei... come sei, non ti ho mai rivelato la mia vera identità. La mia vera missione. Anche tuo padre te l'ha tenuta nascosta, saggiamente, pensavo. Ma è giunto il momento in cui devi sapere. Dimenticherò il tuo tradimento, ma prima devi mettere giù la pistola. Mettila giù, e conoscerai la vera storia del tuo nobile lignaggio.»

«*Bastardo!*», urlò Stanton. Si scagliò e diede un calcio alla sedia di Horn, rovesciandola sul parquet.

Attratta inevitabilmente dalla pazzia di quella scena, Ilse si mosse rasentando la parete finché non vide Horn disteso sulla schiena. Bagliori irregolari provenienti dalla finestra gli illuminavano il volto scarno, contorto per il dolore e l'imbarazzo. Chino su di lui, Stanton, con gli occhi accesi da una furia maniacale, stringeva la pistola nella mano destra che tremava. «Parla di perdono!», gridò, «*Chi è lei per perdonare?*» Tolse la sicura dell'arma e puntò all'occhio di vetro di Horn. «Che cosa ha fatto fare a mio nonno?»

«Nulla!» rispose Horn in tono supplichevole. «Ti sarà restituito tutto! Per favore, Robert! Non ho paura della morte, ma temo per la mia missione. Per la missione di tuo nonno. Per l'umanità!» La voce di Horn si alzò per la disperazione. «*Non porre fine al lavoro di mezzo secolo!*»

Stanton uscì in un riso selvaggio, poi serrò la bocca in una smorfia e, tenendo ferma la pistola con entrambe le mani, gridò: «La morte, alla fine, Alfred! È già passato troppo tempo!».

Come in un sogno Ilse sollevò la Beretta di Smuts, tolse la sicura, come aveva visto fare ad Hans un centinaio di volte nel loro appartamento. Stanton udì il rumore metallico e si voltò cercando di individuare la fonte del rumore...

Ilse fece fuoco.

CAPITOLO XXXVI

Stern percorreva la casa silenzioso e rapido. Ilse gli aveva descritto la planimetria triangolare di Casa Horn, ma all'interno le numerose sale, la miriade di corridoi sembravano ritornare sempre al punto di partenza. Aveva cercato di dirigersi verso la parte più interna, verso la torre centrale che, da quanto gli aveva detto Ilse, portava al seminterrato, ma ogni volta veniva bloccato dallo stesso ostacolo, una lastra impenetrabile di metallo nero anodizzato. I pesanti scudi bloccavano tutte le porte e le finestre che davano verso l'interno. La torre centrale e il seminterrato erano stati ovviamente sigillati per la battaglia.

Stern si fermò per prendere fiato accanto a una larga porta in metallo recante la scritta KRANKENHAUS. Doveva ancora trovare un telefono, e anche se ne avesse trovato uno, poteva dare ad Hauer solo una vaga idea di dove era tenuto prigioniero. Aveva bisogno di una carta. *Chi ha assalito questa casa?* pensò furibondo. *Forse gli arabi venuti per la loro dannata bomba, se davvero ne esiste una?* In qualsiasi altro paese l'idea che un privato cittadino fosse in possesso di un'arma nucleare sarebbe stata assurda. Ma Stern sapeva che in Africa del Sud, in uno Stato capace di produrre armamenti nucleari, che si era sviluppato al di fuori dell'esame di qualsiasi ente di controllo, tutto era possibile. Un uomo ricco come Horn poteva essere importante per il programma di sviluppo nucleare portato avanti dal governo e Dio solo sapeva che prezzo avrebbe richiesto in cambio del suo aiuto. *E se ha davvero la bomba?* si chiese Stern. *Che cosa può fare?* Visioni di militanti israeliani paracadutati nei cortili di Casa Horn gli fecero accelerare il battito cardiaco, ma sapeva che un raid di quel genere non era possibile. Anche se alla fine avesse trovato un telefono, non avrebbe avuto il tempo di fare le sei o otto telefonate necessarie per raggiungere le persone giuste dello stato maggiore israeliano, *se* non erano a giocare a golf da qualche parte. E, anche se le avesse contattate, che azione avrebbero potuto intraprendere? L'Africa del Sud non era il Libano, non era l'Iraq. La violazione dello spazio aereo sudafricano sarebbe stato un pericoloso atto di guerra. Il motto ufficioso dell'Esercito Sudafricano era «Trenta giorni da qui al Cairo», che significava che le Forze Sudafricane di Difesa potevano aprirsi la strada combattendo per tutta l'Africa in un mese, e pochi esperti mettevano in discussione questo punto. Stern comprese che la sua unica speranza era Hauer. Questi si trovava in Africa del Sud, era possibile met-

tersi in contatto con lui con un'unica telefonata, ed era pronto ad agire. Stern si chiese che cosa avrebbero detto gli alti papaveri di Gerusalemme se avessero saputo che il futuro di Israele poteva dipendere da un solo tedesco.

Aprì la porta dell'infermeria e cercò un telefono. Vide una macchina per elettrocardiogrammi, un bancone, vari strumenti di laboratorio, ma nessun apparecchio telefonico. Sulla parete di fronte a lui lesse la scritta CURE INTENSIVE, sull'altra vide il simbolo internazionale delle radiazioni. Dietro la prima Stern trovò una gran quantità di attrezzature per la rianimazione, ma non vide telefoni. Dietro la seconda trovò una macchina a raggi X e un tavolo, una porta rivestita di pannelli recante la scritta CAMERA OSCURA, schermi fluorescenti per esaminare rullini stampati ai raggi X e scaffali interi di cartelle Manila per tenerli in ordine. Ma non c'era un telefono.

Stern ritornò precipitosamente nel corridoio. Dopo essere entrato in un'altra mezza dozzina di stanze, si trovò nella biblioteca in cui era avvenuto il suo primo incontro con Horn. Sebbene ora fosse vuota e avvolta nell'oscurità, la stanza sembrava conservare qualche residuo di presenza umana. Stern non vide nessuno, tuttavia *avvertì* qualcosa, una strana aura di consapevolezza. C'era forse qualcuno che lo osservava da un angolo? A disagio, mosse verso la scrivania, seduto davanti alla quale Horn l'aveva interrogato. Il buonsenso gli suggeriva di uscire al più presto da quella biblioteca, ma la sua intuizione gli diceva che era vicino a qualcosa di importante.

Accese la lampada da scrivania con il paralume verde ed esaminò i libri allineati sulle pareti della biblioteca. Erano volumi standard del tipo che solitamente orna gli scaffali dei gentiluomini di grande ricchezza ma di scarsa cultura. Guidato da una vaga premonizione, si avvicinò agli scaffali. Toccò prima i libri, poi il legno fra di essi spostandosi verso l'angolo della biblioteca, tastando con le lunghe dita. Avvicinandosi all'angolo sentì un freddo metallo grattargli la punta delle dita. Sbirciò tra gli scaffali. Proprio dove il legno si congiungeva c'era un minuscolo pomello di ottone.

Lo strinse tra il pollice e l'indice, poi tirò piano. La tacca che vide lo fece sobbalzare: attorno a una sezione della scaffalatura larga circa cinque centimetri e lunga quattro apparve subito una sottile fessura. Spinse leggermente, insinuò il braccio nella cavità oscura e cercò un interruttore. *Eccolo*, Dopo dieci secondi di silenzio accese l'interruttore e attraversò la porta segreta.

Stern si ritrasse, spaventato, avvertendo una sensazione di oscurità e di morte. La stanza in cui la porta immetteva era piccola ma il soffitto era alto e assomigliava a una bara verticale. Grandi drappeggi scarlatti pendevano dal soffitto a volta, raccolti con fasce di seta nera. Fu assalito da un involontario brivido. Cucito al centro di ogni fascia nera c'era un medaglione bianco scintillante e al centro di ciascun medaglione una svastica dipinta in nero! Dalla parete di fronte a Stern una collezione di fotografie in bianco e nero sporgevano come fantasmi da una fossa comune. Migliaia di uniformi grigie erano allineate in interminabili file rigide; centinaia di stivali marciavano al passo dell'oca su un deserto boulevard parigino; dozzine di giovani labbra sorridevano sotto occhi che avevano assistito all'inimmaginabile. Fissandole, Stern distinse volti che emergevano da quel collage di depravazione. Göring e Himmler... Heydrich... Streicher... Hess e Borman... Goebbels... c'erano tutti. Combattendo contro la crescente sensazione di dislocazione, Stern si voltò per trovarsi di fronte a un altro demone del suo passato.

Alta sopra di lui, le enormi ali bronzee tese da un angolo della parete coperta da drappi rossi fino all'altro, vide un'aquila imperiale nazista. *L'aquila di Speer*, pensò con un brivido, *vola di nuovo.* Eppure il grande uccello non era un'aquila: le sue zampe erano circondate da fiamme color bronzo e, impigliato nei suoi artigli, simile a un mondo sottratto al fuoco primordiale, c'era un globo color rosso sangue decorato da una svastica. *La Fenice!* esultò una voce nel cervello di Stern... Era la voce del professor Natterman. Stern fissò quella visione sbalordito. La testa del mitico uccello era visibile di profilo. Il becco aguzzo era teso come in uno stridio di sfida, l'unico occhio lampeggiava per l'ira. Stern si sentì tremare le ginocchia. *Ecco il suo occhio egizio, professore. Il disegno esatto! Il tatuaggio usato dagli assassini che fanno parte della Fenice..., il disegno abbozzato sull'ultima pagina del diario di Spandau.* Come in un sogno Stern ricordò chiaramente la spiegazione fornita da Natterman circa il legame che univa Rudolf Hess all'Egitto. Questa Fenice era quasi identica alla vecchia aquila nazista, ma non sarebbe stato possibile negare il carattere egizio del suo occhio. Quell'occhio non aveva niente a vedere con il resto della scultura, e lo stesso poteva dirsi delle fiamme visibili sotto le zampe. Sembravano quasi innestate, come se fossero state aggiunte molto tempo dopo la scultura originale. *Ma da chi?* si chiese Stern. *Da un uomo che aveva trascorso i primi quattordici anni della sua vita in Egitto? Da un uomo che aveva perso un occhio dopo il 1941? Da Rudolf Hess?*

In altre circostanze, rifletté Stern, questo strano santuario sarebbe potuto passare per un contenitore di trofei privati, una versione pervertita dei reliquiari narcisistici che spesso si trovano nelle case dei vecchi generali vanitosi. Ma in *quella* stanza nascosta in una fortezza alla fine di un intricato percorso che cominciava alla prigione di Spandau, le reliquie suggerivano ben altro. Questa stanza non era un museo, né uno stucchevole monumento al passato. Era una deformazione del tempo, un luogo in cui il passato non era stato semplicemente conservato, ma *rianimato* da qualcuno che voleva farlo risorgere. Stern avvertì un impulso selvaggio di fare un balzo e strappare l'effigie, come avevano fatto i russi del maresciallo Zhukov in cima al Reichstag. Si sollevò in punta di piedi, ma subito dopo si irrigidì.

Montate sulla parete dietro l'enorme Fenice vide ciò che stava cercando: delle *carte geografiche.* E non solo carte geografiche, ma anche un telefono! Ignorò la carta sulla sinistra, una proiezione del continente africano, ma l'altra era esattamente ciò che cercava: una topografia del Transvaal settentrionale. Orientandosi rapidamente grazie al punto in cui era indicata la città di Pretoria, fece scivolare il dito a nord-est verso la macchia verde che rappresentava il Parco Nazionale Kruger. La sua unghia si fermò a meno di un centimetro dal confine del parco. «Eccoci! Ecco dove siamo!», disse a voce alta. Proprio come sullo schermo radar nella torretta, l'ubicazione di Casa Horn era stata chiaramente contrassegnata con una H maiuscola di colore rosso. Stern calcolò la distanza dalla H a Pretoria in poco meno di trecento chilometri, vale a dire circa tre ore e mezzo di viaggio via terra, tenendo conto del deserto privo di sentieri che circondava la proprietà. Con il cuore che gli batteva all'impazzata, afferrò il telefono posato sulla scrivania. Poi, proprio mentre componeva il numero del Protea Hof Hotel, udì delle voci soffocate. Si acquattò dietro la scrivania, traendo a sé l'apparecchio telefonico.

Le voci non provenivano da esso né si avvicinavano. Stern si alzò cautamente in piedi e, muovendosi nella stanza, ben presto localizzò la fonte del suono. Le voci provenivano da dietro la parete delle fotografie. Appoggiò l'orecchio al legno. Si trattava di due voci maschili, una molto più forte dell'altra. Quella più forte aveva un accento britannico.

Rasentando la parete per avvicinarsi di più alle voci, Stern toccò del freddo metallo con la mano destra. *Un altro pomello.* Ora capiva. L'empia stanza-reliquiario collegava la biblioteca e lo studio grazie a due porte nascoste. Horn si era assicurato che quel luogo segreto avesse una doppia via di uscita. Stern, inspirando profondamente, girò il pomello. Udì lo scat-

to familiare del metallo, ma le voci continuarono a parlare. Spalancò la porta.

Lo studio era immerso nella penombra, ma non totalmente privo di luce; brevi lampi provenienti dalla porta-finestra illuminavano la stanza in maniera intermittente. L'israeliano udiva il rumore provocato all'esterno della casa dalle armi leggere, interrotto da quello occasionale di qualche arma più pesante. Entrò nella stanza e si appiattì contro la parete rivestita di pannelli. Alla luce verdastra di una lampada da tavolo individuò l'uomo dall'accento britannico. Stava puntando una grossa pistola attraverso la scrivania all'ombra seduta davanti alla finestra.

Udendo la voce sibilante e carica di disprezzo dell'uomo seduto sulla sedia a rotelle, Stern sobbalzò. Era Horn! Non riusciva a percepire tutte le parole che diceva, ma il vecchio, nonostante la posizione di inferiorità in cui si trovava, sembrava offrire pietà all'inglese, il che sembrava solo rendere più furibondo l'uomo più giovane. Con un urlo di rabbia si scagliò contro la sedia a rotelle e la rovesciò con un calcio facendo cadere Horn. Subito dopo sollevò la pistola e ne tolse la sicura. *Per Dio, vuole ucciderlo,* pensò Stern. Istintivamente fu sul punto di avanzare, ma si fermò. Una forchetta rotta non era un gran che contro una pistola semiautomatica. E inoltre, qualcosa nel profondo del suo animo, qualcosa di furibondo, di radicato, lo esortò a non fare assolutamente niente. Se il vecchio che giaceva impotente sul pavimento aveva *veramente* preso possesso di un'arma nucleare, Stern poteva neutralizzarlo semplicemente consentendo all'inglese fuori di sé di fargli scoppiare il cervello. Forse sarebbe stata la soluzione migliore...

I momenti successivi trascorsero velocissimi. Stern sentì Horn che borbottava qualcosa da dietro il divano. L'inglese, che aveva superato i limiti della sopportazione, si preparò a fare fuoco reggendo l'arma con entrambe le mani.

«La morte, alla fine, Alfred!», gridò. «È già passato troppo tempo!»

Stern si immobilizzò. *Alfred?* Si sentì disorientato. *Alfred Horn?* Ma il vecchio si era presentato come *Thomas* Horn...

Un secco rumore metallico raggelò tutti i presenti nella stanza. Si trattava di un rumore inconfondibile, quello di una pistola automatica a cui veniva tolta la sicura. Come controllati dal medesimo cervello, Jonas Stern e Robert Stanton si volsero. Stern scorse nell'ombra una massa di capelli biondi; subito dopo i lampi dei colpi lo accecarono. Cinque di fila, vicinissimi. I primi andarono a vuoto, ma gli ultimi due sollevarono letteralmente

l'inglese da terra e lo scaraventarono contro i vetri della porta-finestra, che si frantumarono in migliaia di pezzettini luccicanti e acuminati come lame di un rasoio.

Stern si gettò sul pavimento. I capelli biondi che aveva visto gli fecero capire che Pieter Smuts era corso a salvare il suo padrone. Mentre Stern scrutava nell'oscurità cercando di individuare l'afrikaner, la porta dello studio si spalancò e le luci del soffitto furono accese... Ciò che Stern vide gli mozzò il fiato: Ilse Apfel, immobile in piedi al centro della stanza, stringeva con entrambe le mani una pistola ancora fumante. *Lei* era la bionda che aveva salvato Horn dal suo possibile assassino! In quel momento Pieter Smuts si gettò su di lei e l'afferrò, immobilizzando con una mano la pistola, e poi la fece cadere a terra con un profondo tonfo. La giovane donna non emise alcun suono. L'afrikaner si alzò in piedi quasi istantaneamente e lasciò spaziare lo sguardo nella stanza alla ricerca del suo padrone.

«Pieter, sono qui», esclamò una voce debolissima, «dietro al divano.»

Smuts corse accanto al vecchio e cadde in ginocchio. «È ferito?»

«Che cosa...? No. Mi hai salvato la vita, Pieter.»

«Linah!», gridò Smuts. «Va' a cercare il medico!»

Smuts udì un rumore di passi che si affrettavano lungo il corridoio.

Soltanto in quel momento Smuts notò la finestra frantumata. Il corpo straziato di Stanton giaceva mezzo fuori e mezzo dentro di essa, gli occhi senza vita volti all'insù, aperti alla pioggia. Comprendendo com'erano andate le cose, l'afrikaner aprì la bocca, sbalordito.

«Grazie a Dio, sei arrivato, Pieter», farfugliò Horn. «Quel maiale voleva uccidermi. Non pensavo che arrivasse a tanto.»

Tenendo d'occhio Ilse, Smuts raddrizzò la sedia a rotelle. Vi fece sedere il vecchio e poi si avvicinò ad Ilse e la aiutò a rialzarsi. La giovane donna sembrava inerte come quando Smuts l'aveva gettata a terra. Ma seguì l'uomo che la condusse lentamente fino a Horn.

«Signore, quando sono arrivato qui ho visto Frau Apfel in piedi lì, con la pistola sollevata. È stata lei che l'ha salvata, signore.» Subito dopo Smuts emise un fischio di stupore. «Ma... è la mia Beretta! Per Dio, ha sparato a Lord Grenville con la mia dannata Beretta!»

Il volto di Ilse rimaneva inespressivo, ma gli occhi di Horn cominciarono a brillare. «Lo *sapevo*, Pieter», disse trionfante. «Non poteva restare in disparte, a guardarmi morire. È una vera tedesca!» Horn fece avanzare la sedia a rotelle e prese la mano di Ilse. «Ha ucciso Lord Grenville, bambina

mia?»

Ilse non disse nulla.

«È in stato di shock», mormorò Horn, scuotendo il capo. «È un miracolo, Pieter... È il destino che mi ha portato questa donna.»

Sebbene apprezzasse l'azione di Ilse, Smuts non era propenso a spingere oltre la lode. «Signore», disse prudentemente, «ho l'impressione che Frau Apfel abbia agito puramente di riflesso. Stava cercando di fuggire. Ha visto che stava per essere commesso un omicidio; cercando di impedirlo ha sparato alla cieca. Non penso che dovremmo attribuire a tutto ciò un significato più ampio di quanto non abbia.»

Ignorando Smuts, Horn strinse la mano di Ilse nella propria. «Bambina mia», disse sottovoce, «dopo ciò che ha fatto stanotte, non solo ha salvato la mia vita, ma anche quella di suo marito.»

«Ma signore!», protestò Smuts, «pensi a ciò che dice!»

«*Silenzio, Pieter*», esplose Horn. «Voglio che mezzo milione di rand vengano trasferiti alla Deutsche Bank di Berlino a nome di Frau Apfel.» Sorrise a Ilse. «Per il bambino», disse. «Pieter mi ha detto che è incinta, mia cara.»

Smuts fissava incredulo il padrone. Era pazzesco... non aveva mai visto il vecchio prendere decisioni basate sul sentimentalismo. In qualche modo la Apfel aveva acquistato un pericoloso influsso su Alfred Horn ed era evidente che tale influsso stava palesemente aumentando. Quanto prima si sarebbe reso necessario il verificarsi di un tragico incidente.

Un rombo improvviso proveniente dall'esterno fece tremare ciò che restava dei vetri della finestra. Dalla sua posizione vicino alla porta nascosta, Stern vide una linea di proiettili traccianti al laser che si curvavano ad arco in direzione della conca.

«Che ne è dell'attacco?», chiese Horn.

«La casa è sicura», disse Smuts, conciso.

«E il tenente Luhr?»

«Un brav'uomo. È lui che sta sparando con il Vulcan.»

Horn sorrise. «Immagino che i suoi giocattolini siano stati una sorpresa per gli amici di Robert, non è vero?»

Smuts ghignò, maligno.

«Sa già chi sono?»

«Stanotte raccoglieremo i cadaveri, e allora sapremo.»

Horn annuì, poi si rivolse alla giovane donna e le disse a bassa voce: «Ora Pieter la condurrà da suo marito. È una questione di minuti... Mi ha

sentito, bambina?».

Ilse, che fino a quel momento era rimasta immobile, cominciò improvvisamente a tremare. Un'unica lacrima le rigava il volto, sembrava che dovesse crollare da un momento all'altro.

«Conducila da lui, adesso, Pieter», ordinò Horn. «*Schnell!*»

«Signorsì», replicò l'afrikaner, e si mise in movimento.

Rendendosi conto di avere solo pochi attimi a disposizione per raggiungere la salvezza, Stern si precipitò nella stanza reliquiario e raggiunse il telefono. Stava per formare il numero del Protea Hof quando sentì una voce provenire dal ricevitore. A quella beffa avvertì un nodo alla gola. Chi poteva essere? Uno dei soldati di Smuts? Era davvero importante? Chiudendo il microfono con il palmo, Stern sporse il capo oltre la porticina. Vide il raggio tracciante color rosso del Vulcan superare la cresta lontana, alla ricerca di altre vittime. Anche Horn aveva girato la sedia a rotelle per guardare. Il raggio tracciante si mosse su e giù oltre l'orizzonte nero, si arrestò per un attimo, poi vacillò nel cielo. L'estremità dell'arco mortale fu visibile per un istante... e quindi esplose in un'enorme palla di fuoco.

Lo spostamento d'aria fece entrare una gran quantità di pioggia e vetro nella stanza. Alcuni frammenti caddero sulle ginocchia di Horn, ma il vecchio non sembrò accorgersene. Cercò a tastoni un pulsante sul bracciolo della sedia, preparandosi a farla girare. Stern si accovacciò sperando di vedere ancora una volta il volto grigio sotto la luce. Udì il ronzio del motore elettrico della sedia e vide quel volto di profilo, dopodiché lo spirito di conservazione ebbe la meglio sulla curiosità. Ritornò nella stanza segreta e chiuse la porta alle proprie spalle. Quando avvicinò il telefono all'orecchio udì ancora la voce di poco prima. Imprecando silenziosamente rimise il ricevitore sulla forcella. Non avrebbe potuto chiamare Hauer... Calcolò che aveva meno di un minuto per trasformarsi di nuovo nel professor Natterman.

Alan Burton giaceva supino nel fango, raggomitolandocisi con l'amore di un soldato di fanteria disperato. Ancor prima di udire il rombo apocalittico del cannone Vulcan, aveva visto uscire dalla torre il mortale raggio tracciante. Ora il cannoniere stava rastrellando ripetutamente i corpi dei colombiani... di fatto poteva trattarsi solo di cadaveri. Quando una scarica di proiettili in grado di trapassare una corazza incontra un corpo umano al ritmo di seimilaseicento colpi al minuto, il risultato non può essere descritto. Burton l'aveva già visto e non desiderava ripetere quell'esperienza.

Apparentemente Alberto non la pensava come lui. Il gigantesco guerrigliero aveva sollevato il capo a quattro riprese oltre il bordo della conca per osservare la carneficina. L'ultima volta, tuttavia, doveva averne avuto abbastanza perché ora Burton lo udì gemere nel fango accanto a lui. Quando uno dei due elicotteri, che costituivano la loro unica via di fuga, esplose dietro di loro, Alberto cominciò a balbettare fra sé e sé. Le sillabe incoerenti che uscivano dalla sua bocca parvero a Burton vagamente religiose negli accenti, e l'inglese decise che un po' di preghiera non guastava, anche per un vecchio peccatore come lui.

Il rombo terrificante del Vulcan diminuì lasciando udire solo rari scoppi. Alberto cercò di balzare in piedi e di tornare di corsa verso la pista di atterraggio, ma con un violento strattone Burton lo costrinse ad accovacciarsi di nuovo nel fango. Per quanto ne sapeva, disponevano ancora di un elicottero funzionante e, forse, di un pilota. Ma precipitarsi ora verso l'elicottero sarebbe equivalso a un suicidio. Qualsiasi idiota poteva rendersi conto che il cannoniere nella torretta stava usando strumenti adatti alla visione notturna. Burton poteva immaginare quel bastardo, appollaiato dietro la sua arma mostruosa, in attesa che un disperato sopravvissuto balzasse allo scoperto, lanciandosi in direzione della pista. Burton non voleva essere l'idiota che faceva quel tentativo.

Ma Alberto decise in senso contrario. Quando il Vulcan rimase in silenzio per novanta secondi, il gigantesco africano si mise in ginocchio, esitante, e fece cenno a Burton di seguirlo. Il Vulcan sparò una sola volta e lo scoppio della durata di tre secondi illuminò il pendio come un dardo fiammeggiante. Circa novanta pallottole si conficcarono nel corpo di Alberto, lacerandogli le budella, decapitandolo. Entro meno di un'ora il cadavere mutilato che sprofondò nel fango accanto a Burton sarebbe divenuto cibo per gli sciacalli.

L'inglese decise di non assistere al banchetto. *Che il Patto sia dannato*, pensò amaramente. *Forse Shaw mi darà un'altra occasione. Dio sa che quella di oggi non è stata un gran che.* Con movenze agili al punto che solo un serpente avrebbe potuto notare, strisciò all'indietro attraverso il fango finché non uscì dall'angolo di fuoco del Vulcan. Poi balzò in piedi e si mise a correre come mai aveva fatto in vita sua, basso sul terreno, ma veloce. Quando sentì che la terra si sollevava sotto i suoi piedi, comprese di essere vicino alla pista.

La Palude lo arrestò. Ora, sul fondo di essa, c'erano ben tre piedi di acqua tumultuosa, ma Burton scivolò lungo il ripido pendio come se il tor-

rente rappresentasse più la sicurezza che la morte potenziale. Tenendo il fucile mitragliatore MP-5 alto sopra il capo, guadò le acque in piena. Per mantenersi eretto contro la corrente ebbe bisogno di una forza sovrumana, ma ci riuscì. In venti minuti esatti si arrampicò sul fianco opposto del cratere e si trovò a faccia a faccia con Juan Diaz.

«*Madre de Dios!*», esclamò il cubano.

«L'elicottero?», balbettò Burton con il petto che gli si sollevava per l'affanno.

«Hanno preso il nostro, inglese. Ma Fidel, l'altro pilota, ci sta aspettando. Vieni! Prima che sparino di nuovo sulla pista!»

Cominciarono a correre. Burton vedeva la pista dinanzi a sé, una linea d'asfalto luccicante. Il Learjet di Horn attendeva in silenzio sullo spiazzo come un falco indifferente all'uragano. L'elicottero superstite era a circa quaranta metri dal Lear e solo a venti dalla carcassa tuttora in fiamme del suo gemello. Mentre si avvicinava alla pista correndo allo scoperto, Burton udì gemere i suoi rotori.

Poi il gemito fu inghiottito dal fragore lacerante del Vulcan. Burton si guardò alle spalle. Vide il terribile raggio tracciante sfrecciare attraverso la conca, saltare oltre la Palude e lanciare una scia di fuoco al loro inseguimento. «*Corri!*», urlò a Diaz.

Il cubano non aveva bisogno di esortazioni; aveva già superato Burton. Il raggio tracciante passò tra i due uomini, diretto verso l'elicottero di Fidel, lasciando sulla terra un solco di morte.

Poi accadde... Fidel perdette la testa. Vedendo i raggi traccianti che si avvicinavano, non riuscì a controllare il panico. Con gli unici sopravvissuti della squadra, a meno di trenta metri dall'elicottero, decollò. Diaz gli urlò di aspettare, ma il pilota in preda al panico lo ignorò.

Burton aveva vissuto la stessa situazione un centinaio di volte. Rallentando la corsa, si inginocchiò e imbracciò il suo MP-5. L'unico modo per impedire a un uomo in preda al panico di fuggire consiste nel metterlo davanti a una minaccia pari a quella incombente, se non più grave. Burton puntò il mitragliatore sul parabrezza dell'elicottero di Fidel e lasciò partire una scarica di tre colpi.

«Sei *loco*?», urlò Diaz. «Lo abbatterai.»

«Fagli segno di abbassarsi!»

L'elicottero di Fidel ondeggiò con violenza, restando sollevato a dieci metri dal terreno. Non abituato a sparare con il Vulcan, Jürgen Luhr aveva mancato l'elicottero al primo passaggio e ora i raggi traccianti danzavano

ferocemente sopra i rotori dell'elicottero.

Diaz faceva cenni frenetici al *compatire* perché si abbassasse, ma Fidel sembrava non avere ancora capito dove fosse il pericolo maggiore... Burton lo convinse con una scarica sostenuta che mandò in frantumi il parabrezza dell'elicottero. Il Jet Ranger scese fino a rimanere sospeso a un metro dalla pista. Burton si precipitò verso il portello laterale, superando Diaz nella corsa. Balzò nella macchina vibrante e puntò l'arma contro Fidel. «Non decollare finché non arriva Juan!»

Il piccolo cubano era vicino, ma non abbastanza. Senza volerlo, Fidel si alzò di altri due metri.

«*Giù!*», ruggì Burton.

Il Jet Ranger si stabilizzò, poi salì ulteriormente.

Luhr fece indietreggiare i raggi traccianti a circa quaranta metri dal bersaglio e cominciò nuovamente a teleguidarli. Questa volta il raggio mortale prese una direzione in linea retta, dirigendosi sull'elicottero.

«Salta!», urlò Burton.

Diaz fece un balzo per afferrare il pattino destro dell'elicottero e ci riuscì. Burton gli mise una mano sul colletto, colse la paura e la rabbia nei suoi occhi, poi avvertì il violento impatto. Per un brevissimo istante il raggio tracciante aveva colpito di taglio e aveva preso Diaz al fianco. Una pallottola lo buttò giù dal pattino con una destrezza degna del dito di Dio.

L'elicottero vacillò con violenza dato che Fidel cercava di evitare il raggio tracciante.

«*Fa' scendere questa puttana!*», urlò Burton. Sparò una scarica attraverso il plexiglas, a pochi millimetri dalla testa di Fidel. Il cubano urlò, terrorizzato. Sporgendosi dal portello sul fianco dell'elicottero, Burton vide Diaz disteso nel fango, il braccio alzato in un gesto supplice.

Senza alcun avvertimento l'elicottero si inclinò di novanta gradi e, forse per intenzione di Fidel o forse no, Burton cadde all'esterno. Si aggrappò al pattino e vi rimase attaccato con gli artigli della disperazione. Sentì che il Jet Ranger cominciava a sollevarsi. Fidel aveva preso la sua decisione: stava tagliando la corda. Nello spazio di un secondo Burton prese la sua. Bestemmiando lasciò andare il pattino e cadde per sei metri.

Atterrò male, ma la terra fangosa attutì la caduta. Sopra di lui l'elicottero di Fidel si alzò rapidamente, ma non abbastanza. Luhr aveva finalmente imparato a usare il Vulcan. La scarica di fuoco di proiettili incontrò la parte centrale del Jet Ranger e lo spezzò quasi in due prima che i serbatoi esplodessero. L'elicottero si trasformò in una sfera di fuoco come il suo

gemello, spargendo rottami su tutta la pista.

Burton si gettò su Diaz, mentre i frammenti laceravano l'asfalto tutto intorno a loro. Senza aspettare altri colpi dal Vulcan, afferrò il cubano, se lo issò sulle spalle come un sacco e cominciò a trotterellare verso la Palude. *Se quel cannoniere sta ancora ammirando la sfera di fuoco*, pensò, *forse riusciamo a farcela. Ma se mi vede saltare... Dieci metri al bordo... sette...* Burton aumentò la velocità, si sporse in avanti... Saltò.

I due uomini rotolarono a testa in giù lungo il ripido pendio e riuscirono a fermarsi al limitare dell'acqua in tumulto. Burton si assicurò che Diaz non rischiasse di essere spazzato via dall'acqua, poi cercò un luogo dove nascondersi. Il cubano gli afferrò la manica e chinò il volto su di essa.

«*Gracias*», tossì. «*Gracias*, inglese.»

Burton guardò il piccolo, duro cubano. La sua tuta mimetica era inzuppata di sangue, ma le sue labbra e i suoi occhi erano atteggiati a un sorriso. «Non ringraziarmi ancora, ragazzo», disse calmo. «La notte è ancora lunga.»

Con la furtività che l'aveva lasciato indenne dopo quattro guerre e innumerevoli operazioni nel servizio segreto, Jonas Stern rientrò nella stanza che aveva, seppure brevemente, diviso con Ilse. Il suo cervello pulsava con violenza. *Doveva* ritornare a quel telefono. Aveva fatto un segno profondo sulla porta della biblioteca con la forchetta spezzata in modo da riuscire a trovare rapidamente la stanza segreta. Ma avrebbe avuto un'altra occasione? Presto il capo del servizio di sicurezza di Horn sarebbe venuto a controllare la stanza. L'afrikaner avrebbe naturalmente pensato che il «professor Natterman» avesse cercato di scappare con la nipote. E che cosa avrebbe pensato trovando Stern che lo attendeva? Avrebbe creduto che «Natterman» era rimasto seduto come un coniglio in una gabbia aperta mentre sua nipote rischiava la vita per scappare?

Stern aveva udito la promessa che Alfred Horn aveva fatto a Ilse di risparmiare la vita di suo marito, ma dubitava che il vecchio avrebbe esteso la sua clemenza al «nonno» di Ilse. Per sopravvivere nei momenti che sarebbero seguiti, Stern lo sapeva bene, doveva trovare una qualche ragione plausibile per giustificare il fatto di essere rimasto nella stanza mentre Ilse fuggiva. Nel corridoio risuonò un rumore di tacchi di stivali... e in quel momento ricordò il quaderno di Zinoviev. Lo estrasse dalla propria camicia, si precipitò verso la scrivania, si aggiustò i capelli e aprì il quaderno rilegato in pelle a metà.

Gli stivali si fermarono all'esterno della porta.

CAPITOLO XXXVII

Quando Smuts aprì la porta, Sterri non alzò gli occhi. Era assorto nella lettura del sottile volume nero come se si fosse trattato di uno dei libri perduti della Bibbia. L'afrikaner rimase per un po' in piedi davanti a lui, osservandolo.

«Che cosa sta facendo, professore?», chiese alla fine.

«Sto leggendo», borbottò Stern.

«Questo lo vedo da me», replicò Smuts spazientito. «Dov'è sua nipote?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Come è uscita dalla stanza?»

Stern si decise finalmente ad alzare lo sguardo. «Ha forzato la serratura.»

«Con che cosa?»

«Con una forchetta da tavola, credo.»

Smuts si accigliò: «Perché non se ne è andato anche lei?».

Stern scrollò le spalle: «È giovane, io sono vecchio: con me dietro avrebbe avuto ben poche possibilità di fuggire. Senza di me... Chi lo sa?».

«Non è fuggita», disse Smuts con un sorriso beffardo.

Stern sospirò e si lasciò cadere una mano sulle ginocchia facendola scivolare giù dal tavolo. «Per favore, me la riporterà?»

«Impossibile. Deve pagare la sua insolenza.»

Ricordandosi della promessa di clemenza fatta da Horn a Ilse, Stern cercò di celare un sorriso e si portò una mano alla fronte. «È solo una ragazzina che voleva ritrovare il marito. È forse un crimine?»

«Sta a Herr Horn decidere», rispose Smuts con una certa rigidità. «Io credo che lei stia mentendo, professore. Ha tentato di fuggire e non ci è riuscito, vero? È incappato negli scudi.»

«Lei sottovaluta la mia devozione alla storia, giovanotto.» Stern appoggiò una mano sul notes di Zinoviev. «Questo volume è un tesoro, un frammento perduto di storia. Ho già imparato cose che i miei colleghi darebbero un braccio per sapere.»

Smuts scosse il capo, lentamente. «Lei è vecchio, ormai, fa parte del passato. Non riesce a vedere nulla, non è vero?»

«Io riesco a vedere che questo libro ha molto più valore della robaccia che Hans ha trovato a Spandau.»

«Le dirò io che cos'è quel libro, professore», disse Smuts digrignando i denti. «È una sentenza di morte per lei. Solo un uomo ha letto quel libro ed è rimasto vivo dopo averlo fatto, e lei lo ha già incontrato.» Smuts posò la mano sulla maniglia. «Se lo goda fin che può», disse, e uscì dalla stanza.

Stern fissò la porta chiusa: sapeva che, volendo, avrebbe potuto forzare di nuovo la serratura, ma forse l'afrikaner aspettava proprio questo. Respirò profondamente e si massaggiò le tempie. Stava sudando. Sessanta secondi prima aveva visto qualcosa di scioccante al punto da eliminare dalla sua mente l'immagine di quella orribile stanza zeppa di cimeli nazisti.

Si trattava del libro, il quaderno di appunti di Zinoviev. Dal momento in cui lo aveva aperto, dal momento che aveva preceduto l'ingresso di Smuts nella stanza, aveva visto gli strani caratteri neri che marciavano sulla pagina come soldati di una potenza straniera. Caratteri in *cirillico.* Paragrafo dopo paragrafo, scritti a mano laboriosamente in russo, coprivano la pagina di sinistra. E sulla destra, dattiloscritto ordinatamente con una vecchia macchina per scrivere tedesca, Stern aveva visto quello che sperava ardentemente fosse una traduzione tedesca della parte scritta a mano in russo. Ma ciò che lo aveva tanto profondamente colpito, ciò che aveva spazzato via qualsiasi altra cosa dalla sua mente, era la quasi assoluta certezza che i caratteri cirillici erano stati vergati dalla stessa mano che aveva vergato la nota chiamata «fuoco di Armageddo» nel 1967, per avvertire Israele del pericolo. La stessa nota che aveva svelato che il segreto di quel pericolo avrebbe potuto essere trovato a Spandau.

Si mise a sfogliare velocemente il sottile volumetto. Le pagine - venti in tutto - erano semplici fogli di carta da macchina extrastrong incollati in modo non professionale su una costolatura di cuoio. La stessa strana configurazione si ripeteva in tutto il volume: prima in russo, poi in tedesco. Stern non poteva verificare la sua intuizione sull'autore della nota di Spandau. La nota era chiusa nella sua cartella di cuoio, rimasta nella stanza del Protea Hof. Ma non aveva bisogno di verificare niente. *Sapeva.* Chiuse il volumetto e rilesse il nome sulla copertina: *V. V. Zinoviev.* Chi era il misterioso russo? Che cosa aveva a che fare con il caso Rudolf Hess? Se nel 1967 Zinoviev aveva avvertito Israele di un pericolo apocalittico, aveva volontariamente dato il volumetto ad Alfred Horn? Stern rabbrividì, con una improvvisa sensazione di *déjà vu. Alfred Horn,* quel nome gli ronzava in testa come uno sciame di mosconi. Dove lo aveva letto prima di allora? In qualche rapporto del controspionaggio? In qualche elenco ormai a brandelli di simpatizzanti nazisti che a Tel Aviv veniva passato da una scriva-

nia all'altra?

Si sforzò di allontanare la domanda dalla sua mente, si sforzò di pensare al telefono, al telefono che attendeva nella bizzarra stanza zeppa di cimeli nazisti. Di pensare ad Hauer e a Gadi, che attendevano con ansia la sua chiamata. Doveva mettersi in contatto con loro. Tuttavia, nonostante l'avvertimento di Ilse relativo a un'arma nucleare, nonostante la sua convinzione che Israele fosse veramente in pericolo, Stern si sentiva stranamente certo che la chiave di tutta l'intera folle faccenda, passata e presente, fosse all'interno del volumetto che stringeva tra le mani. Se i documenti che Hans Apfel aveva trovato nella prigione di Spandau provavano che il prigioniero Numero Sette non era Rudolf Hess, che cosa rivelava questo strano libro? Horn aveva detto che era collegato al maggio del 1941. Il volumetto avrebbe rivelato finalmente il segreto della vera missione di Rudolf Hess in Inghilterra? Avrebbe fatto il nome dei contatti inglesi di Hess? Avrebbe svelato l'intera portata della minaccia verso Israele? Avrebbe finalmente messo a tacere il ronzio nella testa di Stern, quel ronzio che lo faceva impazzire ogni volta che udiva il nome di Alfred Horn? *Questo volumetto*, pensò, *e non i documenti di Spandau, è la Stele di Rosetta del professor Natterman del 1941. Spero solo di poter vivere abbastanza a lungo da poter raccontare al vecchio sciocco l'intera vicenda.* Stern aprì la copertina nera e cominciò a leggere:

Io, Valentin Vasilievich Zinoviev, trascrivo qui per i posteri i fatti del mio servizio al Reich tedesco, e in particolare nell'operazione speciale intrapresa in Gran Bretagna nel maggio 1941 e conosciuta come «Piano Mordred». Assolvo questo compito su richiesta delle autorità del Reich che ancora esistono e cercherò di farlo nel modo migliore possibile, non aggiungendo e non omettendo nulla.

Sono nato a Mosca nel 1895. Mio padre, Vasili Zinoviev, era maggiore nell'esercito di Alessandro II. A diciassette anni divenni un soldato, come mio padre, e dopo aver raggiunto il grado di sergente, fui reclutato dalla Okhrana, la polizia segreta dello zar, in seno alla quale la mia carriera fu rapida. Alcuni colleghi criticavano i miei metodi perché li consideravano troppo duri, ma nessuno ha mai negato che riuscissi a ottenere dei risultati. Ripensando al bagno di sangue del 1917, credo che molti degli stessi colleghi direbbero ora che i miei metodi non erano sufficientemente duri. Ma ora sono morti, e quella è un'altra storia.

Quando nel 1918 ricevetti la notizia che lo zar Nicola e la sua famiglia

erano stati fucilati dai bolscevichi, decisi di fuggire in Germania. Può forse sembrare strano che scegliessi come rifugio la nazione sconfitta, ma lo feci. Di tutte le nazioni occidentali, l'organizzazione militare della Prussia era quella che ammiravo maggiormente. Il viaggio fu un incubo. L'Europa era in rovina, ma usando i contatti dell'Okhrana, alla fine riuscii a passare la frontiera e ad entrare in Polonia, e da quel momento non dovetti più affrontare alcun problema.

La Germania era nel caos. La gente moriva di fame e le strade erano alla mercé delle bande armate, che derubavano chi si avventurava sulla pubblica via e strappavano le decorazioni ai soldati che ritornavano dal fronte. La banda armata più importante era quella dei Comunisti Spartachisti. Mi riusciva difficile credere di essere sfuggito alla rivoluzione di Lenin solo per trovarmi nello stesso tipo di follia collettiva in Germania. Rendendomi subito conto di come stavano le cose, offrii i miei servigi a una banda di Friekorp, un gruppo di ex ufficiali e soldati tedeschi che stavano tentando di ristabilire l'ordine nel loro paese. I capi della Friekorp si resero conto dei miei talenti particolari e mi misero immediatamente all'opera.

Erano lungimiranti: anche in quei primi anni di ricostruzione cominciavano già ad organizzare la guerra successiva. Su loro richiesta non entrai a far parte del Partito Nazista durante l'ascesa al potere di Adolf Hitler. Preferirono usarmi come copertura ogni volta che si rendevano necessarie operazioni per le quali non si doveva assolutamente risalire al partito.

Dato che il nemico principale dei nazisti era il Partito Comunista, la mia posizione si rivelò di grande utilità e ben presto Heinrich Himmler, il Reichsführer delle SS, il corpo appena creato da Hitler, si interessò a me. Sebbene non mi fosse mai data l'opportunità di sviluppare rapporti personali se non superficiali con questo strano personaggio, io ammiravo la sua efficienza. Himmler fece sì che venissero insegnati agli appartenenti alla sua unità di controspionaggio, cioè la SD, alcuni dei metodi della Okhrana. Fu attraverso queste operazioni che incontrai un promettente giovane ufficiale chiamato Reinhard Heydrich.

Pensando a ciò che avvenne in seguito, forse dovrei parlare del mio servizio in Spagna. Nel 1936 accompagnai la legione Condor tedesca in quella nazione per aiutare il Generalissimo Franco nella sua lotta contro le forze repubblicane, le quali, in realtà, erano controllate dai comunisti spagnoli e da alcuni generali presi a prestito da Stalin. In quella circostanza la mia attività principale consisteva nell'interrogare i prigionieri

comunisti. Fu questo periodo di diciotto mesi che in seguito sarebbe tornato a galla per vanificare la mia più grande missione. Ma allora chi avrebbe potuto prevederlo?

Ritornato in Germania, lavorai a stretto contato con Heydrich per perfezionare un programma speciale cui avevo collaborato dopo le sommosse comuniste tedesche del 1919. Dato che un'altra guerra mondiale sembrava inevitabile, alcuni capi nazisti espressero il desiderio che ci infiltrassimo non solo nel Partito Comunista tedesco, ma anche nelle organizzazioni comuniste di quei Paesi che probabilmente si sarebbero schierati contro la Germania nel corso della guerra successiva. Nel 1923 avevamo messo a segno il piazzamento di un grande numero di agenti, e nel 1939 disponevamo della più importante organizzazione di spionaggio anticomunista al mondo. Naturalmente ci furono alcune perdite, alcune defezioni, ma l'organizzazione rimase salda.

Due anni dopo, nel gennaio 1941, Hitler informò Heydrich del fatto che in Inghilterra esisteva un gruppo di simpatizzanti nazisti, che nella società britannica occupavano posizioni di rilievo. Si trattava di uomini che volevano arrivare a un trattato di pace con la Germania, e sostenevano di potersi impadronire del potere all'interno del governo, se solo avessero potuto essere eliminati due ostacoli. L'ostacolo principale era Winston Churchill, che considerava Adolf Hitler la sua nemesi personale. Il secondo era re Giorgio VI, il quale, a differenza del fratello maggiore che aveva abdicato, era un fervente antinazista. I simpatizzanti inglesi di Hitler consideravano il fratello, il duca di Windsor, un 'alternativa malleabile, quale monarca. Hitler incaricò Heydrich di eliminare gli ostacoli umani a quell'alleanza, e Heydrich naturalmente si rivolse a me. Dato che un'alleanza anglo-germanica avrebbe praticamente garantito la distruzione del regime di Stalin, mi offrii immediatamente come volontario.

Il piano di Heydrich, anche se complesso, in teoria era semplice e ingegnoso. Si trattava di assassinare sia Churchill sia il re, e di far cadere la responsabilità di questi assassinii sui nostri peggiori nemici, i comunisti, proprio come i nazisti avevano fatto con l'incendio del Reichstag! Per riuscire nell'impresa, Heydrich pensava di servirsi di una delle cellule comuniste inglesi in cui si erano infiltrati i nostri agenti. Mi chiese se secondo me saremmo riusciti a convincere uno di questi gruppi a compiere i delitti per conto nostro, e devo ammettere che a quel tempo espressi il mio pessimismo. La rivelazione del patto Hitler-Stalin del 1939 deluse i comunisti di tutto il mondo; di conseguenza, pensavo che la possibilità di trova-

re dei comunisti occidentali ancora abbastanza fanatici da tentare una missione suicida fosse minima.

Ma Heydrich non si dette per vinto. Su suo ordine mi misi al lavoro per realizzare il suo piano. La cellula comunista che scelsi per l'operazione aveva la sua base a Londra, e dal nostro punto di vista era ai comandi di un certo Helmut Steuer, un ex sergente della Wehrmacht. Questo Helmut merita di essere menzionato perché, come l'unità speciale che aveva creato, era unico. Aveva cominciato a spiare i comunisti ai tempi di Monaco, dove egli era stato l'unico sopravvissuto del massacro alla Hauptbanhof. Quando era fuggito su nostro ordine in Gran Bretagna, i comunisti inglesi lo avevano accolto come un eroe. Aveva stretto con loro legami tanto forti che allorché quelli, nel 1936, andarono in Spagna per lottare nelle Brigate Internazionali, si unì a loro.

Heydrich non riusciva a credere che si potesse affidare a Helmut un'operazione tanto pericolosa, ma io lo capivo perfettamente. Allora era giovane, era un uomo d'azione, affamato di pericolo. In Spagna aveva lottato eroicamente per i repubblicani, fornendo contemporaneamente informazioni ai fascisti sui movimenti dello stesso esercito di cui faceva parte! Helmut perdette un occhio a Guernica, probabilmente a causa dell'accuratezza dei suoi stessi rapporti! Era veramente un miracolo che egli fosse sopravvissuto, e tuttavia il suo comportamento in Spagna lo rendeva inattaccabile agli occhi dei suoi compagni inglesi. Dopo il suo ritorno in Inghilterra...

Stern interruppe la lettura. Il cuore gli batteva all'impazzata. Con l'indice sulla pagina, scorse le frasi all'indietro fino alle parole: *Helmut aveva perso un occhio a Guernica...* «Mio Dio», sussurrò. «Ti ho trovato finalmente, Alfred Horn... Tu non sei Rudolf Hess, e non sei neanche Zinoviev.» La mente di Stern galoppava nel tentativo di assimilare questa nuova informazione. Allora c'era stato davvero un Helmut coinvolto nell'affare Hess, proprio come la ricerca di Oxford aveva sostenuto. Il professor Natterman sarebbe stato estremamente deluso nell'apprenderlo! Stern si sorprese a ridere fra sé e sé. *Ogni cosa combacia perfettamente*, pensò soddisfatto. *Non riuscivo ad accettare l'idea che Rudolf Hess fosse sopravvissuto alla guerra, e fosse riuscito a infiltrarsi nelle* élites *al potere in Africa del Sud, e avevo ragione!*

«Bene», mormorò. «Scopriamo che cosa fece esattamente nel corso della guerra Helmut, la grande spia tedesca.» Riprese a leggere la narrazione di

Zinoviev dal punto in cui si era interrotto:

Dopo il suo ritorno in Inghilterra, Helmut, eseguendo i nostri ordini, organizzò una sua cellula comunista personale. Era esigua (composta da sei uomini, senza contare lui) e ogni uomo era stato gravemente ferito o durante la Prima Guerra Mondiale o in Spagna. Nei suoi comunicati, Helmut li chiamava la sua Brigata Verwunden*, la «Brigata Ferita». Questi uomini appartenevano alla classe operaia inglese, e nessun uomo prima di loro si era sentito tanto tradito dal proprio governo. Il fior fiore della loro generazione era stato ucciso durante la Grande Guerra, e nonostante ciò essi erano sopravvissuti. E quando una repubblica vicina era stata minacciata dal risorgente mostro tedesco, il loro governo non solo aveva voltato le spalle, ma aveva mostrato segni di disprezzo nei confronti di coloro che erano andati a difendere l'ideale democratico per il quale i loro amici e fratelli erano morti nella Grande Guerra.*

Non c'è un odio che possa essere paragonato a quello degli uomini idealisti che si sentono traditi. Anche il patto Hitler-Stalin non li aveva disingannati. Lo vedevano semplicemente come un'astuta mossa politica da parte di Stalin, un'alleanza temporanea che sarebbe stata sciolta non appena la Russia fosse stata in grado di difendersi contro la Germania. Se c'erano degli inglesi che potevano essere convinti ad imbracciare le armi contro Churchill e il loro re, questi erano gli appartenenti alla Brigata Verwunden *di Helmut.*

Giunsi a Londra nell'aprile del 1941, armato di documenti segreti che portavano le firme dei più alti ufficiali del Partito Comunista sovietico, naturalmente tutte opera di eccellenti falsari. L'inganno era rischioso ma necessario. Nessuna cellula comunista, per quanto fanatica potesse essere, avrebbe intrapreso un'operazione dell'ampiezza di quella che avevamo organizzato noi senza l'appoggio completo dell'Internazionale del Partito dietro di sé. La mia missione consisteva nel simbolizzare quell'autorità. Ero il messaggero sacro inviato da Mosca, la città sacra, e i documenti che portavo con me santificavano la mia crociata. Gli assassinii sarebbero sembrati in questo modo il primo colpo di fucile sparato per dare inizio a una rivoluzione comunista mondiale. Un documento recava addirittura la firma di Stalin! I falsari della SD avevano fatto così bene il loro lavoro che io stesso ero tentato di credere nel mio nuovo potere.

C'è molto da dire anche sull'operazione stessa, e al tempo stesso molto

poco. La meccanica era relativamente semplice. Dai collaboratori inglesi e dagli agenti tedeschi infiltrati in Inghilterra ricevevamo regolari rapporti sui movimenti giornalieri dei nostri obiettivi, assieme a informazioni sui loro impegni futuri. Quella parte dell'operazione era facile. Churchill si spostava avanti e indietro per tutto il paese con il suo grosso sigaro, passando in rivista le truppe o ispezionando i danni dei bombardamenti aerei. Con un assassino disposto a morire durante la missione, il primo ministro poteva già considerarsi defunto. Re Giorgio invece presentava un problema di più difficile soluzione, ma tuttavia non insormontabile. Sebbene godesse di una protezione migliore di quella di Churchill, occasionalmente lasciava Buckingham Palace per dare prova di solidarietà nei confronti del popolo.

Ciò che invece rendeva impossibilmente difficile la missione era l'ordine di Hitler, secondo il quale l'operazione doveva essere eseguita il 10 maggio. Limitare la missione a un unico giorno significava che i nostri killer avrebbero dovuto colpire in qualsiasi circostanza. Non mi preoccupavo delle loro possibilità di riuscita; al contrario, volevamo essere certi che sarebbero stati uccisi durante il compimento della loro missione. Ma personalmente dovevo anche essere abbastanza certo che gli obiettivi fossero sufficientemente esposti, in modo che i nostri uomini riuscissero a raggiungerli. Quando espressi la mia preoccupazione a Heydrich, mi assicurò che Hitler aveva studiato un piano diversivo che avrebbe portato i nostri obiettivi all'aperto in quel dato giorno. Me ne avrebbe parlato in dettaglio quando fosse venuto il momento di farlo.

Con l'aiuto di Helmut mi misi al lavoro per scegliere i killer. Avevamo deciso di scegliere tre uomini: uno per ogni bersaglio, più uno di riserva in caso di circostanze impreviste. Gli uomini che alla fine vennero scelti si chiamavano William Banks e William Fox. Non li dimenticherò mai. La confusione causata dalla somiglianza dei loro nomi venne evitata usando i loro soprannomi. Banks, un gigante dai capelli rossi, fu chiamato «Grande Bill» e Fox, che era invece mingherlino, venne chiamato «Piccolo Bill». L'uomo di riserva, scelto da Helmut, era un omuncolo disgustoso e fanatico di nome Sherwood.

Per poco questo Sherwood non mandò all'aria l'operazione sin dal primo giorno. Durante la Guerra di Spagna era stato catturato nel Jarama, e la prima volta che mi vide impallidì. Quando Helmut gli chiese che cosa non andasse (io parlavo male l'inglese), Sherwood volle sapere se fossi mai stato in Spagna. Naturalmente risposi di no. Allora il mingherlino

dichiarò ai suoi compagni che sembravo il fratello gemello di un certo El Muerte, *un sadico interrogatore russo che aveva lavorato in Spagna al servizio dei tedeschi. Helmut scoppiò a ridere, e il resto del gruppo seguì il suo esempio. Risero tutti, tranne Sherwood. Il ricordo lo aveva molto scosso, e aveva scosso anche me. In Spagna, dove io avevo usato i miei metodi* Okhrana *senza misericordia, i comunisti mi avevano soprannominato* El Muerte.

Lo scopo della mia missione consisteva nel motivare Banks e Fox a portare i loro attacchi suicidi. Helmut li aveva preparati bene e ciò rendeva il mio compito assai più facile. Da quando aveva creato la sua minuscola cellula, Helmut aveva promesso ai suoi uomini delusi che, quando fosse scoppiata la rivoluzione, essi sarebbero stati chiamati da Mosca per eseguire le prime mosse contro gli oppressori imperialisti. I miei anni passati nella Okhrana *mi avevano fornito una conoscenza enciclopedica sui metodi e sulla terminologia comunisti, nel trattare con quegli inglesi lì usai al massimo.*

Dichiarai solennemente che Hitler intendeva infrangere il suo patto con Stalin e attaccare la Russia entro trenta giorni. A queste notizie, di per se stesse terrificanti, aggiunsi le abituali ciance staliniste, dissi per esempio che mentre le nazioni industrializzate sarebbero alla fine cadute come mele marce dall'albero, la guerra ci aveva fornito un'occasione che non potevamo non afferrare. Era arrivato il momento della rivoluzione, gridai con passione, i nomi dei martiri che avessero colpito i capi imperialisti sarebbero stati scolpiti per sempre nei libri di storia del nuovo mondo.

Dissi loro che Stalin aveva deciso di salvare la Russia e di accendere il fuoco della rivoluzione mondiale in un'unica mossa brillante. Non solo dovevano morire Churchill e Giorgio VI, ma anche i capi della Francia imperialista e i capi fascisti dell'Italia e della Germania. I documenti falsificati che avevo con me conferivano valore di sacre scritture al mio racconto, e i due inglesi lo accettarono con calmo orgoglio. Il fatto che i due uomini, dopo aver lottato tanto coraggiosamente per la loro patria, accettassero di metterla in ginocchio a quel modo mi fece riflettere. Naturalmente, pensavano di essere dei liberatori, dei proletari calpestati che avrebbero liberato i loro compatrioti dalle grinfie di guerrafondai come Churchill.

Una settimana prima della data fissata per gli attentati fummo informati del fatto che Churchill avrebbe passato il fine settimana del 10 maggio a Ditchley Park, una casa di campagna di proprietà di un amico. Il re, natu-

ralmente, sarebbe stato a Buckingham Palace. Poco dopo ricevetti un messaggio in codice da Heydrich, che mi dava un'idea un po' più chiara della diversione che Hitler avrebbe messo in atto. Il Führer aveva ordinato una incursione aerea su Londra per la notte del 10 maggio, incursione che sarebbe stata simultanea alla nostra missione. E non si trattava di una incursione qualsiasi, diceva Heydrich, ma del più violento bombardamento che avesse mai colpito la città. Hitler riteneva che quell'incursione ci avrebbe fornito non solo il diversivo perfetto, ma avrebbe dimostrato agli inglesi la futilità di continuare a lottare contro la Germania.

Nel momento stesso in cui lessi il messaggio, decisi di spostare la data dell'operazione all'11 maggio, nonostante gli ordini di Hitler. Sapevo che, durante l'incursione aerea, i nostri obiettivi non avrebbero lasciato i loro rifugi protetti e se i nostri killer avessero tentato di irrompere a Ditchley Park o a Buckingham Palace, sarebbero stati uccisi molto prima di portare a termine la loro azione. Ma l'11 maggio, quando Churchill e il re sarebbero emersi dai rifugi per ispezionare i danni provocati dall'incursione di Hitler, le possibilità di successo avrebbero raggiunto il massimo.

L'arma che scegliemmo per gli attacchi fu il fucile mitragliatore inglese Sten. Sebbene avesse la tendenza a incepparsi, quest'arma poteva essere facilmente nascosta e gli obiettivi sarebbero stati raggiunti da molte pallottole. Quale seconda arma, in caso di necessità, vale a dire nel caso in cui lo Sten si fosse inceppato, ogni uomo sarebbe stato dotato di una pistola.

Cinque giorni prima della data fissata per le uccisioni, suggerii a Helmut di lasciare libero dall'addestramento il candidato alternativo, cioè Sherwood. Helmut si dichiarò d'accordo e informò l'interessato di quel cambiamento. A partire da quel momento le cose cominciarono ad andare per il verso sbagliato. Anzitutto «Grande Bill» Banks, l'uomo che avrebbe dovuto uccidere Churchill, rifiutò di rimanere nella casa protetta nei giorni prima della data fissata per l'attentato. I suoi genitori vivevano a Londra e voleva trascorrere quegli ultimi giorni con loro. Nonostante tutti gli sforzi di Helmut non cambiò idea. «Piccolo Bill» Fox, l'uomo incaricato di uccidere re Giorgio, non aveva famiglia e non aveva nulla in contrario a rimanere con noi nella casa protetta. Trascorremmo le giornate giocando a carte e ascoltando la radio. Alla sera, verso le dieci e mezza, «Grande Bill» veniva ad assicurarsi che i piani non fossero mutati.

Durante quel periodo, per due volte, Sherwood trovò una scusa per contravvenire agli ordini e raggiungerci nella casa protetta. Avrei dovuto

trovare un sistema per uccidere quella serpe bolscevica, ma dato che «Piccolo Bill» era sempre con noi, non potevo rischiare di farlo in quella casa. Pensai di ordinare a Helmut di sgattaiolare fuori e uccidere Sherwood, ma devo confessare che dubitavo che l'avrebbe fatto. Helmut aveva vissuto e aveva lottato con gli inglesi per anni, e mi rendevo conto che l'inevitabilità della loro morte cominciava a essere un peso per lui. Helmut non era sleale, ma la tensione di vivere in un costante stato di menzogna aveva cominciato a sembrargli difficile. A causa di questa tensione lasciai perdere la questione Sherwood.

Il 10 maggio, la notte precedente l'attentato, l'atmosfera nella casa era elettrica. Avevamo una macchina parcheggiata dietro la casa, con il serbatoio pieno di benzina acquistata al mercato nero. Ogni minuto che lasciavamo passare era un ulteriore minuto di rischio sempre maggiore. Verso le dieci di sera sentimmo cadere le prime bombe della Luftwaffe. Erano molto lontane dal punto in cui eravamo. Heydrich aveva fatto in modo che non colpissero nelle nostre vicinanze, ma il fracasso era spaventoso, e cominciai a preoccuparmi. Alle undici «Grande Bill» non era ancora arrivato, e mi chiesi se all'ultimo momento gli fosse venuto meno il coraggio o, Dio non volesse, fosse stato vittima del bombardamento aereo. Il suo ritardo non rappresentava un vantaggio neppure per Fox. L'ometto camminava avanti e indietro nella stanza, come un prigioniero in cella di isolamento.

La catastrofe si verificò alle undici e un quarto. Si spalancò la porta e «Grande Bill» si precipitò nella stanza con gli occhi fiammeggianti. «Sono morti!», urlò come un pazzo. «Morti morti morti!» Non dimenticherò mai il suo faccione rosso contorto in una smorfia di angoscia. Non riuscivo a immaginare per quale ragione stesse urlando, ma egli ben preso me lo disse. Entrambi i suoi genitori erano morti nell'incursione aerea e i loro corpi erano carbonizzati. E ora «Grande Bill» voleva vendetta nei confronti di Göring, della Luftwaffe, e soprattutto vendetta nei confronti di Hitler. Cercai di volgere la catastrofe a nostro vantaggio. Banks avrebbe avuto la sua vendetta. Il giorno dopo Hitler sarebbe stato ucciso, proprio come Churchill, da un martire comunista come Banks. Quale vendetta migliore potevano avere i suoi genitori?

Quando nominai Churchill, però, sul volto di Banks apparve una strana espressione e un'insolita calma si impossessò di lui. «Non voglio farlo», disse semplicemente. Mi venne quasi un collasso. «Che cosa?», gridai. Parlando a voce tanto bassa da essere quasi inudibile, Banks disse che

Churchill si era sempre opposto a Hitler, e a lui non importava se rappresentava l'avidità capitalistica, ciò che contava era il fatto che Churchill desiderava la morte di Hitler. Sembrava che ciò fosse tutto ciò che interessava a «Grande Bill» Banks. Il fanatico zelo comunista dell'uomo era scomparso in un baleno.

Avrei voluto abbatterlo sul posto. Fra l'altro capivo che la sua incertezza aveva un pessimo effetto su Fox. Raddoppiai immediatamente gli sforzi per convincere Banks a proseguire nella sua opera. Helmut fece del suo meglio per aiutarmi e dopo alcuni minuti di perorazioni a livello emotivo Banks cominciò a tornare sulle proprie posizioni. Helmut era riuscito in certo qual modo a far deviare la rabbia di Banks contro Churchill. Era Churchill che aveva causato le incursioni aeree sull'Inghilterra, gli disse, in realtà era Churchill che aveva ucciso i suoi genitori. «Grande Bill» afferrò il suo Sten e cominciò a percorrere la stanza, con una smorfia sulle labbra e le lacrime agli occhi. Il suo rinnovato impegno spronò Fox a riprendere il suo e io mi convinsi che la nostra missione poteva ancora essere coronata dal successo.

Ma la catastrofe colpì di nuovo, questa volta nella persona di Sherwood. Udimmo bussare alla porta usando la sequenza segreta di colpi usata dal gruppo. Helmut andò ad aprire pronto a colpire il pazzo che aveva osato infrangere i suoi ordini di non raggiungerci. Nel momento in cui aprì la porta, Sherwood irruppe nella stanza puntando contro di me la sua pistola, mi ordinò di mettermi contro il muro e disse agli altri che io ero davvero El Muerte*, il torturatore russo in Spagna. Con calma io gli diedi del pazzo e gli dissi che stava per mandare all'aria il più grande colpo del comunismo mondiale dal 1917. Sherwood si mise a ridere come un matto. Tanto Helmut quanto «Piccolo Bill» Fox cercarono di convincerlo ad abbassare l'arma, ma il fanatico sembrava non avere nessuna riluttanza nel puntarla anche contro i suoi compatrioti, se questi si fossero messi di mezzo.*

Sherwood, venendomi accanto, mi appoggiò la canna della pistola tra gli occhi. «Dillo!», intimò. «Di' loro chi sei veramente.» Avevo quasi l'impressione di visualizzare i pensieri galoppanti di Helmut. Nessuno sospettava ancora di lui, ma doveva fare attenzione. «Il compagno Zinoviev viene da Mosca!», disse ai compagni. «È stato inviato qui dallo stesso Stalin! Non fate ricadere su di noi la collera di Stalin!» Ma le parole di Helmut non ebbero alcun effetto su Sherwood. «Bill! Ci crede tutti sciocchi!», urlò. «Vuole che noi uccidiamo il nostro re, davvero! Vuole che noi ucci-

diamo Churchill e aiutiamo Hitler!» Banks sembrava confuso. «Perché un russo vorrebbe una cosa simile?», chiese a Sherwood, guardandomi in cagnesco. «Sì, è un russo, Bill, però non è per niente un comunista. È un assassino, e anche un fottuto nazista! Non è così?», mi chiese continuando a puntare la pistola contro di me.

Dissi a Sherwood che era impazzito, pregando allo stesso tempo che Helmut avesse una pistola puntata su di lui. Sapevo che la situazione non avrebbe potuto trascinarsi per molto e ben presto qualcosa intervenne a cambiarla. Sherwood improvvisamente gridò un nome, e un vecchio coperto di stracci entrò barcollando. Sentii che il sangue mi sì gelava nelle vene. Davanti a me si era materializzato il peggior incubo per qualsiasi interrogatore: una delle mie vittime, un uomo al quale, su mio ordine, era stato spezzato un braccio in diversi punti. Non riuscii a nascondere il mio shock. A quell'uomo rimaneva un solo braccio e ricordavo perfettamente il suo volto. Mentre Sherwood mi puntava la pistola addosso, il vecchio alzò il suo unico braccio e mi schiaffeggiò esclamando: «Bastardo!». Dopodiché si rivolse agli altri dicendo: «Questi è El Muerte*».*

Dagli occhi di Sherwood si sprigionavano bagliori di gioia sinistra. «Piccolo Bill» Fox scuoteva il capo, incredulo. Sherwood fece due passi indietro e, mirando verso di me, si mise in posizione di sparo: intendeva uccidermi. In quel momento Helmut mi salvò la vita. Trasse un coltello dalla tasca e lo affondò nel cuore di Sherwood: l'incredulo inglese fece alcuni passi indietro, emise un gorgoglio, fece fuoco e cadde a terra, morto.

Tutti i presenti nella stanza erano immobili, non sapendo esattamente che cosa fosse accaduto. La mia mente fu assalita dal folle pensiero che potevamo ancora salvare la missione. Poi, con una perspicacia improvvisa, «Grande Bill» Banks capì ogni cosa. «Sei un nazista», disse a Helmut, con la faccia che esprimeva tutto il suo stupore. «Tu... tu lo sei sempre stato.» Sembrava un soldato alla prima missione colpito da shock. «Eppure», borbottò, «hai combattuto con noi nel Jarama, e a Madrid.»

Helmut cercò di negare, ma Banks non volle udire ragioni. Strinse gli occhi e le sue labbra divennero sottili e sbiancarono. Aveva l'espressione dell'uomo che sta per uccidere, un'espressione che prima di allora avevo visto centinaia di volte.

Se Banks avesse semplicemente sparato a Helmut, oggi non sarei qui, ma Banks era un uomo grande e grosso, e il suo istinto lo incitava a distruggere ciò che odiava con le sue mani. Stringendo lo Sten come una

mazza colpì con il calcio il volto di Helmut. Sentii il sangue di Helmut che mi colpiva spruzzando tutto attorno nella stanza. Helmut barcollò, ma rimase in piedi. Stordito, cercava di convincere Banks con la ragione, ma l'inglese sollevò lo Sten e colpì di nuovo il cranio di Helmut, che si accasciò al suolo. Ora la furia di Banks per la perdita dei genitori si era scatenata, e nulla, tranne la morte, avrebbe potuto calmarla.

Fox e il vecchio che mi aveva smascherato indietreggiarono contro un muro, atterriti dalla violenza del loro compagno. Mentre Banks sollevava nuovamente lo Sten, afferrai la mitragliatrice di Fox che era posata sul tavolo, tirai la sicura e la puntai contro Banks. L'uomo non si accorse neppure di me. In quell'istante avrei potuto falciarlo, ma esitai. Uccidendolo, avrei ammesso il fallimento della mia missione. Certo, era ormai fallita, ma ancora non riuscivo ad accettare quell'idea. Il dito mi tremava sul grilletto. Come aveva potuto questo spettro del mio passato viaggiare fino ad arrivare in quella stanza dopo tanto tempo? E le bombe, come potevano essere cadute proprio sulla casa dei Banks? Come poteva essere accaduto?

Vidi Banks che colpiva di nuovo con lo Sten il cranio di Helmut, che ormai si era spaccato in due, e allora premetti il grilletto. Sparando in tutte le direzioni, li falcidiai tutti in pochi secondi e poi mi precipitai in direzione dell'auto. Ero appena riuscito a metterla in moto quando ricordai i documenti falsificati, i miei «ordini da Mosca». Ritornai rapidamente sui miei passi per riprendere la mia cartella, ma nella stanza principale non la trovai. La cercai in cucina, inutilmente. Tornai nella stanza in cui giacevano i corpi: in un angolo buio scorsi la mia cartella, mi avvicinai per recuperarla, ma, vedendo un paio di grossi stivali da lavoro accanto ad essa, mi immobilizzai. Dentro gli stivali vidi due grosse gambe. «Grande Bill» Banks, il gigante dai capelli rossi, era in qualche modo riuscito a rimettersi in piedi, e stringeva ancora tra le mani lo Sten.

Barcollò, poi fece fuoco. Mi colpì due volte, una volta al braccio destro e l'altra alla spalla destra. Avevo una sola scelta, ed era quella di fuggire. 'Nella peggiore delle ipotesi, pensai, i falsi documenti avrebbero implicato Stalin, non Hitler, sicché fuggii. Misi in moto la vecchia auto e nella confusione creata dall'incursione aerea riuscii a dirigermi verso la campagna a est di Londra. Usai il mio piano di fuga proprio come se la missione fosse stata portata a termine con successo. Rimasi nascosto per alcuni giorni sulla costa britannica, in casa di un agente tedesco che teneva un collegamento radio con la Francia occupata, poi attraversai la Manica e

mi salvai. Per il resto della guerra rimasi al servizio della SD di Heydrich, e poco prima della fine del conflitto fuggii con alcuni altri in America del Sud.

Il mio sogno di ritornare alla mia patria russa si infranse per sempre nel 1944. Ora devo vivere con la consapevolezza che la terribile ombra sotto la quale la mia patria vive è in parte dovuta anche al mio fallimento in Inghilterra nella primavera del 1941. Tale consapevolezza è una punizione sufficiente per il mio fallimento.

Firmato,
V. V. Zinoviev,
Paraguay, 1951
Testimone,
Rudolf Hess,
Paraguay, 1951

Stern aveva i crampi allo stomaco. *Rudolf Hess? 1951?* Oh, mio Dio! Che cosa significavano quelle parole? Che Hess era sopravvissuto alla guerra, dopo tutto? Era fuggito in Paraguay con Zinoviev dopo che la sua missione era fallita? Allora, che cosa era accaduto di Helmut, l'audace spia tedesca con la benda sull'occhio? Era realmente morto dopo essere stato picchiato selvaggiamente? O era riuscito in qualche modo a fuggire e alla fine era giunto in Africa del Sud? Stern era più confuso che mai. *Quale collegamento esisteva tra Hess e Zinoviev?* si chiese. *Dove si incrociavano le loro vite?* Il nome di Hess non appariva mai nel resoconto di Zinoviev, tuttavia la data fissata per gli attentati *non* poteva essere una semplice coincidenza. Hess si era recato in volo in Inghilterra il 10 maggio, la data esatta in cui a Zinoviev era stato ordinato di uccidere Churchill e il re. Allora perché a Hess era stato ordinato di andare in Inghilterra?

Improvvisamente Stern si alzò in piedi e chiuse il libricino. *Ma certo!* La missione fallita di Zinoviev, il doppio assassinio, per quanto fosse importante, era semplicemente *preparatorio.* Il vero obiettivo era la sostituzione del governo di Churchill, un *coup d'état. Questa* era stata la parte di Hess nella missione, la parte *politica.* Ma che cosa era andato storto? Le bombe erano cadute come aveva ordinato Hitler, ma Churchill e il re non erano stati uccisi. Per quanto ne sapeva Stern, il 10 maggio 1941 la morte non aveva neppure sfiorato i due personaggi. Allora, dov'erano andati a finire i cospiratori inglesi che avevano progettato di prendere il loro posto? Che

fine aveva fatto il vero Rudolf Hess? Qualsiasi fosse stata la sua missione, il fallimento di Zinoviev l'aveva mandata a monte. Sicché che cosa era accaduto a Hess? Perché, dopo il fallimento della sua missione, non era ritornato direttamente in Germania? Perché era fuggito nel Paraguay, dove apparentemente aveva firmato in qualità di testimone il documento di Zinoviev? Nel dopoguerra molti nazisti si erano rifugiati in America del Sud. Hess era stato dunque uno dei primi a farlo? No. Stern si rese conto che in qualche modo, da qualche parte, Hess aveva incontrato Zinoviev prima del Paraguay. L'incontro era avvenuto in Germania? Oppure in Inghilterra, durante la fuga dopo il fallimento della missione? *Sono pronto a scommettere che il caro Helmut dall'unico occhio potrebbe rispondere a questa domanda*, pensò Stern. *E io ho la strana sensazione che stia dormendo in questa casa!*

In fretta ricostruì mentalmente la fuga di Hess. Se quello che diceva il dossier di Spandau era autentico, il vero Hess era decollato dalla Germania, aveva raccolto la sua controfigura in Danimarca, aveva trasvolato la Manica ed era arrivato sulla costa scozzese verso le dieci di sera. Il vero Hess era atterrato sull'isola Holy, e la sua controfigura aveva proseguito giungendo sopra il castello di Dungavel, il suo obiettivo prefissato, fino alla costa occidentale della Scozia. Lì aveva virato e per un po' aveva proseguito parallelo alla costa, e quindi era ritornato in volo verso Dungavel e si era paracadutato in un campo alcune miglia più in là. Ma quale era stata la necessità della controfigura? si chiese Stern. Una diversione? Cercò di immaginare il terrorizzato tedesco che cadeva dal cielo scozzese, immagine che aveva catturato il mondo intero. Che cosa era passato nella mente della controfigura in quel momento? Nel dossier di Spandau aveva francamente ammesso la propria ignoranza nei riguardi della missione del vero Hess. Sapeva solo che il segnale radio di Hess non era giunto come previsto; anziché uccidersi, come gli era stato ordinato, si era catapultato fuori dal Messerschmitt, aveva toccato terra fratturandosi una caviglia, e poi, quando era stato avvicinato da un contadino scozzese scioccato e assonnato, aveva asserito di essere Rudolf Hess, proprio come gli era stato ordinato di fare nel caso in cui avesse ricevuto il segnale convenuto.

Stern si lasciò sfuggire un lungo sospiro. *Mio Dio!* pensò. La controfigura non aveva sostenuto di essere Rudolf Hess! Non all'inizio, comunque. Al contadino non aveva dato il nome di *Hess*, ma *un altro* nome, un nome che si era sempre pensato fosse una copertura. Ma ciò era ridicolo, pensò Stern, perché *Rudolf Hess* era il nome di copertura della controfigura! Do-

po che non era riuscito a inghiottire la pillola di cianuro, dopo il primo agghiacciante lancio in paracadute, il pilota in stato confusionale aveva dato al contadino il suo *vero nome*. E il suo vero nome era *Alfred Horn*!

Infilandosi il libricino di Zinoviev sotto la camicia, Stern afferrò la forchetta rotta da sotto il materasso e si mise al lavoro sulla serratura della porta. Dopo trenta secondi spense la luce e diede un'occhiata all'esterno. Due soldati che indossavano uniformi cachi, armati di fucili d'assalto sudafricani R-5 montavano la guardia alle due estremità del corridoio buio. Apparentemente il tentativo di attacco aveva fatto sì che Pieter Smuts appostasse sentinelle a guardia contro chi avesse potuto infiltrarsi nelle sue difese. *O forse*, pensò disperatamente Stern, *forse gli amici arabi di Horn devono ritornare più presto di quanto pensassi.* Con il cuore che gli scoppiava in petto, chiuse la porta con delicatezza e vi si appoggiò contro. *Doveva* assolutamente trovare una via d'uscita! Sapeva esattamente dove voleva andare; ma non nelle cantine alla ricerca del sospetto armamentario nucleare di Frau Apfel; né al telefono della sala dei cimeli nazisti per chiamare Hauer. La sola cosa cui riusciva a pensare era la frase che il professor Natterman gli aveva ricordato durante il volo di ritorno da Israele. Qualcosa che sapeva da tanto tempo, al punto da averlo dimenticato...

Qualcosa che aveva a che fare con Rudolf Hess.

CAPITOLO XXXVIII

11.40 p.m. Casa Horn

Hans e Ilse giacevano avvolti nell'oscurità, nell'opulenta stanza principale per gli ospiti di Casa Horn. Avevano lasciato la luce spenta, senza di essa si conoscevano meglio. Il volto di Ilse, bagnato di lacrime, era appoggiato all'incavo del collo di Hans. Oltre alle torture che aveva già subito, l'uccisione di Lord Grenville aveva fatto sì che la mente di Ilse si creasse un bozzolo protettivo che la circondava completamente. Dopo un po', tuttavia, le barriere avevano cominciato ad assottigliarsi, ad allentarsi. Quando finalmente caddero, sopravvennero le lacrime e cominciò a rispondere alle domande di Hans. La prima di esse riguardava il bambino e la conferma di Ilse di ciò che era stato troppo spaventato per credere, generò in lui una tensione profonda e pericolosa. La sua mano sinistra accarezzava la guancia di Ilse, ma la destra si apriva e si stringeva a pugno, spasmodicamente, lungo il suo fianco.

«Non preoccuparti», sussurrò lei dall'oscurità. «Herr Stern ci aiuterà.»

Hans si immobilizzò. «Chi ci aiuterà?»

«Herr Stern. Pensavo tu sapessi. È giunto qui fingendo di essere *Opa*. È venuto per aiutarci.»

«Che cosa?» Così dicendo Hans scese dal letto, mosse barcollando verso il muro e trovò l'interruttore. «Ilse, che cosa hai fatto?»

La giovane donna sedette sul letto. «Nulla. Hans, mio nonno è in Africa del Sud. È con tuo padre, a Pretoria. Herr Stern sta lavorando con tuo padre.»

Hans sbarrò gli occhi. «Ilse, deve essersi trattato di un trucco per farti parlare! Che cosa hai detto?»

«Nulla, Hans. Non capisco granché in tutta la faccenda, ma Herr Stern è venuto qui indossando la giacca di *Opa*, ed evidentemente i sequestratori credono che egli sia mio nonno.»

«Mio Dio! Dov'è mio padre, ora? Questo Stern lo ha detto?»

«Mi ha detto che ha lasciato tuo padre, *Opa* e tre commando israeliani in un hotel di Pretoria. In questo momento attendono le sue istruzioni.»

«Commando israeliani?» Hans aveva la sensazione di trovarsi in un manicomio. «E dov'è Stern, ora?»

«Non so. Ci tenevano assieme, ma per fuggire ci siamo separati.»

«Ma chi è questo Stern?», chiese Hans con una certa irritazione. «Come mai è coinvolto in tutta questa faccenda?»

«È un israeliano. Ha incontrato *Opa* alla capanna a Wolfsburg. È un buon uomo, Hans, lo sento.»

«Ti ha detto che con lui c'erano dei commando? Quanti anni ha?»

Ilse scrollò le spalle. «Più o meno l'età di *Opa*, credo.»

«E secondo te è la persona che ci trarrà dai guai?»

«Ha fatto più di chiunque altro.»

Quest'affermazione punse Hans sul vivo, ma egli cercò di non darlo a vedere. Se Ilse riusciva ad aggrapparsi al suo ottimismo, tanto meglio. Ma avevano veramente una possibilità di salvezza? Suo padre era riuscito in qualche modo ad organizzare un salvataggio?

«Ilse», disse sottovoce, «*come* farà questo Stern ad aiutarci?»

«Non lo so», rispose lei pensosa. «Ma credo che ci riuscirà.»

Jonas Stern chiuse la porta dell'infermeria e cercò di appiattirsi contro il muro. Il suo cuore batteva all'impazzata, mentre attendeva che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. L'aroma astringente dell'alcol di isopropile e del disinfettante gli pungeva le narici.

Era stato costretto ad aspettare quasi sette ore, prima che le guardie all'esterno della sua stanza lasciassero finalmente le loro posizioni. Non poteva sapere se altre sentinelle avrebbero preso il loro posto, ma non aveva atteso di scoprirlo.

Anche al buio riusciva a intravedere il luccichio dell'acciaio inossidabile e il vetro delle apparecchiature ad alta tecnologia. Avanzò cautamente nella stanza e dopo otto brevi passi trovò a tentoni le porte interne che ricordava. Abbassò una maniglia metallica e accese l'interruttore fissato sulla parete. Vide un letto da ospedale vuoto, alcune bombole di ossigeno, fili da telemetria e una dozzina di altri aggeggi. *Stanza sbagliata.* Spense la luce e richiuse la porta. Facendo scorrere le mani sull'intelaiatura della seconda porta, trovò il segnale di avvertimento che ricordava: tre triangoli capovolti, giallo su nero. *Radiazioni.* Il battito cardiaco del suo cuore accelerò, aprì la porta e scivolò all'interno.

Qui c'era luce, il cupo bagliore rossastro della lampada di sicurezza di una camera oscura. Si mosse rapidamente evitando il lettino delle radiografie e si diresse verso gli scaffali dell'archivio. In un modo o nell'altro, pensava, in quella stanza avrebbe trovato la prova che cercava. Aprì il primo scomparto e tirò fuori un pacco di buste di trentacinque per quarantadue centimetri. Si avvicinò agli schermi di visione e girò gli interruttori. Una forte luce al neon invase la stanza. Mentre i visori cominciavano a ronzare come locuste, trasse una lastra radiologica dalla prima cartella e la fissò sullo schermo.

Lastra toracica. Impiegò alcuni minuti per orientarsi. La colonna vertebrale e le costole risultavano chiare: forti e aggraziate linee bianche contro i tessuti molli grigi e gli spazi quasi neri delle cavità del corpo. Poi la cosa divenne più difficile. Una decina di sfumature di grigio si sovrapponevano l'una all'altra, in un apparente caos. Nonostante la sua confusione iniziale, Stern riteneva che l'oggetto della sua ricerca dovesse essere ragionevolmente chiaro anche a un profano. Cercò di capire le sottili differenze tra le parti anatomiche e quando dall'ombra degli organi interni si stagliò la sagoma di due seni penduli si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«Maledizione, è una donna!», mormorò.

Notò la piccola tacca di identificazione opaca alle radiazioni sull'angolo superiore sinistro della lastra, sulla quale leggeva: *Linah, numero 004, 4-08-86.* Stern staccò la lastra, la rimise nella sua busta e la lasciò cadere a terra. Sulla parte esterna della seconda busta era scritto: *Stanton, Robert B., numero 005.* La lasciò cadere. *Smuts Pieter, numero 002.* Anche la

cartella successiva apparteneva a Smuts. Dopo altri tre nomi che non riconobbe, ritornò agli scaffali dell'archivio.

La prima cartella che tirò fuori aveva uno spessore di quasi tre centimetri. Sull'angolo superiore sinistro si leggeva: *Horn, Thomas Alfred, numero 001*. Con le mani che gli tremavano tolse la prima lastra dalla cartella e la fissò allo schermo. La lastra mostrava due immagini di una mano posizionata per far risultare meglio una microfrattura che Stern non riusciva a vedere e di cui non gli importava nulla. Strappò la lastra dallo schermo e la lasciò cadere sul pavimento. Le tre lastre successive mostravano una serie di immagini dell'intestino fatte risaltare dal solfato di bario che era stato ingerito. Stern lasciò cadere anche queste. Le successive erano una vera e propria antologia radiologica: articolazioni delle ginocchia con evidenti segni di artrite, vertebre lombari, vertebre cervicali. Stern le buttò l'una dopo l'altra sulla pila che cresceva sempre di più ai suoi piedi. Finalmente riuscì a trovare quello che cercava: una lastra radiologica del torace di Alfred Horn. Con crescente eccitazione, fissò la parte superiore e fece un passo indietro.

Su quella lastra non c'erano seni. Stern cominciò da ciò che riconosceva chiaramente, la colonna vertebrale. Le costole, attaccate su entrambi i lati della colonna vertebrale, formavano bianche scale a pioli ricurve. Dietro alle costole erano visibili i polmoni, di forma ovale. Sulle vertebre si stagliava una massa triangolare bianca... *Il cuore*, pensò Stern. Sapeva che il cuore era situato leggermente alla sinistra dal centro del corpo, un fatto che aveva imparato durante un corso di uccisione silenziosa, quando era giovane, in Palestina. *Così il polmone sinistro dovrebbe essere... più o meno qui.* Toccò la lastra con l'indice destro. *Ora... vediamo. Paragoniamo un polmone all'altro fino a scoprire una differenza.*

Ne notò subito diverse. Alcuni dischi opachi della misura di monetine sembravano fluttuare come corpi celesti negli spazi scuri dei polmoni: erano piccole cicatrici lasciate da una forma leggera di tubercolosi. Stern non lo sapeva, ma ben presto lasciò perdere i dischi perché non avevano nulla a che fare con ciò che stava cercando. La prima cosa sospetta che vide fu una specie di allargamento di due costole a una certa altezza, contro il polmone sinistro. Qui le ossa delle costole sembravano più spesse delle altre, come più *ricostruite*, e non esattamente lisce.

Stern ebbe un'idea. Estraendo un'altra serie di lastre dalla cartella di Horn, le osservò in fretta fino a quando trovò quello che cercava: il torace di Horn, ma ripreso di lato, con entrambe le braccia sopra il capo. Fissò

questa lastra allo schermo, e il segno che cercava balzò fuori come la scia di un aeroplano che si staglia contro il cielo. Deglutì per l'emozione e sollevò un dito tremante verso la lastra. Una linea trasversale dai contorni poco netti attraversava la zona scura del polmone sinistro: era la cicatrice di una pallottola da fucile... sparata settantacinque anni prima. La traccia opaca si diffondeva rapidamente nelle zone d'ombra circostanti, ma il tracciato dei frammenti della pallottola era chiaramente visibile. Con il cuore che gli martellava in petto, Stern contò verso il basso dalla clavicola alla zona della cicatrice, una costola alla volta.

«... quattro... cinque... sei... *sette.*»

Ritornò alla prima lastra, quella della posizione posteriore/anteriore, e attentamente contò un'altra volta dall'alto in basso, questa volta cercando le costole con le strane zone marcate.

«...tre... quattro... cinque... sei», Stern sentiva il sudore colargli negli occhi, «... *sette.*»

«Mio Dio», mormorò, mentre un nodo gli stringeva la gola. «Hess è vivo.» Al tempo stesso una voce gli risuonò nel cervello: «*L'informazione relativa alla bomba per Tel Aviv è esatta!*».

Dopo aver piegato le lastre in due, Stern le infilò dentro la camicia, tra il quaderno di Zinoviev e il cuore, che non cessava di martellare. Raccolse rapidamente tutte le lastre e le cartelle che aveva lasciato cadere sul pavimento, le ripose alla meglio sugli scaffali e in silenzio uscì dalla sala di radiologia, imboccando l'oscuro corridoio.

Si diresse rapidamente verso la biblioteca. Nell'oscurità che lo avvolgeva inciampò, si rialzò e cominciò a muovere con prudenza in direzione delle alte librerie. Finalmente, cercando a tentoni, trovò un esiguo pomello di ottone. Lo girò. Aveva già deciso che, se nella stanza segreta dei cimeli avesse trovato un altro che non fosse Hess, lo avrebbe ucciso.

Non c'era nessuno. Sedette alla scrivania di mogano e respirò profondamente cercando di calmare il tumulto del proprio cuore. Sopra di lui la Fenice in bronzo strideva, senza emettere suono. Dalla parete alla sua sinistra gli occhi di un centinaio di nazisti lo fissavano. Allungò la mano per afferrare la cornetta del telefono e chiamare Hauer al Protea Hof, ma si immobilizzò. Dopo la sua ultima visita, qualcuno era entrato nella stanza. Sul lato opposto della scrivania, dove in precedenza aveva visto solo tendaggi rossi, era appeso ora un gigantesco ritratto di Adolf Hitler. Tratteggiato con toni verdi e marroni, il dittatore volgeva lo sguardo verso il basso con intensità imbronciata nei confronti dell'intruso ebreo. Qualcuno aveva

aperto le tende per ammirare il Führer. A Stern venne la pelle d'oca e un muscolo della guancia sinistra cominciò a contrarsi. Dopo aver aperto e chiuso la bocca furiosamente, il vecchio israeliano sputò sulla tela. La saliva colpì Hitler proprio sopra l'inguine. Stern alzò il braccio destro, chiuse la mano a pugno e la scosse contro il ritratto.

«Mai più!», egli promise. E sollevò la cornetta del telefono.

4.55 a.m. Protea Hof Hotel, Pretoria

Hauer balzò dal letto come un pilota da caccia quando sente la sirena d'allarme. Gadi e Aaron sedevano in uno stato di semi-incoscienza con le spalle contro le pareti dell'ingresso; il professor Natterman era disteso sul letto opposto, con una vistosa benda che gli fasciava la gamba destra, gli occhi socchiusi per via dell'effetto della morfina.

«*Stern?*», urlò Hauer.

«Sì.»

«È lui!»

I giovani commando balzarono in piedi. Natterman cercò di mettersi a sedere, ma si sdraiò di nuovo con un lamento.

«Prendi carta e penna», ordinò Stern. «Scrivi tutto quello che ti dico.»

Hauer guardò Gadi Abrams, pronto a copiare ogni sillaba che lui avrebbe ripetuto. «Siamo pronti», disse. «Vada.»

Stern parlò in un bisbiglio rapido. «Sono prigioniero in una proprietà privata nel Transvaal del nord. È situata a mezza strada tra il Parco Nazionale Kruger e un villaggio che si chiama Giyani. Ha seguito ogni cosa?»

«Sì, tutto.»

«La casa appartiene a un uomo che si chiama Thomas Alfred Horn, H-O-R-N.»

«H-O-R-N, Thomas Alfred Horn.»

Dietro ad Hauer, il professor Natterman ebbe un sussulto. Il suo braccio afferrò di scatto la manica di Hauer. «*Capitano!*»

«Un momento, Stern. Il professore...»

«*Che cosa ha detto?*», gracchiò Natterman. «Che nome ha appena *pronunciato*?»

Gadi rilesse gli appunti che aveva preso: «Horn, Thomas Alfred H-O-R-N».

«Madre di Dio. Non può *essere*.»

«Vada avanti, Stern», disse Hauer con rabbia. «Penso che il professore

soffra di allucinazioni.»

«No, riconosce il nome.»

«È vivo!», gridò Natterman. «Avevo ragione! Hess è vivo!»

Hauer si divincolò dalla presa di Natterman. «Stern, Natterman sta urlando qualcosa a proposito di Rudolf Hess.»

«Può dire al vecchio pazzo che aveva ragione. Rudolf Hess è vivo e gode di discreta salute. È anche completamente pazzo.»

Natterman afferrò di nuovo il braccio di Hauer. «Mi dia il telefono, capitano!»

Hauer allontanò da sé il ricevitore. «Stern dice di dirle che aveva ragione, professore. Che Rudolf Hess è vivo. Penso che siate impazziti entrambi.»

Natterman scosse la testa. «Siamo perfettamente sani di mente, capitano. Ora capisco *tutto,* ogni dettaglio. Alfred Horn era il nome che la controfigura di Hess diede all'agricoltore quando si paracadutò in Scozia. Mio Dio, è così ovvio!»

«*Hauer!*», si spazientì Stern con la voce sul punto di incrinarsi. «Lasciamo perdere Hess. Qui siamo in crisi.»

«Sono tutto orecchie.»

«Allestire un salvataggio secondo il piano che avevamo discusso non è più possibile. Non so di quali forze Hess disponga, ma sono state sufficienti per rintuzzare un deciso attacco da parte di una forza molto più grande della sua. La posta in palio è salita, Hauer, salita al di là di quanto si possa credere. Ieri lei mi ha chiesto che cosa cercavo. Ebbene, l'ho trovato. Ieri notte Frau Apfel è stata testimone di trattative tra Hess e un gruppo di arabi per l'acquisto di un'arma nucleare.»

Gli occhi di Hauer incontrarono quelli di Gadi. Il giovane israeliano stava guardandolo con un'espressione da gatto.

«Non ho visto l'arma con i miei occhi», continuò Stern, «ma non ho alcun dubbio che esista.»

«E Hans?», chiese Hauer. «E Ilse? Sono ancora vivi?»

«Sì, ma se vuole vedere suo figlio ancora vivo, capitano, ecco che cosa deve fare. Si rechi all'Union Building, è quell'enorme edificio governativo sulla collina al centro di Pretoria. Di notte è illuminato da riflettori. Al terzo piano troverà l'ufficio del generale Jaap Steyn, il capo del Servizio di Controspionaggio Nazionale. Steyn si scrive S-T-E-Y-N. È un mio amico, e un amico di Israele. Gli spieghi la situazione come meglio crede, ma gli dica che è necessario organizzare un attacco di forze sufficiente a conqui-

stare una posizione fortificata. Siete almeno a quattro ore di distanza da me, dovrete fare in fretta. E tenete fuori da tutto questo il nome di Hess. Da questo momento in avanti parleremo solo di Alfred Horn.»

«Aspetti un momento, dannazione», protestò Hauer. «Pensa che io possa arrivare tranquillamente negli uffici del Controspionaggio Sudafricano e chiedere un'operazione paramilitare sulla base di accuse completamente assurde? Mi cacceranno dall'edificio a forza di risate. Se prima non mi metteranno al fresco.»

«Non avranno altra scelta, dovranno collaborare», replicò Stern, calmo. «Il mio nome dovrebbe bastare a far muovere Jaap, ma in caso contrario le darò altre informazioni che assicureranno la sua cooperazione. Scriva ogni singola parola di quanto sto per dirle.»

Hauer fece segno a Gadi di passargli carta e penna, e Stern cominciò a parlare lentamente.

«Esiste tra la Repubblica del Sud Africa e lo Stato di Israele un piano segreto militare chiamato *Aliyah Beth*, Gadi potrà scriverlo dopo. In ebraico *Aliyah Beth* significa "andare verso Sion". Questo piano prevede la rimozione clandestina di...»

Hauer si rese conto di avere la gola secca. Stern continuava a descrivere in dettaglio il protocollo degli accordi segreti nucleari tra la Repubblica del Sud Africa e lo Stato di Israele. «È vero?», chiese quando Stern ebbe finito.

«Capitano, informazioni del genere sono una vera e propria arma di ricatto nei confronti del generale Steyn. Le darà tutto quello che vuole.»

«Oppure si sentirà costretto a uccidermi.»

«No. Per evitarlo, basterà lasciare Yosef in albergo. Dica al generale Steyn che, nel caso non si metta in contatto telefonico con Yosef a orari prestabiliti, questi invierà i particolari del Piano *Aliyah Beth* agli organi di stampa occidentali.»

Hauer sospirò profondamente. «Mi spiace, Stern. Yosef è morto, e il professor Natterman è ferito. Siamo stati scoperti dai russi. Abbiamo il bagno pieno di cadaveri ammucchiati come legna da ardere.»

«Allora lasciate Aaron in albergo», disse Stern con una certa asprezza.

«I russi si sono impossessati anche delle nostre copie del dossier di Spandau», confessò Hauer.

Stern esplose: «*Crucco testa di cazzo!* Ormai quella roba non serve più a nulla! Ma faccia arrivare qui le maledette truppe che le ho chiesto!».

Hauer cercò di non lasciarsi vincere dall'ira: «Mi ascolti, Stern, i Servizi

Segreti sudafricani non cederanno ai ricatti, quale che sia l'arma. Quelli tedeschi non lo farebbero certo mai».

«Allora deve convincerli. Le ho dato un elemento sul quale fare leva, ma deve andarci cauto. Horn non si è procurato un ordigno nucleare giocando a fare l'eremita nel Transvaal. Probabilmente è una delle figure chiave dell'industria di forniture militari. Si fidi solo di Steyn: la sua lealtà nei confronti di Israele è assoluta. Quella di chiunque altro, Dio solo lo sa.»

«Fantastico.»

«Ah, un piccolo suggerimento tattico, capitano. Qui sul tetto c'è un cannone rotante di un qualche tipo particolare; potrebbero esserci altre sorprese del genere. Porti con sé un'artiglieria sufficiente a radere al suolo questo posto, se ciò si renderà necessario. E ora vuole passarmi Gadi?»

Hauer tese la cornetta al giovane. «Sì, zio?»

«Ascoltami, Gadi. Il capitano Hauer ti darà le mie istruzioni, e voglio che tu lo ascolti come se ascoltassi me. Capito? In questa missione il comandante sarà lui.»

Gadi strinse forte il telefono.

«So che non sarà facile prendere ordini da un tedesco», proseguì Stern, «ma credo che Hauer sia l'uomo adatto.»

Gadi digrignò i denti. «Ho capito, zio.»

«Bene, perché abbiamo a che fare con un'arma nucleare, e forse più di una. Ed è puntata su Israele, su Tel Aviv, o forse su Gerusalemme.»

Gadi si sentì avvampare.

«L'altra cosa folle che hai sentito è altrettanto vera. Rudolf Hess è vivo. Se esiste una possibilità, intendo portarlo in Israele perché sia processato. Ma se non dovessi riuscirci, o se per qualche ragione tu e Hauer non riusciste ad arrivare con le truppe sufficienti a impossessarsi di questa fortezza, localizzerò le bombe e cercherò di farle detonare.»

Gadi, col cuore in gola, disse: «No, zio...».

«Non ho altra scelta, Gadi. Potrebbe succedere di tutto prima del vostro arrivo. Ammesso che arriviate. È come il reattore Osiraq in Iraq, solo mille volte peggio. Capisci?»

Gadi si asciugò il sudore che gli copriva la fronte e mormorò: «Dio del cielo...».

«Una volta arrivati a poche miglia da qui, tu e tutti quelli che sono con te sarete entro il raggio della detonazione.»

«Non lo saprà nessun altro», disse Gadi in ebraico.

«Bravo il mio ragazzo. C'è un'altra cosa. Quando avrai le coordinate e-

satte di Casa Horn, voglio che tu chiami Tel Aviv e che chieda del generale Gur. Spiegagli la situazione, dagli le coordinate e poi digli *Rivelazione.* E la parola in codice della IAF per un'emergenza nucleare imminente. Dubito che Gerusalemme darebbe l'autorizzazione per un'incursione aerea da queste parti, ma vale la pena di tentare. Se noi dovessimo fallire, forse l'aviazione potrà fare un tentativo. Ora devo andare, Gadi. È ora che diventi di nuovo il professor Natterman. Spero di vederti presto, ragazzo mio. *Shalom.*»

Gadi deglutì: «*Shalom*, zio».

Stern interruppe la comunicazione.

Hauer fissò Gadi sospettosamente per qualche attimo, poi decise di non insistere. Infilò la Walther nella cintura e disse: «Andiamo a ricattare un po' di spie».

Separato da Jonas Stern solo da un muro sottile, il tenente Jürgen Luhr continuò a tenere il telefono ormai muto premuto contro l'orecchio. Dopo l'eccitazione della battaglia non era riuscito ad addormentarsi, e aggirandosi per la casa era giunto fino allo studio di Horn. In piedi accanto alla finestra panoramica ormai in frantumi, attraverso la quale Ilse aveva catapultato Lord Grenville, aveva scorto una luce gialla che lampeggiava dall'apparecchio telefonico sulla scrivania. Esitando solo un attimo aveva sollevato la cornetta e aveva ascoltato le ultime battute della conversazione tra Stern e Gadi.

Ora, impietrito, cercava di capire il senso di ciò che aveva udito. Gli sembrava impossibile. Apparentemente il professor Natterman, o *l'ebreo* che sosteneva di essere il professor Natterman, aveva fatto una telefonata da qualche parte all'interno della casa. Ma *a chi*? Aveva udito molto poco, non poteva essere certo. Sospettava si trattasse di Dieter Hauer, ma all'altro capo del filo qualcuno aveva parlato in ebraico, e Hauer non era un ebreo. Luhr era certo di una cosa: Alfred Horn e il suo capo della sicurezza boero sarebbero stati molto grati all'uomo che li avesse informati, non solo del fatto che accanto a loro c'era una spia sionista, ma che molto presto avrebbero anche potuto essere l'obiettivo di un'incursione aerea israeliana! Con il cuore che gli batteva all'impazzata si affrettò a raggiungere il salone per dare l'allarme.

CAPITOLO XXXIX

5.20 a.m. Casa Horn

Andarono a prendere Jonas Stern come la Gestapo era andata a prendere suo padre in Germania prima di lui. Quattro soldati con gli stivaloni fecero irruzione nella stanza con le pistole spianate e accesero la luce centrale, gridando con quanto fiato avevano in gola: «*Forza, ebreo! Su, Schnell!*».

L'improvvisa luce accecò Stern, che era disteso sul letto al buio, vestito di tutto punto. Fece un balzo fuori dal letto con la forchetta spezzata stretta in mano, ma il rumore metallico delle pistole che venivano caricate lo inchiodò. Per ciò che stava succedendo c'era una sola spiegazione logica: era accaduto il peggio. Nella stessa notte in cui aveva scoperto che Alfred Horn non era la persona che fingeva di essere, in un modo o nell'altro questi aveva scoperto la stessa cosa nei suoi confronti.

Mani dalla forza incredibile lo afferrarono per le braccia e lo sollevarono di peso. I soldati, che ora avevano rimpiazzato le loro uniformi cachi con quelle grigie della *Wehrmacht*, lo trasportarono praticamente di peso lungo il corridoio, sospingendolo in fretta. Quando alzò lo sguardo, vide il freddo occhio nero della canna di una pistola, e sopra ad essa dominava la faccia di Pieter Smuts.

«Dove mi state portando?», chiese Stern.

«Dove pensi, ebreo?», lo derise l'afrikaner indietreggiando. «A vedere il Führer!»

Stern guardò dall'altra parte della scrivania di mogano con un nodo in gola. Etereo come un fantasma e grigio in volto, il vecchio che si faceva chiamare Alfred Horn sedeva ingobbito sulla sua sedia a rotelle, con un'espressione inebetita sulla faccia scavata dalle rughe. Non appena cominciò a fissarlo, Stern fu assalito dai primi dubbi. Nascoste dentro la sua camicia c'erano le radiografie che egli credeva avrebbero provato senza ulteriore dubbio che Alfred Horn era Rudolf Hess. E tuttavia... il vecchio seduto di fronte a lui non sembrava più lo stesso di prima. Ora, al posto dell'occhio di vetro, Horn portava una benda. Stern riusciva a pensare solo alla descrizione di Helmut Steuer data da Zinoviev: *Helmut portava una benda su un occhio.* Helmut Steuer era dunque sopravvissuto alla sua missione? Rudolf Hess era davvero morto? Helmut era riuscito in qualche modo a rintracciare le radiografie di Hess per nascondere la verità? Oppure erano forse sopravvissuti entrambi? Poteva essere che Hess fosse vissuto per un periodo sotto il nome di Alfred Horn, e poi, dopo che era morto, Helmut avesse in

tutta tranquillità assunto la falsa identità? Quale che fosse la sua vera identità, il vecchio che stava seduto davanti a Stern non indossava la semplice uniforme cachi che Rudolf Hess aveva indossato nella sua qualità di Vice Führer del Reich. Indossava una giacca grigia molto più simile a quella che Adolf Hitler aveva indossato quale comandante supremo delle forze armate tedesche. Al suo collo pendeva la Gran Croce, il più alto riconoscimento militare della Germania nazista. Per quanto ne sapeva Stern, Rudolf Hess non era mai stato insignito di quella decorazione.

Pieter Smuts si teneva eretto dietro al suo padrone, con gli occhi sfavillanti, la bocca serrata in una linea dura. Sopra di lui... la Fenice di bronzo; un po' più indietro, le carte geografiche dalle quali Stern aveva copiato le coordinate che aveva fornito ad Hauer. Stern avvertiva la presenza dei soldati in piedi dietro di sé.

«A quanto pare, abbiamo un problema di scambio di identità», disse Horn. «Vorrebbe essere così gentile da illuminarci, *Herr Professor*?»

Stern era immobile come una statua di sale.

Smuts fece un cenno con il capo e uno dei soldati alle spalle di Stern lo colpì selvaggiamente con un pugno al rene destro. L'uomo si accasciò, ma riuscì a rimanere in piedi. Mentre cercava di raddrizzarsi un fruscio rivelò le radiografie che aveva rubato dall'ambulatorio medico. Smuts girò attorno alla scrivania, strappò la camicia di Stern e dopo averla aperta ne tirò fuori le due lastre. Le diede a Horn, che le avvicinò alla lampada della scrivania e schioccò la lingua.

«Lei è un bell'esemplare di serpe, sa, Herr *Stern*?», ringhiò Horn.

Stern fece uno sforzo per rimanere impassibile, mentre nel suo cervello i pensieri galoppavano per adattarsi alla situazione in rapido mutamento. Se Horn conosceva il suo nome, significava che Ilse era stata costretta a parlare, o che Hauer e Gadi erano stati catturati. Pregò con tutto il cuore che la prima ipotesi fosse quella esatta. «Direi che abbiamo due casi di scambio di identità», disse nel tono più naturale.

Con un altro cenno della mano Smuts ordinò che a Stern fosse assestato un secondo pugno alle reni, ma Horn alzò perentoriamente una mano. «Credo lei sappia chi sono», disse con l'occhio acquoso che brillava.

«Il Vice Führer Rudolf Hess, suppongo?»

«Quel titolo è ormai decaduto da tempo. Dopo la morte del Führer le sue responsabilità sono passate a me.»

«In ogni caso lei si è appropriato della sua uniforme e delle sue decorazioni», lo punzecchiò Stern. «Credevo che il dubbio onore della successio-

ne nazista fosse passato a Hermann Göring.»

Hess arrossì. Un altro colpo raggiunse il rene sinistro di Stern come una martellata, facendolo cadere in ginocchio.

«Anche il Reichsmarschall è morto», replicò Hess irritato. «La Gran Croce mi è stata conferita dal Führer in persona. In tutta segretezza, ovviamente.»

Stern sollevò lo sguardo e fissò l'unico occhio del vecchio. «Se lei è Hess», disse, «che cosa è successo a Helmut Steuer?»

«Helmut morì da eroe nel 1941. Era un patriota tedesco del massimo valore, e io ho immortalato le sue azioni conferendogli il titolo di cavaliere.»

«E il tatuaggio? E l'unico occhio?»

Hess scrollò le spalle. «Avevo bisogno di un simbolo. Non potevo rischiare di svelare ai miei soci la mia vera identità e volevo un segno mistico fra di loro che dimostrasse il loro legame nei miei confronti. Mi sono ricordato dell'occhio onniveggente della mia infanzia in Egitto.» Hess si portò la mano alla benda dell'occhio. «Mi sembrava giusto, così come mi sembrava appropriata la Fenice.»

Proprio come aveva pensato il professor Natterman. «Come ha perduto l'occhio?», chiese Stern.

Hess fece una smorfia. «Una pallottola inglese. Non ebbi la possibilità di farmi vedere da un medico finché non fu troppo tardi.» Il vecchio allontanò il dito dalla faccia. «Ma questa è storia passata! Voglio sapere che cosa lei sperava di ottenere con la sua ridicola messa in scena, ebreo. A parte il suicidio, naturalmente.»

Stern gli restituì lo sguardo con freddezza. «Sono venuto a riportarla in Israele perché subisca un processo per i crimini ai quali è riuscito a sfuggire a Norimberga, i crimini per i quali il suo sosia ha scontato una condanna a vita nella prigione di Spandau».

La risata di Horn fu rauca e lieve, comunque terrorizzante. «Lei dovrebbe farsi visitare da uno psichiatra, Herr Stern; soffre senza dubbio di idee fisse di tipo paranoico. Mi metterò d'accordo con il mio medico personale perché la visiti.»

Stern agitò un braccio e indicò i cimeli nazisti che coprivano le pareti. «Il pazzo è lei. Se crede che riuscirà a far nascere un Quarto Reich in Germania, è decisamente senile.»

L'occhio di Hess si illuminò. «Pensa davvero che io lo voglia? Un Quarto Reich in Germania? Temo che su questa fantasia possano essere d'accordo solo quei paranoici dei russi e gli scrittori di romanzi di fantapolitica

da quattro soldi.» Voltò gli occhi a Smuts. «E magari qualche poliziotto tedesco», soggiunse.

«E allora? Sono certo che lei ha piani ben dettagliati per la dominazione tedesca nel mondo.»

Hess sorrise. «Pensa davvero che io abbia bisogno di piani? Nel periodo postbellico il mondo si è sviluppato esattamente nel modo in cui il Führer aveva predetto. La Germania, anche se divisa, è la nazione più potente d'Europa. L'America ha vestito il manto imperiale della Gran Bretagna e governa i mari al posto suo. Il Giappone regna su tutto il Pacifico e su parecchi altri territori. Il che ci porta all'Unione Sovietica. Quanto manca in realtà prima che la Russia divenga una colonia economica di una Grande Germania? Ora l'economia sovietica è quasi al collasso, come lo era prima della rivoluzione del 1917. Quanto dovremo aspettare prima che esploda? E quando esploderà, la Germania ricostruirà quel paese. Scambieremo denaro liquido contro materie prime e avremo finalmente accesso agli enormi mercati che si apriranno in quelle regioni. La fase finale verso l'egemonia economica sull'Europa. Abbiamo già in mano i cordoni della borsa di metà del debito nazionale americano, e la nostra potenza, la nostra influenza aumentano ogni giorno di più. La riunificazione è inevitabile.»

«E allora, perché distruggere Israele?»

Hess si grattò l'occhio sotto la benda nera. «Per la ragione più pragmatica che ci sia, posso assicurarglielo. In certo qual modo mi dispiace quasi di doverlo fare. Talvolta penso che voi ebrei abbiate imparato dal Führer più di qualsiasi altra nazione. Ha mai visto i soldati israeliani al muro del pianto, Herr Stern? Pregano in formazione compatta. È uno spettacolo che vale la pena di vedere. Gli israeliani sono diventati i nuovi tedeschi! Non è incredibile? Israele è diventato uno stato supernazionalista, espansionista, con il concetto del sacro suolo e del sangue e con il miglior esercito del mondo. È circondato da tutte le parti da nemici, proprio come lo era la Prussia. Il popolo eletto, vero? Proprio come noi tedeschi fummo scelti per dominare la razza ariana!»

Stern fissava sbalordito l'uomo davanti a sé. «Colpendo Israele con le armi nucleari, darete inizio a una guerra che potrebbe cancellare dalla faccia della terra ogni nazione. Israele ha le sue bombe, Hess, e le userà.»

Il vecchio annuì, elettrizzato. «È proprio su questo che conto, Stern, che Israele usi le sue bombe! So perfettamente che cosa gli israeliani hanno nel loro arsenale e, cosa più importante, so esattamente in quale direzione sono puntati i loro missili e le loro squadriglie di bombardieri "neri". Più

della metà delle testate nucleari di Israele sono puntate non verso gli arabi ma sull'Unione Sovietica. Israele fa ciò per evitare che i sovietici riforniscano gli arabi nella prossima guerra mediorientale.» L'unico occhio di Hess brillava. «Ma i tempi cambiano, vero, Stern? I vecchi lo sanno meglio di chiunque altro. Proprio in questo momento le testate nucleari israeliane sono puntate verso l'Unione Sovietica. Fra dieci anni potrebbero essere puntate verso la Grande Germania!»

«Mio Dio», balbettò Stern, «ciò che vuole è provocare la rappresaglia nucleare di Israele contro la Russia. Quando gli arabi cancelleranno Tel Aviv o Gerusalemme con una bomba altamente sofisticata, il governo israeliano non avrà nessun'altra scelta se non reagire allo stesso modo. E in quale luogo reagiranno? Dove avrebbero mai potuto procurarsi gli arabi un'arma del genere? Dai russi, naturalmente.»

Hess fece un pallido sorriso. «Sapevo che lei avrebbe apprezzato la semplicità del piano.»

Stern aveva la bocca secca. «Ma non può prevedere che cosa succederà in una situazione del genere? Potrebbe far scoppiare una guerra termonucleare su scala mondiale! Non c'è assolutamente possibilità di prevedere chi vi resterà coinvolto.»

«Questo non era il mio piano originale», ammise Hess, «ma quando il mese scorso gli inglesi hanno cominciato a tentare di assassinarmi, sono stato *costretto* a improvvisare.»

«Gli inglesi stanno cercando di ucciderla? Sanno che lei è vivo?»

«Oh, sì, anche stasera l'MI-5 ha inviato qui degli uomini per uccidermi, un gruppo di scagnozzi colombiani.» Hess sorrise. «Ma credo che siano ormai tutti morti.» Giocherellò con una penna sulla scrivania e poi riprese: «Suppongo di dovere della gratitudine agli inglesi. Facendomi fretta, mi hanno obbligato a pensare in modo creativo, ed è così che ho ripreso la vecchia strategia del Führer. Proprio nell'anno in cui volai in Inghilterra, Hitler armò il Muftì di Gerusalemme e gli ordinò di distruggere gli ebrei della Palestina. Ma poi si scoprì che gli ebrei erano già stati armati, e meglio armati dei loro parenti sionisti in America. Trovo che in tutto ciò ci sia una certa ironia, dato che in definitiva è per gli americani che armo gli arabi».

«*Che cosa?*» Stern aveva gli occhi sbarrati dalla sorpresa.

«Sì, ebreo. Gli americani sono gli eredi dell'opera del Führer. È così difficile da vedere?»

«Lei è veramente malato di mente. L'America è la democrazia più libe-

rale del mondo!»

Hess emise una risatina chioccia. «Se tutta la tribù giudaica fosse così ingenua come lei, il mio lavoro sarebbe semplificato al massimo. Gli americani sono uno strano popolo, Stern, un popolo violento.»

«Non sono nazisti.»

Un'espressione di confusione apparve sul volto di Hess. «L'altro giorno stavo parlando al telefono con un uomo d'affari americano. Sa che cosa mi ha detto? Mi ha detto: "Hitler aveva avuto l'idea giusta, Alfred, semplicemente non aveva una buona strategia di mercato".»

«Una battuta di dubbio gusto è molto diversa da una rivoluzione fascista.»

«Davvero? Credo che dipenda da chi sta parlando. Quell'uomo è il presidente di una società di Fortune 500.» Hess tracciò una linea immaginaria nell'aria. «In America una linea molto sottile divide la democrazia e l'anarchia, Stern. Nascosta da una vasta ricchezza materiale, *ma c'è*. E gli americani possono essere sospinti oltre quella linea. Lo hanno fatto prima, e lo faranno di nuovo. Ci pensi. Ogni volta che gli statunitensi hanno percepito l'esistenza di qualcosa che mette in pericolo i loro valori e la loro razza, si sono immediatamente messi a fare tutto ciò che era necessario per assicurare la propria sopravvivenza. Durante la Seconda Guerra Mondiale non hanno forse internato migliaia di giapponesi? Negli Anni '50 non hanno forse dato la caccia, senza pietà, a migliaia di comunisti? Negli Anni '60 hanno addirittura trovato il modo di decimare le file di quei cani rognosi dei negri, inviandoli a morire nel Sud-est asiatico. La loro ingegnosa idea avrebbe fatto invidia a Goebbels! E la loro preziosa costituzione? All'inferno! Nei momenti di crisi, ebreo, *è l'opportunismo che governa*!»

Stern taceva. Aveva visto all'opera molte volte quel principio nei consigli politici di Gerusalemme.

«E che cosa si trova ad affrontare oggi il popolo nordamericano? All'estero terrorismo violento. Gli sciacalli arabi, resi pazzi dal potere, ubriachi della marea di petrolio che li lascerà a secco fra venti o trent'anni, ma non prima che i selvaggi siano riusciti a procurarsi testate nucleari e anche i sistemi di armamenti necessari per minacciare le nazioni civili! E in patria è anche peggio! Di notte gli americani di razza bianca non possono neanche più camminare per le strade delle loro città. Rapine, omicidi e stupri sono la regola, ed è tutta opera delle razze bastarde! Bande armate dominano le strade, proprio come in Germania dopo la Grande Guerra! La contaminazione delle razze inferiori sta trascinando l'America alla rovina,

mentre nelle alte sfere del potere i vostri Rasputin sionisti tramano in segreto.»

Hess fece una cupola con le sue dita raggrinzite. «Ma è proprio come dovrebbe essere», disse sottovoce, «come deve essere. Il fascismo non è fatto di bande di canaglie che imbrattano i muri delle sinagoghe di svastiche e dissacrano i cimiteri ebraici. È il distillato ultimo della società umana, il sistema più puro di governo, nato nel crogiolo della povertà, dell'ingiustizia e della guerra. *Ecco* perché l'America è l'ultima speranza del mondo, Stern. È lì che avrà luogo l'ultima lotta.» Hess agitò la mano in segno di disgusto: «La Germania è diventata troppo grassa, troppo ricca. La nostra patria è governata da vili che hanno in mente solo il denaro! Ora la Germania potrebbe avere le proprie armi atomiche, se Bonn avesse solo un po' di coraggio. Socialdemocratici!» Hess pronunciò la parola come se la sputasse. «*Quei porci dovrebbero essere allineati contro il muro del Reichstag e fucilati!*»

Nell'unico occhio di Hess bruciava un fuoco biblico. «Ma sta per verificarsi un cambiamento, ebreo. E la Germania sarà pronta. Anche ora fedeli tedeschi sia all'Est che all'Ovest sono all'opera per scacciare i comunisti. Quando l'America chiamerà, la Germania si farà avanti. Già adesso gli immigranti intasano le file degli uffici di collocamento americani, la droga avvelena le piccole città, la gente vede che il governo è impotente ad arrestare questa follia. Fra pochi anni la pressione sarà così forte che la minima scintilla provocherà l'esplosione. E quando la scintilla brillerà, sia essa guerra o pestilenza o catastrofe economica, quando il prezzo del petrolio salirà alle stelle fino ad arrivare a 90 dollari al barile, quando le auto americane saranno paralizzate sulle autostrade e i loro proprietari congeleranno nelle loro case, si verificherà il grande cambiamento, e avrà la velocità del lampo! Si leverà un nuovo leader, ebreo, *e non importa chi sarà*! Come il Führer, sarà un uomo del popolo. Sarà all'altezza della situazione, e quando si farà avanti, la gente lo riconoscerà! E lo seguirà verso la gloria! L'America prenderà finalmente le redini del potere, cui ha rinunciato per troppo tempo! Allora i Paesi come la Germania potranno farsi avanti, fare la loro parte!»

«Mio Dio», mormorò Stern.

«Il giorno della resa dei conti ormai è vicinissimo, ebreo. Ecco perché la sua razza deve essere annientata. L'incenerimento di Gerusalemme segnerà la nascita del nuovo millennio. Entro l'anno 2000 la razza nordica controllerà tre quarti del globo, e *gli ebrei non esisteranno più*!»

Stern scosse il capo come un uomo che si trova davanti ad una aberrazione della natura sotto forma umana. «Ma questa è pura follia», disse sottovoce. «Ha pensato alla sua famiglia, Hess? Ha parlato a sua moglie? A suo figlio?»

Hess chinò il capo. «Cosa potrei aspettarmi da mio figlio, Stern? Un ragazzo che è cresciuto in una Germania avvelenata da una colpa che le è stata imposta artificialmente. Una Germania amputata da un trattato di Versailles psicologico, in cui la gente non può mai piangere abbastanza lacrime per gli ebrei morti. La mia famiglia è stata il fardello più doloroso della mia vita. Vedere mio figlio alla televisione, che lotta così valorosamente per liberare l'uomo che egli credeva essere suo padre. E sapere, ora che Horn è stato assassinato, che Wolf mi crede morto. Mi spezza il cuore in mille pezzi. Quante volte sono stato tentato...» Hess si asciugò una lacrima e strinse a pugno la mano raggrinzita. «Il mio dovere nei confronti della patria e della storia ha la priorità su tutto! Sono l'unico sopravvissuto a portare avanti l'opera del Führer!»

Stern fissava pensosamente l'uomo dall'altra parte della scrivania. «Come è riuscito a nascondere la sua vera identità quando ha così apertamente usato il nome dato dal suo sosia quando atterrò in Scozia? Il nome di Alfred Horn è certo noto a chiunque si sia interessato al caso Hess.»

Hess sorrise cinicamente. «Perché crede che *sia riuscito* a sfuggire alla cattura? Pensa che i suoi compatrioti siano frenati dagli assolutismi morali al punto da sentirsi obbligati a inviare un assassino alla mia porta?»

«È già accaduto», disse Stern, «ad altri criminali di guerra.»

«Oh, sì», convenne Hess. «Ma, mio caro Stern, io non ero Eichmann. Le cosiddette "atrocità" contro gli ebrei ebbero luogo molto dopo che io lasciai la Germania. Io avevo firmato diversi decreti legislativi che limitavano le attività sociali degli ebrei, ma era semplicemente una questione di scartoffie. Non era certo una ragione per mettere a morte un uomo che può essere tanto utile in questioni tanto importanti per l'interesse nazionale del suo paese.»

«Mi riesce difficile credere che lei abbia avuto a che fare con il programma di armamenti nucleari di Israele», disse rabbiosamente Stern. «Nessun ebreo che lo sapesse vorrebbe avere a che fare con lei.»

Hess piegò il capo all'indietro, sprezzante. «È davvero tanto poco materialista, Stern? Conosce il detto "a cavai donato non si guarda in bocca"? Ho scoperto che gli israeliani apprezzano molto questo proverbio. Nessuno può permettersi di fare distinzioni morali, quando acquista una bomba

nucleare, nemmeno gli ebrei. C'è una certa giustizia poetica in questo, non trova? Nella loro avidità di potere, gli ebrei hanno piantato i semi della loro stessa distruzione. Nella sua ricerca di armi nucleari, Israele ha ceduto i suoi segreti più preziosi all'Africa del Sud. E io intendo restituirli loro con gli interessi!»

«Non ci riuscirà», disse Stern.

Hess fece una smorfia. «Suppongo che lei stia parlando della telefonata che ha fatto ai suoi amici a Pretoria perché richiedessero l'aiuto del NIS? Del generale Jaap Steyn, per essere precisi?»

Il cuore di Stern si fermò per un attimo.

«Per essere onesto, le direi di non farsi grandi illusioni, a questo riguardo. Il NIS è completamente sotto il controllo di certi amici miei. Membri rispettati del governo.» Un sorriso crudele increspò gli angoli della bocca di Hess. «Così forse, dopo tutto, riuscirò nel mio intento, non crede?»

Pieter Smuts fece udire una breve risata. Stern cercò di controllare il tremito delle proprie mani, ma la perdita della sua unica speranza di salvezza lo fece uscire di sé. Con un urlo primitivo si lanciò verso la scrivania, cercando di afferrare Hess alla gola. Le sue dita toccarono la giacca del vecchio, i nastrini delle sue medaglie, e poi il suo collo rugoso...

Ma la Beretta di Smuts, usata come una clava sulla sua testa, lo fece stramazzare al suolo precipitandolo nel buio.

6.35 a.m. Union Building, Pretoria

Hauer sedeva immobile cercando di controllare il crescente senso di frustrazione che lo aveva assalito. Erano quasi due ore che stava li ad aspettare. Di fronte a lui sedeva un ufficiale di circa trent'anni, alto e con i capelli biondi. Era il capitano Barnard, uno dei due ufficiali di stato maggiore del generale Jaap Steyn. Il capitano Barnard era immerso nei suoi pensieri quando Hauer e Gadi furono introdotti nel suo ufficio al terzo piano da un agente di guardia armato. Il capitano aveva ascoltato pazientemente le richieste di Hauer che gli chiedeva di parlare al generale Steyn, ma non aveva dato seguito a nessuna di esse. Ora spiegò che il generale Steyn non si svegliava mai prima delle sette, e a meno che Hauer non volesse o non potesse essere più specifico su quello che definiva come «crisi nazionale», avrebbe dovuto attendere fino a quell'ora, quando Barnard sarebbe stato felice di telefonare a casa del generale. No, il capitano non aveva mai sentito parlare di un certo Alfred Horn, che aveva una proprietà nel Transvaal

settentrionale. A questo punto Hauer, come ultima risorsa, aveva tentato il ricatto. Aveva pronunciato le parole «Piano *Aliyah Beth*», ma il capitano aveva replicato: «Per me, è arabo». Davanti a questo ritardo Gadi Abrams si alzò in piedi e mosse silenziosamente verso la porta.

«Dove sta andando?», chiese il capitano Barnard, aspro.

Gadi afferrò la maniglia e aprì la porta. Nel corridoio vide l'agente con l'uniforme cachi che li aveva accompagnati e che ora teneva la pistola puntata contro di lui.

«Vorrei telefonare alla mia ambasciata», disse Gadi con calma, soppesando le possibilità che aveva di neutralizzare l'uomo prima che questi potesse premere il grilletto. L'agente sembrò percepire le intenzioni di Gadi e indietreggiò di un passo.

«Di che ambasciata parla?», chiese il capitano Barnard.

«Dell'ambasciata di Israele.»

«Forse sarebbe meglio di no», disse il sudafricano. «Forse è bene che ci sediamo tutti.»

Hauer sedeva in silenzio, cercando di mantenere la calma. Gli riusciva difficile, pensando che Hans e Ilse aspettavano di essere colpiti da una pallottola, mentre Stern portava avanti il suo inganno, mentre Schneider volava verso Berlino. La cosa lo faceva impazzire. E tuttavia le cose avrebbero potuto andare peggio. Non avevano ancora contattato il sudafricano giusto, ma non erano neanche incappati in quello sbagliato. Hauer osservò l'ufficio. Era identico a centinaia di altri uffici berlinesi. Visto dall'esterno, l'Union Building era un edificio massiccio ornato da colonne, costruito in pietra color ocra e sormontato da due cupole gemelle. Si ergeva in cima a una collina sovrastante la capitale e dominava la valle sottostante illuminata da lampade alogene. Ma all'interno l'edificio era ufficiale come il presidio della polizia di Berlino.

«Non vorrete parlare di *Thomas* Horn, vero?», disse a un tratto il capitano Barnard. «L'industriale Thomas Horn?»

«Forse», replicò Hauer, guardando Gadi.

«*Thomas* Horn possiede diverse case in tutto il paese, ma non sono certo che ne possegga una vicina al Parco Kruger.» Il volto del capitano Barnard si rannuvolò: «Ebbene, volete dirmi se Thomas Horn è in pericolo? È un uomo molto importante, in questo paese».

«Forse», disse Hauer, pronunciando la parola con cura.

Il capitano Barnard si accigliò. «Qualcuno farebbe bene a raccontarmi tutto su questa faccenda», disse, «e in fretta.»

«Capitano Barnard», implorò Hauer, «lei *deve* cercare di capire quanto ciò sia importante. Con quale frequenza vengono da lei, nel bel mezzo della notte, poliziotti stranieri per dirle che il suo paese è in pericolo?»

«Non molto spesso», ammise Barnard, «ma andando avanti di questo passo finirò col chiudere lei e il suo maleducato compagno in cella, ad attendere il generale.»

«In nome di Dio!», pregò Hauer balzando in piedi. «Non c'è tempo da perdere!»

Senza nessun preavviso la porta dell'ufficio del capitano Barnard si aprì e un sudafricano basso e corpulento, con i capelli color carota e la pelle rosso aragosta, fece irruzione. I rumori del traffico mattutino filtrarono attraverso la porta fino a che il nuovo arrivato non la chiuse di scatto. Guardò con espressione interrogativa prima Hauer, poi Gadi, e quindi il capitano Barnard. Hauer pensò che quasi certamente l'uomo dai capelli rossi era stato chiamato dall'agente di guardia, perché la sentinella si era appostata in un angolo dell'ufficio, con una mano sulla fondina della pistola.

«Che cosa sta succedendo, Barnard?», chiese il nuovo venuto senza tante cerimonie.

L'ufficiale si alzò in piedi. «Maggiore Graaff, questi è il capitano Dieter Hauer della polizia di Berlino Ovest. Capitano Hauer, le presento il maggiore Graaff, l'ufficiale più anziano dello stato maggiore del generale Steyn. Maggiore, il capitano Hauer sostiene di avere informazioni di importanza capitale per il generale Steyn. Si è rifiutato di discuterne con me, così ho deciso di aspettare fino alle sette e di chiamare il generale. In effetti, ero proprio sul punto di...»

«Svegliare il generale?» Sembrava che a Graaff fosse stato chiesto di organizzare un'udienza papale. «Per quale motivo siete qui? Su, parlate!»

Hauer guardò l'ufficiale a disagio e replicò: «Il nostro messaggio è per il generale Steyn. Mi dispiace, Maggiore, ma è così».

La pelle di Graaff si fece ancora più rossa. «Hai un bel coraggio, crucco.» Si voltò verso Barnard. «Mi sorprende che lei non abbia sbattuto questi due individui in cella!»

«Hanno parlato di Thomas Horn, signore», disse il capitano Barnard sorpreso dalla veemenza di Graaff. «Penso che potrebbe essere in pericolo.»

«Thomas Horn?» Graaff strinse gli occhi. «Che cosa ha a che fare con tutto questo?»

«Non vogliono dirlo, signore.»

«Non vogliono parlare? Vedremo.»

«Hanno accennato anche a un codice, maggiore. Non è così, capitano Hauer?»

Ad Hauer il maggiore Graaff non piaceva molto, ma aveva già parlato del codice... chissà, forse ciò avrebbe incuriosito l'ufficiale. «Si tratta del codice *Aliyah Beth*», disse.

Graaff strinse gli occhi. «Ciò non mi dice assolutamente nulla, Barnard.»

Gadi arrossì di rabbia.

«Non sarebbe il caso di chiamare il generale?», suggerì Barnard. «Sono quasi le sette.»

«Sciocchezze!», sbraitò il maggiore Graaff. «Non prima che io abbia capito ciò che questi due individui vogliono fare. Inviateli al comando di polizia di Visagie, con loro se la vedranno gli inquirenti. Andremo fino in fondo a questa faccenda, Barnard. Chiami Visagie chiedendo un furgone.» Mentre Barnard telefonava, il maggiore Graaff guardò Gadi con espressione disapprovatrice. «E chi è questo tipo con la pelle scura? La sua faccia non mi piace.»

Il capitano Barnard fece un altro tentativo. «Non crede che dovrei chiamare il generale?»

«Non faccia l'idiota, Barnard. Sapremo tutto quello che c'è da sapere da questi due individui entro mezzogiorno. Allora parlerò io stesso di questa faccenda al generale, se varrà la pena di disturbarlo. Probabilmente si tratta di giornalisti che cercano di intrufolarsi dove non sono desiderati.»

Hauer considerò la possibilità di raccontare al maggiore Graaff di Aaron Haber, la «assicurazione» che li aspettava al Protea Hof, ma qualcosa lo esortò a tacere, almeno per il momento.

La scorta di polizia del maggiore Graaff arrivò in meno di un quarto d'ora. Gli agenti avevano con sé le manette, ma Graaff ritenne che non fosse necessario usarle. «Sono certo che non ci daranno guai», disse ridendo. «Dopo tutto fanno parte a loro volta della polizia. Dove sono i loro documenti, Barnard?»

Il capitano Barnard sembrò imbarazzato e Graaff scosse il capo. «Maledizione, c'è da ringraziare il cielo che non l'abbiano uccisa, impadronendosi dell'intero edificio.»

«Non avrebbe avuto importanza», disse Hauer. «Viaggiamo sotto falsi nomi, con documenti falsi.»

«Ah, davvero?», esclamò Graaff. «Be', ora andremo alla stazione di polizia, d'accordo?» Spinse i suoi due prigionieri oltre la porta.

Il capitano Barnard si alzò e la chiuse. Le osservazioni del maggiore lo avevano irritato. *Perché non ho chiesto loro di mostrarmi i documenti?* si chiese. Ma sapeva perché non lo aveva fatto: perché più guardava gli occhi sinceri del poliziotto tedesco e più si convinceva che stava dicendo la verità. Nell'aria c'era qualche crisi. E che cosa ci sarebbe stato di male nel chiamare il generale? Jaap Steyn si vantava di avere il controllo diretto su tutti i casi trattati nel suo ufficio. E se il fatto di due stranieri che chiedevano di parlare al generale per una faccenda di sicurezza nazionale non era un caso che interessava l'ufficio, non sapeva più che pensare.

Sollevò la cornetta e formò il numero di casa del generale Steyn. Ascoltò tre squilli, poi riattaccò, imprecando. Probabilmente Graaff aveva ragione. Probabilmente, prima di disturbare il generale era meglio scoprire quale fosse il problema dei due individui. Entro un paio d'ore gli inquirenti di Visagie sarebbero venuti a capo della faccenda; le battaglie politiche dell'Africa del Sud occupavano sufficientemente Steyn, non era il caso di staccarlo dal caffè mattutino per occuparsi di una cosa che poteva essere una bolla di sapone. Il capitano Barnard prese le chiavi dell'auto, che erano sulla scrivania, e vergò due righe per la sua segretaria. Aveva lavorato tutta la notte, andava a casa per fare la doccia, radersi e mangiare qualcosa. Sarebbe ritornato circa alle dieci. *A quel punto tutto sarà risolto*, pensò uscendo dall'ufficio. Ma poi si ricordò lo sguardo del poliziotto tedesco. E non ne fu più tanto sicuro.

CAPITOLO XL

6.05 a.m. Quartier Generale MI-5, Charles Street, Londra

Sir Neville sollevò lo sguardo e vide Wilson che entrava a precipizio nell'ufficio male illuminato. Il suo vice aveva nella mano destra un pezzo di carta velina, e lo sventolava.

«Telegramma, Sir Neville!»

«Lo legga! Che cos'è tutta questa fretta?»

Wilson fece scivolare il messaggio sulla scrivania. «Personale per lei, Sir Neville.»

Shaw strappò il sigillo e lesse:

Direttore Generale MI-5:

Gli uomini da lei inviati deceduti Stop Lord Grenville deceduto Stop Lei ha infranto un solenne accordo fatto più di trent'anni fa Stop Non sono più vincolato da esso Stop Non ho mai conosciuto un inglese che mantenesse la sua parola Stop Ora il segreto è mantenuto a mia discrezione Stop Spero la prossima volta vada meglio.

Hess

Shaw sentì che le mani cominciavano a tremargli. «Mio Dio», mormorò. «Burton è morto.»

Sollevò lo sguardo, e il suo volto era rosso e chiazzato dall'emozione.

«Wilson! Ha quei dossier che le ho detto di prendere?»

«Sono nella cassaforte del mio ufficio. Non credo che il Foreign Office abbia ancora notato che mancano.»

«All'inferno anche il Foreign Office! Stracci quei dossier e poi vada in cantina a bruciarli, lo faccia personalmente, e subito!»

Wilson si avviò alla porta, poi si fermò e si voltò a guardare il suo superiore.

«Sono stato un idiota patentato ordinando a Rondine di non occuparsi più del caso», disse Shaw con voce rotta. «Avrebbe potuto uccidere lei Hess.»

«Vuol dire Horn, signore?», chiese Wilson stringendo gli occhi.

Quelli di Shaw erano arrossati: «Horn è Hess, Wilson. Non lo ha ancora capito?».

Wilson indietreggiò di un passo.

Shaw chinò il capo sulla carta geografica che aveva davanti a sé.

«Rondine potrebbe essere ancora in Africa del Sud», mormorò. «Per Dio, forse potrebbe ancora salvarci. Wilson, invii un messaggio a ogni nostro agente in Africa del Sud. Chiunque contatti l'agente Rondine deve ordinarle di chiamarmi. E se chiama *per una qualsiasi ragione*, me la passi immediatamente. Capito?»

«Sì, signore.»

Gli occhi di Shaw, ora, brillavano di eccitazione. «Per Dio, avrei dovuto usare quell'arpia sin dall'inizio! Il delitto è sempre stato un lavoro da donne.»

6.55 a.m. Protea Hof Hotel, Pretoria

Rondine attendeva da dodici ore davanti alla stanza 604 e la sua pazienza si era quasi esaurita. Si era avvicinata spesso a quella porta, ma solo in un'occasione aveva udito parte della conversazione che avveniva tra i due uomini che si trovavano all'interno. Per l'ennesima volta guardò di sfuggita il suo orologio. Quasi le sette di mattina. Fra poco le cameriere ai piani sarebbero entrate in servizio. *Che me ne importa*, pensò, *io entro.* Aveva già un piano: dopo un ultimo sguardo alla porta scese al pianterreno per usare il telefono dell'atrio.

All'interno della stanza 604, il professor Natterman era steso sul letto in una nebbia di morfina, di febbre e di dolore. Grazie alle capacità mediche di Aaron, se non altro le ferite avevano smesso di sanguinare, anche se non di fare male. Il professore aveva trascorso la notte lottando contro la disperazione. Rudolf Hess era vivo, come egli aveva predetto, e lui non sarebbe stato in condizioni di trovarsi a Casa Horn per fronteggiare il vecchio nazista. Peggio ancora, Hauer aveva detto all'agente Schneider dove poteva trovare la fotocopia che *lui* aveva fatto dei documenti di Spandau, eliminando così ogni sua speranza di pubblicare la sua traduzione esclusiva del carteggio. Si era aggrappato a una consolazione: i negativi delle foto che Hauer aveva scattato delle sei pagine separate. Quando l'alba cominciò a fare capolino dai bordi dei tendaggi, Natterman si chiese quando Hauer lo avrebbe chiamato e se mai lo avrebbe fatto. I sudafricani avrebbero concesso ad Hauer le truppe che Stern gli aveva ordinato di chiedere? E se ciò fosse avvenuto, sarebbe riuscita Ilse a sopravvivere a un attacco del genere?»

Diede un'occhiata all'altro letto, sul quale era steso Aaron Haber, intento a guardare la televisione senza audio. Il giovane commando era stato in quella posizione per tutta la notte, tranne quando si era alzato per controllare le bende di Natterman. Aveva detto di tenere il volume abbassato per sentire se qualcuno si avvicinava alla porta. Natterman si asciugò il sudore che gli bagnava la fronte. Il condizionatore dell'albergo mandava l'aria direttamente fuori dalla finestra mandata in frantumi dal tiratore scelto di Borodin.

Udendo bussare alla porta, il professore sobbalzò. Aaron si alzò di scatto come un leopardo che viene destato dal sonno, con l'Uzi pronto a far fuoco e già puntato in direzione della porta. Da dove si trovava, Natterman distingueva a malapena la porta. Quando l'israeliano vi si avvicinò, si udì bussare di nuovo. Aaron si appiattì contro la parete dell'esiguo ingresso e

chiese:

«Chi è?»

«Fattorino», rispose una voce maschile. «Telegramma.»

Aaron aggrottò la fronte: «Chi è il mittente?».

«Un certo *Meneer* Stern, signore.»

Il sangue del giovane commando cominciò a scorrergli più rapido nelle vene: «Lo faccia passare sotto la porta!».

Ci fu una pausa: «Mi dispiace: le istruzioni di *Meneer* Stern dicono che devo consegnare personalmente questo messaggio a uno dei suoi ragazzi».

Le dita di Aaron toccavano nervosamente l'Uzi. «Quale dei suoi ragazzi?»

«*Meneer* Stern non ha detto quale.»

Tenendo sempre puntato l'Uzi, Aaron si avvicinò cautamente alla porta e guardò attraverso lo spioncino. La lente a grandangolo gli diede un'immagine leggermente distorta di un magro giovanotto di colore che indossava l'uniforme blu da fattorino abbottonata fino al collo. «Sollevi il telegramma», disse.

Il giovane bantu sollevò un pezzo di carta gialla, troppo lontano perché Aaron riuscisse a leggerlo. «Devo sbrigarmi», disse. «Devo sbrigare altre commissioni.»

Aaron borbottò qualcosa in ebraico e appoggiò la mano sul pomello.

«Non aprire!», lo ammonì Natterman, ma il giovane israeliano gli fece segno di tacere. Natterman sentì lo scatto della serratura, poi la porta si aprì nella misura in cui lo permetteva la catenella di sicurezza.

«Me lo passi», disse Aaron da dietro la porta. «Non la faccio entrare.»

Dopo una lieve esitazione una mano nera e sottile infilò il telegramma nella fessura della porta. Aaron fece per prenderlo, ma si immobilizzò. Nella stanza aleggiava ora un vago odore di borotalco, di profumo. Per un istante Aaron tornò con la memoria alla notte precedente. Aveva sentito la voce di Gadi che diceva: «...e il profumo, ve lo dico io, era la stessa donna, la donna dell'aeroplano».

Si rese conto del pericolo in una frazione di secondo, ma era troppo tardi. Una mano bianca e sottile si era già infilata nello spazio di dieci centimetri tra la porta e il suo stipite, e reggeva una mitraglietta Ingram dotata di silenziatore. Mentre Aaron fissava sorpreso l'arma, da questa partirono tre colpi successivi, scaraventando il giovane lontano dalla porta e facendolo cadere a poca distanza dalla macchia di sangue che Yosef Shamir aveva lasciato morendo dodici ore prima.

Natterman cercò di rotolare dal letto, ma era intrappolato nel groviglio di coperte. Udì altri due colpi sordi, e quindi un rumore metallico. Rondine aveva divelto la catenella di sicurezza a colpi di mitraglietta. Poi udì la porta che si chiudeva, e poi un tonfo sordo. Natterman comprese chi era il killer prima ancora di vederlo. Trattenne il respiro, mentre la pallida apparizione scivolava rapida accanto al corpo di Aaron. Con un'unica gelida occhiata a Natterman, la donna si chinò e tolse l'Uzi dalle mani di Aaron Haber, che ancora lo stringevano. *Rondine*, pensò Natterman, ricordando le parole di Stern. *Che cosa era accaduto alla ragazza il cui fratello era stato ucciso mentre sedeva sul gabinetto di una caserma inglese, un milione di anni fa?*

Rondine diede un'occhiata nella stanza da bagno; vide i russi nella vasca, l'uno sopra l'altro come altrettanti pezzi di legno, e Yosef Shamir contro la parete piastrellata di bianco. Poi attraversò la stanza e, avvicinatasi a Natterman, gli strappò il bavaglio. Quando l'uomo aprì la bocca per riprendere fiato, vi introdusse la canna dell'Ingrani.

«Salve di nuovo, professore», disse con voce bassa e piatta. «Dov'è Stern?»

Natterman sentiva la canna del fucile che gli premeva in fondo alla gola, fredda e mortale come la testa di un serpente. Aveva un disperato bisogno di deglutire, ma non aveva il coraggio di farlo. La donna che lo sovrastava era come una creatura uscita da un incubo, una nonna spaventosa con i capelli di una vaga tinta azzurrina; dal suo collo raggrinzito pendeva una collana di perle ingiallita.

«*Jonas Stern!*», ripeté Rondine, perentoria. «*Dov'è?*»

Natterman fece cenno con il capo. La donna gli tolse l'Ingram dalla bocca e per un attimo, pensando a Stern e alla sua missione, Natterman pensò di mentire ma cambiò idea quando Rondine appoggiò la canna della mitraglietta contro la benda insanguinata che Aaron aveva avvolto attorno alla gamba ferita.

«Alfred Horn!», balbettò. «Stern è andato da un uomo che si chiama Alfred Horn!»

Rondine premette maggiormente l'arma. «Dove, a trovare Alfred Horn?»

Natterman sentì che il suo stomaco stava rivoltandosi. «Da qualche parte nel Transvaal settentrionale! È ciò che so. È un appuntamento al buio. Lui stesso non sapeva dov'era diretto!»

Mentre Rondine rifletteva su queste ultime informazioni, Natterman guardò il pavimento oltre la donna. Vide la pelle nera e gli occhi bianchi. Il

fattorino, e si spiegò il secondo colpo. Rondine aveva sparato alla gola del ragazzo bantu.

«Stern aveva torto», disse pensando ad alta voce. «Egli pensa di essere la sua preda. Ma lei è venuta a distruggere il dossier di Spandau, vero?»

Rondine dilatò le narici. «Sono venuta per Stern. Ma se ha i documenti, tanto meglio.»

Natterman gettò un'altra occhiata ad Aaron. L'israeliano era caduto con la schiena contro il muro dell'ingresso. Se non fosse stato per il sangue sul torace, sarebbe sembrato addormentato... Ne ricordò l'espressione innocente mentre guardava la televisione. «Ma come ha potuto farlo?», chiese. «Era solo un ragazzo.»

Lo sguardo di Rondine seguì quello del vecchio e si posò sul corpo immobile di Aaron. Scrollò le spalle e replicò: «Era un soldato. Era giunta la sua ora.»

Natterman scosse il capo. «Ogni pallottola ha il suo bersaglio, non è così?»

«Re Guglielmo», mormorò Rondine, ricordando la citazione dal tempo del suo servizio militare durante la guerra. «È un filosofo?»

«Sono pazzo. E lei è un'assassina, per di più ipocrita. Anche quel ragazzo era fratello di qualcuno.»

Rondine colpì Natterman sulla bocca con la mitraglietta, facendolo sanguinare. I suoi occhi, freddi, scuri e vacui come lo spazio intergalattico, si posarono sul volto dell'uomo. Natterman non aveva mai avuto tanta paura in vita sua, nemmeno quando era stato un soldato tedesco di pattuglia, tutto solo in vista dei carri armati russi fuori Leningrado.

«Mi ucciderà», disse sottovoce, e non era una domanda.

«Non ancora.» Rondine sollevò la cornetta del telefono e formò un numero internazionale. In attesa che qualcuno rispondesse al capo opposto della linea, si liberò in fretta della parrucca color azzurrino. Natterman spalancò gli occhi sorpreso: sotto la parrucca i capelli di Rondine erano grigio-ferro e tagliati cortissimi, e ora non aveva più l'aspetto di una nonna.

«Rondine», disse la donna parlando nel ricevitore.

A Londra, il cuore di Sir Neville Shaw fece un balzo. «Gesù Cristo! Dove si trova?»

Le mani della donna strinsero la cornetta al punto che le sue nocche divennero bianche. «Mi ascolti. Le do l'ultima possibilità di dirmi dov'è Stern. È andato a trovare un uomo che si chiama Alfred Horn. Esigo di sapere dove...»

«Le dirò esattamente dove trovarlo!»

Senza sprecare un secondo il capo dell'MI-5 le lesse le istruzioni per arrivare a Casa Horn. Rondine le ripeté a mano a mano che le riceveva, scuotendo il capo come un uccellino, con gli occhi fissi su Natterman. Quando Shaw finì di leggere le istruzioni, le disse: «Modifico la sua missione. Rimane autorizzata a fare ciò che vuole con Stern, ma ora ho bisogno di qualche cosa che va al di là del dossier di Spandau. Ho bisogno di Alfred Horn morto. Non dovrebbe incontrare delle difficoltà per riconoscerlo. È un vecchio e praticamente vive su una sedia a rotelle. Per la sua uccisione può fare il prezzo che vuole».

Rondine uscì in una risata, un suono che ricordava quello di ossa agitate in un sacchetto, senza togliere l'indice dal grilletto della sua arma. Mentre Natterman la fissava inorridito, allungò il braccio e gli appoggiò la mitraglietta sulla guancia, facendogli ascoltare contemporaneamente la voce di Sir Neville Shaw. Rondine ritrasse le labbra scoprendo i denti, come un animale che si prepara a uccidere. Poi di scatto voltò il capo in direzione dell'ingresso, lasciando cadere la cornetta e sollevando l'arma.

Che cosa c'è? si chiese Natterman sentendosi come un animale in trappola. *C'è qualcuno alla porta?* Non riusciva a udire nulla, tranne il suo cuore martellante. Seguendo lo sguardo di Rondine, finalmente si rese conto del motivo di tanta apprensione da parte della donna. *Niente!* Dove meno di un minuto prima il corpo di Aaron Haber, crivellato di pallottole, era stato appoggiato al muro, ora rimaneva solo la carta da parati macchiata di sangue.

Urlando come un'ossessa, Rondine lasciò partire una raffica dell'Ingram in direzione dell'ingresso, poi prese meglio la mira e cominciò a colpire la parete del bagno.

Ben presto il rumore della mitraglietta soffocato dal silenziatore si trasformò in una serie di forti spari. Evidentemente il silenziatore stava per bruciarsi. Natterman allontanò le lenzuola e cercò di rotolare verso la parte opposta del letto. Aveva messo i piedi sul pavimento da meno di cinque secondi quando gli spari cessarono. Che diavolo stava accadendo? Sollevò il capo al di sopra della linea del letto.

Rondine, accovacciata ai piedi del letto più vicino all'ingresso, tentava freneticamente di far funzionare il caricatore che si era inceppato. Come un uomo che si erge dalla tomba, Aaron Haber strisciò fuori dallo spazio limitato tra il letto e la porta del bagno. Il cuore di Natterman balzò di gioia e di sorpresa. Il collo e il torace del giovane commando erano coperti di

scure macchie di sangue, ma nei suoi occhi brillava una luce selvaggia. Barcollando come un ubriaco, prese la mira e fece fuoco a quattro riprese in rapida successione.

Rondine, nel tentativo disperato di raggiungere la salvezza nell'ingresso, si gettò letteralmente contro le pallottole di Aaron. Due colpi la centrarono alla spalla sinistra, ma gli altri due non la colpirono. Cercando di raggiungere l'ingresso, la donna incespicò, fece un giro su se stessa e cadde a terra. Sperando che l'impatto della caduta avesse liberato il suo caricatore, cercò di mettersi in ginocchio, mise la mitraglietta in posizione e premette il grilletto.

Aaron fece fuoco nell'istante in cui vide sollevarsi la canna dell'arma: la sua pallottola fece saltare via l'arma dalla mano di Rondine. La mitraglietta balzò lontano e andò a cadere contro il muro, troppo lontano tanto per la donna quanto per Aaron. A questi restava un'ultima cosa da fare: finire la donna. Cercò di avanzare e poi si accasciò, il sangue che gli usciva a fiotti dalla camicia.

Perché non fugge? pensò Natterman, rabbioso. *Ha le informazioni che vuole!* E poi ebbe la risposta. Rondine non intendeva lasciare testimoni dietro di sé.

Il corpo di Aaron Haber fu scosso da uno spasmo. Fece per avanzare, gorgogliò qualche cosa in ebraico, poi lasciò cadere la pistola e crollò sulla soglia dell'ingresso. Natterman scrutò oltre il letto. L'israeliano giaceva prono con il capo rivolto all'ingresso e accanto ai suoi piedi vide l'arma di Rondine. Il suo cuore si strinse. Quell'arma avrebbe potuto essere a dieci chilometri di distanza... Ma mentre volgeva di nuovo il capo in direzione del letto vide qualcosa che gli mozzò il respiro...: l'arco di Hans, caricato e abbandonato sotto il giaciglio. Durante la loro perquisizione, gli uomini di Borodin non lo avevano visto. Natterman si appiattì e cercò di tendere quanto più poteva il braccio...

Rondine, nel frattempo, strisciò senza far rumore fino a raggiungere l'israeliano ferito. Un coltello guizzò nell'aria. La donna afferrò i capelli del giovane, cercando di sollevargli il capo per tagliargli la gola, ma all'ultimo momento si voltò nel tentativo di afferrare la mitraglietta, e questa decisione le costò la vita.

Nell'istante in cui lei si mosse, Aaron si voltò sulla schiena e l'afferrò per la vita. Non riuscendo a raggiungere l'arma, Rondine si divincolò dalle braccia dell'israeliano e gli affondò il coltello nel petto. Poi lo estrasse e lo sollevò di nuovo per infliggere il colpo di grazia, ma nel frattempo Nat-

terman aveva preso la mira e dall'arco partì una freccia.

Era affilata come la lama di un rasoio e penetrò nello sterno di Rondine con un rumore di ossa frantumate. La donna cercò di artigliare l'aria di cui non aveva più bisogno, con una furia maniacale. Nel suo ultimo grido ci fu tutta la rabbia e tutto il dolore del suo frustrato desiderio di vendetta: «*Sterrrn!*».

Si accasciò sopra il corpo di Aaron, precedendo il giovane commando nella morte solo di pochi secondi. Natterman, incespicando, si avvicinò all'israeliano morente e con enorme sforzo riuscì ad allontanare il corpo di Rondine dal giovane petto coperto di sangue. Il ragazzo tentò di sollevare il capo, poi lo lasciò ricadere e alzò la mano verso Natterman come in cerca di aiuto. Natterman si inginocchiò accanto a lui. «Stai fermo», gli disse. «Ora sei al sicuro.»

Dalla bocca di Aaron usciva una schiuma rossastra. «Sono riuscito a fermarla?», chiese sottovoce. «Voleva... Jonas.»

Natterman diede un'occhiata a Rondine. Morta, con la freccia conficcata nel petto, la donna sembrava una di quelle locuste fissate con uno spillo su un pannello dimostrativo. Natterman sorrise al giovane israeliano. «Sì, l'hai fermata.»

«Dica... dica a Gadi... che ho fatto il mio dovere.» Aaron fece per tossire un'altra volta, poi chiuse gli occhi.

Natterman tentò di ingoiare le lacrime. Quel giovane soldato aveva dato la sua vita per Jonas Stern. Improvvisamente assalito dalla rabbia, Natterman si alzò in piedi e si trascinò fino al telefono.

«Chi parla?», urlò.

«Chi è all'apparecchio?», fu la cauta risposta in chiaro accento britannico.

Natterman sentì che le mani cominciarono a tremargli. «Il vostro sicario è morto! Il vostro segreto non sarà più un segreto!», urlò, e riagganciò.

Gemendo di dolore, si tolse la camicia, prese la borsa del pronto soccorso di Aaron e cominciò a frugare tra le bottigliette di medicinali. Aveva bisogno di un anestetico da mettere sulle proprie ferite per attenuare il dolore, non poteva correre il rischio di perdere i sensi. Doveva riuscire a salire su un aereo con le sue forze. Odiava l'idea di dover lasciare Ilse e gli altri dietro di sé, ma sospettava che se non fosse uscito dall'Africa del Sud quello stesso giorno, forse non ne sarebbe uscito mai più.

7.02 a.m. Quartier generale MI-5, Charles Street, Londra

Sir Neville Shaw, cinereo in volto, lasciò ricadere il ricevitore mentre il vice direttore Wilson lo osservava dalla soglia.

«È finita», disse Shaw. «Dopo tutto questo tempo, è finita.»

«Che cosa vuol dire, signore?»

«Rondine è morta. Ora non possiamo più bloccare il segreto. Abbiamo sparato la nostra ultima cartuccia. Da Churchill fino a me, e tutto inutilmente.»

«Churchill, Sir Neville? Non capisco.»

«No? Non c'è ancora arrivato? Horn è Hess, Hess è Horn, ecco qual era il maledetto segreto. Da Churchill in poi è stato il nostro sacro fardello.»

«Sacro fardello?»

«Questo servizio, Wilson, e il mio ufficio in particolare. Nel 1941 fu proprio l'MI-5 a organizzare l'originale doppio gioco di Hess. Intercettammo la prima lettera mandata da Hess al Duca di Hamilton.» Shaw sollevò due fogli di carta dalla scrivania. «Perché non si legge questi fogli, vecchio mio? È una nota diretta al Primo Ministro. L'ho battuta io stesso mentre stava preparando il tè.»

Wilson avanzò esitando in direzione della scrivania e prese i fogli che gli venivano tesi. Cominciò a leggere e a mano a mano che scorreva le righe sentì che il sangue gli si raggelava.

A Sua Eccellenza il Primo Ministro:

Nel maggio 1941 Rudolf Hess, Vice Führer del Reich tedesco, venne in volo in questo paese per prestare la sua assistenza a un colpo di stato contro il governo del Primo Ministro Winston Churchill e di re Giorgio VI. L'MI-5 era a conoscenza del complotto quasi dall'inizio, e lo usò per prendere tempo onde fermare l'invasione tedesca di questo paese (Operazione Leone Marino). Sfortunatamente, il successo del colpo di stato si basava sulla partecipazione di numerosi appartenenti alle alte sfere del parlamento in tempo di guerra e dell'aristocrazia, nonché su una seconda ascesa al trono del Duca di Windsor. In data 11 marzo 1941, il Primo Ministro Winston Churchill diede istruzioni a quest'ufficio (pratica segreta 563) affinché occultasse tutte le prove di questa collusione anglo-nazista, poiché, se fosse divenuto di dominio pubblico che esisteva un tradimento di questi personaggi di alto rango, ciò avrebbe potuto far cadere il governo e addirittura bloccare l'entrata in guerra degli americani.

Gli avvenimenti degli ultimi cinque giorni hanno reso altamente improbabile la possibilità di continuare a occultare queste informazioni. Ho il dovere di informarla che, mentre scrivo, Rudolf Hess è vivo, ed è cittadino della Repubblica Sudafricana (dove vive sotto il nome di «Alfred Horn»). È possibile che Hess decida quanto prima di rivelare egli stesso questo fatto, o che certi documenti trovati nella prigione di Spandau possano sortire un identico effetto. Tutti i miei sforzi per mettere a tacere Hess e distruggere i documenti sono stati vani. Le attuali attività di Hess rientrano nella sfera della criminalità e, se la cosa fosse scoperta, potrebbe mettere a rischio un notevole numero di cittadini britannici. In particolare, è possibile che la famiglia di Lord Grenville possa presto venire pubblicamente coinvolta a questo riguardo, in quanto proprietaria della Phoenix AG, una multinazionale con appalti per la difesa che gestiva, sia pur seguendo le istruzioni di «Alfred Horn» sin dal 1947. Altre famiglie aristocratiche, fra le quali una di cui fa parte un membro del suo governo, hanno prestato i loro nomi a imprese del genere in cambio di grosse somme di denaro, e forse anche per ragioni ideologiche. Ritengo che in questo momento sarebbe controproducente chiedere il silenzio stampa; tale passo potrebbe essere interpretato come un 'indicazione del fatto che il governo era a conoscenza di queste attività.

L'occultamento delle informazioni di Hess è stato fino a ora possibile grazie al coraggio e alla preveggenza del Primo Ministro Churchill. Nell'ottobre del 1944 egli si recò in volo a Mosca per incontrare Joseph Stalin e recare con sé copie degli ordini relativi a questa operazione, che apparentemente erano firmati dallo stesso Stalin. Questi ordini erano però dei falsi, creati di sana pianta dalla SD di Reinhard Heydrich. Infiltrati in questo paese da un russo bianco, un agente addestrato in Germania di nome Zinoviev, furono recuperati dall'MI-5 in data 11 maggio 1941. A Mosca Churchill fece sapere a Stalin che aveva intenzione di informare la stampa mondiale dell'ordine da lui diramato di uccidere Churchill e re Giorgio VI, se lo stesso Stalin non avesse ritirato le sue accuse di una collusione anglo-nazista nell'affare Hess.

Cinque settimane or sono, forte della Pratica segreta 573, ordinai che il sosia di Hess, il vero Alfred Horn, fosse eliminato nella prigione di Spandau. Su mio ordine, il Foreign Office fece sparire dal dossier di Hess ogni possibile riferimento che avrebbe potuto rivelarsi compromettente. Rendo noto che nella mia cassaforte personale conservo alcuni documenti, che il mare portò a riva l'11 maggio 1941 e che all'epoca si ritenne fossero ca-

duti dall'aereo di Hess. Questi documenti contengono i nomi di gran parte dei cospiratori inglesi pronti a partecipare a quel possibile colpo di stato. Il dossier relativo a Hess giacente presso il Ministero della Difesa contiene informazioni che potrebbero arrecare danno alla memoria del Duca di Windsor e che la famiglia reale è estremamente ansiosa di tenere fuori dal dominio pubblico, ma questa pratica rimarrà sigillata fino all'anno 2050. Quando al dossier del Foreign Office, rimarrà sigillato fino all'anno 2016.

Ciò premesso, ritengo che dovremmo prendere accordi per incontrarci quanto prima possibile.

Firmato Sir Neville Shaw
Direttore Generale, MI-5

P.S. Questa deplorevole situazione è stata complicata dall'arresto, avvenuto ieri, di un analista del controspionaggio dell'MI-6, il quale aveva fornito per ben sette anni agli agenti di «Alfred Horn» alcuni dei nostri più importanti segreti di controspionaggio, comprendenti fra l'altro copie di fotografie scattate da satelliti americani. Tre settimane or sono, da alcune informazioni che erano state richieste dalla Phoenix AG, ha capito che era imminente un qualche attacco, anche nucleare, contro lo Stato di Israele. In preda a un tardivo accesso di coscienza, ha inviato un avvertimento anonimo all'ambasciata israeliana a Londra. Non possiamo scartare la possibilità che i miei sforzi per eliminare Hess l'abbiano spinto a tentare un 'azione disperata contro Israele, ma considero questo scenario improbabile. «Alfred Horn» possiede importanti interessi in miniere di uranio in Africa del Sud. La probabilità che egli sia in possesso di un ordigno nucleare è decisamente minima.

Il volto del vicedirettore Wilson, mentre guardava Shaw, rispecchiava tutto il suo orrore. «Non intenderà inviare questa lettera, vero, signore?»

Shaw alzò le sopracciglia. «Certo che sì. Per quanto mi concerne, ormai Hess non è più un segreto. Domani stesso sarò silurato, che me ne importa? Sono stufo di proteggere i traditori, Wilson, è ora che il mondo sappia che nel 1941 questo servizio ha svolto una missione eroica. Dopotutto, salvammo Churchill e il re, e salvammo l'Inghilterra. Sa che le dico? Dovrei scrivere un articolo per il dannato "Times".»

Il volto di Wilson impallidì ulteriormente. «Sono certo che sta scherzando, Sir Neville. Lei è sconvolto.»

«Non sto scherzando affatto.»

Il vice direttore si guardò alle spalle; la porta dell'ufficio era chiusa. «Mi spiace che lei dica questo», mormorò estraendo una pistola dalla tasca della giacca.

Shaw fissò l'arma: «Non crede che farebbe troppo chiasso, per un omicidio? Attenzione, c'è molta gente, nei dintorni».

Wilson sorrise freddamente al proprio superiore. «Non un omicidio, Sir Neville, ma un suicidio.»

Shaw sorrise a sua volta, con espressione di apprezzamento:

«Ah, sto per cedere allo stress di un'operazione fallita, è così? Lei mi "scoprirà" con un foro nel capo e il sangue che cola sulla pratica Hess, i vari capi politici metteranno tutto a tacere "per il bene dell'ufficio" e lei prenderà il mio posto come direttore generale. Dico bene?»

Wilson annuì. «Sì, mi sono preparato alla cosa da quando lei si è barricato qui dentro come un eremita. Le segretarie cominciano già a mormorare sul suo conto.»

Shaw sospirò. «Lei è sempre stato l'uomo di Horn, non è vero, Wilson? Finché i miei sforzi erano rivolti a mantenere il segreto, è stato al mio fianco. Ma tanto lei quanto il suo stramaledetto zio, Lord Amersham, si chiama così?, non sapevate che alcune delle famiglie dei cospiratori mi avevano chiesto di eliminare tanto Hess quanto il Numero Sette, vero? Bastardi senza fegato. Sostenevano che Horn dava segni di senilità avanzata, che aveva troppo potere. Ma io ho visto la verità. La *glasnost* aveva messo talmente tanta paura in corpo a quei fottuti codardi che di notte si pisciavano a letto. Il programma di Gorbaciov contemplava l'apertura di tutti gli archivi segreti, portando alla luce tutto il passato... E noi non potevamo permetterlo, non è vero? I nostri coraggiosi Pari del Regno erano terrorizzati all'idea che i russi potessero non mettere il veto sul rilascio del Numero Sette, la prossima volta che la cosa fosse stata discussa.» Shaw alzò l'indice. «E avevano ragione, sa? Due giorni fa sono venuto a sapere che Gorbaciov aveva recentemente informato il figlio di Hess che il Numero Sette stava per essere liberato.»

Wilson continuava a tenere la sua pistola puntata al petto di Shaw. «Come ha fatto a eliminare il Numero Sette senza che io lo sapessi?»

Shaw scrollò le spalle. «Facile. Ho usato un uomo delle SAS ormai in pensione, Michael Burton. L'intera faccenda Hess è sempre stata condotta al di fuori dei canali ufficiali. Ecco perché lei non seppe della *Casilda.* Ma ha scoperto tutto in tempo, non è così? E ha avvertito Hess dell'incursio-

ne.»

Wilson arrossì. «Io ho informato Horn.»

«Mio Dio», borbottò Shaw. «Non sapeva neppure per chi stava lavorando? Proprio come quell'idiota dell'MI-6. Sua madre, almeno, era sudafricana.»

La pistola tremava nella mano di Wilson. «Perché è stato permesso a Hess di vivere? Perché l'abbiamo lasciato uscire dall'Inghilterra?»

Shaw sorrise, ma senza allegria. «Non abbiamo mai *avuto* Hess, Wilson, abbiamo solo preso Horn, il sosia che Heydrich ci aveva inviato per confonderci. Non abbiamo mai scoperto come Hess sia riuscito a fuggire, ammesso che sia giunto fin qui. Finalmente, nel 1958, l'agente dell'MI-6 riuscì a localizzarlo nel Paraguay. Gli israeliani e tutti gli altri cacciatori di nazisti non lo hanno mai scovato perché non lo cercavano. Per quello che ne sapevano, Rudolf Hess era chiuso a chiave nella prigione di Spandau.»

«Perché non fece uccidere Hess in Paraguay?»

Shaw sbuffò. «Crede che i suoi amici avessero paura dei documenti di Spandau? Hess conosceva il nome di ogni maledetto traditore inglese coinvolto nel tentativo di colpo di stato. Sosteneva di aver preso delle precauzioni per l'eventualità in cui fosse morto prematuramente, e noi gli abbiamo creduto.»

«Ma perché ha fatto uccidere il Numero Sette, dopo tutto questo tempo? Aveva taciuto per decenni, perché avrebbe dovuto parlare ora?»

«Perché sua moglie e sua figlia erano morte», spiegò Shaw. «Erano morte da anni. Noi tenevamo tranquillo il Numero Sette minacciandolo di punire la sua famiglia, proprio come certamente fece Hess a suo tempo. Se il Numero Sette fosse stato rilasciato da Spandau, avrebbe potuto scoprire che erano già morte, e noi avremmo perso il nostro punto di forza. Se i russi non avessero posto ogni anno il veto sul suo rilascio prima della scadenza della sentenza, avremmo dovuto ucciderlo molto tempo prima.»

Sir Neville Shaw unì le dita a cupola. «Mi dica, Wilson. Quanto ha rivelato agli uomini di Hess a proposito di Jonas Stern?»

«Nulla, fino a oggi. Pensavo che Rondine avrebbe ucciso Stern prima che diventasse una minaccia, e non volevo rischiare ulteriori contatti diretti. Deve essere stato Stern stesso a perdere la sua copertura. Due ore fa, il capo della sicurezza di Horn mi ha chiamato e mi ha chiesto se non sapevo niente di un ebreo che si è recato in Africa del Sud alla ricerca del suo padrone.»

Shaw annuì pensosamente. «Suppongo lei intenda bruciare la mia nota?»

«È così, infatti.»

Shaw allungò un braccio. «Me la dia, la strapperò per lei.»

Perplesso, Wilson tese i fogli, poi osservò incredulo il capo dell'MI-5 che li introduceva nella sua macchinetta tagliadocumenti ad alta velocità. «Ma... perché? Che cosa sta facendo?»

Shaw sorrise. «Non si preoccupi, ce n'è una copia nella mia cassaforte. Ma le cose non sono arrivate *ancora* proprio al punto cui io mi sento costretto a inviarla.» Shaw guardò verso un angolo scuro del grande ufficio, oltre le spalle di Wilson. «Sergente», disse in tono brusco, «le chiedo di arrestare il signor Wilson. L'accusa è di alto tradimento.»

Come migliaia di idioti prima di lui, Wilson si voltò per affrontare una immaginaria minaccia... Quando guardò nuovamente Shaw, vide che il vecchio baronetto stringeva una Browning dotata di silenziatore.

«Sono spiacente, caro amico», disse Shaw, ma aveva già premuto il grilletto.

Quando la pallottola penetrò nel cuore di Wilson, gli occhi dell'uomo, da esterrefatti, divennero fissi. Stramazzò a terra morto senza emettere alcun suono.

Shaw sollevò con calma la cornetta del telefono e formò un numero. La chiamata ebbe risposta immediata.

«Parla Rose», disse una voce dall'accento nasale texano.

«Buon giorno, colonnello», replicò Shaw, «sono autorizzato ad accordarmi alle sue condizioni, *a patto* che lei ritenga che il segreto di Hess possa ancora essere mantenuto tale.»

«Come se lei avesse delle alternative», ghignò Rose.

«Per quanto riguarda Jonas Stern», proseguì Shaw, diffidente, «il governo di Sua Maestà non desidera che gli israeliani si impossessino di questa faccenda.»

«Immagino che a quest'ora Stern sia morto», disse Rose. «*Sir* Neville...»

Shaw sospirò, spazientito. «Ci sono ulteriori notizie dall'Africa del Sud?»

«Nessuna. Ora il suo prezioso segreto si trova nelle mani del capitano Hauer. Chissà come se ne servirà quell'accidente di un crucco?» Rose cominciò a ridere, ma poco dopo disse: «Ehi, Shaw, ho davanti a me un tizio che dice di chiamarsi Schneider e afferma che, se avrà la possibilità di farlo, Hauer ucciderà Hess. Ciò la fa sentire meglio?».

Shaw sorrise soddisfatto. «Grazie, colonnello. Sarò a Berlino entro mezzogiorno.»

CAPITOLO XLI

8.20 a.m. Spazio aereo dell'Angola

A seimila metri di altitudine il turbojet Lear 31-A sfrecciava nel cielo verso sud percorrendo l'Africa nel senso della sua lunghezza. Nella cabina passeggeri lussuosamente equipaggiata, il Primo Ministro Abdul Bakr Jalloud sorseggiava un bicchierino di sherry e osservava il volto animato del dottor Hamid Sabri. Il giovane fisico occhialuto non riusciva quasi a contenere il suo entusiasmo. Fra poche ore avrebbe riportato in Libia la prima arma nucleare che fosse mai entrata in un arsenale arabo. Il Primo Ministro Jalloud, invece, era molto più tranquillo. Nonostante le ripetute assicurazioni di Muhammar Gheddafi, secondo il quale tutto andava per il meglio, non riusciva a liberarsi di un vago sospetto che qualche cosa non andasse per il verso giusto.

«Si sente bene, Eccellenza?», domandò il dottor Sabri. «Mi sembra un po' pallido».

«È stato il cibo», borbottò Jalloud. «Non avrei dovuto mangiare niente.»

«Anch'io sono nervoso», confessò Sabri. «Non vedo l'ora di ritornare a casa con il congegno nucleare.»

«Io non vedo l'ora di tornare a casa e basta», mormorò Jalloud.

La strana affermazione sconcertò il giovane scienziato. Guardò fuori dal finestrino osservando le nuvole che passavano sotto di loro. «Eccellenza?», disse piano, «devo ammetterlo: sono contento che il maggiore Karami non ci accompagni in questo viaggio. Mi rende nervoso. Credo non piacesse neanche al signor Horn.»

«Il maggiore Karami rende nervosa un sacco di gente», disse Jalloud guardando oltre il suo interlocutore. All'estremità della cabina, seduti su una pila di cuscini ricamati, sei soldati dall'aspetto estremamente pericoloso fumavano tranquillamente. Gheddafi aveva assicurato Jalloud che quegli uomini partecipavano alla spedizione solo per la sicurezza dei passeggeri e per aiutarli a caricare l'arma, ma Jalloud ne dubitava. Nel corso dell'ultimo viaggio due guardie di sicurezza erano state ritenute una scorta più che adeguata. Jalloud era quasi certo che questi uomini fossero stati scelti accuratamente fra la guardia del corpo personale di Ilyas Karami.

«Forse non ci siamo liberati del tutto del maggiore Karami», bisbigliò, guardando le guardie con la coda dell'occhio. Anche il dottor Sabri sbirciò

oltre il *keffiyah* del Primo Ministro per osservare il gruppo imbronciato. «Non lo dica nemmeno», disse sottovoce. «Allah ci protegga, non lo pensi nemmeno.»

Ventotto miglia dietro il Lear, il maggiore Ilyas Karami entrò nella cabina di pilotaggio di un aereo di linea di fabbricazione sovietica Yakovlev 42 e si chinò sul pilota, dicendogli all'orecchio: «Vuole che glielo ripeta di nuovo?».

«Non è necessario, maggiore», rispose il pilota.

«Bene.» Karami appoggiò una mano sulla spalla dell'uomo. «Perché quello che ho detto ai miei commando vale anche per voi piloti. Chiunque commetta un errore in questa missione, al nostro ritorno a Tripoli ci rimetterà la testa.»

Il pilota lottò per mantenere ferme le mani posate sui comandi. Ilyas Karami non pronunciava mai le sue minacce a vuoto.

«E si ritroverà coi testicoli in bocca», aggiunse Karami.

L'aeroplano fece un balzo in avanti come se fosse stato spinto da una turbolenza. «Mi scusi, maggiore», balbettò il pilota.

«Una sacca di bassa pressione», disse il secondo pilota tentando di aiutare il collega.

Il maggiore Karami fece un gesto di derisione e lasciò la cabina di pilotaggio.

L'aereo Yakovlev, chiamato Yak-42, aveva iniziato la sua esistenza come aereo di linea della Areoflot ed era quindi passato al servizio aereo commerciale libico. Ma per quella missione il maggiore Karami aveva ordinato che sembrasse un aereo di linea commerciale della Air Zimbabwe.

Ora, attraversando la cabina passeggeri svuotata di tutti i suoi arredi, Karami sorrise. A ridosso delle pareti erano seduti cinquanta commando libici dotati di armamento pesante; la parte centrale della carlinga era riempita di gappe contenenti armi, munizioni, un camioncino Toyota, e sullo sfondo della cabina, fissato alla fusoliera con delle catene, un pezzo di artiglieria da 105 mm.

Karami cercò di districarsi nella massa di gambe e di equipaggiamento per fermarsi accanto al camioncino. Il fondo del Toyota era stato imbottito di materassini e sui suoi fianchi erano state applicate gallocce sulle quali avvolgere delle catene. Apparentemente il camioncino era stato caricato per poter rimorchiare il cannoncino da 105 mm; solo il maggiore Karami

sapeva per quale carico speciale erano stati modificati il fondo e le sospensioni; avrebbe svelato quel segreto ai suoi uomini solo quando si fossero avvicinati maggiormente alla loro destinazione. E quale forza avrebbe mai potuto sostenere la furia di arabi venuti a ritirare l'arma che avrebbe spazzato via una volta per tutte gli ebrei dalla Palestina?

8.40 a.m. Transvaal settentrionale,
Repubblica dell'Africa del Sud

Alan Burton si arrampicò sul pendio della Palude e poi percorse il dirupo fino a raggiungere il punto in cui Juan Diaz giaceva nel fango, che andava lentamente asciugandosi. Aveva bendato la ferita del cubano nel miglior modo possibile; la benda era incrostata di sangue, ma non c'erano segni di suppurazione. All'avvicinarsi di Burton, Diaz aprì gli occhi.

«E allora, inglese?», si informò con voce rotta.

«Non c'è nessuna possibilità», rispose Burton in tono amaro. «È peggio di quello che sembrava ieri sera. L'elicottero di Fidel è andato a infrangersi sulla pista di atterraggio, c'è da meravigliarsi che non ci abbia tagliati a fette. La coda di quel Lear è ormai metallo da rottame.»

«E gli alettoni laterali? O quelli verticali?», chiese Diaz, speranzoso.

«L'alettone laterale sinistro è completamente andato, quello verticale ha più buchi di un formaggio svizzero.»

«Merda! E adesso che facciamo, *amigo*?» Diaz tentò di sorridere. «Siamo morti, eh?»

«Col cavolo», disse Burton con un ottimismo che non sentiva. «C'è un'altra pista in cima, vero? Questo luogo è troppo fuori mano perché esistano dei trasporti via strada. E quanto prima atterrerà un altro aereo, è solo questione di tempo.» Diaz guardò l'inglese con espressione scettica.

«E quando arriva, bello, ho intenzione di salire a bordo e guardare il capitano Juan Diaz che porta i nostri *culi* bagnati in volo fuori di qui», disse Burton giocherellando con la sua mitraglietta.

Il cubano sorrise scoprendo i denti di un bianco abbagliante. Burton strappò altri rovi dalla piccola depressione che durante la notte era divenuta il loro nascondiglio. Poco dopo l'attacco della sera precedente era apparsa una pattuglia di perlustrazione. Li aveva mancati per un pelo, ma Burton non era certo che quel rifugio sarebbe stato sufficiente nel caso di un'ispezione diurna.

«Ti dico una cosa, Juan, ragazzo mio», disse. «In momenti come questi

vorrei essere di nuovo in Inghilterra, a pescare in un ruscello del Cotswolds.»

«E perché non ci sei?»

Burton sorrise, un po' imbarazzato. «Perché attualmente da quelle parti sono *persona non grata*, bello. Sono i rischi del mestiere. Sua Maestà, contrariamente al tuo capo dalla barba arruffata, all'Avana, non vede molto di buon occhio i mercenari. L'unica cosa che mi attende in Inghilterra è una stramaledetta cella di prigione.»

Diaz tentò di sorridere comprensivo.

«Ho avuto la possibilità di ritornarci in libertà e libero da ogni accusa», proseguì Burton a bassa voce. «Ieri notte. Ma ci hanno fregati entrambi.»

«Che cosa vai blaterando?»

«Intendo dire che mentre tu lavoravi per un boss della droga colombiano, io ero al servizio del governo di Sua Maestà. La mia ricompensa sarebbe stata la restituzione a tutti gli effetti della cittadinanza britannica. Non so perché tutti vogliano morto il vecchio che sta in quella fortezza. E a me non interessa poi tanto. Forse la sua droga va a finire a Londra e la stramaledetta camera dei Lord desidera che venga discretamente eliminato dall'universo.» Burton sorrise. «Per Dio, se pensassi di avere anche solo una mezza possibilità, ci proverei di nuovo da solo. Lo so, lo so: *loco* inglese, giusto?»

Diaz annuì, e poi fece una smorfia di dolore.

Burton controllò che la canna del suo MP-5 non fosse intasata dal fango. «E chi se ne frega dell'Inghilterra?», borbottò. Fissò lo sguardo sull'orlo del burrone. «Ti sei trovato un lavoro, Juan, bello, rimani vivo fino a quando riuscirò a procurare un trasporto aereo per entrambi. E poi torneremo direttamente alla civiltà. *Comprende?*»

Diaz emise un gemito e tossì.

Burton toccò la fronte del cubano: era fredda, appiccicosa e sotto il colorito olivastro della sua pelle andava diffondendosi un pallore mortale. «Ce la fai, ragazzo? Ce la fai a resistere?»

«Va' a farti fottere, inglese», grugnì Diaz. «Portami qualcosa che vola, e io piloterò quel figlio di puttana fuori di qui.»

«Ecco quello che ci vuole», replicò Burton toccando la spalla sana del compagno.

«È meglio che ti sbrighi, *amigo*.» Diaz tossì di nuovo, afferrandosi il fianco ferito. «Io riesco a pilotare da ubriaco, da drogato o anche perdendo sangue, ma non sono capace di pilotare da morto.»

Burton non poté fare altro che annuire.

1.40 p.m. Union Building, Pretoria

Il capitano Barnard sbatté giù il ricevitore del telefono e guardò con occhio malevolo l'orologio. Dalle dieci di quella mattina aveva cercato invano di mettersi in contatto con il generale Steyn. Quando il generale non era arrivato in ufficio, Barnard aveva pensato che fosse semplicemente in ritardo. Ma alle dieci Barnard capì che qualcosa non andava per il verso giusto. A casa dell'ufficiale nessuno rispondeva al telefono, nessun ministro sapeva dove fosse.

Mentre Barnard proseguiva nel suo giro di telefonate, un'immagine ricorrente lo turbava: lo sguardo deciso del capitano di polizia tedesco. Quel capitano Hauer sembrava certo di essere in possesso di informazioni di importanza vitale per la sicurezza del paese. Hauer poteva anche essere pazzo, ma era sincero.

Il sudafricano digrignò i denti, si sentiva frustrato. Il maggiore Graaff gli aveva detto che entro mezzogiorno l'interrogatorio dei prigionieri avrebbe sortito il suo effetto, eppure Barnard non aveva più udito una parola che li riguardasse. A Barnard il maggiore Graaff non era mai piaciuto, ma nella NIS, come nell'esercito, per fare carriera, si doveva cercare di andare d'accordo con tutti, e in particolare con i superiori. Quando il telefono sulla sua scrivania cominciò a suonare, sobbalzò.

«Ufficio del generale Steyn», rispose in fretta.

«Barnard?», domandò una voce profonda. «Generale Steyn! Dove si trova?»

«Mi sono recato all'ufficio della Phoenix AG di Pretoria. Il consiglio di amministrazione sembra pensare che stia accadendo qualcosa di poco chiaro nel loro dipartimento per la difesa. Ho ritenuto opportuno occuparmene di persona. Come lei sa, quella multinazionale si occupa di progetti assai delicati...»

A un tratto Barnard sentì che la sua nuca si bagnava di sudore.

«Mi scusi, generale, ma come è venuto a sapere di questo problema?»

«Stamani Graaff mi ha chiamato a casa. Ormai ha tutto sotto controllo. Pare sia in rapporti di amicizia con quelli della Phoenix. Di fatto è stato lui a suggerire che me ne occupassi personalmente.»

«Dov'è ora il maggiore Graaff, generale?»

«Non ne ho la più pallida idea, Barnard.»

«Generale», disse il capitano con voce roca, «credo che dovremo affrontare un problema.»

2.05 p.m. Visagie Straat, Pretoria

Quando il generale Jaap Steyn fece irruzione nella stazione di polizia di Visagie, il sergente al banco capì che il suo pomeriggio era appena andato a farsi friggere. Il capo dell'efficientissimo servizio di controspionaggio sudafricano era un gigante dalla carnagione paonazza e dai modi bruschi. Si avvicinò all'alto banco e ci si piantò davanti come un ammiraglio sulla prua della sua nave, gridando:

«Sergente! Voglio vedere immediatamente i prigionieri stranieri. Dove sono?»

«Mmm... sì, signore. Be', uno è nel blocco delle celle e l'altro... credo che il maggiore Graaff stia interrogandolo.»

«Mi faccia strada, sergente!»

Il sergente non era certo che l'alto ufficiale del NIS avesse l'autorità legale per dare ordini a un poliziotto municipale, ma il fatto di mettere a rischio la propria carriera per scoprirlo non gli sembrava la migliore delle idee. Balzò dal suo scranno e precedette il generale Steyn e il capitano Barnard fino a una pesante porta in acciaio sul retro della stazione di polizia. Salutò e si allontanò lungo il corridoio.

Steyn emise una specie di grugnito e spinse la porta fino ad aprirla. All'interno della cella vide due poliziotti dal collo taurino che tenevano fermo contro un muro di cemento un uomo con i capelli grigi, al quale era stata tolta la camicia. Il volto dell'uomo era coperto di sudore e di sangue. Il maggiore Graaff aveva in mano un manganello di gomma e lo teneva sollevato sopra il capo del malcapitato, pronto a colpire.

«Ora basta, maggiore», disse il generale Steyn in tono gelido.

Graaff si voltò di scatto. Quando vide il generale sulla porta, la sua imponente mole che trasudava furia si immobilizzò, continuando a tenere sollevato il manganello. Guardò i suoi muscolosi complici, ma dopo un'altra occhiata al generale Steyn i due lasciarono andare il prigioniero e si misero rigidamente sull'attenti. Hauer scivolò lentamente sulle ginocchia.

«Capitano Barnard», ordinò Steyn, «metta il maggiore Graaff agli arresti. Voi due ripulite il prigioniero e portatelo con il suo compagno in parlatorio.» Ciò detto, il generale Steyn uscì a grandi passi.

Barnard estrasse la pistola dalla fondina e la puntò verso Graaff.

«Dammi una scusa, bastardo maledetto.»

Hauer sedeva di fronte al generale Steyn, li divideva un lungo tavolo in legno usato per separare i prigionieri dai loro visitatori. Aveva un asciugamano inzuppato di sangue avvolto attorno alle spalle nude. Il capitano Barnard stava rigidamente in piedi dietro al suo superiore. Gadi Abrams sedeva alla destra di Hauer. Hauer aveva detto ai sudafricani di non preoccuparsi per le sue ferite ed era passato immediatamente all'attacco.

«Non ho assolutamente tempo di spiegare tutto ciò che lei vorrebbe sapere, generale», ripeté. «Posso dirle solo che Stern ha bisogno del suo aiuto.»

«Temo che questo non sia sufficiente», replicò Steyn. «Jonas Stern è un mio buon amico, un ottimo agente segreto e un amico di questo paese. Ma io non posso consentire ad aiutarvi senza saperne di più.»

Hauer sospirò. Stern gli aveva detto di chiamare tutti i rinforzi del NSI, di chiedere qualsiasi cosa fosse necessario per riuscire ad attaccare e impossessarsi dell'isolata fortezza di Alfred Horn. Ma dopo il comportamento del maggiore Graaff, non condivideva più la certezza di Stern circa la reazione dei sudafricani alla sua richiesta.

«Generale, il capitano Barnard l'ha informata della parola in codice che Stern mi ha detto di ripeterle?»

Le mascelle di Steyn si contrassero. «Sì.»

«E non è ancora disposto ad aiutarmi?»

«Capitano Hauer, il governo sudafricano non cede ai ricatti. Se per qualche strano motivo Jonas Stern ha ritenuto opportuno confidare a lei l'esatto significato di quella parola in codice, e se lei l'ha divulgato, io potrei pensare che le tattiche del maggiore Graaff siano state addirittura clementi. Ora mi dica: conosce il significato di quella parola in codice?»

Hauer annuì lentamente. «È in ebraico, e letteralmente significa "andare a Sion".»

Il generale Steyn arrossì. «La prego di ritirarsi, capitano Barnard.»

Barnard ubbidì benché riluttante.

«Generale», disse Hauer in tono grave, «*Aliyah Beth* è un piano segreto di emergenza che prevede l'evacuazione via mare e via terra dell'intero arsenale di armi nucleari dell'Africa del Sud e delle riserve di carburante verso Israele, in caso di un'insurrezione armata della popolazione di colore. Questa mossa sarà considerata un nuovo spiegamento di forze, visto che le testate nucleari rimarranno sotto il controllo del governo sudafricano...»

«*Mio Dio*, Stern è impazzito», sussurrò il generale Steyn.

«No», lo contraddisse Hauer. «Generale, Stern sapeva che le dimensioni di questa crisi sono tali che qualsiasi altra considerazione, a confronto, impallidisce. Le sto dicendo che *ora* esiste una minaccia nucleare, *all'interno* di questa nazione!»

Il generale Steyn colpì il tavolo con il pugno. «Allora devo avere tutti gli stramaledetti dettagli in questo preciso momento, capitano! Anche se dovrò torturarla per farglieli sputare!»

«Non farebbe in tempo, generale. Mi dispiace, ma così stanno le cose. Non capisce? Non ci si può fidare dei suoi uomini. Il maggiore Graaff faceva parte del suo stato maggiore, per Dio, se ne rende conto? Una telefonata da un informatore potrebbe far precipitare proprio quel disastro che Stern sta cercando di evitare. Un'arma nucleare potrebbe essere usata prima che noi si abbia la possibilità di uscire da questo edificio!»

Il generale Steyn balzò in piedi, facendo cadere la sedia. Barnard, spaventato, rientrò immediatamente nel parlatorio con la pistola spianata.

«Va tutto bene, Barnard», disse il generale. Il sudafricano sovrastava Hauer di parecchio. «Mi dica una cosa, capitano. Che cosa ha a che fare Stern con tutto ciò? Come è coinvolto Israele in questa faccenda?»

Era proprio la domanda che Hauer temeva. «Generale», rispose lentamente, «posso dirle soltanto che un folle possiede un'arma nucleare all'interno di questo paese. Potrebbe essere fatta esplodere in qualsiasi momento. Secondo me, a questo punto, qualsiasi considerazione politica è secondaria.»

«Le considerazioni politiche non sono mai secondarie, capitano. Tanto peggio. E che mi dice di Thomas Horn? Che cosa ha a che fare *lui*, con tutto ciò?»

Hauer sapeva che su questo argomento doveva essere cauto. «Generale, come descriverebbe i legami di Herr Horn nei confronti del governo sudafricano?»

«Be', è quello che qualcuno chiamerebbe un mediatore di potere, un uomo che manovra da dietro le quinte. Praticamente un recluso. Ma mi risulta che sia una forza da non sottovalutare all'interno dei gruppi ultraconservatori. Molto vicino alle vecchie famiglie boere. Ha legami soprattutto con la classe militare. Come lei probabilmente saprà, nel corso degli ultimi decenni l'Africa del Sud è stata costretta a divenire autosufficiente in molte cose, e particolarmente nella difesa. Noi costruiamo ogni cosa. Dalle pallottole all'artiglieria pesante e agli aerei. E di ciò siamo anche estremamen-

te orgogliosi. Come lei può immaginare, chiunque abbia la forza economica di Thomas Horn viene costantemente corteggiato. Il suo denaro, le sue fabbriche hanno prodotto innumerevoli quantità di forniture per l'esercito. È coinvolto in parecchi progetti militari molto delicati. Immagino che...»

Il generale Steyn esitò. «Mio Dio, è dunque Horn la fonte di questa minaccia nucleare? Ma... ma se è uno degli uomini più patriottici di tutta la nazione!»

«Forse», disse Gadi parlando per la prima volta, «il signor Horn non è quello che sembra essere.»

Il generale Steyn guardò l'israeliano con espressione sospetta. «E chi diavolo credi sia, ragazzo?»

Poiché Gadi non rispondeva, il generale si rivolse ad Hauer.

«Che cosa vuole che io faccia, capitano, *esattamente*?»

Hauer fissò il generale Steyn negli occhi: «Voglio che lei metta ai miei ordini un gruppo scelto di uomini e mi dia tempo fino a mezzanotte prima di chiamare l'esercito».

Il generale aprì la bocca per la sorpresa. «Lei è pazzo! Sta chiedendomi di mettere degli agenti sudafricani agli ordini di un poliziotto straniero? In modo che possa eseguire un'operazione non autorizzata e illegale all'interno di questa repubblica? È questo che mi sta chiedendo?»

«Non lo sto chiedendo», rispose Hauer fissando il suo interlocutore. «Lo sto esigendo.»

A quell'oltraggio il generale Steyn arrossì. «Lei non è assolutamente in grado di esigere neanche un fottuto stuzzicadenti!»

Hauer guardò ostentatamente il proprio orologio. «Generale, a Pretoria c'è un uomo che attende una mia telefonata. È in possesso di una descrizione completa del piano *Aliyah Beth.* Se non riceve quella telefonata entro i prossimi dodici minuti, si metterà in contatto con il "New York Times", con il "Daily Telegraph" di Londra, con la CNN, con "Der Spiegel"...»

Il generale Steyn sollevò una mano. «E se non considero tutto questo come una minaccia sufficiente?»

«In seguito potrebbe considerarsi personalmente responsabile della morte di migliaia di persone.»

Il capitano Barnard era a bocca aperta per lo stupore. Non aveva mai sentito nessuno rivolgersi così al generale Steyn, e quando aveva sentito parlare di armi nucleari ostili sul territorio sudafricano, poco ci era mancato che non desse i numeri. Ma il generale Steyn si passò la mano sui cortissimi capelli a spazzola e disse: «Signori, vi prego di scusarci per un attimo.

Barnard!».

Quando furono usciti, Gadi balzò in piedi. «Che diavolo sta facendo, Hauer? Mio zio le ha detto di farsi dare abbastanza truppe per radere al suolo la proprietà di Horn. Lei adesso sta invece chiedendo un gruppo ristretto di uomini! Che cosa le salta in mente?»

«Sto tentando di salvare il tuo paese», rispose Hauer spazientito, «dato che non hai la presenza di spirito di farlo da te. Ti spiacerebbe usare il cervello per un attimo? Supponiamo che io dica tutto al generale Steyn. Dov'è la bomba, chi ce l'ha veramente, eccetera. Che cosa pensi farebbe? Il suo primo impulso sarebbe di fare ciò che vuole Stern, guidare un battaglione fino alla proprietà di Horn e radere quest'ultima al suolo. Ma poi? Nel volare verso il Transvaal, il generale si renderebbe conto di una cosa. Si renderebbe conto che l'obiettivo di Alfred Horn non è l'*Africa del Sud*. Hai capito? Perché, se lo fosse, Horn avrebbe potuto sabotare il paese in mille modi anche prima di ora. Il generale si renderà conto che l'obiettivo di Horn deve essere fuori dall'Africa del Sud, come noi ben sappiamo. E quando i capi politici del generale Steyn verranno a saperlo, capiranno che la cosa intelligente da fare per l'Africa del Sud è semplicemente lasciare che ciò che deve accadere accada. Lasciare che chi sta comprando quella bomba atterri con il suo aereo, se la carichi a bordo e riprenda il volo, lasciando il più presto possibile il paese, neutralizzando in tal modo la minaccia che incombe sul loro paese.»

Gadi impallidì. «Non lo farebbero mai.»

«Certo che lo farebbero», asserì Hauer. «Anche se vogliono fermare Horn, come possono farlo? Ha in mano la più potente arma di ricatto. Se lo attaccano può far scoppiare l'ordigno lì, proprio dov'è, all'interno del territorio sudafricano. E io credo che qualcuno di questo governo sappia che il vecchio è abbastanza pazzo da farlo.»

«Sì, comprendo il suo punto di vista. Ma il generale Steyn non le darà nessun uomo», disse Gadi.

«Me li darà», disse Hauer con calma. «A una condizione.»

«Quale condizione?»

All'improvviso la porta d'acciaio si aprì e il generale Steyn entrò, seguito dal capitano Barnard.

«Ora vedremo», mormorò Hauer a Gadi.

Il generale Steyn si fermò davanti ad Hauer. «Prima di risponderle», disse, «voglio sapere esattamente ciò che lei vuole.»

Hauer non esitò. Mentre era in cella, aveva fatto il conto di quanto gli

serviva e disse: «Voglio un'autoblinda. La voglio equipaggiata con una mitragliatrice pesante. Non un cannone ad acqua. Voglio cinque uomini della sua unità d'elite antiterrorismo. Non devono sapere dove stanno andando o qual è la missione in cui sono impegnati, ma voglio che si portino dietro tutto il loro armamento completo: granate incendiarie, giubbotti antiproiettile, razzi e segnali luminosi, armi da fuoco e da combattimento: come dicevo, l'armamento completo.»

«È tutto?», mormorò il generale.

«No. C'è un'altra cosa.»

«E cioè?»

«Uno Steyr-Mannlicher SSG.69.»

Il generale Steyn guardò il capitano Barnard.

«La nostra squadra antiterrorismo usa un fucile da tiratore scelto diverso», spiegò Barnard. «Ma penso che riusciremo a procurarci uno Steyr.»

Hauer stava continuando a fissare il generale Steyn. «Avrò i miei uomini, generale?»

«A una condizione», rispose il sudafricano con una certa asprezza. «E non è trattabile!»

«E che cosa sarà mai?», disse quasi sorridendo Hauer.

«Verrò con lei.»

Gadi spalancò la bocca per la sorpresa.

«Ma il comando sarà mio», replicò Hauer.

«Comando *tattico*», concesse il generale Steyn.

Hauer si lasciò sfuggire un sospiro di soddisfazione. «Faccia le sue telefonate, generale.»

CAPITOLO XLII

5.51 p.m. Casa Horn

Le cinghie di cuoio che tenevano Jonas Stern legato al tavolo delle radiografie gli avevano fatto sanguinare il capo, il torace e le caviglie. L'apparecchio dei raggi X era passato per ben quarantun volte sul suo corpo e tra un intervallo e l'altro aveva sentito le voci soffocate degli uomini riparati dietro il pesante schermo di piombo. I suoi assassini. Non avevano fatto domande, non avevano dato spiegazioni, e Stern non ne aveva bisogno. Era un ebreo.

«Sono 150 rad», disse una voce che Stern riconobbe come quella di Pie-

ter Smuts.

«Quanto è?», chiese una seconda voce, quella di Jürgen Luhr. «Quanti può assorbirne?»

«Parecchi di più. E noi glieli daremo.»

«Attendete un istante», disse una voce roca dai toni alti.

Stern udì il ronzio della sedia a rotelle elettrica; poco dopo Hess uscì da dietro lo schermo di piombo. Stern cercò di muovere la testa per riuscire a vederlo, ma le cinghie lo stringevano troppo. Vedeva solo la luce bianca brillare sopra di sé. Hess si avvicinò e gli fece una risata chioccia vicino all'orecchio.

«Pieter ha inventato un metodo piuttosto ingegnoso per risolvere il mio problema ebraico, non trova, Herr Stern?»

Stern non rispose.

«Volevo punirla, capisce», spiegò Hess, «ma volevo anche che lei vivesse abbastanza a lungo per vedere la distruzione del suo paese.»

«Forse non riuscirà proprio a *vederla*, signore», intervenne Smuts, uscendo a sua volta da dietro lo schermo. «Fra poche ore la sua cecità sarà simile a quella causata da uno scoppio atomico. Potrebbe riacquistare la vista, o forse no.»

Il volto di Hess si rannuvolò. «Ma vivrà abbastanza a lungo per sapere che Israele non esiste più?»

«Sì, se i libici saranno puntuali. Potremmo trascinare la cosa per mesi, se lo desiderasse.»

Hess scosse il capo. «A me basta che l'ebreo veda che cosa succede a Israele. E poi... che sarà di lui?»

La voce di Smuts assunse un distacco clinico. «Dipende. Questo dosaggio gli causerà una forte nausea e vomito per le prossime ventiquattro ore. Avrà brutte ustioni, soffrirà di una diarrea con perdite di sangue, gli cadranno i capelli, si verificherà la distruzione del midollo osseo...»

Hess alzò la mano. «A quanti rad può resistere, tenendolo in vita per due settimane?»

«Non mi spingerei oltre i 500 rad, non se vuole che viva fino all'esplosione.»

Quando finalmente Stern parlò, la sua voce era come la lama di un rasoio. «Fra una settimana, Hess, lei sarà sul banco degli imputati davanti a un tribunale per i crimini di guerra a Gerusalemme.»

Hess si mise a ridere. «Davvero? Be', forse potrebbe interessarla sapere che il suo amico Hauer e il suo giovane compagno ebreo si trovano ora in

una prigione di Pretoria. E il generale Jaap Steyn, su richiesta del mio ufficio di Pretoria, sta facendo il suo dovere.»

«L'ammanetteranno», proseguì Stern, ostinato. «Gli scolari israeliani passeranno davanti alla sua cella e le sputeranno in faccia. La storia la giudicherà come giudicò il suo padrone, come un altro tragico delinquente con un complesso di inferiorità...»

«*Swine!*», urlò Hess. «Quando la pelle comincerà a diventarti nera e a caderti da dosso, rimpiangerai di aver pronunciato queste parole!»

«Non gli permetta di provocarla, signore. Fra dieci giorni Israele sarà un'isola morta in un mare di arabi», disse Smuts con calma.

«Sì», replicò Hess, irato. «Che cosa ne pensi, ebreo?»

«Penso che dovresti dichiararti colpevole», continuò imperterrito Stern. «Ciò abbrevierebbe il tempo che ti toccherà passare davanti alle telecamere del mondo in tutta la tua vergogna.»

Furibondo, Hess premette un pulsante sulla sua sedia a rotelle e si avviò alla porta. «Dategli 500 rad. *Ora!*»

La risata isterica di Jürgen Luhr fu interrotta da un sordo colpo bussato alla porta. Un soldato dall'uniforme grigia entrò e, dopo aver salutato Hess, si rivolse a Smuts. «Il radar mostra un aereo in avvicinamento. A una distanza di venti chilometri. Ha risposto in modo giusto a tutti i codici.»

Hess sorrise. «I nostri amici libici sono arrivati per prendere possesso del loro nuovo giocattolo.»

«Forse sarebbe bene andare alla torre», disse Smuts.

«No, prima finite qui. Voglio che questo ebreo si prenda i suoi 500 rad oggi.»

Smuts aggrottò la fronte. «Dovrei essere con lei quando lei incontrerà i libici. Qui può finire il tenente Luhr. L'apparecchio è innestato. Tutto ciò che deve fare è premere il pulsante.»

Hess esitò. «Benissimo.»

«Altre cinquanta esposizioni», disse Smuts a Luhr.

«*Jawohl*», rispose Luhr con gli occhi che esultavano.

Dopo che Smuts ebbe spinto la sedia a rotelle di Hess fuori dalla sala, Luhr avanzò pavoneggiandosi fino al tavolo e si chinò su Stern. «Ti stai divertendo, lurido...»

Stern sputò nella bocca aperta di Luhr. Il tedesco si strozzò, alzò il pugno sul collo di Stern e poi lo lasciò cadere tremante lungo il fianco. Allungò un braccio, afferrò il tubo dell'apparecchio radiologico e ne portò la bocca a tre centimetri dall'inguine di Stern. Poi passò in fretta dietro lo

schermo di piombo e sbirciò attraverso la finestrella di vetro protettivo.

«Vediamo se riusciamo a friggerti le palle, ebreo», ghignò, e premette il pulsante.

6.04 p.m. Transvaal settentrionale

L'autoblinda di fabbricazione sudafricana Armscor AC-200 lasciò l'ultima strada asfaltata a est di Giyani e si avventurò sul terreno compatto del veld. Sei enormi ruote lanciarono il lungo veicolo dalla forma a cuneo sugli avvallamenti e sui fossati a sessanta chilometri all'ora, la velocità di un rinoceronte irritato. Le mitragliatrici erano visibili agli angoli del basso veicolo d'acciaio, conferendogli l'aspetto di un carro armato progettato per guerre lunari.

All'interno di esso, Dieter Hauer guardò l'orologio. Erano tre ore che correvano a rotta di collo, e prima di raggiungere Casa Horn dovevano percorrere ancora venti chilometri privi di pista. Secondo i suoi calcoli ciò sarebbe avvenuto più o meno all'imbrunire, nell'ora peggiore per un'azione come la loro. Sarebbe ancora stato abbastanza chiaro da permettere ai difensori di accorgersi del loro arrivo, ma troppo buio perché la squadra d'assalto avesse una buona mira, soprattutto con le armi più piccole.

Aveva cercato di non pensare alla situazione di Hans durante il viaggio; aveva trascorso la maggior parte del tempo parlando a bassa voce con il generale Steyn. Concentrandosi sulla tattica, era quasi riuscito a ignorare il fatto che con Stern e le pagine mancanti ormai nelle mani di Hess, non c'era più nessuna ragione da parte di quest'ultimo di mantenere in vita Hans e Ilse.

La scena all'interno dell'Armscor dava un certo conforto ad Hauer, anche se avrebbe spaventato a morte la maggior parte dei civili. Dopo Giyani, la squadra aveva indossato elmetti neri di Kevlar e i respiratori antisommossa. Queste maschere antigas di disegno sofisticato nascondevano l'intero volto, facendo assomigliare i soldati ad altrettanti insetti, come gli alieni dei film hollywoodiani. Ogni uomo indossava anche una tuta intera antiproiettile. Confezionate con materiale composto di Kevlar, rinforzate da tessere di ceramica, esse avrebbero fermato non solo le pallottole di armi da fuoco normali e le schegge di granata, ma anche i proiettili perforanti ad alta velocità.

Hauer riusciva a malapena a riconoscere gli uomini. Sapeva che il generale Steyn era seduto accanto a lui sul sedile di metallo, e che uno degli

uomini che gli sedeva davanti era Gadi Abrams. Il capitano Barnard occupava il sedile accanto al conducente. Tanto quest'ultimo quanto gli altri due uomini appartenevano alla squadra di elite antiterrorismo dei commando sudafricani (CT) e formavano il gruppo di cinque uomini che Hauer aveva richiesto in un primo momento. Tutti i fucili, tranne quello di Hauer, erano di fabbricazione sudafricana. A Gadi la cosa non dispiaceva, il fucile d'assalto R-5 sudafricano era semplicemente una variante a carabina del Galil israeliano. Hauer aveva ottenuto il lungo ed elegante fucile da tiratore scelto che aveva richiesto al generale Steyn, lo Steyr-Mannlicher SSG.69 di fabbricazione austriaca. Sul fondo del veicolo era ammucchiato un assortimento di armi che andavano dalle granate alle armi da fuoco e da combattimento.

Hauer si tolse la maschera. «Stern ha detto che dobbiamo aspettarci una difesa agguerrita!», urlò. «E ritengo sappia ciò che dice!»

Il generale Steyn si tolse a sua volta la maschera, liberando il volto perennemente arrossato.

«Sì, lo so, capitano. È stato lei ad insistere per prendere un solo veicolo e cinque uomini. Io avrei colpito questo luogo con un'intera divisione aviotrasportata!»

«E avrebbe visto andare in fumo questo angolo del suo paese», gli ricordò Hauer. «E che cosa mi dice delle mine, generale, non sono popolari da queste parti?»

«Molto. Abbiamo così tante strade sterrate che le mine sono l'arma preferita. Il fondo di questa autoblinda è progettato per far deflettere gli scoppi verso l'alto e lontano dal veicolo, ma una serie sostenuta di colpi, per esempio un campo minato abbastanza vasto, e addio!» Il generale Steyn sorrise. «Forse sto andando avanti con gli anni, ma non tengo molto a ricevere una scheggia calda nei coglioni!»

Hauer scoppiò a ridere. La vicinanza del suono proveniente dall'interno del respiratore gli faceva soffrire il caldo. Indossare una tuta antiproiettile intera dava un senso di disorientamento. Ci si sentiva isolati dai proiettili letali, ma anche isolati da tutti gli uomini che stavano attorno. Guardando attraverso il visore per gli occhi, Hauer si chiese se doveva fidarsi delle truppe dell'antiterrorismo sudafricano. Il generale Steyn aveva garantito sulla loro lealtà, ma su questo Hauer non faceva un eccessivo assegnamento. Non dopo aver saputo che uno degli ufficiali dello Stato Maggiore del generale stesso era stato foraggiato dalla Phoenix. Hauer avrebbe ceduto la sua intera pensione per una squadra d'assalto tedesca GSG-9, e avrebbe

avuto ben pochi dubbi sulla riuscita dell'operazione. Ma non era il caso di recriminare. *Si combatte con ciò che si ha!*

Si chiese se Jonas Stern avesse fatto lo stesso tipo di calcoli. Riusciva benissimo ad immaginarsi il dilemma in cui doveva dibattersi l'israeliano, ammesso che fosse ancora vivo. Se si fosse giunti a una scelta tra far scoppiare un ordigno nucleare all'interno dell'Africa del Sud o lasciare che quest'arma venisse catturata da fanatici arabi che avevano giurato di distruggere Israele, Hauer sapeva che Stern non avrebbe esitato a far diventare quell'angolo dell'Africa del Sud una sterile landa radioattiva. Se la scelta fosse stata tra la Germania e l'Africa del Sud, sapeva che egli stesso avrebbe fatto la stessa cosa. Pregava solo che il momento di fare una simile scelta non giungesse mai.

Dall'altra parte dello spazio angusto, i sudafricani sedevano come sfingi dietro le loro maschere nere. Hauer riuscì a intravedere lo sguardo di Gadi Abrams attraverso il visore di una delle maschere antigas. Hauer lo fissò, cercando di leggere il messaggio che gli occhi scuri dell'israeliano gli inviavano. L'interpretazione che riuscì a dare a quel messaggio fu: «*Mi fido solo di te e di me, e non sono neanche troppo sicuro di te*», prima che il giovane commando volgesse gli occhi da un'altra parte.

Hauer condivideva esattamente i suoi sentimenti.

6.11 p.m. Casa Horn

Questa volta Smuts non andò incontro ai libici sulla pista di atterraggio, ma attese con il suo padrone nella relativa sicurezza della saletta di ricevimento. *E se non saranno contenti di essere ricevuti da un kaffir*, pensò, *che vadano all'inferno.*

Hess sedeva sulla sua sedia a rotelle accanto a Smuts; indossava una giacca grigia. Ancora una volta aveva ripreso il ruolo di Alfred Horn. Smuts guardò oltre la finestra e vide il suo autista zulù che guidava la Range Rover sull'ultima curva del viale d'accesso. Quando la delegazione libica scese dall'auto, notò immediatamente che fra guardie del corpo e negoziatori c'era un rapporto di due a quattro, con le guardie del corpo in numero maggiore. Da quanto ricordava, nell'ultimo viaggio il rapporto era stato contrario e notò anche l'evidente assenza del maggiore Ilyas Karami. Il sudafricano si era aspettato una situazione del genere, e nonostante l'ottimismo di Hess, era pronto ad aspettarsi anche un tradimento.

Due dei suoi tiratori erano di guardia nel corridoio su ciascun lato della

saletta di ricevimento e aveva ordinato anche dei rinforzi. In mattinata, quando il maggiore Graaff lo aveva chiamato per informarlo di avere in custodia Dieter Hauer, Smuts aveva richiesto un contingente di uomini NIS per rafforzare le sue unità. Graaff aveva dato il suo consenso, entusiasta. Smuts sperava che sarebbero arrivati presto. Dopo un'ultima occhiata ai suoi tiratori scelti, aprì la grande porta di tek e fece un passo indietro.

Il Primo Ministro Jalloud, che indossava una bianca e lunga veste, fece il suo ingresso nella sala e allargò le braccia in segno di saluto. «Herr Horn!», esclamò. «Lo storico giorno è giunto! Allah ci ha condotti sin qui sani e salvi e ci sorride felice della nostra missione!»

Hess annuì con un breve cenno del capo. «*Guten Abend*, Herr Primo Ministro.»

Il dottor Sabri e le quattro guardie del corpo oltrepassarono la porta.

«Dov'è il maggiore Karami?», chiese Smuts. «Speravo di rivederlo.»

Jalloud sorrise. «Il maggiore Karami è stato trattenuto all'ultimo momento da urgenti questioni militari di grandissima importanza.»

Ah, ci scommetto, pensò Smuts stringendo i pugni nel tentativo di scaricare la tensione. «Me ne dispiace.»

«Posso offrirvi qualche cosa da bere?», chiese Hess. «Il vostro volo è stato piuttosto lungo, da Tripoli.»

«Il nostro Capo ha proibito qualsiasi forma di ritardo, Herr Horn», replicò Jalloud a bassa voce. «Attende il nostro ritorno con grande impazienza.»

«Veniamo agli affari, allora. Suppongo lei desideri che il dottor Sabri verifichi lo stato operativo dell'arma, prima di caricarla?»

«Se ciò non le sembra una eccessiva scortesia», rispose Jalloud.

In quel momento, inspiegabilmente, Smuts decise che se stava per verificarsi un incidente, il Primo Ministro Jalloud doveva esserne completamente all'oscuro. Toccandosi il sopracciglio destro con la mano destra, fece segno ai suoi tiratori scelti: intendeva scoprire qualsiasi eventuale doppio gioco molto prima che i libici raggiungessero il complesso sotterraneo.

«Con tutto il rispetto, signor Primo Ministro», disse, «sono costretto a chiederle di far attendere qui le sue guardie del corpo. Non è permesso entrare nel sotterraneo con armi da fuoco.»

Jalloud sembrò a disagio. «Ma il nostro leader mi ha fornito questi uomini perché aiutino a caricare l'arma.»

«La bomba pesa più di mille chili», rispose Smuts. «Deve essere caricata

meccanicamente. Di fatto, dubito che il suo jet riesca a trasportare sia l'arma sia i passeggeri. Pensavo che lei arrivasse con un aereo cargo.»

«Capisco», disse Jalloud lentamente, chiedendosi perché nessuno a Tripoli ci avesse pensato. *O forse*, pensò con un brivido, *qualcuno lo ha fatto.* «Ma certo», disse. Si rivolse alle guardie del corpo. «Attendete qui mentre il dottor Sabri controllerà l'arma.»

Sorpresi da quell'ordine, i soldati ebbero un attimo di esitazione: era stato detto loro di passare all'azione solo quando sarebbero scesi nel sotterraneo. Ma l'afrikaner aveva forzato loro la mano. Raggiungendo simultaneamente la medesima conclusione, i quattro sicari di Karami imbracciarono i loro Uzi.

I loro volti si atteggiarono a una sorpresa ancora maggiore di quella del Primo Ministro Jalloud quando i tiratori scelti nascosti da Smuts aprirono il fuoco con i loro fucili d'assalto R-5. I sudafricani con l'uniforme grigia svuotarono i caricatori sui quattro sicari da una distanza di otto metri, facendoli volare all'indietro contro la grande porta di tek.

«*L'ascensore!*», urlò Smuts. «Tutti dentro! *Presto!*»

Mentre la sedia a rotelle di Hess si muoveva per raggiungere l'ascensore, il Primo Ministro Jalloud e il dottor Sabri gridarono freneticamente qualcosa in arabo e seguirono Hess. Jalloud era stato colpito da una pallottola al braccio sinistro, ma nel panico del momento non se ne era neppure accorto. Smuts si guardò alle spalle per assicurarsi che Hess fosse al sicuro all'interno dell'ascensore e in quel momento un libico stordito si alzò con un grido selvaggio e sparò una lunga raffica di proiettili nella sua direzione.

«Giubbotto antiproiettile!», urlò Smuts. «Colpire solo alla testa!»

I proiettili rimbalzarono in ogni parte della saletta pavimentata di marmo. Uno dei libici seguì il consiglio di Smuts prima dei sudafricani e le sue pallottole da 90 mm ricoperte di teflon fecero esplodere come un melone la testa di uno dei tiratori scelti di Smuts. Il sudafricano sopravvissuto si vendicò di questa perdita e quindi corse a mettersi al sicuro dietro un grosso mobile in legno di rosa appoggiato alla parete di fondo. Un altro libico uscì allo scoperto per poter usare la porta come posizione di sparo, ma due secondi dopo ritornò barcollando nell'atrio con il sangue che gli usciva a fiotti dalla gola.

L'autista zulù di Smuts apparve sulla soglia con un grosso coltello da caccia in mano. L'uomo si avvicinò in fretta a un altro arabo superstite che giaceva a terra e lo finì con la sua arma, prima di cadere colpito da una

raffica di fucile dell'ultimo sicario libico. A questo punto il tiratore scelto di Smuts atterrò l'ultimo libico ancora vivo mentre lo stesso afrikaner spingeva Jalloud e il fisico impaurito nella spazio ristretto dell'ascensore, dov'era in attesa Hess.

«Rimani qui!», ordinò Smuts al tiratore scelto. «Ti invierò subito dei rinforzi!»

La porta dell'ascensore si chiuse. Dieci secondi più tardi l'ultimo libico che era caduto aprì gli occhi, sollevò il suo Uzi e fece fuoco dal pavimento. Due colpi andarono a segno e colpirono alla testa la guardia sudafricana uccidendola all'istante. Con un rantolo di agonia, l'ultimo dei sicari del maggiore Karami cominciò a strisciare verso l'ascensore.

Il fragore dell'attacco nella saletta di ricevimento raggiunse la stanza in cui si trovavano Hans e Ilse, come un'eco della battaglia di Bastogne. Quando finalmente il fuoco cessò, Hans spalancò la porta.

«Dove andiamo?», chiese. «Dobbiamo tentare di uscire? Probabilmente le porte principali sono sorvegliate dalle guardie.»

Ilse guardò verso il corridoio. «Non c'è alcun luogo, te l'ho detto! Abbiamo solo una possibilità, ed è Stern!»

Hans non riusciva a pensare a nulla di meglio. «Va bene», disse. «Ma stai *dietro* di me, hai capito?»

Dalla saletta di ricevimento giunse il fragore di un'altra raffica.

«Dietro a te», mormorò Ilse, chiedendosi dove Smuts potesse tenere prigioniero Stern.

Si avviarono lungo il corridoio rasentando il muro, seguiti dal rumore degli spari.

Dall'alto della torre di osservazione, Pieter Smuts controllava la pista di atterraggio con un potente binocolo Zeiss nel crepuscolo che calava rapidamente. Vide i rottami del JetRangers che avevano abbattuto la notte prima sparpagliati sulla parte a est della pista di atterraggio. Fra i rottami c'era anche il Lear di Hess, ormai ridotto a una carcassa nera e con buona parte della coda mancante. Sotto il Learjet libico era visibile un'unica guardia. Dov'era il nucleo principale della forza d'assalto? Dov'era il maggiore Karami?

Alle spalle dell'afrikaner, Hess si agitava sulla sedia a rotelle, tentando disperatamente di immaginare il motivo per cui i soldati libici avevano tentato di uccidere il loro Primo Ministro. Jalloud, con il dorso contro una

fila di ricevitori da satellite, non cessava di lamentarsi per il dolore dovuto al braccio ferito, mentre il dottor Sabri, tremando di paura, cercava di prestargli alla meglio i primi soccorsi.

«Nessun segno di Karami», disse Smuts, togliendo gli occhi dal binocolo. «Ma presto l'oscurità sarà completa, ed è allora che arriverà.»

«Chi?», sussurrò Hess, ancora stordito dalla subitaneità dell'attacco.

«Sì», disse Jalloud. «È Karami. Deve essere lui.»

Smuts guardò il cannone Vulcan. Un giovane e smilzo sudafricano sedeva al posto di tiro e scrutava il cielo attraverso lo speciale visore notturno della terribile arma. Altri tre sudafricani in uniforme grigia erano in piedi davanti al tavolo di controllo radar e delle comunicazioni.

«*Perché?*», esclamò Hess, indignato. «Gheddafi è forse impazzito?»

Smuts uscì in una risatina. «Lo è sempre stato. Sapevamo a priori di correre un rischio e...»

«Signore», lo interruppe uno dei controllori radar. «Lo schermo segnala un velivolo in avvicinamento da nord. È molto vicino. Deve aver volato a bassissima quota, a non più di dieci piedi dalla superficie del veld!»

Smuts premette un pulsante dello schermo che aveva davanti a sé e in tono conciso disse: «Velivolo non identificato, attenzione! Siete entrati in uno spazio aereo riservato senza autorizzazione. Fate dietrofront o apriremo il fuoco contro di voi. Ripeto, fate dietrofront o apriremo il fuoco».

«Deve essere il jet della Air Zimbabwe», disse il controllore radar. «Un'ora fa l'ho identificato come un aereo di linea civile diretto a Johannesburg. Deve aver cambiato rotta di volo dopo essere entrato nella zona di disturbo.»

Smuts fece un cenno al mitragliere del Vulcan. Il sudafricano si mise gli speciali occhiali che fungevano da mirino e premette due pedali. Con un sordo rumore idraulico, l'intera torretta ruotò per puntare sulla pista di atterraggio.

All'interno dello Yak-42 in rapido avvicinamento, il maggiore Ilyas Karami, in piedi alle spalle del pilota dall'espressione ormai ansiosa, ascoltò indifferente le secche minacce di Smuts.

«Sono dotati di cannoncini antiaerei, maggiore?», chiese il pilota.

«Chiudi il becco!», sbottò. «Sai che cosa devi fare.»

Il pilota prese il microfono. «Qui volo Air Zimbabwe 132», disse con la voce che gli tremava. «Abbiamo un'emergenza. Siamo in avaria. Ci sentite?»

«Maggiore Karami», scandì la voce di Smuts. «Questo è il nostro ultimo

avvertimento. Fate dietrofront ora o vi spazzeremo dal cielo a colpi di cannone.»

«Quella fottuta capra di tua madre!» urlò Karami.

«Sa chi siamo!», esclamò il pilota. «La missione è ormai compromessa! Non abbiamo armi! Dobbiamo tornare indietro!»

Improvvisamente la striscia luminosa di un proiettile tracciante illuminò le nubi grigie. Passò oltre la punta del jet, salì verso l'alto, poi ondeggiò come alla ricerca dell'intruso nel cielo.

«Allah ci protegga!», ululò il pilota dando inizio istintivamente a una manovra evasiva. Aveva pilotato caccia MIG in combattimento, ma il fatto di trovarsi in un aereo di linea disarmato, senza poter fare nulla, costituiva per lui una esperienza nuova e terrificante.

Karami estrasse la pistola dalla fondina che aveva al fianco e ne appoggiò la canna contro la tempia del pilota. «Fai scendere questa puttana di aereo!», urlò. «*Ora!*»

«*Dove?*», strillò il pilota.

«Distinguo dei segnali luminosi!», urlò il secondo pilota. «Scendi!»

Tentando di controllare i propri nervi, il pilota effettuò una virata inclinata e si diresse verso la fila di segnali luminosi che erano stati messi in posizione dalle «guardie del corpo» di Jalloud. Sarebbe stato un atterraggio sulla pancia, ma non gliene importava nulla. In vita sua non era mai stato tanto ansioso di toccare terra.

Quando scorse la linea di luci verdi accendersi sulla banda centrale della pista di atterraggio, Smuts imprecò. «*Spegnete le luci, sparate!*», urlò. «Non possono atterrare senza segnalazioni luminose!»

«Gli occhiali agli infrarossi non mi consentono di distinguere nulla, con quelle luci!», protestò il soldato addetto al cannone.

«Allora toglili! *Spara!*»

Il rombo del Vulcan cancellò ogni altro suono. Hess si coprì le orecchie e urlò qualcosa, ma nessuno lo udì. L'artigliere fece tutti i suoi sforzi per spegnere i segnali della pista, ma riuscì solo a spostarne alcuni fuori dalla fila in cui erano posti. Il Vulcan riuscì solo a frantumare l'asfalto della pista costruita da poco.

Improvvisamente Hess ebbe un sussulto di orrore. Lo Yak-42 libico stava precipitando come un enorme uccello preistorico e nella sua discesa verso terra passò di profilo, rombando, sopra la torretta.

«*Eccoli!*», urlò Smuts. «*Spara! Spara!*»

L'artigliere aprì il fuoco. I proiettili traccianti scarlatti crearono nel cielo un arco che partiva dalle bocche fumanti del Vulcan, tentando di colpire quell'apparizione volante sopra di loro...

Ma improvvisamente la porta dell'ascensore della torretta si aprì con un sibilo. Smuts si voltò di scatto, incredulo, e subito dopo fece un tuffo per proteggere la sedia a rotelle di Hess.

All'interno dell'ascensore, appoggiato alla parete di fondo, c'era l'ultimo sicario libico. Urlò un'imprecazione, sollevò l'Uzi e fece fuoco. Le pallottole schizzarono in tutte le direzioni nello spazio ristretto, colpendo come martellate le finestre di vetro al policarbonato e frantumando gli schermi delle sensibili apparecchiature elettroniche. Uno dei tecnici sudafricani, colpito alla nuca, crollò sul tavolo dei comandi, ma quello addetto al controllo radar riuscì a estrarre la pistola e a far fuoco a tre riprese, prima che un colpo di rimbalzo lo colpisse al collo.

E poi fu il silenzio. Il libico aveva finito le munizioni. Smuts si staccò da Hess, prese la pistola che l'uomo radar aveva lasciato cadere morendo e sparò due volte mirando al volto del libico. Impiegò altri tre secondi per rendersi conto del vero significato del silenzio. Il Vulcan aveva smesso di fare fuoco! Quando Smuts si girò di scatto, vide che il mitragliere era stato accecato dai frammenti di vetro che erano schizzati intorno a lui. Peggio ancora, il sistema elettronico di mira del Vulcan era stato irrimediabilmente danneggiato.

«Il Primo Ministro è stato colpito un'altra volta!», gridò il dottor Sabri.

Smuts ignorò il fisico. Raggiunse a precipizio l'ampia finestra e constatò che il jet libico era atterrato senza difficoltà. Attraverso il binocolo vide cinquanta commando che scendevano sulla pista. Si sforzò di rimanere calmo. Ben presto i libici sarebbero stati sul bordo della conca poco profonda che circondava la casa, *a tiro.* Lasciò cadere il binocolo, trascinò fuori dal sedile il mitragliere del Vulcan e si issò al suo posto. Avvicinandosi al visore, esaminò la pista di atterraggio. Sotto un largo portello sulla coda dello Yak-42 alcuni arabi stavano scaricando dall'aereo un pezzo di artiglieria. Quando aprì il fuoco, il suo sorriso aveva qualcosa di demoniaco. I proiettili sfrecciarono sulla Palude, in direzione dell'aeroplano.

Ma proprio nel momento in cui il raggio tracciante raggiungeva gli arabi al lavoro, la sua mano lasciò il grilletto. In quelle circostanze distruggere il jet poteva non rappresentare la decisione più intelligente. I libici, privati di qualsiasi mezzo di fuga, per impossessarsi della casa avrebbero lottato il

doppio. Mentre osservava gli arabi ai piedi del velivolo, Smuts notò una forma a circa dieci metri dietro la coda dello Yak-42. Era un camioncino. *A che diavolo serviva?* si chiese. E poi ebbe la risposta. I libici intendevano servirsi di quel mezzo per rimorchiare il cannone e trasportare la loro bomba rubata dalla casa all'aereo! Premette di nuovo il grilletto del Vulcan e, usando solo la mira visiva, impiegò un tempo superiore al normale per localizzare il camioncino. Quando ci riuscì, i proiettili dalla punta di uranio infransero il veicolo riducendolo in pochi secondi a una pila di rottami. Il serbatoio della benzina si incendiò ed esplose, avvolgendo nelle fiamme anche tre libici in piedi sotto l'aereo.

Smuts lasciò il seggiolino del Vulcan e raggiunse il pannello che controllava le mine Claymore. La sua unica vera preoccupazione era il cannone. Avrebbe aspettato finché i soldati non l'avessero portato allo scoperto e poi avrebbe distrutto contemporaneamente gli uomini e l'arma. Premette un pulsante del piano di comando e impartì ordini concisi. «Artigliere del bunker, prepararsi a far fuoco a volontà!» Poi si rivolse a Hess. «Sarà meglio alzare gli scudi, signore. Non possiamo rischiare che qualcuno entri nel complesso sotterraneo.»

«*Il Primo Ministro è morto!*», urlò il dottor Sabri dal punto in cui si trovava.

Hess fece avanzare la sedia a rotelle fino al mucchio di abiti intrisi di sangue accanto alla base del Vulcan. Gli occhi del Primo Ministro Jalloud, al quale mancava la parte inferiore del volto, fissavano senza vederlo il tetto metallico della torretta. Era stato centrato da due delle pallottole sparate dal libico.

«Gli scudi, signore», ripeté Smuts, preparandosi a premere il pulsante.

«Aspetta!», ordinò Hess. «Frau Apfel è tuttora nel triangolo esterno.»

Smuts fece una smorfia di impazienza. «Lo so, ci sono anche il tenente Luhr, Linah, il personale medico, il resto dei servi e l'ebreo. Signore, non possiamo permetterci di aspettare.»

Gli occhi febbrili del vecchio cercarono i monitor televisivi a circuito chiuso disposti sopra le loro teste. Sebbene le telecamere mostrassero la maggior parte delle stanze esterne, non vide traccia di Ilse. «Ma... Pieter, mi ha salvato la vita! Se la chiudiamo fuori...»

«I libici non raggiungeranno mai la casa», lo rassicurò Smuts, teso. «Ma nel caso dovesse accadere, *dobbiamo* assolutamente alzare gli scudi.»

«D'accordo», disse Hess con voce roca.

Smuts premette il pulsante. In ogni parte di Casa Horn gli scudi di me-

tallo nero anodizzato emersero dal pavimento bloccando tutte le porte, tutte le scale e tutte le finestre che conducevano dalle ali esterne al complesso centrale, e a questo punto l'afrikaner sospirò, soddisfatto.

All'improvviso la torretta del Vulcan fu scossa da un'esplosione. Mentre balzava allarmato in direzione della finestra, Smuts udì il rumore inconfondibile di un mortaio, e pochi secondi dopo il proiettile giunse a pochi metri dal muro esterno della casa, mentre altri due proiettili colpivano il tetto dell'ala occidentale. Casa Horn era in preda alle fiamme. Come spinti avanti dal fuoco, venti commando libici cominciarono ad attraversare di corsa la zona di tiro.

«Maledizione, Karami!», urlò Smuts. Tornò sul Vulcan e aprì il fuoco sulla posizione dei mortai libici. In poco tempo riuscì a ridurre al silenzio uno di essi, che fu subito rimpiazzato. Dopo quaranta secondi di fuoco continuo, il caricatore del Vulcan si esaurì e Smuts urlò a uno dei suoi uomini: «Presto! Ricarica questo fottuto cannone!».

Mentre le mitragliatrici libiche e le granate da mortaio cadevano a pioggia sulle mura esterne, Smuts scrutò il bordo scuro della conca. Proprio mentre stava per smettere di osservare la linea dell'orizzonte, vide l'aiuto che aveva tanto sperato. Circa cento metri a sud-est dei libici una forma nera e bassa si stagliava contro l'ombra sempre più fitta della notte incipiente. Un paio di fari alogeni brillarono una, due volte in maniera intermittente, poi si spensero. La forma scura avanzava lentamente... e poi si fermò.

Per Dio, è Graaff, pensò con gioia crescente Smuts. «È il maggiore Graaff!», gridò. «Ce l'ha fatta!» Smuts colpì con i pugni il Vulcan, trionfante. Se conosceva Graaff, l'autoblinda rappresentava solo il reparto di assalto di un esercito vero e proprio.

«Caricatore inserito!», gridò l'uomo sotto il Vulcan.

Smuts sparò una salva di gioia nel cielo che si faceva sempre più scuro, dopodiché cominciò a far fuoco sui libici con crudele determinazione.

CAPITOLO XLIII

Dal crinale sovrastante la zona di fuoco di Smuts, Hauer osservava gli spettacolari scoppi nel cielo dei proiettili traccianti in provenienza dalla torretta di osservazione.

«Ecco!», gridò. «Credono che sia stato il maggiore Graaff a inviarci! Avanti!»

«*Aspettate!*», gridò il generale Steyn all'autista dell'Armscor. «Osservi i proiettili traccianti, Hauer. Provengono da un cannone girevole. Il nostro veicolo sarà anche robusto, ma quel cannone può farci a pezzi in pochi secondi.»

Hauer si strappò il respiratore. «Generale, lei mi ha dato il comando tattico di questa operazione!»

«Mi spiace, ma non posso permetterle di sacrificare i miei uomini senza nessuna speranza di successo!»

«Ma credono che siamo qui per *aiutarli*! Abbiamo la strada sgombra fino alla casa.»

Il generale scosse il capo. «Abbiamo bisogno di rinforzi.»

Hauer non riusciva a credere alle proprie orecchie. Era andato ormai troppo avanti per poter essere fermato dalla mancanza di coraggio di un uomo. Fece di tutto per mantenere salda la voce. «Generale, lì dentro c'è il mio unico figlio. E più aspettiamo, e più c'è la possibilità che venga ucciso. Se necessario, andrò da solo e a piedi.»

«Non sarà necessario, capitano.»

Era la voce di Gadi Abrams che aveva parlato, interrotta solo dal rumore sordo del cane che veniva sollevato sul suo fucile d'assalto. L'arma non era puntata contro nessuno in particolare, ma la minaccia fu chiara a tutti. La mano del generale Steyn si mosse verso la pistola che portava alla cintura. Gadi si strappò a sua volta la maschera e guardò l'ufficiale con profondo disprezzo.

«Israele combatte», disse calmo. «La Germania combatte. Che cosa fa l'Africa del Sud?»

Il faccione rosso del generale Steyn impallidì. Sapeva che lo stavano manipolando, ma davanti ai suoi uomini la sfida dell'israeliano era troppo personale per poter essere ignorata. Si chinò in avanti infilando il capo nella cabina del conducente e urlò: «Raggiungi la cima del crinale!».

Hans e Ilse si slanciarono lungo il corridoio ormai invaso dal fumo, proteggendosi il volto con degli asciugamani. Casa Horn era in fiamme, l'intero complesso interno era completamente sigillato ed era impossibile accedervi. Avevano cercato quasi in ogni stanza del triangolo esterno della casa senza trovare traccia di Stern. Avevano incontrato solo i servitori in preda al panico e i loro figli. Hans reggeva nella mano destra una valigetta, che aveva sottratto dallo studio di Horn.

«Presto!», lo spronò Ilse. «È l'unica stanza che non abbiamo controlla-

to!»

Mentre si avvicinavano alla sezione medica, la giovane donna si chiese perché non ci avesse pensato prima. Ma lo sapeva: il ricordo nauseante di quando era stata legata sul tavolo radiologico era troppo orribile, non avrebbe potuto sopportarlo. Ma ora non aveva scelta, e con un moto di terrore aprì la porta del laboratorio.

La stanza era al buio, ma fu colpita subito dall'odore dell'alcol. Facendo segno ad Hans di seguirla, attraversò con cautela le ombre, in direzione delle porte interne e da sotto una di esse vide filtrare una luce. L'aveva quasi raggiunta quando si immobilizzò a causa di un rumore, un terrificante brusio interrotto da un altro suono metallico. Ilse chiuse gli occhi ricordando il proprio terrore, poi li riaprì. In punta di piedi raggiunse un piano di lavoro e lo seguì fino a quando la sua mano si strinse intorno alla base di un pesante microscopio.

«Qui», bisbigliò, e Hans posò la valigetta sul pavimento e prese il microscopio, mentre Ilse girava la maniglia della porta quanto più silenziosamente possibile.

Nello spingere la porta metallica udì di nuovo quel rumore, un ronzio... e poi l'altro suono metallico. Nell'irreale luminescenza ambrata del pannello di controllo della macchina radiologica, Ilse vide un uomo dai capelli biondi, in piedi, che le dava le spalle, intento a scrutare nel visore dello schermo di piombo contro le radiazioni.

«Ti si sono riscaldate le palle, ebreo?», esclamò, emettendo subito dopo una rauca, isterica risata.

Ilse trattenne il respiro.

L'uomo si voltò di scatto.

«Lei!», mormorò Hans.

Luhr indossava la sua uniforme da poliziotto, con i pantaloni verdi infilati negli stivali lucidissimi. Fissò prima Hans e poi Ilse e rise di nuovo. «Ostinato *Arschloch.* Non sai quando è il momento di abbandonare la partita?» Lasciò cadere la leva dell'apparecchio radiologico. «Questa volta non c'è Funk a fermarmi.»

«È lui, Hans», disse Ilse con voce strozzata. «È lui che ha tagliato la gola al poliziotto, a Berlino.»

«È vero», dichiarò Luhr ridendo di nuovo. «È stato come macellare un fottuto maiale.»

«Steuben», disse Hans con la voce che gli tremava e la gola stretta da una morsa di odio. Guardò il microscopio che aveva in mano e poi lo la-

sciò cadere rumorosamente al suolo.

«*Frau Apfel?*», gridò una voce ormai debole. «*È lei?*»

Ilse si lanciò oltre la protezione dello schermo di piombo. Jonas Stern era disteso sul tavolo, pallido e sanguinante, sotto le stesse cinghie di cuoio che solo due giorni prima avevano trattenuto lei.

«Hans!», urlò. «Aiutami!»

Hans non la udì. Stava osservando le labbra di Luhr, ridotte a una sottile linea bianca, mentre l'uomo abbassava le spalle come un pugile e abbandonava l'apparecchio. I nervi di Hans vibravano come fili elettrici scoperti. Luhr fece una finta con la mano destra e sferrò un calcio al petto del giovane. Questi assorbì il colpo, vacillò, si riprese. Luhr colpì con il pugno sinistro, e Hans non fece nulla per bloccarlo. Sentì che la guancia destra gli si lacerava, ma ignorò il dolore. Colpito da un altro pugno sul lato del capo, cercò di assorbire lo shock, ma questa volta, finalmente, alzò i pugni e avanzò. Arretrando, Luhr sferrò un altro pugno, che colpì Hans su un'orbita. Emise un gemito di dolore, ma scosse il capo per ricacciare le lacrime e si scagliò in avanti alla cieca.

Nel voltarsi per scansare l'avversario, Luhr sentì che la sua schiena urtava contro la piattaforma dell'apparecchio radiologico, e in quel momento Hans lo colpì, veloce come un lampo. I suoi pugni si spostarono dal suo fianco al setto nasale di Luhr, apparentemente senza attraversare lo spazio tra i due punti. Il volto di Luhr, solo un attimo prima pallido di rabbia, ora appariva coperto di sangue. Hans gli aveva fratturato il setto nasale. Urlante di dolore, cercò di caricare a testa bassa per uscire dall'angolo in cui era stato immobilizzato, ma Hans lo sbatté contro l'apparecchio e lo colpì a tre riprese, rapido, al plesso solare. Luhr scivolò a terra. Hans, con un sapore di sangue in bocca, raccolse il pesante microscopio e lo tenne sospeso sopra il capo dell'uomo. Il suo braccio tremava per il peso: un solo colpo avrebbe schiacciato il cranio di Luhr come un guscio d'uovo.

«Questo è per Weiss», mormorò.

«*Aspetta*», esclamò una rauca voce maschile.

Hans si volse lentamente, con il microscopio ancora sollevato. Vide un uomo alto e magro che indossava canottiera e pantaloni madidi di sudore; non riusciva a reggersi in piedi, e si appoggiava alla spalla di Ilse.

«Non così», disse Stern, e la sua voce, questa volta, era stranamente recisa.

Luhr, disteso ai piedi di Hans, boccheggiava cercando l'aria per respirare. Lentamente si mise carponi, ma Hans gli sferrò un calcio nello stoma-

co, voltandosi poi a guardare il nuovo venuto. Quel naso molto pronunciato... quel volto abbronzato da sparviero...

«Io l'ho già vista», disse.

«Sì, sergente», annuì Stern. «Mi ha già visto. Ora faccia rialzare quell'uomo e lo metta sul tavolo.»

«Non abbiamo tempo per farlo», gridò Ilse. «La casa è in fiamme! Dobbiamo trovare il modo di passare attraverso gli scudi! E poi, pochi raggi X non gli faranno neanche male!»

«*Metta quell'animale sul tavolo!*»

Hans stordì Luhr con un calcio alla testa, poi lo trascinò fino al tavolo radiologico. Non appena lo ebbe messo sul tavolo, Ilse gli strinse polsi e caviglie con le cinghie di cuoio.

«Uscite!», sbraitò Stern. «Uscite entrambi!»

Hans guardava come ipnotizzato l'israeliano che sollevava il microscopio dal suolo e lo appoggiava con forza sulla leva del cavo che Luhr aveva lasciato cadere.

«Abbassi la corrente!», ordinò Stern.

Ilse trovò l'interruttore ON/OFF e lo abbassò. Stern armeggiò per alcuni secondi con la massa di cavi aggrovigliati che aveva in mano, la lasciò cadere e quindi si avvicinò al visore dello schermo di protezione.

«Alzi la corrente!»

Ilse obbedì. Per quattro secondi l'intera stanza sembrò vibrare, poi si immobilizzò. L'urlo di terrore di Luhr attraversò l'aria. L'apparecchio scattò un'altra lastra e l'indescrivibile ronzio raggelò il cuore di Ilse. Stern aveva permanentemente chiuso il circuito. Il tubo delle radiografie avrebbe continuato ad andare avanti a ricaricare e a partire nuovamente finché qualcuno avesse tolto la corrente o si fosse bruciato un fusibile. Luhr urlava come un uomo intrappolato in una fossa di serpenti.

Hans guardò il volto rugoso di Stern: non esprimeva nulla, né soddisfazione, né odio; assolutamente nulla.

«Andiamo», disse Stern distogliendo gli occhi dal corpo di Luhr che si dibatteva.

Ilse afferrò la valigetta nera, che Hans aveva trasportato. «Abbiamo il dossier di Spandau. L'abbiamo trovato nello studio di Horn. Anche il quaderno.»

«Il quaderno di Zinoviev?»

Ilse annuì. «Tutto.»

«Brava, ragazza», mormorò Stern afferrandola per un braccio e sospin-

gendola. Hans uscì dalla stanza arretrando lentamente, con gli occhi ancora incollati al visore dello schermo di piombo. La macchina dei raggi X continuava a scattare a intervalli di quattro secondi.

Quattrocento metri di terreno aperto separavano il bordo della conca da Casa Horn. L'Armscor ne aveva coperto un centinaio quando Hauer udì un martellamento assordante. Erano sotto il fuoco delle mitragliatrici libiche posizionate sul crinale alle loro spalle. Il sedile del mitragliatore dell'Armscor era occupato dal capitano Barnard. Hauer gli afferrò la spalla.

«Riesce a mettersi in contatto radio con la torretta?»

«Posso provarci.»

«Allora lo faccia, e dica che ci coprano!»

Liberandosi tanto dell'elmetto quanto del respiratore, Barnard cominciò a cercare tra le frequenze della radio, mentre Hauer dava un'occhiata nello scompartimento della squadra. Davanti a tutte le feritoie dell'Armscor i commando vestiti di nero sparavano con le loro carabine, e facevano pensare a una catena di montaggio. La testa e le spalle di uno degli uomini spuntavano dalla minuscola torretta dell'Armscor; l'uomo spostava il tiro della mitragliatrice da 30 mm da una all'altra delle postazioni libiche, con accuratezza mortale. Ma le pallottole libiche continuavano ugualmente a colpire l'autoblinda. Hauer guardò di nuovo in direzione di Casa Horn e la vide diventare sempre più grande sul parabrezza antiproiettile dell'Armscor: 250 metri in avvicinamento.

Improvvisamente all'interno del veicolo risuonò una voce sconosciuta: «*Fenice a Graaff... Fenice a Graaff... Mi sentite?*». La tensione di Pieter Smuts era come un cavo tirato fino al punto di rottura. «*Fenice a Graaff! Dove sono i vostri rinforzi?*»

«Gli risponda!», disse Hauer al capitano Barnard. «Gli dica che Graaff è alla mitragliatrice sulla torretta!»

Hauer guardò nuovamente in direzione della casa: 160 metri. Diede a Barnard un pugno di incoraggiamento sulla spalla, poi tornò nello scompartimento degli uomini per conferire con il generale Steyn.

Nell'istante in cui Hauer lasciava lo scompartimento, il conducente colpì il capitano Barnard sul lato del capo con una gomitata. L'Armscor sobbalzò e si arrestò a 140 metri dalla casa e Hauer fu spinto in avanti e urtò con la testa contro una paratia di acciaio; solo l'elmetto gli evitò di fracassarsi il cranio. Il conducente afferrò il microfono della radio e cominciò a trasmettere in Afrikaans:

«*Armscor a Fenice! Armscor a Fenice! È un trucco! Trappola! Trappola! Il maggiore Graaff non è qui...*»

Hauer, stordito, si lanciò nello scompartimento di guida. Non capiva l'afrikaans ma riconosceva un avvertimento. Afferrando il capo del conducente tirò con tutta la forza che aveva, sperando di spezzargli il collo. A un tratto l'uomo si irrigidì, e poi si accasciò.

«Prenda il volante!», urlò Hauer al capitano Barnard. Mentre Hauer trascinava il conducente nello scomparto dell'equipaggio, il capitano Barnard si mise al posto di guida e rimise in moto l'Armscor. Il veicolo balzò in avanti, poi all'indietro, e finalmente ricominciò a dirigersi verso la casa.

Hauer spinse l'autista privo di sensi contro lo sportello laterale dell'Armscor e si strappò il respiratore. «*Un altro traditore!*», urlò al generale Steyn.

Steyn si tolse a sua volta il respiratore. Sul suo volto erano evidenti l'ira e l'incredulità. Ai suoi piedi il traditore si agitò e alzò le braccia. In un accesso di rabbia, Gadi aprì con un calcio lo sportello laterale dell'Armscor e scaraventò l'uomo all'esterno. Mentre richiudeva lo sportello, un mitragliere libico crivellò il corpo dell'uomo di pallottole da 30 mm.

Quando una delle mitragliatrici libiche mise a segno altri tiri sul retro dell'autoblinda, questa virò con forza; Hauer afferrò il braccio del generale Steyn mormorando: «Non so se la torretta ha udito l'avvertimento, ma...».

L'improvviso fragore metallico del Vulcan cancellò tanto la voce di Hauer quanto il fragore delle mitragliatrici libiche.

Hauer si precipitò verso una delle feritoie. Il suo stomaco si contrasse: le fiamme del proiettile tracciante si avvicinavano alla parte anteriore dell'Armscor. Aveva visto cannoni simili sugli aerei americani anticarro durante le manovre in Germania. I cannoni girevoli montati sulla parte anteriore di questi aerei sputavano cinquemila proiettili di uranio impoverito al minuto, sufficienti a trasformare in pochi secondi un carro armato T72 in una massa di lamiere in fiamme.

Il capitano Barnard sterzò per evitare il raggio tracciante che stava per colpire, ma l'artigliere del Vulcan aggiustò il tiro. Quando le granate sconvolsero il terreno proprio davanti all'Armscor, Barnard lanciò un urlo. Poi, improvvisamente, miracolosamente, la mortale scia di fuoco si spense.

«Si è inceppato!», urlò Hauer. «Avanti! Avanti!» L'Armscor fece un balzo. Quando gli artiglieri di Smuts aprirono il fuoco dalle posizioni nascoste nei bunker, i loro proiettili colpirono il veicolo da ogni parte. Hauer sbirciò da una delle feritoie, cercando di localizzarle.

«Bunker!», urlò. «Li hanno scavati nella collina!»

Da una feritoia sulla fiancata destra dell'Armscor, Gadi sparava con il suo fucile d'assalto R5 alla frequenza di tre colpi accurati alla volta, cercando di colpire i lampi di luce provenienti dai bunker.

«*Momser!*», urlò, ma nessuno lo sentì.

Ora il rumore all'interno dell'Armscor aveva raggiunto un livello assordante. Mentre Hauer si chinava verso la cabina di guida per esortare Barnard a procedere più velocemente, Pieter Smuts fece scoppiare la prima serie di mine Claymore.

Due di esse esplosero direttamente sotto l'autoblinda, scaraventando all'aria le sue diciotto tonnellate di acciaio temprato come se fosse un giocattolo. Il veicolo vacillò sulle tre ruote di destra, poi ricadde con un tonfo su queste e sulle altre tre, e proseguì la sua folle corsa verso la casa.

Un'altra serie di Claymore esplose davanti all'Armscor; centinaia di sfere di acciaio falciarono l'aria e si schiantarono sull'autoblinda, mandando in frantumi il parabrezza a prova di proiettile. Il capitano Barnard urlò di dolore, ma il veicolo non si fermò.

Il pensiero di Hauer galoppava: la casa era ora a soli cento metri. Le mine potevano essere tenute sotto controllo, ma non sotto il fuoco del cannone. Se l'artigliere sulla torretta fosse riuscito a riattivare l'arma inceppata entro i successivi trenta secondi, l'autoblinda e i suoi occupanti non avrebbero avuto alcuna possibilità di scampo; il Vulcan doveva essere messo definitivamente a tacere.

«Alt!», ruggì. «Metta questo coso di traverso e si fermi!»

Il capitano Barnard, certo non entusiasta all'idea di incappare su altre mine, obbedì volentieri, mentre Hauer gridava al generale e ai suoi uomini: «Sparate a volontà! Copritemi, io esco!».

Uno degli uomini balzò attraverso una delle feritoie, si strappò il respiratore e afferrò il braccio di Hauer: era Gadi. «Se esce, è un uomo *morto*!», urlò.

Hauer si divincolò. «Basterà che mi copriate dalle mitragliatrici dei bunker!»

Mentre Gadi lo fissava, Hauer afferrò il suo fucile da tiratore scelto e aprì lo sportello laterale dell'Armscor. Il rumore assordante della battaglia invase il veicolo. Tenendo lo Steyr-Mannlicher stretto a sé, Hauer respirò a fondo... poi balzò all'esterno.

Urtò il duro terreno e rotolò sotto il gigantesco veicolo, pregando che nessuno lo avesse visto. Si alzò su un ginocchio: aveva spazio quasi suffi-

ciente per rimanere in piedi sotto l'intelaiatura. Le sei gigantesche ruote fungevano da muro, dietro al quale poteva fare fuoco da una posizione relativamente sicura. Appoggiando il ginocchio destro dietro una delle enormi ruote, sollevò lo Steyr fino alla spalla e centrò la torretta nel mirino.

Le ultime luci del crepuscolo erano quasi svanite. Non disponeva di un visore a raggi infrarossi, ma il mirino standard Kahles-Helios ZF69 era eccellente; anche nell'oscurità quasi totale, riuscì a rilevare perfettamente la torretta.

Quando Hauer la vide nei dettagli, emise un gemito. A 120 metri la precisione non era un problema, lo Steyr poteva sparare dieci cartucce in un disco di 40 cm da sei volte quella distanza. Il problema era il «vetro» che, vedeva, formava le pareti circolari della torretta, che doveva consistere di una blindatura trasparente. Attraverso il mirino cercò il punto debole adatto alla sua arma. *La torretta ruota*, pensò notando gli enormi meccanismi sotto la cupola dell'osservatorio. *Ma non posso danneggiare quei meccanismi.* Dodici secondi dopo Hauer ebbe l'occasione che attendeva. Si accorse che proprio nel punto in cui le sei bocche da fuoco del Vulcan fuoriuscivano dal «vetro» era stato creato uno stretto oblò per far sì che il cannone potesse essere puntato verticalmente. Hauer si sentì rizzare i capelli sulla nuca. Riuscì a distinguere alcuni uomini che si davano freneticamente da fare per rimettere in attività l'arma inceppata.

Mise a fuoco il reticolo del mirino sulla minuscola apertura e caricò il suo Steyr. Questo poteva contenere un caricatore da dieci colpi, ma come quasi tutti i fucili da tiratore scelto funzionava ad otturatore. Avrebbe sparato un colpo perfetto e poi avrebbe fatto cilecca per gli altri nove.

Respirò a fondo e premette il corpo contro l'enorme pneumatico che gli faceva da scudo. Il peso del fucile sulla sua spalla, il calcio di legno freddo e familiare contro la sua guancia ispida erano rassicuranti. Nel mettere a fuoco il suo obiettivo, quasi fondendo l'occhio con lo stretto oblò tra la bocca da fuoco del Vulcan e il vetro blindato, non udì più il fragore della battaglia. Nella sua mente l'obiettivo non più grande di una monetina divenne un piattino, poi un piatto... Il suo dito si posò deciso e fermo sul grilletto. *Premi...*

Un istante prima che Hauer facesse fuoco, dalle bocche girevoli del Vulcan uscì una massa di fiamme. I colpi dei traccianti disegnavano nel cielo archi diretti al bordo della conca. La torretta cominciò a girare...

Sentì partire il colpo. La sua spalla sobbalzò e il suo stomaco si rivoltò.

Udì il crepitio disperato delle mitragliatrici che sparavano alla torretta in movimento, senza esito alcuno. Il raggio abbagliante si muoveva da una posizione all'altra, faceva tacere un mortaio dopo l'altro. Poi fu assalito da una improvvisa ondata di speranza. L'artigliere stava ignorando l'Armscor! *Crede che siamo fuori dalla battaglia! Dato che non ci muoviamo, ritiene che a fermarci siano stati i cannoni dei bunker!* Cercò di mettere a fuoco l'obiettivo per sparare di nuovo. Colpire il minuscolo oblò mentre la torretta girava era impensabile, e quindi scelse un punto a pochi centimetri dalla canna del Vulcan, posizione che, secondo i suoi calcoli, doveva essere occupata dall'artigliere.

Lasciò partire il colpo.

Non accadde nulla. La sua pallottola colpì proprio quel millimetro di vetro al quale aveva mirato, ma la blindatura era troppo resistente. Hauer si chiese quanti colpi perfetti fossero necessari per riuscire a penetrare il policarbonato. Con gesti da robot, ricaricò l'otturatore seguendo sempre il suo obiettivo in movimento. *Fuoco! Fuori il bossolo, chiudi l'otturatore, fuoco!* La parete trasparente ebbe come un sussulto man mano che i proiettili di Hauer martellavano ripetutamente sempre lo stesso punto nella blindatura. Sei colpi... sette... otto... *Fuoco! Fuori il bossolo, chiudi l'otturatore, fuoco!* Tolse il caricatore vuoto, ne introdusse un secondo.

Tutto intorno a lui la battaglia infuriava. Il Vulcan gemeva e le mitragliatrici dei bunker continuavano a sparare, l'autoblinda sopra di lui sembrava un barattolo di latta durante una grandinata. L'aria era satura dell'odore del fosforo dei traccianti in fiamme, che continuavano a lasciare scie a forma di archi, sfavillanti e letali. All'improvviso, con uno strano brivido, sentì che il raggio tracciante del Vulcan si muoveva alla sua destra. Staccò l'occhio dal mirino e ispezionò il campo ormai scuro. *Cristo!* L'artigliere era riuscito a isolare i lampi che venivano dal suo fucile! La bocca gli si seccò e l'angolatura di fuoco del Vulcan si abbassò verso di lui.

Ogni fibra del suo essere si mise a urlare: «*Scappa*». Strinse gli occhi contro la paura, poi si sforzò di riaprirli e di rimettere l'occhio destro sul mirino. *Da qualche parte, in quella direzione*, pensò con tutta la freddezza di cui era capace, *c'è l'uomo che sta cercando di uccidermi.* Udiva i proiettili del Vulcan che colpivano il suolo, migliaia a ciascuna bordata: facevano pensare alle prime onde sussultorie di un terremoto. Quel ruggito sembrava inghiottire addirittura l'aria e la luce... Aveva un effetto mesmerizzante, come un raggio laser impazzito.

Nell'avvicinarsi all'autoblinda il raggio tracciante rallentò. Smuts voleva

assicurarsi di aver fatto centro ancora una volta. Approfittando di quel momento di esitazione, Hauer contrasse i muscoli che erano sfuggiti al suo controllo, fissò l'occhio sul piccolissimo quadrato di vetro blindato contro il quale aveva sparato tutti i colpi precedenti, e fece fuoco.

Pieter Smuts aveva sparato per primo. Nei primi due secondi di contatto, il Vulcan riuscì a mettere a segno duecento colpi sulla coda dell'Armscor, annientando un quarto di tonnellata di corazza di acciaio temprato. Il veicolo sussultò come un grande animale ferito, e nell'aria salì una nube di fumo nero. Improvvisamente il motore diesel V-8 dell'Armscor ruggì, mettendosi in moto. In un ultimo frenetico tentativo di sopravvivenza, il capitano Barnard premette a fondo sull'acceleratore; l'autoblinda balzò in avanti come un cavallo allo stato brado, portandosi fuori dalla linea di fuoco del Vulcan e lasciando Hauer allo scoperto.

Stordito, in ginocchio da solo sulla pianura ormai buia, Hauer sollevò il fucile e premette l'occhio sul mirino. La terra gli volava attorno come una pioggia mentre i proiettili del Vulcan cadevano a pochi metri dall'autoblinda. *Qui non c'è nulla*, disse una voce nel suo cervello, *nulla a parte te e l'uomo dietro quel cannone.*

Fece fuoco.

Il suo proiettile disegnò sul vetro un motivo stellare.

Fece fuoco di nuovo.

Il raggio tracciante si allontanò dall'Armscor e tornò indietro verso di lui. Smuts aveva capito troppo tardi dove fosse il vero pericolo.

Il Vulcan tuonava nella sua direzione... Dieter Hauer chiuse gli occhi e sparò per l'ultima volta. Il raggio tracciante esitò, brillò di nuovo... si spense.

L'incantesimo era spezzato. Hauer balzò in piedi e corse verso l'autoblinda e Gadi Abrams lo trasse all'interno.

«Pazzo tedesco bastardo!»

Il veicolo andava rapidamente riempiendosi di nero fumo oleoso. «Sparate tutti!», urlò Hauer. «Create un passaggio attraverso le mine! Fate saltare ogni cosa al vostro passaggio!»

A poca distanza esplose solo una mina Claymore, che non provocò il minimo danno. L'autoblinda aveva ormai raggiunto la fascia di terreno in cui la notte precedente erano stati massacrati i colombiani, dove tutte le mine erano scoppiate e successivamente non erano state rimpiazzate. L'autoblinda proseguì ruggendo e in venti secondi raggiunse Casa Horn.

Il capitano Barnard la dispose attraverso l'ingresso principale, a mo' di

barricata. Nello stesso istante due soldati sudafricani posizionarono i loro fucili attraverso le feritoie e colpirono i cardini della porta di tek. Quando Hauer l'aprì vide davanti a sé l'atrio di marmo, sul cui pavimento giacevano i killer del maggiore Karami.

«Muovetevi!», urlò.

«*Aspetti!*» Il generale Steyn, in piedi nella cabina di guida, era chino sul capitano Barnard. Hauer ricordò che il giovane, quando il parabrezza era andato in frantumi, era stato colpito da diverse schegge di vetro, ma quando lo guardò sopra la spalla del generale comprese che era ferito a morte.

«Dove è stato colpito, figliolo?», chiese il generale Steyn a bassa voce.

«Al petto... signore.»

Steyn esplorò con cautela quella parte del ferito.

«Credevo indossasse un giubbotto antiproiettile», disse Hauer sottovoce.

Il generale trasse una mano macchiata di sangue da sotto il braccio di Barnard. «È stato colpito da una scheggia di policarbonato», bisbigliò, «sotto l'avambraccio, nel punto in cui arriva il giubbotto. Dio solo sa fino a che profondità è penetrata.» Si chinò di nuovo su Barnard: «È in grado di muoversi, figliolo?».

Il giovane tentò di sorridere, poi tossì. «Ho l'impressione che quella dannata cosa sia infilzata nel mio cuore... come una spada... ve lo giuro. Andate avanti.»

Il collo del generale arrossì. «Sciocchezze, ragazzo mio, lei verrà con noi.»

«Non mi sposti di qui, signore», gorgogliò il ferito. «La prego, non mi sposti.»

Il generale sembrava pronto a decapitare l'uomo che aveva causato quella sofferenza. Stringendo le labbra fino a trasformarle in una linea dura, estrasse una pistola calibro 45 dalla cintola di Barnard e gliela pose delicatamente in mano. «Se il dolore divenisse insopportabile, sa che cosa deve fare», disse con voce tesa. Inghiottì per liberarsi del nodo che aveva in gola. «Tornerò a prenderla, Barnard, ha la mia parola. Tenga duro», proseguì con voce rotta dall'emozione.

Subito dopo si voltò e spinse di nuovo le sue robuste spalle attraverso lo sportello della cabina di guida. Fissò Hauer negli occhi e con la voce che gli tremava mormorò: «Se vogliono una guerra, avranno una guerra sanguinosa». Estrasse la propria pistola e ne tolse la sicura.

«*Ragazzi, entrate nella casa!*»

Pieter Smuts si allontanò barcollando dal Vulcan e si asciugò il sangue

che gli usciva dagli occhi con la manica della camicia. Era stato colpito al volto da dozzine di schegge provocate dagli spari di Hauer. Si accovacciò accanto alla sedia a rotelle di Hess e annunciò al vecchio:

«Hanno creato una breccia nelle mura esterne, signore. Non so chi si trovi all'interno dell'autoblinda, ma deve trattarsi di amici dell'ebreo.»

Hess fece una smorfia. «E chi potrebbe essere, se non il capitano Hauer? L'avevo ammonito: non si deve mai sottovalutare un vecchio soldato tedesco. Evidentemente deve aver affascinato il maggiore Graaff! *Che sia maledetto!* Un tedesco! Un tedesco che assale *me*!»

«Possiamo ancora fermarli, signore.»

«E come?»

«Se ordino il cessate il fuoco ai fucilieri che si trovano all'interno dei bunker, i libici avanzeranno e uccideranno chiunque si trovi all'esterno degli scudi.»

«Giusto», replicò Hess, meditabondo. «Ma a questo punto i libici entreranno all'interno della casa.»

«Ma non all'interno degli scudi, non vicino a voi..., non vicino alle armi.»

Hess esitava, comprendendo che quell'ordine avrebbe significato la morte sicura di Ilse, di Linah e di tutta la servitù. «Lo faccia», disse alla fine.

Smuts premette un pulsante del quadro dei comandi e impartì l'ordine. All'esterno il crepitio dei fucili nei bunker si affievolì e poi morì.

Nel sinistro silenzio il maggiore Ilyas Karami ordinò a tre quarti dei suoi commando superstiti di scendere il pendio, e portò con sé gli altri per trasportare l'obice. La battaglia non era ancora conclusa, e non intendeva perderla per eccesso di fiducia... La posta in gioco era troppo alta.

Alan Burton tornò strisciando verso l'orlo della Palude e si lasciò scivolare nell'oscurità lungo la parete di fango. Juan Diaz giaceva semisepolto nel rifugio che il compagno gli aveva preparato sul fondo del burrone. Dalle ferite dell'uomo emanava un odore sgradevole; i suoi occhi erano ora due fessure giallo pallido. Burton si chinò per parlargli all'orecchio.

«Ho i nostri biglietti di ritorno. Ce la farai?»

«*Sì*», bisbigliò Diaz.

«Laggiù c'è un grande jet, un aereo di linea, ma è molto ben sorvegliato. C'è anche un grazioso Lear, il cui interno è arredato come un dannato bordello turco. Quello è il nostro volatile.»

Gemendo per il dolore, il piccolo cubano si sollevò sulle ginocchia, respingendo la mano che Burton gli tendeva per aiutarlo.

«Andiamo, inglese», disse con voce rauca sforzandosi di sorridere. «In questa spiaggia non c'è un numero sufficiente di *señoritas*.»

I due uomini impiegarono dieci minuti per uscire dalla Palude e percorrere gli ottanta metri che li separavano dal Learjet libico, e durante l'ultimo tratto Burton dovette trasportare Diaz sulle proprie spalle. Ma anziché issarlo a bordo del jet, lo trascinò fino al bordo della pista asfaltata e lo lasciò cadere, facendolo gemere di dolore.

«Spiacente, amico», ansimò il mercenario, «ma per il momento questo è il luogo più sicuro.»

«*Che cosa?*», esclamò Diaz, comprendendo finalmente le intenzioni del compagno. «Ma l'aereo è a un passo da qui!»

«Spiacente, amico. Ti ho detto che con un po' di fortuna avrei potuto raggiungere la casa. Quando quegli arabi hanno cominciato a sparare, mi hanno fornito l'occasione di farlo. Secondo il mio punto di vista, amico, a meno che io non porti a termine l'azione per la quale sono stato inviato qui, quel jet non rappresenta la salvezza, per me. È solo un taxi per il purgatorio.»

Diaz borbottò una serie di oscenità cubane.

«Forza, piccolo Juan, trascinati fino al bosco laggiù. Non vorrei che quelle canaglie ti trovassero qui da solo.» Così dicendo Burton puntò il dito in direzione della pista dove il maggiore Karami e i suoi uomini si agitavano nell'oscurità. «Ti taglierebbero i coglioni con una dannata scimitarra.»

Quando Diaz si fu sistemato fra gli arbusti, Burton proseguì: «So che sei in grado di raggiungere il jet da solo, amico. Ma non vorrei che te ne andassi senza di me. Non lo farai, vero?»

Il cubano fece una smorfia sardonica. «Ieri lo avrei fatto», ammise, «ma ieri notte mi hai salvato la vita, inglese. Un *cubano* non lo dimentica. Va' a fare la tua parte da eroe. Quando tornerai indietro Diaz sarà qui.»

Burton lanciò un'ultima occhiata al Lear - la sua unica possibilità di fuga - poi gettò il proprio orologio da polso a Diaz e gli sorrise maliziosamente. «Se tra quaranta minuti non sarò di ritorno, amico, ti auguro *bon voyage*, con i miei migliori auguri.»

Diaz scosse il capo e si sdraiò fra gli arbusti. Burton tolse la sicura alla sua mitraglietta e tornò indietro, verso Casa Horn.

Hauer balzò dall'autoblinda ed entrò nell'atrio di marmo, seguito dai sudafricani e da Gadi, che chiudeva la fila. Il giovane israeliano corse accanto ai cadaveri.

«Arabi!», gridò. «Tutti tranne due, e non li riconosco.»

«Guardi», disse il generale Steyn puntando il dito verso il nero scudo rettangolare che bloccava l'ascensore principale. «Deve essere la via da seguire per raggiungere la torretta del cannone.»

«E la bomba», mormorò Gadi.

Due soldati del corpo antiterrorismo puntarono le mitragliette contro lo scudo.

«Capitano!», chiamò una voce proveniente dall'ombra alla loro destra.

Hauer sentì il cuore balzargli in petto. Scrutando attraverso il grandioso atrio d'ingresso scorse una figura che si stagliava contro l'oscurità di un corridoio sulla sua destra. Era Hans.

«Gadi!», chiamò una voce roca.

«Zio! Dove sei?»

Stern avanzò nella luce dell'atrio, seguito da Ilse e da Hans.

«Jonas!», urlò il generale Steyn. «Dovrai darmi delle dannate spiegazioni!»

Gadi si mosse per attraversare l'atrio, ma Stern gli fece segno di indietreggiare mentre osservava incuriosito Hans che scivolava fuori dal corridoio e correva intorno al bordo dell'atrio come un podista che segue un percorso circolare. Quando si fermò, Hauer si ritrasse, sbalordito e sciocato. I capelli, il volto e gli indumenti di Hans erano coperti di sangue. Si sarebbe detto che si fosse tuffato su una granata.

«Hans! Che cosa è accaduto? Sei stato ferito?»

«Non ho il tempo per spiegare!» Attraverso tutto quel sangue, l'unica cosa visibile del giovane era il bianco degli occhi. «Se non riusciremo a superare quegli scudi moriremo. Abbiamo un piano, ma ora non posso spiegarlo. Voglio che tu trovi due stanze con le finestre che si affacciano sulla parte interna della casa. In alcune stanze ci sono delle telecamere, in altre no. Cercane una che ne sia priva. Se il mio piano funziona, gli scudi dovrebbero scendere per alcuni istanti..., il tempo necessario a farci passare. Quando ti allontanerai, rasenta la parete...: accanto all'ascensore c'è una telecamera.»

Hans strinse con forza la mano di Hauer, poi tornò di corsa accanto a Stern. Hauer guardò Gadi con espressione interrogativa. Il giovane israeliano scrollò le spalle e si allontanò in direzione del corridoio sulla loro

sinistra, seguito da Hauer e dai sudafricani.

Dall'alto della torretta Pieter Smuts osservava i commando del maggiore Karami che caricavano in direzione della conca... Entro pochi istanti Hauer e i suoi uomini sarebbero stati uccisi. Sorrise. Probabilmente i suoi scudi protettivi avevano ormai lasciato i segni su di loro. Gli dispiaceva per Linah, naturalmente, ma la servitù si può rimpiazzare.

«*Pieter!*», urlò Hess.

Quando Smuts si volse di scatto, vide il suo padrone che puntava il dito su uno dei monitor della TV a circuito chiuso. Lo schermo era interamente occupato da Ilse Apfel. Il suo volto, i suoi abiti erano coperti di sangue, stringeva tra le mani un fucile Uzi e urlava silenziosamente in direzione del monitor, chiedendo aiuto. Poi si allontanò dalla macchina da ripresa e sparò una raffica con l'Uzi.

«È la telecamera dell'ascensore!», esclamò Hess. «Apri il collegamento audio!»

Subito dopo il crepitio del fucile riempì la torretta. Ilse si voltò di nuovo verso la telecamera e urlò: «*In nome di Dio, aiutateci! Stanno per ucciderci! Herr Horn, la prego! Mio marito è ferito!*».

In quel momento Hans entrò barcollando nel campo visivo, sparò una raffica con un Uzi che aveva raccolto accanto al cadavere di un libico. Anche lui era coperto di sangue... Lui e Ilse si erano rotolati nelle pozzanghere rosse dell'atrio fino a sembrare due cadaveri deambulanti.

«Pieter, in nome di Dio!», implorò Hess. «Quei tedeschi, laggiù!»

Smuts scosse il capo, rabbioso. «Non possiamo correre un rischio simile, signore. Hauer e i suoi uomini potrebbero già trovarsi all'interno della casa.»

«Non può far scendere solo lo scudo che si trova davanti all'ascensore?»

«No, signore. O tutti, o nessuno... è così che sono stati progettati.»

«Allora li faccia scendere per cinque secondi!»

Smuts strinse i pugni. Come la maggior parte dei tedeschi, il suo padrone poteva essere sentimentale in maniera esasperante. Proprio come un uomo che aveva avviato milioni di persone ai forni crematori poteva amare i cani, pensò Smuts. Per la prima volta da quando era entrato al servizio di Hess, l'afrikaner si sentì un ribelle. «Credo si tratti di un trucco, signore! Non vedo alcun arabo!»

Ilse apparve ancora sullo schermo, gli occhi azzurri terrorizzati.

«*Herr Horn, in nome di Dio, mi salvi! Salvi il mio bambino!*»

Le nocche di Hess strinsero spasmodicamente i braccioli della sedia a rotelle. «Non vedo Hauer», disse a bassa voce, mentre i suoi occhi scrutavano gli altri monitor.

«Non tutte le stanze sono dotate di telecamera!»

Il volto di Hess era contorto dalla rabbia. «Pieter! Laggiù stanno morendo dei *tedeschi*! Ieri sera mi ha salvato la vita!»

«Ma...»

«*Lo faccia!*»

L'afrikaner batté il pugno destro sul quadro dei comandi.

CAPITOLO XLIV

Gadi si gettò fuori dalla finestra della stanza da letto prima che lo scudo nero fosse sceso completamente. Hauer, balzato dietro a lui, atterrò sul selciato di un cortiletto. Alla sua destra vide le truppe antiterrorismo sudafricane che aiutavano il generale Steyn a rimettersi in piedi.

«Dobbiamo trovare mio zio!», gridò Gadi.

Il generale Steyn indicò una grande porta in legno sulla parte opposta del cortile e fece un segno circolare con il polso. I suoi uomini fecero saltare i cardini della porta a colpi di fucile, silenziosamente si infilarono nell'apertura e si misero in posizione di difesa, seguiti dai compagni.

Hauer fu l'ultimo a passare. Proprio prima di farlo, si rese conto che all'esterno il fuoco era cessato, il che lo rendeva perplesso. Ma se ne dimenticò subito seguendo Gadi e i sudafricani lungo un breve corridoio fino all'interno di un'enorme stanza priva di finestre, al centro della quale erano accatastate parecchie casse di grandi dimensioni. Davanti alla porta, sulla parete di fondo, era parcheggiato un carrello elevatore.

Improvvisamente, uscendo da un'apertura alla destra di Hauer, apparvero di corsa Stern e Ilse. Avvertendo un pericolo, Hauer fece loro segno di rimanere nell'ombra, ma prima che potesse proferire parola, due uomini che indossavano le uniformi grigie della *Wehrmacht* si alzarono da dietro al carrello elevatore e aprirono il fuoco con i fucili automatici. Stern si appiattì al suolo, trascinando Ilse con sé. Gadi rispose al fuoco. Con le pallottole che volavano sopra di lui, Hans uscì di corsa dal corridoio, scivolò e indietreggiò verso l'atrio gridando: «Ilse! Trascinati in questa direzione!».

Ilse si guardò alle spalle, ma Stern si era gettato sopra di lei. Hauer e il generale Steyn tornarono verso l'atrio. Le truppe d'assalto sudafricane rea-

girono diversamente. I commando consideravano le loro tute antiproiettile Kevlar un'arma offensiva. Mentre uno dei soldati sparava per coprire i compagni, un altro caricò il fucile a gas lacrimogeno e fece fuoco contro il carrello elevatore. Un vapore pungente riempì di nebbia la zona di fondo della stanza. Senza mettere tempo in mezzo, i sudafricani caricarono, sparando mentre correvano. Si udì un grido in boero:

«*Avanti! Avanti!*»

«Andiamo!», disse il generale Steyn.

Accanto al carrello elevatore Hauer strinse a sé con forza Hans e Ilse, ma non c'era tempo per parlare. Ai loro piedi giacevano i corpi degli uomini di Smuts, fatti a pezzi dai commando sudafricani. Le truppe antiterrorismo avevano già preso la rampa di scale oltre la porta. Gli scalini d'acciaio conducevano tanto verso l'alto quanto verso il basso. Affacciandosi alla ringhiera, Hauer guardò verso l'alto e contò sei rampe di scale che finivano in un vasto pianerottolo, tre piani più in alto. Gli scalini sotto di lui erano immersi nell'oscurità.

«La bomba è là sotto», disse Stern. «Cento metri sotto di noi. Quello è il nostro obiettivo.»

«Ma il nemico è di sopra», ribatté Hauer puntando il fucile verso l'alto.

«Non hanno importanza», disse Stern. «Neppure *lui* conta.»

«Chi?», chiese il generale Steyn. «Horn?»

Hauer fissò Stern. «Se non neutralizziamo quella torre non saremo in grado di fare nulla con la bomba, neppure se la troviamo.»

Stern rise piano. «Per quanto tempo pensa che gli scudi riusciranno a fermare gli arabi, Hauer? Per cinque minuti? Dieci? Horn probabilmente li riabbasserà da sé, in modo che gli arabi possano ucciderci per conto suo.»

«*Scheisse!*», imprecò Hauer. «Ecco perché hanno smesso di sparare! Stanno già avvicinandosi, Stern. Dobbiamo impadronirci della torretta del cannone. Lei faccia ciò che vuole, io porto i sudafricani con me.»

Senza esitare, Stern e Gadi cominciarono a scendere la scala. Hauer, il generale Steyn e i sudafricani cominciarono a risalirla, seguiti da Hans e da Ilse. Sul pianerottolo, all'ultimo piano, Hauer appoggiò l'orecchio contro la porta di metallo verde e si mise in ascolto. Gli sembrò di percepire alcune voci provenienti dalla parte opposta, ma non ne era certo. Ritraendosi, vide che i sudafricani si preparavano ad abbattere la porta nello stesso modo in cui avevano scardinato quella del cortile, e fece loro segno di attendere. Afferrando il pomello di alluminio, lo premette leggermente in senso circolare.

Il pomello cedette.

Guardò di nuovo in direzione dei sudafricani, indicò con un cenno la porta, alzò un pugno e scosse la testa. Il gruppo antiterrorismo ricevette il messaggio: non ci sono granate. Sotto il respiratore, Hauer si passò la lingua sulle labbra..., sollevò una gamba e aprì la porta con un calcio.

Hess, Smuts e tre guardie del servizio di sicurezza della casa sollevarono lo sguardo, sbalorditi.

Dopo un istante di immobilità, gli uomini di Smuts commisero l'errore di portare la mano alle armi. Gli uomini di Steyn li abbatterono all'istante. Smuts non oppose resistenza. Si allontanò con calma dalla finestra di osservazione e depose il binocolo su un ripiano.

Nessuno sembrava sapere che cosa dire. Il generale Steyn avanzò alle spalle di Hauer e guardò il vecchio raggrinzito sulla sedia a rotelle. «Thomas Horn», disse pomposamente, «nel nome della Repubblica Sudafricana la dichiaro in arresto.»

Hess, che portava ancora la benda nera sull'occhio, guardò il suo interlocutore con disprezzo.

Il generale si schiarì la voce. «Lei è Thomas Horn?»

«No, *non* lo sono», disse Hess, sdegnoso. «Io sono Rudolf Hess. E lei, generale, è un traditore del suo paese e della sua razza.»

Il generale Steyn spalancò la bocca. «Lei è *chi*?»

«Lo ignori, generale», sbottò Hauer. «Dà i numeri.» Rivolto a Smuts proseguì: «Perché non state sparando agli arabi?».

Smuts si asciugò il volto, che continuava a sanguinare, con la manica e sorrise compiaciuto.

«Uccideranno anche lei», disse Hauer.

«Con tutta probabilità», concesse Smuts. «Ma potrebbero anche non farlo.»

Hauer si diresse verso la parete di vetro policarbonato forata dalle sue pallottole e guardò all'esterno. Metà dei commando libici avevano già attraversato la conca, altri stavano sopraggiungendo simili a spettri neri che scivolavano sul terreno illuminato dalla luna. Hauer si voltò e osservò la cabina di controllo del cannone Vulcan. «Generale Steyn, i suoi uomini sono in grado di usare quest'arma?»

A un cenno del capo del generale, uno dei sudafricani si tolse il respiratore, si arrampicò all'interno della cabina e aprì il fuoco. Il fragore fu assordante. In meno di venti secondi l'artigliere spazzò via una dozzina di libici. Quando i mitraglieri nel bunker di Smuts videro che il Vulcan aveva

ripreso a fare fuoco, pensarono che il loro capo avesse deciso di ripartire all'offensiva, e alla battaglia che riprendeva aggiunsero gli spari delle loro mitragliatrici.

Pieter Smuts fece scivolare la mano verso il tavolo che controllava gli scudi al pianterreno.

«Tocchi quel pulsante ed è un uomo morto», lo avvertì Hauer.

La mano di Smuts indugiò un attimo sul pulsante, ma Hauer lo allontanò toccandolo con la canna del suo fucile. Il Vulcan continuava a sparare vomitando bombe e fiamme nell'oscurità.

«Mi ascolti!», urlò Hess, lottando per farsi udire. «Lei...», indicò Hauer. «Lei è un *tedesco.* In nome della patria, si *unisca* a me!» Si guardò attorno improvvisamente, in preda alla confusione. «Dov'è Frau Apfel?»

Come seguendo un copione prestabilito, Ilse apparve sulla porta. In attesa che si concludesse la scaramuccia nella torretta, Hans l'aveva trattenuta all'esterno.

«*Lei* capisce!», piagnucolò Hess. «Voi tutti dovreste unirvi...»

In quell'istante il primo proiettile sparato dall'obice del maggiore Karami colpì la torretta e l'esplosione fece tremare l'intera struttura fino alle fondamenta.

«*Tutti fuori!*», urlò Hauer. «*Presto!*»

Pieter Smuts attraversò con un balzo la stanza, prese in braccio Hess dopo averlo estratto dalla sedia a rotelle e lo trasportò fino alla scala, seguito da tutti gli altri. Nella torretta rimase solo il sudafricano che comandava il Vulcan e tentava di individuare l'obice attraverso la cortina di fumo che si era levata all'esterno. Il gruppo aveva appena raggiunto il pianerottolo del secondo piano quando il secondo colpo dell'obice colpì in pieno la finestra della torretta ed esplose, incenerendo tanto l'uomo quanto la macchina in una sfera di fuoco accecante. Come paralizzati dal fragore, tutti guardarono Hauer, in attesa di istruzioni.

«Seguitelo!», gridò Hauer indicando Smuts. Anche con Hess tra le braccia il sudafricano era già riuscito a raggiungere il pianterreno. Il generale Steyn e i suoi uomini lo seguirono, ma Hans e Ilse ebbero un momento di esitazione. Hans afferrò il braccio di Hauer. «Vieni con noi!», lo implorò. «Qui ti attende una morte sicura!»

Hauer gli indicò una stretta finestra a feritoia sul pianerottolo del secondo piano. Con il Vulcan fuori combattimento, una consistente forza libica aveva cominciato ad assalire la casa ormai in preda alle fiamme. E, cosa più grave, il grosso obice veniva ora spinto a mano lungo la conca che

circondava la casa. Avanzava lentamente, ma in maniera costante.

«Trova Stern», disse Hauer ad Hans. «Qui non c'è nulla che tu possa fare. Ora l'unico rifugio sicuro è costituito dai sotterranei. Cercherò di farti guadagnare tutto il tempo che posso. Sbrigati!»

Hans esitava, ma Hauer lo spinse praticamente giù per le scale, e quando Ilse si sollevò sulla punta dei piedi, gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulla guancia, fu assalito da un'ondata di emozione. La donna si ritrasse e lo guardò negli occhi.

«Grazie per essere venuto a prenderci», disse. «Lei è un buon padre.» Sorrise, strinse il braccio di Hauer, poi prese Hans per mano e i due scesero rapidamente la scala e furono inghiottiti dall'oscurità.

Servendosi del calcio del fucile, Hauer frantumò i vetri della stretta finestra e introdusse nella fessura la lunga canna dell'arma. Distese le spalle, respirò a fondo e mise l'occhio sul mirino. L'obiettivo più vicino era costituito dai soldati libici, ma li ignorò; doveva rallentare il pezzo d'artiglieria. Inquadrò il bersaglio, mise l'indice sul grilletto dello Steyr e premette.

Nel giro di otto secondi abbatté quattro uomini. Sul terreno, il grosso obice rallentò, poi si arrestò perché gli uomini che lo spingevano avevano cercato di mettersi al riparo. Hauer cominciò a cercare di individuare i soldati, mentre una voce proveniente dal suo cervello ordinava: *Bersaglio mobile, cinquanta metri... fuoco! Espelli il bossolo, chiudi l'otturatore, fuoco!* A mano a mano che i commando cadevano come altrettanti birilli, si chiese quanto tempo sarebbe trascorso prima che l'obice lo individuasse e decidesse di rinnovare l'arredamento del secondo piano della torretta con un proiettile da 105 mm.

Alan Burton, disteso sul fondo della conca, osservava i libici che attraversavano la zona di tiro. Dopo aver assistito alla distruzione della torretta girevole del cannone, aveva quasi deciso di tentare l'attraversamento della conca quando vide i libici che cadevano l'uno dopo l'altro sotto i colpi di fucile di Hauer. *Almeno uno, là dentro, sa ciò che deve fare,* pensò ammirato. Era chiaro che, per penetrare nella casa, avrebbe dovuto trovare un percorso alternativo.

Le mitragliatrici del bunker che avevano ripreso a far fuoco gli diedero l'idea che cercava. Scrutando nell'oscurità per individuare il bunker più vicino, una costruzione di cemento armato scavata nel pendio poco scosceso a quaranta metri sulla sua destra, individuò solo la feritoia orizzontale e la canna della mitragliatrice che spuntava da essa. *I bunker servono come appoggio alla torre,* pensò. *Sono installazioni permanenti. Come vengono*

riforniti? Dalla superficie? No... dalla casa. Ma come?

«Tunnel», disse ad alta voce, «dannati tunnel.»

Strisciando carponi, aggirò il bordo della conca, raggiungendo la parte superiore del bunker. Estrasse tre bombe a mano dal cinturone e le posò sull'erba accanto a sé. Sotto di lui, la mitragliatrice faceva fuoco sporadicamente, cercando di individuare gli obiettivi nel buio. Togliendo la sicura dalla prima bomba a mano, Burton si chinò e la lanciò contro la bocca da fuoco, rotolando poi fino al bordo della conca.

L'esplosione scosse il terreno sottostante. La mitragliatrice tacque, dalla feritoia uscì un denso fumo nero. Burton afferrò le altre due bombe a mano e le lasciò cadere all'interno del bunker. A un metro sotto la feritoia, sulla parete ricoperta di erba del bunker, notò una maniglia con un lucchetto d'acciaio. *Uscite di emergenza*, pensò. Armando un'altra bomba a mano, la incastrò nella serratura e con un balzo ritornò sul tetto del bunker.

L'esplosione divelse il portello. Burton, coprendosi il naso e la bocca con la camicia, penetrò nel bunker immerso nel fumo come un coniglio che si infila nella tana.

Hauer aveva l'impressione che i polmoni gli scoppiassero. Si era appena catapultato giù dalle venti rampe di scale fino al complesso sotterraneo, ringraziando Dio ad ogni passo di aver finito le munizioni prima che gli artiglieri dell'obice lo individuassero. Avanzò nell'oscurità quasi totale in direzione delle voci provenienti dal fondo del laboratorio immerso nell'oscurità.

Riuscì a raggiungere lo spazio aperto e vide otto persone in piedi davanti a una lucida parete color argento, sulla quale si stagliavano diverse porte. Qualcuno parlava in inglese, a voce alta, ma Hauer non lo riconobbe. Quando fu a soli cinque metri dal gruppo, riuscì finalmente a vedere l'oggetto di tanto interesse.

Posati su un carrello c'erano tre grossi cilindri con alettoni di metallo, simili a missili dalla punta tronca. Neri, sinistri, sembravano tenere tutti lontano come se fossero dotati di una strana forza repellente. Nessuno aveva ancora notato la sua presenza, sicché continuò ad avanzare cercando di stabilire esattamente che cosa stesse accadendo.

Jonas Stern dava le spalle alla lucida parete e parlava in tono basso e rapido al generale Steyn, in piedi davanti a lui, sul lato opposto del carrello con le bombe. Gadi, in piedi alla sinistra di Stern, stringeva nella mano sinistra un fucile da assalto. I due soldati della forza antiterrorista sudafri-

cana sopravvissuti al fuoco nella torretta, che non si erano ancora liberati del respiratore e dell'elmetto, erano sull'attenti dietro al generale Steyn. Smuts aveva appoggiato Hess contro una parete poco lontana, con le gambe inutilizzabili tese. Hans e Ilse, tenendosi per mano, erano accanto al dottor Sabri.

Hauer si mise a tracolla il fucile ormai privo di munizioni e raggiunse il gruppo, ponendosi tra Stern e il generale Steyn.

«Capitano Hauer!», esclamò quest'ultimo. Indicò perentoriamente Stern con un dito: «Sa che cosa vuole fare questo pazzo? Parla di far *esplodere* una di queste armi!».

Hauer lo aveva già capito per conto suo. Quello che non riusciva a capire, però, era perché Stern avesse rivelato il suo piano al generale Steyn. Forse i sudafricani avevano sorpreso gli israeliani mentre stavano armando le bombe. Hauer guardò Smuts e fece un cenno in direzione di uno degli ordigni. «Che cos'è esattamente questa roba?»

Poiché Smuts non rispondeva, intervenne il dottor Sabri. «Quelle che lei vede sono tre armi nucleari in pieno stato operativo, signore.»

Hauer studiò il giovane arabo occhialuto. «E lei chi è...?»

«È un fisico libico», disse Gadi, irritato. «E questo lo abbiamo già stabilito.»

«Hauer», disse con calma Stern, «la situazione è senza speranza. Lei lo sa bene quanto me e il generale Steyn lo sa meglio di tutti noi. Non esiste alcun modo per uscire da questo edificio: tra pochi minuti i libici faranno irruzione. E quando saranno qui, Israele sarà perduta. A meno che...»

«A meno che tu non mandi all'inferno la metà settentrionale della Repubblica Sudafricana!», urlò il generale Steyn.

La voce di Ilse si levò sulle altre. «Quanto tempo abbiamo? Negli ultimi minuti non si è udita alcuna esplosione.»

Hauer si soffregò il mento con il dorso della mano. «Credo che parte degli arabi siano già all'interno, ma non riusciranno a penetrare gli scudi con le armi leggere. Il grosso delle forze sta trascinando l'obice per attraversare la conca... trecento metri. Inoltre, la nostra autoblinda blocca l'ingresso alla casa. Direi che abbiamo dai quindici ai venti minuti prima di dar battaglia.»

«Grazie, capitano», disse Stern. Si rivolse di nuovo a Steyn, e ora la sua voce era ammorbidita: «Jaap, il danno che questi ordigni possono fare è molto minore di quanto tu pensi. Dottor Sabri, di che cosa sono capaci queste bombe?».

Il giovane libico rispose, con la voce che gli tremava: «Ne ho esaminato attentamente solo una. È una bomba da quaranta kiloton. Una forza abbastanza bassa, rispetto agli standard odierni, benché rappresenti pur sempre il doppio della bomba di Hiroshima. Se la si facesse esplodere come progettato, cioè in aria, i risultati sarebbero catastrofici. Ma qui... ci troviamo, credo, a circa cento metri sotto il livello del suolo. Queste pareti mi sembrano di cemento armato, e questo è un fattore positivo». Aggrottò la fronte. «Sono cose difficili da prevedere, ma se si facesse esplodere una sola bomba, il risultato potrebbe essere simile a un test nucleare sotterraneo di media portata. Se, invece, tutte e tre le bombe esplodessero contemporaneamente e se sono approssimativamente della stessa forza, lo scoppio potrebbe andare verso l'alto e raggiungere la superficie del terreno. Il luogo in cui ci troviamo diverrebbe l'epicentro di un grosso cratere. Per quanto riguarda gli effetti in superficie, considerando il raggio di esplosione e gli altri parametri, le mie previsioni sarebbero di circa... forse cinque chilometri? Il vero problema risiede nelle radiazioni. Ma se il vento ci è favorevole, l'intera nube radioattiva potrebbe anche portarsi sul mare.»

«O *potrebbe* anche andare verso sud e uccidere tutti gli abitanti di Pretoria e Johannesburg!», esplose il generale Steyn.

Hans si fece avanti, esitante. «Dici di aver portato con te un'autoblinda. Non si potrebbe tentare di portare le bombe fuori da qui?»

Hauer scosse il capo. «Anche se riuscissimo a farci strada fino al veicolo, non riusciremmo mai a caricarvi le bombe. Dio solo sa quanto pesano.»

«Milleseicentocinquanta chili l'una». L'informazione era stata fornita dal dottor Sabri.

«E questa è la risposta. Non possiamo far uscire le bombe, il che ci lascia un'unica possibilità», disse Stern seccamente.

«È ridicolo!», ruggì il generale Steyn. «Dobbiamo solo trovare il modo di uscire da qui! Possiamo lasciare le bombe esattamente dove sono. Appena raggiungeremo un apparecchio telefonico chiamerò la base aerea di Durban e l'aeronautica può mandare al creatore questi arabi prima ancora che lascino il nostro spazio aereo!»

Questo suggerimento incontrò il favore immediato del gruppo. Ma mentre il generale Steyn elaborava la sua idea, Gadi Abrams, senza farsi notare, attraversò la stanza fino a raggiungere Hans e Ilse, che stavano ascoltando attentamente.

Quando il generale finì di parlare, Stern mise un piede sopra la bomba che gli era più vicina, appoggiò il gomito al ginocchio e si chinò verso il

sudafricano. Il generale Steyn lo guardava con la tenacia di un bulldog. Dietro a lui i suoi soldati, ancora con le maschere, tenevano le armi pronte.

«Jaap», disse Stern dolcemente. «Non posso proprio permettere che queste armi cadano nelle mani dei libici. Neanche per un'ora. I rischi sono troppo grandi.»

Il generale Steyn sollevò la mano destra. Nel suo gesto c'era qualcosa di molto militare e suscitò una reazione immediata: i due commando sudafricani puntarono le loro armi su Stern. L'abbigliamento futurista conferiva loro un che di alieni ostili, e il loro controllo sull'intero gruppo era totale.

O quasi totale. Nel momento in cui alzarono le armi, Gadi, alle spalle di Ilse, sollevò la canna del suo fucile d'assalto e sparò.

Ilse emise un urlo.

L'accuratezza della mira di Gadi era stata impressionante. Consapevole del fatto che i sudafricani indossavano una tuta antiproiettile, aveva sparato due raffiche consecutive attraverso i respiratori, uccidendo i due soldati all'istante. Il generale Steyn fece il gesto di afferrare la pistola che aveva al fianco, ma Gadi gli conficcò una pallottola nella spalla sinistra, facendolo stramazzare al suolo. Poi tornò rapidamente alle spalle di Stern e puntò l'arma sul resto del gruppo.

La faccia del dottor Sabri era pallidissima. Smuts, invece, sorrideva e Ilse stava ancora urlando, ma Stern si fece udire sopra l'urlo della giovane donna: «*Rimanete calmi! Non aveva altra scelta!*».

«Nessun'altra scelta!», gridò Hans. «Li ha assassinati!»

Il generale Steyn si rimise lentamente in piedi, il suo volto tradiva il dolore e la rabbia. Hauer lo aveva già disarmato. «Te la farò pagare, Jonas. Israele pagherà per questo! E tu sai che l'Africa del Sud non dimentica!», promise minaccioso.

«Sì», ammise Stern. «Il problema è che alcuni di voi stavano già preparandosi a farcela pagare.»

«Si trattava di pochi fanatici!», obiettò il generale Steyn. «Ma tu ti sei spinto troppo oltre.»

La voce di Stern, quando rispose, era senza alcuna inflessione.

«Stiamo parlando della sopravvivenza di Israele, Jaap. Se queste armi vengono fatte esplodere qui nel Transvaal, sarà certo un disastro. Ma se solo *una* di queste bombe dovesse esplodere su Israele, il nostro minuscolo Stato cesserebbe di esistere, e l'intero pianeta potrebbe essere risucchiato nel vortice della guerra. È una scelta difficile, ma anche abbastanza semplice. La tragedia contro un olocausto mondiale.»

Dalla parete di fondo giunse una risata acuta e rauca al tempo stesso. «*Eccellente scelta di parole, ebreo!*» Anche nella posizione davvero poco dignitosa in cui si trovava, Rudolf Hess aveva sul volto un'espressione di trionfo. «Un olocausto è esattamente ciò che avverrà! Proprio come aveva progettato il Führer! Anche se riuscisse a convincere questi codardi a far esplodere le bombe, non saprebbero come farlo. Ho vinto io!»

Gadi Abrams gli puntò contro l'R-5, mirando al volto.

«Gadi, no!», gridò Stern. «Volevo condurlo in Israele, fargli subire un processo. Vederlo costretto a raccontare al mondo intero la sua disgustosa storia. A dire ciò che sa sugli inglesi.»

«Ve lo racconterò ora», disse Hess tossendo. «Entro pochi minuti, in ogni caso, sarete morti, tanto vale che vi intrattenga mentre attendete il maggiore Karami.»

«Taccia!», sbottò Stern in tedesco. «A nessuno importa più nulla, di quella storia.»

«Lo lasci parlare», disse Hauer. «Se dobbiamo morire, voglio sapere perché. Voglio sapere che cosa aveva progettato questo bastardo nazista per la Germania.»

Hess sorrise con espressione di sfida. «Penso che questo lo terrò per me, capitano. Ma vi parlerò a proposito degli inglesi.»

Hans avanzò di un passo. «Forse esiste un altro modo per uscire di qui. Perché non perquisiamo il laboratorio?»

Pieter Smuts rise seccamente. «Mi dispiace, sergente. C'è un solo modo per entrare e un solo modo per uscire. Questo è il miglior tipo di sicurezza che esista. Morirete tutti dove vi trovate.»

«Lei morirà prima di me», ribatté Hans.

Ilse allungò una mano e strinse il braccio del marito. «Io voglio ascoltare la storia di Hess, Hans. Voglio sapere perché un uomo innocente è stato costretto a marcire a Spandau per tanti anni e perché gli alleati hanno taciuto. Mio nonno è venuto qui per trovare quelle risposte. Pensava che fossero importanti, e ora io voglio conoscerle, se posso.»

Hess fece segno a Smuts di raddrizzarlo e quel gesto fece tacere tutti i presenti. Nonostante i commando libici che quanto prima sarebbero sopraggiunti e avrebbero abbattuto gli scudi protettivi al piano superiore, nonostante l'incommensurabile pericolo che incombeva su di loro come carbone ardente fatto salire dall'inferno, si raccolsero in silenzio intorno al vecchio appoggiato alla parete di acciaio.

«L'ebreo conosce la maggior parte della storia», rantolò Hess. «Quello

che nessuno conosce è la mia parte in quella missione. Per molto tempo tutti i riflettori furono puntati sulla mia fuga verso la Scozia. La verità pura e semplice è che quella fuga era solo una piccola parte del piano.»

La voce di Hess andava prendendo gradualmente forza. «Il nostro obiettivo consisteva nel sostituire il governo inglese. Nessuno in Inghilterra voleva un'altra guerra, e qualunque idiota poteva capire che Churchill non avrebbe mai firmato la pace con il Führer. Così, la risposta era semplice: eliminare Churchill. Gli americani e l'Unione Sovietica fecero lo stesso a diverse riprese, dopo la guerra. Il termine attualmente di moda è colpo di stato, vero? Il Führer era un precursore dei tempi.»

Così dicendo Hess si grattò la rada barbetta. «Ora tutta quella storia sui valorosi inglesi che salvarono il mondo da Hitler mi fa ridere. Ah! C'erano decine di inglesi di alto livello pronti a defenestrare Churchill e a mettere a Downing Street un uomo simpatizzante per la destra. E non parlo degli estremisti. Erano aristocratici e aristocratiche, Lord, membri del parlamento, baronetti del regno. Capivano che l'unico modo di frenare il comunismo era fare in modo che l'Inghilterra si alleasse con il Reich. Così ci provarono! Mandarono a dire al Führer che Churchill e la sua banda potevano essere estromessi, avevano gli uomini giusti per prenderne il posto. Se il re avesse potuto essere eliminato, potevano trovare un sostituto anche per lui. Naturalmente il Führer si dichiarò immediatamente d'accordo. Mentre prendeva accordi per far assassinare Churchill e il re, i suoi amici inglesi preparavano i piani per riempire il vuoto di potere che sarebbe venuto a crearsi. Il Duca di Windsor avrebbe preso sul trono il posto del fratello minore.»

La voce di Hess diveniva sempre più ferma: «Ciò sarebbe accaduto il 10 di maggio, giorno dell'anniversario del nostro glorioso attacco contro l'Europa occidentale. La mia missione era semplice. In cambio di questo colpo di stato, gli inglesi esigevano una prova assoluta che il Führer avrebbe rispettato la sua parte dell'accordo e avrebbe realmente firmato la pace con la Gran Bretagna, cessando di terrorizzare Londra con i bombardamenti aerei e così via». Al ricordo della passata gloria, gli occhi di Hess si appannarono. «E così il Führer chiese a Rudi, fedele vice e amico da sempre, di essere il suo emissario presso gli amici inglesi.»

«Ma perché fu inviato anche il suo sosia?», gli chiese Ilse.

Hess sorrise, riluttante. «Gli agenti dello spionaggio inglese vennero a sapere che avevo progettato di recarmi in volo in Inghilterra. Avevano informatori ovunque. Si aspettavano che atterrassi nei pressi del castello di

Dungavel (ciò è quanto prevedeva il piano originale), ma due settimane prima della mia partenza Reinhard Heydrich scoprì che l'MI-5 era al corrente dell'incontro di Dungavel. Visto che non era possibile annullare l'appuntamento, Heydrich ne cambiò semplicemente il luogo spostandolo alla spiaggia di fronte a Holy Island.» Hess annuì con ammirazione. «L'idea di inviare il mio sosia a Dungavel fu di Heydrich, per agire come se nulla fosse cambiato, capite? Il compito del mio sosia consisteva nel far credere all'MI-5 che mi avevano catturato, ma *solo per il tempo sufficiente a permettermi di completare la mia vera missione.* Non si intendeva certo che facesse ciò che fece.»

«Ma lei *non* portò a termine la sua missione», osservò Hauer. «Perché?»

Hess sospirò. «Perché quando mi gettai dal velivolo sopra Holy Island, l'MI-5 aveva scoperto anche quell'appuntamento. Un altro informatore ci aveva tradito. Quando atterrai, fra l'altro a parecchie centinaia di metri dal punto previsto, udii degli spari, e ben presto mi resi conto che qualcosa era andato di traverso. Quando mi avvicinai al posto da dove provenivano gli spari, vidi che degli agenti avevano già preso d'assalto il luogo dell'incontro, che consisteva in una mezza dozzina di auto parcheggiate su una spiaggia sassosa.» A questo punto Hess fece una smorfia che sembrava tradire un dolore personale. «Lì ricevetti la ferita che in seguito mi costò l'occhio. Una pallottola vagante.» Scrollò le spalle. «La mia parte della missione era fallita. Conoscevo il nome di un agente tedesco che manteneva un contatto radio con la Francia occupata da un vicino villaggio sulla costa, e mi recai a casa sua su una motocicletta rubata. Il resto è privo di importanza.»

«Ma che ne fu del piano di uccidere Churchill?» chiese Ilse.

Hess ora appariva stanco. «Lo chieda all'ebreo.»

Stern guardò Hess con profondo disprezzo. «Di fatto, avrebbe anche potuto funzionare», disse, «se a un inglese non si fossero aperti gli occhi in tempo per fermare gli assassini. Se la mia supposizione è giusta, l'unico uomo che riuscì a sfuggire da quella parte della missione, un russo di nome Zinoviev, riuscì a mettersi in contatto con lo stesso agente tedesco che era il contatto di Hess.» Stern guardò Hess. «È così? Non è lì che vi incontraste?»

Hess sorrise con espressione distante.

«Zinoviev non ritornò mai in Germania, come affermato nel suo diario, vero?»

Hess ridacchiò.

«E nonostante la sua ferita all'occhio», improvvisò Stern, «fuggiste insieme in Africa del Sud, e finiste proprio qui.» Gli occhi di Stern, nel fissare Hess, brillavano. «Nel 1967 Zinoviev cercò di avvertirci. Probabilmente si era reso conto del grado di follia cui lei era giunto.»

Hess tese un braccio scheletrico, simile a quello di uno spaventapasseri. «Zinoviev era *debole*! Alla fine tutto ciò che gli importava era la sua preziosa Madre Russia! La Santa Russia. Nel 1967 era praticamente diventato un fanatico religioso.» Hess sospirò di nuovo. «Fummo informati di quell'avvenimento, non è così, Pieter? E il caro Vasili andò a conoscere il suo creatore un po' prima di quanto desiderasse.»

«Perché *lei* non ritornò in Germania?», chiese Hauer.

Hess apparve sinceramente rattristato. «Ero confuso. Non si era neanche mai minimamente considerato che le cose avrebbero potuto andare tanto male. Lei deve capirmi: da molto tempo la mia mente aveva accettato il fatto che entro l'11 maggio sarei riuscito nella mia missione, o sarei morto. Nonostante il mio fallimento, ero ancora vivo. A quel punto l'idea di suicidarmi mi parve assurda, e la cosa più strana era che il governo di Churchill aveva deciso di credere, quanto meno pubblicamente, che il mio sosia fosse, in realtà, me. Giorno dopo giorno, nel mio nascondiglio sulla costa, ascoltavo i resoconti della mia cattura mentre mi curavo l'occhio ferito. Poi giunsero le notizie dalla Germania, dal Führer stesso, secondo le quali ero pazzo. Io stesso gli avevo suggerito di fare quella dichiarazione, se fosse accaduto il peggio, ma la cosa fu comunque sconvolgente, per me. E finalmente compresi come stavano esattamente le cose. Il Führer aveva pensato che io mi fossi suicidato, come progettato, o che gli inglesi mi avessero realmente catturato. L'unica cosa che poteva fare, era screditarmi pubblicamente. Quello fu il momento più difficile della sua vita, ne sono certo. Non solo aveva perso il suo più fedele amico, ma si trovava anche di fronte all'impossibile situazione che avevamo cercato di evitare dall'inizio! Con il fallimento della mia missione, la guerra sui due fronti diventava inevitabile.»

Hess respirò a fondo; il suo volto era pallido e sudato. «Dieci giorni più tardi riuscii a inviare un messaggio al Führer. In esso gli dicevo che ero vivo, raccontavo ciò che era accaduto, gli chiedevo istruzioni.» A questo punto sul volto di Hess apparve un'espressione determinata. «Nel messaggio non parlavo della mia ferita e offrivo di fare ciò che la mia viltà non mi aveva permesso di fare il 10 maggio, togliermi la vita. La risposta di Hitler giunse due settimane dopo. Primo, aveva insignito sia me sia Helmut della

Gran Croce. Come cittadino di origine straniera, Zinoviev ricevette solo la Croce di Ferro. Poi giunsero le istruzioni per me: dovevo recarmi in Brasile, dove avrei amministrato un enorme insieme di beni e di società che per sicurezza il Führer aveva trasferito nel Sud America. L'imminente guerra su due fronti lo aveva reso prudente. Allora era ancora sano di mente e sapeva che le probabilità di vittoria finale erano incerte. Il Führer era circondato da traditori; Himmler complottava costantemente per prendere il suo posto. Alcuni dei più importanti banchieri del partito avevano già lasciato la Germania. Hitler voleva, *aveva bisogno* di qualcuno di cui potersi fidare fuori dal paese, per preparargli un posto nel caso la sua posizione divenisse insostenibile.» Il volto di Hess si illuminò di orgoglio. «Quell'uomo ero io! Al momento opportuno Zinoviev uccise l'agente che ci aveva tenuti nascosti e partimmo per il Sud America. Proprio come Alfred Horn era diventato Rudolf Hess per il mondo intero, io divenni Alfred Horn, e fino a quando emigrammo in Africa del Sud Zinoviev fu il mio luogotenente e la mia guardia del corpo.» A questo punto Hess guardò Smuts. «E quando arrivai qui, questo incarico fu assunto da Pieter.»

«C'è una domanda alla quale non ha risposto», disse Stern, ricordandosi del professor Natterman e della sua ossessione per il mistero Hess. «Il Duca di Windsor era veramente un traditore?»

Hess si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte. «Chi lo sa? Windsor era un idiota. Voleva solo essere di nuovo re.»

«Sì, ma cospirò *consapevolmente* con i nazisti per riguadagnare il trono? È questo che voglio sapere.»

«Non si arrivò mai al dunque», rispose irritato Hess. «Non capisci, ebreo? Era tutta una montatura! Un doppio gioco, sin dall'inizio. Ci *usarono.* Me, Windsor... e persino il Führer. Il servizio segreto inglese scoprì i suoi maledetti traditori e li indusse a fare il doppio gioco contro di noi! Mi adescarono, che siano stramaledetti. *Naturalmente* Windsor cospirò con noi! Avrebbe veramente preso il trono come vassallo di Hitler? Avrebbe rubato il trono al fratello ucciso? Nessuno lo saprà mai!» Hess scosse la testa, desolato. «Menzogne... tutte menzogne. Lasciarci sperare di giungere alla pace con l'Inghilterra fino a quando fu troppo tardi...»

Il capo di Hess, ora, oscillava stranamente sul collo: sembrava essersi dimenticato dei suoi interlocutori. «Bormann», mormorò. «Ilse l'ha sempre saputo. Abbandonare il Führer nel momento del bisogno!» Smuts tentò di calmare il suo padrone, ma il vecchio nazista lo schiaffeggiò in pieno volto. «Bormann terrorizzava la mia famiglia! La mia stessa moglie! Ha cer-

cato di cacciare Ilse dalla nostra casa! Grazie a Dio, Himmler l'ha fermato!»

«Mio Dio», mormorò Ilse. «Ora mi spiego la sua fissazione nei miei confronti.»

Gli occhi di Hess ritornarono limpidi. «Quel maiale ha pagato per la sua impudenza! Nel 1950 l'ho fatto impiccare dai membri dell'ODESSA con le corde del pianoforte! Ho il filmato nel mio studio!»

«Basta!», urlò Stern ponendosi davanti a Hess. «State tutti indietro! Ormai è giunto il momento di far calare il sipario su questa farsa. Dottor Sabri, prepari la bomba per la detonazione.»

«Aspettate!», gridò Hans portandosi con un balzo davanti a Stern. «Ascoltatemi! All'inferno Hess! All'inferno i nazisti! Io capisco il suo amore per Israele, ma non tutti, qui, sono ebrei. Io sono tedesco. Il generale Steyn è sudafricano. Vogliamo *vivere.* Ciò ci trasforma forse in vigliacchi? Ebbene, se così è, io sono un vigliacco! Guardi mia moglie, è incinta. Non capisce? Noi vogliamo che il nostro bambino viva. Che diritto ha lei di toglierci la vita?»

«C'è il diritto di un bene più grande», disse Stern, a bassa voce. «Mi dispiace, sergente.»

«Le dispiace? Ha intenzione di ammazzare tutti coloro che non sono d'accordo con lei?» Indicò i sudafricani che Gadi aveva ucciso. «Mi spiega qual è la differenza tra lei e i nazisti?»

Stern guardò Ilse, e il suo volto si addolcì per un istante, ma subito dopo la sua espressione cambiò di nuovo, divenne fredda e distolse lo sguardo. «Capitano Hauer, crede che io abbia torto su quello che deve essere fatto?», domandò.

Con una strana sensazione di fatalismo, Hauer guardò i soldati sudafricani morti... Guardò il generale Steyn, che perdeva molto sangue dalla spalla ferita e che respirava a fatica. Guardò Hans, suo figlio, il cui volto era teso dalla passione di vivere, il cui fervore innocente si rifletteva nei bellissimi occhi della moglie. Guardò Hess, cadaverico e grigio, un anacronismo vivente seduto ormai impotente sotto gli occhi del suo protettore boero. E infine guardò Stern. Hauer conosceva il vecchio israeliano da meno di un giorno, ma si sentiva più vicino a lui di quanto si fosse sentito vicino a molti degli uomini che aveva conosciuto in tutta la vita. *Stern non è un fanatico*, pensò, *è realista. Ha visto abbastanza del mondo per sapere che una possibilità concessa al destino di batterti è una possibilità di troppo. O forse è solo un fanatico del mio tipo.* Hauer non voleva morire. Ma

che altra scelta c'era? Uscire dall'edificio combattendo era impossibile. Seguito dagli occhi di tutti i presenti, mosse in direzione di Hans e Ilse, con il cuore che gli si stringeva. Ma prima che riuscisse a parlare, una voce sconosciuta gridò da qualche parte nella giungla oscura dei macchinari di laboratorio:

«Ehi, della casa! Salve! Bandiera bianca e tregua!»

Gadi puntò di scatto il suo fucile in direzione di quella voce.

Hauer si voltò nella stessa direzione, ma non vide nulla.

«Richiami il suo cane, Sterni Questo è un accento inglese!»

«Non mi fa sentire per niente meglio», ribatté Stern. «Va bene, Gadi, abbassa la guardia», disse alla fine.

Subito dopo un uomo di media statura, dai capelli biondo chiaro, uscì da sotto un tavolo da laboratorio. Indossava abiti da commando ormai a brandelli, e nella sinistra stringeva una mitraglietta MIT-5 ben oliata.

«Salve», disse. «Siamo in un bel pasticcio, eh?»

«E lei chi diavolo è?», chiese il generale Steyn, rauco.

«Come è entrato?», chiese Hauer a sua volta. «Mi piacerebbe saperlo.»

«Il mio nome è Burton, amico. Sono un ex maggiore dell'esercito britannico, ultimamente soldato di ventura. Il modo in cui sono arrivato fin qui sarebbe troppo lungo da raccontare.»

«Gli scudi sono stati abbassati?», chiese Stern, temendo che i libici fossero già penetrati all'interno del complesso.

«Non ho visto scudi. Sono entrato attraverso un bunker. Ci sono dei tunnel collegati con ciascuno di essi, e che si intersecano proprio qui.»

«È vero?», esclamò Hans. «Gli arabi non l'hanno vista?»

«Quei figli di una cammella? Non mi pare proprio.»

«Ma che cosa c'è dopo i bunker? C'è un qualche modo di uscire *davvero* da questo posto?»

«Pare proprio di sì», disse Burton. «Inoltre là fuori c'è il mio jet Lear personale che aspetta.»

Hauer spalancò la bocca. Hans e Ilse corsero incontro all'inglese.

«Dobbiamo assolutamente uscire di qui!», gridò Ilse. «Subito! Gli arabi faranno irruzione fra qualche minuto!»

«Imbarco fra cinque minuti, un solo bagaglio a mano per passeggero, prego», disse Burton, allegro.

CAPITOLO XLV

Il generale Steyn appoggiò il braccio valido sulla spalla di Hauer, credendo che la rivelazione di Burton relativa a una via di scampo avesse risolto *de facto* tutte le discussioni precedenti. Ilse ebbe appena il tempo di afferrare la valigetta nera di Hess prima che Hans la trascinasse attraverso la stanza in direzione dell'inglese. Anche il dottor Sabri mosse con cautela in quella direzione.

Ma Stern e Gadi rimasero dov'erano, in piedi, con le spalle contro la parete di acciaio, guardando il gruppetto che andava radunandosi attorno al mercenario. Hauer posò la mano sulla pistola del generale Steyn; capiva anche troppo bene ciò che stava passando per la mente degli israeliani.

«Gadi», disse Stern in tono aspro.

Con il fucile contro il fianco, il giovane israeliano oltrepassò Hauer, afferrò il dottor Sabri per il braccio e lo trascinò fino al carrello delle bombe. Gli sferrò un calcio dietro le ginocchia, facendolo cadere, e poi lo spinse sopra una delle bombe nel mezzo del carrello.

«La apra!», ordinò Stern.

«Che... che cosa?», balbettò il libico.

«Apra la bomba!»

«Non posso, senza gli strumenti necessari.»

Gadi voltò il fucile, puntandolo su Smuts.

«Non abbiamo alcuna attrezzatura, qui», mentì Smuts.

Gadi fece fuoco in direzione della parete e il colpo rasentò il capo dell'afrikaner. Smuts non ebbe neanche un sussulto, ma dopo un attimo di immobilità per salvare la faccia, si diresse verso un cassetto, lo aprì e ne estrasse una serie di strumenti di metallo. Li portò al libico, poi ritornò accanto a Hess.

Il generale Steyn osservava l'intera manovra, incredulo. «E ora che vuoi fare, Jonas? Il nostro problema è risolto! Non appena decolleremo, invierò un messaggio via radio all'aeronautica dal velivolo di quest'uomo.»

Stern alzò lo sguardo dal punto in cui il dottor Sabri armeggiava con la bomba.

«Questo cambia solo due cose», disse calmo. «Primo, ora voi avete una possibilità di uscire. Secondo, Hess può venire con voi.»

Pieter Smuts si irrigidì.

Stern toccò la manica di Gadi. «Hess è sotto la tua responsabilità. Portalo fuori con gli altri.»

Il volto del giovane israeliano assunse per un attimo le fattezze di un bambino felice, ma poi la sua espressione si indurì. «Resterò indietro, zio»,

disse con solennità. «Sarai tu a portare Hess in Israele.»

Stern scosse il capo con impazienza. «Tu...»

«Be'», li interruppe Burton. «Non starete mica parlando di far esplodere quelle bombe! In vita mia ho visto un numero sufficiente di armi convenzionali da riconoscerne una non convenzionale, quando la vedo. Anche se riusciamo a prendere il volo, l'onda d'urto di uno di questi aggeggi ci spazzerebbe via dal cielo.»

Stern si accovacciò accanto al dottor Sabri, che era appena riuscito a togliere il coperchio al sistema di armamento della bomba. Gli chiese: «Qual è la distanza di sicurezza minima per il velivolo al momento dello scoppio dell'ordigno?».

Il dottor Sabri guardò Stern con occhi sbarrati: «Non posso saperlo! Se l'esplosione dovesse arrivare alla superficie... cinque... forse sei chilometri».

Stern si rimise in piedi. «Se partite tutti adesso», disse a voce alta, «dovreste riuscire a raggiungere la distanza minima di sicurezza prima che i libici riescano a oltrepassare gli scudi. Vi consiglio di allontanarvi subito.»

Hauer indicò con un dito il carrello delle bombe. «Stern, quegli aggeggi devono avere qualche meccanismo a tempo. Perché non li regola a trenta minuti ed esce con noi?»

Il volto di Gadi si illuminò. «Ecco la soluzione, zio!»

Stern scosse il capo. «Tra quindici minuti i libici saranno in questa stanza. E certamente uno di loro sarà in grado di disinnescare il timer.» Fece rialzare il dottor Sabri. «Di che tipo di detonatore è dotato l'ordigno? *C'è* un meccanismo a tempo?»

«Sì, un timer! Ma non del tipo che lei immagina. Questa è un'arma progettata per scoppiare in aria, non sotto terra. Una volta che è armata, l'orologeria comincia a un livello di pressione atmosferico preprogrammato.»

«Per quanto continua a funzionare l'orologio?»

«Questo è programmato per dodici secondi. Tuttavia potrei regolarlo per un periodo molto più lungo.»

Gadi appoggiò la canna dell'R-5 sullo stomaco del libico terrorizzato. «Come facciamo a sapere se dice la verità a proposito del detonatore? E che succederà se tu resti indietro e la bomba non esplode? Avrai gettato via la vita per niente!»

Stern si rivolse a Sabri: «Mi mostri come funziona il detonatore! Svelto!».

Mentre il libico si chinava nuovamente sul rivestimento esterno della

bomba, Hauer si avvicinò a Stern.

«Vuole proprio gettare la sua vita, Stern? Ora ha una vera alternativa. Il generale Steyn ha ragione: l'aviazione sudafricana potrà eliminare i libici con facilità quando cercheranno di lasciare lo spazio aereo sudafricano.»

Stern ebbe un sorriso forzato. «E se qualcuno nell'aviazione sudafricana non volesse abbatterli?»

«Signore?», disse il dottor Sabri, alzando gli occhi dall'ordigno.

Hauer abbassò lo sguardo: le mani del libico tenevano teneramente, come se fossero vipere attorcigliate, quattro fili elettrici tricolori che uscivano da una piccola apertura sull'involucro della bomba. Due fili di rame scoperti luccicavano alla luce al neon.

«Se li congiungiamo», disse il fisico con voce rauca, «la bomba penserà di aver raggiunto l'altitudine preprogrammata. Il meccanismo del timer scatterà e il detonatore esploderà. Pochi istanti dopo avrà inizio la fissione nucleare.»

Nella stanza si insediò un silenzio di tomba.

«I fili devono rimanere uniti durante l'intero periodo di programmazione del timer?», chiese Stern.

Il libico annuì in segno affermativo.

Prima che gli altri potessero fermarlo, Stern prese i due fili, li attorcigliò e li chiuse forte nel pugno.

Ilse cacciò un grido.

Alan Burton balzò al coperto sotto uno dei tavoli in steatite del laboratorio, come se questo potesse proteggerlo da uno scoppio nucleare. Hauer e Gadi si immobilizzarono, come ipnotizzati dalla folle azione di Stern. Nessuno reagì con il terrore assoluto manifestato dal dottor Sabri: urlando come un ossesso, il libico afferrò Stern per i polsi e cercò disperatamente di separare i due fili, ma, nonostante la grossa differenza di età e quindi di forza tra lui e l'israeliano, non ci riuscì. Dopo circa nove secondi, lunghi a sufficienza perché tutti i presenti potessero guardare la morte in faccia, Stern separò i due fili.

«Credo che stia dicendo la verità, Gadi.»

Il dottor Sabri cadde in ginocchio e scrutò all'interno del pannello d'accesso della bomba. «Il timer indica che restano solo due secondi! In nome di Allah, non lasci che i fili si tocchino di nuovo!»

«Non finché non siate tutti in salvo», promise Stern.

Hauer sorrise lievemente. «O finché i libici non irrompano all'interno del complesso... giusto, Stern?»

«Fareste meglio a sbrigarvi», disse Stern, aspro.

Gadi gli mise una mano sulla spalla. «Zio, non sacrificarti per noi, ti prego. Sono un soldato. Dovrei essere io a restare.»

«Anch'io sono un soldato», replicò Stern con un profondo sospiro. «E un vecchio soldato. Ma non importa. Sono già morto.»

«Che cosa?»

«Oggi sono stato esposto a una quantità di radiazioni sufficiente a uccidermi. E se non sono sufficienti a uccidermi, lo saranno per rendere spiacevole il tempo che mi resta da vivere.» Si passò la mano sugli occhi e sospirò di nuovo. «Riesco a malapena a vederti, Gadi. Tutto ciò che distinguo è circondato da un alone.»

«Ma di che cosa stai parlando?», gridò Gadi.

«È vero», intervenne Ilse. «Hanno fatto la stessa cosa a me. O perlomeno hanno finto di farlo.»

L'espressione di Gadi era esterrefatta.

Dalla sua posizione contro il muro, Pieter Smuts si scostò leggermente da Hess.

«Raggi X, Gadi», spiegò Stern. «È così che ho avuto la conferma che Horn era veramente Hess. Mi hanno legato sul tavolo e mi hanno esposto a radiazioni X per due ore.»

Il giovane commando sbatté le palpebre. «*Che cosa?* Chi ti ha fatto cosa? Chi?»

In quel momento Smuts fece un impercettibile cenno con la testa e Rudolf Hess scivolò silenziosamente sul pavimento.

«Quell'uomo!», gridò Ilse, indicando Smuts.

Nel momento stesso in cui la giovane donna puntava un dito accusatore contro di lui, l'afrikaner fece apparire con uno scatto una Beretta automatica che aveva estratto da una fondina, che aveva alla caviglia, e la puntò contro i due israeliani. Nessuno aveva pensato a perquisirlo: ora aveva sotto tiro tanto Stern quanto Gadi, e da dieci metri di distanza non poteva mancare il bersaglio.

Con un grido strozzato, Gadi spinse Stern con la mano sinistra, facendolo cadere a terra, e con la destra sollevò il suo fucile.

I due uomini fecero fuoco nel medesimo istante.

All'esterno dell'ingresso principale di Casa Horn, uno dei commando del maggiore Karami mise il capo nello scompartimento di guida vuoto dell'Armscor e vide che la chiavetta di accensione era stata tolta. Cercando di

scoprire se nel veicolo ci fosse qualcuno, scorse troppo tardi il volto del capitano Barnard che, simile a un fantasma, usciva dall'oscurità. Fu l'ultima cosa che vide. La pallottola di Barnard lo colpì proprio tra gli occhi.

Udendo lo sparo, altri due libici balzarono all'interno dell'Armscor.

Il capitano Barnard li freddò con un colpo al capo. Cercando di respirare nonostante il sangue che lo soffocava, il sudafricano fece passare la pistola attraverso il parabrezza in frantumi e cominciò a far fuoco sui libici raggruppati attorno all'obice.

«Mantenete le vostre posizioni!», urlò il maggiore Karami.

L'obice da 105 mm era a una distanza di soli venti metri dall'Armscor. Due delle pallottole del capitano Barnard colpirono la canna del grosso cannone; molti libici corsero a cercare un riparo, ma il maggiore Karami rimase dov'era, immobile come una statua.

«*Mantenete le vostre posizioni!*», ruggì. «Regolate l'elevazione e fate saltare in aria quel mucchio di merda!»

Per un pezzo di artiglieria era un colpo a distanza ravvicinata con elevazione zero. Tutti i soldati spalancarono la bocca e si misero le mani sulle orecchie. Il maggiore Karami sollevò in alto una mano scura, poi la lasciò cadere.

«*Fuoco!*»

La pallottola di Pieter Smuts colpì Gadi in mezzo al petto. L'israeliano balzò all'indietro, facendo cadere a terra anche Stern. Aveva sparato una raffica, ma solo un colpo aveva colpito l'afrikaner, riducendogli il polso sinistro in un ammasso di sangue e di frammenti ossei. Prima che i due riuscissero a muoversi, il colpo sparato dall'obice fece tremare il soffitto del sotterraneo.

«Arrivano!», gridò Hans.

Hauer seguì con gli occhi ciò che accadde come in un film al rallentatore. Smuts prese nuovamente la mira con la pistola per sparare un altro colpo. Gadi, che era stato salvato dal giubbotto antiproiettile, cercò di alzarsi in piedi. Hauer gridò un avvertimento a Smuts, ma l'afrikaner fece ugualmente fuoco. Il secondo colpo colpì Gadi al polpaccio non protetto. Mentre udiva esplodere sopra di loro il secondo colpo dell'obice, Hauer sollevò la pistola del generale Steyn, la puntò contro Smuts e fece fuoco quattro volte.

Le sue pallottole inchiodarono l'afrikaner al muro. Smuts rimase immobile per un attimo, come se fosse appeso, con gli occhi sbarrati, e quindi

cadde come un sacco vuoto sulle gambe paralizzate del suo padrone.

«Pieter!», gridò Hess. «Mio Dio, no!»

Un'altra esplosione fece tremare la casa.

«Ora o mai più!», urlò Burton. Diede un'occhiata a Hess, poi si volse e si allontanò di corsa.

«*Uscite tutti*», ordinò Stern. «*Ora! Andate!*»

Hauer spinse il generale Steyn in direzione dei corridoi del laboratorio che conducevano ai tunnel, ma dopo aver percorso dieci passi il ferito crollò. Hauer cominciò a trascinarlo e Hans si fermò per aiutarlo. Il dottor Sabri guardò impaurito Gadi e poi si allontanò di corsa dietro agli altri.

«Posso venire con voi?», chiese ad Hauer.

Hauer spinse il libico verso il corridoio, poi si voltò a guardare Stern.

«Stern! Ci dia ogni stramaledetto secondo che riesce a guadagnare! Questa gente merita di vivere. Tenga con sé il suo fanatico nipote e cerchi di fermarli il più a lungo possibile.»

«Non si preoccupi, bastardo di un crucco!», gli gridò dietro Gadi, stringendosi la gamba sanguinante. «Io rimango! Ucciderò tutti gli arabi che sono lassù!»

«No, Gadi», insistette Stern. «Tu andrai con loro! Devi far uscire Hess!»

«Io rimango con te!» Gadi puntò il suo fucile d'assalto contro il vecchio nazista. «*Va' all'inferno, bastardo di un nazista!*»

Stern gli afferrò il braccio. «*Devi* portarlo in Israele. Su, Gadi, sollevalo e portalo fuori da qui! Sollevalo e portalo fino a Gerusalemme, lì avrà tutto il tempo per morire.»

Hauer e gli altri si erano fermati a metà del tunnel. Tutti gli occhi si erano fissati sul dramma surreale che si svolgeva nella zona illuminata dalla luce al neon nel sotterraneo. Anche davanti alla propria morte, coloro che volevano disperatamente vivere non riuscivano a staccare gli occhi dai due uomini pronti a rinunciare alla vita senza paura né ripensamenti. Un'altra esplosione fece tintinnare i recipienti di vetro del laboratorio.

«L'inglese se ne è andato!», gridò Hans. «Usciamo anche noi!»

Il dottor Sabri cominciò a correre e Hans sospinse Ilse dietro al libico.

Stern si mise a cavalcioni sulla bomba e raccolse i due fili scoperti del detonatore.

«Madre di Dio», mormorò Hauer, camminando a ritroso verso le tenebre.

Gadi si mise caparbiamente in posizione di fuoco dietro a Stern. Questi si voltò e affondò lo sguardo in quello fiammeggiante del giovane com-

mando. La sua voce era incrinata dall'emozione. «In nome di Abramo, Gadi, porta Hess in Israele. Non è un ordine che ti impartisco. È una missione sacra che ti affido, in nome delle anime dei tuoi antenati. Lasciami un'arma *e fai uscire Hess*!»

Sulla guancia del giovane israeliano scese lentamente una lacrima. Con le mani che gli tremavano appoggiò il fucile al rivestimento della bomba e si avvicinò a Hess. Cercando di reggersi sulla gamba valida, si accovacciò, prese il vecchio per le ascelle e lo sollevò. Immediatamente Hess cominciò a divincolarsi, e Gadi gli assestò un pugno sul lato del capo, poi si issò il corpo emaciato sulla spalla.

«Sì!», gridò Stern. «Fallo uscire!»

Barcollando sotto il peso di cinquanta chili, l'israeliano ferito si avviò dietro Hauer e Hans. Ma dopo solo quattro brevi passi, il muscolo lacerato del polpaccio lo fece cadere e crollò a terra, urlando di dolore, mentre Hess cadeva sopra di lui. Gadi serrò le mascelle e si tolse di dosso il vecchio, poi con la coscia insanguinata che tremava incontrollabilmente, si rialzò a fatica. Si rimise Hess in spalla e cercò di camminare, stringendo i denti e gemendo a ogni passo, lottando contro il fuoco che ormai gli attanagliava la gamba. Come un pugile che si rialza dopo essere stato gettato al tappeto privo di sensi, tornò barcollando verso Stern.

«No!», gli gridò questi. «Dall'altra parte! Avanti!»

Il giovane commando vacillò un attimo e poi crollò di nuovo. Hess questa volta non si mosse. Singhiozzando di rabbia e di dolore, Gadi si inginocchiò e cercò di rialzare il vecchio. Fece ricorso a ogni grammo di forza che gli era rimasto, ma la pallottola di Smuts aveva fatto troppo danno.

«Non ce la faccio, zio! Non riuscirò mai a portarlo dall'altra parte del tunnel!»

«*Hauer!*», urlò Stern. «*Torni indietro ad aiutare il ragazzo!*»

«Sì!», lo chiamò Gadi. «Capitano, mi aiuti!»

La risposta di Hauer giunse attraverso le tenebre. «Hess può andare all'inferno! Io devo salvare il generale Steyn! Voi pensate a trattenere gli arabi quanto più a lungo possibile.»

«Lei è in debito con noi!», urlò Stern. «Per Monaco! Sì, so che lei c'era! Torni indietro, Hauer! Per gli ebrei che ha lasciato morire!»

«Lasci perdere, Stern! Quella è una partita chiusa.»

«Lascialo, Gadi!», gridò Stern incollerito. «Frau Apfel ha il quaderno di Zinoviev e il dossier di Spandau. Contengono tutte le prove di cui hai bisogno. Quei documenti da soli sono sufficienti per accusare gli inglesi.»

«Allora rimango con te!»

«No. Devi far giungere quelle prove in Israele.»

«Ma possono farlo gli altri!»

«Un *ebreo*, Gadi. Deve farlo un ebreo. Per esserne certo.»

Gadi guardò disperatamente lo zio per un attimo, poi prese la sua decisione. Tolse le armi ai sudafricani che aveva ucciso e le mise ai piedi di Stern. «Uccidine più che puoi, zio. Io porterò i documenti a Gerusalemme.»

Stern sorrise. «So che lo farai, ragazzo mio. Va', ora.»

Avvicinò il volto di Gadi al proprio e mormorò:

«*Shalom*». «*Shalom*, zio». Gadi soffocò un singhiozzo. «Nessun ebreo ti dimenticherà.»

«Va'», gli ordinò Stern. «La mia ora è giunta.»

Trascinando la gamba sanguinante, Gadi raccolse il suo fucile e si allontanò.

La canna dell'obice del maggiore Karami sporgeva al di là dell'ingresso principale ormai in frantumi di Casa Horn. Karami guardò il capo della sua pattuglia d'ispezione tornare correndo verso l'atrio.

«All'interno della casa ci sono solo cadaveri e la servitù, maggiore!»

Karami sorrise.

«Uscite dalla casa.»

Con un'ultima occhiata allo scudo nero che bloccava l'ascensore, il maggiore si infilò tra l'apertura della porta e l'affusto del cannone, mettendosi in posizione dietro l'obice. Ricordava l'ascensore dalla sua prima visita, e sapeva che in fondo al pozzo profondo c'era il sotterraneo di Horn. E dentro il sotterraneo, una spada degna dello stesso Maometto!

«Fuoco!», urlò.

Alan Burton attendeva nell'oscurità accanto al bunker da un minuto quando finalmente il dottor Sabri fece capolino dal tunnel.

«Avanti, muovetevi!», sbottò irritato tirando fuori il libico. «Ti ho sentito parlare in arabo là dietro, bello. Fai parte del maledetto gruppo laggiù?»

«No, signore! Quelli sono degli assassini! Hanno assassinato il mio Primo Ministro!»

Prima che Burton riuscisse a replicare, Ilse strisciò a sua volta fuori dal foro del tunnel. Spiegò ai due uomini che Hauer e Hans stavano per raggiungerla con il generale Steyn. Burton guardò ansiosamente l'orologio. «Non possiamo più attendere», disse. «È meglio che mi segua.»

Si volse e trotterellò verso la pista di atterraggio. Il dottor Sabri lo seguì, ma Ilse indugiò, stringendo la valigetta di Hess. Dopo trenta secondi di agonia, dal foro del tunnel sbucò la testa del generale Steyn, con il volto che ormai era una maschera esangue di shock e di dolore. Mentre Hauer e Hans lo sospingevano per le spalle, Ilse lo tirò per farlo uscire. Hans seguì il generale attraverso il foro e infine apparve anche Hauer. Ilse abbracciò con forza il marito, con la valigetta di Hess fra i loro corpi. Solo Gadi non era ancora apparso.

«Avanti», disse Hauer. «Ce la fa, o non ce la fa?»

Jonas Stern, acquattato in silenzio sul suo cilindro di morte, attendeva che apparissero i libici. Tenendo i due fili scoperti come due talismani, continuava a scrutare le ombre che lo circondavano. Regnava su un mondo di cadaveri. Ai suoi piedi giacevano i soldati del controterrorismo sudafricano, con i loro respiratori futuristi forati dalle pallottole letali di Gadi. Dietro a loro, supino e simile a una bambola rotta, giaceva Pieter Smuts, in una pozza di sangue che si allargava sempre più. Solo Rudolf Hess era ancora vivo. Troppo paralizzato dall'artrite per riuscire a strascinare il suo debole corpo, il vecchio nazista era riuscito a sedersi contro la parete, alla sinistra di Stern. La benda gli era scivolata dall'occhio e ora l'orbita vuota e cicatrizzata fissava Stern.

Stern, benché teso nell'ascolto del minimo rumore che provenisse dal fondo del laboratorio, non udiva nulla. Guardò con curiosità Hess. Ecco l'uomo che li aveva portati tutti in quel luogo. *Hess...* Quel nome trasportò Stern indietro negli anni, a una giovinezza così lacerata dalla paura, dal senso di perdita e dal dolore, che ne ricordava solo il costante fremito di pena. Era sopravvissuto alla guerra più crudele che fosse mai stata combattuta sulla terra e ora, accanto a lui, giaceva uno degli uomini che l'avevano scatenata. Stranamente non avvertiva alcun odio personale per quel sacco di ossa fragili, solo una curiosità distaccata, il desiderio di sapere se ci fosse mai stata una *ragione* per ciò che era stato fatto.

«Hess», disse a bassa voce.

Il vecchio nazista aprì l'occhio valido. «Che vuoi, ebreo?»

«Dimmi una cosa. Sei mai riuscito a capire ciò che ha fatto Hitler? L'oscenità, la mancanza di umanità di ciò che ha commesso?»

Hess distolse lo sguardo.

«Dimmi», insistette Stern. «Voglio sapere il *perché.* Perché l'olocausto? Perché uccidere migliaia di bambini? Che cosa *indusse* Hitler a odiarci tanto? La paura? Che cosa gli hanno mai fatto gli ebrei? Che cosa hanno

mai fatto a te?»

Hess si volse a guardare Stern. In quel momento un'altra esplosione fece tremare il soffitto sopra ai due uomini, ma Stern vedeva solo Hess. Ora nell'unico occhio del vecchio nazista c'era un cupo sguardo di un odio così cieco, così animale da apparire inumano. Quell'espressione era così orribile che Stern avvertì l'impulso di attraversare la stanza e di fracassare il cranio che conteneva quell'occhio. Quella di Hess era una cecità che non riusciva a vedere l'assassinio, una sordità che non riusciva a sentire le urla dei bambini, un'incapacità di parlare che si esprimeva solo attraverso la violenza. *Perché mai gli ho fatto quelle domande?* si chiese disperato. *È come chiedere a un violento perché annega un gatto, o chiedere a un padre perché molesta la sua bambina... e sperare di scoprire una ragione comprensibile. Non esiste una ragione!* Stern sollevò il fucile d'assalto R-5 dal pavimento e puntò la canna in direzione di Hess. L'occhio acquoso del vecchio nazista non conteneva alcuna paura.

«Vuoi uccidermi, ebreo?», chiese sottovoce. «Puoi uccidermi. Ma non puoi uccidere ciò per cui sono vissuto. Il capitano Hauer ha detto che la Fenice sarà annientata. Ma ha torto. Ciò che ha unito gli uomini della Fenice esiste ovunque. In Germania, in Africa del Sud, nell'Unione Sovietica, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Ovunque. Tutti i governi sanno dell'esistenza dei nostri gruppi, ma non fanno nulla. La stampa le chiama organizzazioni di estrema destra. Di tanto in tanto alcuni dei suoi membri finiscono in prigione, e con ciò? Perché sono tollerati? Perché in fondo la gente *capisce* questi movimenti. Esprimono qualcosa che ogni uomo civilizzato avverte, la giustificata paura dell'anarchia, della *distruzione razziale.* Sanno che un giorno avrà luogo la grande battaglia... la lotta contro gli *Schwarze,* gli asiatici e gli ebrei...»

«Lei non ha udito ciò che ho detto questo pomeriggio!», urlò Stern. «Gli ebrei non vogliono distruggere nessuno! Ecco la differenza tra noi e voi. Noi abbiamo la possibilità di annientare i nostri nemici, e tuttavia scegliamo di non farlo.»

Hess fece una smorfia di disprezzo. «Ti dirò che cosa ciò significa, per me, ebreo. Significa che la vostra razza è debole. L'ebreo è sufficientemente intelligente da *costruire* armi atomiche, ma gli manca il coraggio di *usare* ciò che ha creato.»

«Tu sei pazzo», replicò Stern in tono calmo.

Hess uscì in una risatina roca. «Non illuderti. In Israele ci sono persone che vogliono usare le loro armi nucleari. Ecco perché la tua nazione deve

scomparire.»

Avvertendo un profondo senso di vuoto, Stern lasciò cadere il fucile al suolo e volse il capo. Vedendo ciò, Hess si staccò dalla parete e cominciò a strisciare lentamente verso l'israeliano.

«Devi uccidermi, ebreo.»

Sudando e imprecando nell'oscurità della pista, Hans e Hauer sollevarono il generale Steyn e lo fecero passare attraverso lo sportello principale del Learjet libico. Ilse e il dottor Sabri erano già a bordo. Dopo aver adagiato il generale su una pila di tappeti sul fondo del vano passeggeri, Hauer si chinò fuori dall'aeroplano per parlare con Alan Burton.

L'inglese era scomparso. Scrutando l'oscurità sul fondo della pista, Hauer vide lo Yak-42 libico. Parecchie guardie pattugliavano la zona sotto il grosso aereo di linea, ma non si erano ancora accorti dell'attività attorno al Lear. «Burton!», chiamò nel buio. «Non abbiamo un pilota!»

Udendo il rumore di passi sul bordo della pista, sollevò la pistola.

«Mi aiuti a trascinarlo dentro!», disse Burton.

«Mio Dio», balbettò Hauer vedendo la camicia inzuppata di sangue di Diaz. Fece scivolare le mani sotto le spalle del cubano e salì barcollando i tre scalini del jet. Per issare Diaz nella cabina ci vollero tutta la sua forza e quella di Burton. Hauer osservò il volto del cubano e disse: «Ha perso conoscenza!».

«Sta solo riposandosi gli occhi», disse Burton. «È una testa di c... molto dura.» L'inglese schiaffeggiò Diaz sulla guancia. «Vero, amico?»

La testa del cubano penzolò in avanti, in un gesto che rassomigliava vagamente a un'affermazione.

«Gesù Cristo», mormorò Hauer.

Proprio nel momento in cui Hans si preparava a ritirare la scaletta del Lear, qualcuno l'afferrò dall'esterno e cercò di abbassarla. «*Capitano!*», gridò una voce.

Hauer ritornò velocemente nella cabina, con un calcio fece scendere la scaletta e spinse la pistola del generale attraverso il portello. Si trovò davanti Gadi Abrams con il fiato mozzo e la gamba sinistra dei pantaloni inzuppata di sangue. Hauer trascinò l'israeliano dentro l'aeroplano e chiuse il portello.

«Pronti!», gridò Hans.

Nella cabina Burton fissò Diaz al posto di pilotaggio. Tutti gli altri si strinsero nel vano passeggeri. Ilse faceva del suo meglio per confortare il generale Steyn, che giaceva con il capo appoggiato su un cuscino. La vali-

getta di Hess era sul pavimento, ai piedi di Ilse.

«Ma è in grado di pilotare, quell'uomo?», chiese preoccupata.

«Se vuole vivere», borbottò Gadi, legandosi la ferita con la fodera di un cuscino.

Hans abbassò la testa ed entrò nella cabina di pilotaggio. Sopra la spalla di Hauer vide Burton seduto al posto del secondo pilota, intento a massaggiare il volto cinereo di Diaz. «Può farcela?», chiese sottovoce.

Hauer scrollò le spalle. «Ci sta provando.»

Le mani di Diaz fluttuarono in avanti e girarono vari interruttori. Le luci della cabina di pilotaggio si accesero e Hans percepì un pulsare sordo nella fusoliera dell'aereo. Burton guardò Hauer.

«Quei figli di cammella verranno qui di corsa quando sentiranno i motori, amico. È in grado di tenerli a bada?»

Hauer ritornò nel vano passeggeri e sollevò un Uzi libico dal pavimento, mentre Hans apriva il portello posteriore.

«Reggimi per i calzoni», disse Hauer. Poi, con la sola presa di Hans che lo tratteneva dal cadere, penzolò fuori quanto più possibile e mise a fuoco le figure nere sotto l'aereo di linea libico.

Improvvisamente il generale Steyn sedette e urlò: «*Non possiamo!* Non possiamo lasciare che Stern la faccia scoppiare! Ucciderà migliaia di persone... no, *milioni*!».

Ilse cercò di calmare il sudafricano, ma senza riuscirci.

«Fatelo tacere!», disse irritato Gadi dal pavimento.

Hans guardò l'israeliano di traverso. «Taci, fottuto fanatico!»

«Tacete tutti, *ve ne prego*!», implorò Ilse.

Il Lear ebbe come un fremito e poi fece un balzo in avanti. Attraverso il portello aperto Hans udì lontane grida di allarme. L'Uzi di Hauer abbaiò tre volte in rapida successione e ad Hans parve di veder cadere due libici, ma nel buio sarebbe stato difficile affermarlo con certezza.

«*Chiudete quel portello!*», urlò Burton dalla cabina di pilotaggio.

Hauer fece di nuovo fuoco, a due riprese, poi ritrasse la scaletta del Lear. Lo snello velivolo prese rapidamente velocità e attraverso un finestrino laterale Hans vide che sfrecciava accanto allo Yak-42. Diaz spinse i motori al massimo e tutti nel vano passeggeri si strinsero aggrappandosi terrorizzati alla prima cosa che avevano a portata di mano.

Hauer ritornò nella cabina di pilotaggio e guardò oltre il parabrezza. Mentre afferrava il sedile di Diaz, sentì che il cubano borbottava una preghiera, e ne recitò una anche lui, in silenzio. Improvvisamente Diaz trasse

a sé la cloche e con un fragore spaventoso il Lear si staccò dal suolo. Il veld scuro si allontanò sempre di più.

Erano in volo.

CAPITOLO XLVI

Stern sbirciò nell'oscurità verso il fondo del laboratorio. Hess era disteso immobile accanto a lui. Il vecchio nazista si era trascinato troppo vicino e Stern lo aveva tramortito con il calcio del fucile. Ora sembrava morto. Dall'ultima esplosione erano trascorsi tre minuti, e poi pochi secondi prima a Stern era parso di udire un fruscio furtivo, proveniente dalle tenebre.

Eccolo... di nuovo. Lo riconobbe: era un fruscio di soldati che si mettevano in posizione di combattimento.

«Herr Horn!», chiamò una voce che proveniva dall'oscurità. «*Guten Abend!* Sono il maggiore Ilyas Karami! Sono venuto a prendere la mia arma!»

Accovacciato dietro alla bomba, con i fili scoperti in mano, Stern appoggiò la guancia contro il metallo freddo.

«Herr Horn!», gridò Karami. «Non è necessario che muoiano altri uomini! Vogliamo entrambi la stessa cosa, vero? La distruzione di Israele!»

Stern guardò il proprio orologio e poi, riluttante, mise da parte i fili del detonatore e prese uno dei fucili che Gadi gli aveva lasciato.

«Herr Horn!», gridò di nuovo Karami. «So che è lì!»

Stern diede un'occhiata ai fili scoperti del detonatore: li vedeva, ma ormai in maniera sfocata. Le radiazioni cominciavano a sortire il loro effetto. *Potrei unirli ora,* pensò, *e far cessare questo gioco assurdo. Ma gli altri si saranno appena alzati in volo, ammesso che abbiano raggiunto l'aereo. Gadi... Hauer... Frau Apfel... il dossier di Spandau...*

Sollevò il cane dell'R-5 e lo puntò verso l'oscurità.

«Se non risponderà», gridò Karami, «mi vedrò costretto a ordinare ai miei uomini di avanzare!»

Stern si sollevò su un ginocchio e premette il grilletto dell'R-5. La fiammata dello scoppio fu come un pugno per i suoi occhi danneggiati, ma continuò a sparare a raffica verso l'estremità del laboratorio. Continuò a far fuoco finché esaurì il caricatore, poi afferrò un altro fucile. I suoi orecchi erano doloranti per gli scoppi.

A un tratto udì un lamento simile a quello di un agonizzante, mentre una voce bassa e profonda gridò in arabo nell'oscurità: «Non rispondete al fuo-

co!».

Non vuole che i suoi uomini colpiscano le bombe, pensò Stern. *Forse questo mi darà alcuni...*

Poi si immobilizzò. Oltre al lamento, ora udiva il fruscio dei libici che avanzavano cauti nell'oscurità, sul terreno sconosciuto. Eccoli, arrivavano. Lottando contro l'irresistibile istinto di unire i due fili, preparò il secondo R-5, si alzò e fece fuoco.

Il Lear volava a diciassettemila piedi di altezza e continuava a prendere quota. Diaz aveva puntato in direzione est, verso il Mozambico e l'Oceano Indiano. L'aereo sfrecciava nel cielo come un proiettile alla velocità di oltre quattrocento miglia all'ora. Alan Burton, seduto nella cabina accanto a Diaz, faceva del suo meglio per non far perdere conoscenza al cubano, mentre dietro a loro, nel vano passeggeri, si accendeva una violenta discussione.

Gadi Abrams voleva la valigetta di Hess: intendeva obbedire all'ultimo desiderio di suo zio, il che significava portare personalmente i documenti in Israele. La valigetta era accanto a Ilse, che cercava di curare il generale Steyn.

«È mio dovere e mio diritto», ripeté l'israeliano. «Hess era un nazista e la sua missione era diretta contro gli ebrei!»

Hauer lasciò il suo posto accanto ad Hans e andò a sedere accanto a Ilse. «Calma», disse, «l'olocausto non vi dà il diritto di prendervi ogni frammento della storia che abbia a che fare con i nazisti. I documenti hanno a che fare soprattutto con i tedeschi. Spetta a noi...»

«Li insabbierete per sempre!», accusò Gadi.

Hauer scosse la testa. «Idiota. Quei documenti non rappresentano un problema per la Germania, bensì per l'Inghilterra.»

«È ridicolo!», sbottò Hans. «Potremmo morire tutti in questo momento! Se volete discutere sulla persona che ha il diritto di tenere, almeno per il momento, i documenti di Spandau, quella persona sono io. Sono io che li ho trovati. Sicché tacete, tutti. Ilse terrà i documenti finché saremo al sicuro, lontani da qui.»

«E quando accadrà?», chiese Ilse al dottor Sabri.

«Non ne sono certo», rispose il libico. «Dipende dalla velocità alla quale voliamo. Potremmo già essere vicini al punto di distanza di sicurezza minima anche ora e...»

«Mi ascolti!», interruppe Gadi. «Può darsi che lei abbia trovato il dossier

di Spandau, ma Hess ha dato il libro di Zinoviev a mio zio.»

«Credendo che fosse mio nonno», Ilse gli ricordò.

Gadi saltellò incerto sulla gamba valida. Temendo di poter perdere di nuovo coscienza, sollevò minacciosamente l'R-5. «Dica a Frau Apfel di passarmi la valigetta, capitano. O sarò obbligato a prenderla con la forza.»

«Metta giù quell'arma!», ruggì Hauer. «Se fa fuoco qui ci ucciderà tutti!» Avanzò di un passo in direzione del commando.

«Alt!», gli intimò Gadi, sollevando il fucile.

Con lo stesso sguardo magnetico negli occhi, con cui aveva fissato l'ufficiale del KGB russo nella prigione di Spandau, Hauer fece un altro passo e afferrò il polso di Gadi in una morsa di acciaio.

«Mi lasci andare!», esclamò il giovane, pallido di rabbia. La canna dell'R-5 era a cinque centimetri dall'occhio sinistro di Hauer.

«E lei lasci andare l'arma», disse Hauer a bassa voce.

«*Vogliamo calmarci tutti?*»

Alan Burton aveva parlato con calma dalla porta della cabina di pilotaggio, ma la sua mitraglietta MP-5 conferiva alla sua voce la forza dell'acciaio. «Lasci andare il ragazzo, capitano», proseguì, «così potrà lasciar andare il fucile.»

«Non lo farà.»

«Io credo di sì», disse l'inglese. «Questa è una cabina pressurizzata, capitano. Se da quel fucile partirà un colpo, ci ucciderà tutti, lui compreso, e i documenti andranno distrutti. La mia arma, invece, ha pallottole ricoperte di Teflon. Esplodono prima di attraversare un corpo umano. Un'innovazione piuttosto pratica. Probabilmente, il nostro amico israeliano la conosce.»

Hauer allentò la stretta.

«E devo dirvi, signori», soggiunse Burton, «che manco raramente il bersaglio.»

Hauer lasciò cadere il braccio. Gadi, con riluttanza, lasciò cadere l'R-5 sul pavimento.

«Per il momento nessuno di voi, comunque, deve preoccuparsi per i documenti», disse Burton, «perché la valigetta la prendo io.»

Hauer e Gadi fissarono esterrefatti l'inglese, il quale rispose loro con un sorriso. «Non avrete pensato che mi trovassi in vacanza in quel sotterraneo, vero? Ero stato mandato a fare un lavoretto. A uccidere un uomo. E dopo aver udito ciò che veniva detto là dentro, ho finalmente capito chi fosse quell'uomo. Era il fottuto Rudolf Hess! Ecco la ragione per cui Londra si è servita di me. Sono un mercenario, e posso essere smentito in ogni

momento.» Burton sorrise di nuovo, accattivante. «Vorrei ringraziare tutti per aver svolto il lavoro al posto mio. Quando ho udito per la prima volta il nome di Hess in quel sotterraneo, mi trovai di fronte a un dilemma. Per rispettare il contratto dovevo uccidere quel vecchio nazista, ma ero disarmato. Voi avevate più armi di me. Ma dopo tutto è andata a finire per il meglio. Il vecchio fanatico che abbiamo lasciato dietro di noi farà andare in fumo Hess con qualsiasi altra cosa rimasta intorno a lui.» Strizzò l'occhio. «E *questo* ci fa tornare ai documenti, l'unica cosa che rimaneva in sospeso e che potrebbe interferire con il pagamento che mi spetta. Tesoro, se non le spiace, la valigetta la prenderò io».

«Ma il governo britannico insabbierà i documenti!», gridò Gadi.

Burton scrollò le spalle. «Non è un mio problema, amico.»

Gadi si chinò verso il fucile, ma Burton, con uno scatto, gli puntò contro l'MP-5. «Non fare lo sciocco, ragazzo.»

«Non posso crederci», mormorò Gadi. «Dopo tutto questo tempo... dopo tante uccisioni. Il governo britannico farà semplicemente sparire di nuovo ogni prova. Hanno insabbiato questa faccenda per quasi cinquant'anni. *Non può* farlo. Israele le pagherà qualsiasi prezzo lei chieda per quei documenti! Qualsiasi prezzo! Quanto... quanto le avrebbero dato per uccidere Hess?»

Burton sorrise tristemente. «Mi rincresce, ragazzo. Il rimpatrio in Inghilterra è il mio prezzo, e Israele non può farmelo ottenere.»

«Lascia perdere», disse Hauer a Gadi. «Non capisci? Credi di svelare un enorme complotto agli occhi del mondo? Al mondo non importa nulla di tutto questo.»

«Lei sbaglia», disse Gadi con gli occhi accesi.

«Vorrei sbagliarmi. Certo, agli ebrei importa, naturalmente. È un'altra delle cose per cui possono far alzare le mani al mondo e dire: "Ecco qua, siete tutti colpevoli!". Sono certo che in questo momento qualche inglese di sangue blu sta tremando. Ma al resto del mondo non importa di sapere se Hess andava a letto con il Duca di Windsor. Quel racconto farebbe vendere un sacco di riviste e di pubblicità televisiva, ma è tutto. Non riesci a capirlo? La gente importante *conosce già la storia.* Credi che i russi non sapessero del sosia a Spandau? E del piano di Hitler? Credi che gli americani non lo sapessero? Sai quanti nazisti sono stati protetti dai governi occidentali dopo la guerra? *Centinaia.*»

«Questa è un'altra faccenda!», gridò Gadi. «Hess faceva parte della cerchia ristretta di Hitler.»

«Non fa nessuna differenza», insistette Hauer. «Guarda dove abbiamo dovuto venire per prendere Hess. Viveva in una fortezza. Ricordi l'Union Building di Pretoria? Hess aveva informatori ai più alti livelli del governo. Dove credi abbia preso quelle armi nucleari? Era un *miliardario*, faceva parte dell'infrastruttura militare di una potenza a livello mondiale.»

«Ma se gli inglesi sapevano già di Hess», interruppe Hans, «perché hanno aspettato tanto tempo per ucciderlo?»

Hauer si rivolse a Burton. «A quando risale il suo contratto relativo all'uccisione di Alfred Horn?»

L'inglese scrollò le spalle. «A circa due mesi fa. Avvicinarlo era difficile.»

Hauer annuì, pensoso. «E il sosia di Hess fu assassinato solo cinque settimane fa. A me pare che gli inglesi abbiano deciso molto recentemente che tutte le tracce della vera missione di Hess dovevano essere cancellate. Ovviamente temevano qualcosa. Forse pensavano che presto sarebbe venuto alla luce qualcosa come il diario di Spandau. Che dopo tanti anni si venisse a conoscenza della vera storia.»

Hans scuoteva il capo. «Ma nel sotterraneo Hess ha detto che lo spionaggio britannico lo aveva *ingannevolmente* attratto in Inghilterra per arrivare a Hitler. Ciò renderebbe gli inglesi degli eroi agli occhi del mondo. Perché vorrebbero insabbiare questa storia?»

Hauer sorrise. «Hess ha detto che l'MI-5 venne a conoscenza dell'identità dei traditori britannici e se ne servì per il suo gioco contro la Germania. È una cosa assai diversa. Certo, i servizi segreti britannici compirono un'azione eroica. Ma ciò non scusa il tradimento che i signori dell'MI-5 usarono contro Hitler. Per cinquant'anni lo spionaggio britannico è stato costretto a nascondere l'eroismo inglese per celare la scelleratezza inglese. Da quanto Hess ci ha detto laggiù, probabilmente anche il tradimento di un membro della casa reale.»

Anche Alan Burton sembrava perplesso di fronte al mistero di cui inconsapevolmente aveva fatto parte. «Questa, tuttavia, non è una risposta alla nostra domanda. Perché non avrebbero dovuto liberarsi di Hess anni fa?»

Hauer scrollò le spalle. «Ognuno conosceva il segreto dell'altro. Lo stesso segreto. E ciascuno, per ragioni diverse, temeva che la verità venisse a galla. Era una specie di stallo: Hess contro lo spionaggio britannico.» Hauer sembrava pensieroso. «Ma non riesco a credere che il segreto fosse noto solo ai russi e agli inglesi. Non mi sorprenderebbe se lo spionaggio israeliano sapesse chi, in realtà, sia Horn. Quell'uomo usò lo stesso nome

che il sosia diede quando si lanciò dall'aereo con il paracadute, in Scozia. Quanto ci avrebbe messo il Mossad a capire? Una settimana? Ma questa faccenda non è mai stata resa pubblica. Se quanto Stern ha detto a proposito dei trattati nucleari tra Israele e l'Africa del Sud è vero, capisco perché gli israeliani abbiano lasciato vivo il nostro uomo. Hess partì dalla Germania nella primavera del '41, la maggior parte delle atrocità furono commesse solo molto tempo dopo.»

«Non è vero!», ribatté Gadi.

«Sì», disse Ilse a voce bassa. «Mio nonno mi ha detto che i veri crimini contro l'umanità cominciarono dopo che Hess lasciò la Germania.»

«*È un'oscena menzogna!*», gridò Gadi. «Siete pazzi!»

«Tutto ciò è molto interessante», interruppe Burton. «Ma non conosco molto, di storia.» Si rivolse a Ilse. «Comunque mi dia la valigetta, tesoro.»

«Se la prenda!», esclamò Ilse scagliando l'oggetto in direzione dell'inglese.

Gadi tentò di intercettarla, ma la gamba ferita non glielo permise. La valigetta atterrò ai piedi di Burton. «Vorrebbe essere così gentile da prendermela, capitano?», disse ad Hauer, sempre con l'arma puntata su Gadi.

Hauer si inginocchiò e recuperò la valigetta.

«La apra.»

Non era chiusa a chiave. Hauer la aprì e diede un'occhiata dentro. Un sorrisetto gli increspò gli angoli della bocca.

Gadi gli strappò di mano la valigetta, e Burton non fece una mossa per impedirglielo. Il giovane israeliano la scagliò a terra.

«*Dove sono i documenti?*», gridò guardando Ilse.

La giovane donna fissò gli uomini con rabbia. «Quei documenti hanno già causato abbastanza dolore! Avrebbero dovuto essere sepolti con le macerie di Spandau! L'intera questione doveva essere lasciata morire!»

Gadi si portò le mani al volto. «Oh, Dio... no!»

Ilse sollevò il mento con aria di sfida e indicò la coda del Lear. «Sì, sono rimasti lì», disse.

«Nella coda dell'aereo?», chiese Burton, speranzoso.

«All'inferno.»

Stern aveva già colpito tre libici, ma non avrebbe potuto resistere molto a lungo. Se i libici avessero fatto irruzione, forse sarebbe stato colpito prima di riuscire a far scoppiare la bomba. Non poteva permettersi di concedere altro tempo al Lear. Accovacciandosi quanto più basso possibile, mise

con delicatezza il fucile sul pavimento e prese tra le mani i due fili di rame lucente.

«Voglio parlare!», gridò una voce dall'oscurità.

«È troppo tardi per parlare!», gli gridò Stern di rimando, e fu la prima risposta verbale che diede ai libici.

«Perché combatte contro di me, Herr Horn?», chiese Karami. «Mi ascolti, per favore. Conosco la sua vera identità: lei è il Vice Führer Rudolf Hess, vero? Venne in visita a Tripoli nel 1937, credo. Lei ha visto il mio popolo: abbiamo lo stesso obiettivo, lei e io, la distruzione degli ebrei. Forse ho avuto torto nell'attaccarla, ma ho bisogno di *tutte* le armi che avete qui. Mi parli, la prego! Lasci che porti a termine il compito che il suo Führer aveva assegnato al Mufti di Gerusalemme! La prego, Herr Hess. Non capisco il suo atteggiamento.»

Stern rise silenziosamente. «Venga avanti, maggiore. Capirà subito.»

Karami rifletté. «Bene», disse alla fine. «Sto venendo, sono disarmato.»

Accovacciato dietro al rivestimento della bomba, Stern guardò l'alto e baffuto arabo che usciva dall'oscurità, con le mani alzate sopra la testa. I suoi occhi color onice bruciavano di un fuoco di passione.

«Herr Horn?», chiese.

Stern sollevò una mano e indicò la forma immobile che giaceva proprio davanti al carrello delle bombe. «Eccolo», disse.

Gli occhi di Karami scrutarono nella penombra fino a posarsi su Hess.

«Chi c'è là dietro?», chiese. «Signor Smuts? Che cosa è accaduto, qui?»

«È stata la mano di Allah», rispose Stern.

Per la prima volta Karami notò i cadaveri sudafricani con il respiratore. Poco lontano vide il corpo di Pieter Smuts. Poi i suoi occhi neri si sollevarono, attratti dai lucidi cilindri dietro ai quali Stern era in attesa. «Sicché ce ne sono tre», disse con voce roca. «Sapevo che dovevano essercene di più... lo sapevo.»

Stern attendeva, in silenzio. Nonostante quello che le radiazioni gli avevano fatto, si sentiva stranamente a disagio al pensiero che la sua vita era ora misurabile in termini di secondi. In bocca aveva un sapore di segatura.

«Se Hess è morto», chiese il maggiore Karami ad alta voce, «e Smuts è morto... lei chi è?»

Stern fece capolino da sopra il rivestimento delle bombe. Poi, lentamente, sollevò le mani e i fili di rame scoperti brillarono nella pallida luce.

Con un peso allo stomaco che sembrava un cancro, Ilyas Karami comprese il significato dei fili. «Che cosa vuole?», chiese rauco. «Vuole oro?

Droga? Diamanti? Per queste armi il mio padrone può garantirle un regno!»

Stern si accovacciò maggiormente e pregò che il Learjet fosse già lontano.

«Perché vuole commettere questa pazzia?», chiese Karami, sinceramente perplesso. «Vuole morire? Vuole essere un martire? Il martirio si addice ai figli di Allah, amico mio, non ai buoni cristiani. Per aver salvato queste armi lei sarà un eroe nella mia nazione! Esca di lì e lasci che io faccia di lei l'uomo più ricco del mondo! Esca, e mi dica chi è.»

Stern rise, e quando parlò la sua flebile voce sembrava uscire da una tomba.

«Siamo entrambi dei martiri, maggiore. Non è strano come vanno a finire le cose?» Il suo volto si indurì. «Arrivederci nell'aldilà, mio amico arabo. *Shalom.*»

In un terribile istante Ilyas Karami si rese conto che l'uomo di fronte a lui, accanto alle armi che aveva tanto desiderato, era un ebreo. Dal più profondo del suo essere urlò una maledizione di puro odio al nemico di sempre, estraendo al tempo stesso la pistola che teneva nascosta sotto la cintura, sulla schiena.

Ma in quel momento Hess balzò su dal pavimento e afferrò le mani di Stern che tenevano i fili. «*Deutschland!*», urlò. «*Deutschland über Alles!*»

Stern allontanò le mani scheletriche come si allontana una mosca fastidiosa, e riunì i due fili, tenendoli saldamente in pugno. Sorrise tristemente, poi chiuse gli occhi.

Karami vuotò il caricatore della pistola con tutta la velocità che il dito sul grilletto gli permetteva, ma il corpo di Hess che ancora si dibatteva fece da scudo a Stern per le prime pallottole. Il vecchio nazista eseguì una specie di orribile balletto a mezz'aria. Troppo tardi, una pallottola colpì Stern.

In un batter d'occhio l'oscurità si trasformò in mezzogiorno. Il muso del Lear era in direzione contraria alla deflagrazione, ma il bagliore accecò tutti coloro che erano a bordo. Diaz perdette il controllo del velivolo, che cominciò a scendere in picchiata dirigendosi verso terra a più di cinquecento miglia all'ora.

Nella cabina i passeggeri si scontrarono l'un l'altro, terrorizzati dalla cecità provocata dall'esplosione. Il generale Steyn urlò di dolore.

Hauer si catapultò oltre Burton nella cabina di pilotaggio.

«Raddrizzati!», gridò. «*Riprendi quota!*»

Mentre l'aereo precipitava i suoi motori gemevano. Hauer afferrò il cubano per la spalla ferita e gliela strinse con forza, urlando: «*Riprendi quota, maledizione!* Sta arrivando l'onda d'urto! *L'onda d'urto!*».

In qualche modo Diaz riuscì a uscire dalla picchiata. Era quasi riuscito a stabilizzare il Lear quando sopraggiunse l'onda d'urto. Una parete solida di aria surriscaldata scaraventò il minuscolo jet, simile a un'onda quando colpisce una tavola da surf, sollevandolo, sospingendolo in avanti e lasciandolo infine cadere in una sacca di aria morta. Hauer fu assalito da una subitanea nausea, come quando in auto si affronta una curva a tutta velocità, e poi, improvvisamente com'era venuta, quella sensazione passò. Proveniente dalla cabina di pilotaggio, udì la voce del cubano che imprecava furibondo, alle prese con il pannello di controllo.

«Qualcuno è ferito?», gridò Hauer, che andava gradualmente riprendendo la vista.

«Non riesco a vedere», si lamentò una voce.

«Madre di Dio», mormorò il generale Steyn. «Lo ha fatto davvero! *Stern lo ha fatto davvero!*»

«Non ci vedo!», gridò qualcuno. «Aiutatemi!»

«La cecità è solo temporanea», gridò il dottor Sabri dal pavimento. «Siamo stati fortunati! Avrebbe potuto essere due volte peggio!»

«I documenti!», borbottò Gadi con voce incrinata dal dolore. «Il dossier di Spandau è andato perso! Jonas è morto! *Dov'è quella puttana tedesca?*»

Ilse era ormai divenuta l'oggetto di tutta la sua rabbia, di tutta la sua frustrazione, e l'israeliano attraversò carponi, alla cieca, il pavimento del vano passeggeri alla ricerca del proprio fucile. Alla fine Hauer ne ebbe abbastanza. Quando la mano di Gadi si strinse attorno alla caviglia di Ilse, sollevò il fucile da sotto gli occhi ciechi dell'israeliano e lo colpì sul lato del capo con il calcio. Gadi crollò. Hauer raccolse in fretta tutte le armi che riuscì a trovare, a cominciare dalla MP-5 di Burton, e ne fece una pila, nascondendola con alcuni cuscini sul retro del vano passeggeri. Poi prese Hans per la mano e lo condusse da Ilse.

«Va tutto bene», li rassicurò. «Limitatevi a tenere gli occhi chiusi per un momento.»

Le braccia di Ilse si strinsero al collo di Hauer e di Hans al tempo stesso. «Siamo vivi», disse a bassa voce. «Mio Dio, siamo vivi.» Aprì gli occhi e lacrime di sollievo cominciarono a correrle sulle guance. Sul suo volto apparve un sorriso, ma subito dopo si coprì la bocca con una mano.

«Stern», disse con voce esitante, «Herr Stern... è morto.»

Tenendo abbracciati Hans e Ilse, Hauer rifletté. Sospettava che il vecchio israeliano avrebbe trovato lo scambio più che giusto. Il mistero di Rudolf Hess sarebbe probabilmente rimasto «irrisolto» per sempre, o quanto meno fino a quando il governo britannico avrebbe aperto i suoi archivi segreti, ma a Stern questo non era mai importato molto. Ciò che gli importava era che lo Stato di Israele avesse un'ulteriore prospettiva di vita. Un dono da uno dei suoi padri più giovani, da uno dei suoi figli più vecchi.

EPILOGO

(Washington) - Alle ore 8.47 p.m. di ieri, ora della Costa Occidentale, un satellite meteorologico SKYSAT 7 dell'Ufficio Nazionale Meteorologico ha avvistato un'intensa fiammata e un aumento improvviso di calore nell'angolo nord-orientale della Repubblica Sudafricana. Secondo gli analisti dell'Ufficio Meteorologico i dati raccolti sono collegabili alle risultanze di una grossa esplosione nucleare sotterranea. L'Ufficio Meteorologico ha registrato molti eventi simili negli Anni '60 sopra l'Unione Sovietica, ed è convinto dell'esattezza di questa opinione.

Tanto l'Ufficio Nazionale di Ricognizione quanto il Pentagono hanno rifiutato di rilasciare qualsiasi commento, ma corre voce che questo incidente confermi l'esistenza di un arsenale di armi nucleari segreto in Africa del Sud. Un avvenimento simile fu ripreso fotograficamente nel 1984 sull'Oceano Indiano, al largo della costa sudafricana. Gli analisti dell'Ufficio Meteorologico non dispongono di un'attrezzatura adatta a misurare l'emissione di radiazioni nell'atmosfera, ma ritengono che, con i venti prevalenti di ieri sul Transvaal settentrionale, le eventuali radiazioni sarebbero state probabilmente spinte sopra l'Oceano Indiano.

Diversi gruppi ambientalisti internazionali hanno espresso la loro indignazione nei confronti di questo test nucleare. Gli analisti dell'Ufficio Meteorologico Nazionale situano il luogo probabile del test nucleare a meno di venti miglia dal Parco Nazionale Kruger, una delle riserve di animali più ricca del continente africano. L'organizzazione ambientalista Greenpeace intende inoltrare una protesta tanto all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica quanto alle Nazioni Unite, ma il gruppo attivista prevede che «sarà fatto molto poco».

La Casa Bianca non ha ancora rilasciato alcuna dichiarazione, e i funzionari governativi di Pretoria e di Capetown hanno seccamente rifiutato di

concedere interviste, sostenendo che queste affermazioni sono allarmiste e prive di fondamento. Un'analista dell'Ufficio Meteorologico Nazionale, che rifiuta di essere nominato, ha rilasciato questo commento: «Dite ai sudafricani: "Benvenuti nel club"».

(Berlino Ovest - API) - Alle 4.00 a.m. di ieri, ora dell'Europa centrale, un'unità antiterrorista di elite composta da un commando GSG-9 che opera in stretta collaborazione con l'esercito americano, ha fatto irruzione in una stazione di polizia della Friedrichstrasse, dove hanno proceduto all'arresto di alcuni elementi ostili. Il colonnello dell'esercito degli Stati Uniti Godfrey Rose, comandante americano della Zona, ha dichiarato che nella stazione di polizia suddetta erano stati trattenuti per un certo periodo alcuni ostaggi, senza che ciò fosse venuto a conoscenza della stampa. I terroristi all'interno della stazione di polizia non avevano richiesto la copertura dei media, ha soggiunto Rose; si riteneva che l'intervento prematuro della stampa «avrebbe potuto impedire la rapida soluzione di quella che non era una situazione critica, ma piuttosto spiacevole».

L'API non dispone di ulteriori informazioni riguardanti i terroristi che hanno assalito l'Abschnitt 53, ma la segreteria del sindaco di Berlino Ovest ha informato che durante l'attacco sono periti diversi appartenenti alla polizia di Berlino Ovest. Fra essi figura Wilhelm Punk, il prefetto della polizia di Berlino Ovest. Punk, con altri agenti periti con lui, verrà sepolto venerdì con tutti gli onori militari. Il colonnello Rose, che aveva lavorato a lungo con Punk in passato, ha definito questo decesso come «una perdita che sarà sentita profondamente, ma che è meglio lasciarsi alle spalle». Si ha ragione di ritenere che al servizio funebre nel cimitero Wilmersdorf assisteranno migliaia di leali cittadini della Germania Occidentale.

Minute del convegno del Servizio Speciale Inter-Alleato sulle disposizioni in merito al caso Penice. Schloss Bellevue, Berlino Ovest

[Presenti: (U.S.) Colonnello Godfrey Rose, capo del servizio segreto militare, Berlino Ovest; il sottosegretario dello Stato Americano John Taylor (URSS) Colonnello Ivan Kosov; Gregori Zemenek, presidente del KGB (Gran Bretagna) Sir Neville Shaw, direttore generale dell'MI-5; Peter Billingsley, consulente speciale di Sua Maestà (Repubblica Federale di Germania) Senatore Karl Hofer, segretario del Cancelliere; Hans-Dietrich

Müller, direttore delle operazioni per la BND, il servizio segreto della Germania Federale. L'incontro è stato presieduto dal sottosegretario [Taylor.]

Segue un brano tratto dall'interrogatorio di Julius K. Schneider, agente di primo grado della polizia criminale:

[Taylor] Agente Schneider, è dunque sua opinione che i russi continueranno la loro epurazione di quegli ufficiali della Stasi che figurano sull'elenco del capitano Hauer?

[Zemenek] Mi oppongo fermamente, signor sottosegretario! Ho assicurato questo consiglio che si stanno già prendendo tutte le misure necessarie.

[Taylor] Allora non dovrebbe obiettare al fatto che Herr Schneider risponda alla domanda.

[Schneider] Ritengo che i russi continueranno a procedere rigorosamente a questa epurazione. (Pausa.) Sono i membri politici della Fenice che mi preoccupano, signore, da entrambe le parti del Muro. Dubito che l'elenco del capitano Hauer contenesse una completa...

[Müller] Obiezione! Non c'è alcuna prova del fatto che il culto della Fenice abbia influenzato la gerarchia politica della Repubblica Federale! Se esistesse una simile prova, i nostri compagni russi dovrebbero obbligare la Stasi ad aprire i suoi archivi segreti, così potremmo vedere chi è vulnerabile al ricatto.

[Hofer] Non penso che sarà necessario, signori. Il Cancelliere ha piena fiducia nel fatto che i nostri colleghi alla BND riusciranno a sradicare qualsiasi traccia di questa atavica ma del tutto anomala nostalgia della storia tedesca che riguarda il periodo nazista.

[Inintelligibili borbottii da ogni parte]

[Taylor] Signori, capisco le ramificazioni del caso Fenice. Ciò che accetto con difficoltà è il fatto che Rudolf Hess sia veramente sopravvissuto dopo la guerra e fino a pochi giorni fa. Avrebbe dovuto avere più di novant'anni.

[Rose] (ridendo) Ha mai visto la trasmissione *Today*, signor sottosegretario?

[Taylor] Non la seguo, colonnello.

[Rose] Ogni mattina Willard Scott ci fa vedere le immagini di persone che compiono gli anni. Ogni fotografia ritrae persone che hanno sempre superato il secolo. Per la miseria, il prigioniero Numero Sette è morto solo sei settimane fa!

[Billingsley] (schiarendosi la voce) Signori, non vorrei sprecare il tempo prezioso dell'agente Schneider con queste sciocchezze, ma, potendo, vorrei ritornare alla questione riguardante il materiale Hess. La sicurezza del dossier Spandau, dei documenti Zinoviev e di altri documenti attinenti al caso. Il governo di Sua Maestà è molto ansioso di sapere se tutto questo materiale si trova attualmente in possesso del governo degli Stati Uniti, e particolarmente dell'Ufficio di Controspionaggio Militare del colonnello Rose, qui a Berlino Ovest. Agente Schneider?

[Schneider] Signore?

[Billingsley] Lei ritiene che tutte le prove tangibili della vera missione di Rudolf Hess nel 1941 siano state soppresse? Che non esistano più elementi fisici?

[Schneider] Elementi?

[Billingsley] Fotocopie, fotografie, nastri, eccetera?

[Schneider] (pausa piuttosto lunga) Per quanto ne so io, è vero.

[Shaw] Francamente, mi preoccupa molto di più la promessa russa. Sia messo a verbale il mio desiderio che tutti siano assolutamente chiari su questa faccenda. In cambio dell'elenco degli appartenenti alla Fenice compilato dal capitano Hauer, il governo sovietico archivierà il caso Rudolf Hess.

[Kosov] (frasi concitate in un russo inintelligibile).

[Zemenek] Colonnello Kosov! Vogliate scusarlo, signori. Sì, siamo d'accordo. La mia firma è avallata dall'approvazione del Politburo.

[Billingsley] La ringrazio, signor Presidente. Siamo quindi d'accordo, e all'unanimità, che il governo israeliano non verrà informato del contenuto di alcuno di questi documenti?

[Rose] Da ciò che sappiamo degli accordi nucleari segreti tra Israele e l'Africa del Sud, e il coinvolgimento di Rudolf Hess, dubito che gli israeliani renderebbero pubblica la questione, anche nel caso ne venissero a conoscenza.

[Mormorii di approvazione]

[Taylor] Bene allora, signori. Se abbiamo finito con l'agente Schneider, suggerirei di aggiornare la riunione per il pranzo. La seduta riprenderà alle quattordici.

[Fine del riassunto.]

1.45 p.m. Ospedale Martin Luther, Settore americano,
Berlino Ovest

Il professor Natterman, nel suo letto di ospedale, alzò lo sguardo sorpreso. Inquadrato nella porta, si stagliava il gigantesco detective della Kripo che Natterman aveva visto per l'ultima volta nell'atto di uccidere un russo in una stanza d'albergo in Africa del Sud. Natterman scosse la testa per eliminare l'annebbiamento causato dagli analgesici.

«*Guten Abend*, professore», disse Schneider.

Natterman annuì.

«Ha un aspetto molto peggiore di quando era in Africa del Sud.»

«Infezione», spiegò Natterman. «Quando sono arrivato all'ospedale in Germania ormai era già iniziata la cancrena. I medici dicono che starò bene fra un paio di settimane.»

Schneider sorrise. «Sono contento per lei.» Si tolse cappello e cappotto e si avvicinò al letto. «Sa, professore, ho appena assistito a una riunione nel corso della quale molti funzionari alleati mi hanno subissato di domande sul caso Hess.». L'espressione di Natterman si fece immediatamente cauta. «Volevano sapere se fosse rimasta qualche prova della verità. Se ci fossero state fotocopie, nastri, roba del genere. Lo sa? Quando ci ho pensato, mi è sembrato di ricordare alcune fotografie che il capitano Hauer aveva nella sua stanza in albergo. O dei negativi.»

Natterman rimase immobile come una statua.

Schneider annusò con disgusto l'odore di ospedale. «Odio questi luoghi», disse, «ogni volta che ci vengo, perché muoiono persone che conosco.» Mise un braccio attorno alle spalle di Natterman. «Ho detto a quei burocrati che non era rimasto niente. Che vadano all'inferno, che ne dice?»

Natterman non disse nulla.

«Ma ho riflettuto», proseguì Schneider. «Mi sono chiesto che cosa dovrebbe accadere a prove del genere. Ammesso che esistano, naturalmente. Dovrebbero essere strombazzate dalla stampa o pubblicate in un libro? Trite e ritrite per la milionesima volta, come tutto il resto della storia nazista? Oppure dovrebbero essere sepolte, come vorrebbero gli alleati?»

Dopo un lungo silenzio, Natterman disse: «Anch'io ho riflettuto, agente. E ho deciso che la decisione non dovrebbe spettare a noi. A noi tedeschi, intendo».

Schneider assentì lentamente.

«Mi aiuti a uscire dal letto», disse Natterman all'improvviso.

«Che cosa? I medici hanno detto che la mia visita non avrebbe dovuto durare più di dieci minuti. Non può alzarsi.»

Il volto di Natterman si contorse per il dolore, mentre cercava di estrarre qualcosa da sotto le coperte. Una busta. «Ho qualcosa da spedire», disse. «E voglio essere certo che lei la porti dove voglio che vada. Sicché... mi aiuti ad alzarmi.»

«Come facciamo a oltrepassare i medici?»

«Lei è un poliziotto, vero?»

Schneider si rimise cappello e cappotto, e poi sollevò il vecchio dal letto come se fosse un bambino.

Mentre entrava nell'ufficio postale di Wilmersdorf, Schneider si volse per dare un'ultima occhiata a Natterman. Il viso del vecchio storico, inquadrato dal finestrino aperto del taxi, era arrossato a causa del vento gelido.

All'interno dell'ufficio postale trasse dalla tasca del suo cappotto la busta di Natterman. Quando lesse l'indirizzo scarabocchiato sulla carta sorrise; immaginava che la rinuncia al contenuto di quella busta dovesse aver richiesto al professore un enorme sacrificio. *Ammesso* che contenesse ciò che Schneider pensava. Non riuscendo a resistere alla tentazione, prese un temperino dalla tasca, aprì la busta e ne guardò l'interno.

Vide diverse strisce di negativi fotografici in bianco e nero, e ne sollevò uno alla luce. Vide quello che poteva essere solo latino. Il dossier Spandau. La busta conteneva anche una breve comunicazione, scritta su un pezzo di carta dell'ospedale. Diceva:

A chiunque possa interessare:

Suppongo che i vostri superiori sapranno che cosa fare di questi documenti. Il tedesco che scrisse queste parole voleva che la sua storia venisse raccontata, ma sta a voi e al vostro popolo decidere che cosa è meglio.

Firmato,
Un buon tedesco

Schneider ripiegò la lettera e la rimise nella busta. Poi, ignorando completamente la lunga fila, raggiunse direttamente lo sportello. L'impiegato lo guardò con espressione estremamente severa e gli fece segno di tornare in fondo alla fila. Schneider estrasse il portafoglio, gettò una banconota sul bancone e mostrò all'impiegato il suo tesserino della Kripo.

«*Polizei*», disse. «Mi dia del nastro adesivo.»

L'impiegato gliene tese un rotolo. Schneider sigillò la busta con cura,

quindi la spinse verso l'impiegato. «Si accerti che questa lettera giunga a destinazione», disse. «E niente scherzi. È una faccenda di *Polizei*.»

L'impiegato afferrò la busta e la infilò in una rastrelliera. Cercò di apparire seccato, ma Schneider sapeva che il suo messaggio era stato recepito. Alzò il bavero del cappotto e uscì lentamente nel vento gelido di Berlino. Fece un cenno al professor Natterman, poi sorrise. Ora si sentiva meglio.

All'interno dell'ufficio postale l'impiegato trasse la busta dalla rastrelliera e lesse l'indirizzo:

All'Ambasciatore di Israele
Ambasciata Israeliana
5300 Bonn 2
Simrock Allee n. 2
Bonn, Germania

L'indirizzo del mittente era lo stesso.

«Ebrei nella maledetta polizia», borbottò l'impiegato. «Che diavolo sta succedendo a questo paese?»

FINE